Enricus Wanton Anglus

VIAGGI

DI

ENRICO WANTON

ALLE TERRE

INCOGNITE AUSTRALI, ED AI REGNI DELLE SCIMIE, E DE' CINOCEFALI

NUOVAMENTE TRADOTTI DA UN MANOSCRITTO INGLESE.

TOMO I.

Tu mecum lectus, non modo Lector eris.

BERNA.

MDCCLXIV.

Non cuivis Lectori, Auditorique placebo:
Lector, & Auditor nec mihi quisque placet.

Owen. ad Henr. Pri. Lib. 3. Epig. 124.

AVVERTIMENTO DEL NUOVO TRADUTTORE.

QUANDO per la prima volta leſſi in Italia i Viaggi di Enrico Wanton, ſoſpettai, che foſſe queſt' opera piuttoſto una dilicata critica del coſtume di alcuni Popoli particolari Italiani, anzichè una Storia verace. Guidato da tal pregiudizio ſuppoſi, che l' Autore attediato dalle popolari dicerìe aveſſe laſciato imperfetto il lavoro; ſaggiamen-

te penſando, eſſer partito più ragionevole godere internamente con pace il frutto delle propie rifleſſioni, ch' eſporſi alla indignazione degl' imprudenti, che ſi ſdegnano contro un' Autore, ancorquando ſenza nominare i Soggetti, contro i vizj ſi ſcaglia. Il puro caſo fece, che io rinunziaſſi a così malformata opinione, ed inſieme trovaſſi non ſolamente la compiuta opera dell' Ingleſe, ma alquanto diverſa in più luoghi da quella, che il Traduttore Italiano pubblicò colle ſtampe in Venezia fin dall' anno 1749. e che fu poi ivi riſtampata, in Napoli, ed altrove ſo-

pra

pra il medesimo essemplare. Non dirò, che l' impostura venisse da chi tradusse, o da chi stampò: ognuno avrà operato con rettitudine, nè tutti ànno la felicità d' incontrare per accidente un' originale perfetto, come è a me succeduto.

IN un certo Villaggio dipendente dagli Svizzeri, dove le circostanze di certo viaggio mi obbligarono a trattenermi per alquanti giorni, ebbi la fortuna d' incontrare amicizia col Parroco, uomo non solamente adorno di scienze, ma fornito di un criterio squisito, col quale sapeva trar-

re vantaggio da qualunque lettura. Non so in qual circostanza, parlandosi di libri totalmente allegorici, m' incontrai a nominare i Viaggi di Enrico Wanton. Stupì frasè il buon Prete, che fossero a mia notizia, poichè nulla sapeva delle edizioni Italiane: pure mi nascose la sua sorpresa, e mi attaccò sopra certi sistemi seminati per l' Opera, de' quali nulla seppi rispondere perchè mi riuscirono nuovi. La confusione entrò fra noi, nè più c' intendevamo. Io dichiarai, che non avea trovati ne' Viaggi ciocchè lui accennava; egli forse mi supposè uno di que' mil-

lan-

lantatori, che formano il loro merito sulla cognizione de' frontispizj senz' aver letta una pagina dei libri, che citano. Il Parroco per dar fine al contrasto mi presentò il suo manoscritto, che conteneva l' intero dell' Opera: Io gli feci vedere findov' era arrivata la traduzione Italiana; ed allora restammo entrambi sincerati, e l' un dell' altro contenti.

LO pregai allora di permettermi il trarne copia: ed egli ridendo così mi rispose. Io posso, quando me ne venga la voglia, risarcire la perdita del manoscritto, poichè un

mio amico ne conserva li vero Originale. Senzacchè vi diate la pena di trascriverlo, potete secovoi trasportarlo; e quando giunto siate a Berna, ove è diretto il vostro viaggio, potrete con qualche buon libro colà stampato compensare il piacere, che credo farvi coll' offerirvelo. Accettai la cortese esibizione, e con usura pagai il favore, come meritava l' atto gentilissimo del Religioso, mandandogli la bellissima Edizione quì fatta delle Lettere scritte dal Conte di Tessin al Principe Reale di Svezia; Opera già celebre, e preziosa in tutta l' Europa.

POR-

PORTATO meco il manoſcritto ſtabilii di tradurlo; ma volli prima collazionare coll' Originale Ingleſe la porzione tradotta, e già comparſa alla luce. Ecco il giudizio, che ne formai. Il buon' Uomo, qualunque ſi foſſe il Traduttore, volle aggiugnere qualche coſa del ſuo, e levar ciò, che non intendeva: e tutto queſto operò forſe a motivo, che gli era caduta in mano una copia imperfetta, e che giudicò unica al Mondo. Sino nel Frontiſpizio dell' Opera aggiunſe, e levò: ſi arguiſca del reſto. Ciò ſia detto per

la

la verità, mentre confeſſo di eſſermi molto giovato della ſua fatica, e dove non ò trovato difetto la ò laſciata qual' egli l' à ſcritta.

I due ultimi Tomi furono da me interamente tradotti e ſon quelli, che preſento al Pubblico come dono mio propio ſenza voler parte nella meſſe altrui. Eſſi ſono, a mio credere, i più intereſſanti, come quelli, ne' quali ſi può ſperare di ſcuoprire il fine dell' Autore celato ſempre con geloſo artifizio ne' primi. O' cercato imitare lo ſtile dell' altro Traduttore per quanto è poſſibi-

bile, credendo io peraltro cosa difficilissima il farlo adequatamente, come lo è di sedurre il Pubblico colla somiglianza del volto. Nel fine dell' Opera ò ritrovate dieci Satire dell' Autore, che non ò voluto tradurre, perchè non sarebbero in conto veruno gustate per essere tropp' oscure. Mi son valuto però di qualche minuto pezzo, quando potei risparmiare una più lunga esposizione; ma al caso con una nota ne avverto il Leggitore. In ultimo luogo, e dopo le Satire trovai una chiave de' Personaggi, e de' fatti, ma coll' avvertimento, che non era essa dell'

Au-

Autore. La riggettai ſubito come maligna interpretazione; e quando anche aveſſi avuta l' indiſcretezza di pubblicarla, chi avrebbe potuto guſtare Soggetti, ſeppur reali, non conoſciuti, che in Inghilterra, e morti certamente da lungo tempo?

ECCO di quanto, o amico Lettore, ò dovuto iſtruirti 'ntorno a queſta mia nuova traduzione. Accettala qualunque ſiaſi, e V. F.

L' AU.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

LE vicende, alle quali è ſtata ſoggetta la mia vita pel corſo di tanti, e tanti anni (eſſendo di già giunto ad una decrepita età) ſono sì numeroſe, e tali, che il volerle tutte deſcrivere mi riuſcirebbe impoſſibile, ancorchè io mi ritrovaſſi eſente da quegl' incommodi, che non vanno mai diſgiunti dalla vecchiezza, e quandanche mi luſingaſſi avvanzarmi tanto tempo di vita, quanto ne foſſe d' uopo ad una carriera sì lunga. E' vero, che ò te-

nuta

nuta memoria di tutto, e che conservo tutt' i materiali per una tal' opera, ma il solo ridurli in ordine mi riuscirebbe di un peso importabile, e tale, che conoscerlo, ed apprezzarlo non possono sennon coloro, che si son provati a simili fatiche. Io posso esser con ragione chiamato l' Uomo maraviglioso; poichè gli accidenti, ai quali sono stato esposto, e che gli uni agli altri interrottamente si sono succeduti, furono tutti singolari, e fuori della portata della credenza comune. Una perpetua vicenda di calamità, e di fortune, mi à fatto comprendere, che non dovea sperare stabilità alcuna nel Mon-

do,

do, onde mi abbandonai totalmente a quanto era di me deſtinato. La maggior verità, che ò appreſa ſi è quella, che dal Mondo ſembrano affatto sbandite la ragione, e la verità, e che di queſti lumi celeſti, àn' preſo il luogo la falſità, e la ſtravaganza. O' veduto il Mondo, l' ò eſſaminato, e l' ò conoſciuto; perttuto i coſtumi ſon ſimili nell' eſſenziale, nè ſi varia, ſe non nel modo. Ecco in riſtretto il frutto de' miei Viaggi, e delle mie ſcoperte. Si potrebbe credere, che i Paeſi affatto diſtaccati dal noſtro continente, e dove io ſono ſtato il prim' Uomo a porre il piede, doveſſero varia-

re

ve intorno al costume, trovandovisi abitanti non mai creduti capaci per l' addietro di ragione, e d' intendimento. Io stesso lo avrei creduto col fondamento, che il vizio, è le idee false sieno una peste, che introdotta in un Regno serpeggi pocappoco ne' vicini, cosicchè si renda comune il male fin dove può penetrare. Alle mie vicende son debitore del disinganno, ed ò veduto con mio stupore, che in ogni luogo senza il sospetto della comunicazione la natura corretta inclina al peggio intorno alle operazioni, ed è sedotta dal falso nel giudicare. I Paesi delle Scimie, e de' Cinocefali, che furono

ce-

creduti fino ad ora enti immaginarj, danno la conferma di queſta verità, ed acciocchè alcuni de' miei amici poſſano apparare leggendo tutto quello, che in queſto propoſito ò io appreſo vedendo, e ſoffrendo, ò voluto frattanti miei viaggi comunicar loro quelle coſe, delle quali in tali Terre ſono ſtato ſpettatore, e ſpettacolo.

CON queſta intenzione dunque ò dato qualche ordine alle mie Memorie concernenti le ſcoperte da me fate in compagnìa di un' amico fedeliſſimo in quel ſtraordinario Continente. Prego però que' de' miei co-

noſcenti, ed amici, a' quali pervenir poſſa queſto racconto, a prendere in buona parte la mia fatica, nè deſiderare di fare un' eſperimento della verità delle coſe, che quì deſcrivo. Troppo riſchioſa ſarebbe la prova, e non otterrebbe il curioſo maggior frutto di quello, che può acquiſtare leggendo. Le azioni ridicole, le idee bizzarre, le ſtravaganze, la provità ſon coſe comuni a tutto il Mondo, onde l' abbandonare la Patria, il cimentarſi a pericoli ſommi, lo azzardare la propria vita ſopra un fragile legno, ed alla diſcrezione de' venti ſon punti da

non

non formontarsi per divvenire l' esploratore delle sciocchezze comuni. Chi non si degna prestarmi fede mi tratti pure da Impostore, e da Visionario: io mi contenterò piuttosto di tali indiscreti titoli, e non meritati, di quell'occhè desiderare, che un mio Concittadino si esponga a tanti incommodi, e pericoli per avere in esso un nuovo testimonio de' miei racconti. Io per fine scrivo da uomo di Mondo, e non da Letterato. Anche nel caso, che io fossi tale, non avrei potuto nelle circostanze passate scrivere una Storia con stile forbito, esigendo una tal fatica ed ozio, e quell' assi-

duità di ſtudio, che certamente non potevano incontrarſi in un' Avventuriero; ed ora negli ultimi periodi di una età cadente ſarei ben degno di riſo, ſe mi applicaſſi allo ſtudio delle fraſi, e delle parole. Son ſicuro, che non troverò fra' miei Lettori perſone indiſcrete, che m' imputino ſimili mancamenti; ſe ve ne foſſero, io non mene curo, e li laſcerò gracchiare a lor talento, poichè ò ſcritto per narrare, non per allettare colla politezza del dire. Altri, e non meno ſingolari viaggi dopo queſto primo ò intrapreſi. Se avrò e vita, e ſalute, ò intenzione di pubblicarli. Intan-

tanto gradisca chi legge la mia buona volontà di partecipare al Pubblico le mie scoperte, e compatisca con generosità le mie debolezze.

VIAGGI

DI

ENRICO WANTON

ALLE

TERRE INCOGNITE

AUSTRALI.

TOMO I.

CAPITOLO I.

ALLA Storia, che intraprendo del mio primo Viaggio, che certamente può chiamarsi singolare sì pegli accidenti avvenutimi, come per

le varie qualità, e caratteri degli abitanti incontrati in una parte di Mondo finòra ignota; mi farò lecito premettere un brieve raconto della mia origine.

IL nascere in una Città Capitale di un Regno potente, e florido è certamente fortuna; imperocchè dove è la Sede del Governo, della Polizìa, delle Leggi, e del Commercio, ivi più facilmente si forma l' Uomo. Il sortir poi Genitori ricchi, ed onesti è pur dono particolare del Cielo, e chi ne gode il vantaggio può con intrepidezza incamminarsi per la car-

carriera della fortuna, e delle virtù; Io però dalla mia Patria non trassi verun profitto; tanto essendomi nota in quel tempo, a riserva delle fabbriche, e del linguaggio, quanto potrebbe esserla ad un Chinese; nè i beni paterni mi somministrarono, che l' assistenza di un tirano Pedante, che cercò piuttosto confondere il mio spirito, che svilupparlo. Ecco dunque o senza utilità, o rivolti a mio danno que' beni, che a pochi sembrano dispensati.

IO nacqui in Londra, emporio di ricchezze, madre di scienze, e mae-

maestra di ogni arte. Mio Padre fu uomo di nascita non spregevole, e ricco di facoltà superiori alla stessa sua nascita; ma per disgrazia il suo cuore troppo facilmente portato a sollevare chiunque a lui ricorresse, fu la cagione, che lo ridusse ad uno stato di fortuna molto inferiore a quello, in cui mio Avo lasciato avealo. Questa dolcezza di cuore gli faceva guardare i suoi Figli con occhio di tenerezza non ordinaria: ma un' essenziale difetto distrusse in lui le conseguenze di una bontà, che poteva essere il riparo della sua Famiglia. Tal difetto consisteva in ciò,

ch'

ch' egli troppo perſuaduto della ſua capacità, e de' ſuoi lumi, voleva diſporre dello ſtato de' Figliuoli ſenza indagare il lor genio, e la loro capacità per quegl' impieghi, ai quali li deſtinava. Queſto inganno intellettuale di mio Padre fu la ſorgente di tutte le mie ſventure, poichè ſtimolandomi egli ſempre a quella vita, ch' era totalmente diverſa, e contraria alla mia inclinazione, e ricuſandomi gli ajuti neceſſarj all' acquiſizione delle Scienze, alle quali era rivolto il mio genio, diſtruſſe in me ogni ſperanza di fortuna, e mi fece reſtare ſprovviſto di quelle cogni-

zio-

zioni, che potevan farmi distinguere. Ecco la vera cagione, per la quale abbandonai la Patria, ove non mi era lecito il vivere una vita conforme alle mie inclinazioni, quantunque fossero queste dirette alla onestà, ed alle virtù. Imparino dalla letturra delle mie vicende que' Padri, ai quali cadranno sott'occhio questi miei scritti; imparino, dico, a fare un' uso più regolato dell' autorità Paterna, ed a non voler condannare i loro Figli ad una vita ripiena di amarezze per una ostinazione superba di far violenza ai loro spiriti. Felici que' Padri, che anno Figliuoli propensi al be-

lene! mappiù felici ancòra que' Figli, de' quali i Padri indagano la capacità per maturare co' ſoliti mezzi quel frutto, che ritrar poſſono, ſecondando le tendenze della natura! Io ſembrava dunque a' di lui occhj un Figlio volubile, e diſubbidiente; eſſendo pur tropp' ordinaria coſa conſiderare per oſtinati coloro, che non ſieguono ciocchè a noi ſembra proficuo, e ragionevole; e diſprezzare chi con noi non ſi uniſce nella opinione. Quando un' uomo à il potere in mano è coſa molto difficile, che di queſto non ſi valga per vendicarſi, in un certo modo, del di-

ſprezzo, che crede fatto alla ſua autorità; quindi mio Padre mi diſtingueva da tutti gli altri ſuoi Figli col negarmi quello, che ad eſſi concedeva, e condannandomi ad un perpetuo ritiro fralle pareti domeſtiche ſenz' altra compagnìa, che del mio ignorantiſſimo Precettore, e lontano ſempre da qualunque converſazione, ed oneſto divvertimento. Tollerai per lungo tempo queſte diſtinzioni crudeli (ſi perdoni ad un Figlio queſta eſpreſſione di verità) ſenza lagnarmi, poichè avendo ſortita naſcendo un' indole inclinata alla tenerezza, io non era capace di lamentarmi de' tor-

ti;

ti ; e nonnoſtante la mia paſſione avea un' amore particolare per quel Padre, che non ſembrava averne molto per me. Tuttocciò peraltro non può riputarſi colpa di un' uomo, il quale operando aſſeconda della ſua cognizione credeva fabbricarmi uno ſtato felice con que' mezzi ſteſſi, i quali dovevano infatti diſtruggerla: quindi a me ſembrava in lui crudeltà ciocchè da lui era intitolato amore, ed attenzione paterna ; ed egli all' incontro credeva incontrare in me un Figlio ribelle, mentre io nella mia reſiſtenza non ſeguiva, che le voci della Natura. I rifleſſi da me fatti

fino

fino dalla fanciullezza ſopra i doveri dell' Uomo, m' inſegnarono a riſpettare i miei Genitori con una ſcrupoloſa puntualità; e l' onore della mia Famiglia mi coſtrigneva a non paleſare agli eſtranei le ſtravaganze, che mi era duopo ſoffrire. Attendeva con pazienza la protezione del Cielo: ma ſtanco al fine di ſopportare, e guidato dal mio genio di apprendere, preſi l' incauta riſoluzione di abbandonare la Patria, e d' imbarcarmi ſopra una Nave, che all' Indie, Orientali udii, che doveva far viaggio, ſenza parteciparla a' miei Genitori.

IL

IL punto difficile era ingannare il mio indiſcreto Pedante, che vegliavami ſempre attorno. Per riuſcirvi atteſi una giornata di certa ſolennità alla Corte, dov' egli accompagnar doveva i miei Fratelli. Dopo la loro partenza uſcii innoſſervato da Caſa, e giunto alla Rada, m' indirizzai al Capitano, preſſo il quale mi finſi figlio di un Mercante, che in Bengala dimorava, ed al quale portar dovea io medeſimo alcuni libri mercantili, e ſcritture dell' ultima rilevanza. Il Capitano ſorbì; o poco ſi curò di verificare la novelleta: mi accettò per Paſſaggero, ed

accordato seco lui il noleggio della persona, e del mio bagaglio, ritornai alla mia Casa, dove raccolsi tutto quel poco di più prezioso, che possedea di mia ragione. Giunta la sera, con ogni cautela portai tutte le cose mie alla Nave; e prima di ascenderla baciai 'l paterno terreno, augurandogli dal Cielo ogni evento prospero, e vantaggioso. Finalmente cogli occhj molli di pianto ascesi la Nave, la quale ben presto fu spinta in mare da un vento favorevole per la partenza.

CA-

CAPITOLO II.

SENZA guida, senza consiglio, senza linguaggio, senza cognizione di Mondo; e quel ch' è peggio senza sufficiente denaro, e privo di mezzi per procacciarne, ecco il più pazzo, il più sciagurato degli uomini esposto a tutte le vicende più crudeli della vita sopra un fragile legno, ed in balìa dell' aria, e delle onde. Le riflessioni presero nel mio'

cuore il luogo della passione, e da una parte considerando i pericoli, ch' era per incontrare, e l' esito incerto delle umane intrapreſe; dall' altra la Patria, i Genitori, i Fratelli ſtandomi fiſſi nella immaginazione, incominciava a pentirmi di una riſoluzione diſperata, che conſiderava dovermi privare dei beni più dolci della umanità per immergermi in mille riſichi, patimenti, e travagli. Allora conobbi per eſperienza, che l' incoſtanza è quaſi il carattere diſtintivo dell' uomo; poichè incapace di fiſſare i ſuoi deſiderj, ed ignorando, in che conſiſta l' umana felicità, non

gli

gli ſembrano beni ſennon quelle coſe, che gli mancano; e che poi ottenute traſcura, diſprezza, e perloppiù penteſi di aver deſiderate. Non poſſo eſprimere qual' effetto facéſſero ſopra il mio ſpirito tali conſiderazioni: dirò, che queſte m' immerſero in una profonda malenconìa, coſicchè chiamato alla cena dal Capitano, e dagli altri Paſſaggeri, ricuſai l' invito, e mi ritirai in un' angolo della mia ſtanza, ove mi poſi dirottamente a piagnere, deteſtando la crudeltà del mio deſtìno, che mi aveva voluto infelice ſenza mia colpa, e che poſcia mi aveva tratto lungi

dalla Patria, e dalle domestiche tenerezze, per evitare que' mali, che erano solamente l' opera del destino. Questa medesima incostanza mi faceva considerare per ottimo quel Padre, che allorquando secolui vivea mi sembrava crudele; e tutti quegli oggetti, e quelle circostanze domestiche, ch' erano il soggetto della mia noja, e del mio rammarico nel tempo, che nella mia Famiglia mi ritrovava, si erano in questa occasione per me convertite in oggetti desiderabili, e che commovevano la mia tenerezza. Infatti mio Padre, diceva frammè, non à mai cercato;

che

che il mio vantaggio: dunque fu degno di lode, quando destinommi a quella vita, che non era confacente al mio genio. Allo 'ncontro, io andava dicendo fra memmedesimo ' non mi si può imputare a delitto, se calcando le orme, che la natura aveva nel mio cuore scolpite, ò ricusato costantemente di seguire altra via fuori di questa. Dunque il destino è il solo colpevole, o non accordandomi un genio conforme alle inclinazioni del Padre, ò negando a questo i lumi sufficienti per conoscere le mie, e per intendere la massima, che non tutti gli uomini furo-

no formati per una medesima cosa; e che il Creatore à voluto così diversificare le sue creature per l' armonìa dell' Umana Società, e per quegli adorabili fini, i quali debbono rispettarsi, non esaminarsi dagli uomini. Così scioccamente ragionando sopra il destìno, il quale altro non è, che una voce dagli uomini inventata per dar ragione di ciò, che non intendono, andava infatti accusando la Divina Providenza, di cui non penetrando i fini, non potea, che scioccamente, e indegnamente condannare i mezzi. La passione suole ordinariamente servirsi di simili espressio-

ſioni, le quali benchè non mai plauſibili, ſon però perloppiù tollerate, quando eſcono dalla bocca di uomini immerſi nella triſtezza, e reſi ciechi dalle calamità, i quali pretendono con eſſe far reſpirare il loro cuore, quaſi voleſſero conſolarſi col rifleſſo, che le loro diſgrazie ſon procedute ſenza colpa propia, ed altrui. Queſto tale deſtìno, che io conſiderava tanto infauſto per me; era peraltro un mezzo, che condur mi dovea allo ſcoprimento di coſe ignote all' univerſale; onde le mie ſventure private, tutte dall' una all' altra mi andavano conducendo a queſto

sto fine, che forse potrà esser' utile al comune degli uomini. Allorchè le lagrime grondavano da' miei occhj in copia maggiore, entrò un Giovane, il quale dovea dormire nella medesima stanza. Era questi dotato di una di quelle presenze vantaggiose, che si fanno amare al primo incontro, nè le qualità del suo cuore smentirono poscia la buona opinione, che la sua presenza avevami di lui fatta formare. Egli era Figlio di un ricco Mercante, come egli stesso mi disse, e' viaggiava per comando di suo Padre: era allora in età di anni trenta in circa, affabile,

gen-

gentile, e dotato di uno ſpirito vivo, e penetrante, coltivato poſcia collo ſtudio, e colla pratica del Mondo. Toſtocchè mi oſſervò, graziosamente mi ſalutò, e vedutomi colle lagrime agli occhj, mi chieſe con maniere le più obbliganti il motivo della mia triſtezza. Lo ſtato, in cui allora io mi trovava, mi fece ſcordare la mia ordinaria maſſima di non iſcoprire a chiunque i motivi delle mie afflizioni; e chi infatti avrebbe conſervata una tal maſſima, allorquando l' eſigenze dell' umanità riſtringono l' uomo in ſeſteſſo, e lo fanno dimenticare di tuttocciò, che

è al

è al difuori di lui? Ad esso dunque raccontai tutto quello, che passava nel mio cuore. Il Giovane saggio procurò consolarmi con tutte le ragioni, che il suo spirito gli suggerì, le quali certamente dierono qualche riposo all' animo mio. L' uomo, diceva, dee considerarsi Cittadino del Mondo, e non ristrignere i propj affetti entro i termini angusti di una Città, e della sua Famiglia. Noi, soggiungeva, che abitiamo sopra la Terra, siam tutti figli di un solo Padre, ch' è Dio; quindi gli uomini son tutti fratelli, e qualunque luogo è Patria a chi si conside-

ra

ra qual' egli è, cioè Uomo. Se voi abbandonate quelle mura, dove aveſte la naſcita, non per queſto manca terra, che vi accolga, uomini, che vi amino, e ſeco voi ſtringano nodi di ſocietà, vivande, che vi nutriſcano, e Sole, che vi riſcaldi. La Divina Bontà non à riſtrette le ſue beneficenze nella ſola noſtra Patria, le à diffuſe per tutto, ed a tutti i viventi à ſomminiſtrati in abbondanza i doni neceſſarj alla vita, e mille piaceri per renderla dilettevole. Voi ſarete perſuaſo di queſta verità, quanto più di Mondo vedrete: frattanto ſe vi annoja quella ſolitu-

litudine di affetti, nella quale come in un deserto si trova un' uomo allorquando si vede fra persone ignote, e nuove, io vi offerisco la mia amicizia; e spero non sarà per esserv' incommoda. Mi glorio di questa virtù, la quale è la mia prediletta; cosicchè per l' amico io sono stato altre volte capace di abbandonare ogni mio più grande interesse, e farò lo stesso riguardo a voi. Respirai molto dopo questo discorso, e fattegli mille proteste di obbligazione, e di gratitudine, gli giurai una piena, e perfett' amicizia. Gli chiesi poscia il suo nome, ed intesi chiamar-

marſi Roberto; nome, che mi ſarà ſempre caro, ed onorato, e che ſino al termine della mia vita mi reſterà ſcolpito nel più profondo dell' anima. O' di altre fiate conſiderata come coſa maravigliosa, che ſi trovino nelle occaſioni de' viaggi, frequenti gl' incontri di ſtrignere amicizia con uomini di merito, mentre dimorando nella Patria dirado occorre, che le amicizie ſi formino così perfette, come accade, che in ſimili caſi la Fortuna le preſenti. Ora però di tal coſa non mi ſtupiſco, primamente perchè l' uſo me ne à tolta la maraviglia, ed innoltre perchè

chè ò conoſciuto non eſſer ciò l' effetto del caſo, ma una conſeguenza quaſi neceſſaria ne' viaggiatori: imperocchè la pratica del Mondo rende per l' ordinario coſtoro uomini di merito, e di capacità, ed i biſogni mutui de' viandanti gli obbligano ad unirſi più ſtrettamente. Queſt' amicizia intrapreſa per proprio bene, oſsè vogliam per puro intereſſe, continua ſinocchè dura il biſogno, cioè per tutto il tempo del viaggio, e quando queſto ſia terminato, conſideraſi un tale amico come un modello della vera amicizia, e ſe ne conſerva una memoria fedele. Dip-

più

più quando gli uomini arrivano ad iſcoprire ad altri le più minute ſue azioni, allora in un certo modo ſi rendono nudi; quindi ſvaniſcono que' riguardi frivoli, che intiepidiſcono le amicizie; onde non à luogo quella maſchera di ſimulazione tant' ordinaria nella Società, la quale non è più poſſibile di riprendere. Io credo, che il mio Lettore poſſa intendere il mio penſiere, il quale conſiſte in queſto, cioè, che l' uomo ne' viaggi, oſsìa addire nelle maggiori eſigenze, ſi riſtrigne da ſeſteſſo, e ſi conſidera uomo ſemplicemente, abbandonando ogni riguardo di grandezza, e for-

malità, e tutte quelle vane apparenze, che suole conservare con tanta ostinazione nella vita Civile. Questo potrebbe essere un soggetto di lunga disquisizione sopra la Natura dell' Uomo, ma ritorniamo alla nostra Storia.

CAPITOLO III.

DOPO un lungo favellare osservò Roberto l' Orivolo, e veduto esser vicine le ore dodici, volle, che

mi

mi poneſſi a letto. Egli fece lo ſteſſo, e ſiccom' era il ſuo cuor' eſente da quelle paſſioni, che laceravano il mio, fu così preſo facilmente dal ſonno. A me non fu poſſibile chiuder' occhio in tutta quella notte, ritornandomi ſempre nell' animo i momenti più ſelici della mia vita; e quaſi dimenticato mi foſſi di tutte le diſavventure paſſate, non ſapea penſare ſennonchè ai beni goduti: tanto é vero, che l' uomo, ſagace nel tormentarſi, trova argomenti di divenire infelice anche in quegli oggetti, che ſcacciar dovrebbero la triſtezza. Le mie diſgrazie mi aveva-

no fatto risolvere di abbandonare la Patria; ma in quella notte la memoria de' beni goduti mi faceva piagnere la lontananza da que' luoghi, e da quelle persone, che potevano procurarmene de' simili. Non sapea istaccarsi la mia immaginazione dal considerare la buona qualità di mio Padre, le sue tenere insinuazioni, la cura, ch' ebbe nell' educarmi, le ottime sue intenzioni nel procacciarmi uno stato stabile di fortuna. Mi rappresentava gli affanni di mia Madre nel vedermi perduto, le diligenze, che avrebbero usate i miei Fratelli per rinvenirmi, e finalmente le ambigui-

biguità degli amici, e de' Parenti. Queste idee, che dalla mia passione venivano accresciute, furono la cagione della mia vigilia; finalmente apparve l' alba, e ci rizzammo dal letto. Il fedele, ed avveduto Roberto conobbe, che nel tempo della notte la fantasìa aveva accresciuta la mia tristezza: quindi rinnovò le sue insinuazioni appoggiate alla ragione; e scacciato in parte il torbido della mente, volle, che prendessi un poco di cibo, dopo il quale mi presentò un bicchier di vino di Borgogna, che ristorò alquanto le mie forze. Finita la piccola refezione Roberto

mi prese per la mano, e mi condusse sopra il cassero della Nave, dove mi fece osservare uno spettacolo non più veduto. Non si scopriva terra da veruna parte, e l' occhio non vedeva sennonchè Cielo, ed acqua: l' uno, e l' altra terminati da un vasto Orizonte. Osservate mio caro Enrico, mi disse allora Roberto, la immensità del Mare, e la volta del Cielo. Sembrerebbe, che in tutta questa macchina non si trovassero altri abitanti che noi, eppure pochissimo distante è la terra, a cui la debolezza della nostra vista, e la curvità del Mare c' impediscono di po-

ter

ter giugnere. Quindi deducete la vaſtità del noſtro Globo, ma moltoppiù la capacità de' Cieli; eſſendo la noſtra Terra in confronto di quelli minore ancòra di un grano di arena, conſiderato apparagone di tutto il Globo Terraqueo. Ma quì, ſoggiunſe, non terminano gli ſguardi di una mente Filoſofica, la quale addonta della debolezza de' ſenſi, e principalmente dell' occhio à ſaputo per mezzo de' raguagli, de' confronti e delle ragioni geometriche penetrare ſin dove non è lecito giungere ad occhio umano. In quel Caos innarrivabile d' infinità di coſe, o

di poſſibili ſi perde la mente noſtra, la quale reſtrignendoſi alle ſole proporzioni, non può determinare i termini, che la ſtabiliſcono. Ecchè ſaremo noi dunque conſiderati riguardo all' Univerſo? laſcio a voi 'l penſarlo: pure di creature così minute prende tanta cura l' Altiſſimo, quaſi noi foſſimo la ſola opera delle ſue mani. Qual ſentimento di gratitudine verſo un Padre tanto generoſo, e qual ſommeſſa idea di noi ſteſſi non ci ſuggeriſce queſta giuſta conſiderazione! Penſate dunque, mio caro amico, quanto poca coſa avete perduta abbandonando la Caſa Paterna,

e dan-

e dandovi in mano alla Providenza, che saprà dappertutto trovar ministri, che vi dispensino le sue beneficenze, come lo seppe fare nella vostra Patria, servendosi della mano del vostro Genitore. Questi non porgeva a voi, sennonciò, che Dio voleva, che fosse di vostra porzione fralle sue creature, e questo medesimo Dio, se da lui non vi allontanerete con azioni contrarie a' suoi voleri, ed alle Leggi eterne agli uomini imposte, saprà dappertutto continuarvi la sua assistenza, somministrandovi quegli ajuti, che vedrà es-

ser

ſer convenienti alla voſtra vita, ed alle voſtre eſigenze.

IL termine di queſto diſcorſo mi fece conoſcere l' intenzione, che aveva avuta Roberto nello ſpormi le precedenti conſiderazioni, e nel farmi vedere cogli occhj la vaſtità del Mare, e del Cielo. Infatti mi trovai più lieto, e lo ringraziai della amoroſa cura, ch' egli ſi era data di conſolare un' amico aſſlitto. Ciò non baſta, ſoggiunſe Roberto, voglio, che nel corſo del noſtro viaggio facciamo un buon' uſo del tempo,

po, e che distribuiamo le ore a nostro profitto. In tempo di giorno porremo in carta tutte le osservazioni, scriveremo tutti gli accidenti del viaggio, e quando sbarcheremo appresso qualche Popolo ne indagheremo i costumi, le qualità de' terreni, i prodotti, il governo, le arti, e le cognizioni; e confrontando tutte queste cose colle nostre, vedremo forse non esservi tanto divario fra Popolo, e Popolo, almeno nell' essenziale, e che una giusta bilancia equilibra i beni, ed i mali, acciò tutti i viventi ne abbiano nelle somme un' uguale porzione.

ne. Tutto parimenti ſcriveremo per noſtro piacere, e per utilità forſe di quegli amici, a' quali comunicheremo le noſtre ſcoperte, ed i noſtri rifleſſi. Innoltre impiegheremo qualche ora nella lettura, ſervendo molto queſta a ſvegliare lo ſpirito a maggiormente rifletere, ed a dilettare la ſtanca mente colle altrui ingegnoſe, ed utili fatiche. Accettai volentieri le offerte dell' amico, e laſciai al ſuo retto giudizio la diſpoſizione delle coſe accennate. Stabilì dunque, che noi dopo eſſerci rizzati dal letto, conſumeremmo un' ora nella preghiera, la quale ſarebbe

be seguita dalla refezione. Succederebbe a questa il porre in carta le meditazioni, e le osservazioni notturne, dopo di che ci tratterremmo cogli amici per sollevare lo spirito. Fu risoluto, che dopo la conversazione leggeremmo le Storie Romane, o Greche fino all' ora di desinare. Il rimanente del giorno farebbe impiegato in discorsi, ed in riflessi sopra le letture fatte, alle quali si aggiungerebbe un' ora di lezione, e considerazione sopra l' Odissea di Omero per aver relazione i casi di Ulisse cogli accidenti, ai quali sono soggetti i viaggiatori. Tramontato

il

il Sole faremmo un' altra ora di preghiera, e per le prime ore della notte ſtaremmo all' aria ſcoperta, oſſervando il corſo del Cielo.

TUTTO queſto metodo ſu da noi ſeguito con eſattezza ſcrupoloſa, nè veniva interrotto, ſennon quando eravamo in terra; ed allora ſuccedeva alle noſtre occupazioni un' attento eſſame di que' Popoli, preſſo i quali ci trovavamo. Il vantaggio tratto da queſti eſſercizj ſu grande per me; e poſſo dire, che quel poco, che ò apparato, è tutto frutto di queſto metodo. Roberto aveva

ſtu-

ſtudiate le ſcienze ſotto periti Macſtri, in compagnìa de' quali aveva conſumati dodici anni, ſenza mai ſtaccarſi da loro: onde dalle iſtruzioni ricevute, dalli diſcorſi familiari uditi diccontinuo da quegli uomini grandi, eraſi fornito di un capitale di cognizioni, che lo potevano far diſtinguere in qualunque Univerſità. Più la voglia di maggiormente apprendere, che il propio intereſſe lo aveva allontanato dalla Patria; ma ſapeva accoppiare l'uno coll'altra. Se non aveſſi perduti gli ſcritti, che formavamo delle noſtre oſſervazioni, eſſi ſoli potrebbero dare un ſaggio

del

del di lui merito: ma il naufragio, che ſon vicino a deſcrivere, mi privò di un bene, che avrei conſervato con diligenza. Il Cielo, che ci preparava a coſe ſingolariſſime, ci privò di quelle memorie, delle quali Roberto può, quando voglia, riſarcire la perdita.

CAPITOLO IV.

COMINCIAI internamente a ſentire una certa tranquillità, che pel cor-

corso della mia vita non aveva peranche sperimentata, e ch' era una conseguenza del giudizioso metodo da Roberto stabilito, e che colla varietà delle occupazioni teneva la mente distratta, e lontana da que' pensieri molesti, e torbidi, che immergono l' anima nella tristezza. Io mi era abbandonato interamente alla Providenza, la quale con cuor sincero, e devoto adorava, ammirando le sue operazioni riguardo alle infinite creature di innumerabili specie, che sono sparse sopra la Terra. Quando approdavamo in qualche Paese, di cui i costumi sono tanto dalli nostri di-

ve..., e dove i Popoli ſembrano quaſi uomini di una ſpecie differente dalla noſtra, sì pel colore, e fattezze del corpo, sì pel modo di penſare, e condurre la vita, io non era colpito da quella maraviglia vergognoſa, ed ingiuſta, che prova la maggior parte degli uomini, e ch' è l' effetto di una cieca, ed ambizioſa ignoranza. Quindi ſapea compatire gli errori dell' umanità, quando ne incontrava; era facile ad accordare le lodi, allorchè vedea coſtumi, ed operazioni alla ragione conformi; nè aveva la ſciocca temerità d' intitolare barbaro, e ſtravagante un Popolo, o perchè ſegui-

guita massime dalle nostre discordi, o perchè sbandito il lusso, ed il superfluo, vive in una naturale semplicità; o perchè gli usi, le vestimenti, i cibi, le abitazioni, ed altre simili cose mi riuscivano nuove. Si può giudicare, che non si arriva a tal termine senza uno studio attento di sestesso, e degli altri. Per acquistare una tale indifferenza Filosofica non è necessario, che sospendere i giudizj, che fa pronunciare l' amor proprio: onde tal vantaggio consiste nel disfarsi di que' pregiudizj, i quali tenacemente si attaccano all' anima nostra, e che non ànno altro

principio, che una temeraria ambizione, dalla quale guidati approviamo le sole cose, che ànno qualche relazione a noi, e disapproviamo quelle, che non ne ànno alcuna. Conobbi pure, che l' universale degli uomini non istudia, che a sedursi, e che il primo passo alla verità è il distruggere la maggior parte delle prime opinioni.

QUESTA tranquillità di spirito non doveva esser di troppo lunga durata, imperochè la Providenza avevami destinato ad una rigorosa prova, prima di accordarmi questo

sto dono celeste. Quando penso alle strade, per le quali Dio mi ha condotto prima di pormi in quello stato di pace; in cui al presente mi trovo, oh quanto mi sembrano adorabili le sue sante disposizioni! Eran passati quattro mesi dopo la nostra partenza dalla Patria; tempo, parte consumato nel viaggio, parte impiegato presso Popoli forestieri, quando arrivammo al Capo di Buona Speranza. Quivi credevamo fermarci per qualche mese, ma il Capitano più accorto, ed esperimentato di noi, giudicò dover partire dopo fatte le necessarie provvigioni, non volendo

trovarsi nel mare in tempo d' Inverno, essendo già la stagione avvanzata. Allestite tutte le cose per la partenza, navigammo per alcuni giorni nell' Oceano con vento favorevole; ma questo ben presto cessò, essendo ad esso succeduto un vento di Tramontana, che pose il mare in una orrida burrasca. Non mi tratterrò in descriverla, non essendo dell' umore di certi Viaggiatori, che credono consistere tutto il pregio de' loro racconti nel commovere i loro Lettori a compassione delle disgrazie sofferte; nè sono in istato di particolarizzare un punto della mia vita,

che

che mi fa gelare il ſangue nelle vene anche nel giorno preſente, quando me ne raccordo. Il fatto ſi è, che per otto giorni fummo il giuoco del mare, portati dove il vento ci ſpigneva con incredibile velocità, ſenzachè il Piloto, ed i Marinari poteſſero della Nave ſoſtener' il governo. Al termine degli otto giorni fummo con forza, ed impeto terribile gittati contro un banco di ſabbia, coſicchè la Nave ſi ruppe. Tutti i paſſeggieri tentarono ſalvarſi, chi a nuoto attaccandoſi a qualche tavola, chi nello ſchifo; io non ſapea quello, che mi faceſſi, ed era

vicino a gittarmi nel mare, quando fui trattenuto da Roberto, che così mi parlò. Non sia vero, o amico, che voi stesso vi procuriate la morte con una disperata risoluzione: non saremmo noi i soli, che in pericoli simili a questo in cui ci troviamo, sieno stati salvati dalla mano di Dio, quando da lui con umile rassegnazione attendiamo l' esito della nostra sorte. Siamo dunque disposti ad ogni suo volere, nè accresciamo la nostra perdita col gettarci noi stessi in braccio alla morte: Il terrore appena mi lasciava libera la mente per poter riflettere alle in-

ſinuazioni dell' amico, ma queſti intrepido mi afferrò per un braccio, e mi ſuggerì tutte quelle ragioni, che potevano farmi cangiar di penſiero. Noi eravamo rimaſi ſoli nel Vaſcello, nè ſo coſa ſia avvenuto degl' infelici noſtri compagni, i quali per tutte le apparenze ſaranno ſtati ſepolti nel mare. Roberto, che univa a mille virtù quella, ſenza la quale tutte le altre non ſono, che vanità, cioè la Religione, mi ſuggerì il vero, e ſolo partito di ricorrere all' Altiſſimo in queſto noſtro travaglio, pregandolo diſporre di noi ſecondo il miglior noſtro bene, e la

ſua

sua eterna volontà. Egli poscia me ne diede l' esempio, e piegò le ginocchia: io lo seguitai; onde ambi facemmo al Cielo le più fervide preci, ed i voti più sinceri, che sappian fare gli uomini in simili casi. Intanto il vento andava cessando, ma noi non cessavamo di raccomandarci all' Altissimo. Fosse dunque, che la tempesta per effetto naturale dovesse aver fine; fosse che Dio compassionando la nostra calamità, ed ascoltando le nostre preghiere volesse esaudirle, in poco tempo cessò affatto il vento, e rimirammo con piacere calmate le onde, ed il

Cie-

Cielo ſereno. Allora Roberto mi invitò a ringraziare Iddio di queſta grazia ottenuta, ed impetrarne una maggiore, cioè quella di giugnere a terra, che infatti oſſervammo molto vicina. Prendemmo dunque un picciolo ſchifo, ch' era rimaſo nel Vaſcello, e lo calammo nel mare, poſcia pigliammo le noſtre armi per difenderci dalle beſtie feroci, che avremmo potuto incontrare; imbarcammo pure i noſtri libri, alcune coſe noſtre più biſognevoli, ed un poco di vettovaglia. Con tal carico c' incamminammo verſo terra, dove giugnemmo un' ora prima del

tra-

tramontar del Sole. Sbarcammo allora le nostre provvigioni sopra l' arena, e poscia di nuovo ringraziammo il Padrone del tutto per averci sottratti con un' ajuto tanto speciale dalle fauci della morte. Il Paese era coperto dalla parte dell' Ostro da monti alti, e scoscesi: e noi ci ritirammo entro una caverna di questo con tutte le nostre robbe salvate dal naufragio. La spelonca era grande, e da un pertugio dalla parte di sopra veniva illuminata: ne coprimmo l' ingresso con sterpi, e spini per timor delle fiere, e quivi ci ristorammo prendendo cibo, e dopo il cibo riposo.

CA-

CAPITOLO V.

ERA già nato il giorno, ed il Sole isgombro da nuvole, penetrando nella grotta per mezzo del pertugio predetto, ci fece destare dal sonno. Usciti dalla spelonca incominciammo a consultare fra noi qual cosa dovremmo intraprendere per mantenerci in quella situazione senz' azzardarci di passare i monti, dove non sapevamo quali pericoli potremmo

mo incontrare dagli abitanti del Paese, o dalle bestie, che ci assalissero. Benchè non sapessimo in qual Paese fossimo giunti, giudicammo però dalla qualità del vento, che aveva mossa la tempesta di esser nelle Terre Australi, come poi per l' osservazione delle stelle ce ne assicurammo. Roberto sapea benissimo, che quelle terre non erano state per l' avanti cognite a verun' Europeo, ma non me ne diede il sospetto; peraltro dall' altezza del Polo Antartico se n' era egli renduto sicuro; ma lo tacque a me per farmi vivere colla lusinga, che alcuna Nave approdan-

dando a quelle ſpiagge, potrebbe un giorno trarci da quel deſerto. Il noſtro ſtato non era de' più felici, imperocchè tutta la ſperanza, ſopra la quale fondar ci poteſſimo, eran le poche provvigioni ſeco noi recate: il mare ci poteva ſomminiſtrare la peſca; potevamo colle frutta ſelvagge mantenerci in vita, e ſeccandole preparare il cibo per le ſtagioni piovoſe, e rigide: ma la difficoltà maggiore conſiſteva nell' acqua, la quale mancando ci avrebbe ridotti ad una morte infallibile. La prima cura dunque di Roberto fu di propormi di andare in cerca di qualche Ruſcello,

che

che secondo tutte le apparenze non poteva mancare frattanti monti. Ci armammo a tal' effetto con quattro pistolle per ciascheduno, ed appendemmo al nostro fianco la spada: in tal arnese salimmo con una pena infinita per que' dirupi, e dopo una diligenza esatta, la sorte ci condusse presso una sorgente, dalla quale scaturiva in copia un' acqua cristallina, che da noi gustata, ci riuscì di un sapore gratissimo. Lieti di una scoperta sì preziosa, e tantoppiù, che questa fonte non riusciva molto discosta dalla nostra grotta, ritornammo alla spiaggia del mare, dove

dove tentammo la noſtra ſorte colla peſca, attaccando ad una verga un filo, ed a queſto un' amo da noi rozzamente fabbricato. I peſci in quella ſpiaggia godevano da tempo immemorabile di una ſicurezza perfetta, e noi fummo forſe i primi fra' mortali, che loro rendeſſero aguati. Quindi può dedurſi, che la preda non fu ſcarſa: allora battuto il fuoco da una ſelce, e tagliati alcuni virgulti, accendemmo un' alta fiamma, mediante la quale fu ben preſto preparato il noſtro pranzo, che riuſcì grato ad entrambi, per vederci al ſicuro contro la fame, e la ſe-

te. Mangiammo dunque il pesce, ch' era di un gusto perfetto, a cui aggiugnemmo alcune frutta, le quali quantunque selvagge, furonno saporitissime, ed il tutto accompagnammo colla bevanda dell' acqua della nostra fonte. Siachè dopo i mali estremi qualunque minutissimo bene riesca delizioso; siachè quel cibo, che si acquista colle propie fatiche abbia un solletico più piccante, posso dire, che in tutto il corso della mia vita non avea fatto un pranzo più gustoso di quello: Roberto con volto ilare condiva il cibo colle sue piacevoli, e gioconde parole, ed io

per

per quanto accordavami la mediocrità del mio ſpirito ſecondava colle mie la giojalità dell' amico. Rizzati dall' arena, che ſervito ci avea di ſedile, e di tavola, paſſeggiamo lungi la ſpiaggia, quando Roberto in tal guiſa mi favellò. Noi diſſe, o Enrico, ſiamo un modello de' primi uomini, che ànno abitato ſopra la Terra, a' quali ſomministrava il vitto la caccia, e la peſca, e non conoſcevano altra bevanda fuori, che l' acqua. Non ambizione, non rapine, non voglie diſordinate regnavano negli animi loro, ma le ſole voci della natura forma-

vano i loro desiderj; ed allorquando eran contente, e soddisfatte le loro esigenze, era pur quieto il loro spirito. Noi dunque non ci possiamo chiamar meno felici di loro, anzi godiamo di que' beni, che procura l' unione degli uomini; delle cognizioni mi voglio intendere, che sono il frutto delle invenzioni, e sudori di migliaja di spiriti i più sublimi, senza gl' incommodi, che dall' unione medesima sogliono provvenire. Felici noi se sapessimo gustare di una vita sì tranquilla fino all' ultimo momento del viver nostro! Ma temo non sia possibile alla nostra

inco-

incostanza il poter lungamente esser paga di uno stato, che ci ristringe fra' limiti angustissimi della natura, senza desiderare que' beni, che son gli effetti della umana sagacità, frà quali siam nati, e che una educazione meno semplice ci à rappresentati come necessarj. Vi confesso, Enrico mio caro, che a tutto mi accommoderei volentieri, fuorchè a rinunziare al felice piacere di esser' utile agli uomini: lo che mi riesce impossibile nello stato, in cui mi ritrovo. Io dunque avrò ricevuti mille benefizj dal Genere Umano, senza poter compensare colle mie opera-

zioni quell' utile, che dagli altri ò ritratto! E' vero, che l' impossibilità mi assolve da una colpa, che mi darebbe una maggiore inquietudine, quando per mia volontà mancassi ai doveri di Cittadino, e di Uomo; ma questa medesima impossibilità in me fa crescer la voglia di operare ciocchè non mi vien permesso. Innoltre che faremo noi? abbiam pochi libri, de' quali la lettura benchè replicata non ci suggerirà, che limitate riflessioni, ci manca carta, ed inchiostro, per conservare le nostre meditazioni: le occupazioni nostre son di poca durata; dunque al rimanente

te del giorno ci resteranno delle ore superflue; a queste succederà l' ozio, ed all' ozio l' inedia madre della tristezza. Conviene certamente pensare a questo punto, e formarci un metodo di vita più attivo, e meno rincrescevole, che sia possibile. Chiunque voglia riflettere al caso nostro dopo il naufragio patito, troverà quanto giuste fossero le considerazioni di Roberto, il quale sapeva, che la felicità degli uomini consiste nel far succedere una occupazione all' altra, cosicchè dopo la fatica prenda luogo il ricreamento dello spirito, e del corpo, senza il quale soc-

combercbbe l' uomo al peſo, e finirebbe di vivere. Seppoi l' inazione, ed il divvertimento àn' troppo lunga durata, il cuore umano ſi trova in una ſpecie d' inedia, che gli rende nojoſi gli ſteſſi piaceri. L' arte dunque di meſchiare in tal modo le ore del giorno fu neceſſariamente introdotta nel Mondo da que' Legisiatori, che arrivarono ad intendere la tempra del cuore umano; ed oſſervai poſcia colla lettura, che quella ſocietà ebbe maggior durata, di cui i fondatori 'nteſero meglio queſta maſſima, e ſeppero attentamente applicarla. Io, benchè non intendeſſi af-

fon-

fondo la propoſizione di Roberto, la lodai però, e ſiccom' egli era ſtato la mia guida in ogni circoſtanza dopo la noſtra partenza dalla Patria, così lo pregai a ſtabilire ciò, che a lui ſembraſſe più conveniente, ſottomettendomi interamente ai ſuoi lumi. In queſta noſtra ſituazione, riſpoſe Roberto, trovo mille, e mille oggetti di ſeria, e dilettevole occupazione, i quali condur ci poſſono a conoſcere di più in più que' beni, che la mano dell' Onnipoſſente Signore ci à diſpenſati, e quindi ſvegliare in noi maggiormente que' ſentimenti di gratitudine, i quali non

si eccitano mai a sufficienza nell'anima nostra. Fra questi oggetti, che la natura ci porge dinanzi agli occhj voglio, che due soli ne scegliamo per farne un' attento essame, il quale ci condurrà incessantemente a quest' ottimo fine. Sarà dunque vostra cura, o amico, il togliere da queste rupi quell' erbe, che più nuove sembrano alla vostra cognizione: noi ne esamineremo le radici, i fiori, che produr sogliono, le frutta, le semenze; ed insomma rifletteremo sopra queste erbe secondo la loro specie, seguendole, per così dire, dalla loro prima origine fino alla

la loro morte. Quindi apprenderemo i passaggi varj di questi vegetabili, ed afforza di essame giungeremo forse a comprender l' uso, al quale la natura li à destinati. Questo studio, quantunque esigga una laboriosa attenzione, somministra però un piacere non mediocre, il quale crescerà a ragguaglio delle scoperte, che la nostra pazienza Filosofica andrà facendo. Vedete quanta estensione abbia un simile studio, e se immensa è la messe, che vi propongo. Io mi riservo uno studio forse meno utile, benchè più laborioso, ed è quello di andar cercando

per

per questi monti quegl' insetti, che noti non sono in Europa. Non si può credere quanta luce abbia recata alla Filosofia naturale l' attenzione usata da' nostri sopra gl' insetti: io dunque esaminerò le loro ova, che procurerò di raccorre, ne contempleremo l' interno col microscopio, vedremo per quali gradi passi 'l feto prima di giugnere alla maturità; poscia indagheremo i diversi tratti di questi insetti fino al loro ultimo fine. Così dunque, risposi, rimanga fra noi stabilito, ma sovvengavi Roberto, che avrò un continuo bisogno della vostra assistenza, poichè

conoſco bene quanto grave ſia l' incarico, che mi ſi addoſſa, e tantoppiù peſante, quanto io ſono nuovo nelle Fiſiche Sperienze, Roberto promiſe pormi ſulla ſtrada di queſto ſtudio, come infatti eſſeguì; onde per più di quattro meſi paſſammo la vita nella noſtra caverna in tempo di notte, ed in quelle ore, che avevamo conſagrate ai noſtri eſſercizj di lettura, e di meditazione; ed nel rimanente del tempo arrampicandoci ſopra i monti in cerca di erbe, e di inſetti, o trattenendoci alle ſpiagge del mare prendendo peſci per cavarci la fame. Se voleſſi quì annove-

noverare tutti gli ſtenti, che ci convenne ſoffrire nella ſtagione, in cui ci accadde il naufragio, ſtancherei la pazienza de' miei leggitori. Si ideino dunque, e le piogge, ed i ghiacci, e mille incommodità, alle quali fummo ſottopoſti nel tempo d' Inverno; e ſi figurino, che noi nello ſtato infelice, in cui ci trovavamo, avevamo biſogno d' infiniti ajuti, de' quali non era poſſibile il provvederci; quindi formeranno qualche atta idea della noſtra ſituazione. Tralaſcerò per l' avvenire le circoſtanze delle ſtagioni, poichè a nulla ſervirebbe l' aggiungere

ſimi-

simili dettagli, che non interessano nell' essenziale della Storia; e basterà in questo luogo aver fatta per tutto il rimanente de' miei racconti tal dichiarazione.

CAPITOLO VI.

AVVENNE, che un giorno, in cui Roberto mi aveva incaricato di restare presso la spiaggia per provvederci di cibo, mentr' egli fosse andato alla cerca de' suoi insetti, io

anda-

andava paſſeggiando per la marina penſando di ſorprendere l' amico col preparargli per pranzo qualche vivanda non ancòra guſtata nel noſtro deſerto. Vidi a caſo preſſo l' arena molte conchiglie: mi venne perciò in mente di rintracciare dell' oſtriche, che avea inteſo eſſere a lui un cibo delizioſo. Dopo qualche fatica mi riuscì ritrovarne; ed infatti erano di uno ſquiſito ſapore, e tale, che le noſtre in paragone delle medeſime ſarebbero una vivanda viliſſima. In certe reti poſcia da noi fabbricate, e da me poſte nell' acqua ritrovai preſo un peſce di non ordinaria-

naria grandezza ; onde lieto per queſta doppia felicità , mi portai preſſo la caverna per allestire il pranzo all' Amico , che ritornando ſtanco dalle ſue ricerche avrebbe avuto il piacere di vederſi preparata una menſa più lauta dell' ordinario . Acceſi dunque il fuoco per cuocere il peſce mezz' ora prima del meriggio , computando , che l' ora , in cui , ſecondo l' ordinario , doveva arrivare l' amico , ſarebbe ſtata appunto opportuna per ritrovare il tutto apparecchiato. Giunta l' ora non lo vidi comparire : pazientai ancòra per qualche tempo ; ma vedendo paſſarne molte

senza il suo ritorno, un tal dolore mi prese, che credetti esser affatto perduto. Lo sa Iddio con qual fervore l' ò invocato in quell' incontro, e semmai in mia vita ò avuta una doglia simile a quella. Chiamavo Roberto altamente, e mello figuravo o caduto da qualche precipizio, o divorato da qualche fiera, o finalmente perduto per qualche improviso accidente. Se il mio Lettore avrà la bontà di figurarsi nel mio stato, conoscerà abbastanza quali dovettero essere i miei pensieri in quell' orrida situazione, e quali terribili immagini si presentassero al mio intel-

telletto in quella lagrimevole circostanza. Io credeva inevitabilmente perduto l' unico mio appoggio, a cui la gratitudine, l' interesse, l' amicizia, e tutti i riguardi mi legavano con vincoli indissolubili; e senza il quale la vita non potevami riuscire fennonchè di gravissimo peso. Nel giorno di oggi talvolta ancòra pensando al caso, nel quale mi sarei ritrovato, quando la Providenza avesse disposto di Roberto, secondo ciò, che mi suggerivano i miei timori, mi sento tali angustie d' intorno al cuore, che mi è necessità lo scacciare un' immagine tan-

to funesta, la quale benchè esente dalla realità, m' immerge in una tristezza indicibile. Si può credere, che non mi curai di prender cibo. Mi assisi sopra l' arena, ed ogni moto di fronda mi faceva rivolger da quella parte, sperando rivedere l' amico; illusione, che non faceva, che accrescere le angustie dell' anima mia. Lo attendere, ch' è tanto nojoso a chi desidera un gran bene, era per me una pena mortale. Giudichi del mio stato chiunque sa, cosa sieno l' amicizia, la cura della propia conservazione, e tutt' i beni insieme. Sopravvenne la notte, nè Roberto ve-

deva-

devasi a comparire, laonde io mi immersi in una totale disperazione. Gli occhj miei 'nvece di chiudersi al sonno, furono sempremai aperti alle lagrime; unico sollievo, che ritrovassi nell' eccessivo, ed indicibile mio dolore. Sopravvenne finalmente l' aurora, che stimai apportar l' ultimo giorno di mia vita, avendo già stabilito di non sopravvivere a Roberto. Dirò però, che i rimorsi soliti sempre ad accompagnare le azioni, ed i progetti contrarj alle massime di una vera religione, di quando in quando succedevano a' miei disperati pensieri, ma

allorchè la passione è arrivata a certi gradi, svanisce presto ogni ragionevole sentimento, e si ritorna ai primi delirj. Così succedevano le mie disperate risoluzioni alli più riflessi, che illuminavano negli accessi della ragione l' anima mia. Passai quasi tutta la mattina in tal forma, quando udito qualche rumore presso la caverna, rivoltomi da quella parte vidi entrare Roberto. L' allegrezza fu tanta in me, che mancò poco, che questa non mi togliesse quella vita, che il dolore non mi aveva rapita. Corsi con un' entusiasmo di giubbilo ad abbracciarlo,

lo

lo ſtrinſi colla più ſenſibile tenerezza al mio ſeno, lo baciai mille volte, nè ſaziar mi poteva di accarezzarlo, guardandolo attentamente, e ſempre temendo, che la ſua preſenza non foſſe un' illuſione, che mi faceſſero i ſenſi. Quando poi ebbi forza di articolare le voci, gli ſpiegai la paſſione ſofferta per la ſua aſſenza tanto lunga da me, e con dolce rimprovero mi lamentai della durezza del ſuo cuore, che foſſe ſtato capace di abbandonarmi in uno ſtato, che poteva decidere della mia vita; come in fatti ſuccederebbe, ſe egli aveſſe dippiù tardato il ſuo ritorno.

QUANDO le cauſe ſon legittime, e quaſi neceſſarie, non conviene, riſpoſe Roberto, lagnarſi degli effetti, nè imputare a delitto quelle azioni, che àn' per conſeguenza una certa utilità, benchè le medeſime qualche diſturbo abbian ſeco portato. Io, ſoggiunſe, non ſono ſtato queſta notte lungi dal noſtro ſolito alloggio per puro capriccio, ma la curioſtà avendo condoti i miei paſſi un poco più oltre di quello portaſſero le mie incombenze, mi trovai nel caſo di dovermi allontanare ancorpiù, giacchè gli oggetti, che

m' in-

m' invitavano a proſeguire il cammino, erano di tal natura, che il conoſcerli divveniva neceſſità. Io dunque eſſendo ſopra un di queſti monti, vidi la cima di un colle riſplendentiſſima. Il Sole illuminava quel colle, e l' effetto era ſimile a quello, che ſi ſuole vedere nel diamante, allorchè queſto riflette qualche raggio di luce. Benchè m' immaginaſſi qual' ne poteſs' eſſere la cagione, pure un tale fenomeno non doveva eſſere traſcurato da un Filoſofo, ed era quaſi mio dovere l' andarlo ad indagare ſul luogo di quel vivo rifleſſo; tantoppiù, che queſto

colle

colle non era gran fatto da me lontano, e che un' ora sola di tempo poteva appagare la mia Filosofica curiosità. Mi accinsi dunque al cammino verso quella parte; e giunto sopra la collina, osservai essere quella una massa di Cristallo, la quale tramandava i raggi del Sole. Ma lo spettacolo maggiore, che mi sorprese, fu quello di una vasta pianura, che dalle falde della montagna si estendeva fino ai termini di un lontano Orizonte. Trassi allora dalla saccoccia il mio Telescopio, che accaso aveva meco portato, ed osservai, che una catena di monti cingeva

geva quella lunga pianura, cosicchè quelli, che terminavano dalla parte opposta alla mia, cioè verso l' Ostro, sembravano nuvole. Mi rallegrai molto di questa scoperta, e cominciai a ricercare coll' occhio qualche abitazione, che mi figurai non poter mancare in una tanta pianura, ma gli alberi, che erano altissimi mi toglievano il piacere di qualunque sicura scoperta: dico sicura; poichè in mezzo a quelle altissime piante vedevo de' vacui di una grande estensione, che m' immaginai poter essere o laghi, o Città. Per investigar meglio il vero, ascesi sopra

un

un monte vicino, più alto del precedente, donde ſcoprii 'nfatti eſſere Città quegli ſpazj, che tali avevo giudicati. Le cime delle Torri mi diedero occaſione di conoſcere quanto aveva poco prima ſcoperto, anzi ſoſpettato. Non contento di queſta evidenza cercai un monte più elevato, donde poteſſi ſcoprire maggiormente le fabbriche più maſſiccie, cioè quelle, che per la loro grandioſità ſon le prime a farſi diſtinguere. Vidi allora cogli occhj propri non eſſere ſtata falſa la prima perſuaſione; onde un' allegrezza indicibile ſentii nell' animo, e con-

consumai gran tempo rimirando quella nuova deliziosa scena, che spero dover' esser per noi oggetto di applicazione, e di studio. Il Sole aveva corsa gran parte del Cielo; cosicchè poche ore di luce restavano ancòra. Era dunque cosa pericolosa l' azzardarmi al ritorno, tanto più, che la strada non mi era interamente nota, e poteva smarrirmi fra que' monti in ore pericolose: e per gl' incontri, che potevano presentarmisi, e per i precipizj, da' quali potea cadere, molti essendovene fra quelle montagne. Impiegai dunque quell' avvanzo di giorno a cer-

cercarmi qualche asilo per la notte, che si avvicinava. Mi ritirai in una spelonca, dove mangiate alcune erbe selvagge, e bevuta da un ruscello una non molto limpida acqua, dormii saporitamente, nè altro rammarico provai, che quello di pensare alla situazione del mio caro Enrico per la mia lontananza. Eccovi, amico, la cagione della mia assenza, alla quale m' indusse la necessità, a cui mi à condotto primieramente la curiosità, e poscia la speranza di quell' utile, che si può ricavare dalla scoperta di un nuovo Paese. Conviene dunque risolverci,

e ton-

e tentare la noſtra ſorte ; e domani, ſe vi piace, incomincieremo ad intraprendere le noſtre avventure con tutte quelle cautele, che ſuggeriſce la prudenza. In ogni caſo non mancherà in queſta grotta il noſtro rifugio. Io mi conſolai per le parole di Roberto, e pranzammo in quel giorno con un' intero piacere. In tutte le ore, che ci reſtarono della giornata ci applicammo a penſare ſopra le noſtre future impreſe, e Roberto mi diede mille ſavj ſuggerimenti neceſſarj per l' intrapreſa, a cui eravamo vicini ad accingerci. Quì potrei fare una giuſta conſiderazione

ſopra

ſopra la facilità, che ànno le ſperanze d' incantare, ed innebbriare lo ſpirito umano. Queſte ſperanze ſpingono pelloppiù gli uomini grandi a temerarie impreſe; coſa da me ſperimentata in mille incontri della mia vita, e da cui la prudenza avrebbemi ſalvato; ma non ſi aſcoltano ragioni, quando ſi ſpera di mutar condizione. Dicaſi però il vero: molti àn' fabbricato il loro precipizio per ſecondare gl' inviti della immaginazione; molti àn' fatta la loro fortuna ſeguendoli; ma tutti gli uomini ſi lamentano di aver laſciato fuggire il punto di fortuna per eſſere

ſtati

ſtati troppo ſcrupoloſamente alla ragione attaccati. Scuſi dunque il mio Lettore la noſtra riſoluzione, ed abbia il compatimento di proſeguirne la lettura di queſta Storia.

CAPITOLO VII.

DI buon mattino ci deſtammo nel giorno ſeguente, vogliosi di tentare qualunque ſorte, che ſempre migliore eſſer' doveva della preſente. Prendemmo con noi quattro piſtolle

per cadauno, la noſtra ſpada, ed un groſſo baſtone, del quale l' uſo doveva eſſer di ſoſtenerci fra que' dirupi, e per difenderci da quelle fiere, che incontrar poteſſimo. Preſe ſeco Roberto il ſuo Teleſcopio, ed a me conſegnò un libro intitolato Saggi di Montagne. In tal' arneſe eravamo diſpoſti alla partenza, ma prima di abbandonare la noſtra grotta, ne turammo l' ingreſſo alla meglio, che ci fu poſſibile, acciò non ci veniſſero tolte le poche ſuppellettili, che avevamo ſalvate dal naufragio, e che con noi non potevamo portare. Eccoci dunque in

viag-

viaggio con munizioni baſtanti per le noſtre armi, e con ſufficiente provvigione per poter reſiſtere al diſagio del cammino, ſintantochè poteſſimo incontrare cibi pel noſtro biſogno. Dopo qualche ora di tempo giugnemmo al monte, donde Roberto aveva fatta la ſua ſcoperta, e quivi egli mi fece gòdere della viſta della vaſta pianura, e delle frequenti abitazioni, che iſcoprivanſi col mezzo di un maggior Teloſcopio. Dopo avere appagata queſta curioſità, calammo dalla montagna, e ci trovammo nel piano un' ora incirca dopo il mezzogiorno. Allora ci riſtorammo col

prender cibo: poscia Roberto mi disse, che bisognava cercar nella campagna qualche villareccia Casa, o qualche pastoral guida per ispiare il genio degli abitanti, donde avremmo fondato il piano delle nostre imprese. Quelle campagne erano amenissime; le biade eran pesanti, e mature, e gli alberi carichi di frutta; frequenti ruscelli incontravansi, i quali adacquavano tutta la campagna. Questa sembrava un giardino; e gli oggetti, ne' quali s' incontrava la nostra vista, formavano una di quelle delizie, che la pittura suole bensì rappresentare agli occhj degli

Pag 95.

gli ſpettatori, ma che non mai però, oppure molto di rado, la natura ci ſa godere. Dopo aver cercata per lungo tempo qualche abitazione, una ne ſcoprimmo, la quale di frondoſe querciè era circondata, e queſte le ſervivano come di difeſa, e di mura. Ci portammo dunque verſo quella parte, e giunti preſſo la porta di eſſa vedemmo comparirci innanzi gli occhi due grigi, e deſformi Scimioni, uno maſchio, e l' altro femmina, ſeduti ſopra una panchetta contigua allo ingreſſo della Caſa. Oh Dio qual ſorpreſa fu quella per noi! La fem-

mina aveva intorno a' lombi legata una gonnella di una iſpida tela ; il corpo parimenti diſeſo da una veſte della ſteſſa materia , e portava ſopra il ſuo capo una ſpecie di cappello fatto di foglie di palma . Il maſchio era coperto da una veſte , che dal collo fino a' piedi cadeva , ed aveva la teſta nuda . Quando coſtoro ci videro , reſtarono alquanto ſorpreſi ; ſi levarono in piedi , ci eſſaminarono attentamente ; e quando credea dover' uſcire qualche coſa di grande da una attenzione così ſeria , ci dierono i beſtioni in uno ſcoppio così sbardellato di riſa , che non poco of-

feſe

fesse la mia dilicata vanità. La femmina in particolare non poteva trattenersi dal beffeggiarci; ed io per certo me ne sarei offeso, se Roberto non mi avesse con bassa voce avvertito, che quella non era l' occasione, nè il tempo di sostener' un decoro, il quale avremmo con più vergogna ancòra perduto, e con pericolo eziandìo della vita, se una estemporanea dilicatezza ci avesse suggerito il risentimento. Mi acquietai dunque attendendo il fine di dover servire di buffone a queste due sordide bestiaccie. Allora la femmina diede un certo grido articolato,

al ſuono del quale corſe alla porta del Cortile, che ſerviva di aja alle noſtre beſtie, una caterva di Scimiotti, fra' quali ven' erano di tutte le età. Allora sì, che la commedia divenne univerſale. Chi di coſtoro ci guardava, e rideva, chi eſaminava le noſtre bionde parrucche, credendole i noſtri naturali capelli, chi prendeva in mano i lembi delle noſtre veſti, e fralloro poſcia cinguettavano: tutt' in ſomma accompagnavano il loro ſtupore con quelle burle, di cui non ſon capaci ſe non gli ſpiriti deboli allorquando ſi preſenta a' loro occhj qualche coſa di nuo-

nuovo. Uno de' Fanciulli aveva una canna in mano; e secondo il solito istinto di questa età ci percuoteva ora le gambe, or le braccia, come i nostri foglion fare colle Scimie. Che bel vedere allora due uomini nati nel Paese più colto dell' Europa, che è per certo la parte del Mondo più polita incomparabilmente dell' altre tutte; che bel vedere dicea questi due uomini divvenir' il giuoco di animali da tutti stimati per l'addietro i più vili, e più spregievoli dell'Universo! Imparino dal nostro esempio quegli spiriti superbi che non degnano piegare la fronte alla presenza

di

di coloro, a' quali 'l Cielo à distribuito uno ſtato di vita più ricco, e più onorevole; imparino coſtoro a conformarſi una volta a quell' ordine, che è iſtituito nel Mondo, ed il quale è il nervo, ed il ſoſtegno della ſocietà. Un' altro fanciullo corſe alla mangiatoja del porcile, e trattene alcune fracide pera, celle gettò acciò mangiaſſimo. Queſto trattarci da beſtie mi fece temere di mali peggiori, conoſcendo da ciò, che coſtoro eran fraſsè convenuti, che noi foſſimo Bruti. Lo ſteſſo giudizio fu formato da Roberto, il quale per moſtrare a coſtoro, ch' eravamo

vamo di ragione dotati, chiefe altro cibo co' cenni, rigettando le pera: poſcia domandò loro alloggio per quella notte in una forma sì chiara, che io medeſimo reſtai ammirato dell' arte, con cui fatto lo aveva. La ſcena mutoſſi ad un tratto; poichè la vecchia Scimia dopo tali attegiamenti ſi poſe a tremare, e come poi abbiam ſaputo, ella francamente deciſe, come la più ſaputa della Famiglia, ch' eravamo Stregoni, e che conveniva legarci; che allora riprenderemmo la noſtra figura, nè ſaremmo capaci di offenderli. Ma come conveniva penſare al modo, fu te-

nuto

nuto un congresso di tutta la Famiglia ; e noi 'ntanto , che nulla potevamo indovinare de' loro discorsi, nè del motivo di una sì grande mutazione, andavamo fra noi ricercando, che cosa ci potesse succedere. Amico, mi disse Roberto, convien cedere al tempo , nè per troppo fuoco dobbiam fabbricare a noi stessi l' ultimo male, lasciamo operar costoro, nè ci vagliamo delle armi nostre , sennon nell' ultimo pericolo , e vedrete , che il Cielo ci assisterà. I loro consigli, secondo che io ò osservato, procedono dal timore, in cui son di noi per averci scoperti dotati

di

di ragione; questo stesso timore diverrà col tempo confidenza, e questa ci acquisterà il loro amore. Aveva appena Roberto terminate queste parole, che le nostre Scimie c' invitarono ad entrare nel ricinto della loro abitazione; ma prima di ogni cosa osservammo, che avevano licenziati i fanciulli. Il tutto si passava con cenni; noi con mille diversi moti mostrammo la nostra gratitudine, ed entrammo nel Cortile accompagnati dalli due Vecchj, e da molti altri giovani, e robusti Scimioni. In questo Cortile stavano esposti all' aria, ed al Sole molti mucchj di grano; e

Ro-

Roberto ne prendeva in mano di ciaſcheduna ſpecie, ed andava alla meglio, che poteva, moſtrando a coſtoro l' uſo, che ſuole farſene. Eſſi coll' inchinare il capo confermavano ciò, che Roberto andava ſignificando; ma oſſervai, che ci tenevano ſempre in mezzo, e ſtavano in una rigoroſa guardia, nè ci ſtaccavano mai gli occhj d' intorno. Una femmina aſſai giovane venne a vederci. Il di lei colorito era qual ſuol' eſſere la tintura di noce; la ſua capigliatura era tagliata infronte in forma circolare; e ſopra il crine l' era ſtata poſta una certa polvere, che faceva

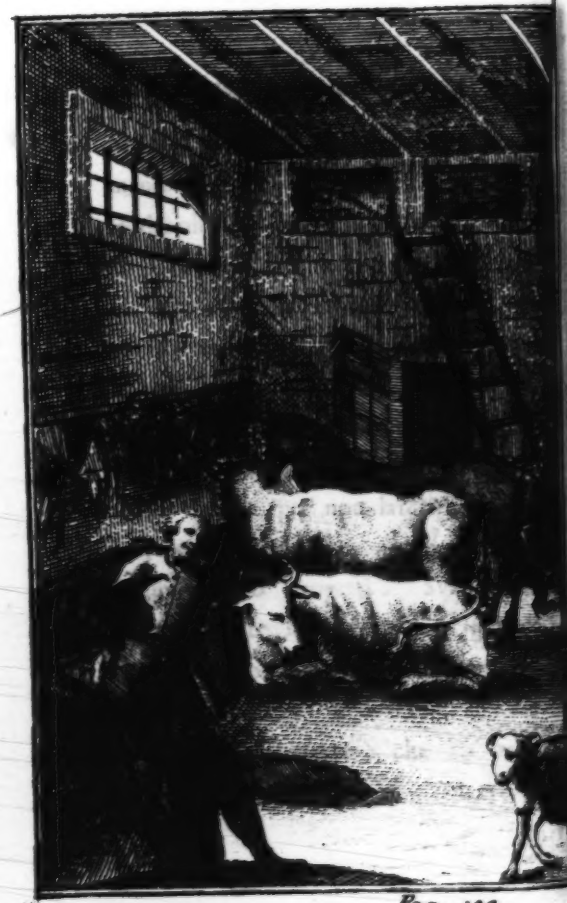
ceva un peſſimo accordo col colorito del volto. Era alquanto attillato il ſuo veſtimento di color di croco, e queſto nelle cuciture era coperto con certi naſtri fatti di foglie di alberi di varj colori. Il di lei petto ſtava coperto da un velo traſparente, e gli cingevano il piede certi ſtivaletti di pelle di pecora. Queſta al ſuo arrivo ci fece alcune morſe, come di volgere un poco il capo inchinandolo ſopra una ſpalla, di ritirare un piede ſenza muovere il corpo, di fare uno ſgarbatiſſimo ſorriſo, e poi metterſi in ſerio, innalzando alquanto il petto, come ſe re-

respirasse dopo qualche gran passione. Argomentò Roberto da questi ridicoli sì, ma pur troppo ordinarj moti, che a costei non dispiacessero le nostre persone; e si vedrà nel proseguimento di questa Storia, che la di lei inclinazione non ci fu di poco ajuto negli accidenti occorsici in questa Casa. Venne l' ora della cena, alla quale fummo con somma cortesìa invitati; ma tutte queste gentilezze, erano sforzate, come ce ne accorgemmo. La cena fu imbandita di polenta, e di uccelli presi da costoro alla caccia: noi mangiammo poco, e nel tempo della mensa

am-

ambidue non mancammo di metter tutto in opera, acciò costoro formassero un' idea vantaggiosa di noi, nè c' ingannammo: poichè nacque qualche contesa nella Famiglia intorno le nostre persone: ma la Vecchja a qualunque cosa venisse dagli altri detta, si adirava fortemente, e diede uno schiaffo alla Giovane testè descritta. Finita la cena ci fu presentato un certo liquore per bere; noi ce ne scusammo mostrando esserci ignota quella bevanda. L' assaggiò uno de' convitati, ed allora non potemmo sottrarci. Ne bevemmo dunque, e ne era dilicato il sapore; ma un' im-

proviso sonno ci turbò ben presto la mente, sicchè convenne cedere alla debolezza de' sensi. Parrà quasi 'mpossibile, che costoro credendoci Stregoni, parlassero fralloro tanto liberamente di noi, da' quali potevano esser' intesi. Se la cosa fosse stata com' essi pensavano, noi certamente dalle loro parole avremmo presa norma per non lasciarci gabbare, e per rivolgere contro essi medesimi i loro progetti. Svanirà però facilmente la maraviglia, quando si considerino le innumerabili contradizioni, che s' incontrano ne' racconti di simil fatta, che àn' tanto cre-



Pag. 109.

credito nello ſpirito delle donne, e degli uomini idioti, i quali quando ſi tratta di coſe fantaſtiche, non danno luogo a verun rifleſſo; anzi quantoppiù queſte ſembrano impoſſibili, e ridicole a chiunque è ſolito far' uſo della ragione; con tanta maggiore avvidità, ed oſtinazione vengono adottate dagli ſpiriti deboli.

CAPITOLO VIII.

IL noſtro ſonno fu lungo aſſai, e riſvegliati ci trovammo in una ſtalla

legati, con groſſe catene. Il nodo peraltro (poichè in quel Paeſe non ànno l' uſo delle chiavi, ed in luogo di queſte ſi ſervono di varj nodi artificioſi) il nodo dicea, che univa al noſtro piede i ferri, non era molto difficile a ſciorſi; ma non iſtimò Roberto doverſi ſervire per allora della ſcoperta di quell' artifizio per prender la fuga, riſervandoſi di farne uſo, quando la neceſſità lo eſigeſſe. In queſta ſtalla erano noſtri compagni un Cavallo picciolo, e magro, due Vacche, un Becco, ed un Cane. Svegliato, che io fui, e conſiderato l' infelice mio

ſtato

ſtato non potei rattenere le lagrime. L' amico era penſieroſo, e taciturno; ciocchè acreſceva la mia triſtezza: pure avendo queſti veduto il mio pianto, moſtrò una cera più lieta, onde allora ad eſſo feci il ſeguente diſcorſo. Eccoci, o Roberto, ridotti ad uno ſtato, al quale non mi ſarei ma' immaginato dover pervenire. Non ſolamente veniam conſiderati, e meſſi alla medeſima ſorte di queſti animali, che con noi abitano nella medeſima ſtalla, ma inoltre ci vien deſtinata qualche morte crudele, come tutte le apparenze concorrono a farmela temere. Il

morire è una conſeguenza del naſcer, ma il morire per mano di così infelici creature è per me un dolore maggiore della ſteſſa morte. Cheſſeppoi coſtoro aveſſero di noi diſpoſto, perchè ſerviſſimo loro di traſtullo, o di ſervigio, vedete quanto dura ci riuſcirebbe una vita così ignominioſa. Ah quanto meglio ſarebbe ſtato per noi l' incontrare la ſteſſa morte de' noſtri compagni, che furono ſepolti nel mare! Io raccapriccio alla ſola idea della noſtra vita futura, in mezzo a deſformi beſtie, nudriti di vili cibi, legati ad una catena, privi di ogni bene, e di ogni ſol-

lie-

lievo, per cui può riuſcire dolce la vita. Poveri miei Genitori quali ſarebbero le voſtre lagrime, ſe immaginar vi poteſte, che il voſtro Enrico è ridotto al paſſo incredibile di eſſere ſchjavo di una truppa di Scimie, alle quali ſembra una beſtia ridicola! Ah Roberto, Roberto che ſarà mai di noi? Finſe allora l'amico per non accreſcere il mio rammarico una faccia ſerena; eh non ſoſpirate tanto, Enrico, mi diſſe, poichè il noſtro male non è sì grande, quanto vello figurate. Perchè ſiamo in una ſtalla, perchè ſoggetti a ridicole Scimie, perchè in queſte catene, ab-

biam perciò perduto di esser' uomini? No, amico, quivi ancòra possiam far' uso dell' intelletto, quì ci è lecito il vivere insieme, e gustare del piacere dell' amicizia. E' vero, ch' è dura la nostra sorte, ma questa non può durare, e quando i nostri nuovi Padroni perseverino a condannarci a questo tenore di vita, tenteremo una fuga; ed allora mostrommi l' artificio, con cui erano annodate le catene. Vedete, soggiunse, che possiamo scioglierci, quando ci piaccia; e se nella fuga noi fossimo inseguiti, le nostre armi da fuoco potrebbero far temere gli sciocchi, che

avess-

aveſſero l' ardire di ſeguitarci. Pure io credo, che dobbiamo attendere il fine di queſta ſcena per quanto dolorosa ella ſia. Sapete, che abbiamo intrapreſo il viaggio dalla noſtra ſpelonca per iſcuoprire queſto nuovo Paeſe, e per otenere un tale intento dobbiam ſottometterci a molte prove: ed avvertite, che noi non ſiamo i ſoli, a' quali ſia convenuto incontrare graviſſime diſgrazie prima di giugnere a quel fine, che ſi ſiam preſcritti. Tutti coloro, che àn' viaggiato per veder Paeſi, e Popoli non più conoſciuti, ſono ſtati ſottopoſti ad infiniti rifichi; e gli affari maſ-

ſicci

ficci non si terminano senza passare per mezzi difficilissimi. Insomma in tutte le cose non si ottiene un fine vantaggioso, e glorioso, sennon mediant' infinite pene; poichè in questo Mondo il prezzo è sempre proporzionato al valore delle cose, fiasi questo valore o reale, o chimerico. Peraltro in questo nostro presente stato, per quanto indegno sembri dell' esser nostro, potremo trovare quel piacere, e quella utilità, che non si pensa. Noi abbiam portato i Saggi di Montagne; con questi passeremo qualche ora, e poscia trattando con queste Scimie può darsi, che noi

div-

divveniamo pocapoco i loro Padroni. Non sarà lieve il piacere nell' esaminarle, e nel farle stupire della nostra condotta. Orsù dunque, Enrico, datevi pace, e coraggio, abbandonatevi interamente alla Providenza, e servitevi meco della vostra ragione per ottenere un buon' esito nelle circostanze presenti.

QUESTO discorso di Roberto pose in qualche calma il mio spirito; egli allora si prevalse della situazione del mio cuore per confermarmi nella fortezza, e preso dalla saccoccia il libro, ne incominciò la lettura.

tura . Scelse frattanti Capitoli del celebre Autore l' Apologìa di Raimondo di Sebonda , come quella ; che sembrava più confacente al nostro caso , e che ci poteva far considerare le nostre Scimie alquanto più favorevolmente . Questa lettura non fu molto lunga , poichè fu interrotta dall' arrivo di uno Scimio , che pareva dover' essere uno de' Famigli della Casa . Entrò costui nella stalla con una zappa alla mano , e ci colse , che leggevamo . Parve attonito nel vederci , e questo stupore avrebbe accresciuta la mia paura , perchè avrei dubitato , che avessero creduto

duto le noſtre Scimie di vederci morti, ſe non aveſſi in lui notato un giubbilo particolare nell' ammirarci. Egli da noi 'nvitato, ci ſi accoſtò, e ci accarezzò; io coriſpoſi alle ſue gentilezze, gli ſtrinſi la mano, e Roberto con ilare volto, e con certi cenni gli fece comprendere, eſſergli gradita la ſua viſita, e la ſua compagnìa. Ci chieſe, accoſtando la mano alla ſua bocca, ſe avevamo deſiderio, e biſogno di cibo; e quantunque non ne aveſſimo molta voglia, pure per atto di cortesìa gli riſpondemmo, che ci farehbe piacere, ma che bramavamo riceverlo dal-

le

le ſue mani, che non ceſſavamo di accarezzare. Coſtui maravigliato del noſtro procedere, ci poſe la mano ſopra il capo, poi ſi partì. Non negherò, che queſta viſita riſvegliaſſe in noi quelle ſperanze, che avevamo quaſi perdute per gli accidenti occorſici nel giorno antecedente; e l' amico m' invitò a ringraziare l' Altiſſimo per averci prolungata la vita ſino a quel momento, pregandolo della ſua ſpeciale aſſiſtenza nell' avvenire; ciocchè io feci ſecolui col più vivo ſentimento dell' anima. Venne frattanto lo Scimio con un caneſtro di frutta, con una ſcodella di

lat-

latte rappigliato, e con due pani ancor caldi. Ci presentò col miglior garbo del mondo quella refezione, e mangiammo con gusto. Passati pochi momenti entrò il vecchio Scimione accompagnato dal rimanente della Famiglia, eccettuata la Vecchia; e la di lei mancanza non ci fece verun dispiacere. La Giovanetta, che nella sera antecedente aveva ricevuto lo schiaffo dalla rabbiosa Vecchia, comparve nella stalla con un' aria di contento, ch' esprimer non potevasi: corse a noi vicina, ci fece mille atteggiamenti, cosicchè pareva esser di alcun di noi invaghita; e siccome

come le femmine ſogliono formare i loro giudizj non ſopra la ragionevolezza degli oggetti, ma ſopra i loro capricci, così non è da maravigliarſi, ſe coſtei giudicaſſe favorevolmente di noi, e che in conſeguenza ci trattaſſe con modi corteſi. Confeſſo, che il ſuo volto, e la ſua cera, e tutte le qualità del ſuo corpo unite alle infinite attitudini ridicole mi rivolgevano lo ſtomaco; pure il caſo noſtro eſigeva, che riceveſſimo le ſue dimoſtrazioni con piacere, obbligandoci per altro la gratitudine a farle conoſcere, che non eravamo inſenſibili a' ſuoi favori.

Buon

Buon per me, che questa si dichiarò in fine per Roberto, e può credersi, che io non ne abbia avuta invidia, nè che l' amico abbia mai concepita gelosìa sopra di me nel lungo tempo di questa amorosa, e stravagante avventura. Benchè le femmine si trovino nello stesso sistema in tutte le parti del Mondo, e che accordino per l' ordinario i loro affetti non a chi à il merito di ottenerli ma piuttosto in grazia di que', che sanno solleticare il loro genio; non credasi però, che io a questo passo voglia ad esse rimproverare le solite inclinazioni al piacere, che infatti

non sono, che la voce della natura; la quale le dirige interamente in simili circostanze, senza lasciar tempo al giudizio di considerar l' elezione. Io scrivo una Storia, e narro ciò, ch' è avvenuto, e se in costei alcune donne ritrovano il modello di semmedesime, non incolpino uno Scrittore, che palesando la verità, non à la critica idea di adombrare i loro costumi. Innoltre volle la sorte, che costei si fosse rivolta a Roberto, uomo che sapeva trarre profitto da qualunque cosa; ciocchè io per certo non ò la dote di fare. Il Vecchio dunque venuto

a ve-

a vederci, ci fece molte dimostrazioni di affetto, ma queste erano accompagnate dalla dubbiezza, mentre egli non sapeva determinarsi a giudicare qual cosa delle due fossimo, o ragionevoli animali, o bruti. Roberto l' onorò come il Padrone della Casa, e gli fece cenno di sedere: ma costui, che forse era occupato negli affari domestici, dimostrò gradimento, e partì. I Fanciulli 'ncominciavano ad importunarci, io ne colsi uno, e feci quasi spasimare la povera Giovane, che credeva, che volessi trarne vendetta; ma respirò poscia quando vide, che lo accarezzai. Mi

accinſi piuvvolte per baciarlo, ma altrettante mi ritirai per la nauſea, che ne ſentiva. La Giovane licenziò i Famigli, e fece uſcire ad uno ad uno i fanciulli, e poi ſi aſſiſe preſſo Roberto. Eſſo ſi prevalſe dell' occaſione, ed accennate le noſtre catene le fece intendere, che deſideravamo eſſere ſciolti. Ella ſi ſtrinſe nelle ſpalle, quaſi voleſſe dirci, che non era in ſuo potere il renderci contenti; eppoi co' ſuoi geſti ci dette ad intendere, che verrebbe un tempo, che ſaremmo anche in ciò ſoddisfatti. Secondo tutte le apparenze non aveva eſſa gran voglia, che

ſoſſi-

fossimo liberi ; poichè la libertà ci avrebbe suggerita la fuga, che da lei certamente non poteva esser desiderata, stante la passione concepita per Roberto, oppure stante l' opinione, che le di lei attenzioni per l' amico avevano fatto nascere in noi. Sventata questa macchina si applicò Roberto a farle dire i nomi di quelle frutta, che ci erano state presentate; e noi li ripettemo piuvvolte, tostocchè venivano da essa espressi, e che ci correggeva ogni qualvolta cadevamo in qualche errore nel pronunciarli. Ecco dunque una Scimia divvenuta nostra Maestra, Amica,

ed Amante. S' è piacere il ricordarsi i guai passati, è ancor cagione di rossore la reminiscenza di uno stato, al quale uomo veruno non è stato soggetto prima di noi, ed a cui, secondo tutte le apparenze, non sarà mai ridotto. Dovrei quì dare un dettaglio del genio del linguaggio di costoro secondo lo stile di tutti i Viaggiattori, ma molte son le ragioni, per le quali tralascio questa tediosa descrizione; e la massima delle quali si è, che non credo esservi persona in Europa, che desideri apprendere il linguaggio delle Scimie, che sarebbe un capo molto ridicolo

di

di erudizione. So, che alcuni curiosi, i quali studiano per tutto il tempo della loro vita cose affatto inutili a sestessi, ed agli altri, mi accuseranno di negligenza per non intraprendere una tal fatica; ma a questi tali prometto, acciocchè si acchetino, di somministrar loro una Gramatica a posta, quand' abbiano la tolleranza di attendere, che io la componga. Nè suppongano, che io sia per burlarmi di loro, ma mi credano sulla mia sede, che insegnerò loro in poche lezioni a divvenire Scimie perfette.

DOMANDO' Roberto alla Scimia come si chiamasse: essa non solamente rispose con cortesìa, ma dippiù spiegò cortesemente co' cenni che cosa significasse quella voce, cioè che dall' Olivo era preso il suo nome. Quì sono in necessità di avvertire, che in quel Paese i maschj, e le femmine vengon chiamati col nome di qualche pianta, erba, frutto, o fiore; cosicchè è cosa ordinaria il trovarsi con molte Zucche, Ravani, Sorbe, Salici, e simili; i quali vengon distinti dal cognome, ch' è preso parimente dal Regno de' Vegetabili.

li. Noi dunque per l' avvenire la chiameremo Olìva, e così la distingueremo da tutte quell' altre Scimie, colle quali nel nostro soggiorno in quel Regno abbiamo avuto lo 'ncontro di trattare. Ella c' insegnò inoltre i nomi delle bestie nostre compagne della stalla; di tutte le parti del corpo, e di tutte quelle altre cose, che potevamo mostrarle col dito per interrogarnela. Passate aveva Olìva più di due ore con noi quando si ritirò. Subitamente Roberto, ed io facemmo la ripetizione di tutto, ed a riserva di poche cose, la memoria ci servì per risovvenir-

nirci del rimanente. Paſſammo il reſtante del giorno con qualche reſpirò, venendo ora dall' uno, or dall' altro viſitati, e quando potevamo aver qualche fanciullo, colle noſtre interrogazioni lo facevamo parlare, e ſempre apprendevamo qualche coſa di nuovo. Primacchè la notte giugneſſe, la noſtra ufficioſa Oliva non mancò di farci viſita, alla quale replicammo la lezione; di che ella rimaſe contenta, ed aggiunſe altre lezioni alla prima. In quella notte Roberto mi propoſe di ſcioglierci dalle catene per andare a prendere un poco di aria della campagna; io non de-

ſide-

ſiderava meno di lui di fare un poco di paſſeggio, onde vicendevolmente ajutandoci, fummo ben preſto slegati. Quando però ci preſentammo alla porta per uſcire, il maledetto cane bajò così fortemente, che ſvegliò la Famiglia. Noi ſentimmo rumore, ma fummo pronti a legarci colle noſtre catene, e ci sdrajammo ſopra un mucchio di fieno, fingendo dormire. Accorſero i Famigli col vecchio Padrone; ed il cane ſempreppiù infierito contro noi non deſiſteva di bajarci contro. Si accoſtarono perciò coſtoro prima a Roberto, e poſcia a me, credendoci addormentati,

tati, e visitate le nostre catene ritornarono alle loro stanze. Noi, che ci trovammo delusi dal nostro desiderio, e temendo di qualche nuovo accidente, giudicammo cosa migliore deporre il primo pensiero.

CAPITOLO IX.

NON era felice, n' era disperata la nostra sorte. Passarono molti giorni senzacchè ci succedesse cosa alcuna di nuovo. Noi prendevamo rego-

regolarmente le noſtre lezioni di lingua, onde in due meſi, e mezzo di tempo giungemmo ad intender ciò, che dicevaci la noſtra Maeſtra; coſa, la quale ci diede una conſolazione infinita, venendoci per queſta ſtrada l' adito aperto a quella ſocietà. Oliva non ſi ſtancava di eſſere aſſidua in viſitarci, in iſtruirci, e compiacerci 'n tutte quelle coſe, che prevvedeva doverci eſſer care. Roberto incominciò prima di me a cinguettare in quel difficiliſſimo linguaggio, ed allora ricercò per la prima coſa qual' opinione aveſſero quegli abitanti

ti formata di noi ; ed Oliva ci fece il seguente racconto .

IN quella sera , che voi giugneste alla nostra Casa dopo le risa , che le vostre ridicole figure cagionarano a tutti , a riserva però di me , che in voi non trovai quel soggetto di scherno , che parve agli altri ; dopo quelle risa , dicea , avendo i vechj miei Genitori notato in voi un discernimento , che nelle bestie non suole vedersi , un panico timore li prese allora , e credutivi Stregoni , fu risoluto d' incatenarvi con quesli fer-

ſerri, avendo deciſo mia Madre, che è di un credito grande in tutta la Villa, che ſi doveva legarvi per ſciógliere l' incanto, e per obbligarvi a comparire nella voſtra ordinaria figura, e per farvi deporre le ſpoglie di un' animale non più veduto. A tale ſentenza ſottoſcriſſe mio Padre; ma com' era coſa aſſai pericoloſa il tentare quella opperazione, fu riſoluto d' innebbriarvi con quel liquore, che vi fu preſentato. Nel tempo della cena oſſervammo le voſtre azioni; ed eſſendo ceſſato in noi il primo moto della paura, giudicammo meglio delle voſtre Perſone. Po-

vere

vere beſtie, diſs' io, guardate come ſon docili; e noi dotati di ragione uſiamo la viltà di tradirle, porgendo loro il cibo? Mia Madre allora, quaſi aveſſi pronunciata una beſtemmia, mi diede quello ſchiaſſo ſonoro, del quale ſiete ſtati teſtimonj oculari. Fu dunque eſſeguita la ſentenza della Vecchia oſtinata, ma nel giorno ſeguente ritrovativi nella ſteſſa figura a ſuo diſpetto, e confuſione, tutti ſi riſero de' ſuoi timori; ma eſſa ſempre coſtante nella primiera opinione ricusò vedervi, adducendo eſſervi tal ſorta d' incanti, che non poſſono iſcioglierſi ſennon

do-

dopo passato un mese. Furon dunque tutti di accordo di uccidervi, se vi avremmo trovati slegati, e per tutto questo tempo vegliava sempre uno de' Famigli, acciò non faceste qualche malìa. Io temetti veramente in quella notte, che il cane ci svegliò co' suoi latratti; e vi assicuro, che in quel momento tremai tutta, e mi era pentita del bene, che avea fatto a vostro favore. Grazie al Cielo fu ancòra vano quel timore, e dopo passato il mese fummo tutti fuori di angustia. Sappiate però, che io a riserva di quella notte fui maisempre persuasa, ch' era

una follia il temere di voi, tantoppiucchè in tutte le occasioni ò veduto rendersi vane le predizioni della Vecchia, la quale sennon fosse mia Madre, addonta di tutto il suo credito chiamerei una solennissima pazza. Io mi era dimostrata, come dissi, la più coraggiosa; onde fui lasciata in libertà di portarvi 'l cibo, e di farvi quella servitù, che usiam fare alle altre bestie. Confesso, che nel principio ò creduto, che foste di razza di qualche animale docile, e debole, nè mi avvisai, che di fatto aveste l' uso della ragione, sennon quand' ò veduto i rapi-

di

di progressi fatti nella nostra lingua ; Ebbi qualche sospetto , che non foste semplici animali , allorchè inteſi la vostra curiosità nelle tante interrogazioni , che mi faceste : si accrebbe poi, allorquando la vostra memoria mi fece veder portenti ; ma tuttociò poteva forse sedurmi : ora , che in voi ò conosciuto un discorso , ed un discernimento squisito , provo un sommo piacere a conversare con voi , e non ò mancato palesarvi quanto mi avete richiesto . Giusto è però , che mi facciate la grazia di palesarmi lo esser vostro , da quali Paesi siate venuti ,

e per quali accidenti fra noi arrivati.

ROBERTO le disse, esservi Terre immense affatto da loro distaccate, delle quali noi eravamo due abitatori: le narrò i nostri costumi, le pratiche varie, i differenti governi, e tutte quelle cose generalmente, di cui poteva esser capace. Stupiva la Scimia, nè poteva indursi a credere, che le Scimie del nostro Continente fossero pure bestie. Non dite tal cosa, dicevaci, a veruno, poichè sareste tenuti per lingue infami, e la morte sarebbe per certo il

casti-

caſtigo della voſtra imprudenza. Noi la interrogammo ſopra il Paeſe, ed ella riſpoſe così. Fra noi pure ſono diverſi Regni, Provincie, Città delle quali gli uſi ſono molto frallo-ro diſcordi. Io ſon Villana, nè ſono ſtata nella Città, ma poco lungi da noi viene di quando in quando a villeggiare una Matrona, che mi narra gli uſi Cittadineſchi. Da eſſa ò apparato quello, che vi ò detto; e molte coſe ancòra dippiù, le quali potrò raccontarvi quando a voi ne venga la voglia. Debbe peraltro fra noi patteggiarſi, che qualunque notizia io vi dia di queſti Regni, voi

dobbiate pagarla col parteciparmi qualche cosa de' vostri. E' giustissima la dimanda, risposi, e noi saremmo ingiusti, se con usurâ non pagassimo le vostre cordiali fatiche. Queste furono le mie prime parole in quell' linguaggio, è stentai molto a pronunciarle. Mi fece applauso la Giovane, perlocchè presi coraggio di parlar francamente nell' avvenire.

IO le chiesi, se sapevano i suoi Genitori, che noi apprendessimo il favellar loro, al che mi rispose, di nò; e che anzi ci guardassimo dal pro-

proferire in loro preſenza parola veruna; poichè non poteva ciò produrre, che un peſſimo effetto nella mente della Vecchia, già prevenuta contro noi, e che per puntiglio ſi era impegnata a malignarci 'n tuttocciò, che poteva. E qual coſa potrebbero, riſpoſe allora Roberto, farci i tuoi Genitori? Noi ſiamo a peggior condizione di tutti gli animali di queſta ſtalla, poichè vengono almen queſti condotti alla campagna, mentre noi diccontinuo reſtiamo quì incatenati, come ſe foſſimo due beſtie feroci. Di grazia, corteſe Oliva, ſpiegateci quel, che penſano

costoro, e qual cosa di noi destinino. Promise d' indagare con tutta sollecitudine, e di riportarci ciò, che avesse penetrato, e poscia partì. Roberto fece le sue considerazioni sopra i Regni, e le Città di quel Continente, ed eravamo risoluti di volerli vedere; ma bisognava prender bene le nostre misure per fuggire da quella prigione, e cautelarsi meglio per l' avvenire. Roberto disse ch' era necessario, che precorresse fama di noi, poichè allora i Principali delle Città avrebbero disiderato di veder due Scimii dell' altro Mondo, come in fatti ci chiamarono poi.

Con-

Concertammo dunque di pregare Oliva, acciò andesse spargendo questa meraviglia; mentre intanto divvenendo più periti nella lingua, fossimo in istato di tentare la nostra sorte, e fuggire dalle mani degl' indiscreti Villani.

CAPITOLO X.

LA sempre cordiale Oliva ritornò nel giorno seguente prima della solita sua ora, ed era talmente afflit-

flitta, e penſieroſa, che dubitammo di qualche gran male. Che vi è ſucceduto le diſſe Roberto, o noſtra cara benefattrice, che vi vedo tanto meſta, e ſoſpeſa? Ah! riſpoſe coſtei, ò ſcoperto quello, che non avrei mai voluto ſapere, ed il deſiderio di compiacervi mi à fatto venire in cognizione della trama, che i miei Genitori àn' formata contro di voi. Sappiate, ch' eſſi mi permettono il ſervirvi, con tanta aſſiduità, ed il nutrirvi co' migliori cibi, perchè àn' deſtinato di far di voi un donativo alla noſtra vicina Matrona, come di due beſtie aſſai rare, ed in

que-

questo giorno prevedo dovervi perdere. Io mostrai dolore di questa nuova, ma internamente godeva molto, sperando, che nelle mani di un personaggio distinto ci sarebbe aperto l' adito a farci conoscere. La lingua era da noi intesa, e con questo vantaggio potevamo sperar molto. La Giovane credendo sincero il nostro dispiacere, cercò di consolarci dicendo; confortatevi amici, poichè io son buona serva di questa Matrona, che mi vede volentieri, anzi sempre seco mi vorrebbe nel tempo, che dimora alla campagna. Quando siate nelle sue mani, io mi darò

il piacere di frequentare la Casa della Dama sotto qualche pretesto, e secovoi avrò il contento di trattenermi con più frequenza, che mi sarà possibile. Noi l' assicurammo della nostra eterna riconoscenza, pregandola continuarci la sua amicizia, e di spiare il risultato di questa offerta, nel che la Giovane promise usare una particolare attenzione.

PARTITA costei, principiò Roberto a suggerirmi il modo, con cui dovevamo contenerci con colei, che secondo tutte le apparenze doveva esser nostra Padrona. Noi, disse,

dop-

dobbiamo pocappoco farci ſtrada per non inciampare ne' pericoli 'ncorſi con queſti Ruſtici. La Giovane potrà ſervirci di ſcorta, e la prudenza acquiſtata dalla ſperienza delle paſſate disgrazie, ci ſervirà di norma per guidarci meglio nell' avvenire. Avvertite, amico, che conviene uſare una gran pazienza per giugnere ad un buon fine, e ſiamo in un mare aſſai grande, e burraſcoſo, del quale dobbiam ſoffrire i pericoli, e la noja prima di poter giungere ad un porto ſicuro. Io promiſi all' amico ogni ſommiſſione à ſuoi voleri. No, riſpoſe Roberto, non vi vo-

glio

glio ſommeſſo , ma compagno ; vi bramo paziente , quando la ragione lo domandi , non perchè il mio capriccio lo pretenda . Allo 'ncontro quando le voſtre ragioni ſieno delle mie migliori , io ſarò il primo ad abbracciarle , e ſeguirle . Da un amico , e da un conduttore non ſi può deſiderare divvantaggio . Felici coloro , che àn' per guida , e maeſtro un' uomo di ſimil carattere! allora non rincreſce la ſommiſſione , e l' ubbidienza , che ſi preſta , eſſendo in tal caſo accompagnata dall' amore . Poco tardò la Giovane a comparire , e ci diſſe , che ſuo Padre

era

era ſtato a viſitare la Dama, a cui dette aveva meraviglie di noi; coſicchè eſſa aveva con gradimento inteſa l' offerta, ma prima di accettarla ſi era riſervata di vederci. A queſto paſſo, ſoggiunſe la noſtra Giovane, io non ſo contenermi. Queſte ſemmine di Città trattano con noi altri meſchini, come ſe foſſimo animali di un' altra ſpecie. Pretendono le umiliazioni, la ſervitù, la dipendenza, e non ci pagano che di uno ſguardo, di un ſorriſo, e qualche volta neppure ci badano. Cheppiù? noi ſiamo miſerabili, eſſa è una ricca Signora, eppure quando noi le fac-

cia-

ciamo una offerta, essa ci fa una grazia sennon la ricusa, e si riserva di veder' il dono prima di riceverlo. Io le dissi, che aveva ragione, ma che noi in questo caso eravamo più di lei maltrattati, mentre non solamente eravamo paragonati alle bestie; ma perchè fossimo ricevuti in dono, era necessità l' esser veduti, ed esaminati. Poche altre cose ci fu lecito parlare, poichè entrò il Padrone della Casa co' Famigli, i quali portavano acqua calda, e tele. Comandò il Vecchio alla Giovane di dover' uscire, al che prontamente ubbidì. Allora costoro vollero,

lero, che ci ſpogliaſſimo, al qual' ordine convenne aſſoggettarci; e poſcia con quell' acqua quaſi bollente ci lavarono tutte le parti del corpo; per lo che penammo molto, mappure ſenza lamenti tollerammo ogni coſa. Ci unſero poi con un fetido unguento, che fra eſſi era giudicato un prezioſo balſamo, al quale coll' uſo mi aſſuefeci, ma in quel giorno per la nauſea non potei guſtar cibo, e fui tormentato da un dolore acutiſſimo di teſta. Ci tornammo a veſtire, ed attendevamo la noſtra ſorte in quel giorno, che da noi veniva conſiderato come il prin-

cipio di una miglior fortuna. Allora ci venne in mente il motivo, per cui costoro dopo il mese dalla Vecchia stabilito, ci teneßero ancòra legati, ed era, che temevano, che noi fuggißimo; onde acciocchè non tentaßimo qualche fuga, e per assicuarsi di noi, ci tenevan' obbligati alla catena, poichè avevano disegnato di trarre dalle nostre persone un gran profitto, o vendendoci a chi più ci pagaße, o regalandoci a qualche personaggio veramente distinto.

DUE ore prima del tramontar del Sole del medesimo giorno si udì

nel

nel Cortile uno ſtrepito aſſai grande, come un calpeſtìo di Cavalli, e ci immaginammo, che foſſe giunta la Dama, che ſi aſpettava; e perverità non riuſcì falſa la noſtra opinione. Fu ſpalancata la porta della ſtalla, e vedemmo comparire una Scimia di ſtatura mediocre, e di mezzana età, accompagnata da uno ſtuolo di maſchj, e di femmine, che la ſeguivano. I noſtri Vecchj l' accompagnavano un per parte, ma le ſtavano per riverrenza due paſſi indietro. Ella era veſtita grotteſcamente per quanto ci parve allora, poichè col tempo ritrovammo ragio-

nevoli quelle vesti, che giudicammo allora ridicole; tanto è vero, che la sola novità è quella, che muove i nostri sensi; e che chiamiam proporzione ciò, ch' è conforme alla prima nostra idea del bello, e del buono. Perdoni 'l Lettore questa digressione, ch' è fuori di luogo. La Dama dunque, poichè per l' avvenire deggio servirmi de' termini del Paese, era vestita di una veste di seta assai bella di color celeste; ma la figura era particolare, imperocchè per la parte anteriore non le giungeva, che a mezza gamba, e la strascinava pel di dietro in forma di coda. Un cir-

colo

colo di tre braccia di diametro le era attaccato sotto il petto, cosicchè questo allargandosi fino alli piedi, e cadendo il drappo di seta sopra di esso, pareva questa Dama una testa, ed un non intero busto piantato sopra un cono troncato; figura tantoppiù orribile, oppure, se si voglia, più degna di risa, quantoppiù si allontanava dalla forma di un corpo regolare. Aveva calzati i piedi di un cotone finissimo, e gli stivaletti eran di una pelle rossa dipinta di varj fiori. Non se le vedeva, che la metà delle braccia, poichè l' altra attaccata fino al cubito all' im-

cogli orecchj forati, non mancherebbero le Scimie di deridere una vanità, che la porta ad una ſimile ſtravaganza. Mi raccordo, che alcune mie Concittadine udendo raccontare da un Viaggiatore, che le Indiane ſi forano le narici per appendervi delle pietre prezioſe, non ſapevano darſi pace di un ſimile uſo, e da queſto deducevano la barbarie di quelle Orientali. Oh quanto è facile rimproverare, e ſchernire in altri i medeſimi noſtri difetti, e chiamar barbari que' coſtumi, che preſſo noi ſono intitolati coltura, e politezza! Il ſuo corteggio era preſ-

ſap-

ſappoco del medeſimo guſto ; e comechè degli uſi di coſtoro avrò occaſione di parlare frequentemente, così tralaſcio per ora le digreſſioni per venire ad un punto eſſenziale della mia Storia. Entrò dunque coſtei con quell' aria di grandezza, che ſuole imporre agli ſciocchi, e che tanto diſpiace agli ſpiriti ragionevoli. Ella ci guardò qualche tempo ſenza dire una ſola parola, e frattanto i ſuoi cortigiani trattenevano le riſa per riſpetto verſo la Padrona, ma facevano mille contorſioni, che erano a noi più diſguſtoſe delle riſa medeſime. Ecco lo ſpettacolo grazioſo,

di

di cui fervimmo a coſtoro. Finalmente la Dama con un' aria di diſprezzo voltò la teſta da un' altra parte dicendo: che beſtiacce ſchifoſe! E voi, replicò, o Villani indiſcreti, avete avuto il coraggio di incommodare una mia pari per venire alla voſtra ſtalla a veder due moſtri di natura; due puzzolenti carogne? Scuſo la voſtra ignoranza, ma dovevate pur comprendere, che ſon coſtoro due Scimii ſelvatici, divvenuti idropici per i ſucchi nocivi, de' quali ſi ſono nudriti ne' boſchi, e che àn' perduto il pelo pegl' incommodi, che ſieguono da una vita ſil-

ve-

veſtre, e beſtiale. Fareſte meglio, o Vecchio, di uccider coſtoro, e ſepelire i loro cadaveri lungi aſſai dalla voſtra Caſa per non infettar l' aria; poichè la loro vita non vi ſerve, che di aggravio, e non potete ſperare, che danno da queſti ſelvaggi, che faranno ſenza dubbio maligni, e feroci per natura; i quali, quando rieſca loro di liberarſi dalle catene, vi pagheranno della voſtra carità col dare la morte a voi, ed a tutta la voſtra povera Famiglia. Uſcì queſta maledetta Scimia dopo ſimili parole, le quali furono ſeguite da mille improperj di tutta la Corte,

che

che per adulazione, ſennon per altro, e' inſultò a tutto potere. E' facile il conoſcere la ragione, per cui queſta Dama ridicola abbia giudicato, che noi foſſimo due Scimii ſelvaggi divvenuti idropici pel cattivo nutrimento; imperocchè la natura non à formato intorno alle oſſa delle Scimie, che una pieghevole pelle; onde coſtei vedendoci con qualche ſorta di carnoſità, ſuppoſe, che queſta foſſe un difetto, ed un' incommodo provveniente dalla ſopraccennata ragione. Fu chiuſa la ſtalla, e ſummo laſciati ſoli; allora Roberto mi diſſe di viſitare le noſtre piſtolle, imperocchè era tempo di di-

fen-

fenderci davvero, essendo cosa probabile, che le parole di colei avessero fatta impressione nell' animo dei Villani. Considerammo dunque queste armi, e le trovammo tutte in istato di ben servirci: avevamo con noi molta polvere, per ricaricarle in caso, che fosse bisogno di un lungo combattimento, delle quali pistolle, e della munizione necessaria alle medesime i Scimii non conoscendo l' uso, non ci avevano privati, ond' eravamo in positura di far pagar cara la nostra vita agli aggressori. In tutto il rimanente del giorno non venne alcuno a visitarci, neppure la nostra caritatevole Oliva,

e sta-

busto, sembrava star coperta nel cerchio, e questa metà era nuda. Portava braccialetti ricchissimi 'ntorno ad esse, le pendeva dalla gola una collana di coralli ridotti rotondi a perfezione. Teneva nella destra un lungo, e grosso bastone tempestato di Smeraldi, e nella sinistra un ventaglio assai grande di penne di varj uccelli.

DALLA testa fino alla metà della schiena cadeva una tela divisa in molti pezzi, ch' era il giuoco del vento, poichè ora sopra una spalla, ed or sopra il seno venivano

spin-

ſpinti, onde l' era duopo valerſi diccontinuo del ſuo ventaglio per rimetter quella tela al ſuo ſito. Il ciuffo del ſuo crine era piuttoſto elevato, ed unito, e ſi vedeva, che l' arte, e non la natura aveva fatta quella diſpoſizione di capelli; ciocchè la faceva comparire agli occhj noſtri più defforme, e ridicola. Due groſſi diamanti le ſervivano per pendenti; ma notai, che ſtavan legati agli orecchj, non avendo alle Scimie potuto perſuader la vanità di forar la propria carne per comparire più belle. Infatti ſe una Europea ſi faceſſe vedere in quel Paeſe

e ſtabilimmo di vegliare tutta la notte per non eſſere ſorpreſi. Per eſſer più a portata di una vigoroſa diſeſa riſolvemmo di ſcioglierci dalle catene, toſtocchè vedeſſimo vicino il pericolo. Attendendo dunque l' ora, che queſti ribaldi Villani veniſſero ad eſeguire il conſiglio della barbara Dama, (perdoni 'l Lettore, ſe l' uſo di così nominare coſtoro fa ſervirmi di termini 'mproprj) Roberto così mi parlò. Amico, noi ſiam ridotti ad uno ſtato, che, come vedete voi ſteſſo, richiede un gran coraggio; poichè in oggi ſi tratta della noſtra vita, e della noſtra ſorte. Sinattantochè

chè ò creduto, che la ſofferenza poteſſe farci ſtrada a migliorare la noſtra condizione, ſono ſempre ſtato in opinione di addoperarla; ma quando ſi tratta dell' eſſenziale, biſogna ripigliare tutto il coraggio, e ſcioglierci al fine da ogni riguardo coll' abbandonare ogni paſſata ſperanza. Mi luſingo, che noi ſoli potremo reſiſtere ad un' eſſercito di coſtoro; mentre ad eſſi eſſendo ignote le armi da fuoco; l' uſo, che di eſſe poſſiam fare, oltre il danno, che a queſti perfidi potrà cagionare, imprimerà nel loro cuore una paura, che ſarà a noi più profittevole del danno me-

medesimo. Fuggiremo dunque dalle mani di costoro dopo averli puniti di tanti strapazzi usatici, e ritorneremo alla nostra grotta, dove passeremo una vita tranquilla, ed esente dalle ingiurie, e dai pericoli. Chi sa poi, che la Providenza non ci destini per qualche non pensato accidente il ritorno alla Patria? l' occasione per certo sarà più facile dimorando alle spiaggie del mare, che vivendo fra terra. Per quanto poi ò notato, perderem poca cosa non vedendo le Città di questo Continente, imperocchè in esse regnar dee il fasto, e l' ignoranza ugualmente, che

nelle

nelle noſtre, avendone veduto un ſaggio nel ridicolo contegno della Dama, e nella falſità del ſuo giudizio riguardo a noi. Sarebbe ſtato piacere il viſitare queſti Regni ſenza incorrere in tanti pericoli; ma a coſto di tante pene è follìa il bramare di eſſere ſpettatori di ſciocchezze ſimili, o ſuperiori a quelle degli Europei. Io convenni coll' amico, il quale mi ſoggiunſe, che nell' attacco dovevamo avere attenzione di non offendere in conto alcuno la perſona di Oliva, da cui avevamo ricevuti continui, e reali beneficj. Accordai volentieri queſto punto, ma per

la Vecchia avea ſtabilito di prepara-
re un giuoco, che le faceſſe conoſce-
re come vanno trattati gli uomini.
Roberto, che inteſe la mia idea,
riſpoſe, eſſer degna colei di compa-
timento, mentre non ſiam padroni
di noi medeſimi riguardo alle prime
impreſſioni, che ſoglion fare le no-
vità ſopra i noſtri ſpiriti, al che do-
veva aggiungerſi la di lei ignoranza,
e la ſua vecchiezza, che l' avevano
meſſa in poſſeſſo di azzardare qualun-
que propoſizione colla ſicurezza di
eſſer queſt' abbracciata da tutta la
Famiglia. I Vecchj, ſoggiunſe, Ro-
berto, ſono in gius di decidere di

quel-

quelle cose, che si suppongono aver fondamento sopra le opinioni le più antiche, e le più ricevute. E' vero, che il giudizio della Vecchia era leggiermente fondato, e combattuto dal fatto, e dalle ragioni degli altri, ma non è così facile, come supponete, far mutare ad un Vecchio la sua opinione, poichè per quanto irragionevole questa siasi, à piantate troppo fonde radici nel di lui cuore: oltrecchè il disapprovare negli ultimi momenti, per così dire, della vita tuttocciò, che per un lungo corso era stato addottato per vero; e confessare di esser vissuto immerso nell' errore

per il paſſato, non è prova da eſigerſi da un Vecchio aſſuefatto a riſcuotere dai Giovani una luſinghevole ſommiſſione alla di lui autorità. In fatti 'l confeſſare, che chi è nato dopo di noi à più conoſciuta la verità, è un paſſo mortificante; ed i ſoli Filoſofi ſarebbero capaci di una tal confeſſione. Dunque alla Vecchia è perdonabile un fallo, ch' è troppo comune per eſſer punito in lei ſola.

CA-

CAPITOLO XI.

IL pericolo era preſſante, onde paſſammo la notte vigilando, e ſempre in eſpettazione di qualche male: Giunto il giorno venne Olìva a vederci, e dal di lei volto aſſai meſto ci accorgemmo, che qualche gran diſgrazia ci ſopraſtava. Eh bene, diſſe allora Roberto, ſiete voi per eſeguire l' indegno conſiglio di quella ſciocca, che jeri con quel trento fa-

ſtoſo, e con quella arroganza ignorante fu introdotta da voi in queſta ſtalla per vederci? Oh quanto ſarebbe colei più fortunata, ſe in vece, che il ſuo corpo veniſſe adornato di ricche veſti, e di gemme, foſſe il di lei ſpirito dotato di quel prezioſo lume di ragione, ch' è ſuperiore a qualunque dono della fortuna. Voi ci diceſte altre volte, che coſtei era una Dama di riputazione, ed educata fralle opinioni, e la coltura della Corte, e della Città; ma ſe il commercio civile fra voi ad altro non ſerve, che ad accreſcere la follìa nelle menti, io antepongo ſen-

za contrasto i vostri deboli lumi alle pretese cognizioni di codesti vostri stupidi Cittadini. Poteva essa formare una decisione più ingiusta? Ma diteci pure liberamente l' effetto di questa visita. Guai a voi, rispose Oliva, se mia madre avesse taciuto; voi sareste per certo morti, imperocchè l' autorità della Dama può tanto presso mio Padre, che infallibilmente ora non vivreste. Come può darsi, io risposi, che dobbiamo la vita alla peggior nostra nemica? Bisogna credere, ch' essa pentita de' suoi falsi giudizj formati contro noi, voglia compensare i torti fattici con

altrettanti beneficj ; oppure , che altro penſaſſe in ſemmedeſima di quello, che dimoſtrò negl' incontri. Non vi affrettate, riſpoſe Oliva, ad eſſerle grati , perchè la ſua premura di vedervi morti fa , che ancòra viviate . Partita la Dama , propoſe la Vecchia , che foſte ſubitamente uccifi , ma mio Padre riſpoſe , che il tardare qualche ora non era di conſeguenza ; non già , che voleſſe preſervarvi dalla morte , ma altri negozj lo chiamavano a penſare a coſe di maggior peſo . La Vecchia ſi oſtinò , ma la di lei oſtinazione à fatto ſdegnare mio Padre , il quale a ſo-

lo

lo oggetto di punirla della sua audacia, benchè contro il suo solito, non fu pronto a renderla sodisfatta, e ad eseguire il consiglio datogli dalla Dama. Vedete, soggiunse, da questo, che innevitabile è la vostra perdita; quindi colle lagrime agli occhj io prendo l' ultimo congedo, non avendo il coraggio di ritornare a vedervi, poichè ad ogni momento, in cui mi trovo con voi, mi sembra rinnovato l' istante di quella tragedia, che dee sicuramente succedere.

NOI non siamo stati i primi uomini

mini preſervati da maſſime diſgrazie per diſſenſioni nate fra loro nemici intorno al modo, ed al tempo di fare il colpo. Quella ſtrada, che ſembra dover condurre infallantemente all' eccidio, è alle volte quella della ſalute, e ſi trova nell' inimico contro ſua voglia quel ſoccorſo, che in vano ci vorrebbe un' amico porgere. Se non foſſe nata la ſudetta diſcordia fralli due Vecchj, io non ſarei forſe nel caſo di ſcrivere queſta Storia; ma la Mano, che tutto regge, volendoci togliere dagli artigli della morte, ſi è ſervita di quegli ſteſſi ſtromenti per la noſtra conſervazio-

vazione , che ſembravan deſtinati per perderci . Quindi ſi può conſiderare quanto ſcioccamente operino coloro che anticipano di propria mano quel colpo , che innevitabile preveggono per mano altrui . Chiunque vorrà eſſaminare le circoſtanze della ſua vita , vedrà eſſerſi ritrovato in certi momenti , ne' quali la vita gli ſarà paruta nojoſa , ed avrà deſiderata la morte ; e che un' aura favorevole di fortuna avrà portato improviſamente ſollievo al ſuo abbandonato ſpirito . Io ſcrivo un tal rifleſſo per eſſermi trovato frequentemente in ſimili circoſtanze , poichè

poſſo

posso dir con ragione, che la mia vita è stata un periodo continuo d' infelicità estreme, e d' improvise allegrezze. Ma seguitiamo il racconto. Roberto si era posto in un gran serietà, indi così le rispose. Non voglia Dio, che tuo Padre si cimenti a questa impresa, poichè il solo tentarla gli costerebbe la vita, nè egli sa, che con un semplice moto della nostra mano potremmo abbruciare e lui, e tutta la sua mal' avvisata Famiglia. La gratitudine, che a te mi lega, o nostra fedelissima amica, mi obbliga ad avvertirti di non permettere, che tuo Padre

dre si meschi in tal affare, altrimenti le cose anderanno assai male. Per te medesima non temere, mentre non solo non ti faremo danno veruno, ma innoltre ti difenderemo in ogni tempo, e ti porgeremo que' soccorsi, che non ti 'mmagini. Mentre eravamo in questo discorso, udimmo le voci di alcune Scimie; onde interrotto il nostro ragionare per intendere il motivo di quelle grida, ci accorgemmo, che il Vecchio altercava con una persona, di cui non distinguemmo la voce. Si andava riscaldando il contrasto, quando entrò il Vecchio frettolosamente nella

stal

ſta la, e mentre voleva chiuderne l' uſcio per eſſere ſicuro, fu riſpinto da un giovane, e robuſto Scimione, che lo inſeguiva con un coltello alla mano. Il miſero Vecchio ſi ritirò preſſo a noi: allora Roberto traſſe una piſtolla; eh fermati, diſſe, all' aggreſſore, altrimenti io ti ſcaglio un fulmine, e ti 'nceneriſco. Ah moſtro di natura! ripreſe lo Scimione, quale arroganza è la tua di parlare in tal guiſa meco? e così dicendo avventoſſegli contro per ucciderlo. Io pure ſtava a d eſſempio dell' amico con una piſtolla alla mano; veduto lo in pericolo, la ſcaricai.

Il

Pag. 184.

Il colpo fu fortunato, e ſteſi lo Scimione morto a terra. Il rumore, il puzzo di polvere, ed il terrore fecero effetti meravigliosi; il Vecchio ſvenne, la Figlia tramortì, e le altre beſtie della ſtalla fecero sforzi terribili per rompere le corde, colle quali eran legate, e fuggire. Lo ſtrepito chiamò alla ſtalla tutti della Famiglia, e veduto lo Scimione nuotare nel proprio ſangue, ed il Vecchio colla Figlia ſvenuti non ſapevano, che penſare. Accorrete, diſſe, allora Roberto, o amici, e ſoccorrete il voſtro Padrone, e la povera Oliva non morti, ma ſpaven-

ventati; ma ſoprattutto ſe vi è cara la vita non fate inſulto a noi due, poichè ſapremo punirvi come coſtui, che reſtò fulminato dalle noſtre mani per aver tentato di toglier la vita a queſto povero Vecchio. Quando coſtoro inteſero, che noi avevamo la loquella, poichè fin' allora eravamo ſtati confiderati animali mutoli da ognuno, eccettuata la perſona di Oliva, che ſola era partecipe del ſegreto; ſi ſcordarono del Vecchio, e della Padrona; e preſi da un panico, ed improviſo timore ſi diedero ad una fuga precipitevole. Non ſapendo noi a qual partito appigliar-

pigliarci, ſtabilimmo di ſcioglierci dalle noſtre catene per dare ajuto alli due tramortiti. Così ſu fatto. Io preſi il Vecchio, e gli ſollevai il capo bagnandolo con acqua, e lo ſteſſo fece Roberto con Oliva. Sopravvenne allora la Vecchia, la quale avendo ſpediti i ſuoi Servi per ſaper la cagione di quello ſcoppio, nè avendoli veduti ritornare, ſi era portata eſſa medeſima per indagare la coſa. Ella ci trovò dunque in quella poſitura, e veduto il cadavere di quell' infelice tutto bagnato di ſangue; ah traditori, diſſe, voi mi avete ucciſo il Marito, e la Figlia,

ma fra brevi momenti vedrò voi nel medesimo stato. Fermati o Vecchia, le risposi, giudica meglio di noi, e finiscano le tue persecuzioni dal beneficio, che abbiamo renduto alla tua Casa, salvando tuo Consorte dalle mani di questo perfido, ch' era pronto a privarlo di vita, se noi con uno de' nostri fulmini non gli davamo la morte. La Vecchia, che da noi non aspettava risposta, non sapendo, che intendessimo il di lei linguaggio, non che sapessimo parlare, incominciò a tremare, e se non si afferrava ad una spranga, certamente sarebbe caduta. La minaccia, che

ella

ella avevaci fatta era uno di quegli sfoghi di passione, nell' accesso de quali siam soliti parlare alle bestie, ed alle altre cose insensate, bestemmiandole, minacciandole, e talvolta pure percuotendole. Il sostegno, che incontrarono le di lei mani cadendo, le servì di riparo a qualche grave sciagura, e lo sforzo fatto nel sostenersi allegerì in lei l' impressione, che il timore aveva introdotto nel di lei spirito, cosicchè ebbe sufficiente forza da chiamare ajuto. Niuno la intese, ma frattanto Oliva ritornò in se, ed il Vecchio pure; onde entrambi assicurarono la Vec-

chia, che noi avevamo ſalvata a ſuo Marito la vita, che dall' eſtinto era per eſſergli tolta. Queſt' infelici, che non potevano figurarſi l' artifizio delle noſtre armi, ci ſuppoſero come due Genj, arrivati nella loro Caſa per ſoccorrere la Famiglia, e come Dei tutelari volevano adorarci. Oliva, ch' era ſtata noſtra maeſtra di lingua, reſtò meno ſorpreſa de' ſuoi Genitori, ma peraltro ripiena di meraviglia. Frattanto noi impedimmo queſte venerazioni, aſſicurandoli, ch' eravamo creature di queſto Mondo, dotate di corpo, e d' intelligenza. Peraltro ſoggiunſe Ro-

ber-

berto , non vi paleſiamo maggiormente l' eſſer noſtro , perchè non fareſte capaci d' intendere quanto potremmo dirvi ; ma ſappiate , che abbiam tali virtù , che volendolo, potreſſimo reſiſtere a tutti i Popoli di queſto Regno , nè mai voi fareſte capaci di vincerci . Si eſpreſſe Roberto con queſta iperbole per impedire nell' avvenire qualunque trama contro di noi ; poi aggiunſe . Ammirate , amici , la noſtra tolleranza di viver legati in catena per più meſi , mentre potevamo ſcioglierci ogni qualvolta ci foſſe piaciuto . Noi attendevamo l' occaſione di farci co-

noscere, e siamo molto contenti, che questa si sia presentata col preservare la vita di questo Vecchio, il quale peraltro aveva determinato di darci la morte. La vostra buona fortuna à voluto, che abbiate tardata l' esecuzione, altrimenti niuno di voi a quest' ora sarebbe vivo. Restarono costoro tantoppiù meravigliati sentendo scoperti i loro disegni; ci domandarono mille volte perdono per il passato, ci ringraziarono dell' assistenza prestata al Vecchio, e ci giurarono una sommissione perfetta, ed un attacco inviolabile nell' avvenire.

CA-

CAPITOLO XII.

LA ſcena era cangiata di aſpetto, e noi eravamo divvenuti Padroni di queſti Villani; i quali per gravitudine di quanto avevamo operato, e guidati dal rimorſo de' mali trattamenti praticatici, ponevano tutto in opera per dimoſtrarci la loro riconoſcenza, e la loro ſtima. Roberto ſi poſe in capriccio di regolare gli affari di quella Caſa; ſuggerì loro i

principj di una vera economìa, e vi accoppiò molte profittevoli lezioni di agricoltura. Costoro restavano ammirati delle nostre operazioni, e dei nostri lumi, e ci assicuravano, che in quelle Terre non si erano mai uditi sentimenti tanto savj, e vantaggiosi, quanto eran quelli, che noi loro dettavamo. Ben presto si sparse la fama di noi, cosicchè la Dama, che aveva formato un concetto tanto indegno, e pronunciato un giudizio tanto falso riguardo all' esser nostro, primieramente arrossì di questo, poi si pentì del rifiuto fatto delle nostre persone. S' immaginò poter ripara-

re

re il danno di tal rifiuto ricercandoci al Vecchio, ma queſti le riſpoſe, che noi divvenuti di lui, e della ſua Famiglia Arbitri, e Padroni, non ſolamente non era in ſuo potere accordarle la richieſta, ma ch' egli piuttoſto avrebbe ſofferta qualunque diſgrazia, che recarci un minimo diſpiacere. La Dama ſi chiamò offeſa di queſta riſpoſta, e credendo, che la ſua autorità poteſſe ottenere da noi ciò, che dal Villano non aveva potuto conſeguire, mandò un ſuo Servo per dirci, ch' eſſa voleva vederci, e che aſſolutamente ci attendeva nel ſuo Palazzo. Roberto

riſpo-

risposse, per punire costei della sua arroganza in questa guisa. Io verrei volentieri ad udire quanto da noi brama la tua Padrona, se non sapessi, che ad essa non può riuscire fennon dispiacevole la nostra venuta. E per verità o ella ci crede ancòra bestiacce schifose, e puzzolenti carogne, ed in tal caso noi non le riuscireminmo, che di noja, e nausea; o ella ci suppone persone dotate di spirito ragionevole, ed allora facendole conoscere quanto la di lei capacità è inferiore alla nostra, la faremmo arrossire della debolezza del suo intelletto, e della falsità de' suoi giu-

dizj.

dizj. In un caſo, e nell' altro vogliamo riſparmiarle un diſguſto, onde ricuſiamo l' invito. Seppoi eſſa lo comanda come un perſonaggio diſtinto; dille, che noi ſiamo nati ſotto un Ciclo, che ci fa conoſcere le ſemmine della ſua ſpecie, e ce le dipinge con quella medeſima idea, che eſſa aveva di noi formata, e che perciò la ſua naſcita da noi è conſiderata per nulla. Apportale finalmente, che ſi comanda a coloro, co' quali ſi à o diritto, o forza di farſi ubbidire, ma che noi eſenti da ogni legge, anche di convenienza, di queſti Regni, e con un potere a lei incom-

pren-

prenſibile, ed inſuperabile da tutti que' della ſua ſpecie, ſiamo eſenti da ogni debito, e da ogni timore: che ſe poſcia la ſua curioſità la ſpingeſſe ad un' atto, ch' ella certamente creder dee una viltà, cioè di venire a vederci; può eſſer ſicura, che noi ſeguendo le leggi di una ſcrupoloſa oſpitalità, le accorderemo que' titoli, che più le ſaranno a grado, e ſoddisferemo la ſua curioſità in tutti que' punti, ſopra i quali bramaſſe interrogarci. Partito coſtui, mi diſſe Roberto, che per umiliare l' alterigia della Dama Scimia, e per far naſcere una idea vantaggioſa di noi le

ave-

aveva mandata quella risposta, ma che si sarebbe altrimenti contenuto quando con essa avesse l' incontro di favellare. Nè temete, soggiunse, che colei della risposta riggettante si sdegni, e tralasci di venire a vederci; imperocchè è solito costume delle femmine il correr dietro a chi le disprezza, portandole l' innata ambizione a fare l' acquisto delle cose da esse credute le più disperate. Inoltre noi siam due fenomeni i più singolari in questo Paese; onde la curiosità dee costringer chiunque à genio delle cose migliori a desiderare di conoscerci davvicino, e ad indagare

una

una novità, di cui non poſſono aver' idea, nè traccia nelle loro Memorie, nè nelle Storie loro, ſeppure ne ànno. Queſta medeſima curioſità dee neceſſariamente condurre a noi queſta Dama, che certamente tarderà poco a comparire. La coſa ſuccedette appuntino come Roberto l' aveva prevveduta, ed in quel giorno ſteſſo avemmo l' accennata viſita della medeſima. Un' ora prima della ſua venuta ſi portò uno di que' miſerabili ſervi, che ſono alimentati da' loro Padroni, acciò eſſercitino il meſtiere di oltrepaſſare le beſtie nel corſo, ad avvertirci, che la ſua

Pa-

Padrona aveva raccolta tutta la Nobiltà, la quale villeggiava in campagna, e che con questo treno signorile era per porsi in viaggio per venire a vederci. Io chiesi a costui, come la sua Padrona avesse intesa la nostra risposta, ed egli ci disse, ch' essa, la quale non attendeva una simile ambasciata, restò mortificata, e confusa; poi rampognò alcuni suoi Servi, ed altre sue Damigelle, che l' avevano adulata sopra il rifiuto da lei fatto di voi: indi chiamò una femmina sua favorita, colla quale si consigliò. Ambedue morivano di voglia di parlare con voi, aggiunse que-

sto

ſto Servo, ma temevano, che le poteſte ricevere con diſprezzo; richiamarono il primo meſſo, il quale replicò le voſtre proteſte di far loro un' oneſto accoglimento nel caſo, che eſſa ſi degnaſſe venire a queſta Caſa, onde ſtabilirono di far' invito di tutta la Nobiltà, acciò voi alla preſenza di una compagnìa nobile, e che non aveva uſata verun' azione di voſtro diſpiacere, non tentaſte di vendicarvi dell' affronto ricevuto. In queſta maniera, e con tal ripiego giudicarono di poter comparire ſenza timore di oltraggi, e di pericoli alla preſenza di voi, che pochi giorni

ni ſono diſpregiarono tanto, ed ora bramano con tanto ardore di rivedere. Fu eſeguito dunque il progetto, e tutti furono impiegati i Servi di Madama per portare all' intorno l' invito. La convenienza fece muovere le perſone le più diſtinte di ambi i Seſſi, le quali ſi ſono adunate nel Palazzo della Padrona, che raccontò meraviglie di voi. Molti de' convitati avevano udita qualche coſa intorno alle voſtre azioni; altri chiamarono Viſionarj coloro, che le credevano, ma tutti convennero di venir' ad appagare queſta ragionevole curioſità cogli occhj proprj, per-

fuaduto ogniuno, che il confronto lo confermerebbe nel primo parere. Son convenuti di usar con voi tutte le convenienze, ed in caso, che ritrovino in voi tutte quelle qualità che si van vantando, proposero di offerirvi di condurvi, quando voi vogliate, alla Città, ed ivi di farvi veder non solamente, ma porvi a parte di tutte le meraviglie, e di tutte le grandezze di questi Regni. Con piacere intendemmo questo discorso, vedendoci vicini a quel termine, che per tanti mesi avevamo atteso con una incredibile ansietà, esposti alli più bar-

bari

Pag. 105.

bari ſtrapazzi, ed a continui pericoli.

CAPITOLO XIII.

ERAVAMO anſioſi dell' eſito: poco tempo paſsò fra queſto diſcorſo fatto col Lacchè, e la venuta della Dama. Si udì un calpeſtìo di Cavalli, e ſi vide entrar nel Cortile la numeroſa Aſſembſea. La Dama fu la prima a diſcendere dal ſuo Deſtriere, ma vi vollero mille cerimo-

monie prima, che far lo poteſſe. Un Servo le teneva una ſtaffa, un' altro la briglia, due l' ajutavano a far' il ſalto. Con tuttocciò poco mancò, che non cadeſſe. Diſceſero allora tutti i Cavalieri, che dieron di mano alle altre femmine, e notai, che quelle di maggior rango avevano minor deſtrezza delle altre; effetto ordinario di una molle educazione, ſecondo i principj della quale ſi tengon lontani i fanciulli da quegli eſſercizj, che accoſtumano il corpo all' agilità. Noi ci facemmo incontro alla nobile comitiva, a cui Roberto fece il ſeguente diſcorſo. Un

por-

portento da voi, o Signori, e Signore, per l' innanzi non mai inteſo vi guida a vedere due creature nate in un Mondo totalmente da voi diviſo da una vaſta, ed incredibile eſtenſione di acque. La natura, che è tanto vaga nelle ſue operazioni ci à prodotti quali voi ci vedete; onde è, che ne' noſtri Paeſi altre creature ragioneyoli non s' incontrano, che quelle della noſtra ſpecie; e quando ſi veggono viventi a voi ſimili, ſi crede per certo, nè c' inganniamo nel crederlo, ch' eſſe ſieno bruti, o animali ſenza ragione. Lo ſteſſo effetto dee infallibilmente ſuccedere in voi,

che incontrandov' in animali, che non sieno totalmente conformi nell' esterior figura alla vostra, giudichiate, e molto verisimilmente, ch' essi sieno bruti, a' quali la natura abbia negato quel raggio celeste, che Ragione chiamiamo. Quella meraviglia dunque medesima, che vi sorprende nel vederci dotati di tutti que' lumi, che per lo innanzi credevate aver la natura a voi soli concessi, è uguale in noi, incontrando in oggetti, che per lo passato abbiam creduti incapaci di ragione, e di tutte quelle qualità, che si ricercano nelle creature ragionevoli del nostro Mondo. Lungi dun-

que sieno nonpure i vostri, che i nostri stupori; lungi sia quella nausea, che naturalmente a vicenda provar dobbiamo, e ch' è un' effetto della novità, e della troppo buona opinione, che abbiam di noi medesimi. Se si allontani ogni prevenzione, potrem giovarci gli uni, agli altri; poichè voi col parteciparci 'l buono, ed il bello, che ne' vostri Regni si gode, farete acquisto in noi di due sinceri ammiratori, e vene saremo obbligati; e noi col comunicarvi le nostre cognizioni, e tuttocciò, che di migliore si pratica nell' Europa, non saremo ai vostri Regni di

poco profitto, aggiugnendo alle perfezioni di queſto Paeſe le meraviglie del noſtro. Potremo anche ſtabilire un commercio vantaggioſo agli ſpiriti, ed agl' intereſſi della vita fra l' una, e l' altra Nazione, quando il Cielo ci accordi 'l ritorno alla Patria; dal qual commercio ſe noi riceveremo qualche non mediocre utilità, mi lufingo, che voi farete per trarne un lucro maggiore. Una reciproca ſincerità dunque ci uniſca in amicizia, e ſi sbandiſcano da queſto momento le riſa irragionevoli, e le burle puerili. Negli animi nobili non dee regnare ſimulazione; pur ſemmai

per

per recarci alcun danno o nella vita, o nella libertà foſſe ſtata formata queſta unione, che peraltro a noi rieſce onorevole, e cara, guardatevi dal proſeguire un tal diſegno, poichè noi ſiam più potenti aſſai di quello vi poſſiate perſuadere; nè vi venga in mente di ſperimentar la verità di queſte parole, imperocchè troppo dura riuſcirebbe per voi la prova, e ſarebbe troppo amara per noi la neceſſità di difenderci. Su dunque, Signori, ſediamo in circolo amichevole, e fateci pure quelle interrogazioni, delle quali bramate eſſere ſoddisfatti, che noi con tutto il genio accettiamo l'

ono-

onore della voſtra nobile converſazione. La Dama conduttrice della nobil compagnìa credendoſi in diritto di dover riſpondere, così ſavellò. Io mi rallegro aſſai, che non ſiate più beſtie, ma Scimie delle acque, le quali ſappiamo ancor noi eſſer molto vaſte. A queſti Signori è coſa nota per mia relazione, che voi ſiete ſtati legati alla catena, e che io vi ò veduti, e ricuſati in quello ſtato; onde ſicuri, che ſiate di un' indole buona, non ſon venuti per molestarvi. Da Dama di onore io vi giuro, che avrò guſto di ſapere come vanno veſtite le femmine voſtre in

que'

que' Paesi Oltremontani, donde asserite venire, ma avvertite a non dirci bugie. Io vi farò molti regali, e vi pregherò a farne venire qualcuna per mio trastullo. Ella seguiva con un simile ammasso di ridicoli concetti 'l suo discorso, quando un Signore la interruppe prevvedendo bene, che la sciocca non ci dava molto piacere. Di grazia, disse, Madama Nespola (che tal' era il suo nome, permettete, che io come maschio, e come il più vecchio della compagnìa, dia risposta al savio ragionare di questo Signore, il quale merita quel riflesso, e quella considera-

razio-

razione, che forſe non ſupponete. Parlate pure, Signor Faggio, ella riſpoſe sdegnoſamente, che a me poco importa; indi innarcò le ciglia, aprì il ſuo ventaglio, e ſi fece freſco. Il Cavaliere badò poco al riſentimento di Madama Neſpola, e così favellò. Le coſe maravigliose, che voi, o Signori, nelle voſtre perſone, e nelle azioni voſtre avete portate per la prima volta alle Provincie delle Scimie, ſono ſtate la cagione, che noi ſiam venuti a viſitarvi. Altro diſegno non è in noi; e ſe altrimenti ſuccede, vendicate pure la noſtra perfidia con que' fulmini onnipoſſenti,

co'

co' quali avete ſaputo atterrare l' in degno aggreſſore del Padrone di queſta Caſa. Stupiſce ogniuno, e con ragione, che altri Paeſi ſi trovino nel Mondo, e differenti da queſti, dove Scimie di aſpetto diverſo in tutto dal noſtro ſignoreggino il rimanente degli animali. Non poſſiamo intendere per quali vie abbiate potuto valicare mari sì grandi, e per qual fine verſo noi vi ſiate portati, di cui certamente conviene abbiate avuta qualche cognizione anticipata, ſenza la quale non vi ſarebbe caduto in mente di trasferirvi ſino alle noſtre ſpiaggie. Oggetti di maraviglia ſono il voſtro

ſtro potere, la voſtra ſofferenza, la perizia del noſtro linguaggio: di tutte queſte coſe parleremo a ſuo tempo, non meno, che degli uſi, delle arti, delle qualità del voſtro Paeſe: ci baſta per ora, che noto ci facciate il modo della voſtra venuta, e la cagione della medeſima, riſervandoci ad altre conferenze d' intendere le infinite coſe, le quali da voi ricercheremo. Prima però, che io v' incommodi della riſpoſta, ſuppongo, che niuno di queſta nobile adunanza ſi prenderà a male, ſe invitandovi a venire ad abitare nel mio Palazzo, mi procuri un vantaggio, che non da

tutti

tutti si capisce quanto sia grande. Voi sarete serviti con quell' attenzione, che si conviene, ed impiegherò tutto lo spirito, perchè resti riparato il danno, che avete incontrato nella indiscreta prigionìa da voi generosamente sofferta fra questi Rustici. Andremo poi alla Città, ove mi prendo per obbligo il farvi parte di tutte le nostre assemblee, nelle quali potrete soddisfare la vostra curiosità. O' poi speranza, e quasi sicurezza di presentarvi al Sovrano, il quale è molto amante de' Forestieri, e delle cose rare, e curiose. Affidatevi dunque a me, e siate sicuri di una per-

fett'

sett' amicizia. Incominciò dunque Roberto a raccontare a costoro, che l' arte degli Europei è sì grande, che àn' saputo unire i Paesi disparati dalla medesima natura con vastissimi mari, mediante la navigazione; che barche di una incredibile grandeza vengono spinte per mezzo le acque dai venti, de' quali gli uomini soglion servirsi secondo i loro bisogni; e che da quest' arte incomparabile ridondavano agli Stati infiniti vantaggi, ed in particolare quello di portare altrove i prodotti, che sono abbondanti in un Paese, ove è facile riportar quelle cose, che mancano in questo. Seguì a nar-

a narrare, che nonnoſtanti le precauzioni de' Piloti, e le regole dell' arte nautica, ſuccede alle volte, che quelle macchine, che Navi chiamiamo, non poſſano reſiſtere alla violenza, ed al ſoffio gagliardo de' venti; dal che ne ſegue il diſcioglimento del Legno, e la perdita delle perſone. Eſpoſe il noſtro naufragio, l' arrivo miracoloſo alle loro terre, il noſtro ritiro nella grotta, le giornaliere noſtre occupazioni in quel deſerto, la ſcoperta della pianura, la noſtra venuta in quella Caſa, gli accidenti occorſici, le iſtruzioni, ed il ſoccorſo avuto da Oliva, e per fine il

compiemento della noſtra prigionìa. Finito un tale racconto, ſoggiunſe. Io accetto, o Signore, l' invito, che ci avete fatto in Caſa voſtra, e la voſtra aſſiſtenza con quel piacere medeſimo, col quale io vi ſervirei nella mia Patria, e nella mia Caſa, ſe a voi foſſe avvenuta tutta quella ſerie di accidenti, a' quali noi fummo ſoggetti. Prima però di trasferirci dove avete la gentilezza d' invitarci, permetteteci di ritornare alla noſtra grotta per ricuperare quelle poche coſe, che vi abbiamo naſcoſte. Il noſtro generoſo Cavaliere ſi eſibì di accompagnarci nel giorno ſeguente. Allo-

ra una certa femmina, i di cui atteggiamenti la potevano caratterizzare presso noi per una compita Civetta; e le vesti della quale spiravan da ogni verso il ridicolo, e la vanità, disse, Signori Scimii stravaganti, fatemi 'l piacere di scagliare uno de' vostri fulmini contro alcuno degli animali, che si trovano in questo Cortile, perchè possa nella Città raccontare di essere istata presente a tal meraviglia. Se mi compiacerete, avrò ogni attenzione per voi; ma soprattutto guardatevi dal farmi paura. Ciò è impossibile, io le risposi, o Madama; poichè è solito effetto di uno

ſcoppio improviſo, e ſolfurco l' imprimere qualche timore, alla qual coſa dovete aggiugnere la novità, la quale non poſſiamo ſapere qual' impreſſione poſſa cagionare in voi. Un Giovanetto, che ſembrava eſſere il Servente di coſtei, riſpoſe, che non attendeva da animali ignoti, quali noi eravamo, un rifiuto a Madama Carota. Il Sig. Faggio approvò la mia riſpoſta, mentre queſti era più ragionevole; ma il Zerbinotto ſi oſtinò a pretendere da noi la prova, chiamandoci impoſtori, che procuravamo con mendicati preteſti evitare il confronto, Roberto colla ſua ſolita inſinuan-

te maniera di discorso tentò persuadere il Giovanetto, acciò non si ostinasse nella ricerca di uno sperimento, ch' era fuori di tempo, e con tutta la blandizie possibile fece comparire l' ingiustizia de' suoi rimproveri, e l' inciviltà del suo procedere. Il Zerbinotto assuefatto alle adulazioni si ostinò maggiormente pel rifiuto, ed a lui si unirono tutti quelli dell' assemblea, che si eran portati alla nostra abitazione guidati dalla curiosità, non meno che coloro, ch' erano increduli dell' effetto. Roberto allora pensò ad un diversivo, onde trasse fuori dalla tasca il Canochiale, e dis-

se. Nobilissima comitiva, giacchè io non mi arrisico di far la prova del fulmine, degnatevi di osservare un' altra meraviglia. Con questo stromento potrete vedere gli oggetti lontani, avvicinandoli alla vista, cosicchè iscoprirete la vostra Città, e le vostre medesime Case. Questo sembra un parlare da Ciarlatano, che spaccia per portentose le cose più treviali; il Mondo dappertutto è simile a semmedesimo; si derida dunque, e si prenda giuoco di lui giacchè egli vuole così. Accettò ogniuno l' offerta, onde salimmo sopra un luogo eminente, ove ad uno ad uno restarono tut-

tutti ſtupiti di quella meraviglia, e tutti innalzarono alle ſtelle il noſtro ſtromento. Roberto, che voleva vendicarſi di Madama Carota, e del Sig. Giraſole ſuo Cavaliere (così eran chiamati il Servente, e la Dama) ſtudioſamente li fece rimaner gli ultimi ad oſſervare il Teleſcopio, e frattanto mi parlò in Ingleſe, e m' impoſe ciocchè dovea io eſeguire. Madama Carota portava ſulle braccia un bel cane ſimile a quelli, che ſogliono dalle noſtre Dame eſſer nudriti con maggior diligenza de' proprj Figli, ed amati aſſaippiù de' loro Servi, e delle umane creature. Quan-

do Roberto presentò a costei il Telescopio, essa depose in terra il cagnolino. Io allora cavata una mia pistolla azzardai 'l colpo, ed il misero cane restò senza vita. Lo scoppio produsse infiniti effetti, ma i più singolari furono in Madama Carota, che cadde al rovescio, e cadendo mostrò ciocchè dalle donne si tien più custodito; e nel suo Servente, il quale per timore empiè i suoi calzoni di quella materia, che pel fetido odore si fa comprendere senza esser veduta. Così restò vendicato l' affronto da noi sofferto dalli due Amanti, a' quali convenne celarsi

larſi per lungo tempo per non poter tollerare le burle degli amici. Peraltro ogniuno della compagnìa fece il ſuo moto particolare, e Madama Neſpola contraſſe da quel giorno un tremore, dal quale non fu poſſibile liberarſi. Parve, che il Cielo voleſſe in quel punto vendicarſi di coloro, che ci avevano in qualche maniera offeſi, e con ciò avvertire gli altri di uſarci qualche riguardo. Seppi poi, che la perdita del cane riuſcì ſenſibiliſſima alla povera Madama Carota; ma era giuſtizia, che volendo ella veder morto un' animale, reſtaſſe eſtinto quello, che apparteneva a chi fatta

avea

avea la propoſta, e che il danno cadeſſe ſopra chi lo avea in altri deſiderato. Il Sig. Faggio lodò molto la noſtr' azione, ma a niuno fu poſſibile iſcoprire di qual mezzo mi foſſi ſervito per uccidere il Cane, poichè lo ſparo fu improviſo, onde non laſciai tempo di veder la piſtolla. Il timore in alcuni, e lo ſtupore cagionato in altri dopo il colpo mi diede tempo baſtante di naſconderla. La converſazione durò ancora poco; tutti coſternati ſi licenziarono, ed il Sig. Faggio rattificò la ſua promeſſa, e ci diſſe, che nel giorno ſeguente ſarebbe venuto a prenderci per accom-

compagnarci alla grotta, donde poscia saremmo andati seco alla sua abitazione per fermarci un qualche giorno, e per poscia di là passare alla Città, ove ci promise di nuovo ogni sua assistenza, e servigio.

CAPITOLO XIV.

GLI affari nostri eran bene incamminati: la notte, che precorse alla nostra partenza fu molto amara alla Rustica Famiglia, che ci aveva nel-

lo

lo ſcorſo tempo tanto maltrattati. E' ſolito coſtume ancor fra noi di non far conto del bene quando lo godiamo, e piangerlo poſcia, e deſiderarlo ardentemente allorchè lo abbiam perduto, o ſiamo in iſtato di perderlo. I Padroni ſpecialmente della Caſa ſi lagnavano di non aver ſaputo approfittare di un bene poſſeduto per sì lungo tempo, e di doverlo perdere quaſi appena conoſciuto. Arrivò la mattina da noi atteſa con impazienza, ed il Sig. Faggio non mancò di venirci a prendere accompagnato da molti Servi. La diviſione coſtò molte lagrime a tutti que' poveri

veri Scimii, ma in particolare ad Oliva, che non poteva darsi pace di vedersi abbandonta. Noi le promettemmo una gratitudine eterna, ed il Sig. Faggio pure l' assicurò della sua protezione, la quale molto le fu vantaggiosa, poichè egli poco tempo dopo si frappose, e concorse con noi a collocarla molto onorevolmente. Partimmo dunque, e nel viaggio ci comunicammo molte notizie con un piacere particolare di ambe le parti. Il Sig. Faggio ci disse, che la strada, che tenevamo gli era affatto incognita, e secondo ogni ragione la spiaggia, ove eravamo giunti dopo il no-

noſtro naufragio dovea eſſer' ignota agli abitanti di quelle terre. Arrivammo alla grotta verſo il fine del giorno, atteſochè i diſcorſi fatti nel viaggio avevano ritardato il noſtro cammino; la fame, e la ſtanchezza non ci avevano molto travagliato, imperocchè il Sig. Faggio aveva ſeco portate le provvigioni, e volle, che pranzaſſimo ſopra un colle poco dopo l' ora del mezzogiorno. Ammirava con piacere queſto generoſo Cavaliere il luogo, dove avevamo ſaputo vivere tanto lietamente ſenza verun' ajuto di creature ragionevoli, e gli ſembravano quel deſerto, ed il

ho-

noſtro modo di vivere ſoggetti di favole, e di romanzo. Noi gli additavamo i ſiti più ordinarj della noſtra peſca, la fonte, dalla quale prendevamo l' acqua per diſſetarci, la ſpiaggia, dove paſſeggiando davamo paſco al noſtro ſpirito, comunicandoci le vicendevoli ſcoperte, e le riflessioni della mente noſtra, il luogo, dove aſſiſi prendevamo riſtoro col cibo, e finalmente il noſtro ritiro in tempo di notte. Siccom' era lontano il Sole dall' oppoſto Orizonte propoſe il Sig. Faggio, che c' impiegaſſimo nel piacere della peſca; che un altro andeſſe ad attinger l' acqua alla

ſoli-

ſolita ſonte, acciò poteſs' egli pure in quella notte far' uno ſperimento della vita paſſata. Io dunque cò' miei ami tentai la peſca, e mi ſortì far qualche preda de peſci: Roberto andò a provveder l' acqua, e conſumammo poi qualche ora ragionando delle noſtre ſcoperte intorno l' erbe, e gl' inſetti. Gli facemmo vedere una portentoſa eſperienza ſopra un' inſetto, di cui parlerò nel ſeguente Capitolo. Così terminò la giornata. Nel dì ſeguente non accadde coſa alcuna di rimarchevole da raccontare intorno al noſtro viaggio verſo la Caſa del Cavaliere, dove giungemmo

a ſe-

a ſera, e dove avevam portato con noi tutto quel bagaglio, ch' era l' avvanzo del paſſato naufragio. Molti Servi colle torcie di pece furono a riceverci ſulla ſoglia del Palazzo; e queſti indiſcreti, e villani mercenarj ſi poſero tutti a ridere, quando ci videro comparire, ma un' occhiata del Padrone li fece ritornare al loro dovere. Vennero pure ad incontrarci i ſuoi Figli al numero di tre, e ſua Moglie con una ſua Figlia. I primi moſtrarono molto piacere della noſtra venuta, ma la Moglie ci fece un complimento corto, e poco obbligante, dal quale intendemmo,

che la noſtra preſenza non le riuſciva molto gradita. La cagione di queſto ſuo diſpiacere, per quanto dipoi rilevai, era una ſordida avarizia in tuttocciò, che riguardava l' intrinſeco della Caſa; dalla qual paſſione provveniva, ch' ella era il carnefice de' ſuoi Servi, che ne dicevan tutto il male, benchè le voci di coſtoro non ſieno ſufficiente argomento da dedurre le qualità de' Padroni; eſſendo ſolita queſt' avida canaglia di non eſſer mai contenta. Pure nel caſo della Signora Spina (queſto era il nome della Moglie del noſtro magnanimo Benefattore) coſtoro le uſavan

giu-

giuſtizia parlando di eſſa, come facevano. Coſtei peraltro quando ſi trattava di luſſo, e di piacere avrebbe conſumato il patrimonio della Famiglia per comparire una Dama di rango preſſo il Mondo, e per ſoddisfare ſemmedeſima in tutti gl' incontri. Così Madama Spina accoppiava, com' è ſolito di molte della ſua qualità, un' avarizia vergognoſa ad una prodigalità ſenza fine, facendo uſo della prima per negare a ſuo Marito, a' ſuoi Figli, ed a tutta la Caſa il conveniente biſogno; ed eſſercitando l' altra nelle coſe ſuperflue, e per farſi caratterizzare per una pazza. La figlia era

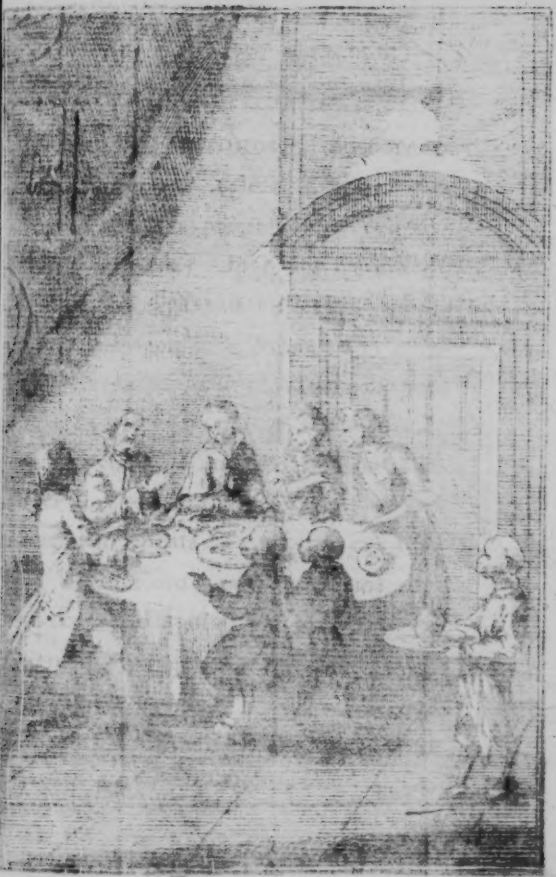
modestamente vestita, ed il suo contegno portava una esterior modestia, ma se le leggeva negli occhj un' ardente voglia d' imitare la Madre, come un' essempio perfetto di follìa. Essa si chiamava Lattuga: quando ci vide ci fece un' inchino, e ci disse ben venuti; ma nello stesso tempo aggrignò le narici, volendo colle parole, e coi moti farci 'ntendere, che la sommissione al Padre la obbligava a complimentarci, mentre le nostre persone le riuscivano dispiacevoli, e nauseose. Io era diggià avvezzo a simili stravaganze onde non mi diede molto rincrescimento il modo, con

cui

cui trattaronci queſte femmine. Il Sig. Faggio aſſegnò ad entrambi una ſtanza, e commiſe a due Servi lo ſtare ſommeſſi a' noſtri voleri, e non riconoſcere per l' avvenire altri Padroni, che noi. Inteſe il comando Madama Spina, e baſtò per alterarla, vedendo per mezzo di eſſo tolte dalla ſua giuriſdizione due perſone; onde irata così diſſe al marito. Dunque per queſti belli ſoggetti, che avete introdotti in Caſa io reſterò priva di due Servi? Quale ingiuſtizia è queſta? Per due moſtri, che non ſi ſa donde ſieno venuti, e che ſaranno nati dal fango della Plebe, ſi ſtra-

pazza in queſta guiſa una Dama mia pari? Io allora ſubito mi preſentai con tutto quel modo obbligante, di cui era capace, e la pregai di acquietarſi, aſſicurandola, che noi ſoffriremmo piuttoſto qualunque coſa, che riuſcire a lei di peſo, e di rincreſcimento; e nello ſteſſo tempo Roberto pregò il Sig. Faggio, acciò diſponeſſe altrimenti, nè deſſe queſto diſguſto alla ſua Conſorte. Ma eſſo, che conoſceva ſua Moglie, e che voleva eſſere il ſolo padrone, riſpoſe, che non era ſolito di trattare i ſuoi Oſpiti diverſamente; e con una brutta occhiata impoſe ſilenzio alla Signora,

che



Pag. 241.

che dovette inghiottire il boccone amaro, e restar delusa in nostra presenza della sua pretensione. Venne l' ora della cena; i Figli del Cavaliere, che ci prodigavano le finezze, ci fecero sedere presso a loro, non essendovi in quel Paese l' usanza di porre i Forestieri presso le femmine, le quali pelloppiù arrecano il disturbo d' esser servite, con che si toglie il piacere della mensa. Io ebbi di ciò tutto il contento, non avendomi mai un corrotto gusto fatto desiderar la vicinanza di quegli oggetti, che suppongono onorare, allorchè vengono compatiti. Innoltre ò avuta sempre

una insuperabile avversione al fasto, ed all' arroganza; ed ò cercato in ogni tempo allontanarmi da coloro, a' quali ò conosciuto riuscir discaro. La tavola fu servita di molte vivande del medesimo gusto pressappoco delle nostre, cioè nelle quali la natura era sforzata con accoppiare negl' intingoli materiali affatto diversi, e la di cui unione suol' essere per le diverse qualità combinate di pessimo nutrimento ai nostri corpi. Niuna vivanda era del gusto della Dama, poichè una era troppo insipida, l' altra troppo acre, quella troppo carica d' ingredienti, questa troppo man-

can-

cante, ed in tutte insomma il Cuoco era stato una bestia. Il Sig. Faggio si rivolse a Roberto, e gli chiese ridendo, se le nostre Dame facevan simili discorsi in tavola alla presenza di Ospiti non più veduti. Costei restò mortificata della dimanda, e Roberto saviamente rispose, che la natura è conforme a se stessa in tutti i luoghi del Mondo; che la Dama si considerava come ristretta nella sua sola Famiglia, non avendo fuori di questa alla sua tavola, che due miserabili, che dalla sua liberalità, e mera cortesìa ricevevano il vivere. La risposta piacque a Madama Spina,

che

che alquanto si rasserenò ; ma non passarono molti momenti ch' ella chiamato lo Spenditore lo richiese del prezzo di que' cibi. Tutto le parve di un prezzo esorbitante , cosicchè senza verun rimorso ella decise, che il povero Servo era un ladro , che coll' alterazione de' prezzi voleva arricchirsi, e ridurre la Casa in miseria. Convenne a costui tacere, come fu obbligato pure a dissimulare il Dispensiere, cui l' indiscreta Padrona imputò di aver adacquato il vino per poterne vendere, ed avvantaggiarsi. Il Sig. Faggio pose fine a queste sue ciarle coll' alzarsi da tavola;

ci

ci augurò la buona notte, e si ritirò colla Moglie nel suo appartamento. I Figli ci condussero fino alla stanza, ove ci chiudemmo. Il letto era molle, e formato di molti materazzi di Cotone, e le lenzuola erano di finissima Seta. La camera era dipinta istoricamente, ed era nel rimanente adornata quasi come le nostre. Vi mancava solamente lo specchio, onde risolvetti, supponendo, che questo ritrovato non fosse noto a costoro, di sorprenderli nel giorno seguente con mostrarne uno, che avevamo con noi.

CA-

CAPITOLO XV.

NON voglio accingermi alla narrativa di ciò, che ò notato, e mi è avvenuto colle Scimie di Città, fe-prima non faccio parte al mio Lettore di due ſcoperte da noi fatte nel noſtro deſerto, allorquando io andava pe' monti in traccia di erbe incognite per fare quelle oſſervazioni, alle quali l' amico mi aveva deſtinato, ed egli andava incerca de' ſuoi inſetti.

IN-

INCONTRAI un giorno alcune erbe ſopra la cima di un picciolo colle, delle quali la figura moſſe la mia curioſità. Le oſſervai per qualche tempo, nè per quanto io mi richiamaſſi alla memoria tutte quelle del noſtro Paeſe, rinvenni fra queſte, e quelle veruna relazione; nè immaginar mi potea per qual' uſo foſſero ſtate prodotte. Ne colſi un picciolo faſcio, e le portai meco alla grotta. Roberto le eſſaminò, e quantunque foſs' egli molto verſato nella Botanica gli comparirono affatto nuove. Elleno erano coperte di polvere, on-

de

de andammo alla ſpiaggia del mare per lavarle. Gettatele nell' acqua vedemmo queſta mutar colore, e divenir gialla quanto è il color del croco. Io non reſtai molto ſorpreſo da queſto fenomeno, e diſſi a Roberto, che m' ideavo ciò eſſer ſucceduto a motivo della polvere, che le copriva, la quale forſe era di quel colore; e ch' eſſa polvere confuſa colle acque produceva quel tal' effetto. Ciò può eſſere, riſpoſe Roberto, ma quando ſi tratta di eſperienze, non biſogna fermarſi alla prima ragione, che ſi preſenta al noſtro intelletto, la quale molte volte è più arbitraria, che ve-

ra; ma è neceſſario replicare le prove per vedere, ſe il fatto corriſponda all'a ragione ideata. Facciam dunque così, ſoggiunſ' egli, rinnoviamo l' operazione, imperocchè ſe dalla polvere naſce l' effetto di queſto colore nelle acque, ora ch' eſſe dalla polvere ſon purgate, ſe s' immergano di nuovo nel mare non vedremo ſuccedere veruna mutazione, ma ſe la cauſa è nell' erbe medeſime, un medeſimo effetto ſuccederà. Era il diſcorſo di Roberto ragionevole, onde replicata la ſperienza colle erbe, le quali erano monde affatto dalla polvere, preſe l' acqua la medeſima tintura.

tura. Deducemmo dunque, che queſt' erba aveſſe in ſe la ſopraddetta virtù, e ſiccome ſembrommi coſa molto meravigliosa, ò così voluto inſerire queſto racconto nelle mie Memorie, acciocchè non ſe ne perda la cognizione.

L' altra maraviglia, che mi ſorpreſe aſſaiſſimo, e che Roberto confeſsò diſtruggere ogni ſiſtema ſopra la generazione degl' inſetti accadde ſopra un' certo animale, che aveva molti piedi, il quale come ignoto a Roberto lo aveva ſeco portato alla grotta per eſſaminarne le proprietà. Eſſo

lo

lo aveva ritrovato vicino ad un ruſcelletto, che ſerpeggiava poco lungi dalla noſtra fonte. Non poſſo deſcrivere la ſua figura, paſſando egli facilmente da uno ſtato all' altro, mentre ora accreſce la ſua eſtenſione in ragione decupla della ſua grandezza, ora ſi riduce ad una quaſi indicibile dimenſione. Mentre ammiravamo ſimili ſtravaganze nell' inſetto, venne in mente a Roberto di tagliarne uno per vedere come l' interno del ſuo corpo foſſe formato, onde lo diviſe traverſalmente. Io non mi perderò a narrare come foſſero coſtituite le ſue membra, perchè in ciò non

conſiſte la meraviglia. Laſciammo a caſo ſopra un ſaſſo, di cui ci ſervivamo in ſimili 'ncontri, l' animale diviſo in due parti: ma qual ſtupore! la mattina ſeguente il noſtro inſetto non era più morto, anzi ſi era duplicato. La parte della coda aveva prodotta una teſta col rimanente del corpo, che le mancava, e quella, a cui era reſtata attaccata la teſta, ſi era perfezionata nel reſtante, ed aveva prodotto un perfetto animale. Credemmo ambedue di ſognare a queſta ſcoperta; onde è coſa naturale, che ſtabiliſſimo di rinnovare l' eſperienza, e l' oſſervazione. Roberto

non

non era uomo da lasciarsi sedurre da vane apparenze; prese dunque tre di quegl' insetti, ne tagliò uno traversalmente in quattro parti, un' altro per metà dalla testa fino alla coda, che gli lasciò intera, e divise l' ultimo al fine in due parti dalla coda fino alla testa, che illesa lasciogli. Coprimmo ogni cosa per maggior sicurezza, ed attendemmo il giorno seguente per veder ciò, che sapeva succedere. Appena rizzati dal letto non mancammo di correre ad osservare i nostri insetti, e trovammo, che il primo, il quale era stato tagliato traversalmente in quattro parti, era can-

giato in quattro insetti interi, colicchè di ogni parte uno se ne era formato. Quello, che per lungo era stato diviso dalla testa fino alla coda, senza però, che questa fosse stata tocca, era trasformato in un mostro di due teste, e due corpi; che si univano ad una sola coda. Finalmente il terzo, che avevamo inciso per lungo dalla coda fino alla testa, che intera gli avevamo lasciata, lo vedemmo cangiato in un altro mostro da due corpi con una sola testa. Roberto non sapeva a che pensare; egli era fuori di se, e credeva, che fosse una illusione tuttociò, che vedeva.

deva. Ah mio caro Enrico, mi diſſe, queſta ſcoperta, nella quale temo, che i miei occhj m' ingannino, fa ben conoſcere quanto deboli ſieno le menti umane, e quanto leggieri ſieno gli uomini, quando ſi penſano di aver trovata la ſtrada vera, colla quale ſi porta la natura nelle ſue produzioni; ciò, ch' eſſi chiaman Siſtema; per cui alle volte combattono fra loro con tanta oſtinazione, che ſembra aver eglino penetrati i più ſegreti arcani della creazione. Per dare maggior peſo alla verità di queſto fenomeno, furono da noi replicati in varie maniere gli eſperimenti, ma ſem-

pre uniformi furono gli effetti, e sempre succeſſe, che ogni pezzo dell' animale riproduceva il rimanente, e fra poche ore ſi trovava nella ſua perfezione; con queſta differenza però, che le parti vicine alla coda eran più pronte ad arrivare ad integrarſi di quelle, che eran più vicine alla teſta. Così ſuccedeva a proporzione delle altre.

QUESTA miſerabile novità fu poi 'l ſoggetto di un lungo, e ſerio trattenimento fra me, ed alcuni Sapienti del Continente Antartico, avendo io avuta la curioſità di viſita-

re

re tutte le Univerſità di que' ſingolari Paeſi, e di conoſcere que' dotti, che ne tengono i primi poſti, come a lungo dovrò trattare, quando mi accaderà deſcrivere le ſtravaganti opinioni, che regnano in quel nuovo Mondo. Allorchè dunque avrò l'incontro di parlare di loro, avverrà forſe, che mi ſuggano quelle ſpiegazioni, che mi furono date ſopra queſto propoſito, onde giacchè mi ſi preſenta l'occaſione di favellare di queſto meraviglioſo inſetto, mi concederà il Lettore una corta digreſſione, colla quale dirò ciocchè ſopra tal meraviglia penſavano que' Fiſici,

e qual ragione ne sapevano addurre. Uno dunque fra essi con quell' aria di sicurezza, che impone al Volgo, disse, che della rinovazione del suddetto animale non era cagione, che uno sviluppo. Io, che dall' amico era stato iniziato nelle Fisiche curiosità, risposi, che bisognava determinare questo sviluppo, facendo intendere come, e con qual' artificio la natura se ne servisse; che innoltre difficil cosa sarebbe lo spiegare in qual guisa dal capo reciso dell' animale si sviluppasse tutto il rimanente del corpo. Signore, soggiunsi, malagevole impresa mi sembra determinare in qual parte dell' in-

setto

ſetto, conſiſta il principio della vita, poichè dal portentoſo effetto, che ne riſulta, ſembra, che in ogni parte queſto principio ſi trovi. Terminate appena ch' ebb' io queſte parole, ſi alzò un vecchio Scimione, che così parlò. Ecco Sapientiſſimi lumi della Filoſofia, una teſtimonianza ſincera, e diſintereſſata di uno Scimio dell' altro Mondo, colla quale ſi conferma la dottrina mia, de' miei compagni, e diſcepoli. Io ſuppoſi allora di udire una ſpiegazione eſatta, e che mi decideſſe la queſtione, onde pregai 'l Dottore a riſchiarare il punto conteſo. Il Filoſofo dopo molti preambo-

amboli affatto ſuperflui, diſſe, che la natura ſi trovava tutta in ogni parte dell' Univerſo, ed intera nell' intero. Volle farmi 'ntendere, come foſſe la coſa, ma confeſſo il vero, che ſe la parola di ſviluppo non mi faceva intender nulla di nuovo, la ſpiegazione di queſt' ultimo aggiungeva oſcurità ad oſcurità. Un' altro veſtito di grigio mi diſſe, che dalla putrefazione riconoſce l' eſſere la generazione, onde non eſſer meraviglia, ſe dalla parte reciſa, e putrefatta dell' infetto ſorgeſſe un perfetto animale. Crollarono tutt' i Dottori 'l capo a queſta dottrina; e diſſero, che non eran

più

più tollerabili ſimili antichità, e che conveniva addurre ragioni Fiſiche, e Meccaniche. Allora un Savio fra eſſi così parlò. Sembrami, o Signori, che ſiate tutti nel medeſimo caſo, e che voi o Novatori, altro bene non abbiate fatto nella Filoſofia, che cangiar nomi, ed introdurne de' più intelligibili, ma che in effetto colle voſtre tanto vantate ſcoperte non ſi abbia appreſo nulla di vero. Mio giudizio ſi è, che il Filoſofo dee ſcoprire, ed ammirare, e contentarſi di una Storia di quanto ſa produrre la natura, ſenz' avere il fanatiſmo di voler rendere ragione di tutti gli effetti;

fetti ; fanatiſmo, che vi fa poi proferire tutte le ſtravaganze, che vi poſſono rendere ridicoli preſſo queſto Foreſtiero, che a mio giudizio non è perſona nuova in queſt' arte. Tal riſpoſta mi andò molto a genio, e chiuſe la bocca a queſti faccenti Dottori.

L' eſſercizio, che avevamo fatto Roberto, ed io ſopra i Saggi di Montagne, unico libro, che aveſſimo nella noſtra prigionìa, e ſolo conforto in quella diſgrazia, mi aveva fatto attento nelle coſe naturali, e particolarmente in quelle, che riguardano le a-

zioni

zioni delle bestie. Succesſe un caſo nell' abitazione de' noſtri Villani pochi giorni prima della noſtra partenza, che ad un' occhio Filoſofico può dar motivo di ſpecolazione; laonde prima di finire queſto Capitolo, non voglio tralaſciare di ſcriverlo, figurandomi, che forſe non incontrerò altro luogo in queſte Memorie, nel quale inſerirlo. I Figli del Padrone di quella ruſtica abitazione andati un giorno alla caccia s' innoltrarono in un boſco, dove trovarono il covile di una Cerva, la quale allontanataſi dal medeſimo per qualche ſua eſigenza o di fame, o di bevanda aveva

ivi lasciati i suoi piccoli parti, de' quali uno era maschio, e l'altro femmina. I giovani Scimii presero i due Cerviatti, e li trasportarono alla loro Casa. Crebbero costoro insieme in un picciolo Cortile separati da ogni altro animale, venendo esso Cortile diviso dal rimanente del terreno da un recinto di giunchi. Avevano i due gemelli un tenero amore reciproco fralloro, sicchè un momento non potevano istar divisi. Avvenne, che la femmina si ammalò per una enfiagione sopraggiuntale nella mandibula destra, il qual male fattosi grave, le convenne cedere, e morì. Que-

sta

ſta morte accadde verſo la ſera, nè il Cervo moſtrò ſegno alcuno di dolore, ma le ſtava ſempre vicino, come ſe la compagna dormiſſe. Nel giorno ſeguente dopo il mezzodì determinò il Padrone della Caſa di ſcorticare la Cerva per valerſi almen della pelle; onde dette gli ordini neceſſarj a' ſuoi Figli, che provvedutiſi de' neceſſarj ſtromenti, ſi portarono a tal' effetto verſo il Cortile. Noi, che vivevamo colà nell' ozio, determinammo di ſeguirli, non tanto per oſſervare ſe gli Scimii ſaceſſero quella operazione nella ſteſſa maniera, che ſi coſtuma fra noi, quanto per paſ-

ſare

fare un' ora di divvertimento dal noſtro metodico modo di vivere. Ci accompagnammo dunque ad eſſi, ed entrammo uniti nel Cortile. Il Cervo oſſervava la Sorella, ma non aveva aria alcuna di meſtizia: quando ci vide entrare diede una voce, come chiamaſſe ajuto da noi, o ci avviſaſſe di non interrompere il ſonno della compagna, che ſecondo ogni apparenza ei ſi credeva, che dormiſſe. I noſtri Villani ſi accoſtarono alla morta Cerva, e compirono in pochi momenti il comando del loro Padrone. Il Cervo iſtava immobile, ed attento all' operazione, e toſtocchè

vide

vide iſcorticata la medeſima, diede tre, o quattro orribili grida, crollando il capo, e battendo il terreno co' piedi; poſcia ſi gettò ſopra l' erba, ſoſpirò alquante fiate, baſsò il capo, ed in pochi momenti ſpirò. Reſtammo Roberto, ed io intenerîti per l' accidente, che fu per noi 'l ſoggetto di molte meditazioni. Se mi aveſſi arrogato il titolo di Filoſofo, e di Oſſervatore, deſcriverei a queſto paſſo tutti que' rifleſſi, che ci comunicammo ſcambievolmente; ma dovendo paſſare al filo interrotto della mia Storia, laſcio al Lettore eſſaminare un fatto

particolare, di cui atteſto ſopra la mia fede eſſere ſtato teſtimonio oculare.

CAPITOLO XVI.

LA contentezza del cuore, e la ſperanza di veder cangiato il mio deſtino mi procurarono una notte tranquilla, ed un ſonno non interrotto. Peraltro il nuovo letto ſembra aver la proprietà di deſtar per tempo il dormiente, onde io mi rizzai prima, che veruno della Famiglia foſſe peranche uſcito dalla ſua ſtanza. Sortii

tii dal Palazzo, per esaminare l'Architettura, e per osservare la formazione del Giardino. Il Palazzo dunque era costruito di molti pezzi, ma di niuno di essi vedevasi la necessità. Vi eran colonne in abbondanza dove la mole, che sostenevano, non aveva bisogno della decima parte di quel sostegno; in que' luoghi, dove una materia densa, e pesante doveva esser posta in opera non sene vedeva, che di leggiera; ed allo 'ncontro in moltissimi luoghi questa era impiegata in luogo di quella, allorquando esigeva la fabbrica tutto all' opposto. In somma l' ammasso era stravagante, e

l' artefice ſembrava aver poco curata la proporzione, ed in nulla la verità, che è l' eſſenza di tutte le arti. Tutta la bellezza del Palazzo conſiſteva in mille ſuperflui ornamenti, che ſogliono nell' intero piacere agli occhj del volgo, ma che agl' intendenti ſon pur nauſeoſi. Mi raccordo di aver fatto con Roberto appropoſito dell' Architettura di queſti Simii una comparazione di eſſa co' noſtri Romanzi. Poichè ſiccome in queſti 'l mirabile diſtrugge il veriſimile, ed il vero; e tantoppiù piacciono agli oziosi, ed ignoranti, che li leggono? quantoppiù ſon pregni di moſtruoſi-

tà,

tà, e di chimere, così una simile Architettura prende il suo pregio dal falso, e dallo stravagante, e riesce gradevole a proporzione degli errori, che vi si commettono dagli Architetti ignoranti. Non si creda, che io voglia alludere ai nostri Architetti, ma Dio non voglia, che non prendano anch' essi l' esempio da' nostri Scimii. Nel ritorno, che ò fatto in Europa ò pure veduto un principio di questo falso gusto, che sarebbe disiderabile, che fosse 'stirpato prima, che fondasse più sotto le radici. Fra' nostri Scimii ò pure incontrato più di uno, che lo disappro-

vava, e fragli altri un certo Filoſofo di ſpirito elevatiſſimo, di profonda dottrina, e che ſarebbe paragonabile nel tenore della ſua vita agli Cinici Greci, il quale per torre dalle arti, e ſpecialmente dall' Architettura queſto indegno abuſo, voleva ridurre queſta parte della Matematica ad una ſemplicità maeſtoſa, e primordiale. Egli predicava per ogni angolo della Città, che dove non s' incontra il vero nell' Architettura, non era ammiſſibile alcun' ornamento, e che la materia avendo la ſua ſpecifica qualità, conveniva attenerſi ſcrupoloſamente all' indole della medeſima per non

di-

dipartirſi dal vero. Il Cinico enunciava la ſua dottrina con un' entuſiaſmo, che confinava molto col furore; e quantunque ragionevoli, e Geometrici foſſero i ſuoi diſcorſi, pure la novità del ſoggetto, quella ſommiſſione, che ſi à per le opere degli Antichi, e finalmente l' enfatico modo di ſpiegare il ſuo penſiero, lo facevano caratterizzare per pazzo. Ebbi piuvolte occaſione di conferire con lui, nè trovai nel ſuo ſiſtema altra coſa da rimproverare, che la ſua piucchè poetica maniera di eſporlo. Era una commedia il vedere come il Cinico coſtante contro le oppoſizio-

ni degl' intendenti, fermo a fronte delle perfecuzioni di que' del meſtiere, e paziente con coloro, che lo aſcoltavano volentieri, faceſſe ogni giorno progreſſi. Ottenne in fine qualche vantaggio; imperocchè prendendo la ragione aſcendente ſopra l' errore, ed aſſuefatti gli orecchj dell'univerſale ad una dottrina, che parve ſulle prime nemica di un' arte sì nobile, e quaſi rea di Stato, per voler diſtruggere nell' opinione de' Cittadini la riputazione verſo le fabbriche più preziose, ed accreditate, gli riuſcì di farſi Capo di Setta e di ridurre ſotto i ſuoi veſſilli molti perſonag-

gi

gi eminenti per grado, e per fama di sapere.

TAL' era dunque la struttura del Palazzo del Signor Faggio. Il Giardino non era di gusto migliore. In questi deesi imitare coll' arte la natura, ma in guisa tale, che l' arte rimanga nascosta, e che sembri produzione naturale ciò, ch' è l' effetto di un dilicato artifizio. Nel giardino sudetto tutto camminava all' opposto; poichè non vedevasi la natura ajutata, e secondata, ma imprigionata, e sforzata a quegli effetti, i quali sono affatto contrarj al suo istituto. Vedeva-

devaſi per eſſempio un arbore tagliato in forma di una Scimia, una Ciffra compoſta di minuti pezzi di boſſo, a cui impedivaſi il creſcere, perchè conſervaſſe quella bizzarra figura, ed in ſomma ogni coſa era diſpoſta, ed obligata a correre ſtrade oppoſite a quelle, che ſogliono eſſere calcate dalla natura. I fiori erano in quantità, ma diſpoſti con tal' ordine, e ſtudiata proporzione, che l' artifizio, che troppo affettato vi ſi ſcorgea, toglieva tutto quel piacere, che un' occhio aſſuefatto al corſo ordinario delle coſe ſuole ſperimentare allorchè s' incontra fiſſare lo ſguardo

ſopra

ſopra un prato ſmaltato di fiori in tempo di Primavera; ſpettacolo tantoppiù bello, quantoppiù naturale. Il confinare i peſci entro i limiti di un largo vivajo, che peſchiera ſiam ſoliti chiamare, è un' uſo antichiſſimo dei Popoli più dediti al luſſo. Appreſſo il giardino oſſervai uno di queſti recinti di acque, in cui ſi mantenevano molti peſci, ognuno de' quali, ſecondo il computo fattomi da uno de' Giardinieri, coſtava al Padrone il doppio prezzo di quello, che ſarebbe coſtato, ſe aveſſe dovuto comperarlo. Il Sig. Faggio conoſceva queſta verità, ma l' idea mal' in-

teſa

tesa di certa grandezza, lo lasciava nella continuazione di questo abuso, e faceva, che sopportasse volentieri l' aggravio di una spesa duplicata. Frattanto dalla porta maggiore del Palazzo sortì Roberto accompagnato dai tre Figli del Sig. Faggio, discorrendo seco loro de' costumi di Europa. Essi per vero dire erano costumati, ma per quanto notai, la maggior cura della loro educazione era stata nell' adornarli di una esterior coltura. Facevano molte riverenze con garbo, misuravan le parole, e sempre sopra il loro volto si vedeva un riso obbligante: sapevano il nome delle Dame

più

più grandi del Regno, erano pratici delle aderenze, e delle genealogie delle principali Famiglie, parlavano di guerre, raccontavano mille galanterie in materia di amori, giuocavano molto bene, quando s' incontrava qualche partita, danzavano con leggiadria, e sopra un certo stromento molto simile a' nostri violini sapevano suonare due, o tre balletti imparati a memoria. Con tante doti non potevano, che riuscire di piacere alle Dame, ed in fatti erano ricercati in tutte le conversazioni. Peraltro quando si faceva qualche serio discorso, poche volte gli ò inteſi profferire un

pesato giudizio, mentre per lo più fondavano tutte le loro opinioni sopra i pregiudizj ordinarj del Paese, o sopra l' autorità di coloro, che passavano per illuminati, e per dotti. Quantunque fosse cosa portentosa il ritrovare tante qualità, sebbene esteriori, in una sola Famiglia, io ebbi tuttavìa un giorno il coraggio di dire al Sig. Faggio, che mi meravigliava, che vedendolo dotato di un senno, e di un gusto perfetto, non avesse indirizzati i suoi Figli in occupazioni più degne di una creatura ragionevole; E' vero, mi disse, o amico, ciò, che mi dite, ma quando avessi educati i

miei

miei Figli ſecondo le voſtre maſſime, io avrei avuti i rimproveri del Mondo tutto, che mi avrebbe tacciato di perſona ſtravagante, e nemica del bel vivere. Eſſi innoltre ſarebbero ſtaſti eſcluſi dal commercio di ciò, che ſi chiama Mondo Civile; nè dalla Corte avrebbero potuto ſperar vantaggio veruno. Il Mondo, ſoggiunſe Roberto, è fatto così; egli poco ſi cura del maſſiccio, e del ſodo, ma richiede ſolamente il ſuperficiale, ed il Sig. Faggio penſò bene, quando indirizzò i ſuoi Figli nella ſtrada della Fortuna. Il ſuo eſſempio, e l' uſo della vita li potranno render Filoſo-

fi,

ſi, quando dalla natura ſieno formati ad eſſer' tali, e quando non abbiano le requiſite diſpoſizioni, ogni ſtudio, ogni iſtruzione, ed ogni maſſima non avrebbero ſervito a nulla.

NEL tempo dunque, che ſtavamo diſcorrendo con queſti giovani Scimii, venne il Sig. Faggio a complimentarci, e ci ricercò ſe avevamo paſſata bene la notte. Dopo la noſtra riſpoſta, ed altri ſimili formalità introdotte per martirio degli Spiriti ben fatti, ma che ſono l' ordinario ſoggetto dei diſcorſi degli ſciocchi, fummo invitati da lui a ſalire all' ap-

par-

partamento della Dama, che ſi era levata dal letto. La di lei viſta per verità, e la ſua compagnìa non avevano in ſe alcun ſolletico per farci abbandonare la piacevole converſazione de' ſuoi Figli; pure la convenienza ci obbligò a ricevere quell' invito, che dalle perſone del Mondo ſarebbe ſtato ſtimato onorevole, e deſiderabile. Arrivati alle ſtanze di Madama Spina, eſſa ci venne incontro con volto giulivo, e con maniere obbliganti, coſicchè non pareva la ſteſſa perſona, che nella ſera precedente aveva dimoſtrato tanto poco di riguardo per noi. Ella non aveva i ſoliti adornamenti,

ed era in quella posítura, in cui si veggono le nostre Dame quando son per sedere alla Toletta. Restai sorpreso della mutazione, ed il Signor Faggio, che conobbe il mio pensiero, mi levò la meraviglia dicendo a sua Moglie. Ecco, o Signora, i due portentosi personaggi, i quali col potere de' loro fulmini ànno avuta la tolleranza di soffrire una schiavitù tanto lunga, dalla quale non vollero liberarsi, se non quando si presentò loro l' occasione di salvare la vita a chi li opprimeva. Allora conobbi la causa di un' effetto tanto stupendo: il timore di provarli nel'e sua Famiglia,

Pag. 285.

glia, e ſoprattutto l' ambizione di avere per Oſpiti due perſonaggi tanto ſingolari erano ſtate le cauſe di quella mutazione. Il Sig. Faggio dopo averci conſegnati alla Moglie partì da noi per andare ad attendere a' ſuoi affari. Reſtammo dunque con eſſa, che c' introduſſe nel ſuo gabinetto, dove molte Damigelle iſtavano apparecchiate per farle la ſolita acconciatura del capo. Una delle Damigelle era in piedi in proſpetto alla Padrona, ed era il giudice innappellabile delle operazioni delle altre; poichè mancando a que' Popoli l' uſo degli ſpecchj era neceſſario, che una ſem-

mina dotta nel mestiere ne essercitasse le funzioni. Sopra una picciola tavola stavan distesi mille bizzarri stromenti di vanità, ognuno de' quali aveva il suo uffizio particolare. Tremanti le Damigelle si accostarono al capo della Padrona per accingersi alla grand' azione, e vi posero le mani con tanta serietà, attenzione, e studio, quanta certamente non ne addopera un Giurisconsulto quando essamina di un suo Cliente le ragioni, che devono decidere dell' esser suo. Un solo pelo, che al pettine non obbedisse, era un delitto per l' infelice Damigella, che non sapeva domar-

marlo. Allora l' oſſervatrice ſpiava il fallo alla Padrona, che montata nelle furie minacciava de' più rigidi trattamenti la rea. Accorrevano a di lei ſoccorſo le mani amiche delle compagne; e con pomate, e col' ajuto degli accennati ſtromenti tanto ſudavano, finocchè foſſe riparato il diſordine, e ſi ſommetteſſe alle ſolite leggi 'l pelo contumace. La partitura de' capelli, l' ordine delle buccole, la qualità della polvere erano ſoggetti di eterni, e peſanti conſulti. Finalmente terminò la grand' opera, e ſi alzò dalla ſedia Madama Spina aſſaippiù difforme di prima. Chimò Madama

la ſua Figliuola per ſottometterſi alla tortura del Luſſo. Io preſi licenza promettendo di ritornare fra pochi momenti. Andetti alla mia ſtanza, preſi lo ſpecchio, e correndo fui di ritorno alla Dama per ſorprenderla con una meraviglia da lei probabilmente non più veduta. Preſentai ad eſſa dunque lo ſpecchio; ella immobile oſſervò la propria figura; poi così mi parlò. Non può negarſi, o Foreſtiero, che non ſia naturale queſta pittura, ma chi è mai la femmina tant' orribile, di cui veggio il ritratto. Corſe la Figlia per oſſervare anch' eſſa quella preteſa immagine, ma

ma quando fu vicina alla Madre, e queſta vide aggiugnerſi alla prima la figura di ſua Figliuola; reſtò molto ſorpreſa, e dubitando allora di ciò, ch' era, non osò di aprir più bocca, e quaſi le cadde lo ſpecchio in terra. Oh ſpecchio portentoſo, diſſe allora Roberto nella noſtra lingua naturale, tu ſolo ài potuto trarre una confeſſione così ſincera dalla più vana di tutte le femmine! La commedia fu poi pubblicata con mio diſpiacere da una delle Damigelle, che fu licenziata dalla Caſa poco tempo dopo. Coſtei, ſecondo l' uſo ordinario delle noſtre, uſcita appena dal

ſervigio di Madama Spina, raccontò dappertutto i diſetti della Padrona, e fralle altre coſe narrò quest' avventura, di cui ſi parlò per tutta la Città.

CAPITOLO XVII.

AD eſſempio della Madre non fu meno dilicata la Figlia nell' acconciatura del capo; fece arrabbiare piuvv olte le Damigelle, e finì l' operazione ſenzacchè rimanelle contenta. Io, diceva, quando ſarò maritata, non avrò la pazienza di mia Madre, e ch'

non-

vorrà mangiare il mio pane dovrà esſer più attenta di voi. Tu farai saggiamente, rispose Madama, Figliuola mia, poichè bisogna farsi rispettare da questa canaglia, che ad altro non pensa sennon, che ad assassinare i Padroni. Noi, soggiunse, che discendiamo per generazioni di più secoli da un sangue, che per la prima volta calò dalle vene di Eroi, siam per lo più troppo vili, abbassandoci a costoro, che dopo avere avuto l' onore di esſer tollerati, ànno la baldanza di dimandare parte di quella sommissione, che ci è dovuta. Mille simili ragionate differo queste due femmine

sciau-

stiocche alla presenza delle loro Damigelle, che non ardivano per timore alzar gli occhj, ma che nel cuore dovettero dare mille maledizioni alle loro Padrone. Comandò poi Madama Spina a sua Figlia, che si dovesse vestire in abito di parata per ricever quelle visite, che potessero giugnere. Ella ubbidì, e ci lasciò colla Madre, ch' ebbe la curiosità di voler' intender da noi gli accidenti di Madama Nespola, e di Madama Carota, e mise a tutta posta nell' udire le sopranominate avventure. Ebbe un piacere strano nell' intendere, ch' erano state felicemente, e disse mol-

to

to male di esse. Frattanto arrivò la Figliuola.

RITORNO' Madamigella alla presenza della Madre con tutti quegli adornamenti, che la moda aveva introdotti in quello stra ordinario Paese; e che inventati ad oggetto di far parere più belle le femmine, non producevano per isventura, che un' effetto totalmente contrario. Se mi volessi insinuare nella descrizione di tutte le pazzie, che l' uso à renduse rispettabili, e che il lusso fa seguire come cose necessarie, perderei troppo di tempo, e consumerei troppa carta nel descri-

ver-

verle. S' immagini il mio Lettore un' ammaſſo di ſtravaganze, e le figuri addoſſate in un perſonaggio per ſemmedeſimo ridicolo; non perciò potrebbe ſurmarſi una giuſta idea dell' unione delle bizzarrie, che ſi vedevano in queſta Signora. Parrà un' iperbole l' aſſerire, che coſtei aveſſe indoſſo tanta quantità di drappo, quanto ſarebbe ſtato capace a coprire dodici altre ſemmine; o che il danaro impiegato nell' abbellire quella bruttiſſima figura, ſarebbe ſtato ſufficiente ad alimentare una intera Famiglia pel corſo di un' anno. La ſtravaganza però maggiore ell' era, che la più

gran

grande quantità di drappo era impiegata per quelle parti del corpo, per le quali sembra la natura esigerne meno; imperocchè dalla cintura ingiù erasi addoperato il decuplo di quanto era stato posto in opera in tutto il rimanente. La bellezza più preziosa in quel Paese si è il colorito del volto, e del crine, ma quantunque questi pregi sieno ricercati con desiderio nelle femmine da tutti coloro, che ne procurano in qualche guisa l' acquisto, pure costoro àn' saputo trovar l' arte di rendere ammirabili i difetti; quindi sopra il volto si addattano certe macchie nere, le quali se fossero

natu-

naturali ſarebbero per eſſe un ſoggetto di rammarico, e vorrebbero a tutto coſto occultare; e ſi ſpargono il capo di una certa minuta polvere bianca, la quale coprendo il bel nero de' crini, ch' è l' indizio di una freſca gioventù fa parer canuta una chioma giovanile. Così contrarie ne' proprj deſiderj cercano nella bruttezza riſalto alla vaghezza, e quaſi deſiderando que' difetti, a' quali ſaranno un giorno ſoggette, quando abbiano la bella ſorte di veder prolungati i loro anni fino all' età più avvanzata, procurano ſembrar più belle con grazie, che quando foſſero l'

effet-

effetto ordinario della natura, le prenderebbero per la maggiore infelicità. Ecco in qual guisa in quello sconsigliato Paese si turba ogni ordine per capriccio, e si delude il vero col falso.

GIUNTA che fu la Figliuola, credette Madama esigere qualche sorte di stima da noi, facendo alla medesima una lezione seria de' doveri, i quali dovevano esser compiti da una sua pari: ecco pressappoco ciò, che le disse. Quando entrerai nel Mondo mediante il legame del Matrimonio, si muterà interamente per te la sce-

na,

na, e dovrai rappresentare un personaggio assai differente da quello, che dovesti sin' ora rappresentare. In questa novità, e nell' incertezza de' tuoi passi non vi à altra scorta, nè altro rifugio per te, che la memoria delle istruzioni, che avrai da tua Madre ricevute. Alla tua prima comparsa mille Giovani nobili ti paleseranno la stima loro, che nel linguaggio della Nobiltà significa amore: ti esibiranno il loro servigio; l' uso ti obbligherà a sceglierne uno; ma guardati di secondare in tal passo le tue inclinazioni; poichè ciò facendo, saresti perduta per sempre, e si direbbe

per

per tutta la Città di te quello, che si va pubblicando di tante altre sciocche, e diverrebbero palesi certi accidenti, che sarebbero poscia il soggetto de' discorsi delle pubbliche conversazioni. Guardi 'l Cielo, che a me fosse toccata la disgrazia di esser Madre di una Dama imprudente; imperciocchè in tutto questo maneggio non si tratta, che del modo, non mai delle azioni. Ti converrà dunque sciegliere o il più ricco, o il più nobile, o almeno il più temerario de' concorrenti. Questi saprà farti rispettare presso le tue pari, e ti farà esigere l' ossequio di tutto il Mondo.

Penſa, che accettandolo non ſi tratta di dargli 'l cuore, altrimenti ſareſti irreparabilmente perduta. Dei ſempre vivere ſeco lui, coſicchè tu poſſa darti ad un migliore, quando la ſorte te lo preſenti: Ecco dunque il primo punto. La tua Caſa debb' eſſer quella, che ſolamente ti accolga nell' ora del ripoſo, e del cibo; peraltro una Dama di ſpirito non può avere ore da trattenerſi nella propria Caſa. Le viſite, il giuoco, il paſſeggio, le danze, i Teatri, le veglie eſiggono troppo di tempo per permettere di avvilirci nella compagnìa delle Damigelle. Marciſcano fralle mura domeſtiche quelle

le femmine infelici, le quali àn' fortito uno ſpirito baſſo, e melanconico, oppure coloro, che l' età obbliga ad un ritiro sforzato per non eſſere nelle nobili adunanze l' obbrobrio, e lo ſcherno univerſale. Una Dama dee giuocare; onde, o Figlia, penſa ſeriamente o queſto punto, che è forſe il più eſſenziale della noſtra vita: ed in vero, come durerebbero le veglie, ſe illanguidita la converſazione dalla mancanza de' ſoggetti di diſcorſo non veniſſero queſte fatte riſorgere dal giuoco, unico rifugio di un male sì grande? Tu dunque dei riuſcire maeſtra nel giuoco, che div-

viene tanto neceſſario ad una Dama; e che ciò ſia il vero, oſſerva Madama Noce, ella è iſtruita di tutte le cognizioni del Regno, converſa co' Letterati, s' informa di tutte le arti: pure perchè non à diletto nel giuoco, nè ſcienza per impegnarviſi, è diviſa dalle compagnie, ed è mal veduta in tutte le pubbliche converſazioni. Allo 'ncontro ſua Sorella dice una ſciocchezza ogni qual volta apre la bocca, ſe crediamo a certi rigidi cenſori delle femmine, ma ſa maneggiare le carte, e per tal ſua dottrina è ricercata da tutte. Ella gode di tutti i piaceri della vita civile, men-

tre

tre Madama Noce con tutta la ſua affettata virtù paſſa le notti intere confinata entro il recinto del ſuo Palazzo attorniata da' ſuoi Figli, (qual miſerabile compagnìa!) ed occupata in leggere qualche rancida Storia.

ELLA ſeguiva la ſua lezione, ſe non iſcopriva nel volto di Roberto qualche ſorta di diſſapprovazione; a lui dunque rivoltaſi. Eh che, Signore, gli diſſe, non vivono forſe nel voſtro Paeſe in queſta guiſa le Dame di gran naſcita? E' vero, riſpoſe Roberto, che molte ſieguono quella ſtrada, che voi inſinuate come

la più plausibile alla vostra degna Figliuola; ma perdonate alla mia sincerità, queste tali non sono le più lodate. Ah! Ah! soggiunse la Dama, v' intendo Sig. Roberto, voi siete uno di quegli spiriti melanconici, che trovano mal fatto tutto ciò, che non va loro a grado: pure ad onta delli rigidi sentimenti, che sostenuti dai pari vostri vorrebbero sbandito dal Mondo il bel vivere, le femmine di spirito forte sanno essere superiori alle vostre ingiuste censure. Roberto credette bene tacere, e Madama, che forse credeva far mostra del suo spirito colle suddette massime, e che co-

conobbe non essere da noi approvate, si tacque. E' vero, che le parole di Roberto ci privarono del piacere d' informarci del modo dell' educazione, con cui si allevano i Nobili in questo Paese, ma tale discapito non fu, che presentanco, attesochè in mille occasioni abbiamo appreso il rimanente di questi detestabili documenti.

CAPITOLO XVIII.

Io non abuſerò dell' eſpettazione, e della tolleranza de' miei Lettori nella deſcrizione delle minute coſe accaduteci in queſta Caſa, eſigendo la mia Storia, che mi affretti a deſcrivere gli uſi delle Città, dove come in un ampio Teatro fanno maggior riſalto le ſtravaganze. Accennerò ſolamente, che in queſto Palazzo ò ritrovato nel Sig. Faggio, e ne' ſuoi

Fi-

Figli un senso comune coltivato alla foggia de' Grandi, cioè con superficiali cognizioni; e nelle femmine non altro, che una depravazione nel gusto, ed una continua falsità de' giudizj. Passo dunque a narrare il motivo del nostro viaggio alla Città, alla quale non doveva essere di ritorno la Famiglia così presto, se un' accidente avvenuto non avesse obbligato il Sig. Faggio a ripatriare. Successe, che Giacinto il maggiore de' Figliuoli fu sorpreso da una febbre, che l' affetto paterno, e la condizion del soggetto fecero dichiarare pericolosa. A nulla giovarono le proteste di Rober-

berto, che assicurava i Genitori dell' Ammalato, che il male era di poca conseguenza; nè accettarono essi l' offerta, che loro fece di guarirlo fra pochi giorni. Non fu data fede alla sua abilità, ed io n' ebbi un interno piacere, sapendo bene quanto pericoloso alla nostra fortuna poteva essere lo sperimento. L' universale suole giudicare dall'esito; onde siccome può darsi, che la fortuna renda felici le operazioni di un Medico ignorante, come pur troppo frequentemente succede; così la medesima sorte per lo più nemica del vero merito, può far comparir micidiale una mano dotta,

amo-

amorosa, e prudente. Fu dunque risoluto di mandare alla Città in cerca di uno de' più accreditati Medici, non avendo voluto accordare la Madre di udire l' opinione di un certo Medico di Villa, il quale benchè ne' casi di bisogno serviſſe per li suoi Servidori, quando loro sopravveniva qualche malore, non permetteva peraltro, che egli fosse chiamato nelle occorrenze della sua Scuderìa. Il viaggio della Città alla Villa, dove eravamo, non era che di tre ore, onde nel giorno stesso giunse il Medico, che fu abbracciato da tutta la Famiglia come un' Angiolo dìsceso dal Cielo.

IO mi ritrovava nella camera dell' Ammalato preſſo il letto, allorchè giunſe l' Ipocrate delle Scimie. Quando mi vide proruppe in un' orrido grido, e cadde in terra per lo ſpavento, non avendoſi avuta la precauzione di avvertire ſua Signoria Eccellentiſſima delli rari Oſpiti, che albergavano in quella Caſa. L' Ammalato rideva a tutto potere, e tutti facevano lo ſteſſo, eccettuato il Sig. Faggio, che bramoſo della ſalute del Figlio, temeva, che l' accidente ſucceduto al dotto perſonaggio non foſſe un ritardo alla ſua guarigione. Le

fem-

femmine corsero a prendere spiriti, ed essenze per far ritornare in se il povero Medico, i Domestici lo rizzarono da terra, ed ognuno impiegò l' opera sua in sollievo del venerando Scimione. Finalmente a forza di confortativi gli fecero ricuperare gli spiriti smarriti; indi raccontarono, come noi eravamo venuti da lontanissimi Paesi, e gli dissero mille cose in lode nostra, ed in nostro vantaggio. Si vergognò il Dottore della sua debolezza, e per comparire saputo, disse, essergli noto, che altre Scimie di aspetto diverso vivevano sopra la Terra, e che la sua caduta non era prov-

venuta da ſpavento veruno, ma da una improviſa vertigine. Egli voleva così coprire la ſua viltà, ma tutti ſi accorſero eſſer quella una ſcuſa, avendo abbaſtanza manifeſtato il ſuo timore quel grido. Ci ſalutò egli poſcia corteſemente, indi accoſtatoſi al letto di Giacinto, gli domandò come aveſſe paſſata la notte, ed inteſe, che aveva dormito paſſabilmente; gli chieſe ſe il corpo era ubbidiente alle ſolite operazioni, e gli fu riſpoſto, che ogni coſa camminava a dovere. Gli preſe il braccio, gli ſtrinſe il polſo colle ſue dita, e dopo aver penſato con una ſerietà maeſtoſa,

sa, decise, che il male meritava attenzione. Il Sig. Faggio, ed i Fratelli dell' Ammalato lo ricercarono della cagione, e qualità del male; ed allora fu, che il Medico espose in vista la sua dottrina con un lungo discorso applaudito da tutta la Famiglia. Io non ne avea intesa parola, essendosi egli servito di certi termini, che non avea più uditi: mi rivolsi al Sig. Faggio per farmene spiegar qualcuno, ma egli sinceramente risposemi di non intenderli. Io stupiva di un' ammirazione senza principio d' intelligenza, e mi diedi 'l coraggio d' interrogare il Dottore sopra que' ter-

mi-

mini; ma costui, ch' era uno scaltro impostore, mi diede per risposta un sorriso compassionevole, col quale voleva far' intendere all' adunanza, che la mia temeraria dimanda era da lui negletta come provveniente da persona ignorante, ed incapace dei medici arcani. Si doveva venire al rimedio; egli chiese da scrivere, e distese con un carattere diabolico certe parole barbare, ed abbreviate, che non poterono esser lette da chiunque della Casa. Gli si chiese l' effetto della sua ordinazione, e rispose, che nella ricetta era ordinato un purgante. Roberto non potè trattenere le ri-

risa, che irritarono il Medico a maggior segno. Qual motivo, gli disse costui, avete di ridere, e di schernire la mia virtù? Io, rispose, Sig. Dottore, non pretendo offendervi, ma non potei trattenermi dal ridere, allorquando ad uno, a cui tutte le operazioni camminano metodicamente, ordinaste una purgazione, la quale per certo, come sforzata, dee far nel di lui corpo un movimento, che quanto meno si conosce essergli necessario, altrettanto può riuscirgli nocivo. Il Dottore si pose in un serio, che mi fece paura; indi cominciò dalli primordj della Medicina, e con

un discorso lunghissimo, ed estemporaneo, concluse, che non vi era altro rimedio sicuro nell' arte sua fuori de' purganti. Io vi accorderò, rispose Roberto, che questi facciano l' effetto, per il quale gli applicate, cioè di evacuare il corpo; ma crederei, che si trattasse nel caso nostro; se l' Infermo à bisogno di tal' evacuazione. Ciò non potrà mai assicurarsi, se non determinandosi la cagione del suo male, la quale combinata coll' ordinario temperamento dell' ammalato, dovrà vedersi, se a quella, ed a questo possa riuscir vantaggiosa la medicatura, che si propone. Accor-

cordo anche io, per eſſempio, che un tal ſempliee, ed una tal droga abbiano una qualità intrinſeca di riſcaldare, altre di rafrigerare, e che ſaggiamente entrambi vengano applicati ne' caſi, che l' Infermo ſi trovi con male contrario al rimedio, che gli viene ordinato. Ma, Signor mio, ſe ad un' Infermo riſcaldato preſenterete una droga calida, voi gli farete il beneficio di non ſentire in eterno altro male. Dunque non ſolamente ſi tratta di ſapere la virtù di un' erba, di una droga, o di ſimile coſa: non ſolamente conviene, che ſappiate l' infermità di quello, che domanda

il voſtro ſoccorſo, ma ſa duopo, che intendiate l' attività del rimedio paragonata all' eſigenza dell' Ammalato, e ſappiate applicarlo a gradi, ſecondo i gradi del male. Io dunque non nego la virtù de' medicamenti, non credo impoſſibile, benchè peraltro difficiliſſima, la cognizione vera delle cauſe, che alterano ne' viventi la ſalute, ma aſſeriſco, che l' arte difficiliſſima è quella di applicare opportunamente i primi a queſte per ſortirne l' effetto, che ſi ricerca.

ORA veniamo al caſo preſente: per qual ragione volete voi far eva-

cua-

cuare un corpo, che non si sente aggravato? Perchè gli proponete un rimedio, che dee necessariamente far nascere un' alterazione, la quale non sapete qual' effetto possa produrre? Io crederei, che nell' occasione di queste febbri dovremmo piuttosto secondar la natura, che irritarla. Noi non sappiamo qual' origine possa avere la febbre, di cui si tratta; onde è sempre un' esperimento pericoloso il voler fingerla dove forse non è, e con rimedj mal' a proposito far grave un male, dal quale in breve, secondo ogni apparenza, si troverà il nostro Giovane liberato dalla sola na-

tura. Tuttociò peraltro sia detto per puro zelo pel Febbricitante, e per maggior mio lume.

IL Medico era molto riscaldato, ed io credo, che ciò potesse esser perchè si vedesse confuso, e voleva rispondere alle parole di Roberto, quando fummo invitati al pranzo. Il luogo più nobile fu assegnato alla virtù, e toccò a me l' onore di essere vicino a quest' oracolo della Medicina. Il Dottore stette in silenzio, e con un' aria talmente seria, e malenconica, che sembrava immerso in profonde meditazioni: gli chiese Mad-

ma

ma Spina della qualità di tutti i cibi, ed egli rispose lodando la dieta, e le vivande semplici, adducendo per ragione, che le diverse qualità ne' cibi alterati non potevano, sennonchè esser nocivi a' nostri corpi. Ognuno approvò il suo consiglio, ma io per apprendere maggiormente la verità de' suoi detti, volli seguire il suo esempio, immaginandomi, che tal dottrina doveva essere seguita scrupolosamente da colui, che ad altri la predicava. Mi avvidi peraltro, che io non aveva forze bastanti per imitarlo; imperocchè egli mangiò con tanta voracità, e più di ogni altra

cosa de' cibi alterati, che il seguitarlo mi avrebbe fatto scoppiare. Terminata la mensa fu proposto il discorso di cose Fisiche. Noi narrammo molte maraviglie del nostro Paese, ma Roberto per divvertire maggiormente la compagnìa espose la sua particolare scoperta intorno a quell' insetto di molti piedi, di cui ò parlato di sopra. Quando il Medico intese, che da ogni parte recisa dell' animale risorgeva in poche ore un tutto perfetto, egli credette, che gli si presentasse l' occasione di vendicarsi dell' amico per averlo confuso nell' occasione del purgante; onde con mil-

le

le ſcherni ſi poſe a deridere il racconto di Roberto. Io, gli diſſi, che non vedea molta urbanità nello ſmentire un fatto in preſenza di due, che n' erano ſtati teſtimonj oculari. Voi dovevate ſognare, o ſognate ora, riſpoſe coſtui, poichè la coſa è impoſſibile; ma perchè impoſſibile, io gli ſoggiunſi? perchè, replicò egli, non ſi è mai inteſa, nè veduta una ſimile coſa. Con chi credete voi di parlare, io diſſi allora, non potendomi più trattenere? noi non ſiamo que' ſciocchi, che ſupponete, nè ritroverete in noi due ciechi adoratori delle voſtre deciſioni, come

me

me siete solito trovarne nell' universale. Colle vostre parole ci volete far credere, che ogni cosa vi è nota, e che non passa azione alcuna nella natura, di cui siate ignaro. Dunque le cose non possono essere, perchè non le intendete? qual pretensione è mai questa? avete voi penetrati gli arcani tutti, ed i modi co' quali si possono generare i viventi? Secondo le vostre parole voi almeno lo pretendete: ma dal pretendere all' essere vi è tanta differenza, quanta ne passa dall' ombra al corpo. Io vi farò un' argomento assai più vero, e più concludente. Il Fenomeno dell' Insetto

è ve-

è vero, perchè ſperimentato, perchè ne poſſono le ſperienze eſſere rinnovate quando ſi voglia; voi non lo intendete, dunque confeſſate di eſſere ignorante: voi per non intenderlo lo negate, dunque vi caratterizate da voi medeſimo un' ignorante ſuperbo: al fine voi ci deridete, e con ciò all' ignoranza, ed alla ſuperbia accoppiate la sfacciataggine.

IL Medico ſi riſcaldò molto alle mie parole, ed il ſuo riſſentimento lo avrebbe forſe portato a perdere la dovuta riverenza al luogo dove trovavaſi, ſe il Sig. Faggio, che aveva final-

lora

lora taciuto non aveſſe preſa la parola. Io, diſſe, non ſarei così facile a preſtar fede ad un' effetto sì portentoſo, quando non ne foſſi ſtato io medeſimo ſpettatore; ma neppure avrei avuto il corraggio di deridere un racconto per quanto meravigliosſo ſembrar mi poteſſe, quando mi veniſſe da due perſone, delle quali la ſincerità non mi foſſe ſoſpetta. Accertatevi dunque Sig. Dottore, e ſe la mia aſſerzione unita a quella di queſti Foreſtieri non può indurre l' animo voſtro a perſuadervi della verità della coſa, abbiate almeno la prudenza di non opporvi, e date a queſti

Si-

Signori un' idea migliore de' noſtri Sapienti. Il Sig. Dottor Coriandolo, (che tale appunto era il ſuo nome) dovette por fine alla diſputa; ed ebbe la mortificazione di veder confuſa la ſua ſuperbia con un' atteſtato per noi così onorifico; e di udire quel giuſto rimprovero, che meritava la ſua inciviltà, ed arroganza. Queſto triònfo ci coſtò però caro in molte occaſioni, imperocchè l' Univerſità de' Medici ci fece una guerra continua, e ci diede motivo di ſoffrire molte calunnie. O' oſſervato, che non vi è peggior nemico nel Mondo di quello, che ſi acquiſta in occaſione di diſprez-

zo in materia di ſpirito; così i Letterati o confuſi, o dileggiati non la perdonano mai. Parlo di que' Letterati, che adorni di ſole parole, ed aſſuefatti alla oſtinazione nelle diſpute, ſon poi vuoti affatto di quelle cognizioni, che dovrebbero eſſerne il vero ornamento. I Filoſofi vanno eſenti da ſimile pregiudizio; e contenti di cercare la verità non ànno la ſolle pretenſione di averla trovata. Alle ingiurie de' Medici non riſpondemmo con ingiurie, ma colle ſole riſa; e con quel diſprezzo nobile, che è proprio degli animi retti, rigettammo ſempre i loro inſulti.

Que-

Questa medica persecuzione costò peraltro molto all' Università in quel Paese, ove con una sola massima, che vi spargemmo, e che con molti essempj, e dichiarazioni insinuammo ne' cuori degli abitanti, la Medicina perdette molto di quel lustro, e di quel credito, di cui era stata in possesso per secoli immemorabili. Questa massima era: che miglior cosa si è il combattere contro un solo nemico, che contro due: indi venendo all' applicazione, mostravamo, che il Medico perloppiù è un nemico più pericoloso dello stesso male, imperocchè o per l' imperizia nell'

nell'arte, o per involontario inganno, impediſce co' ſuoi rimedj la guarigione di un male, del quale la natura in poco tempo ci libererebbe. Inteſa, che fu queſta maſſima dal Mondo delle Scimie, molte sbandirono dalla loro Caſa i Medici, e poſſo dire con verità, che fra quelle Famiglie, nelle quali erasi fatta una tale proſcrizione, godevaſi quella ſalute, la quale non trovavaſi in quelle, che continuavano ad arricchire i Medici, e gli Speziali. Lodevole vendetta, la quale collo ſcoprimento delle impoſture riſtituiſce in un Paeſe la ſanità, ch' è il principale de' beni.

IL Dottor Coriandolo timoroso di vedersi peggiormente da noi trattato, chiese licenza per ritornare alla Città; forse anche supponendo, che giudicato necessario per assistere all' Ammalato, fosse a forza rattenuto, dal che traesse poi maggior profitto il suo credito, e venisse ad accrescersi la sua borsa. Il Sig. Faggio però, che avea veduto migliorato il Figliuolo, e che prestava tutta la fede a Roberto, che gli si era offerto di risanarlo, gli concedette freddamente la sua domanda. Partì dunque il virtuoso personaggio, che potè compu-

tare da quel giorno l' epoca della decadenza di una estimazione, che certamente egli non meritava. Eccoci dunque divvenuti Medici. Roberto sospese il purgante comandato dall' Eccellentissimo Coriandolo, e vi sostituì l' uso dell' acque, e de' brodi. Noi fummo sempre vicini al letto di Giacinto con un' attenzione amorosa, e necessaria a' nostri interessi. La sorte, ed il buon governo coronarono le nostre fatiche, e dall' esito fortunato, come suole avvenire nell' universal delle cose, noi ottenemmo gli applausi di tutti della Famiglia, ed una eterna gratitudine dalla parte di

Gia-

Giacinto, il quale confessò dapperttutto, che ci era debitore della vita, quantunque il suo male non fosse stato di molta considerazione. Siccome il ritorno alla Città era già stato ordinato da che si pose a letto Giacinto, non fu così stimata cosa propria ritrattar l' ordine. Noi eravamo in una voglia estrema di vedere oggetti di maggior considerazione di una Casa di bifolchi, e di un solo Palazzo di nobili. Nelle Città s' incontrano ad ogni momento occasioni di vedere, di ammirare, e di ridere. Questo nuovo Teatro era vicino ad esserci fatto comune, onde

può immaginarsi qual fosse il nostro giubbilo. Roberto prima che partissimo mi prese in disparte, e così parlò. Noi, mi disse, abbiam divise le nostre occupazioni nel deserto per aver motivo di occuparci ambedue; ora nella Città diviene necessaria questa occupazione, o per meglio dire divisione per l' infinità degli oggetti, i quali ci si presenteranno. Io dunque credo cosa ben fatta l' applicarmi ad intendere il governo civile, e conoscere il sistema delle cose più ascose, ed indagare la vera macchina della Monarchìa, e considerarne le forze, la ricchezza, e le leggi. Scriverò

verò in carta tutte le mie notizie; e fuori di questi punti, che mi riserbo, tutti gli altri faran soggetti di vostra ispezione. Le nostre reciproche scoperte esser potranno ad entrambi giovevoli, poichè voi leggendo le mie memorie, ed esaminando le vostre, raccorceremo quel tempo, di cui bisogneremmo, quando ognuno di noi volesse da se solo il tutto indagare. Accettai l' offerta di Roberto, onde i miei Leggitori non aspettino, che io entri in quelle materie, delle quali a me non fu incaricato l' esame, quando ciò non avvenisse per incidenza. Da me dunque non avran-

no, che quelle cose, che da me so-
no state iscoperte, vedute, e consi-
derate; e se vorranno avere di que-
sto straordinario Paese una idea com-
pleta, potranno applicarsi a leggere
la Storia, che per la sua parte à
composta l' amico.

CAPITOLO XIX.

COSI' terminò 'l nostro soggior-
no in quella Villa. Primacchè giu-
gnesse la sospirata mattina della no-
stra

ſtra partenza furono eſeguite le ſolite viſite di formalità, che ſi uſano praticare in tali 'ncontri dagli vicini. Quando fu pronto il convoglio, ci ponemmo in viaggio, e dopo tre ore arrivammo alla Città, ch' è la Metropoli del Regno. La Città può eſſere compreſa in dieci miglia di circuito; le fabbriche private, e pubbliche ſono aſſai ſontuoſe, benchè di un guſto falſo, ed a proporzione, ſimile a quella del Sig. Faggio in ordine all' Architettura; le ſtrade larghe, ma non molto nette, in ſomma la trovai in ogni coſa ſomigliante alle noſtre Città d' Europa. Il dare un

dettaglio di essa potrebbe prolungare di molto il mio Libro, che sarà per la moltiplicità delle materie assai proliſſo.

QUANDO giunse la nuova del nostro arrivo si affrettarono più del solito i conoscenti, ed amici del mio Ospite per venirlo a vedere. Questa premura, che in simili casi suol' essere non tanto un' effetto di amore, che un conformarsi all' uso introdotto, era divvenuta maggiore in quel giorno per la curiosità, che attraeva i medesimi a vedere cogli occhj propj una novità, di cui aveano con

mera-

meraviglia udito favellare. Noi eravamo dunque l' oggetto di queſta curioſità; ed il mio tedio fu grande, non ſolamente per vedermi eſpoſto come lo ſpettacolo di tanti perſonaggi, ma dippiù per dover replicare le medeſime coſe tante, e tante volte ad ognuno, che di nuovo veniva; imperocchè ciaſcuno deſideroſo di ſcoprire da noi medeſimi ciò, che dagli altri aveva udito, ci faceva mille interrogazioni, ch' erano preſſappoco ſempre le medeſime. S' immagini il mio Lettore lo ſtato più lungo di malattìa, in cui ſi trovò nel corſo della ſua vita. Egli potrà ricordarſi,

che

che uno de' maggiori incommodi in quella circoſtanza provveniva dalle interrogazioni continue intorno al di lui ſtato, che gli facevano tutte le perſone, che al letto ſi preſentavano. Biſogna ſoddisfare a tutti, ma la noja è talmente grande, che io mi ricordo in ſimili caſi aver piuvvolte perduta la pazienza. Così ſuccedette in quel giorno, benchè in apparenza non dimoſtraſſi mai alcun diſpiacere, tantoppiù, che Roberto di gran lunga di me più paziente andava ſciogliendo dubbj, deſcrivendo coſe, argomentando, e perſuadendo. Convennero tutti que' Scimii, che noi eravamo

vano due creature degne della loro eſtimazione, ed aſſicuratono il Sig. Faggio del piacere, che provato aveano nel favellare con noi. Non ſo, ſe ſinceri foſſero que' ſentimenti, ma in molti di eſſi ſperimentai in appreſſo un' amicizia leale. Le Femmine non mancarono di rendere le loro viſite a Madama Spina, ed alla ſua Figliuola. Piuvolte convenne, che mi portaſſi agli appartamenti della Padrona per far moſtra di me a perſone, che parevano pazze in ogni loro parola, e diccontinuo vaneggianti ne' giudizj, che di me andavan formando. Chi di coſtoro conſiderava Ro-

berto, e me come due beſtie; chi dopo un lungo, ma innutile eſſame ci caratterizzava per Genj maligni aſceſi dagl' Inferni per mettere in iſcompiglio il Mondo, e chi finalmente ci giudicava Genj beneficj, ed eterei diſceſi per beneficio della ſpecie degli Scimii. Queſti giudizj tanto fra loro oppoſiti mi laſciarono nella mente diverſe impreſſioni; e ſtabilii, che ordinariamente ſi penſa relativamente alla debolezza del noſtro intelletto, ed a proporzione del genio, che ci conduce nel giudicare: Non fu queſta ſola la rifleſſione, a cui mi coſtrinſe una tal diverſità di ſentimenti; ciò mi con-

conduceva ſolamente a conoſcere la poca eſtenſione dell' intelletto altrui. Per quanto l' uomo ſi conſoli nel paragonare ſe ſteſſo agli altri, e nel conoſcere nel confronto, che la falſità ne' giudizj, e le incongruenze nelle idee di coſtoro danno maggior riſalto alle proprie cognizioni: pure il frutto, che da ciò ne deriva non è che un frutto di vanità. Io volli ritrarre un maggior profitto, onde a proporzione de' giudizj di noi formati, fondai una ragionevole ſperanza per l' avvenire, e indovinai preſſo a poco ciò, che doveva ſuccederci.

IL Mondo è composto di tre specie di persone, trattandosi di quelle, con cui ci convien conversare; cioè di amiche, d' indifferenti, e di nemiche. Il numero delle indifferenti è infinito, ma quello delle altre due è ristrettissimo. Questa divisione è fondata sulla sperienza, e sulla ragione, ed ognuno, che à pratica del Mondo, e che lo à esaminato converrà meco di questa verità, senza che io mi estenda in apportare argomenti, che convincano il mio Lettore di un fatto, che può da semmedesimo conoscere incontrastabile al primo aspetto.

to. Un' altra massima è ancora da ricordare, ed è, che l' universale accorda il suo amore, giudica, scusa, condanna, difende, e protegge secondo le prime impressioni, quando qualche massiccia ragione non ci svelga da un' attacco, che sembra formato dalla natura, e ch' è l' effetto di un certo istinto, di cui vanamente cerchiamo la ragione, ma che noi vogliamo far' apparire come una giusta scelta per il merito, e per la virtù. Se non dovessi progredire nella mia Storia potrei far vedere, che la maggior parte delle incongruenze nella Società succede da questo istinto,

che

che ci attrae al ſenſibile, e ci diſtacca da quell' eſſame, che ci potrebbe far conoſcere il merito, e il demerito di quel ſoggetto, a cui ci attacca, o da cui ci riſpigne l' inclinazione. Notai dunque, che fra quelle Dame ſi trovavano molte, che ci ſarebbero ſtate amiche, protettrici, e fautrici; ed eſſe erano nel numero di quelle, le quali ci conſiderarono come Genj eterei ſceſi dal Cielo a prò di eſſe, e di tutto il Regno. La maſſima, che la prima impreſſione può quaſi tutto nell' univerſale delle parſone ragionevoli, mi empì di conſolazione riguardo a coſtoro, che con-

considerai subitamente col carattere di valide protettrici. Questo titolo fu da esse conservato riguardo a noi fino alla nostra partenza da quel Continente; poichè a quella causa incognita, e naturale, che le fece a prima vista dichiarare a nostro favore, si aggiunsero quelle tante ragioni, le quali in una totale indifferenza le avrebbero dovute determinare a nostro vantaggio. Sperai, che le medesime ragioni, le quali non erano, che la nostra saggia condotta, dalla quale doveva risultare un beneficio non dispregievole a que' Regni, potessero far cangiare opinione a quelle, che tanto

malignamente avevano di noi penſato. Io conſiderai coſtoro da quel punto come noſtre nemiche, e mi attaccai a farle rinvenire da quella prevenzione, che ci faceva una ingiuſtizia sì grande: in fatt' i miei ſforzi non furono affatto vani, e ne acquiſtai molte; molte però reſtarono nel loro inganno. Non me ne ſtupii; poichè ò ritrovato in ogni parte del Mondo certi ſpiriti oſtinati, i quali a diſpetto di ogni ragione ſi attaccano, e ſi allontanano da quegli oggetti, che l' iſtinto, l' inclinazione, od una certa ſimpatìa (perdoniſi un termine, che nulla dice) fa loro comparire molto di-

ver-

versamente da quelli, che sono. Le Dame, che ci suppoſero beſtie furono quelle indifferenti, che guadagnammo col tempo, e che ci furono tantoppiù amiche, quanto che la sola ragione le aveva determinate ad esserci tali.

CAPITOLO XX.

TUTTA quella giornata fu consumata in replicare le medesime cose, in far mostra di noi, nell'essere sposti

alla compattione di molti, alle risa di alcuni, e nell' esigere l' estimazione del rimanente di coloro, che si portarono alla Casa del Sig. Faggio. Quesito nostro generoso Ospite replicò nella sera le sue beneficenze giurandoci sopra la sua fe, che avrebbe posta ogni attenzione, acciò il soggiorno nella sua Patria ci riuscisse talmente aggradevole, ed in si fatta guisa vantaggioso, che potessimo scordarsi delle delizie dell' Europa. Perchè dunque alle sue promesse corrispondessero i fatti, comandò al secondo de' suoi Figli per nome Narciso, che dovesse condurci nel giorno

no appresso per tutt' i luoghi più dilettevoli della Città, ingiungendogli di procurarsi l' amicizia di tutti coloro, ch' erano da lui tenuti nella maggior considerazione, riserbando a se il generoso ufficio di preparare gli animi de' più grandi Signori del Regno a nostro favore.

VENUTA la mattina sortimmo dalla Casa col nostro conduttore, e dopo esser passati per la trafila di un milione di fischiate della insolentissima Plebe uguale sempre in ogni luogo a se stessa, e che dall' autorità del giovane Cavaliere non potè essere rat-

tenuta, ci fermammo in una ſpecie di bottega, ov'era adunata una quantità grande di perſone di vario ſtato. L' ufficioſo Mercante ci venne incontro mordendoſi le labbra per trattenerſi dal ridere ci fece un complimento aſſai goffo, conſiſtente in eſpreſſioni Iperboliche, ed in inchini, che parcano contorſioni di una creatura aſſalita da gravi dolori; poſcia ci portò da ſedere. Tutti gli aſſanti fecero ſilenzio, e con una inſultante inciviltà ci fiſſarono gli occhj ſopra; coſicchè non avvezzi a quella incommoda ſcena dovemmo per modeſtia, e per reſſore baſſare i noſtri

Do-

Pag. 352.

Dopo quel primo ſperimento dell' indiſcretezza di quegli Scimii venimmo ad un' altro, e fu che coloro incominciarono a parlarſi all' orecchio, ed ogni parola era ſeguita da un' altra occhiata, che ora indicava ſtupore, ora diſprezzo ſecondo i differenti loro genj, e le diverſe impreſſioni, o ſecondo i varj punti dello ſcrutinio, che andavan di noi facendo. La compagnìa del Sig. Narciſſo ci riſparmiò molte interrogazioni, e forſe ancora qualche inſulto, poichè egli atteſtò a tutti, che noi eravamo perſonaggi diſtinti, ed amici cari della ſua Caſa. Queſta ſua proteſta die-

de motivo a nuovi segreti discorsi, e non vi fu chi ardisse approssimarsi a noi, forse temendo, che non intendessimo il loro linguaggio.

L' attenzione usata verso le differenti persone, che in quella bottega avevamo incontrate, e la confusione nel vederci l' oggetto del discorso, e della meraviglia di tutti, non mi aveano lasciato ancora il tempo di esaminare le merci, che in essa bottega si contenevano, quando il bottegajo mi presentò una tazza piena di un nero, e fumante liquore. Allora diedi una occhiata all' intorno prima

di

di prender la detta tazza, nè vidi contenersi in quel luogo, che altre simili tazze, le quali formavano il capitale del nostro Mercante. Eccomi dunque in necessità di accostarmi alla bocca una bevanda non conosciuta, di cui 'l solo odore mi moveva naufea. L' avvicinai alla bocca, e fra l' amarezza della medesima, ed il colore, sudai tutto; e provai un' incommodo infinito. Vuotata finalmente la tazza dimandai al mio condottore qual succo fosse quello. Fece il Sig. Narciso un sorriso gentile; indi mi disse ogni cosa; insomma intesi aver bevuta acqua tinta di polvere di

Car-

Carbone, ma di Carbone di un legume particolare. Sono ghiottiſſimi quegli abitanti di tal bevanda. Inteſi dippiù, che ſimili botteghe ſervono di ſollievo in quelle ore, nelle quali lo ſpirito à biſogno di ricrearſi, poichè in eſſe ritrovanſi ſempre adunanze di perſone, che co' varj loro diſcorſi dan piacere a chi gl' intende. In queſti ridotti ſi contraggono molte amicizie, ſi trattano affari ſerj, ſi ſpacciano le maggiori ſtravaganze. Tali verità le ò poi appreſe dall'uſo, e dal frequentare i medeſimi, mentre in quel giorno non ò potuto diſcernere, che poche coſe. Per dare al

Let-

Lettore una idea della mia ſemplicità in que' tempi, voglio deſcrivergli l' opinione da me formata in quella mattina di alcuni di coloro, che in quella bottega ſi trovavano; ciocchè pure ſervir potrà per dargli idea di alcuni Scimii di un carattere ſingolare.

NEL tempo, che io beveа quell' amara bevanda fu intavolato da due aſtanti il diſcorſo di certe guerre, che in quel tempo correvano fra due de' loro Principi. Uno ſoſteneva le ragioni di uno di eſſi, l' altro dell' altro. Queſto mio ſtupore durò aſ-

ſai

fai poco, ed al medesimo succedette un rispetto per i due personaggi, che favellavano. La cagione di ciò fu, che li udii narrare le forze dei due guerreggianti con tutta la distinzione; la quantità delle ricchezze de' medesimi, i più segreti maneggi delle Corti, le commissioni ultime date a' Comandanti; cosicchè io m' immaginai, che coloro fossero da quel punto giunti dai Gabinetti di que' Principi, de' quali con tanta franchezza parlavano. Rivoltomi dunque al Sig. Narciso gli dimandai se coloro fossero Ministri di Stato, o congionti de' due Principi. Nè l' uno, nè l' altro, mi rispose; que-

questi son due pazzi, che odiano chi non conoscono, ed amano chi di loro nè si cura, nè sa, che sieno sopra la Terra. Quello, ch' è ammirabile in essi, e che quasi sarebbe incredibile, se tuttogiorno non ne vedessimo l' esperienza si è, che di cuore si appassionano, ed alle volte divvengono frasse nemici per simili contrasti. Io ne ò veduto, soggiunse, più di uno a morir di dolore, perchè le notizie de' successi non andarono conformi alle loro inclinazioni. Sappiate, che tuttocciò, che van dicendo, sono chimere più stravaganti de' sogni i più bizzarri. Simil gente si crede

in

in diritto d' imporre, ed il loro fanatiſmo ſi avvanza tanto, che dopo eſſere ſtati eſſi medeſimi gl' inventori di ciò, che van ſpacciando, poco appoco ſi perſuadono eſſere reali que' fatti, che nacquero dalla loro ſconvolta immaginazione. Biſogna almeno, riſpoſi allora, che tal gente ſia fornita di cognizioni, poichè li odo accennar Regni, Città, Terre Fiumi con mille particolarità ſpettanti alla deſcrizione di queſto voſtro Continente. Innoltre ſon verſati nelle genealogìe, trattano di fini politici, e ſembrano avere una eſatta notizia del potere de' Principi. Niuna di queſte co-

gni-

gnizioni si trova in essi, replicò il giovane. Se parlano di Geografia, (perdoni 'l Lettore se mi servo di un termine Europeo) confondono ogni cosa, nè ànno immaginabile idea delle, cose delle quali pronunciano i nomi; lo stesso dite degli altri punti. Ma come, diss' io, si può imporre fino a questo segno, ed al Mondo, ed a sestesso? Così è, soggiunse l' amico, lo vedrete per prova, quando abbiate una maggior pratica di questi nostri visionarj. Roberto mi fece cenno di tacere, e giunti a Casa mi disse, che non dovessi stupirmi per l' avvenire delle pazzie comuni a tutta là

Ter-

Terra. Conobbi, ch' egli dicevami 'l vero, ma quando mi si presentarono simili occasioni non potei fare a meno di non meravigliarmi di tali stravaganze, che son per certo una prova ben grande della debolezza dell' intelletto in coloro, che àn' la disgrazia d' incorrervi. L' esperienza mi à fatto conoscere quanto facilmente s' incontri nel Mondo la stravaganza, e questa medesima esperienza mi à fatto confermare in questa opinione. Mentre eravamo occupati in questo discorso, vidi avvanzarsi un Giovane, che spensierato entrò nella bottega. Costui era uno di que' tali, che fanno

ogni

ogni sforzo di farsi credere mentecatti da chi gli osserva, supponendo comparire genj di spirito sciolto; vizio purtroppo comune nella Gioventù nobile di quel Paese; e che ottiene perfettamente l' effetto naturale, mediante il disprezzo di tutte le genti di senno. Teneva egli una canna nella mano destra, che andava dimenando di quà, e di là come farebbe un fanciullo con una bacchetta, percuotendo le gambe ora di questo, ora di quello. L' altra mano la teneva nella cintura: camminava ritto colla testa alta, e con una ingratissima voce cantava stuonando un' aria, che

non ſapeva. Entrò queſto Giovane in tal poſitura nella bottega ſenza degnarſi di ſalutare alcuno; ſtimando, com' è ſolito de' ſuoi pari, perdere la eſtimazione degli altri uſando civiltà, e cortesìa. Si avvanzò dunque fino a noi ſeguendo la ſua canzone, e tenendo gli occhj ſempre rivolti in alto, quando a caſo baſſatili, li girò verſo noi. La ſorpreſa, il timore, o non ſo qual' altro effetto interruppe il ſuo canto; reſtò per poco ſpazio di tempo immobile come una ſtatua; poi ſi diede con precipizio alla fuga. Queſta ridicola ſcena in uno, che pareva volere a tutti

im-

imporre con quell' aria affettata di superiorità, mosse le risa nell' universale della brigata. Allora gli astanti formarono colloquio con noi, che procurammo soddisfare alle loro ricerche con quella prontezza, che suole addoperarsi, quando si vuol' entrare nelle grazie, e nella buona opinione di qualcuno. In fatti restarono essi di noi contenti, e notai, che per attestarcelo, lasciarono contro quello sventurato, e sciocco Giovane a gran numero le maldicenze: parlarono de' suoi talenti, delle sue fortune, delle sue aderenze, e delle sue azioni in modo compassionevole;

e diſſotterrarono perfino la memoria di ſuo Biſavolo, ch' era ſtato a loro dire biſolco; quaſicchè l' ignobiltà dell' origine in quello foſſe colpevole delle ſtravaganze del Pronipote.

NON terminarono le detrazioni ſennon colla venuta di un' altro Giovane, che ſi preſentò al Sig. Narciſſo. Io lo preſi per un ballerino, o coſa ſimile, nel vedere i movimenti di tutto il ſuo corpo. Giurò al Sig. Narciſſo, che non godeva altra ora di bene, ſe non quando era ſeco; che deſiderava ſpargere il ſuo ſangue per lui, ed altre infinité Iperboli-

che

che espressioni. Allora lo stimai uno de migliori suoi amici, e mi confermai in tale opinione per avervi il Sig. Narciso a lui presentati. Egli allora ci protestò amicizia fino alle ceneri; e senza conoscerci lodò la nostra virtù, il nostro Paese, e la nostra nascita. Io restai sordito, come costui parlasse in tal guisa. Si pose poi a sedere presso il Sig. Narciso, a cui disse dover comunicare nuove di gran rimarco. Io allora tesi gli orecchj per udire, portato dalla naturale curiosità, e dal desiderio di formare qualche idea del Paese. Allora egli disse, che ne' giorni antece-

denti vi era ſtato gran giuoco in Caſa della Sig. Melanzana; che la moda delle fettuccie era cangiata; che un Sarto aveva introdotto un taglio di calzoni più accurato di quelli, che ſi uſarono per l'addietro; e per prova irrefragabile di quanto diceva ci moſtrò i ſuoi, de' quali per farci vedere l' attillatura, alzò il Giubbone ſino alla cintura. Noi approvammo tutto, ed il Sig. Narciſſo per liberarſi da ſimili diſcorſi preſe da lui congedo. Allora ſi ripeterono le cirimonie colle ſteſſe parole di prima, ed a gran fatica ci liberammo dall' importuno, ſortendo dalla bottega.

RO.

ROBERTO dimandò all' amico chi foſſe quell' inſenſato; ed egli riſpoſe, che non lo conoſceva ſennon per averlo veduto una ſola volta in Caſa di una ſua Parente, dov' era ſtato introdotto ſenza ſaperſi chi foſſe. L' ora era già tarda, onde ci avviammo al Palazzo del Sig. Faggio. Il pranzo fu al ſolito magnifico. Fu ordinato, che andremmo nel dopo pranzo al paſſeggio, poi al Teatro, e finalmente alla veglia. Roberto per moſtrare la ſtima, che aveva della Famiglia, e per vero amore verſo Giacinto propoſe di fermarſi quel

giorno in Casa per tenergli compagnìa. Piacque a tutti l' obbligante proposta, e si differirono al giorno seguente i divertimenti, ai quali fu accordato, che ci accompagnasse il già risanato Giacinto.

CAPITOLO XXI.

ERASI con nostro sommo piacere ristabilito interamente dalla leggiera sua malattìa il generoso amico Giacinto, e si era assunto l' impegno di

di accompagnarci ad esaminare le rarità di quella Metropoli, e d' introdurci presso i più accreditati soggetti della Città. Prima di partire dal suo Palazzo ci pregò di compatimento, se doveva dirigere i primi passi presso un celebre Acconciateste. Bisogna, disse, accommodarsi al costume, e sarebbe cosa disdicevole il comparire nel gran Mondo senza que' requisiti, che il Mondo ricerca, però, amici, abbiate la tolleranza di assistere ad un' esercizio penoso, ma renduto necessario nella vita civile. Roberto gli rispose, che sarebbe sempre suo piacere il secondare il di lui

volere, e che la sua compagnia gli riusciva preziosa dovunque si ritrovasse. Io, che educato quasi rusticamente, non avea fatta pratica alcuna del Mondo, nulla intesi del discorso di Giacinto, ed attaccandomi al solo nome di Acconciateste, restai alquanto sorpreso, e mortificato; poi con quella semplicità, che dalla mia ignoranza derivava, e con quella trepidazione, che suggerisce un sincero amore, così favellai. Quale infortunio, Giacinto mio, vi è mai sopravvenuto? o qual nuova sventura vi fa aver bisogno di uno Scimio, che vi acconci la testa? vi è insorta qual-

che

che contuſione? vi ſiete ferito? è naturale queſto male, o acquiſito? è recente, o antica la malattìa? Queſte ricerche, le quali niuno della Compagnìa ſi attendeva, e che provvenivano da un buon cuore, fecero ridere a ſegno i due Fratelli, e Roberto, che reſtai pieno di confuſione: allora Giacinto mi diſſe: io, grazie al Cielo, non ò alcun male; voi avete male inteſe le mie parole; ma il fatto vi leverà d' inganno, ſenza che io vi ſpieghi ciocchè fra poco da voi ſteſſo vi ſarà coſa facile comprendere interamente, allora riderete di queſta obbligante ſemplicità; frattanto ne'

vo-

voſtri timoroſi traſporti ò conoſciuto quanto v' intereſſiate per me ; ve ne ſon tenuto, ed ò avuta una prova ſicura dell' animo voſtro, quando meno mell' attendea. In fatti ſi ſcuoprono facilmente, e ſicuramente le intenzioni, e l' interno altrui ne' colpi improviſi, ne' quali la ſimulazione non può aver luogo; e vincola più ſtrettamente il cuore una ſchiettezza ignorante, che tutte le ſottili, e ſtudiate eſpreſſioni degli adulatori.

BENCHE' le parole di Giacinto poteſſero iſcemare in parte la mortificazione provata nel rendermi ridico-

lo

lo colla mia sciocchezza, pure lo sbaglio preso mi lasciò in una specie di tristezza. Non vi è più pungente motteggio di quello, che cade sopra l' intendimento; e si procura quando ciò succeda di riparare il danno con assottigliare lo spirito in altri incontri. Succede però spesso, che gli sciocchi supponendo portar riparo ad un fallo, incorrono in mille; ed allora compiscono di rendersi interamente ridicoli. Così sarebbe a me avvenuto, se avessi scoperto quanto mi passò nella mente à tal proposito. Fisso dunque nel correggere il mio errore, pensai, che dovesse in-

ten-

tenderti allegoricamente ciocchè lette-
ralmente io avea ricevuto, onde an-
dava fra me dicendo. Sciocco, che
io sono stato! era pur facile l' in-
tendere, che questo Acconciateste es-
ser' dee qualche sublime Filosofo, che
colle massime di rettitudine, e di
prudenza emendi i difetti delle menti.
Di questi tali censori à bisogno ogni
individuo; essendo cosa pur troppo
facile il declinare dalla strada della ra-
gione, ascoltando le voci delle pas-
sioni, nella quale è necessario il ri-
mettersi di quando in quando, ac-
ciocchè l' errore prendendo troppo
profonde radici nell' anima nostra,

non

non ſi renda poi impoſſibile, od almeno difficiliſſima la correzione. La lontananza di Giacinto dalla Città lo aveva privato per qualche tempo di tal vantaggioſa aſſiſtenza, quindi andava fra me ammirando la condotta del ſavio Giovane d'indirizzare i ſuoi primi paſſi preſſo il Maeſtro del vivere oneſto. Stabilito, che così foſſe la coſa, mi andava preparando di fare una meno ridicola comparſa innanzi a queſto Scimione, che andavami ideando di carattere ſevero, ed attento nell' eſſaminare i difetti dell' intelletto, e del cuore. Facemmo dunque la ſtrada, ſenza che da me i due

Fra-

Fratelli, e l' amico poteſſero cavare una ſola ſillaba, quantunque tentaſſero di diſſipare dal mio ſpirito qualunque penſiere faſtidioſo, e mortificante, che ſi erano accorti eſſerſi in me riſvegliato pel ſuddetto accidente, tanto era immerſo nell' affare premuroſo di farmi onore preſſo il Filoſofo immaginato, e riſarcire in qualche conto quel credito, che ideavami aver perduto colla mia ſemplicità.

MENTRE ſtava preparando i complimenti, ed andava componendo il mio volto per comparire decoroſamen-

mente in queſta viſita, eccoci giunti preſſo una bottega, dalla quale vidi ſortire un giovinaſtro aſciutto come una lucertola, e ſvelto quanto una cavalletta. Venne coſtui a baciare le veſti de' due Fratelli, dando loro il ben venuti, e gl' invitò ad entrare nella ſua bottega. Le formalità, le riverenze, l'eſpreſſioni di queſto Giovane erano tutte coſe da muovere le riſa, mentre portava alla ſtravaganza tutto ciò che facea, e dicea. Poi ſi accoſtò a me; preſe un ciuffo de' miei capelli (mentre avea già depoſta la parrucca, che non ripreſi ſennon quando fui eſiliato da quel Re-

gno), e ne lodò il colore, e la sottigliezza. Avrei creduto di vedere in costui le solite meraviglie in vederci; ma non fece riflesso veruno alle nostre persone: solamente attaccandosi ad esaminare la meno considerabil parte di noi, non si curò del rimanente. Allora Giacinto rivolgendosi onestamente verso di me; ecco, mi disse, l' Acconciateste, che voi prendeste per un Chirurgo. Se la mia sorpresa fu grande, può quegli immaginarselo, che sciolto dai pregiudizj dell' uso, intende quanto sia ridicola cosa appropriare nomi sublimi ad oggetti vilissimi. Posso dire, che la

mia

Pag. 381.

mia ammirazione fu tale, che non potei trattenermi di non rivolgermi a Roberto; e così parlargli nella nativa nostra favella. Come mai, amico, può acconciarmi 'l capo costui, che mostra non averne dramma per se! Rise Roberto, e le sue risa mossero la curiosità di Narcisso, sicchè fu necessario, che gli si spegiasse all' orecchio ciocchè avea detto. Si rinnovò la Commedia, ed io, che non giungea ancora ad intendere cosa veruna, restai stordito.

ENTRAMMO nella bottega, ch' era angusta, e quel ch' è peggio

ogni angolo era coperto di polvere, cosicchè non si potea sperare di sedersi senza bruttare le vestimenta. Io andava essaminando quali fossero le merci, che colà si vendessero, o quali gli stromenti di un' arte, che non arrivava ad intendere qual' esser potesse; ma per quanta attenzione, e diligenza addoperassi non osservai, che tre, o quattro teste di legno, una secchia colma di acqua, un mucchio di peli di Scimie, ed in fine alcuni ferri, uno de' quali fatto a figura quasi di tenaglia era posto nel fuoco. Giacinto si adagiò sopra una sedia di appoggio: allora il supposto Filosofo

pre-

preſe un ferro rovente, e lo accoſtò al capo dell' amico. Io già ſtava per gridare, fermati beſtia; ma l' eſperienza anteriore avendomi dato a conoſcere, che il parlare inconſiderato produce perloppiù danno, e vergogna a chi à la incautezza di laſciarſi traſportare, mi riſolvetti di tacere, reſtando però con ſomma trepidazione di ciò, che poteſſe ſuccedere da un principio, che comparivami pericoloſo. L' Acconciateſte cominciò dunque dal friggergli i capelli, poi con un pettine li compoſe, e gli innanellò, e finalmente gli aſperſe tutti di formento polverizzato. Una nuvo-

la allora di essa polvere si sparse per tutta la bottega, che pensai dovermi soffogare; tanto era densa, che mi levava il respiro. Terminata la grand' opera, si levò Giacinto dalla sedia, e corse a rimirarsi nell'acqua, che nella sudetta secchia si trovava: lodò l'operazione; e ne corresse qualche parte. Altrove ò già detto, che fralle Scimie non era arrivata l'invenzione degli specchj; e che però n'era ignoto l'uso. Per tal ragione dunque servivansi dell'acqua, che in qualche modo riflette l'immagine di chi vi si presenta. Finita dunque l'acconciatura di Giacinto, Narciso prese il

suo

luogo del Fratello, e questi mi venne d' appresso sorridendo, e dicendomi: ecco la mia testa acconciata. Ecco piuttosto, gli risposi, acconciati i vostri capelli: dovevate parlarmi in questi termini, se volevate, che v' intendessi. Di voi però, soggiunsi, non mi meraviglio che seguendo l' uso comune, credevate parlare ad un vostro Concittadino; mi stupisco però di questi artefici, che consegrati a così innutile, e vano esercizio ànno l' ardire di appropiarsi un nome, che non può convenire sennon, che alli Chirurgi, o alli Filosofi. Voi avreste ragione, rispose Roberto, di

così favellare, se partiste da un Paese, dove non vi fossero tali mestieri; pure meritate compatimento a motivo, che la vita ritirara, ed oscura, in cui siete vissuto nella vostra Patria, vi à fatto ignorare, che in ogni parte di Mondo si è introdotto l' abuso di spacciare il lusso, ed il vizio co' nomi di convenienza, e di virtù. Noi parlavamo a voce bassa, sicchè l' Operajo intenderci non potea, e seguiva le sue funzioni con Narciso, il quale mostrava curiosità di essere a parte del discorso, che non potea rilevare, ma che dalle risa di Giacinto, e di Roberto argui-

va,

va, dover' eſſer degno della ſua attenzione. Frattanto Roberto preſe licenza da noi per alcuni momenti, volendo ſoddisfare a certa ſua piccola eſigenza corporale. Io reſtai con Giacinto eſſaminando l' artefice, il quale mirava, e contemplava ogni buccola, che andava formando, con quella ſteſſa attenzione, colla quale un Pittore oſſerva le ſue pennellate, e contempla ſe accordano inſieme.

CAPITOLO XXII.

TERMINATA l' acconciatura di Narciſſo ſi rivolſe a me l' Operajo, e m' invitò a laſciarmi ſervire: io gli riſpoſi non averne biſogno, nè eſſere aſſuefatto a tali dilicatezze, ringraziandolo intanto della eſibizione, che peraltro era fondata ſopra la ſola ſperanza di guadagnare. Egli mi riſpoſe, che ſe non ſi deſſe principio alle coſe, non ſaremmo mai in caſo di

uſar-

usarle, che però era conveniente, che io incominciassi ad accommodarmi ad un costume, dal quale non potea esentarmi, quando volessi vivere nel Mondo civile, e comparire decorosamente presso que' Cavalieri, co' quali vedevami accompagnato. Innoltre, soggiunse, saprò prender l' aria del vostro volto, onde resterà corretta in parte la deformità della vostra faccia, di modo che non sarete per l' avvenire di un' incontro si spaventevole. Benchè quest' ultimo complimento mi fosse di poco piacere, dissimulai tuttavia il risentimento per due ragioni, l'una perchè difendendo le fat-

tezze Europee dovea infallibilmente offender quelle degli Scimii; l'altra, e maggiore fu, che con persone di certo carattere è meglio tacere, che risentirsi, attesocchè il silenzio può mortificarle, e confonderle, ed il risentimento non serve in fatti, che ad onorarle, mostrandosi con questo di voler competere con quei, da' quali non doverebbe esigersi, che rispetto, e sommissione. Narciso gàlantemente volevami persuadere a seguire il suo esempio; ma io sinceramente gli risposi, che non era pazzo a tal segno di volermi far friggere le cervella per dare alla chioma una piega

che

che la natura non avea voluto accordarle. La riflessione era giustissima; pure all' animalissimo artefice parve, che io avessi pronunziata la massima delle bestemmie.

ERAVAMO in questo contrasto, che cominciava a riuscirmi di piacere, mentre la bontà degli amici non si offendeva delle mie parole; quindi io con tutta la libertà proferiva le mie espressioni, colle quali avea preso tale ascendente, e vantaggio, che gli stessi miei avversarj mi facean la giustizia di accordarmi quella ragione, che non potevano negarmi.

mi. Entrò allora con aria ſprezzante nella bottega un di que' Giovani, che preſſo noi ſi chiamano di cervello ſventato. Egli ſalutò a mezza voce i due Fratelli, poi con aria incivile cominciò a motteggiare ſopra di me. Chieſe dunque al Padróne della bottega qual moda correſſe? niuna di nuovo, gli riſpoſe, o Signore; eppure, ſoggiunſe il Giovane, corre voce per la Città, che i Moſtri ſieno in voga preſſo la Nobiltà, e le Dame. Proferì queſte ultime parole quaſi ridendo, e fiſſando gli occhj ſopra di me. Si acceſero di ſdegno gli amici, e la coſa avrebbe avuta qual-

che

che conſeguenza, ſe il bottegajo non aveſſe preſo il partito di chiedere civilmente al malcreato Giovane certo danaro, che da gran tempo doveagli per mercede delle ſue operazioni. Fece coſtui lo ſtupito; eh mi meraviglio, riſpoſe, che una canaglia qual tu ſei, abbia la temerità di far comparire impontuale un ſoggetto della mia qualità preſſo due Cavalieri di alta naſcita, ed un Forcſtiero, che potrebbe, credendo alle tue impoſture, formare una poco vantaggioſa opinione di me, e portare alla ſua Patria relazioni poco onorevoli alla Nobiltà del Regno. Offerviſi, che

co-

costui prende in certo modo in difensori coloro, che pocanzi avea offesi. L' Acconciateste gli replicò con voce alta, ed alterata, che non la nascita, ma le azioni distinguono i soggetti; che non si dee rispondere con strapazzo a chi domanda il giusto prezzo de' suoi sudori; e che pensasse a soddisfare al suo debito, o che altrimenti se ne farebbe render ragione dove conviene. Bastò questa protesta per liberarci dall' importuno; imperocchè fingendosi sdegnato partì bruscamente dalla bottega, protestando, e giurando di vendicarsi di quella temerità.

PAR-

PARTITO costui mi dimandò Giacinto se fossi restato contento della dilicatezza di questo Giovane nel punto di onore. Infinitamente, gli risposi ridendo: ma stupore più grande mi causò il considerare, ch' egli tanto difenda quell' onore, che non à. Nel ritorno alla Casa narrai la cosa a Roberto; ed egli, qual maraviglia, rispose, se così abbia trattato costui? Sappiate, soggiunse, che l'universale degli uomini fra noi, (e così farà degli Scimii fra costoro) più si cura di comparire onorato, che seguire il vero punto di onore.

Quindi nasce la tanto ordinaria divisione del termine di onore da quello di riputazione. L' onore altro non è, che l'adempiemento dei doveri più essenziali; e la riputazione consiste nel credito, che gli altri formano della nostra condotta, e dell' adempimento dei doveri suddetti; così un' uomo può godere di un' alta riputazione, senza avere dramma di onore; ed allo 'ncontro un tale, che sarà onoratissimo in tutte le sue operazioni, può avere l' infortunio di non essere creduto qual' è in effetto. Ecco dunque la ragione perchè quel Giovane tanto si offese sopra il punto

to di onore, che non à; egli temette per la sua riputazione, conoscendo egli benissimo il suo difetto, di cui non si cura, nè alcun fastidio si prende. Sapendo poi per esperienza, e per un certo consenso interno, che il danno maggiore, che possa avvenirgli, e ridondare a pregiudizio de' suoi interessi, può derivare dalla perdita della stima comune, vuole sostenere non tanto la sua fama in apparenza, benchè in sostanza sola questa difenda, ma la dilicatezza del suo animo nell' adempiere i doveri, che gl' impone la necessità del suo essere, della sua nascita, della vita civile.

Così vedrete, soggiunse, sempre gli uomini accendersi fuori di misura, e venire pure all' estremità coll' esporre anche se faccia d' uopo la propria vita a pericolo, per difendere la fama, ed il credito, che godono presso l'universale; mentre a sangue freddo, ed anzi talvolta con piacere si compiacciono violare le più sagre leggi dell' Umanità, e del decoro. Fate riflessione a queste parole, aggiunse Roberto, e vedrete, che la cosa è così; perciò non vi stupite nell' avvenire in simili 'ncontri, nè vi lasciate abbagliare da queste finte apparenze.

MEN-

MENTRE dunque ſtavamo ragionando nella bottega ſopra l' azione del Giovane, ſi udì improviſamente un gran rumore, che ſembrava dinotare qualche grave, e ſubitaneo accidente. Uſcimmo dalla bottega moſſi da quella ordinaria curioſità, che ſuole naſcere in tal' incontri; appena uſciti accrebbeſi lo ſtrepito, coſicchè e' innoltrammo verſo quella, parte donde veniva. Allora udimmo replicarſi le ſeguenti parole: dagli, ammazzalo. Una turba di Artigiani con picche alla mano ſi avvanzava verſo il luogo, donde venivano quelle vo-

ci. Noi sguainammo la spada, e nel cammino chiesi ad uno, che ci stava vicino, la cagione di quella sollevazione. Dicesi, mi rispose, che il Demonio si sia fatto vedere in quella strada, onde corre il Popolo per discacciarlo. Se non avess' indovinato il motivo di quell' equivoco, mi sarei molto divertito di quella sciocca ignoranza del Popolaccio; ma arguendo pur troppo da quel racconto la verità, fui sorpreso da grave timore per l' amico Roberto, che s' era pocanzi da noi allontanato. Avvanzammo con fretta il passo, ed in fatti 'l mio pronostico non fu fallace.

Il

Il povero Roberto ſi era avvanzato in un vicolo remoto per ſoddisfare alla chiamata della natura, e quando credevaſi lontano da quella ſoggezione, che ſuggeriſce la verecondia, fu ſcoperto da una Giovane, la quale ignorando la noſtra venuta in quel Regno, reſtò ſorpreſa alla viſta di un' animale ſimile in qualche parte alla ſpecie degli Scimii. Quella novità produſſe in eſſa un' effetto di terrore; onde ſpaventata prorruppe in un grido terribile. Accorſe la Famiglia, e richieſta della cagione dello ſpavento, riſpoſe aver veduto il Diavolo in ſtrada. Allora ſi fece comune il ter-

rore, e radunati i vicini, corsero all' armi per discacciare il pericoloso nemico. La fortuna di Roberto fu, che il timor panico di que' mentecatti gli allontanò dall' offenderlo; ogniuno invitava il compagno, ma niuno ardiva di avvicinarsi. Le grida continue, e reiterate di coloro invitarono i vicini; e noi per buona sorte ci lasciammo trarre da quella voce popolare. Giugnemmo a tempo di poter salvare l'amico dai colpi di qualche temerario, che non avesse avuta paura del Diavolo. Maneggiando le nostre spade ci facemmo strada, e colla forza, e coll' autorità de' nobili

Ospi-

Oſpiti noſtri ci riuſcì di avvicinarci a Roberto, che di tutto il fatto ci reſe conſapevoli. La ragione, menocchè il timore dei due Fratelli calmò il tumulto, e riconducemmo Roberto nella bottega. Il pericolo non era ſtato leggiero; pure la di lui virtù fu ſuperiore al pericolo, e ſcherzò con noi ſopra la leggierezza del Volgo tanto facile a credere ſoprannaturali quelle coſe, che nuove gli rieſcono; e ſopra le idee bizzarre, che ſi forma degli oggetti incorporei. Non è però ſolo queſto Popolo a cadere in tali vergognoſi errori. Dio voleſſe, che nella noſtra Europa arrivaſſe-

ro una volta gli uomini a distinguere l' idea della materia da quella degli spiriti. Sopra tal punto àn' sudato i Filosofi. Ma qual vantaggio ne ànno ritratto? La disapprovazione, e l'alienazione di tutti.

CAPITOLO XXIII.

MENTRE eravamo accinti alla partenza dalla bottega sopraggiunse il Sig. Faggio accompagnato, e seguito da moltissimi personaggi di alta por-

portata. Egli veniva ad avvertirci, che il Re desiderava vederci. La sua comitiva era composta del fiore dei Cortegiani, i quali non sittosto ebbero inteso il desiderio del loro Principe, che si affrettarono di venirci 'ncontro; e tutti con piacevoli maniere ci furono intorno, cercando di farci piacere colle loro obliganti espressioni. Tale è il costume di questa specie di persone nudrite di chimere, e di lusinghevoli speranze, che immaginandosi potersi ogni momento cangiar la scena della loro fortuna, profondono adulazioni, ed ossequj a coloro, che prevedono esser vicini ad otte-

ottenere il favore del Principe. Quanta però in essi è la facilità di prostituire la loro grandezza verso quei, che un' aura leggiera introduce nell' animo del Sovrano, altrettanto si fa conoscere la brutalità di costoro alla minima occasione, in cui scuoprano intiepidirsi la grazia del Principe. Ecco dunque quel Roberto, che pochi momenti avanti fu nel rischio di esser' ucciso dalla più vile feccia della Plebe insolente, e riputato un Demonio: eccolo scortato dalla Nobiltà più scelta di quel Regno, e riverito in tutte le strade per le quali passammo da quel medesimo popolaccio, che in

più

più occasioni ci avea date molte, e pungenti prove del suo disprezzo. Ridea Roberto di questa curiosa, ed impensata metamorfosi, e quando fummo a quattr' occhj, mi fece una lunga, e fruttuosa lezione intorno le vicende della fortuna. Io per verità ne avea avute tante sperienze, che non potea nelle occasioni o insuperbirmi per qualunque felice accidente, od avvilirmi per un disastroso successo: pure il rinnovare sopra ogni evento le riflessioni è un metodo sicuro per indurare il nostro cuore a tutte le prove.

ARRIVATI al Reale Palazzo si affollarono non solamente i Cortegiani, ma una infinità di Popolo intorno a noi: Salimmo una magnifica scala, preceduti dalle guardie del corpo, che a gran fatica ci facevano passare fra una nuvola di curiosi. Il Sig. Faggio frattanto ci andava raccontando, che dopo la nostra partenza dalla sua Casa, era stato chiamato alla Corte; che giunto alla presenza del Re, gli aveva questi fatto un' obbligante rimprovero di non averci condotti all' udienza prima di allora, e che avendo udite

tan-

tante cose rare di noi, si degnava accordarci la Real Sua Protezione; e che ci attendeva con ansietà. Giugnemmo intanto in una lunga fila di camere addobbate tutte di preziose suppellettili. Arrivati all' ultima fummo annunciati al Re, che spedì incontro a noi 'l suo primo Ministro. Questi era uno Scimione di antica esperienza, e simulazione, dotato peraltro di un' intelletto facile, pronto, e penetrante, e ch' era stato coltivato da tuttocciò, che può chiamarsi arte nobile, e scienza profonda. Costui dunque con volto affabilissimo si presentò a noi spiegandosi

in

in termini simili. Il nostro Monarca à inteso con piacere il vostro arrivo negli suoi Regni, egli destina di esser vostro Benefattore, e per caparra de' suoi sentimenti vi ammette al grand' onore di baciargli le mani. Roberto rispose, che maggiore, e più nobile desiderio non avrebbe mai potuto concepire di quello, che la benignità del Principe rendeva adempiuto prim' ancòra che avesse avuto il coraggio di concepirlo: e che l' apportatore di tale sublime grazia potrebbe tentare di vanità ogni altra persona, fuori che noi, che ben conoscevamo venirci un' onore così singolare dalla sola innes-

pri-

primibile beneficenza del loro Re. Finite queſte parole fu alzata una portiera, e ci fù detto di dover' avvanzare.

IO non avea mai veduto il noſtro Re: l'immagine, che io me n'era formata era totalmente popolare, e fanciulleſca. L' unione delle idee di grandezza, ricchezza, ed autorità aveano nel mio intelletto compoſta una idea giganteſca della perſona, che di tali ampolloſi titoli era inveſtita; quindi m' immaginai di vedere uno Scimio più grande di tutti gli Scimii, e che tutte le qualità degli altri foſſero

in lui ſolo raccolte ; quaſichè la natura formandolo , aveſſe le ſteſſe mire , che ſuole avere nel formare la Regina delle Api. Ma laſciamo apparte le mie malfondate idee , che al mio Leggitore non poſſono recare , che noja . Entrammo dunque nella camera , dove vidi ſotto un grande , e ricchiſſimo padiglione un picciolo vecchio Scimiotto, che con aria corteſe ci ſalutò. Addio , diſſe , miei amici ; ſiate i ben venuti. Roberto ſi avvanzò allora fino al trono, e preſi la mano del vecchio gliela baciò : io feci lo ſteſſo, ed il buon Re con volto ridente andava ripetendo , ſiate i

ben

ben venuti. Presso a lui eravi una graziosa vecchia Scimietta, ed ai lati altri Scimii di vario sesso, ed età, che tutti gemevano sotto il peso dell' Oro, e delle gemme, tanto n' erano ricoperti. Si poteva ben dire riguardo ad essi, che le ricchezze non sono, che un peso; massima, che per quanto l'abbia udita a replicare, non ò mai avuto il felice incommodo di provarla. Questa era la Famiglia Reale dalla quale fummo accolti colla stessa giojalità; tanto è vero, che l' esempio di chi regge serve di regola a tutto un Regno. Terminato questo primo cerimoniale furono portate due

ſedie, una per Roberto, l' altra per me, e ci fu comandato doverſi ſedere.

UN' alto ſilenzio fu fatto allora da tutt' i Cortegiani, ed il Re ci propoſe la prima interrogazione, che fu la ſeguente. Siete voi contenti, miei amici, di ritrovarvi in queſto Regno? Il Cielo, riſpoſe Roberto, non potea prepararci miglior ventura fra tanti infortunj, a' quali ci volle ſoggetti. Dimandò poi il Re, ſe cravamo diſpoſti di terminare la vita in quelle Terre. Noi, riſpoſe Roberto, ſiamo raſſegnati al volere del Cielo, il qua-

le

le privandoci della ſperanza di rivedere la noſtra Patria, e di morire nel ſuo ſeno, miglior ſortuna non poteva accordarci di quella di eſſere traſportati in un' Impero, dove il Monarca, ed i Grandi ſono la vera immagine della oſpitalità, e della gentilezza. Dunque, ſoggiunſe il Re, anteporreſte il partirvi al fermarvi. E' grave delitto l'ingannare un Sovrano; replicò Roberto: è vero, che il voſtro Reale favore è ſuperiore a qualunque ſorte immaginabile; ma l' amore della Patria eſſendo connaturale a tutti, confeſſeremo, che ſpogliarcene non poſſiamo. Quindi ſe il Cie-

lo additar ci voleſſe la ſtrada per ritornarvi, non ſarebbe libera totalmente la noſtra ſcelta, ma diverrebbe quaſi neceſſità. Buon per noi, diſſe allora il Re, che nè da voi, nè da me dipende il rendervi ſoddisfatti ſopra tal punto. Lodo l' affetto voſtro verſo la Patria, ma più di tutto la voſtra ſincerità di parlare: o ricercata queſta virtù ne' miei Sudditi per formarmi un' amico in colui, che la poſſedeſſe, nè ò potuto venirne a fine. Ora, che in voi la ritrovo, vi ſcielgo per tale, e per l' avvenire vi attendo alla Corte ogni giorno. Queſte parole del Principe ſconcertavano un poco i noſtri

ſtri affari per l'invidia, che ci avremmo attratta di tutti i Cortigiani, però il ſagace Roberto per fraſtornare i cattivi effètti della medeſima così parlò. Mi ſia lecito, diſſe, o Gran Re, il riſpondervi, che non mancanza di ſincerità, ma oſſequio, e riſpetto allontanano i voſtri Sudditi a non aprirvi interamente i loro ſenſi. Peraltro io ò inteſo da eſſi con qual zelo vi ſervano, e qual ſia la loro premura per li voſtri vantaggi, e per la gloria del Regno. Per ritornare a noi, mi darò la gloria di ubbidirvi, e farò ogni giorno alla Corte per intendere, ed eſſeguire i voſtri comandi.

ALLORA ci alzammo dalle noſtre ſedie per prender congedo dal Re, che già fatto avea un cenno, che doveſſimo ritirarci. Prima però di partire ci diſſe il Re, che il ſuo Miniſtro avea avute le ſue neceſſarie commiſſioni per iſtruirci, che foſſimo attenti alle ſue lezioni, e che dal frutto, che ne faremmo, arguirebbe della noſtra capacità. Ritornammo a baciargli la mano, e partimmo. Appena uſciti dall' udienza tutt' i Cortegiani ci furono intorno. Chi c' innalzava con lodi alle ſtelle; chi ci prometteva un' amicizia eterna, chi alfine

si raccomandava alla nostra protezione. Bel campo di riflessioni sarebbe questo, se la messe non ne fosse stata raccolta da tanti celebri Autori, che ànno esaurita la materia coll' essame replicatamente fatto delle Corti, e del costume de Cortegiani. Ci condussero nell' anticamera, ove stava raccolto il fiore della nobiltà del Paese. Vi era pure il Primo Ministro, che dall' udienza erasi partito prima di noi: gli facemmo i nostri complimenti, e gli dicemmo, che attendevamo con impazienza i saggi suoi documenti, che per ordine del Sovrano dovea darci. Voi, rispose il Ministro,

siete

siete saggi abbastanza ; pure quando succeda il caso , che dobbiate essere avvertiti di qualche cosa , che sia d' intenzione del Principe , che vengavi comunicata , lo farò in modo , che da voi medesimi scopriate o gli errori , o il pericolo. Siate attenti dunque a quanto farò per dirvi allorquando si presenterà l' occasione di farlo.

CA-

CAPITOLO XXIV.

CIRCONDATI nell' anticamera Regia dalli coſpicui ſopraddetti perſonaggi fu introdotto ragionamento de' noſtri Paeſi, e noi rendemmo un conto eſatto di tuttocciò, che venneci ricercato. Qualche oppoſizione fu ſatta ai noſtri racconti; oppoſizione, che certamente naſceva dall' uſo comune di non preſtar facilmente fede a quelle coſe, che ſembrano maravi-

glio-

glioſe, perchè appunto ſon troppo lontane dall' ordinario coſtume. Benchè le difficoltà ci veniſſero propoſte con oneſta, ed obbligante maniera, tuttavìa mi offeſi, e mi moſtrai alquanto alterato, non tanto perchè credeſſi non ſi preſtaſſe fede alle noſtre parole, quanto per un' indiſcretto, ed eſtemporaneo zelo verſo la mia Patria. Volendo io dunque difenderla con troppo calore, e ſenza che veniſſe da veruno diſprezzata, cadea in un certo modo a diſpregiare quel Regno, ove veniva ricevuto con tante dimoſtrazioni di ſtima, di affetto, e di diſtinzione. Non è mai abbaſtanza lo-

devo-

devole la circoſpezione ne' Foreſtieri in tal punto; ciò io appreſi coll' uſo della vita, e coll' eſperienza degl' inconvenienti, che ſogliono naſcere, quando ſi operi diverſamente. Roberto più ſaggio, ed eſperimentato di me moderò le mie eſpreſſioni troppo avvanzate, ed oltre il darmi una lezione col ſuo eſſempio del modo, col quale dovea contenermi, moſtrò agli aſtanti quanto grande in lui foſſe la virtù della moderazione. In quel picciolo contraſto avea il Miniſtro ſempre taciuto; e quando ſi accorſe, che la lite eraſi terminata nel ſuo princi-

pio

pio per la ſcaltrezza di Roberto, così ſavellò.

ANCHE io, miei Signori, nell' età mia giovanile ebbi vaghezza di viſitare nuovi Paeſi, 'l qual genio fu da me ſecondato ſenza guida, e ſenza conſiglio. Permettetemi, che io vi deſcriva le mie ſcoperte, nè abbiate con indiſcreta incredulità il coraggio di creder falſa la mia relazione. Cheſſeppoi fra queſta nobile adunanza qualcuno vi foſſe, che collo ſpirito critico pretendeſſe di opporſi ai fatti, che ſono per raccontare, avverta prima

ma di esporsi a farlo, che il frutto, che ricavar si può dall' essame del mio racconto sarà sempre maggiore del solo chimerico piacere di comparire saputi, riggettando le altrui asserzioni per quanto estraordinarie possano comparire.

NELLA prima mia gioventù mi ritrovava con mio Padre in un nostro Palazzo di Campagna alquante giornate lontano da questa Capitale. Erano con noi oltre gli Ospiti nobili, il mio Maestro di lingue, ed un Ballerino, dal quale prendeva lezione nella danza. Un giorno parlando fra noi

degli

degli esteri Paesi dicevan costoro tante meraviglie, che apparate aveano dai libri de' Viaggiatori, che mi prese una voglia ardentissima di correre il Mondo, e di confermare colla vista propria i portenti, che udiva replicare da costoro, della di cui fede non sapea dubitare.

FORMATO dunque il proponimento di cercare avventure, chiesi licenza a mio Padre di fare un giro per le principali Città del Regno, pregandolo accordarmi per compagni il Maestro di lingua, ch' era un franco Pedante molto da lui stimato; ed

il

il Ballerino, che dovea servirmi in qualità di Maggiordomo. Aderì il buon Vecchio all' istanza, e formatomi un' equipaggio degno della mia nascita, mi provvide di sufficiente danaro, mi diede mille salutevoli avvisi, e mi lasciò partire. La prima massima, che stabilii secondo il pessimo costume de' Giovani, fu quella di non seguire in veruna cosa le insinuazioni del mio Genitore, giudicandole stitichezze di un Vecchio rimbambito. Formammo dunque per primo capo il disegno di uscire dagli Stati del nostro Re, e di andare incontro alle più temerarie imprese. Il mio

direttore, che avea meno giudizio di me, propose di principiare il nostro viaggio verso certi altissimi monti, che dicevasi per tradizione certissima, non essere stati fino a quel tempo da veruno passati. Questi potevano essere lontani dal confine del Regno dodici giornate, e noi con allegrezza intraprendemmo il cammino verso quella parte. Giunti al confine trovammo un bosco, che arrivava fino alle radici de' monti, e poi seguiva sul pendìo de' medesimi fino alle cime. Con pena infinita, e con giri lunghissimi a motivo della foltezza delle grossissime piante giugnemmo alle falde

de della montagna. Le noſtre provvigioni ‘ncominciavano a mancare, onde ci trovammo molto imbarazzati, e pentiti di eſſerci tanto innoltrati, vedendoci nel pericolo di perire dalla fame. Non era più tempo di retrocedere per l' incertezza di trovare un breve cammino, che ci conducesſe in luoghi abitati. Il Pedante ſcoprì molti alberi di caſtagne, che ci moſtrò: allora prendemmo coraggio, ſicuri, che non poteva mancarci 'l cibo. Cominciammo dunque la ſalita, e dopo qualche ora ci trovammo in un' apertura di rupe, donde ſcoprimmo un vaſto vallone.

Lieti di aver ſuperato un paſſo da niuno per l' addietro tentato, non altro ci mancava, che ritrovare una diſceſa, che ci conduceſſe alla valle ſottopoſta. Mentre andavamo or da una parte, ora dall' altra eſſaminando il terreno, ci vedemmo circondati da una truppa di maſnadieri, che con ſpade, e freccie ci preſero in mezzo. Fu molto per noi, che non ci toglieſſero la vita. Ci privarono di quanto avevamo, e ci laſciarono nudi. I Servi ſuggirono ſpaventati, onde reſtai colla ſola compagnìa del Pedante, e del Ballerino. Coſtui piangeva amaramente, io era

oppresso dal dolore, ma il Pedante con giubbilo sclamò: grazie al Cielo, che siamo al sicuro? Non può mancarci il vitto, se non manca a questi Assassini. Queste parole m' irritarono contro di lui, ma egli senza scomporsi mi propose gli essempj di certi Eroi favolosi dell'antichità, i quali trovandosi a simile passo avessero ritratti grandi vantaggi, si fossero impossessati di Regni, avessero isposate bellissime Principesse, e soggiogati Popoli bellicosissimi. Nonnostantecchè non avessimo potuto difenderci da una truppa di ladri, l'autorità del mio Maestro, e più di tutti la teme-

rità giovanile dissiparono le mie angustie.

DOPO qualche fatica ci riuscì di ritrovare una strada angusta, che discendeva fino nel vallone; vi scendemmo con qualche pericolo, ed arrivativi, fu tenuto da noi un consiglio di ciò, che dovevamo operare. Per quanto importante fosse il soggetto, l' ostinato Pedante era fisso nello stimar panico il nostro timore. Noi però più ragionevoli di lui non ci curammo delle sue millanterie, anzi prima di progredire volemmo stabilire qual' ordine dovesse nell' avvenire tenersi:

Il

Il Ballerino, mi disse; nelle vostre circostanze voi, o Signore, dovete spogliarvi del vostro carattere, ed impiegarvi ugualmente che noi al sostentamento della vostra, e nostra vita. Questa, risposi, è cosa giustissima. Allora il Ballerino esagerò il merito dell' arte sua. Io, disse, insegnerò dove giungeremo la danza; mestiere necessariissimo al portamento del corpo, alla condotta dei passi, alla sveltezza della persona, al viver civile, alla società colta, al mestiere dell' amore ec. ec. Io, risposi, precipitosamente il Pedante, rosso nel volto quanto un ferro rovente, inse-

gnerò a leggere, a ſcrivere, a favellare, a comporre correttamente: arte da pochi inteſa, da pochiſſimi praticata, neceſſaria a' Nobili, a' Giudici, agli Avvocati, a' Notaj, a' Negozianti, agli Artiſti, ed a tutt' i ſeguaci di amore. Come ſpiegare i concetti dell' anima, le produzioni dello ſpirito, i giuochi della fantasìa? i . . . . . ? adagio, io diſſi allora, adagio Signor Maeſtro: ora non fanno duopo le declamazioni; ognun di voi inſegnerà l' arte ſua, nè quì ſi tratta di decidere qual delle due ſia più eccellente. Voi guadagnerete quanto baſta a mantenere decoroſamente la vita; ma io co-

me

me m' impiegherò. Fu allora deciso, che fossi una bocca innutile, ed un' Asino di buona razza; pure il Pedante trovò il compenso di quanto potrebbe somministrarmi nel tempo, che avea indigenze di lui. Voi, disse, avrete da noi la carità, e vi sostenteremo fino al ritorno alla Patria, col patto però, che allora voi assegniate ad entrambi una pensione vitalizia, colla quale possiamo agiatamente mantenerci colle nostre Famiglie. Queste condizioni bastavano a mandare in rovina una persona opulenta, pure la necessità mi sforzò ad accettarle. Lascio a voi il giudicare qual fosse la

mia

mia intenzione di adempiere a tal' irragionevole accordo. Non vi annojerò raccontandovi come giungemmo ad una Città; furono grandi gli ſtenti, ma pur vi giugnemmo.

APPENA terminate queſte parole venne un Gentiluomo di Corte ad avviſare il Miniſtro, che il Re lo attendeva per decidere di un' affare premuroſo allo Stato. Il Miniſtro non eſitò un momento; ſolo ci diſſe, che al ſuo ritorno avrebbe terminato il racconto. Non tanto la convenienza, quanto il deſiderio d' intendere il fine della Storia da noi ſin' allora creduta

vera,

vera, obbligò tutti gli astanti ad attendere, che il Re avesse licenziato il Ministro. In quell' intervallo di tempo mi si fece dappresso un Signore di bell' aspetto chiamato Sig. Gelsumino, di cui avrò motivo di ragionare nelli seguenti Capitoli.

CAPITOLO XXV.

PARTITO il Ministro, Roberto mi avea tratto in disparte per avvertirmi di stare attento al fine del prin-

principiato racconto, sospettando dal discorso fattoci fino a quel punto ch' esso fosse più misterioso, che vero. Chi sa, soggiunse, ch' egli non voglia darci una utile lezione del modo, col quale debbiamo contenerci per l' avvenire? Io mi accorgo, che il Ministro è persona di merito, e di talento, che à il dono di condire l' utile col dilettevole. Questo avvertimento fece raddoppiare la mia attenzione, dalla quale ricavai tutto il frutto, che desiderava da colui, che colla piacevole novella pretendea istruirci.

CA-

SBRIGATO dalla sua commissione il Ministro, ritornò nell' anticamera; ed eccomi, disse, pronto a seguitare la mia narrazione, che, se ben mi raccordo, restò sospesa dopo aver detto della gravosa condizione imposteami dalli miei due compagni: vedrete in appresso, come costoro avessero maggiore obbligazione a' me di quello potessero mai immaginarsi. Dopo dunque aver' errato lungo tempo per la campagna, ch' era affatto deserta, sprovveduta di abitatori, e per conseguenza affatto incolta: dopo aver passati malamente i giorni, patendoci di

rudi-

radici ſelvaggie, di erbe, e di caſtagne, c'incontrammo a caſo non molto diſtanti dalle mura di una Città. Prima di entrarvi cercò ognun di noi di ritrovare qualche vivente, che poteſſe darci raguaglio degli abitanti, temendo di eſporci a qualche pericolo ſenza riparo. Vana riuſcì ogni noſtra diligenza, onde conveniva riſolvere o di abbandonare il diſegno di entrarvi, o di armarci di coſtanza, e prudenza contro tutti gli accidenti, che poteſſero inſorgerci. Il Pedante, che ſuperava in arroganza le perſone più temerarie, ci riprese della noſtra trepidazione, ci diede i titoli di vili, e di co-

codardi, ed avvanzò il primo verso la porta della Città. Noi lo seguimmo, e vi entrammo. Al primo incontro ci comparvero innanzi alcuni Zoppi, vestiti alla foggia di Soldati: a chi di costoro mancava un piede, a chi una gamba: altri trascinavano per la terra i loro corpi. Fu comune la nostra opinione, che costoro fossero Soldati invalidi usciti dallo spedale per puro diporto, e che il caso gli avesse colà condotti. Siccome poi nelle Città essere è necessità usar cortesìa più, che nella propria, così noi fummo i primi a salutare. Al nostro saluto proruppero essi in uno strosciosono-

sonoro di risa, e tale, che supposi, che alcuno di loro scoppiasse. Nel caso nostro era estemporaneo ogni risentimento: non l' intese però così il Pedante, che corrispose a quelle risa con mille strapazzi. Costoro non se ne offesero, anzi continuarono le loro risa, motteggiandoci con mille gesti ridicoli, e mostrandoci a dito come buffoni. La scena divenivа affatto comica: noi supponendoli pazzi, cominciammo a rider di loro; essi continuarono a burlarsi di noi, e questa commedia durò un'ora intera senza poterli ridurre a dirci una sola parola.

STAN-

STANCHI alla fine della loro insultante maniera di procedere, io fui il primo ad avvanzare il passo, e ad entrare nella Città; gli altri due mi seguirono. Un' altissimo silenzio regnava in ogni via, ove per essere l' ora del mezzogiorno non si vedeva un vivente. Dopo qualche tempo incontrammo una Scimia vecchiarella, che appoggiata ad un bastone traeva con gran fatica l'infermo corpo. Non fittosto Costei ci osservò, che pose una mano agli occhj per non vederci. Il Ballerino le fece qualche interrogazione, ma ella vi rispose, come se

avesſ' egli parlato ad un ſaſſo. Incominciò finalmente ad uſcire il Popolo dalle Caſe; ed allora qual fu il noſtro ſtupore, in vedendo gli abitanti di ogni ſeſſo, ed età eſſer tutti o Zoppi, o Storpi! Aggiungaſi a ciò, che tutti ci ridevano in faccia come fecero i Soldati alla porta, e niuno parlava nemmeno fra loro. Mi conſolo, diſſe il Pedante al Ballerino, che ſiam giunti alla fine in un Paeſe, dove i Cittadini ànno i piedi appoſtatamente formati dalla natura per apparar l' arte voſtra. Quai ſvelti diſcepoli, che farete! oh quanto ſarà il guadagno, che ne trarrete! Il povero

Bal-

Ballerino disperato rispose: io sono stato sempre infelice; ma non mi sarei mai figurato, che acciò mi mancasse il modo di vivere, dovessero le Scimie nascere senza piedi. La burla dell' insolente Pedante mi dispiacque, per non esser quello il tempo d' insultare una persona in una sì grande disgrazia; per farne una specie di vendetta così parlai. A quel che io veggo costoro, che abitano questa disgraziata Città non solamente son Zoppi, e Storpj, ma dippiù sono mutoli. Se la cosa è così come pur troppo la temo, Sig. Maestro mio caro, noi morremo di fame. In fat-

ti il bisogno di cibo cominciava a pressarci; e vidi 'mpallidire il povero Pedante alle ultime mie parole. Pure fattosi animo, seguitemi disse, e vi provvederò. Si accostò egli dunque ad una bottega di vettovaglie. Il Mercante lo ricevette colle solite risa: nè si sgomentò perciò il nostro Eroe, che incominciò un' orazione formale per persuadere il Vivandiere a darci qualche cosa per ristorare il nostro famelico ventre. Costui attento lo rimirava, senza mai fare il minimo moto, ma quando arrivò ad intendere, che si desiderava da lui 'l cibo per carità, rispose all' Oratore

con

con una veemente legnata ſopra la pancia. Il povero Pedante aggravato dalla fame, e baſtonato abbandonò il coraggio, e tutte le maſſime di Eroiſmo. Si poſe a piagnere come un fanciullo; e ſe lagrimevole non foſſe ſtata la mia condizione, avrei avuta la tentazione di ridere, eſſendo coſa pur troppo naturale, e giuſta goder del compiacimento, che ſi prova nel veder confuſi i temerarj.

MA quì non terminarono le noſtre diſgrazie. Pochi momenti dopo il deſcritto accidente, ci venne ad incontrare circondandoci una truppa

di Arcieri, il principale de' quali ci pose in mano una tavoletta, dove erano scolpite le seguenti parole: o *zoppicare*, o *morire*. Questo brieve, ma eloquentissimo decreto supremo ci fece restar come statue: gli Arcieri ci salutarono con una strepitosa risata, poi si partirono lasciandoci pieni di confusione. Conveniva ubbidire, od incontrare l' ultima delle sventure. Il Pedante pocanzi coraggioso, e temerario fu il primo a tagliare un tronco di albero per formarsi una gamba di legno, che applicò alla naturale, che gli convenne piegare. Incominciò a provarsi a formar passi; ma

avvan-

avvanzato appena due piedi, ſdrucciolò, e diede il naſo in uno ſterco. Buon per lui, che non incontrò in un ſaſſo, perchè certamente il colpo eſſendo grande gli ſarebbe forſe ſtato fatale. Ad una perſona indifferente ſarebbe riuſcito di un piacevole ſpettacolo l' udire i lamenti del povero Maeſtro, oſſervare i ſuoi geſti, vedere la nauſea, che gli cauſava l' immonda materia, ed intendere le maledizioni, che proferiva contro tutti i Zoppi. Il Ballerino non ſapea riſolverſi a difformare la parte del ſuo corpo, che ſtimava più nobile, mentre coſtui preferiva infinitamente

i piedi alla testa. Con tutta la sua avversione gli convenne accommodarsi al tempo, ed al comando, onde scelse appoggiarsi sopra due Crocciole, e fingere così lo storpio. Era gustosa cosa l' udirlo raccomandarsi a noi, che non spargessimo tal' accidente nella nostra Patria, se arrivassimo a ritornarvi. Io sarei rovinato per sempre, dicea egli, se si sapesse, che avessi camminato colle crocciole. I virtuosi nell'arte spargerebbero, che sono innabile nel mestiere: gl' Impresarj mi rifiuterebbero ne' Teatri, le Dame mi esilierebbero dalle loro Case, tutto sarebbe finito per me. Piagne-

gneva il meſchino, come ſe il fingerſi zoppo foſſe ſtato un divvenirvi di fatto. In quanto a me preſi un groſſo baſtone, a cui appoggiatomi mi sforzava di comparire mal' abile al moto, e camminare ſtentatamente, come ſe in fatti non aveſſi l' uſo de' piedi.

QUI però non finirono le noſtre diſavventure. Eravamo riſoluti di partire in tal' arneſe dalla Città famelici, e contrafatti, quando ci vennero a circondare i Miniſtri della giuſtizia, che per ordine del Governatore doveano condurci nelle prigioni.

Sen-

Senza parlare ci afferrò l' insolente canaglia, ci mostrò scritto l' ordine del Governatore, che unito alla forza ci obbligava a non resistere. Fummo dunque condotti in una oscura prigione, donde ci trassero poche ore dopo per condurci alla presenza del Governatore.

ERA giuntò a questo termine del suo raconto il Ministro, che lo condiva con quelle grazie, che gli suggeriva il suo spirito fecondo di gentilezze; e che io non posso neppure in una minima parte imitare in questa descrizione: si accingeva a se-

guire

guire la narrazione, quando dalla camera del Re uscì uno Scimiottino suo Nipote. Era dovere precisо fargli la corte. Fu dunque sospesa la storia, e tutti gli furono intorno. Egli ci usò molte cortesìe, ci assicurò, che il Re suo Zio era ben' intenzionato a nostro riguardo, e che fra poco tempo ne vedremmo gli effetti. Noi gli baciammo le mani, raccomandandoci alla sua protezione. Egli con tutta gentilezza ci assicurò del suo favore; poscia partì, lasciando al Ministro il commodo di seguitare la curiosa storia, il fine della quale interessava tutti gli ascoltatori.

CA-

CAPITOLO XXVI.

TERMINATE le neceſſarie convenienze, il Miniſtro così continuò il ſuo racconto. Preſentati dinanzi al Governatore, ch' era un groſſo Scimione, ci dimandò chi foſſimo, e donde veniſſimo. Riſpoſe il Pedante, che noi eravamo viaggiatori portati dal genio di veder nuovi Paeſi, ed apprendere nuovi coſtumi: che lunga ſtrada, ed indicibili diſagi

ave-

avevamo ſofferti prima di poter giugnere in quella Città, dove credevamo ritrovare, come ſi pratica ſopra tutta la Terra, Oſpiti, che ci accoglieſſero, e ci ſomminiſtraſſero il biſognevole al mantenimento della vita: che con noſtro ſtupore però, ed afflizione ci veniva negato quel ſoccorſo, che agli ſteſſi animali bruti viene liberamente conceduto; che ſummo obbligati a sforzare le noſtre membra; che dopo eſſere divvenuti l' oggetto delle riſa comuni, per colmo di ſciagura avevamo avuta la diſgrazia, ſenza ſaperne la cagione, di eſſere imprigionati con timore di peg-

gior

gior merito. Allora il Governatore così foggiunse. O voi siete persone maliziose, ed ostinate nel vostro errore, o siete privi totalmente dell' uso della ragione. Rei di tre gravi delitti avete ancora il coraggio di chiamarvi innocenti? Ma prima, che io ve li rinfacci, ditemi, qual' è il vostro mestiere, ed in qual cosa siete versati? Il Ballerino rispose, ch' era eccellente nella danza. E che cosa è questa danza? domandò bruscamente il Governatore. Questa disse l' altro, è un' arte di portare diritto il corpo legiadramente, e di muovere i piedi a misura, di saltare senza

scom-

ſcomporſi, e di formare certe evoluzioni curioſe, e grazioſe. Ah, ah, intendo ſoggiunſe sbardellatamente ridendo il Governatore, queſto è il meſtiere delle Cavallette. Poi ripigliando una ſerietà rigoroſa, temerario, diſſe, e qual genio ribelle ti porta a deridere in tal modo i miei Popoli, e tutto lo Stato? Un Ballerino fra' Zoppi? inſegnare il ſalto, e la leggiadrìa de' paſſi a chi non à l' uſo de' piedi. Tu meriti un' eſſemplare caſtigo, ed attendilo proporzionato alli tuoi deliti. Rivoltoſi poſcia al Pedante gli chieſe dell' arte ſua. Io, riſpoſe coſtui tutto tremante,

te, e facendo mille inchini, insegno a ben parlare, e l' arte di persuadere. Qual' arte perversa è questa, disse allora il Governatore? la verità non à bisogno di ajuti esterni per essere abbracciata: e se il merito dell' arte tua è di far parer vero il falso, e falso il vero, tu se' un mostro, che bisogna estirpar dalla Terra. Inoltre in un Paese, dove per legge saviſſima, ed antichiſſima non è lecito a veruno far' uso della loquela fennon col suo Principe, e nella propria Famiglia, venire ad insegnar ciò, ch' è proibito, è una colpa delle più enormi, che si possano commettere.

La-

Lascio a voi 'l pensare come restassero i miei due compagni nell'udire addossarsi a delitto ciò, che stimavano essere il loro maggior pregio, e sopra di che fondavano tutte le loro speranze. Volle poi sapere chi mi fossi io, ed intesane la verità; povero Giovane, disse, chi mai vi à condotto ad unirvi a questi due scellerati? Sopravvenne intanto una istanza fatta contro di noi dal Vivandiere, di cui di sopra ò parlato, colla quale c' imputava a delitto l' avergli chiesta la carità. Il Governatore diede nelle smanie. Dopo ch' è fabbricata questa Città, disse allora gettando suo-

co dagli occhj, non si era peranche intesa una enormità eguale a questa. Noi restammo interdetti a questa nuova disgrazia, ed il palpitante Mastro di lingua pregò con tutta umiltà il Governatore a volergli spiegare in che consistesse l' enormità del suo fallo. Tu sei un' animale degno di mille morti, rispos' egli, e per l' atrocità de' tuoi misfatti, e per la temerità della tua richiesta. Qual' ardire è il tuo di voler viver di quello degli altri? i miei Sudditi dovranno affaticare, e sudare, perchè le loro sostanze vengano divorate da un neghittoso, da uno scellerato, da un va-

ga-

gabondo? è tempo di venire all'espiazione di tanti delitti.

ALLORA fu aperta la porta della sala, e fu introdotto un numeroso Popolo per udire la sentenza, che il Governatore dovea sopra di noi pronunciare. Questi così la proferì. Costui, additando il Ballerino, che à avuta l' audacia di vantarsi Saltatore, e Maestro di quest' arte in un Paese, dove gli abitanti si fanno gloria di non poter camminare, avrà li piedi tagliati, che saranno esposti sopra le mura della Città a terrore universale. A questo, mostrando il Pedante,

che si gloriò di volere insegnar la corretta favella ad un Popolo, ch' è mutolo per costume, e per legge, sarà cavata la lingua, e tagliate le mani, acciò per l' avvenire non possa parlare, nè scrivere; e queste membra saranno date in pasto a' Cani. Il terzo finalmente, che reo non trovo di particolar delitto, sarà soggetto cogli altri due ad un bando perpetuo da tutto lo Stato sotto pena di morte, se passati due giorni seno presi nelle nostre terre. Pronunciata la sentenza si alzò il Governatore, e partì, e noi restammo sralle mani de' Birri, che ci ricondussero nelle prigioni.

QUI.

QUIVI passammo la notte piangendo, ed invocando il Cielo in nostro soccorso. Mi faceano pietà i due miserabili miei compagni condannati senza ragione ad una sentenza tanto crudele, e quantunque giovane pensai come potessi salvarli. Chiamai 'l Custode, a cui mostrai una pietra di valore, che nascosi alla vista degli Assassini, promettendogliela in dono, se ci lasciava fuggire. Non sapea costui risolversi; pure tentato dalla bellezza della gioja, chiamò a parte il Carnefice, e gli propose la metà del guadagno. Acconsentì questi; e sic-

come l' esecuzione dovea farsi privatamente, così conclusero di andare ad un Cimitero vicino, ove ad un cadavere nella stessa notte seppelito, tagliarono la lingua, piedi, e mani. Ritornarono allegri alla prigione, ricevettero l' anello, fasciarono i piedi al Ballerino, e le mani al Pedante; poi ci aprirono le carceri, e ci diedero il buon viaggio. Passammo per le porte della Città senza ostacolo, mentre sapevano le Guardie la sentenza del nostro esilio.

NON so darvi conto di quello, ch' è succeduto dopo della nostra par-

partenza. Noi ci salvammo in un bosco, dove deposte le fascie, la gamba di legno, il bastone, e le crocciole ritornarono in libertà le nostre membra. Doveasi allora pensare ad allontanarsi quanto era possibile dalla Zoppilandìa, (così era chiamata quella infelice Provincia) per non incorrere nell' ultima delle disgrazie. Fu dunque da noi risoluto per non avventurare le nostre vite, di abbandonarci al destìno, e di seguitare la strada nel bosco finattantochè ritrovassimo qualche guida, che c' insegnasse la via di ritornare alla nostra Patria. Il timore di capitare in qualche nuo-

vo, ſtravagante, e bizzarro Paeſe, ci fece prender la riſoluzione di ſeguitare in ogni luogo il coſtume, ed il genio degli Abitanti ſenza avere la ſciocca ambizione di volerci diſtinguere, e conciliarci l' odio loro, e la loro perſecuzione.

DOPO aver' errato per qualche giorno nella ſelva, dove acqua e frutta ſelvagge furono ſolamente la noſtra bevanda, e cibo, arrivammo nel Regno de' Pappagalli. Subito cominciammo a battere le braccia, come eſſi fanno delle ali, cinguettava la noſtra lingua come la loro, ci ar-

ram-

rampicavamo ſopra i rami più forti delle piante più groſſe, e facevamo la vita di uccelli. Piacque la noſtra condotta alla Regina Madre, che governava il Regno, per eſſer fanciullo l' Erede della Corona. Più di ogni altro incontrò il di lei genio il Pedante, a cui ebbe la generoſa compiacenza di conferire una Catedra di Filoſofia. Fu molto tentato di ſuperbia coſtui, ed avrebbe certamente accettato l' onore di eſſere il Filoſofo de' Pappagalli, fra' quali potea comparire un dotto ſoggetto, ſe i pericoli paſſati non gli aveſſero fatto conoſcere, che in niun luogo ſi vive

con

con più ſicurezza, che nella propria Patria. Rifiutò dunque ſoſpirando l' offerta; nè mai in ſua vita ricevette già una giuſtizia così eſatta al ſuo merito. Partimmo finalmente accompagnati da mille lodi di tutto il Popolo, e della Nobiltà.

VARJ accidenti, e diſagi ſeguitarono la fortuna avuta preſſo i Pappagalli, ſintantochè giungemmo ad una vaſta palude, Impero delle Rane. Queſte, benchè groſſe come un Bue, avevano la ſveltezza delle noſtre. Dirò ſinceramente, che molto incommodo ci riuſcì addattarci ai lo-

ro

ro costumi ; convenne però accommodarsi. Eccoci, obbligati ad accostiare le coscie alle gambe, a sedere diccontinuo sopra la terra, a far salti frelle pozzanghere, a stridere giorno, e notte, ed a fingere di pascerci di cibi affatto nauseosi. Non passava giorno, che il povero Pedante non corresse pericolo di annegarsi in qualche stagno, mentre il suo corpo pesante non era molto abile a saltare. In queste paludi ebbe un gran credito il Ballerino, che si era conciliata l' estimazione di tutto il Popolo delle Rane. La Comandante s,

in-

innamorò di lui, e diceasi dappertutto, che volea sposarlo: il povero Scimio n' era alla disperazione. Che più? per impedire una ribellione, ed acciocchè ad essa non fosse levata la reggenza, convenne fuggire di notte tempo, e salvarsi di nuovo in un bosco.

FATICHE, stenti, pericoli, furono i nostri compagni ne' lunghi errori sofferti. Finalmente quando piacque al Cielo, ci trovammo alle falde della montagna, di cui di sopra ò parlato. Conveniva rinvenire

la

la via, donde eravamo discesi; e trovatala per buona sorte, ci riuscì di gran pena il persuadere il Pedante a ripassare lo stretto della rupe, memore degli antichi suoi spaventi, e dell' incontro de' ladri. La considerazione di non aver che perdere lo determinarono al passaggio, dopo il quale respirammo tutti per la sicurezza, che quello era il termine di tanti affanni. Non vi annojerò, Signori, nel descrivervi mille particolarità, ed incontri curiosi; basta sapere, che ritornammo salvi in questa Città; e nel medesimo tempo sanati

nati dalla voglia de' viaggi, e dalla pazzìa di volersi distinguere; giacchè la distinzione non conduce, che al pericolo, ed allo sterminio.

FINE DEL TOMO PRIMO.

VIAGGI

DI

ENRICO WANTON

ALLE TERRE

INCOGNITE AUSTRALI, ED AI REGNI DELLE SCIMIE, E DE' CINOCEFALI

NUOVAMENTE TRADOTTI DA UN MANOSCRITTO INGLESE.

TOMO II.

BERNA.

MDCCLXIV.

Desperanda salus qui verum audire recusat,
Inque suum præceps labitur exitium.

Owen. Monost. 17.

VIAGGI
DI
ENRICO WANTON
ALLE
TERRE INCOGNITE
AUSTRALI.

TOMO II.

CAPITOLO I.

NON vi à nel Mondo bene paragonabile ad un leale, e prudente amico. Se uomo alcuno à incontrato nelle sue streme miserie in un

teſoro di tanto prezzo io certamente fui quello ; poichè le ſole virtù di Roberto , e le prudentiſſime ſue inſinuazioni mi ànno piuvvolte tratto dalle miſerie, dall' obbrobrio, dalla morte , e mi ànno condotto a gradi ad uno ſtato di vita ſuperiore a qualunque mia formata luſinga . Dal vile trattamento ricevuto da Villani indiſcreti , ed ignoranti , feci improviſo paſſaggio al più alto apice degli onori , e della felicità . Godeva il frutto della ſaggia direzione di un' amico , ed ammirava nella mia ſorte il pregio di

una

una vera amicizia, di cui gli esempj sono tantoppiù preziosi, quantoppiù rari. Il conservare i doni della fortuna diviene talvolta più ardua impresa, che l' ottenerli. Era merito di Roberto l' acquisto; suo per conseguenza doveva essere il peso di conservarlo. I lumi, e le cognizioni procuratemi dalle disgrazie, e dalle assidue lezioni dell' amico potevan bastarmi per saggiamente dirigermi senzachè fossi obbligato di tener sempre al mio fianco un Consigliero di tutt' i miei passi: Io mi credetti sufficientemen-

te istruito per condurmi da memmedesimo negli ordinarj accidenti della vita : tale fu pure la opinione di Roberto , il quale d' altra parte non poteva servirmi di guida perenne , avendolo la bontà del Monarca impegnato in affari gravosi, ed onorifici .

QUINDI per lume reciproco delle nostre scoperte fu tra noi stabilito di comunicarci ogni giorno tutte le nostre osservazioni , e ciò , che ci fosse avvenuto . Così io apprendeva

deva da lui le Leggi, e la Politica, ed altri punti di grandiſſimo peſo, che formano l'eſſenza di quel governo; egli da me ſcopriva certi Cittadineſchi coſtumi, e caratteri, che ſervono più a divvertire, che ad iſtruire. Appoche ſpeſe divenni verſatiſſimo di tutte le ricerche, e ſcoperte del Compagno, mentre da me non ritraeva queſti, ſennonsè cognizioni di poco prezzo, ma che però non gli riuſcivano diſgradevoli nelle ore ozioſe. Dalli miei racconti prendeva argomento di iſtruirmi de' miei doveri, e talvol-

ta correggendo i falli involontarj, che commettea, mi ſuggeriva que' conſigli, da' quali in ſimili, ed uguali circoſtanze ritraevo lode, e profitto. Felice me ſe in tutti gl' incontri aveſſi ſeguitato tal metodo! Lo ſcrupolo talora di non violare l' altrui ſegreto mi allontanava dal paleſargli quelle coſe, che più delle altre eſigevano il ſuo conſiglio; e da tal fonte ebbero appunto principio le diſgrazie, che ſuccedute mi ſono, e che forſe avrei facilmente evitate.

TOC-

TOCCHERA' al corso di queste Memorie far conoscere tal verità. Intanto memore delle lezioni del Ministro, mi propose Roberto di cangiar vestimenta, e di accommodarci al costume del Paese. Benchè la varietà delle vesti non dovesse influire sopra l' opinione, che viene formata di quelli, che se ne servono; pure l' universale degli Scimii à tale contrarietà ad un' abito, che sia totalmente dal suo diverso, che attacca un' idea di barbarie a coloro, che ne vanno coperti. Re-

stam-

ſtammo dunque eſenti da tale diſ-
capito, veſtendoci alla foggia de' Cit-
tadini. L' effetto immediatamente
approvò il cangiamento; imperocchè
il Popolo ceſsò d' inſultarci; non
ſdegnavano i Giovani più ſuperbi di
camminare a noſtro fianco per le
pubbliche ſtrade: e le Dame depo-
ſero la metà della loro avverſione.
Il Re ſteſſo lodò altamente Rober-
to per la ſua riſoluzione, e quaſi
non lo conſiderava più Uomo, ma
tutto Scimio; tanto è vero, che
certi pregiudizj non ſono proprj del-
la ſola Plebe; ma ſerpeggiano di

ordi-

ordine in ordine ſino a contaminare l' intero delle Provincie , e dei Regni.

TUTTE le circoſtanze parevano concorrere per elevarci ad un grado conſiderabile ; pure ci reſtava a deſiderare ciò , ſenza di che gli onori divengono un peſo vergognoſo . In Paeſe foreſtiero , ſenza gli ajuti neceſſarj alla vita , come potevamo prometterci di vivere decoroſamente , ed in riputazione preſſo de' Cittadini ? E' vero ,

che

che la liberalità del Signor Faggio somministravaci tutto il bisognevole, ma sinaquando dovevamo essergli a carico? o chi poteva assicurarci, ch' egli potesse, o volesse continuarci le sue beneficenze? In somma la nostra sorte, per quanto luminosa sembrasse, era sempre confinante col precipizio. Le menti ragionevoli sanno, che questa sola considerazione basta per avvelenar i doni più grandi della Fortuna; e noi pensando allo stato nostro ci trovavamo nelle ultime angustie.

NON

NON volle il Cielo, che più lungo tempo languiſſimo. Il Re penſò a' caſi noſtri, e provvide le agitazioni, alle quali la mancanza de' mezzi per ſoſtenerci in un Paeſe ſeparato da una vaſtiſſima eſtenſione di acqua dal noſtro, doveva ridurci: In conſeguenza de' benefici ſuoi riflefſi egli provvide alla noſtra eſigenza, applicando una vitalizia penſione ſopra le pubbliche rendite a cadauno di noi. La liberalità accompagnava il beneficio; mentre furono aſſegnate mille pezze di Oro di

ren-

rendita annua a Roberto, ed altrettante a me. La innaſpettata clemenza del Sovrano colmò gli animi noſtri di una vera conſolazione, vedendoci, mediante un' aſſegnamento cotanto generoſo; eſenti da tutti i mali, che ſeco adduce la poverà, e ſicuri di poter comparire fragli Scimii più illuſtri con quella grandezza, e ſplendore, ſenza de' quali i più belli ornamenti dell' animo, e dell' intelletto vengono dal Volgo diſprezzati, o almeno negletti.

DO-

DOPO i neceſſarj ringraziamenti, e le ſolite proteſte ſuggerite dall' intereſſe, e che credonſi effetti di gratitudine per una illuſione, che formiamo a noi ſteſſi; proteſte di eterna riconoſcenza, e di attacco inviolabile alla Regia Famiglia, e particolarmente alla perſona del Re; mi propoſe Roberto il ſuo ſentimento con ſimili parole. E' tempo, diſſe, che noi penſiamo a ſollevare la Caſa di un' amico, a cui ſiamo debitori di tanta fortuna; nè ſarebbe conveniente, che provveduti di rendita

dita sufficiente ad un' illustre mantenimento, continuassimo ad altri lo aggravio. E' però mio pensiero, che ci ritiriamo in un' abitazione particolare, dove vivremo con quegli agi, e decoro, che ci permette la beneficenza del Principe. Io aderii con piacere alla opinione dell' amico; e fu risoluto, che ci licenzieremmo in quel giorno medesimo dalla Casa del Sig. Faggio.

ALLA proposizione, che avevamo destinato di fargli, precorsero alcuni donativi consistenti in parte delle no-

itre

ſtre armi, ch' erano ogetto della ſua maraviglia, e di alcune altre coſerelle Europee, di lieve prezzo in ſe ſteſſe, ma pregiabili per la loro ſingolarità in que' paeſi. Ricevette il generoſo Oſpite con pieno gradimento queſto tributo della noſtra gratitudine, e venn' egli ſteſſo co' ſuoi figliuoli a dichiararci la ſua viva riconoſcenza. Dopo le uſuali formalità gli palesò Roberto il diſegno di non prolongargli 'l diſturbo delle noſtre perſone. A queſto paſſo ſi cangiò di colore, ed una vera triſtezza lo aſſalì: e ſarà poſſibile, diſſe, miei cari amici, che vogliate privarmi del maggior bene, che io poſſa mai

sperare di possedere? S' è vero, che per mio mezzo siate arrivati a godere la grazia, e la liberalità del Monarca; perchè volete rivolgere a mio danno il beneficio? Voi non mi siete di aggravio, ma di decoro; quel poco di vitto, che vi somministro è ben ricompensato colli reali vantaggi, che ricevo dalla vostra capacità, e savièzza; il mio Palazzo è bastantemente grande per darvi alloggio, onde non disturbo, ma vero profitto ricavo dall' onore, che mi fate di abitare con me. Seguite in ciò il vostro piacere, se volete immergere un fedelissimo amico nella più grande afflizione; ma se vi resta

nel

nel cuore qualche ſentimento di tenerezza, abbandonate un diſegno, che mi riuſcirebbe funeſto. A queſte parole del Padre ſi unirono le fortiſſime iſtanze dei Figliuoli; che ci pregavano rinunziare ad un progetto, che li rendeva inconſolabili.

CONVENNE cedere alle obbliganti violenze, onde fu riſoluto, che ci fermeremmo nella medeſima abitazione. Acciò poi meno ſpiacevole ci foſſe il ſoggiorno, ci aſſegnò il Sig. Faggio appartamento affatto diſgiunto dalla Famiglia, ed a cadauno di noi aſſoggettò due ſervi, che altra incombenza

aver non dovçano, che quella di ubbidire ai noſtri comandi. Roberto però, cui ſtava a cuore il non poter ſodisfare a tanta generoſità, volle almeno moſtrare la ſua gratitudine col paleſarla al Re. Queſti preſe a ſuo conto il debito, a ſodisfazione del quale inveſtì 'l noſtro benefattore di una coſpicua, e lucroſa carica, ch' era da pochi giorni divenuta vaçante. Allora, non rinunziando però mai alla dovuta riçonoſcenza, ci fermammo ſenza roſſore in quell' alloggio, dove la Padrona ci trattava con diſtinzione dopo i vantaggi ottenuti dal ſuo conſorte per noſtro mezzo.

CA-

CAPITOLO II.

STABILITI i fondamenti di una fortuna, che potevamo ragionevolmente sperar durevole, ognun di noi incominciò il corso della sua carriera. Io dunque mi andai introducendo colla scorta or di uno, ora di un' altro amico presso le nobili Compagnie, dove procuravo e colle mie operazioni, e coll' antivedenza nel mio favellare rendermi accetto a tutti, e non riuscir disgustoso a veruno. Non passò molto tempo, che l' universale

dell' ordine nobile mi accordò l' onore della sua amicizia, mediante la quale ero rispetato dal popolo, e tollerato dai malevoli. Questa specie di persone doveva chiudere nell' interno del cuore i suoi sentimenti malvaggi, e per ossequio dovuto al Sovrano, sotto la di cui protezione vivevo, e per non aver trovato ancor' argomento nella condotta del viver mio, per far valere la sua avversione. Fralli tanti, che avidamente cercavano la mia particolare amicizia, il Sig. Gelsomino, di cui nel Tomo Primo ò parlato, fu il più assiduo, ed il più pressante per ottenerla. Costui m' invitò un giorno

no a seco desinare con tante istanze, che urbanamente operando, non potevo ricusare l'invito. V'andetti dunque da lui medesimo accompagnato, ed entrai in un magnifico Palazzo incontrato da una prodigiosa moltitudine di servitori. Un' altissima stima concepii allora del Cavaliere, che si accrebbe nell' osservare gli adobbi preziosi, e ricche suppellettili, che in ogni angolo si vedevano. Una smisurata Scimmiona attorniata da picciole Scimiottelle mi accolse in un gabinetto adorno di tutto quello, che di più raro desiderar si poteva. Ella era sua Moglie, le fanciulle sue Figlie; e queste, ed

essa con atti di stima, e di gentilezza mi ricevettero. Seduto appena sopra di un Canapè di Brocato d' Oro, mi ricercò la Dama Madre, se mai avevo provata la passione di amore. Questa prima interrogazione mi pose in qualche disordine, perchè certamente non mell' attendevo; pure risposi, che l' età mia giovanile mi aveva fin' allora esentato dagl' incommodi di questa passione. Dite piuttosto, rispose ridendo, che vi à invidiati i piaceri, che dall' amore derivano. Allora mi fece un confuso, lungo, e poco onesto ragionamento sopra i vantaggi degl' innamorati, aggiugnendo, che la vita

Pag. 24.

vita è un bene, ſoltanto perchè l' amore la rende tale. Le giovanette applaudivano al ſentimento della Madre, ed aggiugnevano que' rifleſſi, che da eſſa erano ſtati ommeſſi. Giovane ineſperto, come io era, reſtai alquanto ſcandalezzato di veder tanta perizia nell' arte di amare in perſone, che dovrebbero ignorarne i principj; e rimaſi maravigliato, che in un corpo ſi grande, ed in una mole di tanto peſo ſi annicchiaſſe uno ſpirito così leggiero. Quì però non finì l' imbarazzo, mentre Madama Zucca (così era chiamata la madre) voleva impegnarmi in qualche amorino. Io in-

teſi

tesi il mistero, e rispose, che non ritrovandosi femine della mia specie in quel Regno, era impossibile e che mi determinassi all' amore, e che le Scimie avessero il genio depravato d' impegnarsi con me. Voi non conoscete il Mondo, soggiunse la Dama, quando si tratti di una collocazione vantaggiosa, è follia il fermare i riflessi sopra le qualità del corpo, e le doti dell' animo. Basta che lo Sposo abbia sostanze proporzionate alle idee de' Genitori della Sposa; in tal caso poco importa, se la di lui figura non differisca da quella de' Brutti, e se il

suo

ſuo ſpirito abbia qualche tintura del beſtiale.

QUESTA maſſima mi fece inorridire, nè potevo perſuadermi, che foſſe ſeguita dall' univerſale de' Genitori, i quali ſecondo le leggi della natura, della giuſtizia, e del ſangue dovrebbero con tutta l' accuratezza ſtudiare nella collocazione delle loro Figliuole di ſcegliere quel partito, che formar poſſa uno ſtato di felicità, non di miſeria alle povere fanciulle. Ma tal' è la paſſione delle ricchezze, e dell' avarizia, che per appagarla ſi diſprezzano tutte le leggi Umane, e

Ci-

Civili. Benchè le ultime parole della Dama non foſſero molto obbliganti, pure moſtrai non avervi applicato, onde ripigliando il diſcorſo dalla parte migliore, riſpoſi che credevo quaſi impoſſibile, che ſi trovaſſe perſona, che voleſſe affidare una Figlia, ad un Foreſtiero, che per puro accidente ritrovavaſi in que' Paeſi, e donde poteva ſortirne per ſempre, quando un' opportuna occaſione ſi preſentaſſe. E ſe vi foſſe? ripetè allora la Scimia. E ſe vi foſſe, io ſoggiunſi, non ſi ritroverebbe in me tanto di facilità, quanto ſi penſa, d' implicarmi in un laccio tanto ſproporzionato, e da cui

non

non mi potrebbero avvenire, che conseguenze dolorose. La maggiore delle Figliuole andava intanto vibrando verso di me certe occhiate significanti, le quali facevano nel mio cuore effetto contrario totalmente a quello, ch' essa s' immaginava. Io era in un disordine estremo, non sapendo, se tal discorso fosse stato introdotto o per ridurmi ad un' impegno, che abborrivo quanto la morte, o affine di prendersi giuoco di me, per rendermi poi ridicolo a tutta la Città: due mali, de' quali non saprei dire quale stimassi il peggiore.

VE-

VEDENDOSI; che nulla si guadagnava sopra la mia costanza, la giovane lanciatrice di sguardi, che Madamigella Ortica chiamavasi, si alzò dalla sedia, che occupava, e venne a sedere al mio fianco. Sospirando poi parlò della passione dell' amore in termini enfatici, e vi mescolò molte belle, e graziose considerazioni. Per sventare la mina, o per rivolgere la burla alla burlatrice, così parlai. Mi pare Signora, che facciate gran torto a voi stessa, mostrandovi tanto erudita in un' arte, che lo stato vostro vi obbliga ignorare,

re, e di cui sembrate farvi gloria di comparire maestra. Donde avete appreso ad inorpellare una viziosa passione, e ad ornarla con tante grazie? All' Opera, rispose ella francamente, ò imparati tutti questi sentimenti: All' Opera? io soggiunsi. Dunque l'esperienza vi à fatti conoscere tutti gli allettamenti dell' amore! eh' vergognatevi di questa risposta, giacchè non richiede lo stato vostro nubile, e nobile una confessione così invereconda: Che direbbe il vostro futuro Sposo; quando sapesse da voi medesima, che avete antecipata l' opera, che dovrebbe esser sua? Quando m' immagi-

na-

nava di aver mortificata Madamigella; e che quasi andava glorioso del mio trionfo, vidi essere caduto nella burla di tutte, che scoppiarono di ridere alle mie parole. Io dubitai di ritrovarmi in compagnia di femine prostitute. Sopravvenne intanto il Signor Gelsomino, a cui la Moglie raccontò la mia semplicità, egli ne rise, e promisemi di spiegarmi l' equivoco: frattanto fui invittato alla Tavola.

SEDUTI a mensa toccò a me la sorte, o per meglio dire la sventura di trovarmi presso uno scostumatissimo gio-

giovane, che aveva tutta l' arditezza immaginabile, a cui accoppiava un' ignoranza incapace di correzione, perchè era unita ad un' alta idea di se ſteſſo. Queſti era figlio del Signor Gelſomino, ed era ſortito che poco da certo Collegio di nuova invenzione, dove afforza di volere inſegnare ogni coſa, n' eſcono gli allievi ſenza ſaper coſa alcuna. Non fu poſſibile, che ſi poteſſe parlare di materia veruna mentr' egli voleva decider prima di ſaper lo ſtato della queſtione. Secondo lui tutti i ſuoi Concittadini erano affatto ignari di ogni arte, e ſcienza; ed egli ſolo aveva idee chiare, e di-

ſtinte. Parlò, ſenza eſſerne ricreato, del moto dei Pianeti, del numero delle ſtelle, del fluſſo delle acque, dell' anima delle beſtie, e non mai della ſua. Quando io diceva qualche parola, mi guardava con occhio compaſſionevole, intendendo compiangere la mia ignoranza. Mi convenne uſare tutta la ſofferenza e perchè mi trovavo in ſua Caſa, e perchè i ſuoi Genitori ſembravano eſſer fuori di ſe medeſimi per la conſolazione di avere un Figlio, che ſecondo il loro parere, era un fondo ineſauribile di ſcienze, un' oracolo di virtù, un vero portento. Ecco il frutto di una cie-

ca

ca prevenzione, e di una peſſima educazione, ſecondo i principj della quale, accompagnati dall' approvazione di chi dovrebbe correggerne i difetti, rieſcono inſanabili quegl' infelici, che l' ànno ricevuta. In fatti 'l noſtro giovane fu poi il ludibrio di tutti, n' egli ſi ravvide mai; poichè intitolava invidia la giuſtizia, che rendevaſi al ſuo demerito. Adulto riuſcì uno ſtolido ſempre invaſato delle ſue piccole queſtioni Fiſiche, ed incapace di ogni occupazione di governo.

MI ſtava molto a cuore la burla ricevuta dalla Moglie e Figlie del Sig.

Gelsomino, onde desiderai, che mi fosse spiegato il mio errore. L' equivoco delle voci, che secondo noi ancora fanno lo stesso senso mi avevano condotto a formare un concetto molto ingiurioso di Madamigella Ortica, mentr' essa voleva spiegarmi, che in certe rappresentazioni aveva appresi i sentimenti più dilicati della passione amorosa. Io non aveva idea di tali rappresentazioni, onde pregai il Sig. Gelsomino a darmene qualche nozione. Voleva questi sodisfare la mia curiosità, quando il baldanzoso giovane interruppe suo Padre, e voll' egli parlare. Prima di ogni altra cosa

sa mi dette il titolo di barbaro, poi sogiunse, che in esse rappresentazioni si recitavano le azioni degli Eroi. E che à che fare l' amore coll' Eroismo? allora gli dissi. Non avessi mai io fatta tale richiesta. Si scorge bene, sogiuns' egli, che voi sentite della vostra specie, onde non mi affaticherò a spiegarvi quello, che siete voi incapace d' intendere. Restai dunque col desiderio d' informarmi di una cosa, che questo nuovo Dottore o non sapeva, o non degnava comunicarmi. Ritornarono allora in campo le proposizioni fattemi nel gabinetto, io continuai a difendermi,

ed il Sig. Gelsomino mi fece galantemente la guerra. Suo Figlio tacque per un poco, poi dette nelle furie, sgridò i Genitori, rimproverò le Sorelle, e facendomi un minaccevole cenno partì. Così terminò quel deliziosissimo convito.

CAPITOLO III.

CI rizzammo da Tavola, e ritornate le Dame nel loro appartamento, io restai col Sig. Gelsomino, che mi con-

conduſſe per tutto il Palazzo, e mi moſtrò una infinità di rari, e prezzioſi lavori nuovamente da lui aggiunti alla magnificenza della fabbrica. Io ſtupiva nel vedere tante ricchezze, quando la mia curioſità mi fece rivolgere a lui per ricercargli il prezzo di certa ſtoffa, che copriva le pareti della camera, in cui allora eravamo. Voi mi fate una ricerca, riſpoſe allora, di cui nè ora, nè forſe mai potrò darvi una eſatta informazione. Benchè la riſpoſta poteſſe pormi in qualche ſoſpetto, pure ſuppoſi di buona fede, che il medeſimo non aveſſe tenuto regiſtro eſatto delle ſpe-

se fatte, e che perciò non fosse nel caso di appagare la mia curiosità. Non avendo dunque inteso il senso delle sue parole, lo interrogai di nuovo quanto costassero cert' intagli finissimi in legno, e riccamente dorati. Non velo dissi io già, soggiunse, che non so darvi ragguaglio della spesa perchè non spendo? Dunque, replicai, altri spenderanno per voi, e forse la vostra moglie avrà il maneggio di tutte le vostre sostanze, e di cui non rivedete i conti, fidandovi della sua puntualità: perdonate il mio ardire, e riflettete, che la curiosità madre del sapere, è necessa-

ria

ria in un Foreſtiero in Paeſi aſſai dai ſuoi diverſi. Soſpirò il Sig. Gelſomino, poi diſſe: ch amico voi non penetrate ancora il ſentimento delle mie parole, vi diſſi, che non ſpendo, ed è vero, perchè non pago veruno. I mercanti, dal negozio de' quali cavo i capi neceſſarj a i miei diſegni, ſcrivono il mio nome, ed il prezzo delle coſe affidatemi in certo libro ch' eſſi intitolano di crediti ma che con più giuſto nome dovrebbeſi chiamare di ricevute, e gli artigiani concorrono volontieri a farmi piacere, quindi potete intendere il giuſto ſenſo della riſpoſta. Vi parerà

rerà forse imprudente la mia confessione, ma il disegno, che formo sopra la vostra persona, mi fa anticipare con voi quelle notizie, delle quali un giorno dovete essere a parte. Restai interdetto e per la sua confessione, e per questo suo disegno, del quale avevo avuti molti sospetti nel colloquio tenuto colle Dame. Volli prevalermi però dell' occasione per sapere come si potesse trar dalle mani de' mercanti le loro sostanze colla morale sicurezza di perderle, ed impiegare tanti artefici senza speranza delle mercedi. La nascita, le aderenze, e le amicizie, mi rispose a tal proposito,

to, di cui abbondo nella Città, sono inesauribili miniere per me. Ogni artista, ogni mercante mi somministra senza esitanza le sue opere, e le sue merci, perchè da me ritraggono molto più di quello che impresstano, o per meglio dire che donano. Vi spiegherò tutto l' arcano. Se un mio Congionto, o un Cavaliere mio amico intraprende una fabbrica, un' operazione dispendiosa, o qualunque spesa magnifica, sono subitamente attorniato dai miei mercanti, ed artefici, acciò loro procuri tal vantaggio: vado allora a trovare la persona sudetta, e con mille officiosità, con promesse

messe di vantaggi, con lodi per l' ordinario non convenienti alle persone, che raccomando, obbligo in certo modo e l' amico, ed il Congionto a valersi di quei che suggerisco. Costoro, che conoscono il tempo, ed il proprio vantaggio, affidati sopra il mio appoggio accrescono di un terzo le loro pretese. Così le mie fatiche pagano una parte del loro credito. Seppoi una persona non nobile vuò fare una grossa spesa, abbasso me stesso con suppliche perchè s' impieghino i miei Clienti: e la vanità del popolare mi fa ottenere per ordinario l' intento. Se taluno di questi vuole ridurre

durre a prezzo moderato le pretensio-
ni eccessive, allora grido, minaccio,
e talora di più persuasibili mezzi mi
servo; sicchè dove le blandizie non
giovano, produce sicuro effetto il ti-
more. Corro così per tutta la Città
eternamente. Ditemi ora se nello spa-
zio di un' anno non do a Costoro il
decuplo di ciò, che mi sommìnistra-
no o in sostanze, o in fatiche? Voi
dite il vero, soggiunsi, ma non tro-
vo nel vostro procedere quella giusti-
zia, che si ricerca, nè quella nobil-
tà di azione, che dovrebb' essere una
conseguenza della nobiltà della nasci-
ta. Ah Enrico! Soggiunse il Cava-

lie-

licro, queſta naſcita è la ſorgente del mio procedere, imperocchè dalla medeſima deriva la neceſſità del luſſo, e della grandezza. Voleva poi provarmi, ch' era induſtria, non ingiuſtizia il ſuo modo di operare: io conobbi, che non v' era nulla da guadagnare con lui, onde non volli farmi odioſo col contraſtargli una maſſima ch' egli ſteſſo ſapeva eſſere falſiſſima. Gli diſſi poi che io dovevo ritornare alla mia abitazione, e perciò lo pregai ad accordarmene la licenza. Egli ſi moſtrò afflitto per doverſi ſeparare da me: mi abbracciò, mi baciò, mi fece mille giura-

men-

menti di ſtima, e di amore, aſſicurandomi, che fra poco ne avrei un pegno ſicuro. Io lo avrei volontieri diſpenſato da tante formalità, ma più di tutto e dal ſuo amore, e dal pegno. Convenne andare a congedarſi dalle Dame, v' andetti ma di mala voglia: Eſſe mi ricevettero con giojalità, Madama mi ſuggerì di eſſere più ſenſibile all' amore, e determinarmi a qualche oggetto, e proteſtò, ch' eſſa voleva ſomminiſtrarmene l' occaſione. Madamigella mi pregò di andare all' Opera per formare opinione migliore di lei. Mi confuſero un poco queſte femmine petulanti, riſpo-

risposi come seppi, poi partii da quel Palazzo nauseato di tutti.

IO non sapeva abbastanza abborrire le massime del Signor Gelsomino; ma sopra tutto detestavo il suo disegno di volermi dare in isposa una sua Figliuola in quella stessa maniera, che meriterebbe la disapprovazione, e le risa universali un Cavaliere Europeo, che volesse dare ad uno Scimiotto in matrimonio una Figlia per risparmiare la dote. Giunto a casa raccontai al Signor Faggio, ed a Roberto la mia avventura. Si divertirono alquanto a mie spese, poi 'l Signor Faggio mi avvertì di dovermi staccare dall' amicizia

zia di una persona, le di cui azioni per sua stessa confessione erano tanto lontane dal vero, dal retto, e dall' onesto. Io infatti l' intendevo così, ma come allontanarmi da un' importuno, e con qual' arte potevo farlo senza attraermi l' odio di un soggetto pericoloso? Roberto pensò a varj espedienti, ma tutti pativano le sue difficoltà; il Sig. Faggio suggeriva, che apertamente gli dicessi, che non volevo la sua amicizia, aggiugnendo, che la protezione del Monarca era sufficiente per tenere in freno questo spirito persecutore della mia pace: ma

noi, che volevamo esser' economi più considerati dell'estimazione, ed amore comune, ritrovammo in questo ripiego bastanti ragioni per dispensarci di aderirvi. Nulla fu risoluto; e frattanto mi fu proposto dagli amici il passeggio per dissipare in qualche parte la mia tristezza. Accettai l'offerta, e ci portammo alle mura della Città, dove la bellezza del sito, il concorso delle persone, i varj oggetti, che incontravamo, furono un diversivo giovevole a' miei pensieri. Dopo esserci trattenuti in quel luogo per qualche tempo, fummo di ritorno al-

la

la Casa, dove ritrovai la ricetta unica; e sicura contro il nascente mio pericolosissimo male.

CAPITOLO IV.

ALL' ingresso del Palazzo si presentò un Servo al Padrone, e gli disse, essere venuti due Lacchè della Casa del Sig. Gelsomino per parlare privatamente con me; e che siccome uno di questi asseriva esser spedito dal Figlio del medesimo con tutta la

ſecretezza, e l' altro da Madamigella ſua Sorella collo ſteſſo arcano; così, acciò non veniſſero ad incontrars' insieme, e ſcoprire le commiſſioni dei loro reſpettivi Padroni, li aveva ſeparatamente in due ſtanze terrene fatti ritirare. Lodò il Sig. Faggio la cautela del Servo, a cui commiſe d' introdurre uno dei due Lacchè. Coſtui ſi preſentò con aria miſterioſa, e preſomi apparte mi conſegnò una lettera del Figlio del Sig. Gelſomino, pregandomi a non apprirla ſe non a porte chiuſe; indi ſi licenziò, e con paſſo veloce ſi allontanò dal Palazzo. Il ſecondo Lacchè tutto tremante mi

diſſe,

diſſe, che aveva una ordinazione dilicatiſſima da compiere: convenne udirlo in diſparte. Egli mi poſe in mano un' altra lettera, che diceva venirmi ſpedita da Madamigella Ortica, mi ſcongiurò pel ſilenzio, e mi richieſe la mancia, promettendo ſervirmi con lealtà. Io non potei ſenza roſſore ricuſarla; coſtui mi baciò la mano, e mi avvertì, che la ſua Padrona attendeva con anſietà la riſpoſta, e che non tardaſſi a renderla conſolata.

PARTITO Coſtui, reſtai confuſo per tale avventura, e morivo d' impazienza di aprire le lettere. Ebbi

però tanto di forza per resistere alla tentazione, mentre per insinuazione di Roberto dovevo attendere il ritorno del Sig. Faggio, che da noi erasi allontanato per certo affare domestico. Non fu però assai lunga la mia tolleranza, mentr' egli sopravvenne pochi momenti dopo. Udite le commissioni dei due Lacchè, volle che ci ritirassimo in una interna stanza per esaminare le lettere commodamente, e consultare sopra gli affari, che contenevano. Così dunque fu fatto: onde chiusa la porta, fu diffiggillata la lettera del Fratello, ch' era concepita nei termini seguenti:

TE-

TEMERARIO ANIMALE;

LA tua presunzione di oscurare l' altissima nobiltà del mio sangue coll' aspirare alle glorioſissime nozze di mia Sorella è fondata sopra la tua ignoranza, e sopra il contegno sempre vigliacco del mio Genitore. Sino che avrò spirito, e vita, non solamente tu, che sei una besliaccia non otterrai la Medesima, ma niuno, che decadesse un grado solo dall' eccelso mio nascimento. Prima passerò il cuore alla Sorella, renderò esangue mio Padre, opprimerò tutta la Famiglia,

che acconsentire ad una simile indegnità. In quanto a te, sappi, che semmai più per l' avvenire ti cadesse in pensiero di por piede nella mia Casa, sappi, ti dico, che non col ferro, non essendo mio onore il bruttarlo nelle tue sordidissime vene, ma ti farò spirare l' anima scelerata sotto i colpi di un bastone. Pensa a' casi tuoi, e ricordati, che mi dichiaro.

Risolutiss. vendicatore de' torti
COCOMERO.

LA lettura di questa lettera fece salire nelle furie il Sig. Faggio; noi però gli facemmo riflettere, che la sciocchez-

chezza di coſtui era indegna della ſua collera, ed acquietammo i ſuoi traſporti. Fu poi aperta la lettera della Sorella, ch' era eſpreſſa nel modo ſeguente.

CUORE DELL' ANIMA MIA.

UN fuoco divoratore mi ſerpe entro le midolle; ahime! ahime! io vengo meno, io manco, io ſpiro l' anima, che ſen vola al ſuo idolo per ſollevare le crudeliſſime anguſtie ſue, come vola la ſarfalletta al lume della candela. Già mi ritrovo con voi, da cui ſpero re-

refriggerio ai miei tormenti, ſeppure non ſiete quella fiamma tiranna, che invita col ſuo bello le ali del mio cuore, per poi divorarle, incenerirle, diſtrugerle. Ma qual può eſſer mai quel riſtoro, che ſani le amoroſe mie profondiſſime piaghe, ſe non è quello dell' Imeneo? Ah mio caro, riſolvetevi al nodo, nè mi laſciate languire più lungo tempo. Dal momento, che queſte mie ſfortunate pupille videro il grazioſo ſereno di quelle ſtelle, che brillano nel cielo del voſtro volto, e da quell' iſtante, che uſcirono dal voſtro corallino labro le melate paroline, che mi forarono il ſeno, non ſo ſperare che in voi, non ſo amare che voi. Divenuta

nuta ſimile a quel fiore, che rivolge ſempre la faccia al maggior Pianeta, i miei penſieri non ànno che un ſolo oggetto, e voi ſiete quello. Se ottengo il ſoſpirato contento di vedervi mio, di ſtringervi, di abbracciarvi, anticiperò i voſtri comandi come l'Aurora precede il Sole, ſeguirò i voſtri paſſi come Tortora la ſua compagna, mi aggirerò intorno a voi come Rondine intorno al nido. Voi ſarete il ſolo Battello, che navigherà nel fiume delle mie bellezze; e ſimile alla Colomba ſarò ſempre tenera, e grata ai voſtri affetti. Sollecitate dunque lá dimanda a mio Padre, aſſicurandovi, che con piacere ſarà accettata: ed intanto

rice-

ricevete in pegno di tanto affetto il mio cuore. Semplice! che vaneggio? Ah no mio bene, non posso darvi per pegno ciò, ch' è già vostro. Non siate ingrato alla mia tenerezza: dipende da voi 'l mio destino, e la vostra risposta decider deve di morte, o di vita. Addio mio tesoro, mie viscere, mio tutto. Addio.

Vos. svisceratissima Amante.
ORTICA.

SE fu per noi motivo di sdegno la lettera del Sig. Cocomero, questa con effetto contrario promosse le risa. Non cessa-

ceſſavamo mai di rileggerla, nè ſapevamo come poter dare un riſalto ſufficiente alle ridicole ſtravaganze, che in eſſa contenevanſi. Terminato il piacevol' eſame dell' eſpreſſioni, ci rivolgemmo a ponderare il fatto, e poi reſtò concluſo, che la malizia piucchè la ſciocchezza aveſſe dettata la lettera. Chiedere gli ſponſali da una perſona di varia ſpecie, proteſtar un'amore eccesſivo a chi ſi è veduto una ſol volta, aſſicurar del conſenſo del Genitore, formavano queſti punti un capo d' opera della feconda mente del Sig. Gelſomino. Il Sig. Faggio conchiuſe, che il Padre, e la Figlia foſſero di

accor-

accordo per trappolarmi, e che il Fratello non acconsentendo per superbia ai vantaggi immaginarj della Famiglia, avesse concepiti que' sensi di disprezzo per intimorirmi, ed alienarmi dall' accettare il progetto. Tutti dunque costoro erano rei riguardo a noi; ed il Sig. Faggio, che prendeva a suo conto qualunque offesa ci venisse praticata, consultò sopra le risposte alle lettere. Quella al Sig. Cocomero fu di simil tenore.

SI-

SIGNOR MIO.

Quell' orrore, che ài tu per un' alleanza, che ſembrati tanto diſonorevole, ò ancor' io, che conſidero il matrimonio con tua ſorella come un' opera contro natura. Non mi abbagliano le vantate grandezze della tua Famiglia, le quali tutte ſon' oſcurate, quando foſſero vere, dalle tue viliſſime azioni: Io non verrò in tua caſa, perchè ò ſcoperto ne' Tuoi una doppiezza indegna di quella nobiltà, che vai eſagerando, e non perchè mi faccia timore quel baſtone, di

cui

cui mi rido. Il mio potere mi fa dileggiare la tua temerità. Potrei rovinarti per sempre sol che io voleſſi; ò pietà della tua pazzia, che ti eſenta dal risentimento di un' Uomo, che tu non sai ancora quanto vaglia. Va allo Spedale per prendere l' Elleboro, di cui tieni neceſſità. Curati, e vivi.

L' Animale, che ti deride
ENRICO.

NON fu poſſibile per qualche tempo accingerci a ſcrivere la lettera a Madamigella Ortica a motivo delle riſa, ch' eſsa in noi promoveva; pure

re

re conveniva risspondervi per consumare il progetto, che da noi era stato formato. Ognuno suggerì il suo parere: essa al fine così fu stabilita.

NOBILISSIMA SIGNORA.

Quando dalla vostra nobiltà restino sbandite le adulazioni, e le interessate intenzioni, non sarete in pericolo di morire, ma solo vi mancherà la speranza di unirvi ad una creatura, che nel cuore abbominar dovete, e che per

accodire alle istruzioni de' vostri Genitori, ed alla ridicola vanità di comparire nel Mondo, chiamate vostra anima, cuore, idolo, candela, lume, sole, tortora, nido, fiume, colomba, tesoro, viscere, e tutto. Lungi sieno le simulazioni, io non sarò nè corpo della vostr' anima, nè seno del vestro cuore. V' abborrisco, e v' abborrirei quand' anche foste una semina della mia specie; onde offeritevi a chi volete, e siate pure a riguardo di chi vi piace Farfalla, Elitropio, Aurora, Tortora, Rondine, Battello, Colomba, e tutto ciò, che volete. Trattatemi da barbaro, da tiranno, che ciò a nulla monta, persuaso però, che

nel

nel voſtro interno mi farete la giuſtizia di credermi.

Sinceriſſimo Servitore
ENRICO.

SIGILLATE le dette lettere fu chiamato un Lacchè, acciò nel giorno ſeguente ſi portaſse colle medeſime al Palazzo del Sig. Gelſomino. La commiſſione però portava, ch' egli attendeſse nella ſtrada l' incontro, in cui ſortiſse di caſa il Padrone; che allora ſi faceſse vedere, e che interrogato dal medeſimo coſa ricercaſse, riſpondeſse tenere due lettere di ſomma

importanza da consegnarsi una al Sig. Cocomero, e l' altra a Madamigella Ortica. Per rendere poi compita la commedia fu alla lettera del Fratello fatta la sopraccoperta per la Sorella, ed a quella di costei la sopraccoperta pel Fratello. La vendetta così riusciva intiera, e venivasi da tutta la Famiglia a scoprirsi e la temerità di costui, e la macchina formata dai due Genitori, per liberarsi in un modo, che io stesso disapprovavo, della maggiore delle sue Figlie.

CA-

CAPITOLO V.

LASCIO per un momento da parte i delirj di una Famiglia, che poteva senza l' assistenza degli amici rovinarmi con una duplicata ridicola persecuzione, e rivolgo la mia Storia ad oggetto più interessante. Era dovere, che dopo aver ricevuti tanti onori, e beneficenze dal Re delle Scimie, noi pure mostrassimo la nostra riconoscenza, offerendogli parte

delle noſtre ſoſtanze, ch' erano l' avanzo del naufragio. Vi penſammo per verità anche prima, che foſſimo a lui introdotti, ed allorquando non eravamo peranche ſtati da lui con tanta liberalità provveduti di abbondante penſione per vivere con decoro: tardammo però l' eſecuzione del noſtro intento a motivo, che Roberto ſtava accommodando un Oriolo da ſaccoccia, che aveva alquanto patito nell' acqua, e per rivolgere le Ciffre Romane in caratteri intelligibili, ed uſuali a quel Popolo. L' inclinazione, che aveva l' amico per le meccaniche, e l' eſercizio

cizio di esse, a cui egli si era nella sua Patria applicato, fecero riuscire il lavoro mirabilmente.

ERA destinato per il Re quest' Oriolo, che doveva certamente sorprenderlo; a cui si aggiunsero alcuni specchj, certi bicchieri di cristallo finissimo d' Inghilterra, un picciolo Canocchiale, due vasi di Porcellana dipinti di ottimo gusto, molti fiori artefatti, e finalmente stampe d' incisione, che rappresentavano certi Monarchi Europei. Tali cose con altre simili erano state da noi trasferite dalla nave rimasta nella sab-

bia fermata, e dove colla picciola barca, che avevaci condotti a terra, ci era facile l' approdare quando piacevaci nel tempo della noſtra dimora nella Grotta ſituat' alla ſpiaggia del Mare. Tutti queſti capi prezioſi, perchè nuovi in quel Regno, furono diſtribuiti in quattro bacini differenti, coperti di Zendale color di rubino. Alcuni Servi del Sig. Faggio ci precedettero colli ſudetti bacini, e noi prima di partire dalla caſa replicammo la lezione a colui, che recar doveva le due lettere, acciò non mancaſſe di eſeguire gli ordini da noi ricevuti. Perchè

poi

poi il Sig. Gelsomino si movesse a curiosità d' interrogare il Servo, fu scelto quello, ch' era solito accompagnarmi dappertutto, e che da esso ero stato veduto nel giorno antecedente nel proprio Palazzo. Promise egli di eseguire appuntino la commissione, ed il Sig. Faggio gli ordinò di portargliene gli avvisi alla Corte, tostochè l' avesse adempita.

C' incaminammo dunque verso il Reale Palazzo, entro di cui ci fu libero l' accesso, e dove ci fu fatta accoglienza graziosa dai Cortegiani.

Que-

Queſti nell' anticamera propoſero varie queſtioni intorno alle arti, e le ſcienze di Europa, ed io memore del Paeſe de' Zoppi, riſpoſi con ſincerità, ſenza però dare riſalto ai noſtri Letterati. Frattanto il Miniſtro venne a dichiararci, che il Principe era ſtato contentiſſimo dei noſtri regali, e che li ſtava ammirando. Voi ſiete, ci diſſe, due perſone molto polite, e ſapete diſtinguere il merito delle coſe belle, per farne quell' uſo, ch' elleno meritano. Ci fate tropp' onore, riſpoſe Roberto, ma c' inſegnate nel medeſimo tempo il noſtro dovere. Così dicendo cavò

dalla

dalla faccoccia una Tabbacchiera, entro la quale eravi dipinta una Ninfa assalita da un Satiro. Aprendosi poi una secreta vi si trovava uno specchio, il di cui contorno era gentilmente lavorato a diamante. Questa Tabbacchiera, soggiunse, a mio credere fa apprezzare l' artefice per la dilicatezza dell' opera, per la sottigliezza, e vaghezza della pitura, e finalmente per lo specchio, ch' è cosa rara fra voi. Io, che credo conoscerne il pregio, devo collocarla in sogetto di me più degno di possederla; però vi supplico accettarne l' offerta, come dovuta al vostro merito,

rito, e come un tributo della mia servitù. Gradì estremamente il Ministro il dono, ed il modo di presentarlo; ci promise la sua assistenza in ogn' incontro, e ne abbiamo provati poi gli effetti con profusione.

POCHI momenti dopo il Re c' introdusse all' udienza, e con bontà infinita ci ringraziò delle rarità donategli, inalzando e lodando il merito delle medesime. In considerazione poi del nostro operare, ed in testimonianza della stima, che assicurò fare di noi, ci elesse per suoi Consiglieri di Gabinetto. Questa era

una

una carica di grande onore, ed a cui aſpiravano i principali, ed i più accreditati ſoggetti del Regno, mentre da queſta paſſavaſi al Miniſtero. Il lucro non era per verità grande, non eſſendo attaccata alcuna rendita ad eſſa carica; ma la vicinanza del Sovrano, e i favori, che potevanſi attendere da quei, che n' erano inveſtiti, erano fonti perenni di guadagno ſotto il titolo di dimoſtrazioni di oſſequio. Sorpreſi per il nuovo innaſpettato favore del Principe gli proteſtammo la noſtra riconoſcenza, ma egli grazioſamente ci diſſe, che da noi eſigeva più di quello, che diſpen-

ſpenſavaci ; che un buon conſiglio vale aſſai più per vantaggio del Sovrano , e del Regno , che l' onore , che un Suddito riceve dal titolo di Conſigliere . Dopo nuove aſſicurazioni della Real ſua protezione ci congedò , aggiugnendo , che riſervavaſi di vedere nella campagna l' eſperienza de' noſtri fulmini , de' quali aveva udite maraviglie . Roberto riſpoſe , che baſtava un ſolo ſuo cenno , perchè noi ci faceſſimo gloria di prontamente ubbidirlo .

MENTRE eravamo all' udienza del Re , il Sig. Faggio , ch' era rimaſto

maſto nell' anticamera, era ſtato avvertito, che un ſuo Lacchè cercava di parlargli. Uſciti dall' udienza ſummo incontrati da tutti i Cortegiani, che avendo inteſa l' elezione del Re ſi congratularono con noi dell' alto grado, a cui eravamo ſtati elevati. Non vedendo noi 'l Sig. Faggio, ricercamm' ove foſſe, ed udita la cauſa della partenza, io era impaziente del ſuo ritorno. Trattanto ci diſſe il Miniſtro, che fra pochi giorni doveva trattarſi una cauſa celebre, di cui in qualità di Conſiglieri dovevamo eſſer Giudici. Queſta notizia mi fece alquanto inſuperbire, e mi diede in-

nol-

noltre un piacere per il desiderio, che avevo d' intendere Oratori Scimmiotti. Ritornò il Sig. Faggio, che con certo moto di ciglio mi fece comprendere, che il mio affare caminava per buona strada. Avrei voluto partire subitamente per esserne informato, ma il decoro nol permeteva. Ci trattenemmo dunque ancora per qualche tempo impiegati a rispondere alla curiosità de' Cortegiani intorno a certi punti de' quali bramavano essere informati: Il Sig. Faggio, quando gli parve tempo opportuno si licenziò, e noi lo seguimmo.

APPENA giunti nel Cortile del Regio Palazzo, ci avvisò questi, che il Servo aveva adempita eccellentemente la commissione. Costui, disse, si è fermato in una bottega, da cui veder poteva chi entrasse, e sortisse dal Palazzo del Sig. Gelsomino. Quando dall' unione de' Servi si accorse, che il Padrone era vicino ad uscire, si avanzò fino verso la porta, dove in fatti incontrollo, facendogli un inchino profondo. Lo conobb' egli, e che fa, gli domandò, il tuo Padrone? Egli rispose, stà in ottima salute, e m' incaricò

di due lettere di ſomma importanza, una per voſtro Figlio, e l' altra per non so quale delle voſtre Figliuole. Allora le chiedette al Servo per conſegnarle egli ſteſſo a chi erano dirette, ma coſtui finſe accortamente difficoltà di ubbidire, allegando, che l' ordine non era tale. S' invogliò il Sig. Gelſomino per il rifiuto, onde cercò con nuove ragioni di perſuadere il Servo a diſcendere a ciò, di cui aveva un deſiderio ardentiſſimo di compiacerlo. Conſegnatele finalmente ſi ritirò, perchè non gli ſoſſero fatte ulteriori interrogazioni, alle quali non poteva dare con-

facente, e congrua ſodisfazione, per non eſſere informato di che ſi trattaſſe.

IO ſoggiunſe il Sig. Faggio, gli ò richieſto ſe abbia amicizia con alcuno de' Servi di Gelſomino, al che avendomi con affermazione riſpoſto, gl' impoſi d' indagare l' eſito delle lettere, cioè ſe foſſero nati bisbigli, e confuſione fralli Padroni. Coſtui mi à promeſſo d' impiegarſi con tutta ſcaltrezza, e pontualità, onde attendo con impazienza le nuove. Finita la relazione ſudetta penſammo meglio ritirarci alla noſtra abitazione

per isfuggire ogn' incontro, che poteſſe ſconcertare le noſtre miſure.

INFATTI dopo il noſtro arrivo alla caſa non tardò molto a ritornare il Lacchè, il quale ci riferì le ſeguenti notizie. Dopo aver conſegnate al Sig. Gelſomino le due lettere, egli in vece di progredire i ſuoi paſſi, rientrò nel ſuo Palazzo, e le aprì. Si cangiò il colorito della ſua faccia alla lettura della prima, che rivolgeva ora da una parte, ora dall' altra, eſaminando ora la ſopraccoperta, or' attentamente rileggendo il contenuto. Aprì poi la

ſe-

ſeconda, e dopo averla ſcorſa coll' occhio diede nelle furie. Aſceſe poi le ſcale, chiamò ſuo Figlio, a cui ricercò ſe aveſſe ſcritta una lettera al Sig. Enrico, e volle ſapere il motivo, ed i termini. Il Figlio non perdè coraggio, o per meglio dire temerità; confeſsò lo ſtrapazzo fatto al Sig. Enrico, e diſſe mille ingiurie al Padre. Queſti caricò d' improperj 'l Figliuolo, e lo minacciò di diſſereditarlo. E di che mi priverete riſpoſe coſtui, di ciò, che non avete, o di ciò, che avete conſumato ne' voſtri vizj? Il Sig. Gelſomino alzò un baſtone per batterlo.

Accorsero al rumore la Moglie, e le Figlie di lui, che vollero sapere il motivo di quel contrasto. Furono letti li due fogli, che avevano causata la discordia. Le femmine si scagliarono contro il giovane, e lo maltrattarono, ed il Padre l'à scacciato di casa. Questo, conchiuse il Servo, è tutto quello, che ò rilevato.

RESTO' costui da noi tutti applaudito per la diligenza praticata nell' esecuzione dell' impegno addossatogli, ed innoltre ebbe premio proporzionato alle sue fatiche. Ora in bre-

Pag. 86.

breve riferirò lo ſcioglimento di tale avventura per non avere più motivo di fare per l' avvenire menzione di coſtoro. Il Sig. Cocomero ſcacciato dalla caſa paterna preſentò un memoriale al Re, che ſenza neppur leggerlo lo diede al Miniſtro per la informazione. Era neceſſario per giudicare, che ſi formaſſe un' eſame: io fui citato a coſtituirmi, e diſſi la verità talquale la ò eſpoſta di ſopra. Mi fu intimata la preſentazione delle due lettere, al che ubbidii con tutta prontezza. Fu pure citato il Sig. Gelſomino per le diſeſe; e queſte furono valide a ſegno,

che il Sig. Cocomero fu condannato ad essere rinchiuso per lo spazio di sei mesi in un Castello ; giusto castigo , che appoggiava il potere paterno contro l' arroganza di un Figlio , che con tal colpo supponeva spogliare il suo Genitore di quel dominio , che dalla natura , e dalle Leggi gli veniva accordato. La sciocchezza di questo Giovane rese pubblico un maneggio , ch' era meglio per tutti , che restasse sepolto nelle tenebre ; il povero Gelsomino dopo esser stato compatito a fronte di un figlio perverso , si trovò esposto alla disapprovazione comune, per aver

ten-

tentato di sacrificare una nobilissima donzella, dandola in matrimonio ad un Forestiere, che per quanto nobile, e riguardevole si credesse, sapevasi però non essere uno Scimmiotto.

TUTTI gli amici gli si allontanarono, come succede nelle disgrazie, ed i suoi creditori gli furono alle spalle, prevedendo, che non potrebbe essere per l' avvenire in verun modo proficuo ai loro disegni. Divenuto la favola di tutti, e privo di que' mezzi, che fanno riuscire deliziosa la vita, pensò all' infelicissima situazione della sua famiglia; pianse gli

errori della ſua gioventù, e pensò al rimedio. Riſolvett' egli dunque di ritirarſi in una Terra alquanto diſcoſta dalla Città, dove godeva il gius di dominio. Venduti i mobili del ſuo Palazzo, che gli apportarono una ſomma non ſpregevole, pagò con queſta una porzione de' ſuoi debiti; indi con tutt' i Suoi partì dalla Città. In eſſa Terra impiegoſſi nello ſtudio dell' economia, riduſſe le ſue terre a coltura, ed in breve ſi ritrovò in iſtato di ſoddisfare a tutt' i ſuoi impegni, di collocare decoroſamente le ſue Figliuole, e di ritornare alla Città con un capitale

di

di ſoſtanze, e di ſaviezza, che lo fecero da tutti riguardare con occhio di vera ſtima. Ora ſi diano i titoli di diſgrazie a certi accidenti di noſtra vita, che alloraquando noi crediamo eſſer tutto per noi finito, ſono le ſemenze della vera fortuna. Così noi con una vendetta giuſta, e giocoſa ci liberammo da mille pericoli, e fummo la principale origine di un bene sì grande. Felici coloro, che fanno in tal modo vendicarſi! oppure più felici quelli, che ſortiſcono effetti così fortunati da un' infortunio, che credono irreparabile!

CA-

CAPITOLO VI.

NON mi ſtaccai intieramente da coſtoro, che non mi tornaſſero ſpeſſo in mente, e ſoprattutto mi ſtava a cuore la burla intorno l' Opera; nè ancor' aveva potuto penetrare la cauſa dell'equivoco, ch' era nato. Raccontando la coſa a Roberto, lo pregai volermi dare qualche lume ſopra queſta materia, ſeppur' era a ſua cognizione la coſa. Egli mi riſpoſe in ſimi-

simile modo. Appresso noi si usano certi spettacoli, ne' quali si rappresenta qualche azione strepitosa avvenuta nel tempo antico. In un gran salone stà fabbricato un palco elevato, dove uomini, e donne vestiti secondo il costume de' personaggi, che imitano, fingono di essere quegli stessi; onde fra loro ragionano, come si trattasse di un'affare presente. Per imprimere maggior verisimiglianza nell' azione agli ascoltatori, si dipingono le pareti laterali, ed il prospetto del palco in modo, che il tutto corrisponda ai luoghi, dov' è succeduto, o poteva succedere il fatto. L'

ener-

energìa, con cui gli Attori, e le Attrici annunciano le loro passioni; la novità, e fontuosità de' vestiti, la veduta dei luoghi imitati trasportano in certo modo fuori di se l' uditore, che s' interessa nel falso, come se fossero reali le azioni. Questa rappresentazione chiamasi Opera frà noi, come se si dicesse che si opera un fatto; così fragli Scimii succede la medesima analogìa, benchè la diversità delle lingue faccia nascere suoni diversi. Stanno spettatori in Logge circolari coloro, che vi concorrono; e queste Logge, questo Salone, questo Palco prendono uniti insieme il nome di Teatro

SE

SE restò appagata la mia curiosità intorno la burla avuta per la informazione di Roberto, ne nacque un' altra in me di trovarmi presente a tale spettacolo. Nella mia Patria avevo pivvolte inteso i nomi di Tragedia, e Commedia: ma fino a quel momento credei, che tali voci altro non significassero, che pianto, e riso. Prendevo dunque gli effetti per le cause; col tempo poi restai disingannato, anzi conobbi per loppiù succedere effetti contrarj, poche essendo le Tragedie, che non muovano al riso, e le Commedie al disgusto, o

al-

almeno al tedio. Un giorno dunque, che mi trovavo in amichevole compagnia, ſpiegai il mio deſiderio di trovarmi ad una di queſte rappreſentazioni; e mi fu riſpoſto, che in poco tempo ſarei ſodisfatto, mentre ſi attendeva a momenti una compagnia celebre di Operanti. Per verità non tardarono molto coſtoro a giugnere, e ſtabilirono il giorno della prima recita. Tutt' i Nobili della Città parevano divenuti pazzi dalla conſolazione; non ſi parlava che dell' Opera, che non si era peranche veduta; ſi davano lodi eſimie agli Attori non anche inteſi. Chi ſi provvedeva

deva di Logge, chi ricercava di ſervire qualche ricca Dama per trovar luogo da introdurſi ſenza ſpendere; tutt' inſomma erano in un orgaſmo indicibile. Giunto il ſoſpirato giorno già dovea per fermo dovere trovarmi preſente a tal feſta. Verſo la ſera fui avviſato, che conveniva, che mi provvedeſſi di una maſchera; a motivo, che il coſtume non permetteva, che io mi laſciaſſi vedere a faccia ſcoperta. Per non allontanarmi dunque dall' uſo, pregai uno degli amici, acciò ſi prendeſſe l' incommodo di farmi tal proviſione: egli aderì con piacere alla ricerca, e par-

tì per eſeguirla. Ritornò pochi momenti dopo con certa maſchera di tal figura bizzara, ch' eſprimer non ſaprei. Quando volli adattarla al volto non vi fu caſo poterlo fare. Allora ci accorgemmo dell' errore, e ch' era impoſſibile ritrovarne una, che ad un' Uomo adattar ſi poteſſe, venendo tutte formate per l' uſo degli Scimii. Si riſe dello sbaglio, nè fu poſſibile per quella ſera ſodisfare alla mia curioſità, avendo ricuſato coſtantemente di comparire al Teatro in modo diverſo da quello, che portava il coſtume.

PER

PER rimedio all' incongruenza fu chiamato il giorno seguente un Artefice di tali maschere, acciò ne formasse per me, e per Roberto. Fece costui 'l prezioso, fu d' uopo pregarlo, ed accordargli quanto dimandava di prezzo; finalmente aderì: prese le sue misure, e promise darci 'l lavoro compito in due giorni. Intanto voll' indagare l' esito della prima recita. Portatomi alla Piazza, m' introdussi in un circolo di Cavalieri, a' quali ne feci la dimanda. Niuno ardiva pronunciare la sentenza; finalmente il più ardito decise, che l'

Opera era eccellente, e tutti secondarono la proposizione.

CHIESI inoltre qual' azione si rappresentasse, ed in che consistesse il prezzo della medesima: avevo bel dimandare, niuno sapeva rispondermi. Ecco in qual modo sogliono costoro giudicare: il primo, che parla senza ragione, e senza cognizione di causa è quello, che attrae i voti dell' universale. Mi portai poscia ad una bottega, dove si vendono le acque colorate. Quì presi per convenienza una tazza di quel nero liquore, di cui nell' altro libro favellai;

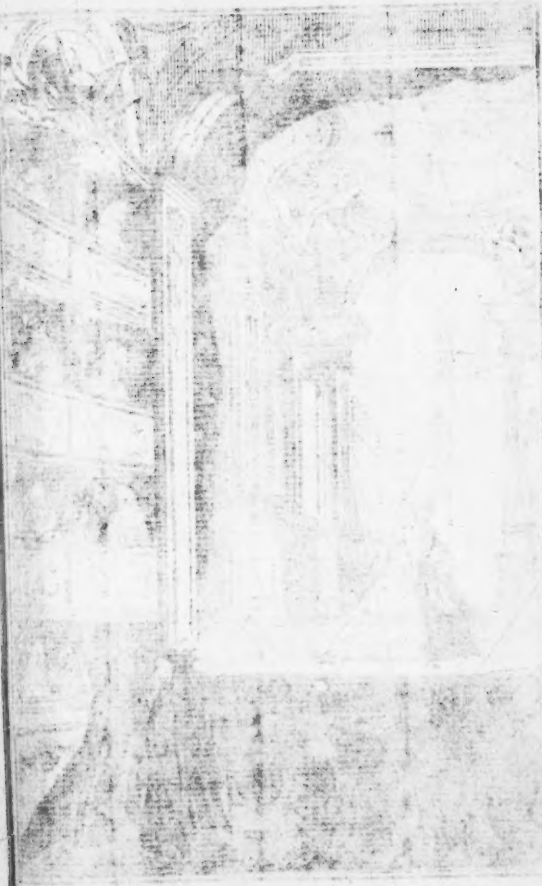
quì

quì pure ſi diſcorreva dell' Opera, e queſta non valeva nulla ; così aveva deciſo un Vecchio Ipocondriaco, che noll' aveva veduta . Ricercai pure agli Aſtanti 'l motivo di tale diſſapprovazione ; ſi guardarono coſtoro in volto l' un l' altro , e niuno ſapeva rendermene conto . Finalmente un Giovane riſpoſe, che la coſa era così , e che non conveniva cercar ragioni dopo la deciſione di un ſoggetto ſi grande . Io tacqui , ma internamente feci mille rifleſſioni ſopra i guidizj del comune . Queſti dunque ſecondo la ſperienza deſcritta , naſcono nel Paeſe degli Scimii

dall' accidente; e la temerità di uno, che parli 'l primo intorno a ciò, che non intende, o la Ipocondrìa di un Vecchio, che à perduto il senso ed il gusto di quelle cose, che più solleticano l' universale, sono i fonti del credito delle cose, e della fama, che ne deriva. Sudino ora gli Scimii perchè resti un nome grande dopo di loro.

TALE varietà di pareri promosse maggiormente la mia curiosità. L' Artefice mantenne la sua parola, e le maschere furono pronte. Mi applicarono intorno la faccia un lungo,

e ne-



Pag. 103.

e nero velo, poi con quella me la coprirono. Strana, ed incommoda cosa riuscivami quella maniera di maschera dapprincipio, l' uso poi me la fece tollerare, e finalmente gustare. In tale arnese dunque fui condotto al Teatro. Crederà forse il mio Lettore, che io sia per descrivergli ciò, che abbia veduto in quella notte; non lo attenda da me, che non rilevai che confusione, e tumulto. Uno strepito acuto, e continuo di suoni di varj istromenti soffocavano le voci degli Attori, che tutti cantavano, e quando piangevano, e si consolavano, e fra catene, e sul

Trono . Notai , che i Recitanti e maſchj e femmine avevano una voce ſottiliſſima . Oſſervai , che le fabbriche volavano , che gli arbori camminavano , che naſcevano i lumi dal terreno , e che gli ſteſſi Perſonaggi da un momento all' altro erano traſportati dalla Città alla Campagna , o in altri diſcoſtiſſimi luoghi , ſenza ſcoprirſi come ſi formaſſe quell' incanteſimo . I veſtimenti erano affatto grotteſchi , e tali , che da niun Pittore di ſconvolta immaginazione n' erano ſtati ideati de' ſimili . Queſti erano carichi di pietre prezioſe a tal ſegno , che ſe foſſero ſtate naturali ,

e non

e non finte, non basterebbe il valore di un Regno per prezzo di un solo vestito. Tutto era ridotto al verisimile, ed al credibile sopra lo stesso piano. Certe danze intrecciavano i canti; e queste danze infatti erano alquanto esprimenti, essendo più facile cosa l' esprimere un' atto lascivo, che un sentimento di onore. Per colmo di stravaganza regnava un bisbiglio eterno, allorquando si rappresentava l' azione, ed un silenzio profondo, allorchè l' occhio, e non l' udito era chiamato a gustare le danze. Finalmente feci riflesso, che tutte le Dame nel tempo della

reci-

recita rivolgevano il dorso al Palco, e la faccia agli Spettatori; dimostrazione fastosa del disprezzo di uno spettacolo, che avevano desiderato con tanto ardore.

LA diversità, ed inviluppo degli oggetti, e delle cose meritava bene, che facessi ai vicini qualche interrogazione per scioglimento dei tanti miei dubbj. Il Sig. Narciso era meco; a lui dunque rivolto domandai abbastanza naturalmente, se i loro Eroi del tempo antico cantassero sempre quando parlavano, e se avevano tutti la voce di pecora. Un certo Scimio

mio in maſchera, che mi era vicino, mi riſpoſe con voce ſonora; va nel boſco o Villano, e non al Teatro; i tuoi pari non poſſono giudicare che conforme alla loro natura. Queſto inaſpettato rimprovero mi alterò gagliardamente; onde io così gli riſpoſi. Chi ſiete voi, Scimione ſfacciato, che ardite parlare in tal modo con me? Son' uno foggiuns' egli, che poſſo ſcacciarti dal Teatro, mentre ſono l' Impreſſario; nè ò biſogno, che un Caprone venga a ſcreditare l' Opera, come tu fai. Siate voi, replicai, chi vi piace; io ſtarò quì a voſtro diſpetto, e di-

rò

rò quello, che a me parerà. Dove ſpendo il mio denaro non riconoſco Padroni, e ſe avete la viltà di eſporre a pubblica vendita il voſtro ſpettacolo, dovete ſoffrire il giudizio di chi vi paga per darlo. Coſtui voleva replicare alle mie parole; ma i vicini ci ſepararono.

VOLLI ſoddisfazione di tale affronto. Finita l' Opera ne parlai col Sig. Faggio, egli voleva comporre amichevolmente la coſa, io però non mi contentai; ond' eſſo per farmi coſa grata, e piacevole, tantoppiù che l' Impreſſario non era perſona di rango

go mi accompagnò nel giorno seguente dal Ministro, che obbligò l' Impresario alla riparazione col venire a dimandarmi alla Casa compatimento, e perdono dell' error suo.

CAPITOLO VII.

QUELL' umile Enrico, e timido, che un soffio di vento impallidir faceva, eccolo divenuto puntiglioso, e dilicato. Fortuna, fortuna quante metamorfosi produci nel Men-

Mondo! Non mancò l' Impreſſario di aſſoggettarſi all' ordine ſupremo. Non dirò, che Coſtui foſſe ſmunto, pallido, cogli occhj ſtralunati, e la vera immagine della diſperazione. Queſti non ſono punti, che poſſano dare la deſcrizione della ſua figura; poichè ſarebbe impoſſibile il dipingere un Scimiotto sì deforme, qual' egli era. Venne dunque tutto diverſo da quello, che lo eſperimentai nel Teatro, cioè con tutta l' umiltà, mi fece il ſuo complimento, che peraltro non mi diede grande idea della ſua politezza. Quando ſi vede il nemico umiliato, non convie-

ne

ne ricercare dippiù ; perciò io restai contento di lui, e mi mosse a compassione l' orrida figura sua, dalla quale argomentai un' interno assai appassionato. In conseguenza di questo compatimento, e per non sapere di qual cosa con lui ragionare, lo ricercai delle cose ad esso appartenenti, e gli dimandai se sperasse buon' esito agl' interessi suoi. Signore, rispose, io ò a fare con una razza di gente la più indomabile del Mondo: per addomesticare i Leoni credo, che sia minor pena, che rendere ragionevole un Musico, ed ubbidiente una Cantatrice. Dite lo stesso de' Ballerini, de'

Suo-

Suonatori, e dell' altra canaglia tutta, a cui somministro tesori per esserne strapazzato. Se loro siete liberale di doni, e civile nelle maniere, vi prendono per uno sciocco, e si credono lecite tutte le impertinenze. Se vi dimostrate severo, e geloso de' vostri diritti, eglino imitano gli Asini, che più si ostinano quantoppiù si percuotono. Allora finge il Cantante di essere raffreddato, al Ballerino succede una contusione nel piede, il Suonatore, e gli altri tutti stipendiati dall' Impresario inventano mille inconvenienti per vendicarsi: insomma l' Opera va a terra; vogliono es-

ser

ſer pagati a ragione, e rigore, ed eſſi ſono la cauſa della rovina di chi gli alimenta.

SE la coſa è tale, qual voi la rappreſentate, allora gli diſſi, ſiete degno di commiſerazione; ma permettetemi, che vi dica, che nel medeſimo tempo ſiete degno di biaſimo. Conoſcendo la indole di coloro, da' quali vi fate ſervire, perchè non cangiate meſtiere? oppure perchè non ſiete più docile con quei, che frequentano il voſtro Teatro? V' intendo, ſoggiunſe interrompendomi l' Impreſſario, e permettetemi, che io

vi dica, che giudicate senza cognizione di causa. Per il secondo punto rispondo: Se dagli Uditori si fa perdere il rispetto l' Impresario, egli è rovinato senza riparo: potrei portarvi mill' essempj di tal sorte, che a voi come forestiero non sono giunti a notizia. Siamo in un Paese, ove gli abitanti credono farsi onore col disprezzare le cose migliori; chi dice più male in ogni materia più viene giudicato di spirito grande. Tralascio di addurvi, che noi usati a comandare ai Monarchi di Teatro, facciamo, anche non volendo, un costume di crederci quel, che non siamo.

mo. Intorno poi al punto primo dirò, ch' è veriſſimo, ch' è in noſtra balìa l' abbandonare un meſtiero, il quale per un' incerto guadagno ci fa incontrare certi, ed infiniti faſtidj: ſappiate ancora, che queſto meſtiero è come il contagio, da cui chi à la diſgrazia di eſſere attaccato, può eſſer moralmente ſicuro di non morire di altra malattia. Aggiungete a ciò, che chi à l' uſo di comandare, biaſima ſempre, e deteſta la ſua condizione; eppure fra mille, che vedrete di tale privilegio adornati, con gran difficoltà ne ritroverete uno, che rinunzi al piacere di farſi ubbidi-

re, per godere la dolce tranquillità di una vita commoda, ed esente da' disturbi; vita facile ad ottenersi, lodata da tutti, ma da pochi, e quasi da niuno seguita.

DA ciò dunque conchiudo, ch'è degna di compassione non di rimprovero la nostra sorte, ed avendola a voi palesata qual' ella è, prendo il coraggio di pregarvi a volermi essere Protettore. Intanto degnatevi ricevere un tenue tributo del mio rispetto. Così dicendo cavò dalla saccoccia un picciolo libro. Questa soggiunse è la composizione, che si rappresenta nel

Tea-

Teatro, abbiate la bontà di leggerla, per poter formare migliore opinione dell'Opera. Lo ringraziai dell'offerta, gli promisi leggerla attentamente, poi gli richiesi, se giudicasse buono il libro sudetto. E' un lavoro finissimo, egli rispose, ed esce dalla penna del più eccellente de' nostri Autori. Pure questi Poeti intendono poco il mestiere del Teatro, e ciò che piace all' universale. Non vi dirò, che ciò, che piace, sia buono: noi non abbiamo a cercare l' eccellenza nelle Opere, ma l' incontro, cioè l' applauso comune, dal quale ricaviamo il profitto. Però io

che intendo l'arte meglio di loro per l' uso continuo di tante perdite, ò accommodato il libro secondo la indole de' Recitanti, ed il genio del Paese, ritraendo, aggiugnendo, e alterando le pagine intere, e scomponendo in qualche parte l' invenzione. Leggettelo, e ne sarete forse contento.

QUANTUNQUE il discorso di costui non mi sembrasse molto sensato, pure gustavo in udirlo, perchè da tali minute cose deducevo molte cognizioni necessarie all' intera notizia del Regno rapporto al gusto degli

abi-

abitanti, ed al costume de' Professori di certe arti piuttosto pernicioſe, che utili ad uno Stato polito, e colto. Feci all' Impreſſario alcuni rifleſſi per conſolarlo nella ſua afflizione; poi lo licenziai perchè un affare più ſerio mi chiamava in altra parte. Egli partì contento di me, ed io ſenza neppure oſſervar' il titolo del libro, lo gettai in un' angolo della mia ſtanza coll' intenzione di leggerlo in quel momento, in cui non doveſſi operare, o penſare a coſa veruna.

L' affare premuroſo, che mi obbli-

gava ad uſcire di caſa, era quello della celebre lite ſoprannominata, nella quale in qualità di Conſigliero di Gabinetto dovevo ſedere come Giudice. In quel giorno eraſi ſolamente per informare ſopra la materia, per venirne in altri giorni all' eſame, ed in fine alla definitiva ſentenza. Il motivo della medeſima è quello, che ſono per eſporre più brevemente, che poſſibile mi ſarà. Era giunto in quella Metropoli un celebre Saltatore, che per vero dire, faceva giuochi mirabili, e portentoſi, coſicchè in tutta la Città non parlavaſi che di lui, dal che ritraeva un

gua-

guadagno immenso. Le lodi, che davansi meritamente all' abilità di Costui, mossero i più curiosi ad indagare le cause di certe sorprendenti azioni, delle quali non arrivavasi a poter dare una ragione probabile. Avvenne, che un Giovane, che molto presumeva di se medesimo pronunziò arditamente, e senza riflettere alle conseguenze in un pubblico luogo, che il Saltatore faceva le stravaganti cose, ch' erano l' ammirazione di tutto il Popolo, in virtù di un Genio familiare. Ecco in terra tutto il merito del povero Scimio, che con tanto studio, e fatica, e

con pericolo di romperſi il collo più volte il giorno eraſi addeſtrato nell' arte ſua ; ed ecco ad un fantaſma nato dalla immaginazione , e dallo ſconſigliato diſcorſo di queſto ſtolido addoſſata tutta la lode, e lo ſtudio del Ciurmatore. Colpo più funeſto non poteva ſuccedergli , e per il credito , e per l' intereſſe ; pensò egli al rimedio , e vi ſi appigliò nel modo ſeguente. Si preſentò con una ſupplica al Re, colla quale lo pregava ad obbligare alla riparazione del ſuo onore , e delle ſue ſoſtanze quel Giovane , che con una nera calunnia gli aveva tanti, e sì gravi danni

por-

portato. Rideva l' Aggreſſore quando riſeppe il ripiego di coſtui di ricorrere alla perſona ſteſſa del Re, giudicando dall' eſperienza continua di ſimili ricorſi, che non degnerebbeſi prender cura di affare, per cui non era convenevole, che la Corte impegnata in coſe di gran peſo, aſſumeſſe la diſeſa. L' eſito però fu molto contrario alla ſua eſpettazione; imperocchè il Principe, ch' é amatore de' Foreſtieri, e loro uſa tutte le gentilezze, acciò portino altrove, ed alle loro Patrie buon nome del ſuo Regno, giudicò offeſa fatta a ſe ſteſſo l' imputazione del Giovane temerario:

rio : quindi eſteſe un decreto , con cui imponeva un' eſame ſeveriſſimo dell' arte del Saltatore, dopo il quale commetteva al ſuo Conſiglio venire ad una rigoroſa ſentenza , colla quale reſtaſſe o punito un Negromante , o reintegrato un' Innocente col caſtigo del Calunniatore.

IN eſecuzione di queſto decreto furono citate le parti . Propoſe l' Avvocato del Giovane , che ſi doveſſe col giudizio venire alla deciſione : ſe le azioni ſoprannaturali poſſano eſſere da uno Scimio ſenz' ajuto ſoprannaturale compiute . Riſpoſero i Di-

i Difensori del Saltatore, che di questo non era questione, mentre non vi era chi ne dubitasse; macchè trattavasi, se i giuochi del Saltatore fossero provenienti da Magìa, osse dipendessero da una destrezza, che si acquista coll' applicazione, e coll' uso. Sventata la macchina si applicò l' Avvocato dell' Aggressore ad intavolare una nuova Tesi, e fu, che dovevansi ascrivere ad arte diabolica quelle azioni, delle quali l' universale di un Paese non può dopo qualche studio scoprire le cause. Fu accettato di provare il contrario. In vece dunque di attenersi all' ubbidien-

za del decreto per la pronta giudicatura del caso, vollero gli Avvocati attediare i Giudici con una questione, che moltissime seco ne traeva. Così 'l Giovane era certo di prolungare la sua causa all' infinito; così la perdita di questa opinione non condannava il Saltatore per Negromante; e così finalmente veniva a formarsi una copiosa messe di contese, mediante la quale gli Avvocati erano sicuri di trarne un grosso guadagno. Parrà impossibile al mio lettore, che i Clienti in quel Paese si lascino sedurre a tal segno; ma rifletta, ch' era interesse del Giovane, che non

venis-

veniſſero i Giudici alla ſentenza del caſo, mentre prevedeva da queſta la ſua condanna; e però ſi luſingava, che ſtancheggiando il Saltatore con cavilli continuati, avrebb' eſſo dovuto cedere, ed abbandonare la querela, e per le gravoſe ſpeſe, alle quali ſarebbe ſoggetto, e per non mancare alla ſua profeſſione, che dopo certo tempo lo chiamava in altri Paeſi. In quanto al Saltatore, ſi laſciò ſedurre da' ſuoi difenſori, che forſe d' accordo coll' Avverſario (come tal volta fralli Scimii ſuccede) gli fecero credere, che queſta queſtione tanto facile a ſcioglierſi a ſuo vantaggio,

gio, lo conduceva senza veruna esitanza alla vittoria del punto essenziale. Inoltre col pretesto di certe sognate formalità sogliono i Giurisconsulti in quel Regno prolungare i processi, sinattantochè son sazj di guadagno (cosa rara a succedere) cioè all' infinito. Queste false ragioni, che o la mancanza di lumi, o la necessità di aderire a coloro, che conviene adulare, perchè sono i depositarj de' più importanti secreti, riducono i miseri Clienti ad approvare la frode, ed il proprio danno. Vittima di questo sordido commercio son sempre le Leggi, e

la

la Giustizia; e per l' ordinario la parte più debole, e l' innocente.

IN quella mattina seduti, che fummo nel Tribunale, altro non si fece, che leggere la supplica del Saltatore, ed il decreto del Re. Poi 'l Secretario del Consiglio propose lo stato della questione, che in vigore dell' assenso de' contendenti doveva decidersi. Restò dopo di questo licenziata l' assemblea.

ERA l' ora di pranzo quando finì la sessione, ché ad altro servito non aveva, se non che ad appagare

una delle tante formalità, di cui abbonda la Curia di quella Metropoli, e che ci preparava a molti superflui incommodi senza sollievo della parte aggravata. Nel ritorno, che facevamo alla Casa mi lagnai con Roberto di tal pessimo abuso della Giustizia; ma egli più esperto di me in tutte le cose, e principalmente negli affari del Mondo così mi rispose. Basta avere il senso comune, e basta l' aver principio di onestà per riprovare, e concepire una giusta indignazione contro il pessimo costume di rivolgere le istituzioni più sante in uso affatto contrario alle intenzio-

ni dello Istitutore. Pure se facciasi osservazione a tutte le Leggi, ed ordinazioni formate per bene di uno Stato, vedrannosi tutte decadute dal loro principio; ed aver preso luogo delle medesime certe invenzioni, e cavillazioni mascherate o col nome di giustizia, o d' interesse dello Stato; cosicchè resta apparentemente intero il vigore delle Leggi, mentre infatti sono esse deltutto distrutte dalle innovazioni introdotte a fine di snervarle, e renderle vane. Non v' à, sogiunse, istituzione la più sana, che non venga adulterata dalla malizia; e ciò riesce tantoppiù facile,

che il Legislatore è una sola mente, che ordina; e sono infiniti gli esecutori, ognuno de' quali studia a tutto potere rendere inefficace la Legge. Ma siccome si teme la pena nelle Leggi, che la infligono trasgredendole, e lo sdegno de' Sovrani non sottomettendosi al tenore delle medesime, cercasi una larva di ubbidienza; si esaggera da pertutto la dovuta sommissione alle Leggi, mentre infatti si studiano tutte le vie per render vana la mente dell' Istitutore, e l' effetto dell'a Istituzione. Nè crediate, mio caro Enrico, che il solo Paese degli Scimii abbia introdotte massime così de-

depravate: in ogni ſecolo, in ogni Regno, come lo apprendiamo dalle Storie, e la ſperienza ne ſomminiſtra infiniti eſſempli, gli uomini ànno poſto il maggior ſtudio in queſto peſſimo effetto: laonde maravigliar non vi dovrete de' noſtri Scimii, s' eſſi pure riſentono la depravazione univerſale.

INTENDO, riſpoſi, beniſſimo anche io, che la naturale libertà degli uomini, e così dico pure de' noſtri Scimii, gli alieni dal ſottomettersi alle altrui deliberazioni, e voleri, benchè e queſti, e quelle ſiau-

ſi introdotte, per bene comune, e per utile di quella Società, che forma le delizie della vita, e ſenza la quale ſaremmo condannati a vagare nelle foreſte, privi di tutti gli ajuti, ed officj reciprochi, e ridotti alla dura neceſſità di provvedere a noi ſteſſi con infiniti diſagi, e pene, e conducendo una vita poco migliore di quella degli animali bruti. Non arrivo però a comprendere, come non trattandoſi di queſta libertà, ſi riducano animali ragionevoli a diſtruggere i nodi più belli della Società Civile, come ſuccede nel caſo noſtro, e di cui ragionavamo; abuſo,

che

che può far ricadere il Mondo in una orrida confuſione, e nella barbarie. Il vile intereſſe, riſpoſe Roberto, è la ſorgente del male, di cui vi lagnate, nè credo ſenza rimedio un tal male; anzi pretendo ſuggerire un' antidoto, che quando venga accettato dalla coſpicua aſſemblea, di cui ſiamo ſtati apparte, porrà un freno alle ingorde fauci de' Scimii Cauſidici. Non ſpiego la mia intenzione, perchè peranche non è digerito nella mia mente il progetto; baſterà, che vi avverta, ch' eſſendoſi ridotta in arte venale la Giuriſprudenza, non è maraviglia, ſe i profeſſori ſeguano le or-

me di tutti quelli, che simili arti professano; cioè riducano a mistero le cose più chiare, e spargano di malizia tutte le operazioni.

ARRIVATI alla nostra abitazione, che continuava ad essere sempre quella del Sig. Faggio, osservammo qualche alterazione nella Famiglia. Pareva tutto in isconpiglio; il nostr' Ospite, ed i suoi Figli sembravano turbati, Madama Spina, e sua Figliuola agitate, i Servi in perpetuo moto, che ora uscivano dalla Casa, ora entravano. In somma regnava dappertutto un bisbiglio, ed

una

una confuſione, di cui indovinare non potevamo il motivo. Noi però ci contenemmo in ſilenzio, per non moſtrare una vana, e temeraria curioſità d' indagare i fatti della Famiglia; ma io provavo un dolore indicibile, temendo qualche grave ſciagura in ſoggetti, a' quali obbligava tutta la mia premura, ed attenzione una forte gratitudine, ed un' amor ſincero. Seduti a menſa, dove col cibo ſi alternavano i ſoſpiri, giunſe un Lacchè di Caſa, e diſſe, che l' accidente era ſtato giudicato mortale dal Medico; ma che la mancanza del Cavaliero non poteva eſſe-

re

re momentanea. Che fu risoluto, disse allora Madama Spina? fu sospesa, rispose il Servo, ogni operazione, e fu decretato un consulto per questa sera, a cui intervenir debbe il fiore della Medicina. Bel ripiego in mia fe, disse allora Giacinto, lasciar morire l'Infermo, per non mancare alla formalità del consulto!

ALLORA si fece coraggio Roberto, e richiese chi fosse quello, a cui (come intendeva) era sopraggiunta l'improvisa malattia. Questo, rispose il Sig. Faggio, è un mio Zio materno, che à sostenuta per più an-

ni

ni la carica di Generaliſſimo del Regno; è uno Scimio di gran nome, e le ſue impreſe lo renderanno celebre ne' Secoli futuri. Perde molto il noſtro Monarca, ſe queſto ſogetto viene a ſoccombere. A me la ſua morte riuſcirebbe ſenſibiliſſima, atteſocchè la ſua aſſiſtenza à fatta riſorgere la mia Famiglia, che fu negli anni ſcorſi abbattuta da replicate diſgrazie: mi à protetto preſſo il Sovrano, che a ſuo rifleſſo mi à onorato piùvvolte di cariche coſpicue da me poi ſoſtenute con decoro, e con gloria mediant' i di lui ſavj conſigli. Quindi vedete, amico, qual debba eſſere il mio dolore,

lore, e per i vincoli del sangue, e per una giustissima gratitudine, che appresso me più vale di ogni altra ragione. Bisogna darsi pace, soggiunse Madama Spina; vostro Zio è arrivato ad una età avanzatissima, ed è conveniente, che paghi l' ordinario tributo alla natura. Egli poi muore senza figliuoli, onde se in vita vi fu benefico, potete sperare, che morendo vi darà un saggio più grande della sua predilezione. Parve alterarsi il Sig. Faggio per il discorso della Moglie; ma questa soggiunse. Non v' irritate Marito mio; io non sono tanto dilicata quanto voi volete comparire;

una

una groſſa eredità a forza di raſciugare un torrente di lacrime; nè poſſo temere di venire deluſa nella mia aſpettativa. Io l' ò coltivato con tutta l' attenzione. Non oſtante la nauſea, che mi cauſavano la di lui viſta, e vicinanza, ero frequente nel viſitarlo; ſempre meco portavo o qualche primizia di frutta, o qualche dilicata paſtiglia per moſtrargli la mia attenzione. I vecchj ſono inclinati alla ghiottoneria; onde ſtudiavo di appagarlo in tutto, anzi nelle ſue ſtravaganze ponevo ogni ſtudio per ſecondarlo. Più volte gli feci intendere le urgenze della mia Caſa;

ed

ed egli risspondevami, che un giorno il Cielo provvederebbe. Si può parlare più chiaro? E' vero, che à un Nipote Figlio di suo Fratello; e questo sarebbe un' obice mortale alle mie speranze, ma ò ben saputo distruggerlo nella mente del Zio, a cui non mancai piùvvolte di rappresentarlo come un dissoluto, un giuocatore, un dissipatore; benchè per verità egli sia tuttaltro; ma trattandosi di grossa eredità non vi vuole tanta dilicatezza. In somma quanto a me, non ò mancato di porre in opra ogni mezzo per arrivare ad un' ottimo fine. Per bene de' miei Figliuoli ò sopportato un tedio

di

di più anni accarezzando queſto Vecchio melenzo, e barbogio; anzi qualche ſpeſa ò fatta per ottenere con ſicurezza il mio intento. Il moribondo à dappiù anni al ſuo ſervigio un Cameriere, che gode della intera ſua confidenza, ò ſaputo guadagnare il ſuo voto, ed egli di continuo appoggia le mie ragioni preſſo il Padrone. Mi reſta un ſolo colpo da tentare per pormi in intera quiete, e ſpiegherò il mio penſiero. Biſogna far riſolvere il Vecchio a far teſtamento; io cercherò perſona, che gli ſuggeriſca queſto atto neceſſario alla preſervazione delle ſue ſoſtanze: allora un Notajo

tajo mio dipendente non mancherà ſervirmi con tutto il zelo, previo però un esborſo conſiderabile. Baſta; io ſo come vanno maneggiati gli affari dell' ultima importanza; onde miei Figli, laſciate operare una Madre ſcaltra, e che non à i pregiudizj delle femine del Comune.

IL Sig. Faggio, ch' era penetrato da un ſincero dolore, pativa molto aſcoltando queſto ſcelerato diſcorſo di ſua moglie: opporſi alle ſue indegne maſſime era la ſteſſa coſa, che attirarſi la ſua indignazione; nè quello era il tempo di venire ad una diſſen-

ſione

ſione domeſtica, onde ſoſpirando ſi alzò dalla Tavola, ſi ſtrinſe nelle ſpalle, e ſi ritirò. Noi pure ci guardammo di opporci alle maſſime ſcandaloſe della Padrona, mentre niuno effetto avrebbero prodotto le noſtre rimoſtranze, e per noi era meglio diſſimulare, che fuori di tempo ſpacciare una morale, che l' avrebbe irritata ſenza ſperanza di correzione. Due coſe mi fecero alquanto ſtupore. La prima fu, che non ricercò il noſtro parere, come era ſolita fare in tutte le propoſizioni, nelle quali credeva poter' eſſere appoggiata dal noſtro aſſenſo (coſa pe-

rò rara a ſuccedere) o dalle noſtre lodi ; ſegno evidente , ch' eſſa conoſceva la malizia del ſuo procedere , e che non operava per mancanza di lumi , ma con intera cognizione di cauſa . L' altra fu , che tenne tutto il ſuo lungo , e vergognoſo diſcorſo alla preſenza di tutti i ſuoi Servi , che ſtavano intorno la Tavola ſervendo la Famiglia . Queſta imprudenza mi fece arroſſire per lei , e già prevedevo , che frappoche ore il ſuo diſcorſo ſarebbe ſtato comunicato alli Servi dell' infermo Vecchio con grande diſcapito , e diſonore del Sig. Faggio . Non ſono mai

ſuperflue le circoſpezioni, che prendono i Padroni nell' occultare ai loro Servi i ſecreti delle Famiglie, mentre dani 'nfiniti ſuccedono agl' incauti dalla parte di queſti giurati nemici di chi gli alimenta.

I Figli benchè alquanto attriſtati per l' accidente del loro Zio mi parvero però godere nelle future ſperanze; ma la Donzella, che ne attendeva una ricca dote andava diccontinuo interrogando ora la Madre, ora i Fratelli, ora i Servi ſe vi poteſſe eſſere il pericolo, che l' Ammalato ſi riaveſſe. Laſciando poi 'l freno

alli chimerici ſuoi penſieri, andava Madama computando la ſomma della Eredità; numerava le gioje, peſava mentalmente gli argenti, s' ideava una quantità di denaro annuo di riſparmio del Vecchio, e ne formava una ſomma rilevantiſſima: poi paſſava ai beni ſtabili, e ad altri effetti preziosi; onde conſideravaſi divenuta la più ricca Dama del Regno. I Caſtelli in aria ſi fabbricano ſenza ſpeſa; non è perciò meraviglia, che tante perſone ſi dilettino in formarſene de' più magnifici, e bizzari. La noſtra Dama feconda in fantasia come altrettanto ſcarſa di

buon

buon ſenſo ſi laſciò traſportare dalla ſua immaginazione riſcaldata, e ſi diede in preda a mille chimere. Ella s' ideò d' ingrandire il Palazzo, poi pentendoſi dell' accreſcimento, propoſe di rovinarlo, e diſtruggerlo dalle fondamenta, per poi inalzarne uno di guſto particolare, e poco differente da quelli, che le Fate fanno coſtruire nel vaſto, ed antichiſſimo Paeſe de' Romanzi. Le ſue gioje parevano a lei di poco valore, e già cominciava ad arroſſire di farne moſtra fralle più coſpicue Dame della Corte. Le veſti dovevano farla languire ſotto il peſo dell' Oro; tutto

per fine si riduceva all' eccesso : ell' ideata eredità restava consumata per lei sola , ed in cose bensì preziose , ma del tutto superflue , se però tal nome può darsi al cumolo delle infinite cose , che furono introdotte per contentare il fasto feminile .

POCO mancò , che la Donzella non contendesse colla Madre , vedendo consumata la sua dote per appagare lei sola . I tre Figli erano poco contenti di quel partaggio , e noi stanchi , ed attediati di tante sciocchezze. Sotto il pretesto di un' inevitabile affare mi rizzai dalla Tavo-

vola . Seguirono il mio eſempio i Fratelli , e Roberto ; e laſciammo vagare le due femine a loro talento negli ſpazj immaginarj . Io mi ritirai nella mia ſtanza , e preſi alquanto ripoſo , avendomi promoſſo il ſonno la lunga noja ſofferta alla Tavola . Accordai con Roberto , di dover ſeguire il Sig. Faggio nella viſita dell' Infermo , nè abbandonare un momento il noſtro Benefattore finattantocchè aveſſe biſogno del noſtro ajuto , e conforto .

CAPITOLO VIII.

COSI' difatti eſeguimmo : Tutto il giorno gli tenemmo compagnia per ſollevarlo dalla ſua triſtezza , e verſo ſera ci portammo con lui al Palazzo del Moribondo ; erano con noi i ſuoi Figli , che compoſero il loro volto nell' entrarvi . Fummo ſubitamente introdotti al letto del Vecchio , che con ſingulti ſi lagnava dover troppo preſto abbandonar la vita ,

vita, benchè foſſe nonagenario. Fece il panegirico di ſeſteſſo, cſagerò la perdita, che faceva il Regno tutto nella ſua morte, e pareva, che il Mondo doveſſe ritornare al Caos primitivo colla ſoluzione del ſuo corpo renduto quaſi cadavere dalla vecchiezza, e dalla infermità. Si accoſtò Roberto per toccargli 'l polſo; ma non volle accondeſcendervi, fondato ſopra non ſo qual ridicolo augurio. Il Sig. Faggio tratteneva afforza le lacrime, e raccogliendo tutto il ſuo ſpirito ſulle labbra, gli ſuggerì quegli argomenti di conſolazione, che poſſono addurſi in tal caſo;

so; ma l' Ammalato lo interrompeva di quando in quando ripetendo le valorose sue gesta, le battaglie guadagnate, i nemici atterriti, il Regno, ed il Re preservati. Chi diceva, potrà per lo avvenire disporre con tanta cognizione gli eserciti, inventare stratagemmi così utili, servirsi cosibbene delle occasioni? Povera Patria! Tu perirai, tu sarai sepolta con me. La stolida ambizione di costui mi fece intendere o che il Mondo pativa poco nella sua morte, o che l' età, e la infermità lo avevano tratto fuori di senno; e l' unico dolore, che mi restava, fu per l' amore, che al Sig.

Fag-

Faggio lo portava, vedendolo tanto afflitto per tale accidente. I suoi Figli avevano voglia di ridere udendo i vanegiamenti del Vecchio, ma ritenevano con fatica' sestessi, e credo, che loro molto costasse il fingersi addolorati. Frattanto arrivò la Carrozza colla Sig. Spina, e sua Figlia, che senza farsi enunciare entrarono con tutta libertà nella stanza. Mi accorsi al loro ingresso di quanta simulazione sia capace il cuore delle semine. Erano ambedue la immagine della disperazione; grondavano dai loro occhj in gran copia le lacrime, che andavano accompagnando

con

con profondi continui ſoſpiri. Si accoſtò la Madre al letto del Vecchio; ed oh, gli diſſe, a quale triſtiſſimo paſſo mi vuole ridotta il mio crudele deſtino! Vorrei dare la mia vita per conſervare la voſtra, nè queſto ſarebbe ſacrificio baſtante per l'amore, che vi ò ſempre portato; nè maggior vantaggio potrei al Regno procurare, conſervando una vita neceſſaria allo ſtato, e ch' è un teſoro ſenza prezzo. Frattanto non potendo reſiſtere ai decreti del Cielo, che mi vuole ſoggetta ai maggiore de' dolori, accettate queſto pajo di ova recentemente nate dalle due mie piccio-

le

le galline nere, e ricevete in questo tenue dono il tributo di tutto il mio cuore.

LA conclusione del discorso di Madama mi fece mordere le labra per trattenere le risa. Il Vecchio la ringraziò tenendo sempre gli occhj attenti, e fissi in lei, quasi volesse scrutinare da tutti i movimenti del suo volto la sincerità de' suoi sentimenti. Si assise costei presso al letto; indi fatte mille lodi al Moribondo, disse, che mai meglio non si conosce la prudenza de' celebri soggetti, che nelle ultime disposizioni, che

que-

questi fanno delle loro sostanze. E' follia, soggiunse, pensare come taluno, che crede evitar le contese, lasciando che l'Erede necessario subentri ai nostri diritti; mentre è giustizia ricompensare il merito, e non è azione saggia abbandonare alla sorte una ricca facoltà. Il Sig. Faggio, che rodevasi internamente per tale discorso, disse, che il male di suo Zio non era disperato, e ch' egli piuttosto doveva pensare a ricuperare la salute, che abbandonarsi a tali funeste idee. Il Vecchio, ch' era assaippiù astuto di quello pensasse la sciocca femina, terminò ogni dubio col risponde-

dere, che già aveva prima della ſua malattìa diſpoſto delle ſoſtanze ſecondo i dettami della prudenza, e della giuſtizia. La Scimia ſconcertata da tale riſpoſta, tacque per poco tempo; poi oſſervando alcuni prezioſi anelli ſopra un Tavoliero collocati; ahimè! diſſe, mio caro Zio, non è bene, che quelle prezioſe gemme ſieno così eſpoſte alla viſta, ed alla tentazione di tutti quei, che poſſono in queſta camera entrare; ſtarebbero meglio in luogo più cauto, e ſicuro. Ordinò allora il Vecchio, che foſſero ripoſti gli anelli in un Caſſettino. Si rizzò Madama, e preſi li,

fili, aprì 'l ripoſtiglio, ove dovevano eſſere collocati, ma con un giro galante, e con un giuoco di Ciurmatore li fece paſſare nella ſua faccoccia. Tutti noi, ch' eravamo preſenti ci accorgemmo del fatto, eccettuatone il Sig. Faggio, a cui un dolore ſincero impediva oſſervare le azioni della ſua ſemina. Fu coſa fatale, che foſſe preſente un Servo, che rivelò l' affare al Nipote; e da ciò nacquero molte maravigliose conteſe terminate con poco onore della Furatrice. Queſto Nipote non trovavaſi allora in Caſa, dalla quale era uſcito per eſeguire alcune importanti com-

commissioni addossategli dal Zio. Non tardò molto a ritornarsene, ma fu accolto con disprezzo da Madama, che nella propia sua paterna abitazione ebbe il coraggio di trattarlo villanamente.

IL male intanto dell' Infermo andava crescendo, nè comparivano i Medici per porvi riparo. Il Vecchio aveva un' ardentissima febre, che indicava una infiammagione: un' affanno continuo non gli lasciava un momento di riposo, e sentivasi patentemente un gagliardo bollimento di catarro nel suo petto; tutti segni di

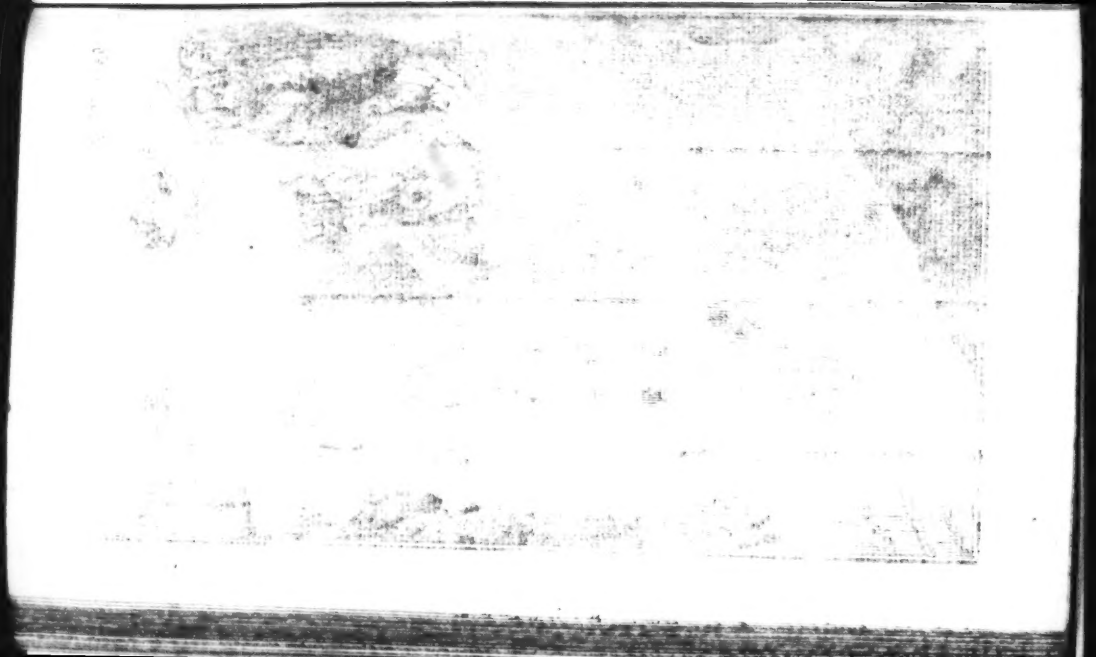
morte vicina . Quando piacque al Cielo arrivò il Dottor Cipreſſo; queſti era lungo , ſecco , e malenconico. Entrò alla viſita dell' Ammalato, gli toccò il polſo , ma non volle proferire una ſillaba , ſepprima non ſi foſſero uniti altri tre Medici , che ſi attendevano ; riguardo ridicolo , mediante il quale , per dimoſtrare un' affettata modeſtia , abbandonava il fine , per cui era ſtato chiamato . Sopravvenne pochi momenti dopo il Dottor Popone : la ſua corporatura era maggior della mediocre , ed a queſta corriſpondeva la groſſezza. Coſtui con alta voce ſalutò gli Aſtanti,

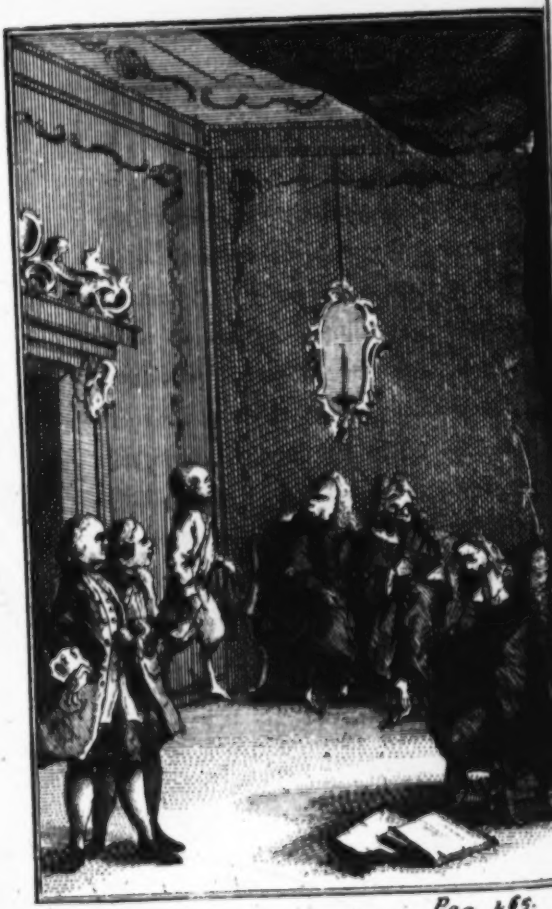
deciſe in favore dell' Ammalato prima di toccargli il polſo, nè volle udire la ſerie del male, nè i Sintomi, che lo accompagnavano. Sedè preſſo il Sig. Faggio, e ſi poſe a diſcorrere delle novità del Mondo con tale ſgarbo però, e meſcolandovi tali aſſurdi, che temei molto per l' Ammalato, vedendolo fralle mani di un Scimio tanto preſontuoſo, ed ignorante. Il terzo a giugnere fu il Dottor Cardo; queſti di ſtatura ordinaria, e bruno più degli altri nel colorito parlò qualche coſa del male del Vecchio, s' introduſſe poi nella deſcrizione di alcune guarigioni fatte da lui

in perſone di grado ſublime, e punſe col piccante ſuo ſtile i Medici ſuoi confratelli. Finalmente giunſe il noſtro Dottor Coriandolo, che fece bruſca cera vedendoci, macchè però ebbe la bontà di tollerare la noſtra preſenza, e forſe per non rinovare le antiche conteſe. La prima coſa da lui cercata furono gli eſcrementi dell' Ammalato, che con una bacchetta meſcolò lungo tempo; onde profumò tutto l' appartamento di un puzzolentiſſimo odore.

FURONO queſti quattro Sapienti 'nvitati in una vicina ſtanza per deci-

dere





Pag. 165.

dere dello ſtato del Vecchio, e conſultare i rimedj opportuni alla ſua ſalute. Fu il primo il Dottor Popone a decidere il male per un leggero raffreddore. Non furono di accordo gli altri Medici al parere del primo; ma quello, ch' è peggio ognuno deciſe particolarmente, e quattro Medici pronunciarono quattro diverſe, ed oppoſte ſentenze. Allora s' incominciarono ad udire le particolari diſſertazioni di ciaſcheduno, in cui ſi onoravano vicendevolmente di titoli pompoſi chiamandoſi ſapientiſſimi lumi del Medico Cielo, chiariſſimi organi della natura, eccellentiſſimi pro-

pagatori, e prolungatori di vita, invittiſſimi deſtruttori di morte. Crederebbeſi, che nelle loro reſpettive diſſertazioni ſi parlaſſe dell' Infermo, ma neppure fu nominato; ognuno fece la deſcrizione della cauſa de' morbi; e chi di loro fece l' Anotomìa de' Polmoni, chi ci regalò di una lunga deſcrizione de' nervi, chi parlò della circolazione del ſangue, chi finalmente eſpoſe la meccanica dell' aria, e la origine della toſſe. Eranſi conſumate due ore in queſti ſuperflui colloquj, quando il Nipote del Moribondo così parlò. Miei Signori voi vi perdete in far moſtra della voſtra pro-

profonda ſcienza, ed intanto l' Ammalato va morendo; di grazia penſate a qualche rimedio, e ſiate ſicuri, che tutti quei, che vi aſcoltano ſono perſuaſiſſimi della voſtra dottrina. Obbligati i Medici a ſuggerire la medicina, propoſe il Dottor Cipreſſo una compoſizione di coralli, di perle, di minerali, e di gemme. Queſta diſſe è capace di far riſorgere i morti dal loro ſepolcro; ma conviene farla elaborare nella Spezieria, che à la inſegna della Mummia, altrimenti il rimedio riuſcirebbe inefficace. Sorriſe il Dottor Popone; ed appunto diſſe, perchè io non ſtimo

lo Speziale, non posso accordare il rimedio: la officina della Mummia è troppo antica, eppoi fa pagare l' acqua a peso d' Oro. Suggerirò, soggiunse, una ricetta più valida; ed allora recitò i nomi di cento, e più ingredienti, che si potevano ritrovare alla sola Bottega dello Schiratto. Parve troppo calido, e pericoloso il rimedio al Dottor Cardo, che esagerò la virtù del Mercurio, ma preparato in un modo nuovo, e di cui 'l secreto era riposto nelle sole mani di un Chimico suo amico. Dissentirono tutti, dicendo, che nel caso presente non doveva applicarsi a

rime-

rimedj Spargirici. Il Dottor Coriandolo al fine, che aveva giudicato il male proveniente da flato, propoſe un' empiaſtro da farſi ſotto i piedi dell' Infermo, nella di cui compoſizione ſi ricercavano certe erbe, che naſcono ſopra altiſſimi monti, ed inacceſſibili, che dovevano eſſere ſtate irrigate dalle ruggiade di Maggio, e tagliate nel momento del Plenilunio, che viene a ſuccedere nel Solleone, quando però queſto momento veniſſe a cadere in tempo di notte. La impoſſibilità di ſoddisfare a tali ridicole circoſtanze, quantunque aſſeriſſe con giuramento eſſere a ſua cognizione un

Bot-

Bottanico, che poſſedeva queſto teſoro; ma più di tutto l' uſo eſterno, che far doveva della medicatura, fece rigettare a voce concorde la propoſizione.

ECCOCI dunque ai primi dubbj di prima. Mi fu ſpiegato l' enigma intorno alle diſcordie di que' Medici, da' quali rilevai 'l loro carattere, ed imparai ad abborrirli con maggior fondamento. Conſiſte dunque la coſa nell' intereſſe ſordido de' medeſimi. Eſſendo eglino di accordo con certi Speziali, Spargirici, Bottanici, e Ciarlatani, ricevono da queſti un decoroſo donativo appro-

por-

porzione del guadagno, che loro procurano. Quindi valendosi delle occasioni degl' Infermi opulenti vantano le Medicine, e gli artefici non a ragguaglio della utilità, che ridonda dal loro uso, ma in ragione del guadagno, che procurano all' amico, ed in conseguenza, a se stessi. Così per vuotare le borse degli Scimii troppo creduli applicano sovente un dispendiosissimo rimedio, che anticipa la morte agl' infelici, che collo sborso dell' Oro credono comprare la vita. Mi diceva un Medico di buona fede (mentre fragli abusi più universali si trova sempre chi à

il

il coraggio di reſiſtere al torrente della iniquità) che la natura prodiga de' ſuoi doni ſomminiſtra nell' erbe comuni gli antidoti ſicuri a tutte le malattìe ; macchè il Medico intereſſato non vuole porre in uſo , ſeppure ne conoſce l' attività , nè gl' Infermi preſtano fede ad un rimedio, che pagano a lieve prezzo : così tali ſemplici medicature ſono rifervate per la minuta Plebe , e per gli Spedali ; di cui gl' Infermi ſono appunto più facili a curarſi , perchè non ànno l' Oro da impiegare a favore di chi ſi abuſa della ordinaria credulità de' ricchi Soggetti .

SI avanzava la notte, nè ancora sapevasi a qual partito dovevano appigliarsi. Il Sig Faggio mostrò la sua indignazione; onde il Dottor Popone propose un rimedio, che non doveva ridondare in veruna utilità de' suoi compagni; cosa, che tutti ugualmente bramavano secondo la solita invidia de' Professori, quando non possono a se ritirare il profitto. Decise dunque, che l' unico tentativo al caso dell' Infermo era l' applicazione di un serviziale di acqua tepida. Applaudirono i Dottori al grande ritrovato, e fu a voce concorde

de-

deciso, che questo era il più saggio pensamento, che potesse cadere nella mente di un peritissimo Scimio. Io rideva nel fondo del mio cuore, ed arrabbiava Roberto, ma convenne tacere, trattandosi della opinione di quattro Medici, ognuno de' quali aveva i suoi dichiarati partigiani nell' assemblea. Ritornarono dunque questi celebri Fisici nella camera del Vecchio, che consolarono colla speranza di vederlo presto rimesso, ed a cui proposero la medicina a voti pieni accordati. Il Vecchio montò nelle furie alla proposizione, e dopo aver dette mille ingiurie ai Medici,

così

così favellò. Io, che per ſettanta, e più anni ò dati ſaggi del più verace valore, che ò ſconfitte immenſe Nazioni barbare, cui l' inimico non à mai potuto far girare le ſpalle, avrò la viltà negli ultimi periodi della mia vita di volgere le natiche ad uno Speziale? Fuggite da queſta caſa Spiriti invidioſi della mia gloria, e laſciatemi piuttoſto morire, che propormi un progetto diſtruttore della mia fama.

SE fu comico il conſulto de' Medici, moltoppiù ridicola mi parve la catastroſe di queſta ſtoria. Con-

ven-

venne uſcire dalla camera : il Sig. Faggio facendo l' Analogia del Zio, diſſe, che tutti gl' individui ragionevoli ànno i loro particolari difetti, ecchè l' Ammalato aveva ſempre inclinato a portare agli eſtremi 'l punto di onore. La vecchiezza, e la infermità, ſogiunſe, ora portano alla ſtravaganza queſta ſua debolezza; ſcuſatelo però Signori, mentre le altre ottime ſue qualità poſſono farla obliare. Richieſti i Medici del prognoſtico ſopra la malattìa, riſpoſero unitamente, che il male non era incurabile, e che biſognava attendere il ſettimo giorno per formarne giu-

dizio

dizio ſicuro. In ciò infatti non s' ingannarono, mentre in quel giorno anche un Fanciullo poteva decidere ſenza pericolo di errore ſopra la di lui ſorte, come frappoco vedraſſi. Il Nipote dell' Infermo ringraziò i Medici, e regalò ciaſcuno di due pezze di Oro; tutti ricuſarono colla voce l' offerta, proteſtando baſtar loro l' onore di ſervir la Famiglia; ma frattanto avanzarono le mani, e ſtrinſero ben forte il denaro per timore di perderlo. Partirono finalmente coſtoro, e noi reſtammo più confuſi di prima.

L' ora era tarda, e conveniva ritirarsi alla Casa. Madama Spina trovava sempre nuovi pretesti per prolungare la partenza, supponendo, che il Nipote potesse porsi al letto, onde mostrando minore attenzione al Zio di quella, che lei pretendeva mostrare, fosse questi più inclinato a di lei vantaggio nell' occasione di un Codicillo, che sperava poter nascere a suo favore, come aveva proposto al sudetto Cameriere del Vecchio. Non fu però possibile ridurre il Giovane alle sue voglie, anzi protestò di non volere abbandonare il Zio fino all' ultimo

timo ſoſpiro. Ella altercò alquanto con lui, ma nulla ottenne. Il Sig. Faggio per impedire ulteriori conteſe preſe congedo dal Vecchio, e tutti dovettero ſeguirlo alla ſua abitazione.

CAPITOLO IX.

LA triſtezza, che regnava ſopra il volto del Sig. Faggio, ed il giubilo, che traſpariva dagli occhj della Moglie formavano un contrapunto aſſai curioſo. Noi non ſape-

vamo qual contegno tenere, poichè eravamo indifferenti ad ogni succeſſo; pure l' amicizia, e la gratitudine ci obbligavano a finger dolore, mentre il carattere da noi ben diſtinto dell' Infermo ci faceva conoſcere la poca utilità, che ridondava al Regno dalla vita di un perſonaggio impotente, e nella ſua impotenza ridicolo.

IL giorno ſeguente mi rizzai dal letto al levare del Sole, e pochi minuti dopo vidi uſcire dalla ſua ſtanza il Sig. Faggio, che anzioſo della ſorte del Zio s' incamminava a deſtare i Servi per inviarli ad intendere

dere com' egli aveſſe paſſata la notte. Vi fu gran fatica a poterne ſvegliare un ſolo, che fu ſubitamente ſpedito alla Caſa dell' Ammalato; Non tardò molto il di lui ritorno, e riportò in riſpoſta, che la ſcena era finita, e che il Vecchio era morto un' ora dopo la mezza notte. A tale avviſo ſi abbandonò il Sig. Faggio ſopra una ſedia di appoggio, ove ſtette per qualche tempo in un profondo ſilenzio, e cogli occhj fiſſi al ſuolo; poi raccolſe tutte le forze del ſuo ſpirito, ſi levò alquanto ſereno nel volto dicendo: ora ſuperflui ſono i lamenti, mentre il male è ſen-

za rimedio: ò già compiti i doveri tutti del ſangue, e della gratitudine, nè mi reſta rimorſo alcuno di aver' ommeſſo ciò, che m' incombeva. Così con una Filoſofica coſtanza ſuperò i moti del dolore, e della paſſione, e non acrebbe il danno di quella perdita con attirarſi que' mali, che una mutola continua triſtezza ſuole produrre. Felici coloro, che ànno la forza di ſuperare ſeſteſſi in tal modo, e vincere le paſſioni con una virtuoſa reſiſtenza!

SPARSASI la notizia di queſta morte, tutta la Città fu in giubilo per

per la vacanza della prima Carica del Regno, a cui aſpiravano i primi Nobili della Città. Pareva, che lo Stato aveſſe fatto un' acquiſto di qualche Provincia; onde il povero Scimio, che aveva renduti al ſuo Re, ed alla Patria ſervigj non ordinarj non fu compianto da veruno; ſolita ricompenſa del vero merito: tanto è vero, che il particolare intereſſe calpeſta tutte le leggi del decoro, e della gratitudine. Madama Spina non poteva contenere la ſua eſultanza, credendo per coſa ferma dover' eſſa ſuccedere nel poſſeſſo di tutte le facoltà dell'Eſtinto. Il Nipo-

te però di questo, trovandosi l'Erede necessario del Zio, non si curò di fare aprire il di lui Testamento; e la Dama, che bramava vederne il tenore sollecitavalo, acciò se ne facesse la publicazione. Resistè coraggiosamente il Nipote, nè si lasciò vincere dalla importunità, nè dalle preghiere, nè dagl' insulti della irritata Femina. Convenne dunque a questa far chiamare il Notajo per concertare con esso lui le misure per la effettuazione del suo desiderio. Venne Costui, e si rese prezioso. E' uso in quella Città contrattare coi Notaj per aprire le Cedole Testamentarie. Questi

chie-

chiese una esorbitante somma; nè fu possibile farlo assentire, sepprima contate non gli furono cento pezze di Oro trabboccanti. Allora con tutta la sollennità fu disfigillata la carta, che poche righe contenèva. Il Morto faceva erede universale di tutte le sue sostanze il Nipote, e solamente lo consigliava dare qualche ajuto al Sig. Faggio per la collocazione di Madamigella Lattuca sua Nipote. Fece un' ottima giornata il Notajo, che per leggere quattro righe ottenne uno stipendio, che sarebbe incredibile appresso chiunque non conosce la voracità di tal gente; e la povera

Ma-

Madama Spina pagò a prezzo ben caro il ſuo diſpiacere. Quando fu preſentata al Nipote la volontà dell' eſtinto Zio aſſegnò con generoſità ſenza pari alla Donzella una dote, che la rendeva il maggior partito del Regno.

TUTTO queſto ſi paſsò nella mattina, prima, che ſi riceveſſero le conſuete viſite di condoglianza, che ſono un vero martirio a chi è ſinceramente addolorato, non meno, che a chi non lo è, per dover fingere una paſſione, che non ſente. La Dama fece molto bene le ſue parti, e le uſci-

uſcivano dagli occhi frequentemente le lacrime; lacrime però promoſſe dal diſpetto, e dalla diſperazione di trovarſi deluſa nella ſua eſpettazione. Le ſue amiche credendo ſincero il ſuo dolore, andavano compaſſionando il ſuo caſo; ed avrebbero deſiderato, che l' Eſtinto non foſſe così preſto mancato, mentre i colpi preveduti rieſcono meno doloroſi. Eſſa pure avrebbe pagato col proprio ſangue, che il Zio foſſe ancor vivo, o per la luſinga di poterlo piegare al ſuo fine, o per caricarlo d' ingiurie per averla burlata.

FRA

FRA quelli, che concorſero alle ſolite formalità, ſi diſtinſe colla ſua prontezza il Sig. Carciofio. Queſti era un Giovane di ottimo cuore, di poca mente, e grand' eſtimatore di ſeſteſſo. E' ſuo coſtume ordinario correre per la Città in viſite, che ànno regolato periodo, quando non ſia impegnato in certo ſuo miniſtero da lui ſtimato gran coſa, macchè in effetto ſignifica molto poco. Toſtocchè à compito ai primi doveri del ſaluto, ſi pone a ragionare di ſe, e ripete dappertutto, ed ogni giorno le medeſime coſe. Se ritrova le perſone

in

in poca disposizione di ascoltarlo, esce da quella Casa, e si porta a recitare in un' altra la sua leggenda. Questi fu pregato dal Sig. Faggio, acciò mi conducesse al passeggio, non volendo assolutamente, che io mi trattenessi frattanti oggetti di tristezza. Il povero Giovane non solo accettò questo incarico, ma inoltre si esibì di accompagnarmi la sera alla Commedia. Accettai con piacere l' offerta generosa, e partii secolui dalla Casa, dove per verità dovevo far violenza a me stesso, vedendo tante finzioni da ogni parte. Appena fui sortito, che il Sig. Carciosso mi pregò accettare

la

la ſua amicizia. Io ſono uno Scimio onorato, mi diſſe, che naſco da gente oneſta. Mia occupazione ſon certi ufficj Curiali, ne' quali m' impiego con tutta eſattezza, e puntualità, coſa non ordinaria nella gente della mia profeſſione. Non ricevo mercede delle mie fatiche dai Cavalieri, quindi ſono bene accettato da tutta la Nobiltà, che mi ammette ne' ſuoi conſeſſi, ed aſſemblee, come ſe foſſi nato dalla più nobile famiglia del Regno: vivo nel gran Mondo, e guſto tutti i piaceri della vita. Non ſi dà publico divertimento, dove io non intervenga; mi trovo ne'

Tea-

Teatri alle prime recite; concorro e colla persona, e col mio denaro nelle feste di ballo, benchè certe maligne femmine dicano, che io vi sono ammesso in qualità di cane da guardia della Sala dove si danza. Insomma la mia sorte è invidiabile a chiunque mi conosce. Mi mostrò poi uno Stuccio di Argento, una Tabbacchiera di Smalto, ed altre galanterie di preziosi metalli, che formavano il picciolo equipaggio di questo moderno Narciso. Cavò finalmente un pugno di Confettura dalla saccoccia, e me ne fece un regalo dicendo, che chi è solito trattare colle Belle, debbe

be sempr' essere fornito di simili galanterie.

IO era stordito, e gustavo molto il carattere nuovo, ed originale di questo Giovane; intanto egli andava salutando a nome tutt' i Nobili, che in qualche distanza passavano, e quando non gli veniva risposto, replicava con tuono di voce più alta il saluto. Mi accorsi, ch' egli si affaticava in tale penoso ufficio, per farmi comprendere, ch' egli godeva la grazia, e la estimazione universale. Quando poi s' incontrava in qualche Giovane nobile di

di sua più stretta conoscenza, si fermava, gli offeriva il suo tabacco, poi gli ricercava notizia di certe femmine, che dal discorso intendevo non dover' essere molt' oneste. Benchè mi riuscissero gravose queste frequenti fermate, pure obbligavanmi al riso e l' espressioni particolari, di cui si serviva nel suo discorso, e l' aria giuliva, che gli appariva nel volto, e finalmente certe facezie, colle quali condiva i soggetti del suo ragionamento, che per verità sarebbero stati senza ciò pochissimo interessanti. Così terminò il giorno. Allo 'mbrunire del Cielo mi condusse

ad un negozio di acque nere bollenti, dove era copioso il concorso di Scimie, e di Scimii mascherati. Mi presentava a tutti, ed in particolare alle femine; diceva, che io era uno spirito esimio, ed un genio trascendente, benchè non mi avesse mai conosciuto, nè potess' egli esser giudice in simili materie. Volle a viva forza, che bevessi una tazza del nero liquore, e pagò per me; ma lo fece in guisa, che tutti gli Astanti se ne accorgessero. Finalmente giunse l' ora della Commedia, invitò certi Giovani nella Loggia, che s' intendeva unicamente per me dispo-

ſpoſta, ed arrivammo al Teatro poco prima, che allo ſpettacolo ſi deſſe principio.

IL mio Conduttore co' ſuoi compagni non ſecero, che ciarlare in tempo della rappreſentazione, ed i loro diſcorſi erano tutti diretti ad un fine. Si fece pompa di diſſolutezza; ognuno portava all' eccesſo i racconti delle ſue brutalità, credendo paſſare con tal vergognoſo vanto per gente di ſpirito ſciolto. Si appogiavano di quando in quando all' apertura della Loggia per ſalutare certe Femine Civette, che andavano ucellan-

do merlotti. Molte volte m' impedivano con tal lavoro la vista della scena; quasicchè non contenti d' impedirmi l' udire le parole degli Attori coll' importuno continuo loro ciarlare, invidiassero alla mia vista il piacere di mirare l' azione. Confesso il vero, che non si poteva provare un tedio maggiore, ed avevo già diliberato nel mio interno di rinunziare per sempre alla compagnia del Sig. Carciosso, quando questi si unisse a' suoi disordinati, ed importuni amici. Nonnostanti però tanti disturbi, ecco quello, che potei rilevare dallo spettacolo in quella se-

ra,

ra , e che poi confermato ritrovai nel ritorno , che feci più volte al Teatro per formarne una giusta idea.

OSSERVAI dunque quattro figure bizzarramente vestite , e che a prima vista potrebbero confondere lo spirito più penetrante . Due di costoro avevano il volto di colore della fuligine , il collo , gli orecchj e le mani del solito colore degli Scimii . Credo , che tale trasformazione di faccia fosse espressamente inventata per levare ogni equivoco nella rappresentazione , avvertendo con tale stravaganza gli Astanti per timo-

re, che non si accorgessero esser tali Personaggi fittizj. Uno di costoro aveva un vestito fatto a bocconi di colori diversi, ma talmente disposti a disegno, e con tal arte connessi, che volendosi far passar costui nella mente degli Ascoltatori come se fosse un mendico, potesse trasparire senza difficoltà una mentita miseria. L' altro era coperto di certa grottesca veste di tela assai corta con longhissimi calzoni, ed un mantello, che appena discendeva fino alla cintura. Tal veste era di color bianco intrecciata con arabeschi verdi. Delle altre due figure ancòra più ridicole, una

rassomigliava alla Nottola e nel colore, e nella forma del vestimento. La sua faccia era in parte Etiopica, in parte naturale, cioè aveva la fronte, ed il naso di color delle tenebre, e tutto il rimanente della natural tintura. L' altro camminava sempre in Pantofole; la sottoveste rossa con un largo coltello al fianco lo avrebbero fatto prendere per un Macellajo. Restava poi coperto da un lungo vestito nero, e portava in capo una berretta dello stesso colore. Il suo volto non aveva di singolare, che la barba, che canuta gli spuntava dal mento in figura di corno. Di questi

quattro Perſonaggi aveva ciaſcheduno un dialetto diſtinto; coſicchè non è meraviglia, che io non abbia capita parola de' loro diſcorſi. Gli altri Attori, di cui il linguaggio erami facile ad intendere, perchè comune agli Scimii, dove abitavo, non avevano niente di particolare nè per le veſtimenta, nè per le loro fattezze. Ecco quel poco, che fralla confuſione della novità, che non laſcia mai diſcernere aſſufficienza gli oggetti, e frallo ſtrepito importuno dei Giovani, che meco ſi trovavano nella medeſima Loggia, potei rilevare.

PRI-

PRIMA di progredire queſte memorie, e far paſſaggio ad altri ſoggetti, voglio dare, l' idea di tali ſpettacoli ſecondo gli eſami praticati ne' diverſi 'ncontri, ne' quali mi trovai ad eſſi preſente. Regola coſtante è ſempre di caratterizare un Servo ſciocco, che con equivoci, e fredde alluſioni di termini cava le riſa da un Popolo ſtolido, che dovrebbe sbandire dal Teatro ſimili vergognoſe puerizie, che fanno un gran torto al buon ſenſo. Un Servo malizioſo, e mezzano, che tradiſce il ſuo Padrone ſupponendo ſervirlo, e che perlloppiù è

il

il corruttore del buon costume, forma il secondo carattere, a cui succedono un vecchio avaro, e sospettoso, un Pedante Legista ridicolo, ed una Serva sfacciata. Due coppie di amanti affettati, che diconsi mille sciocchezze, e che delirano per arrivare al loro fine, chiudono la truppa de' Commedianti. Assistete a mille Commedie, si troveranno in tutte gl' istessi Caratteri, e le mire medesime. L' arte poi de' Compositori è d' involgere l' azione fino quasi al fine: allora senza saperssi la causa, resta ogni 'mpedimento disciolto, e si termina la Commedia con triplicati Sponsali,

ſali, volendo la Serva temeraria imitar la Padrona nè ſuoi piaceri. Talvolta l' intreccio è talmente imbrogliato, che l' Autore non ſapendo come ſciorre un nodo, che ſi è compiaciuto inviluppare per moltiplicar coſe, che non ànno relazione col fine principale; introduce un Mago, che per virtù d' incanti fa comparire Demonj, larve, e macchine della ſteſſa veriſimiglianza. Allora con piacer grande dell' Uditorio ſi danno mille lodi alla vaſta mente dell' Inventore. Dicaſi per la verità; queſta è la vera ſcuola della diſſolutezza; pure molte Madri vi con-

conducono le loro Figlie, che divengono maestre in un' arte pessima, prima di essersi applicate a farne sperienza.

FRAGLI Attori Comici osservai, che colui, che riscuoteva i primi applausi era quello, che fingeva in tutte le Commedie lo spasimante della Comica più vecchia. Era egli un Giovane di un' aspetto alquanto piacevole, se i lumi della scena, e la distanza non m' ingannarono; ma tal vantaggio veniva diminuito dal difetto di una rauca ingratissima voce. La ragione delle Lodi universali proveni-

veniva appunto da un motivo, che lo avrebbe renduto intollerabile appresso un Popolo di buon senso; ma come fragli Scimii si giudica talvolt' al roverscio, così costui veniva applaudito primmancòra, che profferisse parola. Per venire a questo suo merito, ch' era un vero difetto, dirò senza iperbole, ch' egli guastava tutte le cose, ed usciva di continuo dal suo carattere, per dare un' aria burlevole a tutt' i suggetti, che doveva rappresentare. Così penando di amore, disperato per gli ostacoli, che incontrava, ridotto alla miseria per i dispendj sofferti, angu-

stia-

ſtiato da un Padre avaro, offeſo da un Servo infedele, era ſempre cogli ſcherſi fralle labra, e rivolgeva in ridicolo le ſue ſteſſe paſſioni. Inoltre il ſuo geſto aveva un non ſocchè di diſguſtante; teneva ordinariamente le mani ne' calzoni, batteva di continuo i piedi, come fanno le beſtie nelle ſtalle, e percuoteva col baſtòne il ſuolo del Palco. Enunciava poi i ſuoi ſentimenti con aria di declamatore, e li adornava con propoſizioni o ſpropoſitate, o poco oneſte. Io per verità non ò mai potuto tollerarlo, quantunque tutt' i miei conoſcenti mi voleſſero perſuadere del di lui merito, e

mi

mi burlassero del genio mio depravato nel condannare un' Attore, che ad essi sembrava eccellente. Ma troppa distinzione si farebbe ad un Comico, se abusassi della tolleranza de' miei Lettori col trattenerli dippiù in ragionar di lui.

CAPITOLO X.

CURIOSI dello avvenire, e ciarlieri in supremo grado sono que' Popoli. In tutt' i giorni seguenti di

altro

altro non discorrevasi per tutti gli angoli della Città, che della nuova elezione, che far si doveva del nuovo Generalissimo delle Truppe del Regno. I principali, e più degni Soggetti aspiravano all' alto, e lucroso posto; onde il numero dei Candidati si moltiplicò più di quello potevasi credere. Venne in fantasìa al Signor Sambuco di porsi nel ruolo de' Concorrenti colla disapprovazione di tutti gli ordini. Questi era un Scimio, la di cui condotta sospetta lo faceva odioso appresso la Nobiltà, che, a riserva di pochi, non lo sofferiva nelle sue compagnìe. Nonnostanti le op-

posi-

posizioni, ed il publico schiamazzo non atterrì 'l pretendente colla considerazione, che nulla perdeva venendo escluso dalla sua ricerca. Tutti i Favoriti del Re furono impiegati in sollecitare chi a favore dell' amico, chi del Parente, e chi colla speranza di grandi vantaggi nel caso, che venisse ad esser' eletta la persona, che proteggeva. Ognuno esponeva i meriti propj, e quei degli Antenati, il zelo per il Sovrano, elli titoli, che giustificavano la concorrenza. In simili casi osservai, che gran sallo commette chi si espone a tali ricerche, quando il di lui carattere

non sia esente da ogni macchia, e la sua famiglia da tutte le imputazioni. Sogliono gli Aspiranti (contrasegno di grandezza di animo) dissotterrare le già sopite memorie de' difetti degli Emoli ; e quando nelle persone, o negli Ascendenti non trovansi sufficienti motivi per diffamarli, si spargono certi sospetti, che producono pregiudizj più grandi, ed effetti più pericolosi delle reali, e personali eccezioni. La Città era divisa secondo le particolari inclinazioni, che rade volte però sono fondate sopra il merito, e la giustizia, ma procedono da' particolari motivi d' interesse,

o di

o di amicizia, e generalmente da niuna ragione, ma puramente da un genio cieco. Le orecchie del Re erano diccontinuo affaticate ora da un Favorito, ora dall' altro, che vantando le ragioni del suo Protetto screditava nella mente del Principe tutti quegli, che dagli altri venivano proposti. Incerto il Monarca della scelta, sospese di dichiararsi, ed ecco la ragione, per cui tale affare non fu, come dovevasi, subitamente liberato.

ERA vicino il giorno della decisione della Causa già principiata fral Saltatore, e quello che lo aveva attac-

cato ne' punti più dilicati dell' onore, e dell' intereſſe; onde io volli, prima che tal giorno arrivaſſe, portarmi alla viſita degli altri Giudici, che dopo la prima ſeſſione più non avevo avuta occaſione di vedere. Tal' atto di riſpetto parvemi poter' eſſer vantaggioſo a me, e con ciò far naſcere nelle loro menti una onorevole idea dell'urbanità, e compitezza della mia Specie, e principalmente della mia perſona. Principiai dunque tali convenienze della viſita del Sig. Ramerino, Scimio invecchiato negli affari del Regno, che copriva ſotto un' eſteriore modeſto, e polito un' anima furba,

ba, e capace di mille inganni. Vedesi dalla descrizione del suo carattere la ragione, che mi fece dar principio alle formalità da questo Soggetto: Le persone potenti, e di mal talento debbono coltivarsi con maggior cura di quelle d' indole dolce, e benefica; imitando certa Nazione, che diccontinuo tiene accese due torcie innanzi la immagine del Demonio colla scrizione seguente, che giùstifica un' uso, che pare contrario al buon senso:

Perchè non offenda.

TROVAI questo Ministro occu-

pato in dare udienza a molte perſone, che ſtavano nell' anticamera, attendendo l' onore di poter baciargli la mano. Dopo avere atteſo qualche tempo mi feci annunciare, ed il Sig. Ramerino ebbe la compitezza di darmi la prefferenza ſopra tutti quelli, che lo attendevano. Entrato nella ſtanza contigua, ſi levò dalla ſedia mi venne incontro, mi abbracciò, mi baciò in fronte, ed eſagerò il piacere, che aveva nel vederſi utile a mio ſervizio, ſupponendo, che io aveſſi avuto il diſturbo di portarmi in ſua Caſa (come ſi eſpreſſe) per dargli l' onore di qual-

che

che mio comando. Io gli rispo-
si, che il solo dovere avevami sug-
gerito di recargli l' disturbo di una
visita, e che l' unico desiderio, il
quale potessi formare, era quello, ch'
egli mi continuasse il vantaggio della
sua protezione. Le anime fiere godo-
no dell' adulazione, benchè questa
sia portata all' eccesso; mi accorsi,
ch' egli gustò il mio complimento;
e mi accertò, che frattutti coloro,
de' quali l' amicizia considerava prezio-
sa, io era quegli, che più desidera-
va rendersi parziale. Non mi lasciai
sedurre dalle simulate espressioni sue,
ma per rendere la pariglia alle men-

titrici ſue parole, moſtrai di eſſere ſenſibiliſſimo alla diſtinzione glorioſa, ch' egli faceva di me. Dopo queſti preamboli di reciproco inganno, introduſſe egli 'l diſcorſo de' Miniſtri, e del Re. Credendomi ſinceramente attaccato al ſuo ſervizio pel credito, che godevo della Corte, e della Città parlò liberamente del Miniſtero. Abbreviando la coſa, diſſe male di tutti; uno era un publico ladro, un' altro il traditore del Principe, queſti un diſſoluto, altri un Paraſito, tutt' inſieme bricconi. Io non poteva applaudire alle ſue maldicenze, onde mi ſcuſai dicendo, che ancòra novello

in

in quel Continente, non aveva potuto formare idea adequata de' Perſonaggi ſublimi, ai quali lo acceſſo diviene una grazia pelli Foreſtieri qual io mi era. Volle poi lodare ſemmedeſimo, ed amplificò i buoni ufficj renduti mediante il ſuo potere a tutti gli ordini della Città. Convenni con lui del ſuo merito, benchè ſapeſſi di certa ſcienza, che coſtui vendeva ſino le parole, colle quali, luſingava que', che a lui ricorrevano. Intanto fu avvertito dal ſuo Maeſtro di Camera, che un certo Appaltatore gli aveva in pegno della profonda ſua ſtima ſpedito un donativo di liquori. Fate avanzare, egli

riſ-

risposè, il portatore; poi rivolgendosi verso di me, credono, disse, costoro comprarmi con bagattelle; io le ricevo perchè non cadano in mano di persone interessate, e capaci di vendere lo Stato a chi più offerisce. Simili donativi son sempre accompagnati da qualche pretesa; io ascolto i loro desiderj con mente affatto serena, e senza predilezione; poi rilascio il mio voto non a favore di chi regala, ma a riflesso del publico bene. Lodai la sana massima di costui, ma sapevo io bene, che la lode sopra lui non cadeva, mentre operava affatto oppositamente a quello, che andava di-

dicendo. Fu allora introdotto l' Apportatore del dono; si avanzò questi seguito da due Servi, che sostenevano un grande rinfrescatojo di Argento, entro il quale erano poste dodici fiasche piene di certo liquore, di cui non mi ricordo il nome. L' ingordo Ministro diede subito di occhio al prezioso vase; poi con volto ridente dimandò a colui, se doveva rimandare le fiasche vuote. Fece un profondo inchino lo Scimio ambasciatore, e disse, che la offerta qualunque fosse, era interamente ad uso di Sua Grandezza (titolo ordinario, che pretendono i Personaggi di prima classe) che poteva in occa-

sione

sione di regalar qualche amico servirsi e delle fiasche, e del vase. Assicurato il Volpone, che l' Argento era disposto per lui, diede incombenza, che fosse salutato lo Appaltatore, e che gli fosse detto, che si vedrebbero. Osservisi l' affettazione ridicola del Sig. Ramerino, che neppure ringrazia chi forse per appagare la di lui voracità, dovette sconcertare la ordinaria sua economia, e ciò perchè non formassi opinione sinistra di lui, e non lo credessi un' Uccellatore di grossi regali.

ERAMI già abbastanza fermato

pres-

presso costui; onde per adempiere alle vdcate formalità cogli altri Giudici del Consiglio mi rizzai in piedi, e chiesi licenza. Mostrossi addoloratissimo il Sig. Ramerino della mia risoluzione: e perchè disse, amico mio, mi volete sittosto abbandonare? Io per trovare un pretesto al mio ritiro, risposi, che vedendolo occupato negli affari, ed essendo atteso da tanti l' onore di parlargli, pensavo lasciarlo in libertà. Sorrise gentilmente il Ministro, e questo non è nulla, rispose: coloro, che attendono, ritorneranno domani, se in oggi non degnerò di ascoltarli. Le persone di

sta.

ſtato medio, ed infimo ſono nate nel Mondo per corteggiare i miei pari; e devono chiamarſi fortunate, ſe dopo eſſerſi preſentate piùvvolte alla udienza, ricevono in fine l' onore di eſſere ammeſſe. Sedete dunque, ſoggiunſe, e vi farò parte di un mio penſiero, dopo il quale converrete, che io aſcolti in voſtra preſenza coloro, che voi credete perſonaggi di qualche ſtima. Avrei molto volontieri diſpenſato il Miniſtro di raccontarmi 'l ſuo penſamento, ed i fatti ſuoi, eſſendo ſtanco di udire maſſime tanto contrarie alle mie; pure per non irritare una beſtia feroce, deci talvolta compiacer-

la.

la. Sedei dunque, ed egli così parlò. Sappiate, amico, che io sono stato due volte ammogliato, ma dalla prima Moglie, che morì dieci anni sono, non ebbi la sorte di essere renduto Padre. Perdutala in età già avanzata, disperavo quasi di potere aver prole da una seconda Moglie; pure dovetti farne il tentativo, ed il Cielo, che prendesi cura particolare delle Famiglie più celebri, secondò i miei voti, accordandomi da una Giovanetta, che sposai due mesi dopo la morte della prima Femina, un Figlio maschio in termine di un' anno dopo il mio sposalizio. Dopo questo altri ne nac-

que.

quero; cosicchè in essi ò assicurata la sussistenza della mia Casa. Ora il Primogenito è vicino a compiere i nove anni di vita; ed io, che ò passat' i settanta, non spero di poter giugnere a tempo di condurlo nella sua gioventù nelle strade da me calcate, che mi portarono utilità, e decoro ben grande. Nella incertezza dunque di poter' adempiere in questo punto il paterno dovere, penso anticipare con una seria educazione i frutti, che si attendono da questa pianta novella: ed ecco nell' anticamera que' Soggetti, che devono concorrere alla grand' opera. Forse qualche altra persona si trove-

rà

rà per qualche altro affare, ma il maggior numero si è quì radunato a questo unico fine. Non potevo a sufficienza lodare la saggia cautela di questo Scimio, il quale, benchè pessimo Cittadino, pareva dover' essere un' ottimo Padre. Intanto suonò il campanello, ed ordinò al Maestro di Camera di presentargli la lista de' nomi di coloro, che stavano attendendo la udienza.

NON fittosto ebbe dato il comando, che fu recata la lista al Padrone: egli adocchiati i nomi di quei, che vi erano descritti; ch' en-

tri, disse, Carobba. Vidi un momento dopo uno Scimio in tutta la immaginabile gala. Era coperto di un vestito trinato di Oro, e la sottoveste era di un drappo di gusto sopraffino lavorato in Oro, ed Argento. Era polita la sua capigliatura, e tutta polverata; da bianchi, e sottili guanti erano nascoste le di lui mani, e tutti gli adornamenti corrispondevano al suo vestito. All' ingresso di costui io mi rizzai in piedi, credendolo un Cavaliero di gran portata; ma il Ministro, che aveva conosciuto il mio sbaglio, se ne compiacque, e mi fece cenno di do-

ver

ver ſedere. La prima interrogazione, che gli fece il Sig. Ramerìno, mi fece arroſſire dell' error mio; poichè gli richieſe, quanto tempo era, che faceva la profeſſione di Cuoco? Carobba dopo un profondo inchino riſpoſe in un linguaggio tronco, e ſerrato, che in ſua vita non eraſi eſercitato in altro meſtiere: fu richieſto della ſua capacità, ed egli per darne un ſaggio, raccontò, che in un convito di un Principe era ſtato capace di fare una Suppa del valore di cento pezze di Oro. Tu ſei, allora diſſe con ilare volto il Sig. Ramerìno, un valente Scimio, e ſei

neceſſario al mio ſervizio ; dimmi dunque le tue pretenſioni . Dirò , ſoggiunſe coſtui , liberamente alla Voſtra Grandezza , che dappertutto oltre gli alimenti per me , e per mia Moglie mi venivano ſomminiſtrate ſei pezze di Oro ogni meſe ; ma avvertaſi , che devo avere quattr' operaj ſotto di me , mentre mio ufficio è ſolamente dare gli ordini neceſſarj per ben ſervire il Padrone . A'i ragione riſpoſe il Sig. Ramerìno , nè conviene , che un capo di una profeſſione sì bella s' impieghi in operazioni ſervili . Ti accordo tutte le tue dimande , che diſcretiſſime io

tro-

trovo, e dimani ti attendo al mio ſervizio. Baſsò il capo il Cuoco, baciò riverentemente la veſte al ſuo nuovo Padrone, e partì. Rivoltoſi poi queſti a me, non vi è Oro, diſſe, che baſtantemente paghi un buon Cuoco: Noi Grandi non poſſiamo far miglior' uſo delle noſtre ricchezze, che impiegandole nelle delizie della Tavola, ove oltre la voluttà, che reſta appagata, appariſce la magnificenza, e la liberalità de' Padroni. Benchè il Cuoco mi aveſſe ſorpreſo e per le ſue veſti, e per la ſua abilità diſtruttiva delle più grandi ſoſtanze; e quantunque mi aveſſe al-

tresì 'l Sig. Ramerino fatta concepire una opinione di lui, che mello caratterizzava nemiciſſimo della ſobrietà, pure dovetti piegare il capo, ed aderire alle ſue propoſizioni.

FU poi 'ntrodotto un certo Leandro Acconciatore di profeſſione, di cui tutto lo ſtudio pel corſo di non pochi anni di vita era ſtato trovar nuove mode di tagliare, ed innanellare le chiome. Queſti doveva eſſere accordato per venire ogni giorno ad accommodare i capelli del Fanciullo; ed ecco il maggior penſiere, che prendeva ſuo Padre della

di

di lui educazione. Gli promiſe coſtui di non mancar di venire ogni giorno ad eſercitare le ſue funzioni; e richieſto della mercede, che pretendeva, gli furono propoſte due pezze di Oro ogni meſe. Voleva fare il difficile l' Acconciatore, ma finalmente fingendo far grazia al Cavaliere, diſſe, che computando più ſopra l' onore di ſervir ſuo Figlio, che ſopra il guadagno accordatogli, riceveva con piacere l' ufficio, a cui era ſtimato degno di eſſere ammeſſo. Partito l' Acconciatore, promoſſe il Sig. Ramerino il diſcorſo di certi Padri, de' quali biaſimava la crudeltà

che lasciano la coltura delle chiome de' loro Figli nelle mani o di una femina troppo pietosa, o di un servo poco esperto in un' arte, che fa distinguere il capo di un Nobile da quello di un Plebeo. Mi accorsi da questo discorso qual mente fosse quella del nostro Ministro, che se giudicava degl' interessi di Stato come delle acconciature del capo, il Re poteva esser sicuro di essere ottimamente servito. Frattanto ritornò l' Acconciatore, il quale venne a dichiarare al Sig. Ramerino, che intendeva, che la sua pensione fosse esente da ogni spesa di polvere, po-

ma-

mate, pettini, forbici ec. E' giusta la tua dimanda, rispose il Cavaliere, che non voleva disgustare l' Artefice, di cui faceva una singolarissima stima: tutto il bisognevole sarà provveduto, vattene pure, ed adempisci a' tuoi doveri con esattezza, e con zelo. Allora l' Acconciatore replicò gl' inchini, e partì.

SUCCESSE nell' udienza il Ballerino, che saltellando baciò la mano al Padrone. Gli fu esposta da questo la sua intenzione, di far' apprendere il ballo a suo Figlio, e disse, che frattanti Professori aveva

lui

lui ſcelto, credendolo capace di formare un perfetto allievo. Voſtra Grandezza, riſpoſe il Ballerino, non può errare nelle ſue riſoluzioni: dalla mia ſcuola ſono fortiti i primi Ballerini di Teatro; e le giovani Dame ſono ſtate tutte da me addeſtrate nella danza. So beniſſimo, ſoggiunſe il Cavaliere, quanta ſia la tua ſcienza, nè ti manca per renderti perfetto, che l' eſſer nato nella Metropoli di un Regno al noſtro confinante: mentre per verità pare, che ivi gli Scimii naſcano con particolare attività al tuo meſtiere. Queſto riſpoſe il Ballerino, è un danno grande

de per me, poichè mi toglie la metà del guadagno; pure non potendo essere altrimenti, bisogna, che io mi contenti dell' esser mio. Si venne al contratto della paga, la quale fu secondo l' uso comune accordata ad una pezza di Oro ogni dodici lezioni, cadauna delle quali doveva durare mezz' ora in circa; fu poi patteggiato, che il Sig. Ramerino avesse il peso di pagare il Suonatore.

Finalmente comparve uno Scimio di color terreo, ed ammagrito, che pareva la immagine della fame; e chi sè tu? gli disse allora il Padrone.

ne . Io rispose umilmente costui ; son quegli , che dalla Balia della potentissima vostra Consorte sono stato suggerito per Precettore del nobilissimo vostro Figlio . Questi Precetori , soggiunse il Sig. Ramerino , mi fanno arrabbiare : ò più di trecento memoriali , che mi raccomandano altrettanti Soggetti , nè devo provvedermi , che di un solo , che è forse peranche superfluo . Ma che cosa ; soggiunse , insegnerete a mio Figlio ? Io rispose lo Scimio , gli darò i principj di una buona letteratura , e gli elementi delle Scienze . Si alterò grandemente il Sig. Ramerino : ed

an-

ancòra coſtui, diſſe, è invaſato di queſte Scienze! Dappertutto il Regno ſi à introdotta queſta epidemìa, che produce conſeguenze fatali. Io non voglio Scienze, non le ò ſtudiate, non le ànno appreſe nè mio Avo, nè mio Padre, nè mio Biſavo, nè alcuno de' miei Antenati. Avete inteſo Sig. Precettore? Io ubbidirò intutto la Voſtra Grandezza, ripreſe lo atterito Maeſtro; ella mi dia le leggi, ſecondo le quali conformerò pontualmente le mie operazioni. Voi dovete dunque, replicò il Cavaliere, inſegnare la lingua antica a mio Figlio, ed in queſto ſtudio impie-

ghe-

gherete tre ore la mattina, e due il dopo pranzo. Sarete sempre con lui, lo accompagnerete alle visite, ed al passeggio; e nelle ore di ritiro gli suggerirete le massime di Cavalleria. Gli insinuerete, ch' è nato per essere superiore agli altri Scimii; che non deve soffrir torti da' suoi uguali, che si farà rispettare, quando si abbia timore di lui, ed altre cose, che ad un Letterato, qual voi siete debbono esser note, benchè la vostra nascita non vi obblighi a saperle. Per tal fatica avrete gli alimenti alla Tavola de' miei Servi, e se avete qualche pretesa di salario parlate pu-

re

re con libertà. Voleva il Precettore lasciare al Cavaliere la intera disposizione della quantità delle sue mercedi; ma questi stette fermo in asserire, che non voleva fare veruna offerta, perchè poi non si dicesse, che aveva usata violenza. Obbligato il Precettore a dichiararsi domandò una pezza d' Oro per ogni mese. Questa ricerca mi fece formare un' alta idea della discretezza di quello, che l' aveva proposta; ma fece un contrariffimo effetto nella mente del Sig. Ramerino, che trattò di presontuoso, di avido, e di temerario il povero Scimio, che vende-

va

va interamente la sua libertà, e si esponeva a continue fatiche per una miserabile mercede.

MORTIFICATO il Precettore del rifiuto di una tanto tenue domanda, e timoroso di perdere l' incontro di collocarsi, non meno che ridotto dalla fame alla necessità di discendere a qualunque vergognosissima condizione, dimandò umilmente perdòno al Sig. Ramerino della sua avvanzata pretesa, e pregollo accettarlo al suo servizio a que' patti, che a lui sembrassero convenienti. Io vi accordo disse questi la metà della vo-

stra

stra richiesta, e se vedrò, che mio Figlio approfitti delle vostre lezioni non sarò ingrato, ed in capo all' anno avanzerete qualche pajo di scarpe. Avvertite però di non partirvi un' atomo dai documenti avuti, e sappiate, che non voglio assolutamente, che mio Figlio venga da voi mortificato. Guai a voi, se lo percoteste; io ne trarrei una esemplare vendetta, mentre è cosa disdicevole, che una mano nata alla servitù abbia l' ardir' esecrando di battere un Soggetto destinato dal Cielo ai primi onori della Patria, e ad essere il sostegno del suo Sovrano. Il povero

affamato Scimio dovette per neceſſità piegare, e accondeſcendere a tutt' i voleri dello 'ndiſcreto Padrone; dopo di che ſi ritirò replicando gl' inchini, e profondendo i titoli più capaci di appagare il ridicolo faſto di un ſuperbiſſimo Vecchio.

PARTITO Coſtui, che mi aveva deſtati nel ſeno ſentimenti della più tenera compaſſione, rivolſe il Sig. Ramerino a me il ſuo diſcorſo, dicendo. Voi, Sig., forſe vi ſtupirete dell' accoglimento poco favorevole fatto da me al Precettore; ma ceſſerà la meraviglia quando ſappiate,

te, che questa razza di Scimii è la più impertinente, che ritrovisi in tutto il Regno. Invasati del loro merito chimerico inalzano le pretese fino ad uguagliarsi alla Nobiltà, avendo avuto il coraggio di seminare in certi loro libri, che il sapere da preferenza sopra il più illustre sangue, fondati sopra la ridicola ragione, che le lettere formano il merito personale nel sapiente mentre la nascita è un puro effetto del caso. Tai libri sagrileghi dovrebbero essere abbruciati co' loro autori, ma l' incuria del Sovrano, e forse la voglia poco lodevole di veder depressi quei da'

quali può temere nelle occáſioni qualche reſiſtenza, ſono le cauſe, che s' introducano nel Mondo tali maſſime ſcelerate. Io allora ſoggiunſi, Quando voi ſtimate coſa pericoloſa lo accordare a' Sapienti la voſtra confidenza, credo ſavicezza il contenerli ne' limiti de' loro doveri; ma non arrivo ad intendere la ragione del divieto fatto al Precettore d' iniziare il voſtro Figliuolo nelle Scienze, che ſono l' anima di uno Stato colto, e polito. Voi pure, riſpoſe il Sig. Ramerino, per quanto mi accorgo, ſiete uno degli adoratori del nuovo metodo, di educare la gioventù: io

non

non mi lascerò mai persuadere di permettere a mio Figlio di apprendere a delineare in carta certe figure Magiche, e di combinarle con caratteri Diabolici, perchè abbia poi la ridicola audacia, mediante tali detestabili mezzi, di pesare la Luna, di decidere della grandezza del Sole, ed impazzare in simili altre ridicole cose. Mi accorsi allora, che nulla potevasi guadagnare dallo spirito di costui invecchiato nella ignoranza, e che formavasi della Geometria, dell' Algebra, e dell' Astronomia idee così bizzarre; mi rivolsi dunque ad indicargli 'l mio stupore nella inibizio-

ne fatta al Precettore di correggere il ſuo Diſcepolo. O' le mie ragioni, ſoggiunſe il Vecchio. Uno ſpirito tenero, che ſi avvezzi a tremare alla voce di un Pedante, non può mai formarſi a' ſentimenti nobili, e generoſi. Chi teme la sferza come il maggiore de' mali, fuggirà lo 'ncontro di un' inimico, nè ſaprà reſiſtere alle minaccie di un' Emolo; così inutile renderaſſi nelle Armate, nella vita civile, e nella Famiglia, ed oſcurerà coi viliſſimi ſuoi timori la generoſità di quel ſangue, dal quale deduce la origine. So, che mi contraporrete, che la gioventù rie-

ſce ardente, ed incapace di freno, quando per tempo non venga aſſuefatta a contenerſi entro i limiti della moderazione; ma queſta vigliacca virtù ſia pure l' idolo delle anime baſſe; io la voglio sbandita dal cuor magnanimo di mio Figliuolo.

A queſta ultima propoſizione non ebbi forza di contenermi; l' oppormi a' ſuoi detti era un' offendere la traſcendente ſuperbia di uno ſpirito pericoloſo; onde penſai ritirarmi per non incorrere nell' azardo d' inimicarmi un Perſonaggio, di cui per renderlo in qualche modo a me propizio, o almeno indifferente, avevo a-

vuta la compiacenza di tollerare per sì lungo tempo le stravaganze. Mi rizzai dunque dalla sedia per prendere congedo. Attendete, mi disse, che io finisca le udienze; poi vi accompagnerò io stesso sino alla vostra abitazione, e mi darò il piacere di visitare il Sig. Faggio, che da qualche giorno non ò veduto. Io, che non avevo voglia di adulare costui, nè pormi al rischio di qualche contrattempo, lo pregai a volermi dispensare, adducendo in mia giustificazione, che i miei affari mi obbligavano a fermarmi altrove prima del mio ritorno alla Casa. Allora il

Vec-

Vecchio si scusò, sennon m' introduceva dalla sua Sposa, mentre questa si trovava disabbigliata. Costui geloso fino al furore, estendeva la sua gelosìa fino sopra le creature di specie diversa, e voleva cuoprire tale indecente passione sotto i titoli di convenienza. Si rinovarono da una parte, e dall' altra gli uffici obbliganti, ma poco sinceri; e partii contentissimo da quella Casa con fermo proponimento di non porvi più piede.

CA-

CAPITOLO XI.

GIRAI lungo tempo nella Città per fare le meditate visite ai Giudici miei Colleghi; ma chi di loro fu da me trovato fuori di Casa, chi occupato in ricevere gli amici; onde io non ebbi la sorte di parlare con alcuni, o non potei trattenermi cogli altri da solo a solo, riducendosi la conversazione all' universale per la presenza di altri Sogger-

getti radunati al medesimo fine. Per tutto i discorsi erano simili, si diceva male degli assenti, si lodavano i presenti, si spargevano sospetti offensivi alla riputazione, e si finiva o col giuoco, o cogli altri divvertimenti publici, o privati. Quindi non appresi niente di nuovo da tali conferenze, nè potei conoscere il carattere di coloro, coi quali stavo ragionando; compii però ad una formalità necessaria, e che mi fece considerare appresso tutti come un personaggio obbligante; non picciolo vantaggio, che si ricava da un leggero disturbo.

RI-

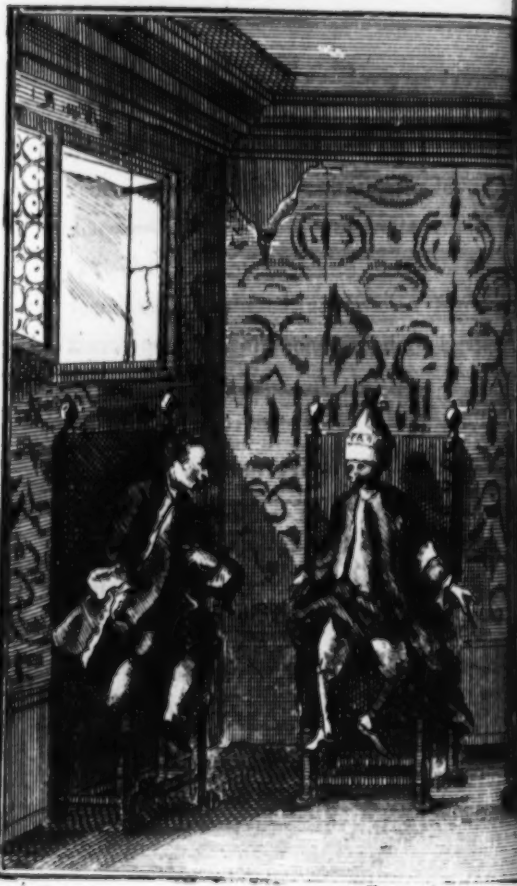
RISERVAI l' ultima visita per un certo Sig. Prezzemolo, che mi sembrava uno Scimio di poca penetrazione, e talento, mentre il suo tetro umore, e la sua taciturnità non m' indicavano in lui certo carattere vantaggioso. La coltura poi esteriore delle sue vesti, e gli adornamenti mostravano occhè prendesse poca cura di comparire, occhè l' impossibilità di uguagliarli a que' del suo rango lo riducesse alla mortificazione non solo di essere, ma di comparire il più povero. Appena gli feci 'ntendere, che desideravo l' onore di essere ammesso all' udienza, ch' egli mi ven-

ne

ne a ricevere fino nel Cortile, e con modi obbliganti bensì, ma non affettati mi ſteſe la mano, e mi pregò di prender l' incommodo di ſalir la ſcala. Mi parve da queſto primo paſſo di rilevare in lui un cuore appaſſionato. Mi rivolſi a vedere quanti Servi ci accompagnaſſero, ma non ſcuoprii che un Vecchio coperto da un' antica Livrea, ed un ragazzo veſtito di differente colore. Aſceſe le Scale mi trovai in un Salone, ove per fornitura non vedevaſi, che un cadente banco di legno colorito. Allora il Padrone m' indirizzò il ſuo diſcorſo, dicendomi. Non vi ſtu-

ſtupite, ſe in un Palazzo sì grande vedete tanta miſeria. Queſto è il maggior vanto, e la più bella eredità, che io poſſa laſciare a' miei diſcendenti. Io ereditai da mio Padre tutto quello, che può rendere agiata la vita; ma replicate diſgrazie, alle quali mi volle ſogetto il Cielo, mi ànno sforzato privarmi delle coſe più neceſſarie per conſervare illeſo il mio onore. Quindi mi rieſce glorioſa la povertà; mentre ſe a me mancano le commodità, che eſiggonſi da' miei pari, vivo però contento, conſiderando, che da me niuno à avuto torto veruno.

La



Pag. 255.

La onestà del Sig. Prezzemolo si poteva abbastanza rilevare da questo suo discorso, ma la conobbi molto più chiaramente da quanto più abbasso esporrò. Egli m' introdusse in una camera, di cui le pareti erano coperte di un certo drappo di Seta, che cadeva a bocconi, e che una volta era stato tinto di rosso. Mi fece sedere sopra un' antichissima sedia, e talmente alta, che le mie gambe parevano divenute due pendoli da oriuolo. I piedi inoltre di essa sedia erano stati corrosi dal Tarlo; cosicchè ero in pericolo perenne di

ro-

roverſciare, ed un continuo tremoto mi faceva ondeggiare ora da una parte, or dall' altra. Seduti, che ſummo, mi ricercò l' infelice Cavaliere del motivo, che avevami condotto a diſpenſargli l' onore di una mia viſita. Il ſolo deſiderio, riſpoſi, di eſſercitare con voi le parti di devoto Servitore. Dite piuttoſto di benefico amico, ſoggiunſe il Signor Prezzemolo, ch' era nimiciſſimo di ogni ſimulazione. Voi, replicò, ſiete il ſolo, che abbia avuta la compiacenza di accordarmi queſto piacere; mentre i miei uguali, e quelli ancora di ſtato inferiore ſuggono da

me

me lontani. Queſta è la conſeguenza delle diſgrazie, che allontanano gli amici, e ci fanno diſprezzare da tutti gli ordini: nè condanno tale condotta; la vicinanza degl' infelici attacca in certo modo la triſtezza, dalla quale vengono queſti per neceſſità, e diccontinuo accompagnati.

IO allora per dare qualche conforto al povero Afflitto col moſtrarmi apparte del ſuo dolore, introduſſi più chiaro ragionamento de' caſi ſuoi. Non so capire, gli diſſi, come voi collocato in un poſto, che a tanti ſomminiſtra grandi ricchezze poſſiate

ritrovarvi in sì grand' esigenza di tutte le cose, come voi stesso andate dicendo. I posti onorifici, rispose il povero Scimio, non portano a chi li copre vantaggio alcuno. Se vedete, che quei, che li posseggono, ànno l' arte di trarne profitto, dite pure liberamente, che simili Soggetti (seppure si trovano) non ànno a cuore gl' interessi del loro Sovrano. Tutto il Mondo dice, che si fanno in tali eminenti 'mpieghi molti fordi di commercj; io però non lo credo, nè credo veruna persona nobile capace di abbassarsi a tali viltà.

VE-

VEDENDO, che questa non era la strada d' introdurmi a porgere qualche conforto alla di lui tristezza, gli dimandai, previe però mille scuse della mia arditezza, la origine della sua infelicità. Egli trasse un profondo sospiro dal cuore; e poichè voi, disse, non siete uno de' miei compatriotti che possa prender piacere delle mie sventure, come di frequente succede; e perchè rilevo dal vostro discorso, e dalla fama, che corre, della vostra onestà, che saprete occultare la causa vera de' miei infortunj, vi paleserò tutto il mio

cuore, e dal mio racconto arriverete ad intendere qual sia il fonte di tutte le mie fatalissime infelicità. Erede, come vi dissi, di preziose sostanze lasciatemi dal mio Genitore, pensai assicurarle nel mio sangue coll' unirmi in Matrimonio ad una Giovane nobile, onesta, e bella. Nacquemi da questa unione un sol Figlio, che procurai educare secondo le massime vere, non già le ordinarie, e solite a porsi in opera dal comune de' Genitori. Maestri saggi, dotti, e discreti suggerirono a mio Figlio il vivere onesto, e polito; gli diedero i principj delle Scienze più bel-

le,

le, lo allettarono all' amore della virtù; e già frutti immaturi 'ncominciavano a fecondare le cure, e le assidue fatiche del Padre, e de' Precettori. Crebbe in età il Giovane, e crescevano coll' età le cognizioni, la virtù, e la saviezza. Tutto pareva fecondare gli amorosi miei voti, e già mi applaudivo di una riuscita felice. Misere nostre menti quanto vanno ingannate nel prevvedere il futuro! Sua Madre non era meno di me contenta di aver dato alla luce un Figlio, che sembrava dover riuscire il modello dell' ottimo Cittadino. La sua ubbidienza ai nostri co-

mandi, la ſua attenzione a coltivare il noſtro amore, accreſcevano in noi la natural tenerezza, ch' era accompagnata da una ſtima ben giuſta delle rare ſue qualità.

TACQUE allora alquanto lo ſconſolatiſſimo Vecchio, che in quell' intervallo aſciugava le lacrime, le quali in copia andavano cadendogli; ed io riflettendo alla educazione procurata da queſto a ſuo Figlio col confronto di quella, che andava al ſuo apparecchiando il Sig. Ramerino, non potevo abbaſtanza nel mio cuore condannare la condotta di queſto,

ſto, nè concepire per quello tutta la ſtima, che meritava. Ripigliando poi l' infelice la ſerie del ſuo racconto. Tutte queſte belle ſperanze, diſſe, ſvanirono in un momento. Fece appena mio Figlio il ſuo primo ingreſſo nel Mondo, che gli ſi attaccò uno di quei finti amici, che altro non cercano, che corrompere la innocenza pel particolare profitto. Il cuore pieghevole del Giovane ſi laſciò ſedurre ſenza fatica. Sue occupazioni furono allora le Meretrici, il giuoco, il luſſo, e tutt' i vizj, che tendono alla deſolazione di una Famiglia. Per ſupplire a tante ſpe-

se, e per saziare l' avidità degli scelerati mezzani delle sue dissolutezze bastar non poteva la somma di denaro, che ogni mese gli andavo somministrando. Ora un pretesto, or l' altro s' inventava per cavarmi denaro. Talvolta egli perdeva dal Castòne la pietra dell' anello, ch' era di gran prezzo; in altra occasione mi fu fatto credere spogliato da' ladri in tempo di notte. Si ripararono queste perdite, ma in breve si ritrovò di nuovo spoglio de' suoi più prezio. si ornamenti. Tutto il Mondo sapeva la irregolare sua condotta, ma niuno ardiva palesarla ad un Padre a-

mo-

morosо; onde fui l' ultimo ad accorgermi della mia disgrazia gran tempo dopo, ch' era palese nella Città, e nella Corte. Io, che credea rimediabile il male, pensai con paterna insinuazione ridurlo alle vie di una vita onesta; egli mello promise, previo però il pagamento di tutt' i suoi debiti. Mi feci recare il conto de' medesimi, che ascendeva ad una quantità prodigiosa. Che non fa un tenero Padre per sollievo di un Figlio, che suppone pentito delle sue mancanze! Somministrai tutto l' Oro necessario per reintegrar l' onor suo; e da quel giorno cominciò lo scon-

cer-

certo della mia economìa. Lo credereſte ? la metà del debito era fittizia ; egli m' ingannò così 'ndegnamente per ritirar denaro , onde poter continuare la vita ſua diſſoluta , così conſigliato dai finti amici . Queſto colpo fu talmente ſenſibile alla povera mia Moglie , che vedendo diſperato il caſo per il Figlio, ſi ammalò pel dolore , e per la diſperazione, e laſciò di vivere frappochi giorni . Nella mancanza di queſta dolce compagna delle mie pene mi trovai nella neceſſità di prender cura delle minute ſpeſe, ma incapace di un maneggio di tal natura , fui

dagli

dagli Servi talmente tradito, che dopo un' anno di tempo della di lei morte, mi trovai aver fatto in Casa una spesa maggiore di quella, ch'ella colla sua attenzione soleſſe fare nel termine di tre anni.

LA morte della Madre non corresse il cuore del Figlio, che indurato nella pessima vita, e divenuto maestro di dissolutezza, mi dava ogni giorno nuovi motivi di dolore. Confesso il vero, che però con lei tutta la tenerezza, che avevo fino a quel tempo nudrita per costui; e preſe luogo di questa il punto di onore,

nore, che mi obbligò per lo avvenire a cercare rimedj a tanti disordini per solo oggetto del mio interesse, che tutto riponevo nella conservazione della buona fama del mio nome, e di quello della Famiglia. Non passava giorno, che io non riceveſſi qualche doglianza contro mio Figlio. Ora lo ſtupro di una Fanciulla causava il ricorso de' ſuoi Conſanguinei, che mi conveniva acquietare a forza di Oro oltre una generoſa dote alla Offeſa. Ora un Mercante mi preſentava una peſante nota delle incomprenſibili provvigioni da lui fatte di ſupeſlui ornamenti, che avreb-

bero

bero baſtato per più anni a contentare il luſſo del più dilicato Ganimede; ed ora un debito eccessivo di giuoco mi poneva alla diſperazione. Fui piuvvolte tentato di ſcacciare, e diſſereditare un Figlio, che mi rovinava nella riputazione, e nelle ſoſtanze: ma che ſi avrebbe detto di me, ſe mi foſſi ridotto a tal paſſo? Il Mondo, che condanna le azioni ingiuſte, è ſempre pronto a compatire il prevaricatore quando viene punito. Sarei ſtato riputato un Padre malvaggio, quando aveſſi voluto preſervare la mia ſuſſiſtenza contro gli attentati di chi voleva rapirmi colle

ſo-

ſoſtanze ancòra il credito. Incominciai dal vendere le Gioje, poi gli Argenti, ind' i Mobili più prezioſi, poi i Terreni liberi; ed in fine dovetti ipotecare quelle ſoſtanze dovizioſe, ch' erano da' miei Maggiori affidate alla mia pontualità. Mi trovo ridotto al duro, lacrimevole ſtato di miſurare il vitto per poi ſomminiſtrare a queſto diſſipatore tutto ciò, che rattengo dal mio alimento. O' licenziata la mia Corte, ch' era abbondante, e mi ritrovo ridotto a due miſeri Servidori, uno renduto impotente al ſervigio per gli anni ſuoi avanzati, l' altro ancòra

ina-

inabile per mancanza di età ; ambedue trattenuti , perchè i loro reſpettivi difetti melli rendono meno diſpendioſi.

QUI' fece un' altra pauſa il miſero Scimio per rilaſciare uno ſfogo novello alla ſua paſſione. Io era penetratiſſimo per queſto povero Vecchio , nè ſapevo idearmi come a tali eccèſſi giugneſſe la crudeltà di un Figlio , che io ſteſſo avrei lacerato colle mie mani. Tentai di confortare l' Afflitto colla conſiderazione delle lodi , che doveva riſcuotere da tutt' i ſuoi conoſcenti , pel rifleſ-

ſo

ſo di aver ſempre con generoſità eroica reſiſtito alla perdita di quell' onore, che tanto prezioſa coſa veniva da lui riputata. Voi dite il vero, o amico, ſoggiunſe il Vecchio, ed in parte ſi alleggerirebbe il mio dolore, ſe credeſſi poter preſervare illeſa queſta gioja appregiabile più, che tutt' i teſori del Mondo; ma dopo aver perdute tutte le facoltà mie mi vedo alla vigilia di dover morire mendìco, e diſſonorato. Aſcoltate, ſoggiunſe quello, che mi ſuccede in queſto medeſimo giorno. Venne da me un Mercante, e mi chieſe duecento pezze di Oro per

al-

altrettante merci somministrate a mio Figlio, che ridotto al caso di dover esser privo quanto prima di pane, à avuta l' ambizione di farsi un vestito di tal prezzo per comparire più adorno di tutt' i suoi Concittadini più ricchi. Riflettete un poco in quale costernazione mi abbia ridotto questo colpo succedutomi in una circostanza, nella quale mi ritrovo del tutto esausto, ed in cui posso senza vergognarmi asserire di essere senza un denaro. Non volendo comunicare al Mercante l' infelice mio stato, feci ricorso a molti amici, che mi chiusero la porta in faccia. Mi rivolsi

a quella ſpecie di gente, che ſuole far guadagno ſopra le improviſe eſigenze delle Famiglie, e propoſi ad uno di coſtoro di cedere una mia Caſa di campagna col Giardino adiacente, acciò mi foſſe ſomminiſtrata la detta quantità di denaro ſinattantocchè il Cielo mi accordaſſe il modo della reſtituzione. Così dalle frutta della terra, e dall' uſo della Villa avrebbe potuto chi mi aveſſe contato il denaro, ricavare un' abbondante frutto del ſuo Capitale colla ſicurezza di conſervarlo. Tutto fu in vano, perchè parve poco vantaggioſo il partito a quelle voraci Arpie.

IN-

INTENERITO da tale racconto proposi subitamente al Signor Prezzemolo di fargli lo sborso del contante, che mi avrebbe ristituito a suo commodo, senza l' interesse, che agli altri proposto aveva. Una improvisa gioja apparve sulla faccia dell' afflittissimo Scimio; ma per dilicatezza di onore non volle mai accettare la offerta, seppure non ricevessi in Ipotèca la Casa, ed il Giardino, ambedue lontani un miglio dalla Città. Convenne piegarsi al suo volere: ed il giorno seguente gli contai 'l denaro, ed egli stipulò il con-

tratto, e l' Istromento della Ipotèca. Io, che godevo molto delle delizie della campagna, mi stimai fortunatissimo di provvedermi di una Casa silvestre, e suburbana a spesa così leggera, e rendere nel medesimo tempo la pace interna ad uno Scimio, ch' era degno di miglior sorte. Prima della mia partenza dal Sig. Prezzemolo fece questi chiamare suo Figlio. Si fecé costui pregare prima di comparire, ed alla sua venuta precederono le sue voci, ed i suoi trasporti contro i Servi, perchè non erano stati pronti alla esecuzione di certi suoi ordini. Giunto alla pre-

sen-

ſenza del Padre, gli rimproverò queſti la nuova ſpeſa, ed indicando la mia perſona; ſenza queſto Signore, diſſe, mi ſarebbe ſtato impoſſibile lo adempiere a queſto novello aggravio. Il Sig. Timo (che tal' era il ſuo nome) altro non mi diſſe, ſe non, vi ſono obbligato; poi rivoltoſi al Padre così parlò. Non dovevate darmi la vita, quando non volevate, che io la paſſaſſi ſecondo la mia condizione. Siamo proſſimi al Carneva-le, nè mi è lecito comparire alle veglie con un veſtito, che fu veduto l'anno paſſato. Mi par d' eſſere ancor troppo diſcretto nelle mie preten-

sioni. Ricordatevi come voi passaste la gioventù, eppoi condannatemi, se ne avete il coraggio. Sono nato per vivere nel Mondo, per comparire, per divertimi, per spendere. Se a voi non ricorro, chi vorrà somministrarmi il bisogno? Poi appena abbassata la testa partì.

ALLORA piucchemmai mi parve degno di pietà il Sig. Prezzemolo, da cui presi congedo dopo avergli rattificato l' impegno della impresstanza, ed avergli protestato, e promesso di nuovo un' inviolabile secreto sopra le confidenze praticatemi.

Mil-

Mille ringraziamenti mi accompagnarono fino alla ſcala, e laſciai il povero Vecchio raſſerenato. Riflettendo poi meglio, e ſenza paſſione al carattere di coſtui, lo trovai immerſo in un' inganno patente; imperocchè la ſua dilicatezza di onore, lo poneva in riſchio continuo di perderlo effettivamente ſenza vantaggio ſuo propio, e ſenza neppure apparente luſinga di mettere argine alle ſue diſgrazie, ed alle operazioni ſregolate di un Giovane pertinace, ed incallito nel vizio. Ecco a quanti errori ſiamo ſoggetti. Egli aveva dato un' ottimo principio alla educazione di

suo Figlio. La sua tenerezza lasciò corromperlo, e distrusse gli effetti di tante sue cure: finalmente una falsa idea di decoro immerse in un pelago di miserie la sua Famiglia, e lui stesso.

CAPITOLO XII.

QUALCHE giorno dopo la visita fatta agli rifferiti Soggetti, notai nella Casa del Sig. Faggio qualche novità, nè potei 'ndovinare il

il motivo. Andavano, e ritornavano certe persone da me non conosciute, che chiudevansi nell' appartamento del Padrone, e conferivano segretamente intorno ad affari, per quanto parevami, 'mportantissimi. A queste conferenze era pure ammessa Madama Spina, che d' allora cominciò ad affettare un' aria di serietà, che mi dava qualche sospetto. Temei, che forse qualche malo ufficio ci venisse praticato appresso questi nostri benefattori, e da ciò concepii una tristezza non ordinaria. Comunicai i miei dubj a Roberto, che continuava ad essere il Conduttore delle mie azio-

ni,

ni, ed il Consigliero de' miei pensieri. L' amico, ch' era al pari di me interessato nella gratitudine verso tutta quella benefica Famiglia, macchè aveva più senno, e sortezza di me, procurò consolarmi adducendomi per ragione, che noi non avendo demeritata la protezione del Sig. Faggio, non dovevamo lasciarci in preda ad un timore irragionevole. Può essere, diceva, che si tratti in quelle conferenze segrete di affari domestici, de' quali la prudenza non permette, che siamo fatti consapevoli. Spero però, che il tutto terminerà a vantaggio del nostro amico,

co, di ſua Moglie, e de' ſuoi Figliuoli.

QUANTUNQUE guſtaſſi le ragioni di Roberto, pure non dileguavaſi la mia malenconìa, vedendo continuarſi la cauſa della medeſima. Per dare qualche ſollievo allo ſpirito mio turbato andetti a prendere il poſſeſſo della Caſa di campagna, e del Giardino di ſopra nominati. Il tutto era regolato coll' ultima propietà, e rimaſi contentiſſimo dell' acquiſto. Ritrovai un Giardiniere peritiſſimo nell' arte ſua. Io, che per una forte inclinazione mi ſentii ſempre attraere

dal

dal bel piacere della coltura delle terre, provai non mediocre contento in considerandomi nello stato di poter secõndare il naturale mio genio. Appresi dal Giardiniere le regole dell' arte sua, e procuravo fare unitamente ad esso l'esperienza delle medesime regole. La vicinanza della mia Villa alla Città mi agevolava la via di appagare la mia curiosità, ed oltre il piacere, che risentivo in una vita conforme a' miei desiderj, ricevette non lieve vantaggio la mia salute mediante la mutazione dell' aere, che più grave certamente, e meno salubre si respira nella Città, che nelle aperte cam-

Pag. 285.

campagne. Talvolta alcuni amici mi venivano a vedere, ed avevo allora il contento di formare una conversazione esente da tutte le fastidiose formalità.

ARRIVO' il giorno, che dovevano disputarsi le ragioni del Saltatore, e di quegli, che lo aveva imputato di Magìa. Si unirono i Giudici, e la Sala fu piena d' infinito Popolo attratto dalla novità della contesa, dall' alta riputazione de' Giudici, e dalla fama degli Oratori, che dovevano perorare a favore dei loro respettivi Clienti. Dirò di passaggio, che

che se niuna di tali ragioni avesse determinati i Scimii a convenire in quel luogo, l'ozio, e la curiosità degli abitanti di Scimmiopoli (questa è forse la prima volta, che in queste memorie ò nominata la Metropoli di questo Impero) sarebbero stati motivi sufficienti per determinare tutti gli ordini della Città a ritrovarsi presenti. E' incredibile quanto gli Scimiopoliti sieno portati ad ogni sorte di passatempo. Basta, che si tratti di non affatticare, e tutti sono di una medesima inclinazione. Se un Fanciullo giuoca nella strada, ecco subito formarsi un circolo di spettatori

tori 'ntorno di lui: se stà esposto alla seneſtra un Papagallo, si vede un'effluvio di Popolo fermato a considerarlo. Ogni bagatella è sufficiente per divvertire gli Abitanti; segno ben chiaro della loro debole estenzione di spirito, e di un genio leggero.

MA dove mi conduce una rifleſsione, la qualle benchè giusta, e vera, è però estemporanea! Comparvero alla presenza de' Giudici in atto supplichevole, ed umile l' Accusato, ell' Accusatore, ambidue seguitati da due Avvocati, che dove-

vano

vano ſoſtenere le loro ragioni . Dato il ſegno di doverſi 'ncominciare l' azione ſi portò in luogo elavato uno degli Avvocati dell' Accuſatore , che con ſtudiato eſordio , con lode troppo eſteſa alla virtù de' Giudici diede principio alla ſua orazione . Eſponendo il punto della queſtione , la cambiò alquanto , ma con tal' arte fina , e con un' aria di ſincerità da ingannare le menti più accorte . Indi paſsò a proporre certi fondamenti , che chiamava aſſiòmi , falſi per vero dire , ma così 'nnorpellati di un colore di verità , che temettè pel Reo un sì pericoloſo nemico .

Quan-

Quando l' Oratore ſuppoſe i Giudici ingannati dalla fallacia de' ſuoi principj, propoſe replicati argomenti tutti concludentiſſimi, e che conveniva ammettere come neceſſarie conſeguenze chiaramente dedotte dai medeſimi. Poſcia con una verboſità indicibile, che appreſſo i Curiali viene chiamata eloquenza, ripetè piuvolte le medeſime coſe con replicata mutazione di termini; e finalmente reiterate le adulazioni chieſe ai Giudici protezione, e giuſtizia a favore del ſuo Cliente. Durò un' ora in circa la parlata di coſtui, e poſſo dire di aver molto guſtato il ſuo ra-

gionare, quantunque benissimo mi fossi accorto dello 'nganno, al quale tentava condurci. Pure mi piacque la sottigliezza dell' arte sua, benchè nel cuore ne condannassi l' abuso.

SINOCCHE' favellò questo sagace fabbricatore d' inganni, sudava, e tremava il povero Saltatore, che conosceva il torto, che venivagli fatto con palliare la verità: ma quando vide succedere al primo il secondo Avvocato, ch' era già salito per difendere le sue ragioni, parve respirare da morte a vita: aprì gli occhj,

chj, tese gli orecchj, e mostro a tutta l' assemblea il contento, che provava il suo cuore. Era questi uno Scimio di vaglia, penetrante nelle sottigliezze dell' avversario, e capace di distruggere le di lui macchine. In fatti vi si applicò con tutto lo spirito, ed impegno. Incominciò dunque dopo un breve studiato esordio ad esaminare i principj, sopra de' quali era stata formata la disputa avversaria; ne fece conoscere la falsità; mostrò, che i di lui raziocinj, quantunque eccellenti, non erano applicabili al caso, che disputavasi, e fece toccar con mano a chi

lo ascoltava, che accortamente, ed a bello studio era stata cambiata la questione a danno della innocenza, e con dispregio del Tribunale. Quindi nacque, che caddero tutti gli argomenti da semmedesimi, come fondati sopra basi aeree. Allora l' Avvocato, che poteva chiamarsi eloquente, facendosi di lui confronto coll' altro, ridusse al vero suo stato la questione; portò le ragioni del suo Cliente con metodo, e le espose con una chiarezza, che non pativa eccezione. Così terminò la seconda orazione, che voglio credere sia riuscita più bella, e più applaudita della pri-

ma

ma non tanto per maggior' eccellenza nel Profeſſore, quanto per aver avuta dalla ſua parte la ragione a difendere.

SALI' l' arringo il terzo Avvocato, che doveva ſoſtenere le ragioni, e le parti del primo. Non ò mai veduto uno Scimio di lui più ardito. Alla groſſolana figura, alla cera bruſca, all' aria ſprezzante, e fiera pareva il Capitan Generale de' Ciarlatori, ed il terrore del Foro. Intuonò il ſuo diſcorſo con una voce da far tremare un' eſercito; voce, che ſoſtenne nello ſteſſo vigore ſino

al termine della disputa. Tutti questi suoi vantaggi non furono secondati dall' essenziale, che ricercasi nell' Oratore; mentre in luogo di appoggiare le pretensioni del suo Cliente con ragioni, ed argomenti, non si curò neppure di esaminare la proposta questione, che quasi abbandonò, nè toccò, che di passaggio, consumando tutto il tempo accordatogli per il suo ragionamento in cose affatto estranee, ed importune. Tentò dunque primamente il cuore de' Giudici col confronto del Giovane, e del Saltatore. Quegli, disse, nato di onesti parenti si vede con rossore di tut-

t' i

t' i ſuoi conſanguinei eſpoſto al pericolo di eſſere il ludibrio di un Ciurmatore, di un vagabondo: indi con patetica deſcrizione commiſerò lo ſtato de' Genitori, le lagrime delle nubili ſue Sorelle, la indignazione della Città nel vedere un ſuo Cittadino per lieve, e puerile affare proſſimo al riſchio di reſtar leſo nella ſua riputazione. Paſsò poi a deridere il Saltatore, e la di lui arte. A lui ſolo, ſenza conoſcerlo, appropiava tutt' i vizj, che diviſi ſi ritrovano ne' Profeſſori del ſuo meſtiere, e conſumò gran tempo in queſta diffamazione. Punſe mordacemente e nell'

onore, e nel punto di cognizione gli Avvocati avverſarj, che ad ogni parola chiamava ſuoi degniſſimi confratelli, ed amici. Con ſali giocoſi, e ridicoli procurò divvertire gli animi de' Giudici dalla dovuta attenzione, e promoſſe piuvvolte le riſa ne' più ſerj, ed attenti di noi. Giurò finalmente, beſtemmiò, e ſi poſe in ſilenzio. Quantunque di quest' Oratore non poteſſi formare una idea diſtinta, oſsìa per la ſua penetrazione, oſsìa per l' arte di argomentare; pure dalla capacità, con cui trattò i punti eſtrinſeci della ſua cauſa non potei a meno di formar di lui un'

alta

alta riputazione; nè mi augurai, che lo 'ncontro di vederlo impiegato in una cauſa migliore, arguendo dalla ſua abilità, che con qualche ragione, almeno appariſcente, egli foſſe per riuſcire un torrente di eloquenza, ed un fulmine capace a diſtruggere qualunque avverſario.

PRESE finalmente il quarto Avvocato il luogo del terzo. Quando cominciavo a guſtare il di lui carattere, che dagli altri tutti lo diſtingueva mediante una preciſione Geometrica, ed uno ſtile ſtrignente, e conciſo; ecco una voce ſpaventevole

uſci-

uſcire all' improviſo, che da una ſolenne mentìta ad una delle di lui propoſizioni più vere. Io, che non mi attendeva tale ſorpreſa, m' immaginai, che colui, che aveva data la mentìta all' Oratore aveſſe avuta la diſgrazia in quel momento di eſſere impazzato; e già mi attendeva, che foſſe condotto fuori della Sala, acciò colla ſua nuova pazzìa non intorbidaſſe la parte ultima di quell' azione. Ma ſe fu grande il mio ſtupore in quel momento, egli ſi accrebbe, vedendo, che ſi laſciava il pazzo continuare nel ſuo delirio, e che niuno ſi dava la pena di farlo tacere.

D' al-

D' allora mi fu impossibile porre attenzione alle ragioni, ed all' arte dell' Avvocato, mentre e questi, e l' altro parlavano nel medesimo tempo, negando uno ciò, che l' altro asseriva, e piuvvolte ingiuriandosi. Non sapevo intendere come tal cosa poteva tollerarsi; eppure conobbi poi per la spiegazione, che mi fu data di questo enigma, che ad ottimo fine, e sapientissimo era stata fatta tale institu-zione; macchè lo abuso l' aveva ridotta ad un contrasto simile a quello, che talvolta vediamo nascere fragli ubriachi, cadauno de' quali parla senza lasciare [illegible] all' altro

di

di dare la sua risposta. Con tale confusione terminò quella disputa non intesa certamente da veruno degli Assistenti.

PER far giustizia a questi quattro Personaggi, e per dar luogo alla verità, mi conviene accordar loro tutte le lodi. La chiarezza delle loro menti, la sagacissima arte di persuadere, o d' ingannare il Giudice mascherando la falsità con un profluvio di discorso, che non si acquista sennon con grande studio, o con uso continuo; una certa nervosa eloquenza nel compendiare tutte le ragio-

gioni terminando la disputa, sono doti particolari, che non così facilmente s' incontrano. Ne' Paesi più colti non ò trovato nulla di migliore. E' vero, che i fiori della eloquenza non sono molto ammessi ne' loro discorsi. Si ripetono piuvvolte le medesime cose, e con verbosità procurano allungare il ragionamento; di ciò pure può addursi una conveniente ragione. E' accordato ad essi un certo spazio di tempo da consumarsi nella disputa, oltre il quale non possono estendersi: quindi è loro necessario apportare fino dal principio tutte le ragioni, perchè la mancanza di tempo

non

non privi di qualche sostegno il loro Cliente, ond'è, che trovansi aver' esaurita la materia, primacchè sia scorso il tempo prescritto. Nè val dire, che in luogo di nuove ripetizioni potrebbero terminare la disputa; mentre se discendessero dall' arringo un momento prima dell' ordinario crederebbe il Cliente di esser tradìto. Finalmente notai, che la elocuzione non aveva in essi nulla di singolare, essendo costume, che si servano del dialetto comune; e ciò con prudentissima legge, perchè e si faciliti l' intendimento di quello, che dicono a tutti coloro, che gli stanno ascoltando,

do, e perchè non s' invaghiſchano gli Avvocati degli adornamenti eſtrinſeci, pregiabili ſe ſi vuole, ma affatto ſuperflui ai fini della Giuſtizia.

TERMINATE le diſpute, intimò il Precone a tutti gli Aſtanti, che doveſſero uſcire dalla Sala per laſciare in libertà i Giudici di venire alla diffinitiva Sentenza. Non ſittoſto da coſtui uſcì l' ordine, che vuotoſſi precipitoſamente la Sala, che fu chiuſa, acciò niuno aveſſe la temerità d' introdurviſi. Volevano i Serventi del Tribunale venire alla votazione ordinaria; ma il Preſidente del-

del Consiglio Segreto sospese tal' atto, e volle favellare all' aduranza; Roberto in una conferenza segreta aveva suggerito al Re di dover porre riparo alle trasgressioni, ed abuso, che fanno i Causidici delle Leggi, e de' Reali Decreti. Volle il Monarca, che trattasse di tal materia col Presidente, col quale convenne di ciò, che operar dovevasi. Egli dunque così parlò. Noi, che non siamo Giudici ordinarj delle contese private, ma delegati dal Re per uno straordinario giudizio, non siamo a mio parere tenuti alla osservazione delle ordinarie formalità. Parmi, che

i di-

i difensori di ambi i partiti invece di proporre alla nostra deliberazione il vero punto conteso, si sieno impegnati in una disputa vana, che molte dee trarne dopo di se, contro la intenzione del Monarca contro l'interesse dell' aggravato, e per ripetere a noi 'l disturbo di replicate sessioni. Per decoro dunque del Regio Decreto, e per onor' nostro dobbiamo por fine a questa prevaricazione, punendo gli Avvocati colpevoli; ed assolvendo l' Innocente, imporre il meritato castigo al Reo. Intanto a voti segreti deciderete, o Giudici, da quale delle due parti vi sembri

inclinare la Giustizia; eppoi penseremo qual rimedio debba porsi ad un disordine, che diviene uno sprezzo della Giustizia, e della Regia intenzione. Gustammo tutti 'l sugerimento del Presidente, e deliberammo unanimi di seguirla; tantoppiù, che nel decreto leggevasi, che i Giudici dovessero decidere a tenore della equità, non scrupoleggiando sopra le suttigliezze legali. Fu allora a noi consegnata certa palla, di cui era ufficio segretamente palesare la nostra opinione. Si venne dunque all' atto di dare il voto: eravamo al numero di quindici; e fu trovato, che tutte le opi-

opinioni erano uniformi, assolvendo il povero Saltatore da qualunque imputazione, e reintegrando il suo onore contro la nera calunnia intentatagli. Fu ne' Giudici una commozione universale, che indicava il loro comune verace giubilo, vedendo la conformità de' pareri, che molto di rado succede nei Giudizj: segno ben chiaro e della Giustizia della causa decisa, e del lume, e cognizione di chi aveva data la decisione.

TERMINATA questa prima parte del dover nostro, si avvanzò il Presidente del Consiglio a chieder

i nostri pareri 'ntorno al rimedio da porsi allo scandaloso abuso; onde rimanesse vendicata con qualche essemplar correzione la lesa autorità del Sovrano, e la maestà del Consiglio. Chi suggerì un partito, chi un' altro; ma niuno peranche aveva ritrovato un ripiego capace a punire tutt' i colpevoli a proporzione delle colpe loro. Fu pregato Roberto di esporre la sua opinione; ed egli la palesò ne' termini seguenti. Io crederei, Signori, che trattandosi degli Avvocati dello assoluto Saltatore, questi dovessero portare una pena più mite per essersi attaccati al partito della Giustizia,

aven-

avendo incorso nel solo delitto di prolungare per interesse propio la decisione della contesa. Parmi dunque, che si dovessero costoro obbligare alla restituzione di tutte le paghe ricevute, ed a soddisfare a tutte le spese, che furono all' Innocente necessarie fino a questo momento. Gli Avvocati poi, che lo volevano condannato, e pretendevano ingannarci colle mentite apparenze di verità, li vorrei condannati a supplire a tutt' i danni, ne' quali incorse il Saltatore, che per lungo tempo non potè esercitare la sua professione; e ciò a ragguaglio del guadagno giornaliero, ch'

era solito fare prima, che gli succedesse tale disgrazia. Al Giovane poi sconsigliato, che piùttosto per voglia di comparire saputo, che per vera malizia si è lasciato condurre a denigrare la fama di un' innocente, pare a me, che basterebbe addossare la pena di smentirsi publicamente, e di confessare il suo torto in tutt' i publici luoghi della Città; pena, che in un' animo nobile non à paragone nella rigidezza colle pecuniarie, e colle afflittive. Fu ricevuta con applauso la opinione di Roberto, e si venne alla deliberazione di farla efattamente eseguire; coll' aggiunta

però, che non compiendosi dai condannati nel termine ristretto di otto giorni le imposizioni meritate dalle respettive loro mancanze, dovessero essere soggetti a pena duplicata, applicabile in caso di contravenzione al publico Fisco.

RISOLUTO così 'l grande affare, di cui era in somma espettazione la Città tutta, secondo i diversi affetti de' geniali, o degl' interessati, fu commesso ai Ministri del Tribunale, che fossero aperte le porte del Salone, e chiamate a comparire le parti, non meno, che gli

Avvocati di entrambi i partiti, perchè fosse loro intimata la irrevocabile sentenza. Corsero a dare esecuzione al comando i Ministri, ma prima d' introdurre il curioso Popolo ad intendere l' esito dello affare, fu a noi significato, che gli Avvocati non erano presenti, e che bisognava farli cercare. E' costume ordinario di costoro non curarsi dell' esito delle sentenze; mentre tutto l' impegno, che dimostrano per i Clienti non è, che una pura finzione, e sono tanto sensibili alla vittoria, che alla condanna. Que' medesimi, che si sono come cani arrabbiati av-

ven-

ventate ſcambievoli morſicature nel tempo della diſputa, ridono dopo il fatto, e ſono i maggiori amici; quaſicchè facendo ſolo commercio di ciarle, non ſi curino di quelle, che apportano offeſe alla loro riputazione. Fu commeſſo ai Miniſtri, che ſi doveſſe andare in traccia di coſtoro, e foſſero a nome de' Giudici obbligati a comparire. Promiſero di eſeguire l' ordine, e di condurli frappoco tempo alla preſenza del Tribunale. Nè mancarono dalla loro parola mentre conſapevoli di tutt' i raggiri de' medeſimi ſapevano a colpo ſicuro dove rinvenirli; diffatti ri-

ritrovarono, come ſi erano immagi. nati, uno di eſſi applicato a perdere nel giuoco tutto il guadagno eſtorto dagli mal cauti litiganti; ed un altro, che ſtava amoreggiando una giovane, benchè foſſe ammogliato. Gli altri due applicati ſolamente ad accumulare ſi erano ritirati alle loro Caſe, de' quali l' uno ſtava contando l' Oro del ſuo Scrigno, e l' altro conſultando gli affari di un certo Scimio, che pagava a profuſione le vane luſinghe dell' accorto Giuriſconſulto.

IN quell' intervallo di tempo, in cui

cui dovevano attenderſi gli Avvocati, ſi levarono dai Sedili i Giudici, e ſi formò una ſpecie di piacevole converſazione.

S' intavolarono diſcorſi varii, fra quali non mancò quello delle novità del Paeſe. Molte ne furono ſpacciate, che o vere, o falſe che foſſero, non mancarono di dar paſco allo ſpirito de' Curioſi. Fui ricercato, ſe foſſe vero ciò, che andava dicendoſi 'ntorno la Caſa del Sig. Faggio. Io, che per verità da qualche tempo aveva oſſervata qualche mutazione, di cui non potea indovi-

vinare la cauſa, come ò detto di ſopra, non ſapevo coſa riſpondere; preſi però ſagacemente il mio partito, e fingendo un' aria miſterioſa ed affettado un certo ſorriſo, riſpoſi, che non arrivavo ad intendere qual coſa voleſſe ſignificarſi. Supponevo, che quello, che aveva fatta la propoſizione ſi doveſſe ſpiegare più chiaramente dopo un' accordo preſtato alle ſue parole, benchè ſotto termini equivoci. Non ebbi però il piacere di ottenere l' intento, che mi ero prefiſſo, mentre coſtui o timoroſo di violare un ſegreto, che gli era ſtato affidato, o per incer-

tez-

tezza della cosa, o per qualche altra ragione non volle dichiararsi. Sopravvenne intanto in quel circolo il Presidente del Consiglio, che mi pregò volerlo favorire di ritrovarmi a pranzo con lui in quel giorno, che più mi fosse a grado, desiderando informarsi da me intorno alcune particolarità della mia Patria. Accettai l' invito cortese, ringraziando il rispettevole Personaggio della bontà, colla quale mi distingueva.

INTANTO arrivò l' avviso, che gli Avvocati erano uniti fuori della Sala per attendere le nostre or-

di-

dinazioni. Queſta novità aveva promoſſa una univerſale maraviglia, onde erano concorſe infinite perſone per penetrarne il motivo. Noi ci affrettammo di occupare di nuovo le noſtre ſedie, e ripigliando una eſteriore gravità neceſſariſſima in ſimili 'ncontri, rilaſciammo l' ordine, che foſſero introdotte le parti, gli Avvocati, e tutto il Popolo, che attendeva. Fu eſeguito a puntino il comando. Il Preſidente ordinò, che ſi leggeſſe a chiara voce il Decreto Reale, dopo la qual lettura fece alle due coppie di Oratori un pungente rimprovero per eſſerſi ſtaccati

dalla

dalla esatta ubbidienza dovuta al medesimo. Dopo questo primo passo, che promosse nell' uditorio un' certo universale bisbiglio indicante l' approvazione del Popolo, perchè da noi così teneramente sostenevasi il decoro del Sovrano; si venne a leggere la sentenza, che assolveva da ogni sospetto il povero Saltatore. Non si potrebbe spiegare il giubilo di costui, che parlar non poteva pel dovuto rispetto alla Maestà del luogo dove trovavasi; ma che però bastantemente spiegava colla mutazione del colorito, e con certi movimenti naturali, che impedir non poteva. Finalmente

te si pubblicò la pena degli Avvocati, e della parte rea; publicazione, che venne accompagnata dagli applausi di tutto il Popolo. Restarono interdetti i nostri Giurisconsulti a tal colpo, e divvenuti pallidi quanto cadaveri, abbassarono il capo fino a terra, ed in questa umile positura si fermarono fino a tanto, che noi fummo tutti usciti dalla Sala. M' immagino, che dopo una dimostrazione tanto publica di perfetta rassegnazione ci colmassero di maledizioni; ma fossero quali si vogliono i loro sentimenti, convenne, che vi si sottomettessero. Compirono a tut-

te le parti della condanna prim' ancòra che foſſe ſpirato il termine prefiſſo alla eſecuzione. Così terminò in breve un' affare, che ſi cercava con cavillazioni dannevoli di prolungare ſintantocchè piaceſſe ad una delle parti litiganti.

CAPITOLO XIII.

INFINITI furono i diſcorſi, come ſucceder ſuole in tutte le novità; e varii furono i pareri nella Città in-

torno al giudizio da noi proferito. Que', che ſtanno attaccati ſcrupoloſamente alle formalità delle leggi, e che di queſte ſi applicano al ſolo ſenſo letterale, ed alla ſuperficie, ſenza curarſi d' indagarne lo ſpirito, condannarono come ſcandaloſa una innovazione, che dicevano diſtruttiva della Pietra Fondamentale dello Stato. Tale opinione era fomentata, e ſoſtenuta da tutto l' ordine de' Curiali, che temevano in ſeſteſſi le conſeguenze di un tal' eſſempio; opinione però, che non ebbe molti ſeguaci, mentre l' univerſale de' Scimmiopoliti trionfò nel vedere una volta

ta recisa l' origine di tanti litigj. Il fatto fece conoscere quanto giovevole fosse riuscito il pensamento di Roberto ; mentre da quel giorno fino alla nostra uscita da quel Continente, furono con tutta sollecitudine spedite le liti , non essendosi più trovati Curiali , che volessero azzardarsi ad una pena tanto severa , per prolungare con mezzi degni di biasimo la decisione delle contese .

PORTATOMI solo a Casa , mentre Roberto era stato invitato a pranzo da un suo amico , ritrovai tutta la Famiglia , che attendeva con

impazienza il mio ritorno. Era già precorsa la notizia della sentenza, onde il Sig. Faggio, ed i suoi Figli passarono con me obbliganti congratulazioni per essere io stato apparte di un sì giusto giudizio. Il Pranzo fu giulivo, onde mi figurai, che la novità, a cui si riferivano le parole udite da uno de' Giudici del Consiglio fosse favorevole, e vantaggiosa; e restò quieto il mio spirito, conoscendo ben chiaramente, che le sospensioni, ed i segreti non avevano alcuna relazione con me. Tutto il giorno fu piovoso, cosicchè non mi fu possibile sortire dalla Casa, e

molt-

molto meno portarmi alla mia abitazione campestre.

DOPO il pranzo fattasi ritirare Madamigella, si unirono i Genitori, ed i tre Figli per conferire intorno a quell' affare, che dovevami per qualche tempo esser' ancòra ignoto. Questi eterni colloqui, e l' assenza di Roberto mi costituirono in uno stato di solitudine; onde stanco dalle fatiche della mattina, annojato dalla oscurità del Cielo, e più di ogni altra cosa mortificato di vedermi solo fra tanta Famiglia, risolsi di ritirarmi nella mia stanza, e prendere per qualche ora riposo.

CHIUSOMI dunque nella camera, mi posi alquanto a passeggiare, ed adocchiai a sorte un libricciuolo, che stava collocato sopra una tavola. Non ricordevole di averlo io stesso colà riposto, lo presi, lo aprii, e conobbi esser esso il libro dell' Opera, che l' Impresario avevami posto fralle mani come il maggior dono, che far mi potesse. Io da quel tempo non me n' ero più raccordato, e forse non lo avrei mai letto in mia vita, se non si univano tante circostanze in quel giorno. Supposi, ch' esso potesse ser-

ſervirmi di un perfetto ſoporifero ; onde deſideroſo di prender ſonno determinai di applicarmi alla lettura di eſſo ſintantocchè mi foſſe riuſcito di addormentarmi . Mi ſteſi dunque ſopra il letto , e mi poſi a ſcorrerne coll' occhio il contenuto . Le varie coſe particolari , che v' incontrai , mi portarono alla continuazione ; l' immaginazione riſcaldata allontanò da me ogni voglia di dormire , onde non mi riuſcì di fatica il terminarlo . Provai un certo piacere miſto col diſguſto : reſtò appagato il ſenſo per una certa dilettevole armonia , che contenevano le ſue parole , di

cui non saprei spiegare l' artificio, come non arrivai ad intenderlo; ma mi offesero l' intelletto le tante cose, (stravaganti a mio credere) che conteneva. Forse il mio Lettore non sdegnerà sapere qual sia il gusto Popolare degli Scimii in tali composizioni.

POCHI Personaggi formavano tutta l' azione. Una Regina Meridionale godeva in pace una picciola quantità di terreno accordatole per asilo da un potentissimo Re vicino. Questa estensione di Paese, che fra noi non arriverebbe ad ottenere il nome

di

di Villa vien chiamata Impèro, dove ſtavaſi fabbricando la Capitale. La Regina era Vedova; e fedele alle fredde ceneri del tradito Conforte ricuſa le nozze di gran Monarchi, che ſoſpiravano da gran tempo per poſſederla. Virtuoſa fino al punto, in cui arriva dalle parti di Oriente uno Scimio fuggitivo, che improviſamente la fa cangiar di penſiero. Calda dunque alla viſta di coſtui della natural voglia di propagazione, ſi dà totalmente in braccio ad un' Incognito, che dopo aver' abuſato della di lei debolezza, finge un ſogno, o à il fanatiſmo di credere, che colle voci

di una notturna illusione il destino lo chiami altrove. Sotto questo ridicolo pretesto abbandona la tradita Regina divvenuta Meretrice per compiacerlo, che disperata si dà la morte. Ecco il vero argomento di tutta l'azione, donde possono apprendere gli Spettatori la fedeltà, le Spettatrici la pudicizia.

PER render più dilettevole quest' azione, s' introducono gli amori del Re suo ospite, che le avea fatto dono delle Terre, che possedeva. Egli s' insinua in Corte con nome, e carattere di Ambasciadore; e

la

la Regina divviene cieca in quel momento con tutt' i suoi Sudditi, che non la conoscono. L' amore è causa del miracolo, e lo stesso amore le suggerisce risposte non equivoche, ma indicanti palesemente la sua sinania peccaminosa. Il Re divviene furibondo, tenta piuvvolte di assassinare il Rivale, ma il valore di questo vince la viltà di quello. La Regina fa porlo in arresto dopo averlo riconosciuto, non riflettendo a centomille combattenti, che stanno alle porte della Città, attendendo i cenni del suo Monarca, che si rode per la violenza, che al suo grado viene pra-

ticata, ſenza ricordarſi, che può con una ſola parola trarne vendetta. Queſto Re viene rappreſentato ſotto le immagini le più odioſe, benchè paja dallo ſteſſo Poema, che ſia più inſenſato, ed imbecille, che portato alle azioni malvagge. Le antiche Storie di que' Paeſi deſcrivono queſto Re come pio, e piagnente a' piedi degli Altari la ſua diſgrazia; ma la rappreſentazione moderna lo finge un furibondo, uno ſcellerato, forſe per colpire maggiormente l' uditore colla coſtanza della impudente Femmina, che reſiſte per il ſuo Amante ai più rozzi colpi della fortuna.

MA

MA il Capo d' opera dell' azione è la malizia della Regina, che per trattenere il suo Zingano sempre invasato de' suoi sogni, delle sue speranze, e del suo destino, adopera il potente mezzo della gelosìa con uno, che di lei non curandosi, e vicino ad abbandonarla. Fatti venire dunque il Re, e l' Amante, esibisce a quello la sua mano in premio della sua fede. Si scorda lo sciocco Monarca in un momento, che una femmina prostituta gli propone le sue nozze come un tesoro; è pronto ad accettare l' offerta, e già stende la mano

in

in segno di promessa. Le smanie della gelosìa agitano in un momento l' Eroe traditore, freme d' ira, e trattiene la Regina dall' ultimo impegno. Questa gli propone la ragionevole alternativa o di fermarsi, e seco godere le delizie dell' amore, e dell' Imeneo, o di vederla in mani altrui: ricusa la condizione l' Eroe, perchè i suoi sogni vogliono così. Il Re intanto diviene sordo, nè si accorge di quel raggiro, e di nuovo stringe la Regina per la manutenzione della proposta: si replica la prima azione, l' Eroe ripete i furori; la Femmina vieppiù calda, ed arden-

te

te corre a pacificare l' amante, e dichiara al Re, che ſolo per deriderlo lo aveva con tale ſtratagemma lufingato: e tutto queſto con termini, che ſarebbero vergogноſi nella più ſfacciata Meretrice, che trattaſſe con un vile facchino.

NON oſtante una prova sì grande di amore fugge l' ingrato dalla ſua bella; ma prima della ſua partenza incontra l' innumerabile eſercito del Re, e con un pugno di gente lo mette in fuga. La diſperata Regina corre dappertutto a cercare il ſuo bene, ma in vano, e ritrova che tut-

ti

ti l' ànno tradìta. Una ſteſſa ſua Sorella era amante ſegreta del ſuggitivo, e perfido Eroe; biſogna, ch' ella foſſe molto brutta, mentre l' Autore, che la laſcia fremere nelle ſue ſmanie ſenza riparo, avrebbe potuto facilmente ſodisfarla; nè un' Orientale ſi ſarebbe fatto ſcrupolo alcuno di uguagliarla alla Regina. Non baſtavano tante diſgrazie a queſta Infelice: un ſuo Suddito traditore promette dare in mano la Città al Re, patteggiando di dover' eſſere ſoſtituito alla tradìta ſua Padrona, quaſicchè queſto Re non aveſſe potuto in altra guiſa arrivare all' intento della ven-

det-

detta. In ſomma due Femmine pazze, e diſſoneſte, una in fatto, l' altra in deſiderio; un Re ora ſciocco, ora crudele, e ſagace, e politico; un Eroe ribaldo, e traditore; un Suddito perfido, ed intereſſato fanno tutto l' intreccio, e la bellezza dell' azione. E' vero, che un ſeſto Perſonaggio virtuoſo compariſce piuvvolte a fare il Pedante ſenza frutto al ſuo Re; ma pare, che la compoſizione reſterebbe nel ſuo intero, ſe queſto Scimio dabbene foſſe morto, primacchè veniſſe alzato il Sipario. Queſto e l' effetto, che à prodotto ſopra il mio ſpirito l' accennato li-

bretto, di cui piace a maraviglia l' infinuante dolcezza, onde è sparsa ogni pagina; dolcezza tale, ch' è capace scancellare i difetti, seppure difetto si trova in tal composizione applaudita dall' universale degli Scimii; non avendo io, che ignaro mi confesso affatto in simili materie, la capacità di poterne decidere; come altresì innabile mi ritrovo a caratterizzare le bellezze, che me lo ànno renduto gustevole. Non potei penetrare quali mutazioni avesse fatte lo Impresario, come ebbe la bontà di avvisarmi; immaginandomi peraltro, che ciò senza dubbio

bio ſarà ſucceduto nelle parti migliori.

DOPO queſta lettura mi cadde in mente di chiedere agli Oſpiti miei, ſe aveſſero preſſo di loro ſimili compoſizioni, ed eſſi me ne ſomminiſtrarono quantità baſtante per divvertirmi lungo tempo. Non abuſerò della tolleranza de' miei Lettori facendo l' eſame di eſſe: baſterà accennare, che in tutte ſi trovano gli ſteſſi delirj. I principali ſoggetti ſono per l' ordinario amori portati all' eccesſo, ed interrotti da un cumulo di accidenti più maravigliosi, che veriſimili. Vi à

sempre un traditore, che ordisce la macchina; ma per venirne alla soluzione s' inventano ripieghi, che sentono l' impossibile. Il termine per l' ordinario è rendere soddisfatti gli amanti, acciò le femmine spettatrici ritornino alle loro case con idee giulive: si perdona contro le leggi della giustizia al traditore la colpa; e tutti s' incamminano contenti alla celebrazione degli nuovi sponsali. Gli Eroi piufforti si veggono a piangere come Fanciulli. Questa è una sagace invenzione per appagare il fasto delle femmine, che trionfano nel vedere i più celebri Personaggi rinunciare alla lo-

loro gloria per un bel volto. La virtù reclama contro tale abuso, trovandosi confusa colla viltà; ma sono inutili le rimostranze di lei, si vuole piuttosto incontrare il genio del Sesso, che conservare il decoro. L' Eroine della pudicizia cedono per l' ordinario alla prima vista di un Personaggio, che simpatizza col loro cuore; e queste nemiche della passione amorosa divengono in un momento furibonde contro le solite leggi del vero. Gli Scimii sono rapiti nel vedere queste improvise mutazioni, e si lusingano con tali esempj di poter superare le Rocche piufforti; e si con-

ſervano ſempreppiù nella ordinaria loro inclinazione di ſedurre le femmine. Così dunque diviene il Teatro e ſcuola, e conforto alle vizioſe paſſioni.

VOLLI un giorno con certo Filoſofo Scimio, nel quale avevo ſcoperto negli anteriori colloquj un fondo di buon ſenſo, e di perfetta cognizione nell' arte, volli, dico, con eſſo intavolare diſcorſo intorno queſta materia; e maravigliandomi gli eſponevo, che non arrivavo a diſcoprire, perchè fralle tante paſſioni, che agitano le menti ragionevoli, non

ſi

si sapesse nelle rappresentazioni se non porre in vista la passione amorosa. La cosa è chiara, ei mi rispose, perchè questa sola interessa più di tutte le altre, benchè tutte le altre coi loro gradi differenti potessero colpire con più forza gli uditori. Ma questo interesse, soggiunsi, conduce ad un fine pessimo, ch' è la mollizie, e la debolezza, che s' introduce negli animi portati alla tenerezza. Purchè si diletti, replicò il Filosofo, non si vanno considerando le conseguenze. Sia come vi piace, ripetei allora, ma perchè almeno non si coprono con aria di maggior modestia le cose?

perchè non si conserva un certo decoro, e l' uguaglianza de' caratteri? perchè negli accidenti non si calcano le strade ordinarie della Natura? perchè si accumulano tante stravaganze impossibili a succedere in un medesimo soggetto in un corto spazio di tempo? e perchè finalmente si sviluppano tante difficoltà con invenzioni fredde, e puerili? Giacchè, disse il Filosofo, voi mi volete ridurre a parlarvi chiaro, vi dirò apertamente, che voi non conoscete la mia Nazione. Gli Scimii sono animali più particolari di quello v' immaginate.

TUT-

TUTTO quello, ch' è ragionevole, non può loro piacere: proponete ad eſſi la più aſſurda ſtravaganza, applaudiſcono ſubito alla feconda mente dell' Inventore, e l' abbracciano come la coſa più degna della loro ſtima. Se un' Autore voleſſe ſeguire le leggi del veriſimile, e conſervare il decoro nelle rappreſentazioni, tutto il Mondo lo volgerebbe in ridicolo. Oltre le fiſchiate, che tale Opera riceverebbe dal Publico, ſi direbbe, che l' Autore non à, che idee baſſe, e popolari, che la natura gli à negati i doni neceſſarj

al-

alla professione, a cui si appiglia, e che il suo genio malenconico, ed austero vorrebbe sbandire dal Mondo le più innocenti, e piacevoli azioni. Nè crediate, che nelle sole opere di spirito si limiti questo genio di falso gusto de' nostri Scimii, mentre si estende a tutte le circostanze, ed a tutte le azioni della vita Civile. Potrei darvene mille essempj; ma osservatelo in un punto, ch' è forse il meno importante di tutti. Vi saranno due Scimii, uno di carattere sincero, e naturale, l' altro adulatore, ed affettato in tutto ciò, che dice, e che opera. S' incontrino

co-

coſtoro in un Grande, in una Femmina, in chi volete. Il primo eſſerciterà i doveri di convenienza, contenendoſi in quelle miſure, ch' eſiggono il ſuo ſtato, le circoſtanze de' ſoggetti, e le maſſime di ſincerità. Il ſecondo farà mille contorſioni, ſi chiamerà ſervo, ſchiavo, e ſi darà i titoli più umili: proteſterà, che deſidera ſpargere il ſangue per qualunque picciolo vantaggio di quello, con cui parla: paragonerà il Grande ad una Divinità, la Femina ad una Stella, e chiunque altro a tutto ciò, che gli ſuggerirà la ſua mente feconda di adulazioni. Riflettete

be-

bene a coſtui : le ſue parole ſono tutte bugie , i ſuoi paſſi ſono tante violenze , che fa alla natura ; è facile lo accorgerſene , eſſendo evidente la coſa , nè vi vuole penetrazione per arrivarvi. Pure dimandate la opinione univerſale intorno queſti due Scimii ; ſi dirà , che il primo è un' auſtero , uno ſpirito torbido , un ſuperbo , un Villano ; ſi daranno lodi eccefſive al ſecondo , e lo udirete caratterizzare come uno ſpirito colto , obbligante , inſinuante , degno dell' amore , e della ſtima di tutti. Da queſto debole paralello deducete del genio degli Scimii , ed apprendete co-

me

me deesi contenere chiunque aspira ad ottenere la di loro approvazione, ed aggradimento in qualunque genere di materie.

PERDONI 'l mio Lettore, se troppo mi sono esteso sopra un punto, che forse poco lo interessa, mentre la occasione di parlare della mia lettura mi à portato più lungi di quello, che avrei dovuto fare; ma risarcirò il tedio provato in tale racconto col non più entrare in tutto il seguito di queste Memorie nella materia delle rappresentazioni Teatrali.

PER

PER seguire dunque il filo del mio racconto, dirò, che non essendomi potuto addormentare, come desiderava, anzi essendosi da me dileguato ogni principio di sonno, mi rizzai dal letto dopo la lettura del libro. Continuava a torrenti la piog. gia, perciò di me stesso annojato uscii dalla camera, e chiesi ad uno de' Servi; se qualcuno de' Padroni fosse in libertà, coll' intenzione di attaccarmivi per terminare il giorno in piacevoli ragionamenti. Mi rispose il Servo, che non poteva darmi precisa risposta, che se ne informereb-

be,

be , e fra poco avrei l' avviso. Fu costui puntuale contro il solito costume nello adempiere il suo impegno , e dopo brevi momenti mi riportò , che tutt' i suoi Padroni erano ancòra chiusi nella medesima stanza ; donde non appariva , che fossero così presto per sortire, essendo in quel punto arrivata certa persona, che desiderava con essi conferire, e che era stata subitamente ammessa. Queste eterne conferenze mi facevano arrabbiare. Io volevo compagnìa , nè sapevo dove trovarne. Mi venne in pensiero di portarmi a far visita a Madamigella, ed in fatti m' incomin-

ciai ad incamminare verso il suo appartamento. Mi pentii facendo la strada, e dissi frammè. Io vado ad annojarmi con una persona, che forse avrà dispetto della mia presenza; ma quando ella ne abbia piacere, di che potrà ragionarsi fra noi? Ella vorrà discorrere de' suoi lavorieri, delle sue acconciature, di spille, di fettuccie, di fiori artefatti: io non saprò checcosa rispondere, e comparirò uno scimunito appresso lei. Ero per ritornare alla stanza, ma poi riflettendo, che l' ozio è il maggiore di tutt' i tedii, risolvetti di seguire il cammino, e picchiai alla porta dell'

dell' appartamento. Mi si presentò una vecchia Serva, a cui esposi la mia intenzione. Ella innarcò le ciglia per lo stupore; poi mi rispose, che non si permetteva l' ingresso alle Donzelle a chiunque; e che se la Padrona sapesse la mia temerità, pagherei ben cara la mia pretensione. Così dicendo mi chiuse la porta in faccia.

COSI' terminò la mia visita senza essermi annojato, come ne avevo avuto il timore, in discorsi di vanità femminili. Mortificato ritornai alla mia stanza, dove appena giunto

mi fu recato l' avviso, che due Contadini un vecchio, ed una giovane, tutti grondanti di pioggia, desideravano parlarmi. Suppos, che questi fossero i Servi della mia Casa di campagna, ed impos a colui, che avevami recata l' ambasciata di doverli 'ntrodurre. Mi preparavo a dare certi ordini per la nuova piantagione di Alberi fruttiferi, che avevo destinato di far piantare nel mio Giardino; ma m' ingannai molto nel mio pensiero, come vedrassi nel seguente Capitolo.

CA-

CAPITOLO XIV.

INTRODOTTI costoro nella mia stanza, qual fu il mio stupore vedendo in essi 'l mio antico Tiranno, e la di lui Figlia mia caritatevole Benefattrice! Quando Oliva giunse sopra la soglia, diede vedendomi, in un grido di consolazione, e corse colle braccia aperte per abbracciarmi. Le piovevano dagli occhj le lagrime per l' allegrezza, e per il piacere di trovarsi con me, nè poteva saziarsi

di contemplarmi. Il Vecchio allo 'ncontro umile, e timoroso venne a baciarmi la mano, chiedendomi di nuovo compatimento per gli affanni da noi sofferti in sua Casa. La scena non poteva essere più naturale, ed il Servo, ch' era presente, e che ignorava il mistero, rideva di tutto cuore, e poi corse a spargere fralli suoi compagni, ch' erano giunti due miei stretti parenti; essendosi formata tale idea da costoro per l' esultanza di Oliva, ed il favorevole accoglimento da me fatto ad entrambi. Terminati questi primi moti naturali, prese la Figlia dalla mano del Padre due panieri

ri nuovi, uno de quali conteneva due Polli giovani, che Oliva mi afficurava aver' essa colle sue mani allevati; e l'altro era ripieno di scelte frutta. Accettai con dichiarazione di gratitudine, e di obbligazione il rustico donativo riflettendo non alla qualità del dono, ma al cuore della donatrice, che certamente offeriva molto a riguardo del suo potere, benchè in sostanza fosse di poca considerazione il regalo.

FECI Sedere entrambi ai miei lati, e chiesi loro ragione di tutti di Casa, e specialmente dimandai ad O-

liva contezza di ſua Madre. Ella, diſſe, gode tutt' i vantaggi di una robuſta vecchiezza; ardeva di deſiderio di vedervi, ed avrebbe pagato con parte del ſuo ſangue il piacere, che noi proviamo vicini a voi. E perchè, diſſi, non appagarla nella ſua brama? potevaſi concedere grazia più tenue ad una Moglie e ad una Madre? Noi non ſiamo di ciò colpevoli, riſpoſero coſtoro, voi conoſcete il ſuo carattere, nè vi ſtupirete, ſe vi diremo, che a diſpetto di tutte le ſmanie ſue non ci fu poſſibile a poterla perſuadere di venire alla Città. Io non vi ſono mai ſtata, ella di-

diceva, nè sarà vero, che io mi faccia lecito in tempo di vecchiaja ciò, che non ò praticato in tutto il tempo di mia vita. Questa ragione a lei pareva di tanto peso, che tutti i nostri discorsi furono gettati al vento. Aggiugnete, che certo augurio ne l' à allontanata, immaginandosi, che le mutazioni, e le grandi novità, che succedono in una età avvanzata, debbano infallantemente essere le foriere di morte. Quindi lasciò partirci con tutto il dolore, che portava la circostanza; vi manda mille saluti, e vi prega scordarvi affatto delle sue persecuzioni.

IO le perdòno volentieri, rispo-
si, anzi le sono grato, mentre da
quelle ebbero principio le mie fortu-
ne. Introdussi poi discorso di Ro-
berto, che loro narrai non ritrovar-
si in Casa; ma finalmente mi accor-
si, che n' erano già consapevoli, e
che di lui avevano richiesto prima d'
informarsi di me. Chiesi poi ad O-
liva come le piacesse la Città. Co-
me, rispose, a voi può piacere un
Paese, che non abbiate veduto. Oc-
cupata nel solo pensiere di voi, non
ò posta attenzione agli esterni oggetti:
solo dirò, che sentii oppresso il mio

spi-

ſpirito nell ingreſſo, che ò fatto nella Città, e che tante fabbriche levano il più bel piacere, che godaſi nella campagna, ch' è reſpirare un' aria libera, e mirare una maggiore eſtenſione di Cielo. Non ſapendo quali diſcorſi introdurre con coſtoro, facevo continue interrogazioni, alle quali tutte riſpondevano con prontezza, e già quaſi mi annojavo per mancanza di ſoggetti atti a formare un ſiſſo ragionamento, quando ſopravvenne Roberto. Allora ſi che le ſtrida, e le dimoſtrazioni di effetto furono a profuſione impiegate. Nel tempo, che queſti Ruſtici a lui ripetevano

tut-

tutte le cose, che mi avevano per avanti dette, andai a ricercare se il Sig. Faggio fosse disoccupato; e per mia sorte stava allora uscendo co' suoi Figli dalla sua conferenza.

GLI raccontai l' arrivo de' Contadini, e lo pregai ad accordar loro l' alloggio fino a tanto, che si fermassero nella Città. Cortesemente egli condescese alla mia ricerca, anzi promise di procurar loro tutti gli aggradimenti, che si potessero dispensare al loro stato: ed immantinenti ordinò alli suoi Servi di assettare certe stanze terrene, che assegnava per essi.

si. Comandò pure, che fossero alimentati con abbondanza, e poi si portò alla mia camera per godere ancor' egli di quella piacevole commedia. Io m' indirizzai allora verso la Dama, desiderando, ch' ella accordasse a questi Ospiti l' onore di poter baciare le mani a lei, ed alla sua Figlia. Mi ricevè essa con un' aria di sostegno, che m' indicava, che la vecchia Serva le avesse palesato il mio tentativo; mi rispose bruscamente, che mani nobili, e dilicate non debbono assoggettarsi alla viltà di essere baciate da sordide bocche villane; poi aggiunse non volerli vedere, ad-

du-

ducendo per ragione, che non pativa replica, che il puzzo d' aglio indivisibile da' Rustici, le produceva sempre effetti dolorosi di capo, di stomaco, e di matrice.

MOLTO meno confuso per il rifiuto scortese di Madama Spina, che per il fiero sostegno mostrato alla mia comparsa, volli prevenire le conseguenze con palesare al mio benefico Protettore un' errore involontario. Ritornai dunque alla stanza, dove trovai questo, che con volto piacevole stava rilevando accortamente da Oliva i suoi più nascosti sentimenti.

Non

Non volli interrompere il di lui divertimento, ma atteso il tempo, ch' egli stava tacèndosi, gli feci cenno di ritirarsi meco in disparte, mostrandogli la necessità, che avevo, di consigliare con lei. Intese perfettamente il Sig. Faggio dai cenni il mio sentimento, e fingendo tuttaltra cosa, che quella, che aveva in pensiero, si accostò a me, ed amorevolmente mi richiese, se avessi di lui bisogno. Io allora con voce bassa gli notificai tutta la storia della mia noja, della lettura, del passo fatto per procurarmi la compagnìa di Madamigella, ed in fine l' accoglimento sostenuto fattomi

da

da ſua Moglie. Egli finſe qualche ſeverità per maggiormente darmi occaſione di ammirare gli effetti dell' ottimo ſuo naturale; poi così mi parlò. L' ozio, amico, è la ſorgente di tutti gl' infortunj; voi per motivo dell' ozio ſiete caduto in un' abiſſo di errori, avendo avvanzati i voſtri ſagrileghi paſſi ſino al venerabile asìlo dell' onore. Io poi, diſſe, ſono la cauſa prima di queſto errore, onde devo porvi 'l rimedio. Allora ſi poſe a ridere, e mi conſolò; poi ſoggiunſe: mia Moglie è una pazza; ella affetta uno ſpirito ſuperiore alle debolezze del Seſſo, ma

nel-

nelle occasioni risente tutt' i pregiudizj della più ignorante femminuccia. Lasciate fare a me, io porrò rimedio a tutto. Non mancò d' impiegarsi, ma ritrovò (come poi seppi) una fierissima resistenza. Madama mi trattò da presontuoso, da temerario, che avessi trattato di oscurare la fama della sua Figliuola; e protestò di volerne trarre vendetta. Ebbe bel dire il Sig. Faggio, non guadagnò nulla. Pensò al ripiego, licenziò dal suo servizio la vecchia Serva, ch' era la mezzana delle occulte rubberie della Padrona, che pregò, pianse senza frutto, perchè

si mostrò inflessibile il marito. Convenne ricorrere a me, a cui si chiese perdono del torto fatto: a mia istanza fu continuata al servizio la Scimia, ed io riuscii glorioso in una circostanza, che minacciava la mia rovina.

ERA già verso il tramontare del Sole cessata la pioggia, ed io desideroso di prender aria uscii dalla Casa accompagnato da un Servo. Dopo avere per qualche spazio di tempo passeggiato per la Città, mi ritirai in una delle solite Botteghe di riduzione. Era piena di gioventù, che

stava

ſtava giocoſamente trattenendoſi in diſcorſi. Nell' ingreſſo, che io vi feci, non fui degnato di alcun ſaluto, benchè aveſſi praticati i miei doveri con tutti. O non oſſervato dunque, o non curato mi collocai in un' angolo della bottega, forſe credendo, che alcuno verrebbe a legare converſazione con me, o che almeno avrei 'l piacere di far le parti di aſcoltatore di una compagnìa, che ſembravami animata da uno ſpirito di libertà, e di allegrezza. Poſi qualche attenzione ai loro diſcorſi, ma come queſti erano già fondati ſopra alcuni propoſti principii, così non

potei rilevare cosa alcuna, benchè mi paresse, che non vi fosse molto sale in ciò, che andavan dicendo.

IL caritatevole Mercante vedendomi solo, volle divertirmi con una tazza del suo liquore bollente; poi si pose a sedere alla mia destra. Fattomi uno spropositato complimento, mi chiese tabacco, indi passò a nominarmi tutti quelli, che si trovavano nella sua bottega. Vedete, disse, quel Giovane di statura alta, e vestito tanto sontuosamente? Egli è figlio di un Mercante fallito. Dopo, che suo Padre fu sforzato ritirarsi, e

chiu-

chiudere la ſua bottega, venne in teſta a coſtui far la vita di Cavaliere; egli è il più vile dell' aſſemblea, ma il più petulante: è cauſa della mia rovina, mentre molti Perſonaggi, che frequentavano il mio negozio, ſi ſono allontanati per non poter ſoffrire la ſua temerità. Voi ſiete un ſciocco, gli riſpoſi, dovevate diſcacciare l' importuno piuttoſto, che tollerare tante perdite. Dite bene, ſoggiunſe il povero acquajolo, ma licenziandolo venivo a fare un maggior detrimento, e diſcapito al mio intereſſe. Egli mi deve molto, onde col ſuo ritiro avrei tutto infallibil-

mente perduto, ed innoltre avrebbe tratti seco tutti questi giovani, che mi sono pure debitori di grosse somme. Voi dunque, dissi, siete uno Scimio opulento, e convien dire, che ricaviate grande profitto dall' arte vostra per essere in istato di fare rilevanti imprestanze. Si strinse nelle spalle costui, e così mi rispose. Io sono un miserabile, nè ò la possibiltà d' imprestare un quattrino. I miei crediti dipendono dalla fede prestata ne' tempi andati a queste giovani arsure: bevono allegramente i miei liquori, e le acque da me manipolate; ed in vece di pagarmi, mi addos-

dossano l' incommodo di notare i loro nomi in un libro, che ò l' aggravio di provvedere annualmente. Il lungo tempo, e la generosità, colla quale questi Signori dispongono delle mie sostanze, ànno fatto accrescere il mio credito ad una somma, che se potessi riscuotere, vorrei subitamente procurarmi un migliore stabilimento, ed un più sicuro impiego. M' immagino, che mi condannerete per la continuazione di somministrare a costoro le mie merci, ma riflettete, che negando loro di far credito per lo avvenire, incorro in un' evidente pericolo di non riscuoter più nulla. Co-

sì la speranza di poter piegarli alla giustizia mi apre una strada più ampla alla mia distruzione. Compassionai il caso infelice di costui, e non potei fare a meno di maravigliarmi, come si potessero far debiti grandi in cose superflue, e di così basso valore.

MENTRE stavo ragionando col bottegajo, veggo sopravvenire un picciolo vecchio tisico, che fu accolto a braccia aperte, e con mille segni di giubilo da tutti gli astanti. E chi è costui? richiesi all' artigiano. Questi disse è un Professore di cert'

ar-

arte, che ſtanco di un meſtiero ingrato alle ſue pretenſioni, cerca col ſuo temperamento giojale fra giovani diſſoluti qualche conforto contro i colpi della fortuna. Egli è maeſtro di oſcenità, e mille piacevoli favolette, che inventa per dar paſcolo al genio non ſano della corrotta gioventù, lo rendono ben' accetto a quelli, che inclinano al vizio. State attento al ſuo diſcorſo, egli non dirà dieci parole, che non ve ne meſcoli quattro di oſcene. Maldicente al ſupremo grado lacera la riputazione di tutti. Egli detrae quì la fama degli aſſenti; ſe ſi porterà in qualche al-

tro luogo dipingerà con maligni caratteri tutte queste persone, che lo credono impegnatissimo al loro vantaggio.

MI posi ad esaminarlo, ed in fatti lo trovai tale, quale mi veniva descritto. Ognuno, che passava per la strada, era soggetto a descrizioni poco caritatevoli; si esaminava la sua estrazione, le facoltà, l' impiego, la condotta della vita, la capacità, l' onestà; e sempre epilogavasi a pregiudizio del passeggero. Se qualche povera Scimia aveva la disgrazia di comparire innanzi l' ingresso della bot-

te-

tega, l' insolenza era portata all' eccesso; alle vecchie si dicevano mille improperj; le giovani dovevano soffrire disonesti motteggi; tal volta qualcuno de' più arditi contro ogni legge di pudore, correva lor dietro per arrestarle. Questo procedere mi causava una vera nausea, ed ero pentito di trovarmi in una adunanza, che mi faceva poco onore, oltre il disgusto, che ne provavo. Ero risoluto di partire, quando sopravvene il Sig. Carciosso, che pareva essere della compagnìa. Avendomi osservato, si diede tutta la premura di venirmi vicino, mi salutò,

mi

mi ſtrinſe le mani, come ſe foſſi un ſuo confidentiſſimo amico. Allora pure fecero attenzione alla mia perſona gli altri giovani; ed o foſſe ſoggezione per la carica, che occupavo, o vergogna di eſſerſi ſcoperti tanto diſſoluti in preſenza di un Foreſtiero, tutti l' un dopo l' altro partirono, laſciandomi ſolo col Sig. Carcioffo, ed il vecchio tiſico. Coſtui venne a farmi mille finezze, e proteſtò, che da gran tempo aveva voglia di conoſcermi; ed io, che avevo tutto lo ſdegno di trovarmi con lui, appena lo mirai in faccia, e rivoltomi al Signor Carcioffo sfogai 'l mio diſpet-

to

to contro gl' inoneſti giovani. Il vecchio riprovò altamente la corruzione del ſecolo, e punſe col mordace ſuo ſtile la diſſolutezza de' coſtumi ne' medeſimi; quaſi che io non. poteſſi eſſere il teſtimonio, ch' egli era ſtato il promottore di tutte le oſcenità.

VOLLI partire dalla bottega per liberarmi del ſordido vecchio impudente, ed il Signor Carcioffo ſi offerì accompagnarmi alla Caſa. Nel viaggio ſi giuſtificò, e proteſtò di non eſſere amico di coloro, ch' condannavo, ſe non inquanto portava la

ne-

neceſſità di tollerarli ; macchè abborriva le loro maſſime , ed una condotta tanto vizioſa. Mi ripetè mille volte le medeſime coſe , temendo pure , che io formaſi qualche ſiniſtro concetto della ſua virtù. Il povero Giovane era dotato di un' ottimo cuore , ma di un troppo pieghevole temperamento , come diſcoprii nel praticarlo ; in conſeguenza di che era virtuoſo , e ſavio con que' che inclinavano alla virtù , e vizioſo co' vizioſi ; onorato però ſempre ſino alla dilicatezza , e fedele , e grato amico de' ſuoi amici.

CA-

CAPITOLO XV.

GIUNTI alla porta del Palazzo della mia abitazione, si licenziò da me con tutte le più obbliganti formalità, e lo pregai venirmi talvolta a vedere, perchè supposi col suo mezzo di ottenere quel vantaggio, che si cerca dai Forestieri. Mi ero accorto, che costui faceva professione d' introdursi in tutt' i luoghi, e ch' era conosciuto in tutti gli ordini della

la Città ; quindi col suo mezzo sperai poter discoprire molti segreti, e molti particolari caratteri per poi formare una intera idea del Popolo delle Scimie. Mi promise obbligantemente di aderire alle mie premure, nè fu che troppo pontuale, mentre piuvvolte mi riuscirono nojose le sue debolezze. Pure siccome il Mondo è un commercio di compatimenti, credei cosa giusta tollerare i di lui difetti, come io stesso avevo bisogno, che fossero sofferti i miei, e prendevo da lui tutto il bene, di cui era capace. Questa è la seconda volta, che nomino questo

Gio-

Giovane ne' miei ſcritti, e la ragione ſi è, che mi trovavo in debito di mantenergli la data parola di fare menzione di lui, almeno due volte nelle mie Memorie. Avendo egli ſaputo, che io ſcriveva le mie avventure, e deſideroſo di farſi noto nel Mondo Europeo com' era in quello degli Scimii, mi pregò con tale iſtanza, e addoperò l'interpoſizione di molti amici a tal fine, ſicchè fui obbligato alla promeſſa di quanto deſiderava. Ecco dunque adempito il mio impegno.

INTRODOTTOMI 'n Caſa chie-

chiesi subitamente de' Rustici, e mi fu risposto, che avvezzi ad essere tormentati dal sonno subito dopo la declinazione del Sole, si erano ritirati nelle loro stanze, dove stavano da qualche ora prendendo riposo. Andai a trovare Roberto, che mi fece il seguente discorso. Voi sapete, amico, quante obbligazioni ci stringono alla povera Villanella, che oggi con suo Padre à intrapreso un' incommodo viaggio per venire a vederci. Il Cielo ci à posti in una situazione felice, onde noi dobbiamo dimostrare la gratitudine nostra verso una persona, da cui abbiamo ricevuti

gran-

grandiosi beneficj, ed alla quale possiamo dire essere debitori della vita medesima. Ora tocca a noi ricompensare le di lei amorose premure con un premio proporzionato all' utile, che tratto ne abbiamo. Penso dunque, che le si procuri una onesta collocazione in questa Città, mediante la quale ella sia assicurata di uno stato commodo, e superiore alla sua nascita. Così, se per la di lei amorosa assistenza noi abbiamo incontrata una sorte maggiore di ogni nostra espettazione, lei riceva da noi in contracambio un premio, di cui non sarebbesi percerto mai lusingata.

Io concorsi ben volentieri al suggerimento dell' amico, ed esibii prontamente il mio ajuto. Per terminare la storia di questi Rustici, continuerò a descrivere l' effetto del nostro pensamento. Esposta ad Olìva la proposizione di maritarsi in Città, mostrò un' orrore, che spiegar non potrei, nè fu mai possibile determinarla ad abbandonare la Villa, in cui aveva presa la nascita. Vedendo una tanta avversione, non volemmo usarle violenza; solamente ricercammo a suo Padre se avesse qualche inclinazione amorosa. Il buon Vecchio sinceramente rispose, che il figlio di

un

un ricco Contadino la desiderava in Isposa; che Olìva non era insensibile alle premure dell' amante; ma che il Padre di questo aspirando ad ottenere per il Figlio quella dote, che da Olìva non poteva sperarsi, si rendeva impossibile l' unione delli due amanti. Bastò tale dichiarazione, perchè noi prendessimo il nostro partito. Richiesta qual fosse la pretensione del Padre del Giovane amante, ed intesane la quantità, noi sborsammo al buon Vecchio il denaro, augurando ad Olìva ogni felicità ne' futuri sponsali, per l' effettuazione de' quali s' interpose la valida mediazione del

noſtro Oſpite, ed amico. Grati i noſtri Villani non ſapevano come corriſpondere alla noſtra generoſità, ſe non profondendo ringraziamenti. Si diviſero finalmente da noi colle lagrime agli occhj, dopo aver loro promeſſo di rivederli alla campagna nella State ventura. Non piacque però al Cielo, che io effettuaſſi la mia parola, mentre la diſſavventura, alla quale fui ſoggetto, mi allontanò per ſempre da quella Villa; nè maippiù ò avuto l' incontro di rivedere queſti poveri, ma amoroſi gratiſſimi Scimii.

PAS-

PASSATO qualche giorno mi ri-
sovvenne di aver promesso al Presi-
dente del Reale Segreto Consiglio di
andare a pranzo in sua Casa. Volli
dunque compiere alla mia parola, on-
de mi portai una mattina a fargli vi-
sita per poi accettare l' invito nel ca-
so, ch' egli avesse la bontà di repli-
carlo. Appena gli fu detto, che io
attendeva l' onore di riverirlo, ch'
egli stesso venne ad incontrarmi. Con
gentilezza particolare mi disse, che
sperava avere il piacere, che mi trat-
tenessi tutto quel giorno con lui, al
che risposi, che io era alla sua ubbi-

dienza, e che disponesse a sua voglia di me. Mi fece sedere, e mi fu recata un' aggradevole bevanda nera, che non so per qual' arte era tutta spumosa. Gradii molto e la bevanda, e la obbligante attenzione del Presidente, il quale, dopo alcuni generali discorsi, mi pregò di accompagnarlo alla Corte. Io ben volentieri accettai il partito; e seco lui partii dal suo Palazzo, accompagnati da una numerosa folla di Clienti, che attendevano, che il Presidente uscisse di Casa per raccomandargli i loro affari.

RICEVEVA tutti con volto ilare, e piacevole, a chi dava una risposta, a chi un consiglio, e da chi finalmente riceveva i memoriali, ove erano esposte e le preghiere, e le urgenze. Egli era uno Scimio di carattere ben facente, che senza interesse s' impiegava a favore di tutti quelli, che a lui ricorrevano. Questo suo modo di agire, unito alla prontezza dell' esecuzione degli altrui desiderj lo rendeva prezioso presso tutt' i Cittadini, che gli accordavano un vero amore, ed una stima sincera. Da ciò pure nasceva, che le sue

sostanze andavano crescendo a dismisura, non ch' egli facesse commercio delle sue beneficenze, ma la gratitudine altrui, e sua Moglie, che da tutto sapeva trarre profitto, e ch' era capace di dimandare quando non veniva regalata, erano due fonti perenni di abbondanza in tutte le cose.

ARRIVATI alla Corte, vi ritrovammo Roberto, che soleva portarvisi ogni giorno per essere pronto alle chiamate del Sovrano, che di frequente si dava il piacere di conferire con lui. Io lo vidi attorniato

da

da molti, che attendendo per la sua mediazione qualche grazia dal Re stavano raccomandandogli i loro affari. Quando mi osservò mi venne incontro, non tanto perchè volesse favellare con me, ma per liberarsi da quegli 'mportuni. Intanto gli fu notificato l' ordine del Principe, ch' egli entrasse alla udienza. Tutti quelli, che per avanti lo corteggiavano, si affollarono intorno a me, acciò lo rendessi favorevole alle loro ricerche; mi andavano vantando i loro servigi, e le ragioni delle pretese, senza illuminarmi delle medesime. Io non sapeva come sottrarmi da questa spe-

cie

cie di perſecuzione. Ad eſſempio di Roberto mirai per la Sala, ſe vi foſſe qualche perſona di mia conoſcenza, che poteſſe ſervirmi di preteſto di allontanarmi da coſtoro. Vidi, che allora entrava il Signor Ramerino; e quantunque la ſua amicizia mi foſſe poco piacevole, pure nel caſo preſente mi ſervii di lui per venire al mio fine. Andatogli dunque incontro, gli feci una profonda riverenza; egli mi ricevè con un' aria di ſuperiorità, che molto non mi piacque, e che mi mortificò perchè era publica, pure mi convenne pazientare. Indagata la cauſa di tal mutazione, inteſi,

che

che certi Cortigiani profondono le gentilezze in privato; ma quando accade incontrarli in luogo di concorso, affettano un certo foſtegno diſguſtevole: e ciò ſon ſoliti a praticare, perchè il Mondo, che giudica dalle apparenze, formi opinione elevata della loro grandezza.

INTANTO il bisbiglio creſceva nell' anticamera, dove ſi erano portati i concorrenti alla carica di Generaliſſimo delle Armate per ſollecitare le protezioni. Erano coſtoro pallidi in volto, e ſembravano l' immagine della umiliazione. Si attacca-

va-

vano a tutti, di tutti chiamavansi servi, promettevano eterna riconoscenza ai favori, che venivano loro impartiti. Così per venire ad appagare il fasto col conseguimento di ciò, a cui aspiravano, non curavano degradarsi colla più bassa viltà. Volli esaminare come praticassero i Cortigiani in simili 'ncontri. Scoprii, che a tutti accordavansi le ragioni, sopra le quali erano fondate le loro pretese, promettevasi assistenza, ed intercessione appresso il Sovrano, con che venivano gli aspiranti lusingati da persone, che nel cuore avevano stabilito di nulla operare a loro vantaggio.

gio. Andai vicino a certo grave Miniſtro per intendere le ſue riſpoſte. A lui pur ſi preſentavano i Candidati, ad ognuno de' quali diceva, che era ſuo dichiarato partigiano, che trovavaſi in quel luogo appoſtatamente per eſſere introdotto dal Monarca, a cui aveva diliberato di parlare chiaramente in quel giorno, e farlo riſolvere ad uſargli giuſtizia. Poi fingeva lo ſtupìto, come poteſſero darſi perſone così coraggioſe, che oſaſſero aſpirare ad un grado ſublime dovuto al ſolo merito, e che contraſtaſſero così apertamente il conſeguimento di una carica a chi conveniva per tanti

ti-

titoli. Io intesi fare la medesima lezione a sei differenti Soggetti nell' intervallo di mezzòra. Se costoro non avevano altri protettori, che questo, e se fondavano le loro maggiori speranze sopra le sue parole, potevano essere sicuri dell' esito.

VOLLI conoscere il Signor Sambuco, che contro ogni apparenza di riuscita, erasi posto all' impresa di ricevere la carica. A differenza degli altri lo vidi giulivo, e quasi fuori di pensiero del suo maneggio. Ridevano i Cortigiani del suo coraggio, ed io formai opinione o che fosse

paz-

pazzo, o che non curandosi dell' effetto, si fosse esposto alla considerazione del Sovrano in quell' incontro, per poter poi riuscire con facilità in qualche altro d' impegno minore. Ciò sovente vedesi praticato nelle Corti, dove la cosa più difficile è farsi conoscere dal Principe; dal quale procurano i Favoriti di allontanare ogni persona, volendo, che tutte le grazie passino per le loro mani, benchè pajano derivare dalla sola volontà Reale. Riesce dunque con tale studiato mezzo di farsi noto al Monarca sempre portato a beneficare i suoi Sudditi. Tuttavia conobbi ben presto

di

di essermi ingannato in questa mia supposizione, mentre non tardò a disingannarmi egli stesso. Si accostò dunque a me, e con sciolte, e libere maniere mi ritirò apparte per parlarmi in segreto. Io, disse, sono uno Scimio, che non so praticare complimenti, e odio gli studiati preamboli; perciò ommetto questo costume ordinario per venire più sollecitamente al punto del mio discorso. Desidero il rango di Generalissimo del Regno: che io sia degno, o no di tal carica, ciò nulla importa; nè si vedrebbero tanti concorrenti se si trattasse di merito. E noto

alla

alla Città, che il voſtro compagno gode la grazia del Monarca; quando per ſuo mezzo mi facciate ottenere il mio intento, vi ſaranno per voi mille pezze di Oro. Mi piacque la libertà di coſtui, che io imitando così riſpoſi. Sarebbe indegno il mio compagno della protezione Reale, ſe di lei abuſando vendeſſe i ſuoi favori; nè io meriterei il titolo di amico, quando aveſſi l' ardire di fargli ſimile propoſizione. Riſervate la voſtra offerta ad anime più venali, e formate migliore opinione di me. Ciò nulla lo ſgomentò; vi prego, mi diſſe, almeno di ſerbarmi il ſegreto;

benchè forse risapendosi la cosa, non potrei essere censurato, se calco le vie più sicure per arrivare al mio fine. Gli promisi di non palesare la confidenza praticatami, ma fino d' allora lo considerai il più potente di tutt' i pretendenti.

USCI' dalla udienza Roberto, che fu attorniato dagli adulatori, da' quali però non lasciava sedursi. Il primo Ministro lo volle seco a pranzo, e fece a me pure l' invito; ma impegnato col Presidente, dovei rifiutare la gentile sua esibizione. Tardò questo pochi momenti a raggiugnermi, essen-

essendosi già sbrigato da tutt' i suoi affari. Si fecero alcuni complimenti co' Personaggi di alta sfera, e mi ricondusse alla sua abitazione, essendo già vicina l' ora del pranzo.

CAPITOLO XVI.

ERA costume del Presidente allor quando invitava qualche amico, con cui volesse legare serj colloqui, di non ammettere alla sua Tavola la Moglie, nè le sue Figlie, sapendo benis-

simo che le Femmine o si annojano ne' discorsi, ch' esigono qualche attenzione, o l' interrompono con estemporance interrogazioni, e poco opportuni riflessi. Fece dunque apparecchiare la Tavola per noi due solamente in una stanza vicina al suo Gabinetto. Volle però accordarmi l'onore di ammettermi alla visita della sua Famiglia. Condottomi in un ricco appartamento, m' introdusse nella stanza, dove trovavasi sua Moglie con due sue Figlie. Osservate, Madama Bettonica, disse alla sua Moglie, un Forestiere mio amico, che mi accorda in questo giorno il prezioso pia-

cere

cere di trattenerſi con me. Si alzò dalla ſedia la Dama, gittò i ſuoi femminili lavori, e mi venne incontro, facendomi un' ufficio sì polito, che mi ſorpreſe. Le Figlie non alzarono mai l' occhio da' loro lavori, donde ſcoprii in eſſe una modeſtia non ordinaria; effetto di una ſavia educazione. Riſparmiò queſta loro modeſtia a me forſe il diſpiacere di vedermi ridere in faccia, come dappertutto mi accadeva; almeno l' effetto in chi mi vedeva ſenza prevenzione era per l' ordinario tale, particolarmente nelle Femmine, e nelle Femmine giovani, che ſogliono eſſe-

re più facili alla burla, e più prevenute contro quelle figure, nelle quali trovano qualche ridicolo secondo il lor modo di pensare. Voglio credere, che la Madre le avvertisse a doversi contenere, mentre nel dopo pranzo, cha mi videro con libertà, non dimostrarono alcun' atto di ammirazione, o di sprezzo. La Dama, primacchè da lei mi allontanassi, mi pregò accordarle la gentilezza di passare un' ora con lei dopo essermi trattenuto con suo Marito, in che promisi di soddisfarla.

IL pranzo fu polito, e dilicato sen-

ſenza quella profuſione ; che ſazia il convitato ſenz' allettarlo . Eravamo ſoli ; mi propoſe il Preſidente varj queſiti , a' quali procurai riſpondere con eſattezza per fargli concepire qualche buona opinione di me. Tale appunto era la ſua intenzione, per poter formare dalle mie riſpoſte un' adequata opinione del mio talento , e de' miei lumi, per poi paſſare ad appagare la ſua curioſità intorno le coſe , delle quali deſiderava informarſi . Benchè paja , che io replicatamente abbia in viſta (come taluno potrà aver la malizia d' imputarmi) di veſtire di una cert' aria ridicola un Pae-

se, dal quale ò rilevati tanti beni, e piaceri, devo in questo luogo confessare il vero, e confondere la malignità di chi ardisce senza esame rimproverarmi. Mi è riuscito incontrare fragli Scimii Personaggi eccellenti, e de' quali 'l merito sorpassava tuttociò, che il mio Lettore può immaginarsi; ma come le opere perfette son poche, nè piace alla Natura somministrarne molti essempj, così non a me si ascriva il difetto d' ingratitudine, se non posso divvenire adulatore; e si perdoni alla sincerità, se sono costretto a seguire le tracce ordinarie delle cose. Forse appigliandomi

domi alla via finnòra calcata, fon' incorfo nell' errore; in tal caſo fi condannino i deboli lumi del mio intelletto non l' intenzione del cuore ſempre diretto a paleſare la verità, laudando chi merita loda, e riprovando il coſtume, non mai però la perſona, ch' è degna di biaſimo.

MA per far ritorno al punto interrotto della mia Storia, devo aſſerire, che il Preſidente era un' Perſonaggio dotato di tutte quelle qualità, che di rado ſi trovano in un ſolo ſoggetto. Penetrante, benefico, oneſto, e grato, ſapeva accordare a tut-

tutti ciò, che loro conveniva, ed arrivava a distinguere senza grande attenzione chi meritava la sua amicizia. Devo questa descrizione alli suoi talenti, ed alla sua virtù, ch' erano i principali fonti, che producevano infiniti, e continui beni a vantaggio della Patria, del Sovrano e de' particolari. Egli dunque voleva da me informarsi dell' Europa, della sua divisione, de' Principi, che n' erano i Padroni, e de' varj governi. Poi passando al particolare del Regno, di cui il Cielo mi aveva concesso il privilegio di farmi nascere suddito, mi ricercò di mille particolarità spettanti

ad

ad esso. Volle saperne la grandezza, le forze, il Governo; m' interrogò intorno le Scienze, le Arti, il Commercio; ogni cosa solleticava il suo genio curioso; ma le sue premure erano solamente dirette a scoprire le cose migliori, per trasportarle nella sua Patria a profitto del suo Re, e del Regno. Io certamente se fossi stato richiesto nel tempo, che vivevo nella Casa paterna di tali particolarità, avrei creduto, che mi si parlasse in un linguaggio forestiere. Roberto però mi aveva iniziato in queste cognizioni; quindi potei soddisfare alla curiosità del Presidente, che formò

gran-

grande riputazione del mio ſapere, mentre io non facevo, che ripetere le lezioni dell' amico, che n' era perfettamente informato. Così a poche ſpeſe comparvi ſapiente, come accade talvolta, che ſi faccia grande riputazione un tale, per aver la fortuna di eſſere richieſto di coſe, che freſcamente à trovate in un libro ben compoſto, che l' accidente gli à fatto cadere fralle mani, e che forſe è il ſolo, che abbia letto in ſua vita.

SODDISFATTO il Preſidente nelle ſue ricerche, volli io pure trar-

trarre profitto dagli ſuoi lumi. Lo interrogai dunque come divideſſe l' ordine del Popolo, che componeva la Città. Se voleſſi, riſpoſe egli attendere alla opinione di coloro, che diſprezzano tutti que', che ſono poſti in una condizione alquanto alla ſua inferiore, vi dirci, che tutto il Popolo ſi diſtingue in Nobiltà, e Plebe: ma quelli, che così penſano, volendo troppo apprezzare il loro grado, non ſi accorgono, che lo fanno confinare con ciocchè abborriſcono. Rigettando io però queſta opinione, lo divido in tre claſſi, ognuna delle quali patiſce le ſue particolari ſuddi-

viſio-

visioni; cioè in Suprema, Media, ed Infima: alle quali potrei aggiugnere un certo genere di persone, che non saprei in qual grado collocare, e che soglio chiamare Comico. La ragione di questa denominazione si è, che consistendo tutte le azioni di coloro, che tal' ordine compongono, in una vana apparenza, meritano di essere paragonati ai Personaggi di Commedia; al che si aggiugne la brevità delle loro grandezze, che presto terminano, e certe stravaganze, che le accompagnano. E' cosa difficile, che voi comprendiate di che si tratti, quando non abbiate veduti gli Originali, a' qua-

a' quali ſi rifferiſcono le mie parole, ſe io non vi eſſemplifico la coſa. Vedrete tal volta il figlio di un' vile artigiano, un ſemplice Computiſta, un Regiſtratore delle Publiche Finanze, un Procuratore Commiſſario di dovizioſi legati formarſi un treno uguale a quello della più ricca Nobiltà. Giuoco, crapula, divertimenti di ogni ſorta pajono loro caduti in partaggio. La loro Tavola è ſempre aperta à perſone di alta ſfera, che ànno la viltà di accarezzare queſti mentiti Idoli della fortuna, che divvenuti faſtoſi più per l' altrui tolleranza, e baſſezza, che per verace cognizione del propio ſta-

ſtato, ſdegnano per ſino tributare a quei, che il Cielo à poſti in una riſpettevole condizione, la ſtima loro dovuta; ed ànno il temerario coraggio di pareggiarſi alle perſone ſublimi, riguardando con occhio di diſprezzo inſultante tutti coloro, a' quali o la prudenza, o l' impotenza non permette fare un' uſo così improprio dell' Oro. Il Regno però di coſtoro à breve durata; mentre eſaurite le miniere, o ſcoperta la frode, chi fugge in un Paeſe, chi nell' altro per evitare i rigori della giuſtizia, che ſeveramente punirebbe le loro infedeltà. Con tal fuga vengono a ſcoprirſi

le

le ſorgenti di una paſſeggiera grandezza, di cui ora il pubblico; ora il privato riſente il danno. Eſſempj ſimili fra noi ſono continui; eppure il Mondo non vuole eſaminare nè il fondamento, nè la condotta di queſti buffoni, quando compariſcono a figurare ſopra la Scena. Scoppiato il fulmine, tutti antivedevano la diſgrazia, e quegli ſteſſi, ch' erano i coadiutori alla diſſipazione delle altrui ſoſtanze, ſenza però ſaperne il ſegreto, ſono i primi a denigrare la fama di coloro, da' quali avevano fino a quel giorno ricevuto e trattamenti, e profitti. Io però con tali perſone non

ò mai fatto legame, anzi prima d' impegnarmi nell' amicizia di qualcuno, ò voluto indagare, ſe le ſue rendite, o li ſuoi guadagni foſſero equivalenti alle ſpeſe, che intraprendeva. Quando altrimenti ò trovato, ò ſempre fuggita l' unione con coſtui, ed ò ſempre deciſo (però nel mio interno) che foſſe un ſolenne ladro; e preſto, o tardi ſi è verificata pubblicamente la mia deciſione.

SI avvanzò moltoppiù il Miniſtro in tale materia, e gli venne accaſo nominata la parola di Luſſo. Io, che volevo intendere più eſattamente per qual

qual ragione foſſe tanto condannato il luſſo, e riputato come la rovina degli Stati, gli feci qualche generale, ed equivoca oppoſizione per ridurlo a dichiararſi con preciſione. Non ſarebbe, diſſe il Preſidente, condannevole il luſſo, ſe queſto confinar ſi poteſſe nelle ſole Famiglie opulente, che non ſanno come conſumare le loro grandiose rendite; mentre in caſo ſimile lo Stato riceverebbe quel profitto, che ritrae un corpo pieno di ſangue, a cui per la ſtrada del Salaſſo ſe ne facilita la circolazione. L' Oro rinchiuſo ne' Scrigni è ſuperfluo a chi lo poſſiede, ed alla Città

Perchè l' invenzione del denaro rieſca proficua, debbe di continuo girare, nè mai fermarſi. Il male, che ſi condanna nell' luſſo ſi è, che la Nobiltà tutta vuole uguagliarſi in tutte le coſe; quindi ſe un ricco fa una diſpendioſa comparſa, quello, che non è tale, volendo immitarlo, rovina i ſuoi affari, e ſi carica di debiti. Il primo, a cui le ricchezze danno coraggio di pretendere la preminenza ſopra tutti anche nella eſterna comparſa, ſpigne all' eccello la coſa, e s' incommoda per non rimanere a livello degli altri. Creſcono così le gare, e tutti corrono egual-

men-

mente alla rovina. Quello, che dico di una cosa, si debb' estendere alle altre; benchè le vestimenta, come quelle, che sono a vista dell' universale, sieno i principali oggetti del lusso. Dall' ordine Nobile si attacca il mal contagioso al mezzano; molti ricchi Benestanti, e Mercanti, che sogliono avere la pazzìa d' imitare la Nobiltà, con cui credono confinare pel possedimento delle loro ricchezze, si vergognano di non seguirla in questo eccesso; e quindi 'l lusso diviene anche in essi comune. La infima Plebe approporzione risente il danno; ed a' giorni nostri si vedrà u-

na femmina di condizione ſervile, e di eſtrazione viliſſima, più riccamente veſtita, di quello, che ne' miei anni giovanili compariſſe la Moglie di un ricco Mercadante.

SE così è, io ſoggiunſi, non arrivo a comprendere qual danno patiſca l' univerſale; imperocchè ſecondo il voſtro principio, girando a tal motivo il denaro, egli ſeconda il fine, per cui fu iſtituito, nè importa al Publico ſe l' Oro ſia piuttoſto nelle mani de' Grandi, che fra quelle de' Mercanti. Anzi, parmi, che ſia grande il vantaggio per le Arti, le quali dan-

danno occasione a molte Famiglie di sostenersi commodamente. Io tralascerò, disse il Presidente, di esaminare, se le arti superflue sieno proficue, o nocive in un Regno, che vi vede perduti infiniti artigiani, che s' impiegherebbero in mestieri più utili allo Stato; come altresì non vi farò la enumerazione degli detrimenti, che ne patisce per la rovina delle onorate Famiglie, ma darò una risposta alla vostra proposizione, che vi scioglierà tutt' i dubbj. E' introdotto un fanatismo fra gli Scimmiopoliti di non stimare, che le cose lontane. I Professori delle Scienze nativi di que-

ſta Città non ſono in conſiderazione: perchè ſieno ſtimati conviene, che vengano da' eſtranei Paeſi, ed approporzione della lontananza delle loro Patrie creſce la riputazione, che ſe ne forma. Gli Artefici eccellenti non credonſi poterſi trovare, che fuori del Regno; Così dite de' Muſici, e di tutti que', che profeſſano qualche Scienza, od Arte Liberale, o Meccanica. Tal fanatiſmo ſi eſtende ancòra ſopra le coſe; le Lane, e le Sete foraſtiere ſono credute eccellenti, e vengono diſprezzate le noſtre: lo ſteſſo ſuccede in tutt' i generi di merci. Sopra tal falſo principio tutti ricercano

cano materie, e manifatture ſtraniere; le arti, e gli artigiani del Regno languiſcono nella indigenza, il denaro eſce dallo Stato, che per conſeguenza s' impoveriſce; mentre gli Eſtranei godono, e trionfano del noſtro errore.

VENNE intanto un Servo ad avvertirmi, che la Padrona deſiderava, che le accordaſſi 'l piacere della mia converſazione; gli fu commeſſo dal Preſidente, che riportaſſe alla Dama, che frappoco reſterebbe ſoddisfatta. Intanto così continuò il ſuo diſcorſo: So, che potreſte obbiet-

tar-

tarmi, che con ſagge leggi potrebbe porſi argine a tal' eſorbitante diſordine; ed io vi direi in riſpoſta, che non mancarono zelanti Legislatori, che ſi dierono tutte le pene per allontanare dagli animi de' Cittadini maſſime così falſe, e pernicioſe; e che intimarono pene rigoroſiſſime a' traſgreſſori. Ma riflettete, amico, che la prevaricazione à più mani, e più occhj della legge: ſe uno edifica, e mille diſtruggono, come potrà avvanzar l' edificio? Quindi inneficaci ſi rendono i rimedj, quando s' impediſcono a più potere gli effetti ſalutiferi, che ridondar ne dovrebbero.

ro. Non vi tedierò descrivendovi gli artificj, che si addoperano per deludere il valore, e la esecuzione delle leggi: voi siete straniero, nè vi sarebbe possibile formare una cognizione perfetta degl' infiniti abusi introdotti a questo proposito: solo vi dirò, che la malizia de' nostri artigiani, benchè valentissimi quando vogliono, è forse la principale origine di tutto il male, e l' obice maggiore al riparo. Supponete in me un zelante osservatore degli Reali comandi; devo provvedere di vestimenta la mia Famiglia, ò un' intero rispetto alle leggi, nè voglio defraudare i naturali artigiani

di

di quel profitto, che attendono dalla protezzione del Principe. Ordino dunque a coſtoro di provvedermi 'l biſogno. Affamati per la mancanza di ſimili occaſioni, cercano ſubitamente in quell' incontro di riſarcirſi di tanti diſcapiti: ſcelgono i materiali peggiori, perchè a poco prezzo li comprano; procurano, che il lavoro appariſca forte, e conſiſtente cogli artificj a loro ben noti, benchè in effetto ſia debile, e di poca durata; vantano i loro materiali per ottimi, il lavoro per eccellente, la durata per anni; e mi fanno pagare a peſo di Oro l' inganno. Paſſa qualche

che tempo, ed i drappi si lacerano. Io, che son perfetto esecutore delle leggi; vengo allora tentato di seguitare la prevaricazione comune, mentre il mio zelo non serve, che a farmi gittare il denaro. Così 'l fanatismo è la origine principale dell' errore, che viene talvolta giustificato dalla malizia di coloro, che sono stati ridotti alla miseria dal medesimo fanatismo. Io restai persuaso della verità della cosa, ed illuminato rimasi sopra una materia, di cui desideravo informarmi. Avrei volentieri approfittato della compagnìa del Presidente, da cui potevo trarre molti lumi

in-

intorno agli usi, e la polizia degli Scimii; ma l' invito replicato della Dama non permettevami abusare della di lei gentilezza. Chiesi dunque licenza al Presidente di portarmi a fare i miei doveri con sua Consorte: voi le fate, rispose questi, come lo fate a me nel medesimo tempo, piacere, ed onore. Ella vorrà da voi certe informazioni, delle quali certamente io non vi avrei mai dato il disturbo di farmi parte; tutti ànno i loro particolari riguardi, e premure; ella è femmina, abbiate la bontà di compatirla. Io soggiunsi tuttociò, che meritava quest' obbligante discorso,

ſo, dopo il quale preſi congedo da lui, che pregommi ſcuſarlo, ſe non mi accompagnava per dover' attendere in quel tempo ad alcuni rilevanti affari addoſſatigli dalla Corte.

CAPITOLO XVII.

DAL Segretario del Preſidente, ch' era un Perſonaggio di probità, e di ſcienza fui condotto agli appartamenti di Madama Bettonica, che ritrovai circondata dalle due Figlie, e dal-

dalle ſue Damigelle. Quando le Donzelle mi videro, gridarono con pienezza di giubilo, eccolo, eccolo, che finalmente ſi è reſo viſibile. Mi fu ſubitamente portata una ſedia preſſo una tavola, alla quale ſedeva Madama; onde mi trovai in proſpetto di eſſa, e fralle due Fanciulle. Stava la Madre applicata a comporre di ſettucce certe vanità femminili; una delle Donzelle ſudava intorno ad una Cuffia, ed un' eſſercito di ſpille ſtava ſchierato al ſuo ſoccorſo. L' altra andava aſſortendo fioretti artefatti, e ne formava certi gruppi gentili. Tuttettrè in ſomma erano impie-

gate

gate alla grand opera di perfezzionare la cuffia. Diverfi poi erano i lavori delle Damigelle, che non mi curai molto offervare.

LA prima ricerca, che mi fece Madama, fu fe le Femmine Europee foffero tanto fenfibili agli abbigliamenti, quanto lo erano le Scimie. Il Mondo è uguale a fe ftefso, io rifpofi, in qualunque luogo lo efaminiate; fi cangia di modo, ma non mai nella effenza. Le noftre Donne s' intereffano con maggiore attenzione, e trattano con più calore le loro abbigliature, che un Miniftro di Stato gl' intereffi del Principe. Vole-

vo formarle la descrizione degli più ſerj ſtudj muliebri, ma ſorta dalla ſua ſedia una Damigella, poſe innanzi gli occhj della Padrona certo ſuo lavoro, proponendole l' arduo problema; ſe un punto doveſſe farſe diritto, o roveſcio. La difficoltà era importante; Madama non volcva decidere, furono conſultate le Figlie, e le Damigelle, che tutte ſi affollarono intorno alla Padrona per eſſaminare con diligenza, e ſciorre dottamente la difficiliſſima queſtione. Dopo varj dubj, conſulte, e diverſità di pareri fu per fine deciſo ſecondo il genio di quella, ch' era in opi-

nio-

nione di più ſapiente preſſo la Dama.

QUESTA dopo la narrata interruzione, mi domandò, ſe le noſtre donne portaſſero ſcarpe, di qual materia ſi componeſſero, e quale ne foſſe la forma. Io già incominciavo a fare le funzioni di Calzolajo; ma la maggiore delle Fanciulle me ne riſparmiò la fatica chiedendo alla Madre, ſe la punta della Cuffia, che rimane nel mezzo doveſſe elevarſi, o abbaſſarſi. Non era indifferente il queſito: Madama però non volle decidere, ſepprima non faceva eſperimento dell' effetto, che riſultava nell' uno, e nell' altro caſo. Aſſetò dunque la

cuffia ſopra il capo di quella, che aveva propoſta la queſtione, abbaſsò prima la punta, ed eſaminò in profilo, in proſpetto, di ſotto, di ſopra qual aria di gentilezza riceveſſe la faccia della Figlia per queſta collocazione di punta. La rilevò poſcia, e fatto il medeſimo ſcrutinio con altrettanta attenzione, deciſe per il ſecondo caſo. Quando credea, che foſſero terminate le difficoltà, uſcì rigoroſo decreto, che ſi doveſſe porre ad una crudele tortura la povera cuffia, perchè una piega laterale era inviſibilmente maggiore delle altre. Allora furono poſte in opera le ſpille

mini-

miniſtre della crudeltà, ed in poco tempo fu data eſecuzione alla eſſemplare ſentenza.

SCORDATASI Madama Bertonica della ricerca delle ſcarpe, e credendoſi appagata nella ſua curioſità, benchè non aveſſi riſpoſto, s' inoltrò ad interrogarmi 'ntorno le gonne, nè mi laſciò tempo di ſoddisfare alla ricerca, che paſsò ad un' altra; e così di grado in grado fino alla cuffia, ch' era l' oggetto principale della ſua curioſità, e per appagare la quale aveva deſiderato con tanto calore di abboccarſi con me. Ac-

ciocchè poi non mi accorgeſſi, che quello foſſe il ſuo fine, aveva incominciato dalle ſcarpe, per aſcendere gradatamente ſino alla cima del capo. Non ripeterò gl' interrompimenti continui, ognuno de' quali ſoſpendeva la dovuta attenzione alle mie parole, ed in quegl' intervalli non ſi faceva conto di me come ſe non foſſi ſtato preſente: dirò ſoltanto, che quando ſi arrivò al gran punto, che ſtavale a cuore, moſtrò una infinita preſenza di ſpirito a tutt' i miei detti, de' quali non perdeva una ſillaba; e ſgridò piuvvolte le Fanciulle, e le Damigelle per aver' avuta l' audacia

di

di averla disturbata con qualche questione nel tempo di questo severissimo essame.

MI chiese dunque, se le nostre Dame si copríssero il capo con lini artificiosamente piegati, e dispósti, ed ornati di tante grazie, com' esse erano solite di praticare. Non solamente, rispósi, le Dame ànno introdotto fra noi il costume di farsi un riparo al capo con materiali poco capaci a difenderlo dalla intemperie dell' aria, e di caricarlo di varj ornamenti, che a loro credere formano un dilicato aspetto alla vista degli Uomini; ma le

ſteſſe Plebee, imitando il coſtume delle Dame nobili, ànno introdotto l'uſo medeſimo, diverſificandolo ſolamente nella qualità de' lini, delle merlature, e nella ricchezza degli addobbi eſteriori. Piacemi, ſoggiunſe Madama, che le voſtre donne abbiano il guſto ſqueſito delle Scimie, nè diſſapprovo la condotta delle Plebee, che ſeguano le tracce delle Nobili, che deggiono eſſere il modello delle loro operazioni. Quantunque voi, o Signore, non mi ſembriate molto perſuaſo della utilità di tale invenzione, che abbelliſce, e rende graziose le femmine, pure il voſtro giudizio

vie-

viene ſmentito, e riprovato dalla verità; imperocchè quell' uſo dee crederſi ſaggio, e ragionevole, ch' è abbracciato da tutte le Nazioni: nè alle voſtre donne ſarebbe caduto in capo d' imitarci ſenza conoſcerci 'n queſt' utile ritrovamento, ſe la natura, la verità, e la ragione non ne aveſſero loro ſomminiſtrata l' idea. Convenni con eſſa della conſeguenza, che deduceva, benchè per altro aveſſi le mie ragioni per poterle ſoggiugnere, e provare, che i coſtumi più applauditi, e più generali non ſono ſempre i migliori. Se aveſſi avuta l' imprudenza d' introdurmi in

ſimi-

ſimile diſputa, avrei dovuto impegnarmi a riprovare certe coſe da lei ſtimate eccellenti; ſarei paſſato nel ſuo ſpirito per un barbaro, o un brutale, che non à il ſenſo comune; non avrei guadagnato nulla appreſſo lei; e tutte le Femmine aſtanti mi avrebbero condannato ad unanime voce. In altro tempo, in cui la voglia di diſtinguermi faceva nel mio animo una forte impreſſione, avrei fatta una tale ſciocchezza, ma qualche ſperienza, e la lezione del Paeſe de' Zoppi avendomi renduto più eſperto, mi fecero rinunziare a queſta ſmania di diſtinzione, che fa incorrere chi

vi si lascia trasportare in continue riſ. se, burle, inimicizie, e pericoli. La materia finalmente, di cui trattavasi non meritava un' impegno, nè permetteva il decoro, che contrastaſ. si a femmine un punto, di cui si credono giudici naturali, ed innappellabili.

ALLEGRA, e contenta Madama di aver fatta una scoperta tanto gloriosa alle dilette sue cuffie, passò a ricercare, se la figura di queste foſ. se sempre costante, oppure se, si cangiasse di quando, in quando. Non saprei dire, rispose, in quante classi

si

ſi doveſſero diſtribuire le varie for-
me, che ſi danno a queſta ſorta di
abbigliamento. E' intereſſe di certa
ſpecie di perſone il mutare continua-
mente di moda; ora naſcondono tut-
ti i capelli, ora laſciano godere a
ſcoperto tutto il circolo de' crini,
che circondano la fronte; ora vengo-
no imprigionate le cuffie con catena
di naſtri ſotto il mento, ora laſciate
in libertà pajono aver le ali, ed eſ-
ſer pronte, a volare nell' aria, ſe
una ſpilla tiranna non le tratteneſſe,
e le obbligaſſe a fermarſi ſopra le
chiome. Tali mode, delle quali l'
una ſuccede all' altra, eſcono dal ca-

po

po ſecondo di certe donnicciuole, che credute, non so per qual cagione, gli oracoli dell' arte, ſomminiſtrano diccontinuo nuove invenzioni. All' arrivo di una nuova moda (dirò con tutta la ſincerità l' effetto, che ſoleva produrre in me) mi pareva orribile ogni volta la novità, mi comparivano brutte le belle, ed intollerabili quelle. Paſſato qualche giorno non mi riuſciva tanto diſguſtoſa la innovazione, che col tempo mi andava piacendo. Ciò proviene dal ſenſo affuefatto ad una coſa, il quale difficilmente ſi appaga di un'altra, ſe non vi viene condotto a gradi. L'

inte-

intereſſe di queſte ſemmine non permette gradazione, mentre intendono colla novella moda diſtruggere interamente l' antica, perchè neceſſariamente ad eſſe ricorraſi, che ſanno fare un commercio sì vantaggioſo della vanità delle donne. Quanto andaſſi in queſto mio penſamento lungi dal vero, ſi vedrà quando parlerò della gran Sibilla delle Amazoni.

MADAMA Bettonica ſtarnutò allora, quaſicchè voleſſe ſcaricare dal ſuo cervello le impreſſioni, che andavan facèndovi le mie parole; poi

con

con volto ridente rispose, che delle cose femminili dovevasi lasciare il giudizio alle femmine; ch'esse erano escluse da tutt' i grandi affari, ne' quali non avevano il coraggio di volersi ingerire, e che giustizia voleva, che gli Scimii, o gli Uomini trattandosi di noi, le lasciassero godere senza contrasto delle materie a loro devolute. Io vi accordo, quanto dite, soggiunsi allora; ma mi permetterete il riflettere, che tutti gli studj femminili essendo diretti a farvi comparire più piacevoli, o meno disgustose agli occhj degli Scimii, o degli Uomini, parebbe, che per tale motivo, egli-

no,

no, e non esse fossero i giudici dell' effetto, che suole produrre il loro ornamento. Mentre eravamo in questo colloquio, nel quale la modestia delle due Fanciulle non permetteva loro di dar sentenza, benchè ne avessero secondo ogni ragione il prurito, venne un Servo ad avvertire la Padrona, che Madama Carota saliva le scale per farle visita. A tal nome restai interdetto, ricordandomi, che a questa avea ucciso il Cane nel Cortile de' Rustici miei ospiti, e persecutori; perciò volli con precipizio partire per non trovarmi con lei. Madama Bettonica, che sapeva tutta la

Sto-

Storia, mi disse ch' era impossibile sortire senza incontrarla; che unico ripiego era ritirarmi nella stanza vicina. In essa starete, disse, nascoso sinnattantocchè io trovi qualche pretesto di condurla in un altro appartamento, ed allora potrete sortire, ed andarvene con libertà. Si ebbe l' avvertenza di dire ad una Damigella di far avvisare il Presidente del motivo del mio ritiro, acciò accaso non entrasse nell' appartamento, e dimandasse di me. Madama Carota era alla pòrta; pure (sembra quasi impossibile) sovvenne allora solamente alla Padrona di Casa di pre-

garmi di una grazia. Comandò alle Figlie, che andessero incontro alla Dama: intanto ella mi pregò di farle il piacere di formare un modello di cuffie graziose Europee. Ricordandomi dell' abilità di Roberto, tutto promisi con precipizio. Le fanciulle, ch' erano entrate nella intenzione della Madre, l' adempierono felicemente, e la Dama si affacciò alla camera nel momento medesimo, che io chiudea la porta del mio ritiro.

SFORZATO a star nascosto contro mia voglia, mi posi lentamente a passeggiare nella stanza, ch' era quel-

quella in cui dormivano i due Padroni di Casa. Andava contemplando le suppellettili preziose, che l' abbellivano, quando mi cadde l' occhio sopra un libricciuolo, che su di un tavolino giaceva. Per fuggire la noja, che accompagna l' imprigionamento, lo presi, lo aprii, ed il suo frontispizio, ch' era: *Storie particolari accompagnate da brevi avvertimenti morali*; m' invogliò di applicarmi alla lettura. Le materie staccate, che conteneva, mi fecero risolvere di lasciare alla sorte la decisione. Chiusolo dunque, e di nuovo avendolo aperto, incontrai in una novella, che aveva

per titolo, *se non vuoi impazzire, opera, e lascia dire*. La novella era descritta ne' termini pressappoco seguenti.

ERA sortita alla luce un' Opera di poca considerazione, e formata dall' Autore in pochi giorni in tempo di villeggiatura per dar qualche sorta di divertimento a' suoi vicini amici. Uno di questi credè approfittarsi col divulgarla bastantemente scoretta; nè s' ingannò. Fu dunque pubblicata nel tempo, che chi l' aveva composta stava languendo nel letto con male pericoloso. Il Mon-

do

do la ricevette con gradimento, e compatimento, e concesse all' Autore quel benigno applauso, ch' egli non avrebbe voluto, desiderando di esser incognito. Intanto l'amico ne ricavò un frutto non lieve. Vedendosi scoperto il povero Scimio contro sua voglia, volle sapere il sentimento universale per correggere se stesso, ed il libro. Tutti mostravano esserne contenti, ma ognuno vi trovava la sua eccezione. Certi spiriti malenconici, e stitici gli fecero malizioſamente in certo particolare ridotto un delitto il principio dell' Opera, da cui senza esame delle pa-

rolo, che conteneva, e senza cognizione del carattere, dello Scrittore lo incolparono di poca onestà. Lo seppe questi, e corse a depennare tutto l'esordio. Credeva, che il Mondo resterebbe contento nella nuova edizione, che meditavasi: mentre altro difetto non erasi notato in quell' Accademia di Giuoco. Gli fu poi detto, che in una conversazione gli si era imputato di attaccare certe persone, che non solamente non conosceva di vista, ma neppure di nome: il Semplice scancellò quella innocente porzione del libro. Inoltre gli venne riferito, che presso certa

to Librajo un' adunanza di Critici gli avevano fatto un rigoroso processo, in forza del quale restò condannato per tre gravissimi errori. Il primo, che troppi documenti morali si leggevano in un' opera di passatempo; il secondo, che non era credibile, che una lingua forestiera si potesse apprendere in pochi mesi; il terzo, ch' era incomprensibile, come si potessero dopo un naufragio cessato, da una nave arrenata in un banco di sabbia trasportare al lido col mezzo di uno schiffo certe suppellettili, e quello, ch' è peggio le parrucche di due passeggieri. Restò atterrito dalla

prima obiezione l' Autore, che procurò diminuire le massime morali; ma come le due seguenti dipendevano dal fatto, e sentivano un poco il ridicolo, si esentò dal far mutazione veruna. Cheppiù? Passarono pochi giorni, che attendendo a tutte le dicerìe degli ozioſi, trovò delitti in tutte le parti del libricciuolo, che continuava ad esser compatito, e comprato da tutta la Città, nullostante l' esorbitante prezzo, al quale era stato tassato. Rinvenuto dalla sua timida sorpresa, continuò la cominciata cariera, che se non gli apportava vantaggi, almeno gli procu-

rava

mva la ſoddisfazione di compiacere gli amici.

VOLEA continuare la lettura del libro, che andavami piacendo, ma certo rumore, che inteſi, mi ſollecitò a porre gli orecchj alla feſſura della porta per udirne la cagione. Inteſi, che Madama Carota era agitata: che avete le diceva la Padrona della Caſa? Sento, riſpondeva quella, certi dolori, che mi divorano, io non ò da gran tempo provato ſimile incommodo. Saranno effetti di gravidanza, ſoggiunſe una vecchia damigella. Altro che gravidanza, riſ-

riſpoſe la povera addolorata, queſti ſono dolori di ventre, e ſe non lo ſcarico non ſpero liberarmi da tal' incommodo. Madama Bettonica colpì la non prevveduta occaſione per farmi ſortire dal mio naſcondiglio. Andiamo dunque, le diſſe, nella camera delle mie Figliuole, dove potrete ſodisfare alla chiamata della natura. No, no, ſoggiunſe quella; è troppo diſtante la ſtanza, permettete, che io mi accommodi nella voſtra, ch' è quì vicina. Così dicendo ſi alzò improviſamente dalla ſedia, corſe alla porta del mio ritiro, la ſpinſe con violenza, ed aprendola me la fe-

ce battere ſul capo con impeto tale, che ne portai per più giorni la contuſione. La reſiſtenza provata le fece rinovare lo sforzo, ma come queſto era ſuperfluo per eſſere io retroceſſo, avvenne, che l' impeto, ed il peſo del corpo la fecero cadere col capo a' miei piedi.

LA ſorpreſa, la caduta, il timore, e non so quali altri effetti, che dovettero neceſſariamente farſi ſentire nell' interno di queſta Signora le ſoſpeſero il dolore, e qualunque naturale eſigenza. Mi era ſcordato, che tutte le Femmine erano corſe a ſollevarla

varla da terra, e collocatala ſopra il letto, con acque vitali procuravano riſtorarla. Io ſentiva un prorito di ridere, che non potrebbe da veruno immaginarſi, e parve, che tutte le Scimie aſtanti foſſero nella medeſima diſpoſizione, e che non ſe ne tratteneſſero, che per un certo decoro, ch' erano obbligate a conſervare. Si alzò un momento dopo Madama Carota, che volle ſapere perchè colà mi trovaſſi naſcoſo: le fu ſvelato l' arcano; lei ſi offeſe, che io la credeſſi capace di uſarmi qualche atto diſſobbligante, mi proteſtò non eſſere femmina vendicativa (virtù rara

nel

nel ſuo Seſſo) è volle che tutti ſedeſſimo in amichevole converſazione).

IO per l' accidente ſucceduto mi trovava di un certo umore giojale, che ſoddisfar volea a ſpeſe di queſta femmina. Le ricercai dunque ſe foſſe ſola, o accompagnata; alla quale richieſta avendomi riſpoſto, che ſola trovavaſi; e dov' è, diſſi, quello ſpaſimato Cavaliere, che ſuol' eſſere animato dagli raggi della voſtra bellezza? Ah tacete, diſſe lei, non mi nominate quel traditore: io l' ò amato con troppa ſincerità per poterlo abborrire com' egli merita. Benchè

chè io ſapeſſi, ch' egli era uno di que' Zerbinotti, che ſogliono far profeſſione di attaccarſi alle ricche femmine maritate per entrare nella loro grazia affine di ſpogliarle delle loro ſoſtanze; finſi di non conoſcerlo tale; continuando nelle ricerche le dimandai, ſe le aveſſe data la fede di Spoſo, eppoi mancato alla ſua promeſſa. Io, riſpoſe eſſa, ſono maritata d' alcuni anni, nè voi ſapete quello, che andate dicendo. Dunque, ſoggiunſi malizioſamente, egli debb' eſſere il voſtro Marito, che vi avrà abbandonata. O voi, diſſe lei con collera, ſiete uno ſciocco, che nulla in-

intende, o ſiete una di quelle perſone, che godono in vedere arrabbiate le femmine. Perdonate o Signora, ripreſi, io non intendo il voſtro diſcorſo, nè arrivo a capire, come una femmina maritata poſſa avere un' amante. Queſto dilicato rimprovero, che doveva farla arroſſire, non la ſconcertò punto; anzi guardando Madama Bettonica, e ſtrignendoſi nelle ſpalle; queſto ſtolido, diſſe, vuò farmi perdere la pazienza. Mi dierono una occhiata le fanciulle, ed oſſervatomi, che ridevo, ſi accorſero della mia malizia, ed avevano una voglia grande di accompagnarmi. Allora moſtran-

ſtrando d' intendere l' enigma, finſi compatire il ſuo caſo, poi le diſſi. Signora, per quanto intendo, ſcorgo, che deriva la voſtra diſperazione per ritrovarvi ſenza Servente; gran pregiudizio per una Dama ſpiritoſa, come voi ſiete! ma è facile la riparazione, e ſe vi piace mi offeriſco per ſoſtituto: Oh! oh! replicò eſſa in tuono burlevole, veramente farei un grand' acquiſto, ſoſtituendo ad un bel Giovane un Pagodo deforme. Sia come vi piace, ſoggiunſi, riguardo a me, ma queſto lodare un traditore, che vi à ſchernita, dandogli 'l nome di Bello, potrebbe far credere, che

ſiate

siate di lui innamorata. Sono, rispose lei impetuosamente, il Diavolo, che vi meni . . . . .

NEL momento, che proferì queste parole, entrò il Presidente, che col riso sulle labbra, con chi l' avete, disse, Madama Carota, che parmi vedervi alterata? Io mi difendo, quella rispose, contro questo mentecatto, che si dà tutte le pene per farmi arrabbiare; e non sa, che à a fare con una femmina, ch' è capace di sostenere l'assalto di mille suoi pari. S' intromise il Presidente, e terminò ogni discordia, anzi la buona

Scimia mi assicurò, che crederebbe far grand' acquisto nella mia amicizia, purchè non pretendessi 'l rango di suo Servente; imperocchè temerebbe, accettandomi in tal carattere, farsi burlare, e rendersi ridicola presso tutta la Città. Stipulati, ed accordati 'n tal guisa i preliminari di una stabile pace, mi licenziai dalle Dame, e ringraziato il Presidente dell' onore, e grazie dispensatemi, uscii dalla Casa, contento di aver passata una giornata con piena soddisfazione.

CA-

CAPITOLO XVIII.

CONTINUAVA Roberto a frequentare la Corte, dove il Re voleva, che si trovasse ogni giorno per prender seco lui le misure di certe innovazioni, che meditava. Con tale occasione erasi l' amico tanto insinuato nella buona grazia del Principe, che qualunque sua proposizione era ascoltata con piacere, e posscia con utilità eseguita. Si facevano conti-

nue sperienze per introdurre le Arti Europee; si univano i più accreditati, ed abili artigiani, a' quali si davano i modelli, che venivano con accuratezza imitati. Lo stato risentiva dagli lumi di Roberto, e dalla protezione Reale, che secondava le sue operazioni, continui vantaggi. Cresceva il profitto de' lavoranti, la Città godeva delle nuove introduzioni, e tutt' i Cittadini (eccettuato però il picciolo numero, che non manca mai, di que', che condannano senza ragione tutte le novità) lodavano Roberto, e ringraziavano il Cielo per aver loro procurato l' acqui-

quisto di un' Uomo così singolare. Tutte queste cose si leggono diffusamente nelle di lui Memorie, nè, come ò detto nell' altro libro, ripeterò quello, che in esso trovasi scritto, non dovendo por mano nell' altrui messe.

SE Roberto stava occupandosi in materie di tanto peso, io mi ritrovava in un' ozio totale, nè altro uso facea del tempo, e dell' intelletto, sennonsè in esaminare i costumi di alcuni Scimmiopoliti, che ferivano la mia fantasìa; studio di picciolo aggravio, e che poco può interessar

la curiosità altrui. Pure tal' essendo il partaggio fatto fra noi prima della nostra venuta nella Città, dovetti seguire il cammino toccatomi in sorte; oppure parlandosi sinceramente di cui soltanto fui creduto, e son capace.

SCADUTI alcuni giorni si sparse per la Città una voce confusa, che il Re avesse scelto il Generalissimo, nè si nominava il Soggetto. Coloro, che fanno professione di voler penetrare ne' segreti più ardui, asserivano, che il Sig. Sambuco era stato il favorito. Stupirono tutti a tal' elezione, mentre sapevasi ch' egli

in

in sua vita non aveva veduta la faccia dell' inimico: onde per verità non poteva esercitare le funzioni di primo Comandante di eserciti, chi non conosceva i principj dell' arte militare. Tutt' i pretendenti erano alla disperazione, vedendosi in tal modo riprovati dalla Corte, dopo aver dati saggi non equivoci di zelo, e di valore nelle battaglie. Io solo non mi meravigliai del successo, che avea quasi prevveduto. Vuo' descrivere al mio Lettore come succedesse la cosa per maggior suo lume. Il Sig. Sambuco non venendo ascoltato da veruno de' Cortigiani, che condanna-

vano il ſuo ardire, e la ſua preten-
ſione, ſi direſſe ad un Favorito del
Re, al quale promiſe la metà del
profitto dalla Carica ridondante, ſe
poteva far cadere la ſcelta in ſuo fa-
vore. Piacque al Favorito l' intereſ-
ſante propoſizione, ed atteſe il mo-
mento propizio per eſtorcere il Rea-
le conſenſo. In un giorno dunque,
in cui parvegl' il Re in diſpoſizione
di aſcoltarlo, eſaltò i finti meriti del
Signor Sambuco, favellò dell' invidia
de' Cortigiani, che per troppo te-
merlo gli facevano un' aperta guerra;
eſagerò il profitto, che ridonderebbe
alle Armate, ſe aveſſero alla loro te-
ſta

sta uno Scimio di tanto valore, e penetrazione; e finalmente con accortezza insinuandosi nella descrizione degli emoli ritrovò in tutti qualche difetto o di coraggio, o di capacità. Il Re cadde nella rete, e per non esser più molestato da' continui uffizj de' concorrenti, nominò sul fatto per suo Generalissimo il Signor Sambuco. Portò subitamente a questo la lieta novella della grazia colui, che l'aveva ottenuta, e ad esso furono confermate le promesse, ed i patti. Il perfido però, che aveva ingannato il suo Principe con false informazioni, non godette il frutto del

tra-

tradimento; mentre il nuovo graziato, preso ch' ebbe il possesso della Carica, ed assicuratosi dell' acquisto, negò ad esso ogni ritribuzione dicendogli, che se da lui, che doveva sostenere il decoro Reale erasi avuta la viltà di abusarne per un vile interesse, poteva un Generalissimo del Regno mancare di fede ad un privato, che non meritava, che gli venisse osservata. Convenne al favorito tacere per non incorrere nella indignazione del Sovrano, e godè il Sig. Sambuco intero il frutto del fertile suo intelletto, e del corrotto suo cuore. Così dopo infiniti esami del merito

to de' Perſonaggi, ſedotto il Re dalle parole di un finto amico, ebbe la diſapprovazione di tutti, e tentò la rovina de' ſuoi Stati credendo di ſoſtenerli. Triſta condizione de' Monarchi, da' quali viene allontanata la verità con tanto calore, con quanto eſſi cercano rinvenirla; condizione, che li conduce per l' ordinario ad abbracciare la calunnia, e la falſità maſcherata colle belle apparíſcenze di zelo, e del vero.

ERA coſtume antico di non celebrare l'eſſequie all' eſtinto Eroe, ſeprima non foſſe eletto il ſoſtituto, che

che doveva accompagnare il feretro, ed assistere alla funzione lugubre. Tale istituzione era fondata sopra la saniſſima maſſima di dare il documento più grande ai favoriti della fortuna. Così vedendo il termine delle grandezze terrene, che ànno corta durata, poteva apparare il Candidato ad intraprendere la ſtrada della gloria, che conſerva il nome degli eſtinti anche dopo il ſepolcro. Queſte eſequie erano perverodire ridotte ad un trionfo, e ſimiglianti alle Apoteoſi degli Antichi. Si formava il ſimulacro dell' Eſtinto, ch' era già riſoluto in polvere; ed in queſta circoſtanza

ſtanza trovai, che l' immagine ſomigliava il Prototipo, come il legno, di cui era formata, poteva ſomigliare la carne. Pure ſe il ſenſo diſingannava, e rendeva ridicola la rappreſentazione, baſtava idearſi, che quel legno maltravagliato foſſe il vero corpo del defunto; quindi una volontaria illuſione (come molte volte ſuccede) accommodava il difetto. Si riponeva il ſimulato cadavere ſopra una Bara guarnita di negro, e di Oro, volendo farſi conoſcere, che ſino al ſepolcro lo accompagnava la vanità. Infinite perſone di tutti gli ordini lo precedevano portando in mano fiaccole acce-

ſe,

se, che significavano (per dar loro una plausibile significazione) che la luce delle opere sue viveva dopo di lui. Lo seguivano per fine i Suoi più prossimi vestiti grottescamente a lutto, e trasformati in altrettanti Catafalchi. Spiego quest' ultimo pensiero. Il Sig. Faggio co' suoi Figliuoli furono invitati al funesto ufficio, e dovevano piagnere, o mostrare di farlo quando non ne avessero voglia; Prevedendosi dall' Istitutore di tali cerimonie, che perloppiù i consanguinei asciugano facilmente le lagrime promosse dalla perdita di un parente, pensò far credere al Popolo nelle fun-

zio-

zioni ſolenni, che inconſolabili foſſero nel loro dolore. Fu dunque ad eſſi aſſegnata una ſpecie di Cappello Conico, che duplicava la loro ſtatura ordinaria. Dalla cima di queſto fino ai piedi diſcendeva liberamente un drappo di vile materia per dinotare la non curanza, e di color nero per denotare la triſtezza. Così queſti tali venivano involti, e naſcoſti con tal maſchera, e potevano ridere a loro piacere ſenza timore di eſſere rimproverati da que' ſemplici, che credevano rimarcare gli effetti del ſangue in quelle apparenze di lutto. Noi eravamo ſinceri amici del Sig. Faggio. Egli

ci

ci pregò secondo il costume di esser apparte dell' incommodo accompagnamento in quell' orribile figura. Se provassi gran disturbo in quella mascherata è facile immaginarsi da chiunque concepisce, che tal particolar vestito impedisce quasi interamente l' uso degli occhj, e per conseguenza rende disastroso il camminare; pure dall' incommodo derivò a mio vantaggio il piacere, che provai, di poter davvicino apprendere tutt' i riti, che furono introdotti a tal' uopo.

GIUNTO il funebre convoglio in una

una larga pianura, dove ſtanno ſchierate le Truppe con tutt' i contraſegni di lutto, ſi pone la Bara ſopra un altiſſimo palco guarnito di tuttocciò, chè può idearſi di più magnifico, e di più ricco. Dopo una Orazione recitata in lode dell' Eſtinto, in adulazione del Soſtituto, ed in luſinghe dello Stato, ſi laſcia crede il Popolo della eredità del Defunto, cioè della guarnitura del palco, che tutto lo ſpoglia incominciando dalla Statua. Finalmente ſi dà fuoco al rimanente. Il fumo, che ſi alza, credeſi eſſere il genio dell' Eroe, che va a ſignoreggiare nelle nuvole, e così termina

la funzione. Se brevemente ò esposto un costume tanto singolare, non si condanni la mia inesattezza, mentre simili riti si trovano diffusamente descritti nelle Memorie di Roberto.

PRIMA di venire alla celebrazione de' medesimi nacque una gran difficoltà per rinvenire un Soggetto capace di adempiere adequatamente all' uffizio di Oratore. Nella Città, dove moltissimi personaggi facevano aperta professione di accozzare insieme termini i più antiquati per comporre un vuoto di sentimenti, non credevasi veruno capace pel grande, e malage-

vole

vole impegno. Conveniva dunque ricorrere agli ſtranieri con eſtremo roſſore de' Cittadini. Si fece dunque una diligentiſſima ricerca, e per fine uno fu ſcelto, che nelle ſue orazioni non poteva eſſer convinto di eſſerſi mai ſervito di una voce, che non ſi leggeſſe in certe Novelle di un' Autore, ch' era morto da quattro ſecoli; libro, ch'era il fonte di tutto il merito ineſprimibile del foreſtiero Oratore. Inteſi con attenzione il ſuo diſcorſo, ma la mia ignoranza non vi trovò allettamento veruno. Incominciò con un termine, che mi parve una Cannonata; mi fece ſtare lungo

tempo colla bocca aperta, primacchè arrivasse un verbo sostenitore del suo pensiere, e terminato il primo eterno periodo, non mi parve, che avesse detto nulla. A quali falsi idee non conduce l' ignoranza! Io avea formata opinione, che costui non avesse saputo egli stesso quello, che avesse detto; ma gli applausi de' circostanti mi fecero conoscere, che andavo errato, senza però potere per mancanza de' lumi rinunziare all'errore. In somma io non intesi nulla, e mi fece asciugare il palato a forza di tenere aperta la bocca. Nel fine però del suo ragionamento riuscì alquan-

quanto più docile; e mi accorsi, che lodava le virtù sublimi del Defunto, che non aveva mai udito a nominare; che innalzava alle stelle il valore del nuovo Generalissimo, ch' era un solenne poltrone; che finalmente non avendo studiata l' Astrologia Giudiciaria, prediceva al Re, ed al Regno tutto vittorie, trionfi, e la debellazione del Mondo intero.

SE non arrivai a capire l' eccellenza dell' arte, di questo rinnomato Oratore, intesi però il ridicolo di un altro, che professava il medesimo mestiere, in grado però meno eleva-

to. Da qualche tempo era vacante il posto di primo Ingegnere dell' Armata, la nomina del qual grado dipendeva interamente dalla volontà del Comandante Supremo. Il Defunto per non moltiplicare le spese al pubblico erario non aveva voluto venire alla elezione, ma si credeva, che il suo Successore per formarsi una creatura tutta impegnata a suo servizio, volesse del suo diritto valersi. L' Oratore dunque di bassa estrazione, che così nominerò per distinguerlo dall ampolloso combinatore di approvati, edantichi termini, stanco di un'arte, da cui per sola sua colpa non ridonda-

va-

vagli quel lucro, che desiderava, benchè molto maggiore di quello, che meritasse, si portò a far la corte ad un Palafreniero del Sig. Faggio, acciò guadagnasse uno Staffiere, che doveva parlare ad un Camerierie, acciò interessasse il Maggiordomo, perchè porgesse le sue suppliche al Padrone, che impegnasse Roberto a presentare una supplica al Re, che dovesse in virtù di questa ricordare al nuovo Generalissimo la persona dell' Oratore per essere sostituito alla Carica di primo Ingegnere. Uno de' Figliuoli del Sig. Faggio ci raccontò questa bizzarra raccomandazione; e noi trovam-

mo in questa lunghissima scala di protezioni, il di cui primo gradino era uno stalliere, e l'ultima l'alta persona del Re, tale singolarità, che desiderammo conoscer quello, che l'aveva ideata. Il Sig. Faggio ci disse, che non ci dovessimo stupire di questo carattere originale a lui ben noto, mentre trattando con esso, troveremmo qualche cosa di più sorprendente. Fu fatto venire il dozzinale Oratore, che diede in un trasporto di giubilo, scoprendo, che Roberto era apparte del suo desiderio, e già teneva la cosa per fatta. Roberto volle scoprire con qual fondamento costui pretendesse a-

scen-

ſcendere così all'improviſo ad un' impiego di tanta importanza. Gli chieſe dunque quanto tempo aveſſe conſumato nello ſtudio della Matematica. Reſtò interdetto lo Scimio, che mai in vita ſua non aveva udito parlare di queſta ſcienza. Credendolo informato ſolamente delle regole pratiche del meſtiere, al quale aſpirava, gli fece Roberto qualche queſito intorno all' Architettura militare; ma lo Scimio, che capìto non aveva veruno de' termini, de' quali erasi ſervito l' amico, riſpoſe, che non intendeva il linguaggio de' noſtri Paeſi. Stupiti piucchemmai della bizzarra pretenſio-

ne

ne di costui, dovemmo dirgli, che grand' era la nostra meraviglia, vedendolo aspirare al più alto grado di una professione, di cui ignorava i principj. Non lo alterò la difficoltà, anzi francamente rispose che niuno era nato maestro; che i Professori collo studio avevano appresa quell' arte; che gli si desse la carica, ecchè allora si applicherebbe ad apprendere tuttocciò, ch' è necessario per esercitarla. Questa risposta chiuse ogni adito alle repliche, mentre con un pazzo di tal natura era vano il garrire. Se di questa Storiella non fossi stato io stesso il testimonio di udito, essè

que-

quest' originale di mente stravolta non mi fosse interamente noto, nè m' indurrei a crederla, nè avrei 'l coraggio di esporla in queste Memorie.

CAPITOLO XIX.

DUE soli giorni dopo il suddetto funerale furono pubblicati gli sponsali di Madamigella Lattuga, ch' eransi da qualche tempo conchiusi, macchè tenevansi nascosti, acciò si com-

compissero gli ultimi doveri coll' estinto Zio, nè si confondesse il giubilo, che questi dovevano per necessità produrre, colle lagrime, che la formalità esigeva, che si spargessero. Venne a vederci primacchè fortissimo da letto in quella mattina Giacinto, che a nome suo, e di tutta la Famiglia ci partecipò la lieta novella. Rimasi consolatissimo a tal notizia, e corsi piuppresto, che mi fu possibile a consolarmi col Genitore della Sposa, che dopo avermi abbracciato teneramente, mi disse, che trovavasi il Padre più fortunato del Regno per avere incontrato in un Genero di tutta

ta grazia, e dolcezza. Questi, soggiunse è nato altamente, ed è carico di facoltà. Quando lo vedrete, converrete della sua politezza, e quando gusterete il piacere di praticarlo, sarete meco d' accordo, ch' egli è la persona più amabile della Città. La contentezza dell' amico accrebbe la mia, che non era mediocre; gli dimandai quanto tempo fosse, ch' egli avesse destinato uno Sposo sì degno a sua Figlia, e quanto dovesse passare a vederli uniti nel dolce vincolo. Mi rispose, che risaputasi appena nella Città la ricca dote assegnata dall' Erede del defunto Zio alla Donzella,

che

che si erano presentati i migliori partiti del Regno, fra quali 'l più luminoso sembrava quello, che fu poi scelto; che senza riggettarne veruno, si esaminarono accuratamente le circostanze delle persone, e delle famiglie: che finalmente appigliatisi a quello, che fu giudicato il migliore, e ricevuto il consenso de' più prossimi consanguinei, si era da qualche tempo sottoscritto il contratto nuziale, tenuto nascoso fino a quel giorno per la ragione addotta di sopra. Conobbi allora la cagione delle continue conferenze, dalle quali eravamo esclusi, e che mi causarono tanta pena,

na, e ſoſpetti. Poi aggiunſe, che il vincolo non ſtrignerebbeſi ſennon verſo il fine de' Baccanali, di cui allora eravamo al principio. Intanto, diſſe, le converſazioni, il gioco, il ballo, i Teatri, i paſſeggi, le maſchere ſaranno le giornaliere occupazioni degli Spoſi novelli; nel qual incontro voi pure approfitterete di godere que' piaceri, che non avete peranche guſtati.

NON tanto per moſtrare la noſtra attenzione, quanto per ſeguire le voci del noſtro cuore, che di vera gioja era pieno, ci portammo agli

appa-

appartamenti di Madama, che ci accolse colle maggiori dimostrazioni di aggradimento. Poi credendosi in debito di ragguagliarci de' vantaggi, che la di lei Figlia gustar doveva in questa conchiusa alleanza, incominciò dalla nobiltà della Famiglia del Sig. Garofano, ch' era il nome dello Sposo. E' immemorabile, disse, la di lei origine: ma quello, che merita l'ammirazione si è, che dappertutto questo cognito Mondo, ella è in altissima estimazione. Niuno de' discendenti degradò dalle nobilissime qualità de' suoi Maggiori: tutte le Nazioni si diedero a gara l' onore di trar-

re

re a se questa Famiglia; ma la nostra sola Città godette il gran profitto di possederla. Gli esteri invidiosi della nostra gloria concorsero a darle maggior risalto, assegnandole prerogative, e distinzioni sopra tutte le loro nazionali famiglie. In somma divvenuta preziosa a tutti, doveva raccorre nel suo seno mia Figlia, perchè conservasse di questa pianta la deliziosa, ed utile discendenza. Il nostro giubilo andava sempre crescendo nell' intendere quanto grande fosse la fortuna, a cui era destinata Madamigella, e per dimostrarne, come potevamo, gli effetti, pregammo Madama

que costo allontanarmi non deggio; sieno poi i componimenti quali esser si vogliono, già presso le Dame vengono sempre condannate le carte di tali raccolte ad involgere le picciole merci necessarie a' nostri giornalieri, e domestici lavori. A tal proposito poi, aggiunse Madama Spina, deggio pregarvi, che voi pure mi compiacciate di qualche canzone nel vostro nativo linguaggio; distinzione, che certamente non avrà goduto veruna delle passate Spose, e che farà invidiata dalle future. Sorrise Roberto, e noi, disse, saremo pronti ad eseguire i cenni vostri; ma per quanto mi

pare,

pare, voi volete per modestia occultare le lodi di vostra Figlia, e premurosa del nostro onore ci volete sicuri contr' ogni critica di buon gusto, e di adulazione. So, disse Madama, che niuno intenderà, nè potrà leggere i vostri pensieri; macchè importa? Ciocchè non s' intende è più pregevole, come sento replicare ogni giorno; si accrescerà il volume delle Poesie, donde dipende la stima, che si forma della grandezza, e felicità degli Sposi; ed in fine si parlerà di voi, come di due sublimi spiriti capaci in tutte le Scienze. La stravagante ricerca era scusata dalla usanza.

Noi dovemmo promettere a Madama di ſoddisfarla; ciocchè appoche ſpeſe poteva farſi colla certezza di non incorrere nel biaſimo di certi preteſi Letterati, de' quali è innondata la Città; la profeſſione de' quali è unire inſieme le parole, le fraſi, e le rime di certo celeberrimo per verità, ma rancido Poeta, per formare un certo paſticcio pieno di vuoto, che diſſonora l' Autore, che ſi pretende imitare, e che non à pregio ſennonsè nella mente di chi l'à compoſto. Sopravvenne intanto la Spoſa adorna di tuttocciò, che il ſottile femineo ingegno può inventa-

re

re o per coprire i difetti, o rifaltar le bellezze. Dopo aver feco paſſati gli uffizj di ſincera congratulazione, ed averle augurati tutti que' ſucceſſi felici, che ſogliono alle novelle Spoſe deſiderarſi, la ricercò Roberto, ſe foſſeſi in tal guiſa ornata per ſortire dalla Caſa; penſando noi di ritirarci, e laſciarla in libertà. Nò, riſpoſe Madamigella, io in queſto ſtato mi trovo per accogliere le Dame, che in gran numero verranno a farmi viſita, per partecipare della mia conſolazione; frattanto voi mi farete piacere a trattenervi meco, che faccio tutta la ſtima di voi. Lei diſſe

queſte ultime parole con una cert' aria di Mondo, che non aveva, o non moſtrava avere ne' giorni paſſati. In ſomma biſogna confeſſarlo; Madama Spina era una gran Scimia, ed una Dama capace d' iſpirare alla Figlia le vere maſſime di comparire affabile, e gentile ſecondo il coſtume corrente. La ſua educazione ſi riſtringeva agli eſtrinſeci ſolamente; laonde può ben giudicarſi, che in queſta parte foſſe lei eccellente Maeſtra.

PER inſinuarmi in qualche diſcorſo relativo alle circoſtanze giulive per quella Famiglia, mi preſi il coraggio d'

d' interrogare la Sposa quanto tempo fosse, che coltivasse l' Amante. Non so, rispose, di che cosa mi favellate; onde se volete che io sodisfi la vostra curiosità, spiegatevi più chiaramente. No, no soggiunse la Madre, taccia egli pure, nè colla sua inesperienza faccia arrossire due anime nobili. Perdonate, Signora, le dissi, non penso di offendervi, se ò la curiosità di sapere, se sia ben radicato fragli Sposi l' amore, ch' è il fondamento degl' impegni, che si contraggono negli Sponsali. La di lei modestia non può arrossire, nominandole una passione, nella quale spe-

ra

ra ritrovare tutto il piacere; giacchè queſta l' à indotta a ſtringere quel nodo, che dee formare la ſua felicità. Voi, riſpoſe Madama, avete le idee aſſai volgari; mia Figlia è una gran Dama, non una di quelle miſerabili Scimie nate nel Mondo per conſumare il pane, e far numero; io ſono una Madre, che ſo tutte le leggi del decoro. Fra noi è eſcluſo qualunque amore preventivo all'impegno del Matrimonio; eſsè ſi riſapeſſe, che una nobile Donzella foſſe inviſchiata in qualche amorino, oltre il diſonore di tutta la ſua Famiglia, ſarebbe diſperata la ſua collocazione. Le femmine

mine del comune amano a loro talento, e ſcelgono a ſeconda del genio lo Spoſo, e queſti la Spoſa; ed è ben giuſto, mentr'eſſe portano in dote la tenerezza per difetto di ſoſtanze, ed egli le paſce di amore, giacchè non à mezzo migliore di nudrirle. Le noſtre donzelle non veggono lo Spoſo, nè ſanno di quali grazie ſia ornato, di quale ſpirito, di qual virtù anticipatamente alla fede, che gli promettono, nè queſti gode privilegio più vantaggioſo. I Genitori ſecondo le loro mire contraggono gl' impegni; a' quali le due parti principali ſi ſottomettono ſenz' altro eſa-

accordarci 'l piacere di poter perſonalmente ſignificare alla Spoſa i ſentimenti della noſtra ſincera allegrezza.

NON mi attendea, riſpoſe, da Oſpiti così benigni ſennonsè una tale ricerca. Mia Figlia è alla Toletta, e quando avrà ſoddisfatto alle ſue più neceſſarie attenzioni, verrà lei ad aggradire i voſtri gentili offici: potete intanto trattenervi meco. Noi ricevemmo l' invito della ſua compagnìa, che ci riuſcì gradevole fuori del ſuo coſtume ordinario, e vuo' credere, che la contentezza aveſſe in lei ſoſpeſe le ſolite ſtravaganze.

Do-

Dopo varj ragionamenti è costume, disse la Dama, quando si fanno sponsali nobili invitare i Poeti Nazionali, e forestieri a lodare la coppia amorosa, ed augurarle dal Cielo le più estese felicità. Tal' è pure il costume, rispose Roberto, appresso noi; ma i nostri Poeti per l' ordinario non fanno rimarcare in simili casi, che adulazioni nauseose, e poco, o niun merito nelle composizioni. La nostra Nazione, soggiunse Madama, è più della vostra discreta, mentre noi neppure apriamo il libro, che le contiene. Basta seguire l' usanza, dalla quale io certamente a qualun-

do dover' eſſere ſoggetto di tanto ſtupore un coſtume, che coſtituiſce nelle Donzelle più felice, e durabile la loro ſorte. Aggiugnete, che formandoſi i Matrimonj dalla tenerezza paterna, che con occhio diligente eſſamina il partito, al quale ſi appiglia, convien dire, che ſi trovino negli Spoſi que' caratteri, che poſſono renderli amabili alle fanciulle, che concepiſcono allora un effetto tantoppiù permanente, e laudevole, quantoppiù diſcoſto dalla irregolarità dell' amore volgare. Ciò però intender deeſi di que' Genitori, che capaci non ſono di ſagrificare una innocente

te donzella allo 'ntereſſe del rimanente della Famiglia. Con più piacere guſtato avrei il ragionamento di Roberto, ſe l' interno ſentimento del mio cuore, oſsè vogliaſi un' anticipato pregiudizio non aveſſe appreſſo me indebolita la forza del ſuo raziocinio.

INTANTO ſi riempiè il Palazzo di quanto à di pregievole quella Città, concorrendo tutt' i più nobili Perſonaggi nelle contentezze di una Famiglia, ch' era amata, e ſtimata univerſalmente. La Spoſa ſi moſtrò affabile, e corteſe con tutti, ſicchè

in queſti pochi giorni ſi ſparſe la fama della ſua gentilezza, e fu innoltre fortunata in ottenere il nome di bella. Noi eravamo in continuo impiego di formalità, e volentieri ci addoſſavamo que' peſi, ai quali non potevano ſoddisfare per la moltiplicità degli affari 'l Padre, ed i Fratelli della Donzella. Madama non ſi diſcoſtava un momento dalla Figliuola, mentre un' avvanzo dell' antica ſeverità la obbligava indiſpenſabilmente a queſto gravoſo incarico.

COMPARIVANO diccontinuo artigiani di tutte le ſorta con

me-

memoriali sottoscritti da gravi personaggi per essere ammessi alli varj lavori, che dovevano farsi nel Palazzo, ed in adornamento della Sposa. Erasi, come mi fu detto, introdotto un abuso da pochi anni in quella Città, in forza del quale ognuno voleva impacciarsi ne' fatti altrui, suggerendo operazioni, raccomandando operarj, e venendo fino a bassezze vergognose per ottenere l' intento. Non avevano, per così dire, la libertà i Cittadini di scegliere le persone, che credevano più atte a quelle operazioni, che meditavano, tanto era violenta la persecuzione degli uffi-

cj. Nascevano da tale abuso due gravissimi inconvenienti ; uno , che i lavori riuscivano per l' ordinario imperfetti, l' altro, che i maggiori artefici perivano dalla fame o per mancanza di protezione , o per non avvilirsi col discendere a farsi raccomandare . Così necessariamente dovevano le arti perdere il loro lustro , e veniva a farsi ingiustizia al merito, che soccombeva sotto il peso della violenza . Fu dunque in pochi giorni pieno il Palazzo di operatori . I Legnajuoli , i Fabri , i Muratori facevano rimbombare le sale, e le stanze de' loro martelli ; i Pittori lordavano

vano i luoghi, dove travagliavano; tutto era confusione, e susurro; mentre Sarti, Calzolai, e mille Artisti, e Mercanti giravano eternamente per gli appartamenti di Madama, che pareva dover fare le provigioni per un' esercito intero.

VENNE il giorno della prima visita dello Sposo. Io lo trovai degno dell' alleanza del Sig. Faggio; polito, gentile, bravo parlatore, e pieno di garbo in tutte le sue azioni. Se non avesse avuto il pregiudizio di farsi troppo chiaramente conoscere invaghito del propio merito,

poteva darſegli 'l titolo del più compito, e meglio educato Giovine della Città.

ALLA comparſa dello Spoſo ſi chinò talmente Madamigella ſenza piegare la vita, ed il capo, che io penſai, ch' ella voleſſe ſedere in terra. Il Giovane le fece un breve sì, ma inſinuante diſcorſo, che ſi conoſceva paleſemente eſſere ſtato apparecchiato. La Spoſa arroſsì, e quantunque aveſſe lei pure appreſa a memoria la ſua lezione, ſe la ſcordò in un iſtante, e non ſeppe riſpondere altra parola, che *Grazie*. Ma-

dama

dama divene roſſa quanto una brage di fuoco, ed avrebbe graffiato gli occhj alla Figlia, ſennon foſſe ſtato preſente lo Spoſo; tanto era il diſpetto, e la collera, che concepì. Sederono vicini gli Amanti futuri, giacchè per allora non potevano chiamarſi tali; ed il Sig. Garofano eſagerò la bellezza, e le grazie della Donzella, che ora aprendo, ora chiudendo il ventaglio, ſempre tenendo gli occhj fiſſi al ſuolo, e movendoſi ora da un lato, ora dall' altro, come ſe ſedeſſe ſopra le ſpine, riſpoſe piuvvolte *Anzi lei*. La Madre faceva continui movimenti di capo;

esame. Quindi mia Figlia non à peranche veduto il Sig. Garofano, nè questi quella; ma frappoco sarà loro concesso questo piacere per la prima volta, e colle più rigorose riserve. Io restai molto meravigliato di un costume senza ragione, essendomi sempre figurato il Matrimonio come una unione di cuori, d' interessi, di genio, e di amore, che concepir non si può senza conversare colla persona, che si ama. Intesi allora un detto di un antichissimo Poeta Europeo, il quale scrisse in una sua Satira, che la dote è una peritissima lanciatrice di frecce. Pare, che il Poe-

ta

ta aveſſe qualche notizia del coſtume delle Scimie. Venne allora un Servo ad avvertire la Padrona, che Madama Scopa, e Madama Caſtagna erano venute per viſitarla; fu loro riſpoſto, che ſarebbero le ben vedute, e noi ci ritirammo per cedere il luogo alle formalità.

INCONTRAMMO le due donne nella Sala. Madama Scopa era lunga, e ſecca, aveva una larga gonna, che le diſcendeva una ſpanna oltre i piedi, e pareva, che camminando nettaſſe il ſuolo dalle immondiglie. La ſuperba neppure pie-

gò

gò il capo per ſalutarci . Madama Caſtagna era una picciola ritondetta , ma agiliſſima al moto. Più corteſe della compagna ſi abbaſsò molte volte , e ſi rialzò , paſſando dinanzi a noi.

CAPITOLO XX.

NON ſapea perſuadermi , nè potea abbaſtanza abborrire lo ſtile degli Scimii d'impegnare le povere Donzelle nobili in un legame indiſſolubile ,

le, senza prima consultare il loro genio. Mi parea tal uso tanto irragionevole, quanto sarebbe quello di sforzare una persona a contrarre un' impegno, senza spiegarle di che si tratta. Spiegai a Roberto la mia sorpresa, e questi così mi rispose. L' usanza della Nobiltà intorno alla collocazione delle figliuole non è tanto fuori de' limiti della ragione, quanto vell' andate ideando. E' vero, che l' unione de' cuori, e delle inclinazioni dovrebb' essere la base di tale unione, ma riflettete, che perloppiù le passioni offuscano l' intelletto, che crede scorgere negli oggetti quelle virtù,

tù, e que' vizj, che infatti non si trovano, macchè un' affetto sregolato dipinge nella mente a ragguaglio de' respettivi interessi del cuore. Quindi l' amore, ch' è là più pericolosa delle passioni, accieca interamente coloro, che vi s' immergono, nè permette all' intelletto far uso delle sue facoltà. Succede poi, che intiepidito il fuoco amoroso col possedimento della sua amata, si traspirano in lei que' difetti, che la passione non arrivava a conoscere. Il pentimento è la pena dell' errore, che più grande comparisce quantoppiù lontano lo credeva l' amante. La tiepidezza fa la stra-

strada alla non curanza, e perioppiù l' odio è l' ultimo frutto di una stima fondata sopra le relazioni del senso. I nostri Scrittori riflettendo agl' inconvenienti, che una scelta irragionevole, e suggerita dalla passione suole produrre, e dalla quale derivano ne' matrimonj tante conseguenze funeste, vollero esser' essi i giudici de' veri interessi delle Figliuole, eleggendo que' partiti, che con maturo esame, ed a sangue freddo pensano dover' essere i più utili. Se dunque tali unioni non vengono formate dall' amore, ma dalla ragione, ch' è una guida più illuminata, e sicura, non ve-

CAPITOLO XXI.

NEL tempo del pranzo, e nelle ore prima del ritorno dello Sposo, di altro non si parlò, che del di lei modo, e come dalla Sposa doveva essere ricevuto. Il momento n' era vicino; e considerando, che i testimonj sono fastidiosissimi agli Amanti, risolvetti, di fuggire per quanto mi fosse possibile l' incontro di ritrovarmi presente agli amorosi collo-

colloquj degli Spoſi novelli ; e mio coſtante contegno fu da quel giorno di eſeguire gli atti di convenienza col Sig. Garofano , quando accadeva l' occaſione di vederlo , e poi ritirarmi . Tal riguardo gli piacque immaginandoſi 'l motivo , che m' induceva a praticarlo ; egli me ne fece un cenno nell' occaſione , ch' ebbe di parlare con me , e mi diede poi ſempre a conoſcere la ſua ſtima ed inclinazione .

TULIPANO terzo figlio del Sig. Paggio non era molto inclinato a prenderſi diſturbi per compiacere

alcuno ; ma consagrato interamente a soddisfare sestesso , lasciava a' suoi Fratelli le officiosità , e l' adempimento degli altri doveri , e degl' impegni della Famiglia . In quel giorno senzacchè io potessi figurarmi 'l motivo , mi fece invito di condurmi alla Piazza , dove il concorso delle Maschere doveva esser grande e perchè il giorno era solenne , e perchè la serenità del Cielo invitava il Popolo al concorso . Tal distinzione , la quale non mi attendea , mi piacque estremamente ; benchè da essa , e dall' unione , che il Giovane in tale incontro legò con me , avessero principio

cipio le vicende, a cui mi trovai ſoggetto per il corſo di tutti gli anni ſeguenti, ne' quali fui neceſſitato fermarmi in quel Continente; come ſi vedrà nella ſerie di queſta Storia. Il deſtino non ſi può foggire, e pareva, che io ſteſſo vi andaſſi 'ncontro, eſultando dell' invito, che ſenza eſitanza accettai.

LA Piazza, ch' è magnifica, e grande, era ripiena di Popolo. Non perdei tempo in eſſaminare le ſtravaganze della Plebe, non meritando i rifleſſi di un Foreſtiere il cumulo di ſciocchezze, che praticar ſuole, cre-

dendo distinguersi con spiritose invenzioni. Pregai 'l Sig. Tulipano a condurmi al luogo, dove si raduna il Mondo Nobile, credendo gustare il diletto o della vista, o della conversazione, o del passeggio. Ma contro ogni mio credere non trovai, che confusione, urti, e difficoltà di respirare. Si forma certa strada da due file di sedie disposte l' una contro l' altra, che lasciano nel mezzo tanto spazio di terreno, quanto ne occuperebbero otto, o dieci persone di fronte. Le femmine, che suppongono incantare i passeggieri o colla ricchezza de' loro vestiti o con qual-

qualche altro allettamento capace di dar pascolo agli occhj, si pongono a sedere sopra le sedie suddette. Sarebbe cosa disdicevole, che il Marito si vedesse in pubblico vicino alla Moglie. Lo spazio intermedio si empie di maschere talmente, ch' è quasi impossibile il camminare senza pericolo di soffocazione. Il fine delle femmine riesce affatto frustraneo, non permettendo la calca il fermarsi, nè per ammirare la bellezza, e valore delle stoffe, che le coprono, nè quelle grazie, colle quali presumono incantare chi à il coraggio di fissar le luci sopra di loro. Io non

potea più continuare in quello ſtato di violenza. Chi mi dava una ſpinta, che mi avrebbe ſenza dubbio gittato a terra ſenza il ſoſtegno de' vicini, che io pure neceſſariamente dovea ſpignere, e che mi regalavano de' titoli di beſtia, e di aſino, chi mi premeva un piede facendomi provare eccefſivo dolore, chi ſi lamentava di me, perchè non potea progredire il mio cammino impedito da quantità di perſone, che non era in diritto di obbligare a cedermi il paſſo. Un' aria freddiſſima piombava ſopra il mio capo, ed intanto avea la camicia tutta molle di ſudo-

re;

re ; e già cominciava a temere d' incontrare in quel delizioso passeggio una febbre maligna. Nullostanti sì gravi incommodi gli abitanti di Scimmiopoli impazziscono per quel divertimento, che considerano come uno degli più amabili, che possano mai godere.

VICINO ad esalare l' ultimo fiato pregai Tulipano a condurmi fuori di quell' inferno. Egli, che aveva le idee comuni, e che dal costume aveva appreso a considerare come una delizia quella riduzione tanto penosa, non voleva condescendere alle mie i-

po; ma tanto peggio. Quando prende un timor panico il poſſeſſo di un' anima debile, ogni coſa accreſce la confuſione. Giacinto ſuo Fratello più diſcreto, e più penetrante della Madre, corſe in ſoccorſo della Sorella, fece l' interprete degli ſuoi ſentimenti, e la ſervì in modo, che il più valido cordiale non riſtituiſce gli ſpiriti a chi cade in deliquio con tanto eſito, con quanto egli riuſcì per farla rinvenire dal ſuo letargo. Quando la vide ſgombrata dal concepito primo timore, la laſciò in libertà, ed eſſa allora favellò collo Spoſo con tutto quel ſentimento, di

cui

cui poteva eſſer capace. Queſti formò migliore opinione della medeſima, come ſi oſſervò dalle apparenze del ſuo piacere.

DOPO qualche familiarità introdotta fralli due Spoſi, che ſi eſteſe fino alla gran confidenza di parlarſi all' orecchio (atto, che attraſſe l' applauſo di tutti i circoſtanti) volle Madama entrare apparte della converſazione, introducendo diſcorſo di ſtoffe, e di merlature. Ella bramava, che lo Spoſo laſciaſſe a lei tutta la cura delle provvigioni, ch' erano indiſpenſabili, ſuggerendole l'

amor

amor materno di procurare alla Figlia maggiori vantaggi. Esso aveva altro in capo, che stoffe, e merli, condescese volentieri alla di lei intenzione, anzi pregolla incaricarsi del pesante disturbo. Continuava egli frattanto i segretti colloquj, sempre disturbati dalla Suocera con nuovi quesiti. Era un bel piacere considerare da una parte le mozioni nascenti di un Giovinetto, che trovasi vicino a quella, che già anticipatamente s' immagina come la sua parte più cara, e di cui cerca guadagnare la confidenza, benchè fosse sicuro di averne in breve tempo l' intero pos-

sesso;

fesso; e dall' altra una femmina, di cui tutte le cure erano rivolte ad appagare il costume, l' ambizione, la vanità. Il decoro voleva, ch' egli desse compiacenti risposte ai quesiti di Madama; scorgevasi però, che queste gli costavano molta fatica. Era vicina l' ora del pranzo: sarebbe stata una sagrilega azione, se non fosse partito; onde gli convenne ubbidire, benchè contro sua voglia, alle leggi comuni.

PARTI' dunque, come mi accorsi, con qualche rincrescimento. Fu stabilito, che ritornerebbe in quel gior-

giorno, per accompagnare la Spoſa ad una gran riduzione di Nobiltà, che doveva in Caſa di un coſpicuo Caveliere tenerſi a queſt' unico oggetto; ed uno ſtringimento di mani preceduto da mille proteſte di tenerezza, e di ſtima diviſe per la prima volta due cuori, che già credevano amarſi ſenza conoſcerſi. La ſua partenza diede adito a Madama di rampognare la povera Figlia. La confuſione del primo incontro fu un delitto, del quale la punì la Madre, dandole i titoli di ſciocca, e di ſmemorata. Tutte le ſue azioni erano ſtate altrettante colpe: il maneggio del

del ventaglio, il movimento del capo, l' acconciatura delle labra, le occhiate fuori di tempo, e fino gli ſteſſi reſpirì erano ſoggetti alli ſuoi rigoroſi rimproveri. Il Sig. Faggio poſe fine alle irragionevoli correzioni, che non ceſſarono però, ma furono ſoſpeſe durante la ſua preſenza.

CA-

che in conſeguenza interrompeſſi i loro colloquj, ſtavano così numerando le varie arti o ridicole, o malizioſe, od induſtrioſe, che venivano co' loro Profeſſori ſoſtenute dalla ſola ſmania de' Scimmiopoliti di radunarſi maſcherati nella gran piazza; Continuando lo ſcrutinio, Giacinto deduceva dal numero di eſſe la ricchezza, ed il genio benefico degli abitanti di provvedere a tante perſone, che ſenza tale ajuto non ſaprebbero come ſoſtenerſi. Io non ſono in opinione con voi, riſpondeva Roberto; il maggior indizio delle ricchezze di uno Stato è vedere il Popolo

polo occuparsi in arti utili al Commercio, ed alla vita Civile; e tostocchè osservai tanta moltitudine d' infelici, che si applicano ad ingannare gl' incauti, o a far denaro di cose dannevoli, o che almeno in se nulla vagliono; compresi, che o manchi a costoro il modo di guadagnare il pane altrimenti, o la volontà di applicarsi a mestieri giovevoli, perchè esigono maggior fatica, e studio; due mali ugualmente pericolosi in una polita Città. Il genio benefico non si applica in gettare le proprie sostanze in cose di tal natura per alimentare le proprie

so-

ſoſtanze in coſe di tal natura per alimentare gli ozioſi: queſto è un beneficare ſe ſteſſo, un ſecondare le voluttà, un concorrere alla depravazione comune; non già ſollevare i miſerabili, nudrire gl' impotenti, ajutare la elevazion degli oppreſſi. In tal guiſa il beneficio diverrebbe virtù; ma tali eſſempj di rado fra voi ſi oſſervano, e la ſperienza giornaliera mi fa conoſcere, che i voſtri Cittadini ſono prodighi dell' Oro, quando ſi tratti di ſodisfare le paſſioni; ma molto guardinghi, e ritenuti anche nelle tenuiſſime beneficenze. Io non vengo, ſoggiugneva,

ai

ai particolari, in alcuni de' quali ò conoſciuto anime nobili, e generoſe; ma ſo, che il comune de' Cittadini è tuttaltro, che liberale.

NON parve Giacinto molto contento dell' opinione poco favorevole, che formava Roberto ſopra tal punto della ſua Patria; maccome non aveva armi ſufficienti a difenderla, convenne cedere alla verità, e confeſſare, che ſi riſtringeva in pochi perſonaggi la vera cognizione, e pratica della liberalità, e di fare un' uſo ragionevole delle ricchezze. Il Sole era già tramontato, ed un freddo ben grande

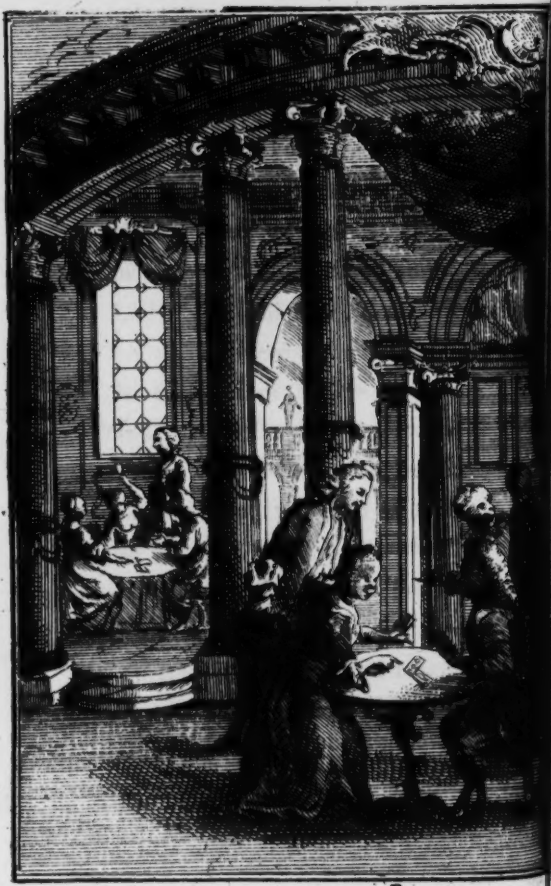
de ci obbligava ritirarci in aere più dolce. Fui richiesto in qual sito dovessi attendere, ed a qual' ora il mio Compagno, alla quale interrogazione appena ebbi soddisfatto, che Giacinto si offerì di accompagnarvimi, e di rimaner meco fino all' arrivo di Tulipano per portarsi poi insieme alla conversazione. L' offerta non poteva essermi di maggior piacere. La bottega assegnatami era una delle infinite, che s' incontrano in ogni angolo della Città: cioè in essa l' acqua era il suo principal capo di negozio. Ivi la quantità di popolo ci somministrava un mare di riflessioni; leggemmo

sul

ſul libro altrui con eſtremo piacere, eſsè voleſſi deſcrivere tutti gli oggetti, che paſſarono ſotto il noſtro eſame, troppo mi allontanerei dal filo di queſta Storia. Venne finalmente all' ora ſtabilita Tulipano, e tutti quattro unitamente c' incamminammo a guſtare un divertimento, che come nuovo ſolleticava la noſtra curioſità.

FUI dunque condotto ad un gran Palazzo, dove l' accoglimento, che ci fecero i Padroni di eſſo non poteva eſſere più gentile. Una Sala ſpazioſa, e dipinta egregiament' era il-

luminata da Torcie con profusione, come lo erano parimenti le stanze vicine, tutte addobbate di quanto di più ricco, e dilicato può immaginarsi. La Nobiltà dell' uno, e dell' altro sesso era in numero grande concorsa per la curiosità di vedere la nuova Sposa. Il lusso aveva fatte le ultime prove, specialmente nelle femmine, che risplendevano per l' Oro, e per le gemme, nelle quali refratti i raggi di tante luci, davano maggior risalto alla bellezza delle medesime. Lo spettacolo non poteva essere più magnifico, e grande: io ne restai colpito, ed ammirai molto le ricchez-



Pag. 577.

ze dell' ordine nobile; o per meglio dire la voglia di consumarle.

TROVAI in quella scelta adunanza molte persone di mia conoscenza, colle quali potea legare, e formare discorso, per informarmi del nome di quei, che non erano a mia notizia. Molte Dame mi onorarono delle loro obbliganti occhiate. Madama Bettonica mi anticipò nel saluto, ed a certe sue vicine dichiarò la stima, che di me faceva. Io trionfava in quel luogo, dove tutto pareva concorrere ad adulare la naturale ambizione; quando m' incon-

ſtanze. Aveva poi altre mire: aſpettava l' arrivo di certa femina, che godeva tutte intere le ſue premure, nè per ſodisfarmi era in caſo di perdere le occaſioni di eſſere con lei. Vedendolo tanto renitente ad accordarmi una grazia, che poteva decidere della mia vita, lo pregai permettermi di ritirarmi. Quando, riſpoſe, abbiate il guſto depravato di non gradire un piacere sì grande quanto è quello di vedervi circondato dal fiore delle più colte perſone della Città, ſeguite pure le voſtre inclinazioni, e ſe volete, che vi ſcorti queſta ſera a quella converſazione, do-

ve

ve tutta la Famiglia deve concorrere, ritrovatevi dopo le due della notte alla bottega della Disgrazia, ove sarò a ricevervi. Contento di quel congedo, mi ritirai in fretta da quel tormento con risoluzione ferma di non tornarvi piummai.

OSSERVATO quel sito della piazza, dove minore era l' affluenza del Popolo, là m' incaminai, ove mi trattenni per qualche tempo passeggiando, confuso, e meravigliato come potesse da persone ragionevoli porsi tanto diletto in cose, che realmente affliggono il corpo. Sempre

fisso

tiſſo ne' miei penſieri e nel mio ſtupore, non mi curava di eſſaminare tanti oggetti, forſe degni di eguale attenzione, e rifleſſo, che mi circondavano; quando mi colpì 'l ſuono di una voce conoſciuta, che mi ſvegliò dal ſopore, che m' ingombrava la mente. La voce era di Roberto, che paſſeggiava in compagnìa di Giacinto, i quali attenti all' eſame, che andavan facendo di cio, che cadeva ſotto i lor' occhj, non fecero oſſervazione alla mia perſona. Aſſicurato di non prender sbaglio, aſcoltando più attentamente le loro parole, ed eſſaminando i loro veſti-

ti,

ti, ſtatura, corporatura, e paſſi, non cſitai di congiugnermi con eſſi. Stupirono vedendomi ſolo, e mi ricercarono, che foſſe di Tulipano. Io raccontai loro ciocchè mi era ſucceduto, e con tali colori dipinſi le impreſſioni, che quell' abborrito paſſeggio aveva ſcolpite nella mia non ancòra quietata fantasìa, che mi compatirono ſebbene non poterono trattenere le riſa. Li pregai ſoffrire, che io rimaneſſi con loro, nè vi vollero molte iſtanze per ottener la grazia.

PRIMACCHE' mi ſcopriſſi, e che

vano le querele. Io però ſinceramente operando, non poſſo dire, ſe foſſero ben fondate, poſſo aſſicurare bensì, che un giuoco non fu mai trattato con tanta ſerietà, e maeſtà. L' altra era Madama Carota, che affatt' oppoſta al carattere della compagna, pareva compiacerſi di non imitarla in tutto il contegno, che ſoſteneva; ciarlava coſtei ora con uno, ed or' con un' altro de' ſuoi vicini, rideva ſenza motivo, e girava gli occhj da tutte le parti con maggior velocità del Camaleonte. Un giovane a lei vicino radunava i quadri, quando a lei ne toccava la di-

ſpen-

ſpenſa; gettavali ſopra il Tavoliero, quando il ſuo giro veniva, ed eſſa in altra funzione non era impiegata, che a tenerli nelle ſue mani. Queſta femina giojale mi oſſervò, e ſi poſe a ridere con eccesſo, paſſandole per la mente la percoſſa datami nel capo, e la ſua caduta a' miei piedi. Raccontò alla compagnìa l' accidente con tal piacere, come ſe ſi foſſe trattato di qualche glorioſa azione da lei eſeguita. Poi ſcherzò con me ſenza offendermi; volle che le prometteſſi di riſarcire la perdita del ſuo cane; diſſe piacevolmente mille ſtravaganze, che divvertirono chi l' udiva; mentre

tre l' altra femmina ipocondriaca arrabbiava, vedendo tanto applaudito lo ſpirito, ed il genio di Madama Carota, di cui, per quanto mi avvidi, o non era molto amica, o riprovava il metodo di renderſi gradita nelle compagnìe. Forſe il ſuo ſdegno naſceva perchè le facezie della medeſima ſoſpendevano il giuoco, nel quale impiegava tutto lo ſtudio, ed un' attenzione, che meritava miglior oggetto.

VENNERO intanto portati in giro molti bacini carichi di tazze piene di certa materia ſolida riſplendente,

te, e variamente colorita. Quando mi fu presentato uno di questi bacini, acciò a mio piacere sceglies-si ciocchè non conoscea; più per seguire l' esempio altrui, che per voglia, che avessi di sodisfare alla curiosità dell' appetito, stesi 'l braccio per prendere una di quelle tazze. Un freddo mortale mi sentii nella mano, da cui colto all' improviso, credei essere sorpreso da un colpo di Apoplesìa. Il ritirarla con impeto, ed il cangiarmi di colorito succeſſero in un' istante. La prestezza del moto, il cangiamento di colore, e la confusione fecero concepire la mia stolidezza al-

la

la ſempre giocoſa Madama Carota, che incominciò una ridicola commedia a mie ſpeſe. Si levò dalla ſedia, e mi domandò ſe mi foſſi ſcottato; poi preſa una di quelle tazze, volle, che a viva forza inghiottiſſi una porzione del contenuto, che mi agghiacciò il palato, la gola, e le viſcere. Le ſue giocoſe maniere mi ſvegliarono; e ſe mi fecero il mio errore conoſcere, mi diedero pure a comprendere la ſtravaganza di quel Popolo, che nel cuore del Verno à il coraggio di paſcerſi col ghiaccio.

FINITA queſta ultima ſcena, e

ſa-

sazio di trovarmi spettatore di un giuoco, che mi era impossibile intendere, mi levai accortamente da quell' adunanza per procurarmi il godimento di altri più piacevoli oggetti. Passeggiando per la Sala, osservai un circolo di Dame, che parevano colla maggior serietà favellare. Vi scorgei Madama Bettonica che m' invitò a sedere presso di Lei. Politamente trattando non potea ricusare l' invito obbligante: mi posi dunque al suo fianco, ed attento al soggetto, di cui si trattava. Il discorso era di stoffe; ognuno vantò la sua per darle prerogativa sopra le altre, si dice-

diceva e il luogo dov' era stata tessuta, ed il Mercante, da cui erasi comperata, ed il Sarto, che l' aveva cucita, ed il denaro consumatovi, aggiungendovi però sempre qualche spesa non vera per dare maggior rilievo al vestito. Dalle stoffe fu fatto il passaggio ai merli; mostrava cadauna i suoi, de' quali lodava la sottigliezza, il disegno, l' altezza. Così poco appoco i loro ornamenti vennero all' esame, ed un computista avrebbe saputo quanto costassero tutte in cumulo costoro, e quanto ciascheduna in particolare, sottraendo il valore de' loro corpi, e de'

loro

loro talenti, che presi insieme importavano un leggerissimo prezzo. Una di queste femmine chiamata Madama Tartùfa, che per accrescere le rendite della sua casa co' suoi particolari lavori andava raggruppando certe fila rivolte intorno una picciola navicella da Tessitore, così mi parlò. Sig. Forestiere ditemi, se le Dame, (seppur vi sono in altri Paesi Dame) ànno il bel piacere di trattenersi in trattare, come noi facciamo, delle nostre vesti, ed ornature. Giacchè lo volete, Madama, io risposi, vi dirò con tutta la sincerità, che le nostre Dame, o donne, come vi piacerà di nomi-

trai in Madama Neſpola, che mi fece riſovvenire di eſſere ſtato da lei ricuſato anche in qualità di beſtia. Coſtei, che nudriva contro noi un odio fieriſſimo per aver perduto il vantaggio di poſſederci, volle in ogni 'ncontro punirci della iſteſſa ſua colpa, raccontando il rifiuto, che fatto aveva di noi, e dipignendoci con termini di gran diſprezzo. In quella ſera ella mi chiamò aſsè, e mi ricercò ſe mi ricordaſſi de' miei vergognoſi principj. Vi faccio, diſſe, tale ricerca, perchè parmi, che colla mutazione del voſtro ſtato, ſiaſi fatto un gran cangiamento nel voſtro

ſtro contegno, umile una volta, ed abieto, ed ora a mio credere, molto elevato ſopra il dovere. Queſto mortificante rimprovero mi punſe all' eſtremo. Sì, riſpoſi, o Madama, mi raccordo eſſere ſtato volontario ſchiavo in catena, mi ricordo del voſtro poco ſenſato giudizio ſopra le noſtre perſone; nè mi ſcorderò mai, che doveſte venire in atto di ſupplichevole a farmi viſita in una ruſtica abitazione; nè del terrore, che v' impreſſe il mio potere, e che poſſo rinovare quando mi piaccia. Tale riſpoſta profferita con voce riſoluta, e ſonora fece arroſſire la malcau-

ta femmina, che meritò la derisione delle Dame circostanti, che onorarono di applausi le mie parole. Così perloppiù terminano gl' insulti de' Superbi.

MI posi poi ad esaminare i vari divvertimenti, ne' quali vedevasi applicata la Nobiltà in quella magnifica riduzione. Molti Tavolieri eran disposti nelle stanze, intorno i quali stavan sedendo alternativamente Scimie, e Scimii. Mi accostai ad uno di questi Tavolieri per osservare ciò, che facevasi. Certi quadri bislunghi composti di carta raddoppiata, e di-

pin-

pinti con figure, che fra noi farebbero più chimeriche, o meno esprimenti delle Cinesi, formavan tutta l' occupazione di que' confessi. Uno de' Circostanti prendeva que' quadri, e li riduceva in un fascio. Pentito poi del suo lavoro scomponeva l' operazione, e divideva i quadri a' suoi vicini, che con garbo li ricevevano. Pentiti ancòra costoro, o forse annojati di tenerli in mano, li gettavano ad uno, ad uno sul Tavoliero. All' ora un' altra persona li radunava, e replicava la distribuzione, che sempre terminava colla medesima sorte. Io non potea figurarmi, che cosa fi-

gnificar poteſſe un meſtiere sì vano, e tedioſo: e creſceva il mio ſtupore a ragguaglio del tempo, che andava ſcorrendo, nè avrei mai creduto, che quel continuo medeſimo lavoro poteſſe occupare per ore intere una unione di Nobiltà. Accaſo mi venne vicino Narciſſo, al quale dimandai, checcoſa andaſſero facendo quelle Dame, e que' Cavalieri, tormentado sì crudelmente quel faſcio di quadri. Eſſi giuocano, mi riſpoſe. Mi accorgo ancor io, ſoggiunſi, che queſta non è una operazione ſeria, ma vorrei ſapere di che ſi tratti. Sorriſe il Giovane, e mi ſpiegò il mi-

miſtero come potè; non a proporzione della mia curioſità, che non reſtò interamente appagata.

ORA dirò qualche coſa intorno le femine, che ſtavano a quel gioco applicate. Eſſe erano due: l' una attenta, e con una ſerietà, che imponeva ſoggezione, ſpeſſo rimproverava ad un giovane Cavaliere, che gli ſedeva in proſpetto, certe mancanze, che, a mio credere, non meritavano la pena delle ſue parole. Ogni quadro gettato ſopra il Tavoliero, moveva in colei le convulſioni; e quando reſtavano con le mani vuote ſi ripetevano

re, che le menti di queste Madri non cedevano nelle puerizie alle menti de' loro Figli. Terminò anche questo soggetto, e si rivolsero a trattare di semmedesime, quand' erano in età fanciullesca. Tuttocciò, che può dar risalto alla bellezza, e vivacità era da esse a semmedesime appropriato; e poco mancò, che non venissero a contesa, volendo tutte parlare ad un tempo. Sinocchè di altri trattar dovettesi, 'l trattenimento passò ne' limiti della convenienza; ma il punto era troppo dilicato per dar luogo alle compagne di prevenire gli ascoltanti colla storia del proprio merito.

rito . La confusione fu allora grande ; io non intendea più alcuna delle loro parole ; pensai perciò allontanarmi da quella stanza , e cercare altrove occasioni di occupazione migliore .

CERCAI lungo tempo ne' varj circoli , e camere qualche radunanza , dove potessi senza noja trattenermi , ma impossibile riuscì l' effettuazione del mio desiderio . Per tutto , dove erano femmine , si facevano i medesimi discorsi , e gli Scimii si erano portati a quell' assemblea per essere vicini ad esse . Pensai dunque uni-

unico ripiego ritornare al primo ſtato, cioè divvenire di nuovo ſpettatore del giuoco, benchè non potelli ritrarne verun piacere. Appena formato queſto diſegno, venne ad avvertirmi il Sig. Faggio, che la notte era avvanzata, e che conveniva penſare a ritirarci. Miglior novella non poteva recarmi. Fu dunque intimata la partenza a tutti della ſua Famiglia, ed io abbandonai ſenza rammarico un luogo, che aveva bensì appagato i miei ſenſi per la ſontuoſità degli apparati, e de' concorrenti, ma che aveva fatto ſoffrire al mio ſpirito mille languori.

CA-

CAPITOLO XXII.

NEL giorno ſeguente ripaſſai colla memoria le coſe vedute, ed il punto, ſopra di cui deſiderava qualche maggiore contezza, era quello del giuoco, di cui Giacinto ſi compiacque darmi una giuſta idea. Dopo avermi ſpiegato, che cadauno di que' quadri rappreſentava una differente figura, e che tutti ſi dividevano in quattro claſſi, mi ſpiegò il modo d'

im-

impiegarli ſecondo i diverſi giuochi, a' quali uno ſi applica. Di queſti quadri, che chiamano Carte, ſi formano due ſorta di giuochi, l' uno detto Miſto, l' altro di puro Azzardo. Il primo è un compoſto di arte, e di caſo; l' ultimo viene diretto dalla ſola fortuna, e conſiſte perlopiù a predire ſe una carta ſi farà vedere al numero pari, o all' impari. Queſt' ultima ſorta di giuoco mi parve tanto ſingolare, che non poteа indurmi a credere, che creature ragionevoli conſumaſſero il tempo nella puerile curioſità d' inveſtigare qual diſpoſizione aveſſe una carta dopo averne

ne meſcolato fortuitamente il mucchio.

NON vi ſtupite, diſſe Giacinto; ſi occupano infinite perſone in queſto meſtiere, e conſumano le notti intere in contentare queſto genio, che chiamate puerile. Sarebbe degna di compaſſione la pazzìa di coſtoro, ſe ſi conteneſſero in queſti limiti; ma pareggiano in una ſola volta groſſa ſomma di Oro, laſciando al caſo l' arbitrio di appropriarne il valore più all' uno, che all' altro de' Giuocatori. Da queſto vizio naſcono molte volte danni immenſi, e la rovina

tota-

totale di molte opulentiſſime Famiglie. Se volete, ſoggiunſe, voi ſteſſo eſſere ſpettatore di queſto quaſi incredibile abuſo, vi condurrò in un luogo, ch' è la ſede, e la metropoli del giuoco.

ACCETTAI l'offerta, nè mancò l' amico pochi giorni dopo alla ſua parola. Mi conduſſe dunque in una Caſa piena di Popolo, che mi atterrì. L' aria corrotta, che reſpiravaſi, il caldo, che mi chiuſe quaſi le vie del reſpiro nel primo ingreſſo; ma ſoprattutto la calca ſtupenda di perſone mi fece ricordare l' incommo-

modo nella Piazza provato, quando Tulipano mi regalò di un divvertimento tanto penoso. Memore dunque dell' anteriore affanno, non volli avvanzare il passo in quel luogo tanto pieno di pericoli, e ringraziato l' amico me ne partii. Egli volle seguirmi, e giacchè, disse, non vi piace soddisfare alla vostra curiosità in questo luogo, lasciatemi 'l contento di condurvi in un privato ridotto, dove vedrete il coraggio, o per meglio dire la frenesìa de' Giuocatori. Quando non si tratti, risposi, di farmi storpiare, o di morire soffocato, io vi seguirò dove vi piacerà guidarmi.

narle, ànno una migliore idea di grandezza. Veſtite con incredibile luſſo non le vedrete mai dare una occhiata alle loro ſtoffe, e ſe qualcuno intraprende a lodarne il buon guſto, e la ricchezza, troncano il diſcorſo, nè degnanſi di parlare de' loro ornamenti, che trattano, o fingono di trattare con tutto il diſprezzo. Così pare, che le Dame de' noſtri Paeſi voglian far onore alle ricchezze, che impiegano al loro uſo; mentre vòi moſtrando tanto piacere a rilevarne il prezzo, ſembrate ricevere onore dalle medeſime. Reſtò Madama Tartùfa molto confuſa della

mia

mia risposta, mentre credeva colla sua questione darmi un argomento di applaudere al buon gusto, e fino discernimento di lei, e delle compagne.

DOPO una dichiarazione tanto sincera non potea trattenermi più lungo tempo fra quelle femmine, alle quali avea tolta, per così dire, ogni libertà di secondare la naturale passione di trattare di cose tanto ad esse gradite. Per non riuscire dunque di peso alle medesime, pensai rivolgermi altrove, come feci, dopo gli atti usuali di convenienza. Il

primo, che offervai nella Sala fu Roberto, che col Prefidente ftava ragionando delle converfazioni di Europa. I due foggetti trattavano le cofe con troppa ferietà, ed io volea divertirmi; perciò fchivai l' incontro, e m' introduffi in una ftanza, dove non eravi giuoco. Quivi alcune giovani Dame ftavan fraffè ragionando, ed i Serventi, che avevano al fianco, dovevano tacere, perchè trattavanfi foggetti, alla cognizione de' quali arrivar non poteva la loro capacità. Benchè niuna di effe foffe nel numero delle mie amiche, pure la libertà, che mi veni-

va

va in quel luogo accordata, permettevami fermarmi ove mi foſſe più a grado. Scoprii una ſedia vuota in un' angolo della ſtanza, andetti ad occuparla, dove fingendo altri penſieri, aſcoltai innoſſervato tutt' i loro diſcorſi.

SI trattava allora del punto importante delle Balie, o ſieno Nutrici, che ſuole tanto occupare le menti delle femmine. Ognuna raccontava i ſuoi caſi, come accidenti ſingolariſſimi, benchè la concluſione ſempre foſſe, che quella, di cui trattavaſi, aveva perduto il latte. Si

fecero infinite considerazioni sopra le qualità del medesimo latte; l' abbondanza in certe Balie non era ommessa, e cadauna aveva avuta la sorte di possedere talvolta un simil tesoro. Imparai, che quando debbasi far provisione di tali femmine, il colorito, l' età, e la grassezza delle medesime sono i pregi, ai quali le Madri danno la preferenza. La serietà, colla quale costoro spacciavano le loro massime, e la inanità del soggetto, che certamente non è punto da discutersi in una publica conversazione, mi avevano nauseato. Volea partire dalla stanza, quando mi avvidi, che

che ſtanche di trattare di queſte venditrici del propio ſangue, paſſavano a parlare di altra materia. Fu introdotto il punto delle gravidanze. Non furono ommeſſi i varj incommodi, a' quali ſi trovano in tali occaſioni ſoggette; ma le Voglie, e le impreſſioni da queſte cauſate intereſſarono la fiſica ſpeculazione delle Dame. Il paſſaggio era facile da queſto trattato a quello de' Fanciulli. Le lodi, che ciaſcheduna dava agli ſuoi, le minute azioni che ſi rimarcavano come coſe di ſommo rilievo, il pronoſtico, che avvanzavano della riuſcita loro, mi fecero ben conoſce-

ſofo, che al pari di lui parli coſi bene de' vizj, e principalmente di quello, ch' è in lui 'l dominante. Io lo conoſco interamente, ed è mio buon amico. Egli mi à detto piuvolte, che attratto da una forza ſegreta, ſi trova contro ſua voglia in certo modo obbligato di aderire alla paſſione, che deteſta. Volendovi reſiſtere, ſente un fuoco interno, che lo divora, e che gli fa provare gli effetti dolorofi di una fmania feroce. Quando egli incomincia il giuoco, perde affatto l' uſo della ragione, e lo vedrete come un briaco ſoggetto a tutte quelle ſtravaganze delle

qua-

quali siete stato testimonio, e che lo riducono molte volte ad accidenti pericolosi. Quindi è più degno di compassione, che di rimprovero, benchè i suoi trasporti lo facciano odiare dall' universale della Città, che non conoscendo l' interno de' suoi sentimenti, lo trova condannevole, e degno del suo disprezzo per i difetti che troppo chiaramente appariscono.

MANCAVANO due ore al mezzoggiorno: non volendo così pertempo ritornare a Casa, prendemmo la risoluzione di portarci alla vi-

sita di qualche Dama. Incerti a chi dovessimo appigliarci; mi suggerì Giacinto una certa Madama Cipolla, che passava fralle femmine per Letterata. Avvertasi, ch' essa non era di quelle Dame, delle quali abbondava in quel tempo la Città, che per moda si applicano a leggere senza discernimento qualunque libro, parlano, e decidono di tutte le cose senza esitanza; e trasformano le voci del loro nativo linguaggio in termini forestieri per comparir' erudite. Ritornando a Madama Cipolla, m' invogliai di conoscerla, onde fu risoluto di terminar la mattina presso di lei.

La

La trovamm' occupata con un Poeta; essa tostocchè intese, che desideravamo il vantaggio di esser ammessi alla sua conversazione, ci ricevette con politezza; ma il Poeta neppure degnò mirarci. La voglia di farsi una grande riputazione presso un Forestiere, le fece introdurre discorsi di tutte le materie, di cui ragionava con un possesso, che pareva incantare chi non penetrava nella leggerezza de' suoi discorsi. Bisognava adularla: Femmina, e Letterata, eran due titoli, ch' esigevano da noi gli encomj più sonori, quantunque falsi. Mi ricercò, se vi fossero

femmine nel mio Paese, che si applicassero allo studio. Io le risposi, che pochi essempj si contavan fra noi di femmine sapienti per la ragione, che si stimavano le Scienze armi pericolose in mano di una femmina. Così appunto, soggiunse, succede in questa Città, che condanna in noi la voglia di sapere, ed applaude a quelle, che nell' ozio consumano la gioventù. Si scatenò allora contro tutte le Scimie, e principalmente contro quelle, che senza studio pretendono saper tutto, per venire indirettamente a formare il panegirico di se stessa. Diceva di quando in

quan-

quando certi termini antichi, che venivano applauditi dal Poeta co' moti del capo senza mai favellare.

NON trovai gran merito in costei, benchè si sforzasse attutta possa di far mostra delle sue merci. Il Poeta, che aveva sempre taciuto, finalmente così parlò. Voi, Signori, siete venuti ad incommodare Madama Cipolla per appagare la vostra curiosità, e per intendere gli oracoli della Minerva del secolo. Ora che siete soddisfatti, potete partire, e lasciare a noi la libertà di trattare i punti più reconditi della Letteratu-

ra. Avete ragione, risposi, Signor Poeta, a desiderar la nostra partenza, mentre abbiamo purtroppo lungamente abusato della tolleranza di Madama, ma pare a me, che non a voi, ma a lei spettasse il farci un' uffizio sì chiaro, e lontano da ogni riguardo civile. Convenne ubbidire alla intimazione, nè molto mi dispiacque abbandonare una persona, di cui non avea formata idea molto grande. La curiosità però mi spinse a voler sapere chi fosse il temerario Poeta. Mi fu detto, ch' egli era uno Scimio di poche fortune, e di niuna estimazione; che avendo sco-

per-

perta in queſta femmina la vanità di comparire letterata; egli ſi era attaccato a lei per i ſuoi fini. Madama Cipolla era vedova, e ricca: ecco il miſtero; l' andava comprando colle adulazioni per divvenire ſuo Spoſo, o per andare al poſſeſſo delle ſue facoltà. Conoſcendo il propio demerito eſcludeva tutti dalla di lei amicizia, e ſotto titolo di zelo di non laſciare interrotte le ſue ſtudioſe occupazioni, copriva la ſua gelosìa, o piuttoſto il timore di perdere una ricca dote.

PASSATI alcuni giorni fui avviſa-

mi. Mi condusse dunque in un luogo angusto, che pareva un buco da cani. Sopra un Tavoliere giaceva una prodigiosa catasta di Oro. Sedeva uno Scimio agitando le sue carte, mentre un basso Scimmiottino, da cui potevasi formare il ritratto del furore, cercava tutte le vie di vedersi miserabile in un momento. Fremeva costui, dava de' calci a' suoi vicini, attaccava lite con tutti, e poco mancò, che non mi lanciasse un candeliere nel capo, perchè osservò, che ridevo. Frattanto l' altro, che si prevaleva delle sue agitazioni, stava immobile come una statua, ed ac-

cre-

cresceva il suo Oro con quello dell' incauto Giovane. Sortii da quella stanza, dove la compassione per quel mentecatto mi stringeva il cuore.

NELL' uscire da quell' abbominevole luogo dimandai a Giacinto, se vi fossero fra loro Spedali per i pazzi: alla quale ricerca saggiamente rispose, che se per ogni difetto una persona si dovesse caratterizzare per pazza, bisognerebbe convertire tutta la Città in Ospedale. Di quel Giovane, soggiunse, che tanto vi à fatto stupire, quando trovisi lontano dall' occasione del giuoco, non vi è Filo-

viſato ; ch' era per ſuccedere una feſta di ballo ſolenne , dove intervenir doveva la Spoſa , e tutta la Famiglia di eſſa . Il deſiderio di veder coſe nuove mi fece guſtar queſta notizia . Non tardò molto a giugnere la ſera deſtinata. Noi, così conſigliati dagli amici, dovemmo provvederci di un veſtito più ricco degli ordinarj , che ſolevamo portare . Convenne cedere al conſiglio , ed alla uſanza , onde pagammo ben caro il piacere di quella feſta molto prima , che lo godeſſimo . Se a noi toccò ſoccombere alla tirannìa del coſtume , ſi può figurare ognuno quanto grandi

Pag. 587.

fossero le spese gettate per quella sola occasione. Il lusso fu portato ad un grado sublime; e per incensare quest' idolo, gli Scimii non volevano alle semine cedere il merito; nè queste permettendo, che fossero violati i loro diriti, con nuove invenzioni pretesero sorprendere, e sorpresero in fatti la gelosìa di quelli.

L' abito delle semmine in tali occasioni si diversifica dal comune. Una larga ricchissima gonna sostenuta da una macchina, che si dilata quanto più all' estremità si riduce, macchina formata da ineguali figure Ellitiche para-

paralelle, era il capo principale del loro veſtito. Un certo ſtromento, che allarga nel petto, e ſtringe barbaramente i fianchi era coperto di certo manto, che dagli omeri ſino alla cintura ſcendeva annorma delle altre veſti; ma ivi laſciata in intera libertà la gonna, ſi raggruppava di dietro, e ſcendeva ſino ai piedi, ſempre ſcemando nell' eſpanſione, e riducendoſi quaſi in punta. Il peſo orribile della macchina, la tortura dello ſtromento, e più di tutto il timore dello ſconciare qualche buccola delle loro chjome, facevano camminare queſte martiri della vanità co-

sì 'mpettite, e pettorute, che quasi non conoscevo quelle medesime, colle quali era solito conversare frequentemente. Perdonisi alla mia semplicità: mi parevano una truppa di Galli d' India, quando gonfj colle ale basse, e colla coda elevata, e ridotta in figura circolare camminano fastosi per il nativo Cortile, divvenuti oggetti di ammirazione, e di riverenza alle Galline, Oche, Paperi, ed altri simili domestici insensati animali.

LA festa facevasi nel Palazzo del primo Ministro, ch' era solito ogni anno

anno dare un ſimile divvertimento alla Nobiltà per conſervarſela amica: nè prendeva male le ſue miſure, mentre queſto riguardo di piacere all' ordine nobile lo rendeva più degno dell' amore, e della ſtima delle Dame, e de' giovani Cavalieri, che tutt' i grandi ſervigi, che colla ſua mente, e continue fatiche rendeva allo Stato. Può crederſi, che la magnificenza corriſpondeſſe al grado del Perſonaggio, che s' incaricava di quella ſolennità. Tutto era portato al ſublime; gli addobbi, la copia, e ſquiſitezza de' rinfreſchi, la ſcelta abbondanza di ſuoni, la quantità de'

Ser-

Servi, e tuttocciò, che può far parte di una vera prodigalità concorrevano ad inprimere un' alta riputazione del primo ſoggetto del Regno. Non ò mai più veduto in quella Metropoli un concorſo più grande di Nobili dell' uno, e dell' altro ſeſſo quanto in quella occaſione. Il Miniſtro riceveva tutti con aria di gratitudine, e di gentilezza, che dinotava apertamente, che maggior piacere provava egli nel gradimento della Nobiltà, che queſta di eſſere invitata ad un trattenimento, per il quale à una inclinazione ſuperiore ad ogni credenza. Al noſtro arrivo fe-

ce

ce un grazioso uffizio alla Sposa, a cui assegnò il primo posto fralle Dame: poi rivoltosi a noi; voi pure, disse, miei amici, avete voluto onorarmi delle vostre persone: avrete occasione di conoscere in questo incontro, quanto le grandezze dell' Europa sieno maggiori delle nostre; accettate però da noi con generosità di cuore tutto quello, che si può darvi. Rispose Roberto alle sue parole con termini obbliganti, e politi; e restammo più contenti della graziosa accoglienza del Ministro, che di essere ammessi spettatori delle sue ricchezze, e della sua liberalità.

FU

PAGINATION INCORRECT

FU dato ordine d' incominciarsi la festa. Una giovane Scimia alla destra di un Zerbinotto furono quelli, ch' eran destinati a formare la prima danza. Osservai con attenzione quel ballo, e sinceramente descriverò ciocchè mi cadde sotto gli occhj. Questi due, che credo fossero piuttosto amanti, che sposi, si salutarono reciprocamente con un' inchino; poi stretti per la mano si avvanzarono alcuni passi zoppicando ora da un fianco, ora dall' altro, e sempre camminando col calcagno elevato. Si lasciarono dopo que' primi

paſſi ; e quanta era ſtata l' unione prima , altrettanto fu poſcia lo allontanamento , che fecero rimarcare . Se la femmina girava alla deſtra , lo Scimio ſi ritirava alla ſiniſtra ; cangiando poi riſoluzione , queſto s' inviava alla deſtra , e quella verſo la ſiniſtra fuggiva . In quella diſtanza pareva , che poneſſero tutto il loro ſtudio a non camminare d' accordo : può dunque immaginarſi , che ſe veniva in capo alla Scimia di portarſi verſo l' Oriente , prendeſſe il Cavaliere la determinazione di fuggire all' Occidente . Dopo replicate ſimili fughe parve che conveniſſero di

riu-

riunirsi ; in fatti stesero un braccio , si strinsero la mano ; mappoi si divisero . Tentarono di nuovo la pace , e l' altra mano doveva esserne il legame : senza saperssi la cagione di nuovo si disgustarono , e replicarono i primi passi , evitandosi secondo l' ordine descritto . Finalmente stanchi di ripetere le medesime cose , corsero a stringersi con ambe le mani , si salutarono di nuovo , e si divisero per sempre .

QUESTA inezia perenne , che chiamano ballo , mi disgustò . Credendo , che una nuova danza dovef-

ſe alla prima ſuccedere, nella quale ſperava di guſtare qualche coſa di migliore, mi applicai a mirare la nuova coppia, che ſi accingeva a formarla. Con mio rammarico vidi ripeterſi gli ſteſſi giri, e le ſteſſe azioni; inſomma per più ore ſi continuò il medeſimo giuoco con ſommo mio tedio, e con applauſo, e piacere di tutta l' aſſemblea. Io era vicino ad un vecchio Scimio, che ſtava attentiſſimo ai danzatori, come foſſe quella la prima volta, che a ſimile ſpettacolo interveniſſe. Mi credetti lecito interrogarlo del nome di quell' eterno ballo, e pregarlo dar-

mi

mi qualche ſpiegazione di un' enigma, che non intendea, e che parevami una pura bagattella. Il Vecchio, ch' era gentile, non ſi ſdegnò per aver io interrotta la ſua attenzione, e corteſemente così mi riſpoſe.

ANTICAMENTE, diſſe, furono in uſo i preſenti coſtumi, i quali a chi non à cognizione dell' antichità ſembrano affatto nuovi. Era il medeſimo l' uſo del converſare, e di trattar colle Dame. I noſtri ſaggi Antenati vollero in queſta danza (che chiamarono ballo di amore)

darci una istruzione, o piuttosto una critica di ciò, che succede in questa passione. S' intraprende con sincerità, e con rispetto di entrambi le parti amanti, locchè viene spiegato e dall' accompagnarsi tenendosi per la mano, e pel grazioso fiato. Dopo breve tempo manca l' unione, e la buona creanza; quindi avrete veduto lo Scimio rimettersi il cappello in testa, e diffinirsi dalla compagna. Quel zoppicare una volta da un piede, una volta dall' altro; e quel camminare colla punta de' piedi significa nel primo caso la incertezza per la risoluzione del matrimonio,

che

che li fa bilanciare ora alla libertà, ora al dolce legame; e nel secondo la circospezione di non impegnarsi a piedi franchi in un cammino tanto spinoso. Le fughe, i ritiri, e le opposizioni sono i soliti artifiej per rendere più prezioso un' acquisto, che ottenuto con troppa facilità, perderebbe il suo pregio. Le mani, che a vicenda si stringono, sono i primi impegni, non però completi, a' quali succedono sempre nuove ambiguità. Finalmente è stretto il nodo col simbolo delle due mani, dopo il quale si rinuova il saluto, e si dividono interamente le parti; per

ſignificare, che appena formato il vincolo ſi pentono di averlo ſtretto, e che con tutta la civiltà ſi permettono di rivolgerſi ſcambievolmente dove lor piace, con ſicurezza di non poter più riunire gli animi loro, già nauſeati per il poſſeſſo.

RINGRAZIAI l dotto, e corteſe Vecchio, che doveva aver ricavata una sì prezioſa erudizione da marmi antichi, o ſopra qualche corroſa medaglia, mentre le ſtorie di que' Popoli non fanno parola di tale iſtituzione. Per dir vero ſi frammeſchiavano a quel ballo di tempo in tem-

tempo certe danze compoſte da più pariglie di danzatori. In queſte non rilevai, che confuſione, forſe piuttoſto per eſſer mal' eſeguite, che per difetto nell' invenzione. Oſſervai, che il ſenſo del tatto vi faceva molto bene le ſue parti. Le femmine meno guardinghe erano le più deſiderate in quelle azioni; ed i giovani più arditi erano i primi a pretender poſto nelle medeſime.

ERA ſcorſa gran parte della notte, nè ſi trattava di terminare quel tedio. Il ſonno incominciava ad aggravarmi le pupille, ed avrei deſi-

dera-

derato di ritrovarmi altrove. Conobbi per prova quanto ſenſati foſſero gli Antichi ne' loro proverbj, e quanto eſprimente ſia quello, di cui volgarmente ſiam ſoliti ſervirci. *Ogni bel ballo inſaſtidiſce*. Chiamai Narciſſo, e gli chieſi ſe foſſe vicino il termine di quella feſta. Non biſogna penſare a queſto riſpoſe, ſe prima il Sole non ſia viſibile ſopra il noſtro Orizonte. Inteſa la barbara intimazione, mi ritirai ſotto il palco de' Suonatori, dove innoſſervato dormii a mio bell' agio fino al compimento delle danze; dopo le quali dovettero molto affaticare i figli

gli del Sig. Faggio per rinvenire il luogo del mio ritiro.

CAPITOLO XXIII.

LA ſtagione del Carnevale era preſſo, che al termine, e proſſimo era l' iſtante, che doveva ſcancellare la nuova Spoſa dal catalogo delle Donzelle per introdurla in un' ordine, che quanto più è da eſſe deſiderato, tanto minore rieſce in loro il riſentimento di una perdita, che ſeco

co adduce tutte le pene, e gl'incommodi della vita matrimoniale. Forse vollero i saggi Legislatori introdurre il costume di tanti apparati di giojalità, di grandezza, e di applausi per isgombrare dallo spirito delle medesime le fastidiose impressioni della verecondia, e che il passaggio di una vita tranquilla ad uno stato ripieno di tribulazione causar dovrebbe. Ne' tempi andati eran forse necessarie queste precauzioni; ma a' giorni nostri fralle Scimie fanciulle è sbandita quella gagliarda ripugnanza, che nasceva da un vero pudore, mentre comprerebbero non già col fasto,

e coll'

e coll' allegrezza, ma coll' umiliazione, e triſtezza quel tanto ſoſpirato momento.

FRAGLI apparecchj dunque di vanità, che tanto può ne' cuori femminili, fu introdotta la uſanza di far moſtra al Publico di tutte le veſtimenta, e degli addobbi deſtinati alla Spoſa. Attalfine ſi ſtendono ſopra grandi tavole gli abiti, e le cuffie, le ſcarpe, e fino i calzoni deſtinati al loro uſo. Forſe per queſti ultimi ſi può immaginare un motivo non tanto degno di deriſione come a taluno ſembrar potrebbe. La

mali-

malignità, ch' è sempre grande in ogni parte del Mondo cerca trovar difetti nelle cose più belle. Quindi per chiuder la bocca ai malevoli, che talvolta imputano alle Donzelle una troppa gracilità, fu ammesso il costume di far publica la misura delle membra nascoste, per prova irrefragabile della falsità dell' accusa; prova, che smentisce la calunnia con una ragione dedotta dal fatto. Il dipartirsi da un' uso tanto bello, ed applaudito, e tanto necessario in uno sposalizio solenne, sarebbe stato delitto detestabile presso tutta la Nobiltà. Non poteva supporsi, che di-

ve-

vemissero rec di tal colpa Madama Spina, e sua Figlia, che in ambizione non cedevano il passo a veruna Dama del Regno. Fu dunque incombenza della Madre il disporre i numerosi arredi nuziali in tal modo, che la disposizione desse maggior risalto alla quantità, bellezza, e prezzo de' medesimi. Ella adempì da maestra alle sue ispezioni. Fu dato allora libero adito alle Dame, e Cavalieri di ammirare la profusione dello Sposo; le Dame mostravano desiderio di essere ammesse a godere tale spettacolo più per appagare la formalità, che per vero piacere; por-

portandole piuttosto la naturale invidia a privare la vista di oggetti, che non potevano riuscir loro molto graditi.

IL Padre della Sposa, che aveva ordinariamente buon senso nelle cose, macchè si lasciava talvolta trasportare dal torrente comune, accordando la sua stima, o la sua disapprovazione secondo le leggi dell' uso, e del pregiudizio, molto si compiaceva di quell' apparato. Supponendo, ch' eguale impressione facessero sopra il mio spirito quegli oggetti, che in lui destati avevano sentimenti

di

di compiacenza, e consolazione, mi richiese del mio parere intorno al costume di far publica mostra di quelle preziose suppellettili nuzziali. Io con tutta sincerità gli risposi, che in tal uso trovava una leggerezza di genio, che non poteva far nascere grand' opinione di chi lo seguiva, od almeno di coloro, che introdotto lo avevano. Vi accorderò, soggiunse, l' amico, che un' ambizione fuori de' limiti à data l' origine a tal' usanza: noi dobbiamo però seguirla, quandanche la conoscessimo irragionevole, mentre se volessimo attenerci nelle nostre operazioni solamente a

ciò, ch' è conforme alle massime della ragione, converrebbe sbandire dalla vita colta, e civile la maggior parte delle azioni. Così entrato il Sig. Faggio in semmedesimo, cercò medicare col pretesto del decoro la falsità del suo giudizio sopra quel punto; falsità, che deduceva il principio dall' errore comune, e dal particolare interesse. Credendo poi, che io fossi più sensibile alle idee di grandezza, che a quelle di una ridicola affettazione, volle sapere qual senso facesse in me quel cumulo di ricchezze. Io, che intesi 'l suo desiderio, e che per massima non sono economo

mo di ſincerità cogli amici, che non cercano adulazioni, così riſpoſi. Alla viſta di coſe tante belle, e magnifiche, riceve il mio ſpirito quella ſteſſa impreſſione, a cui ſi trovò ſoggetto ogni qual volta in un negozio di ſtoffe oſſervai, e nella quantità, e nella qualità il buon guſto, e la ricchezza del Mercante. Così non facendoſi tanto caſo di una bottega provveduta in copia maggiore di quella, che qui ſi vede, non parmi, che una Famiglia nobile, e ricchiſſima doveſſe fare oſtentazione di ciò, in cui ſi accomuna ad un mediocre Mercante. Non piacque mol-

to la mia riſpoſta all' amico ; ma ſon ſicuro , che non ſarà ſtato per l' avvenire tanto ſenſibile alle affettate dimoſtrazioni .

GIUNSE finalmente il giorno ſoſpirato degli Sponſali . Non deſcriverò la magnificenza degli addobbi , la profuſione in tutti i generi di roba , ed il numeroſo concorſo di Nobiltà . La Spoſa , e la Madre furono innacceſſibili 'n quel giorno fino al momento della ceremonia ſolenne . Applicate in adornarſi con tutta quella diligenza , che loro ſuggerivano e la naturale inclinazione ,

e la

e la importante circoſtanza, ſi chiuſero di buon mattino nel ſacrario del luſſo, dove non furono ammeſſe, che le Damigelle, e le Maeſtre dell' arte più accreditate della Città. Vollero certe lingue maligne, che in quel gabinetto ſi faceſſe qualche uſo di Magìa, addoperandoſi le chiome recise dal teſchio di Scimie morte, e ſervendoſi del raſojo per troncare ſino quaſi dalla radice quel pelo, che ſopra il fronte femminile à talvolta l' audacia di creſcere. Comparve finalmente la Spoſa con un' abito di forma non peranche da me veduta, e colla capigliatura in foggia novella

disposta. Arrivata l' ora della funzione, io desiderava poterne vedere le usuali cerimonie, onde mi ritirai in un' angolo della Sala, dove credetti poter' osservare il tutto senza disturbo. Il mio nascondiglio non mi esentò dagl' incommodi; una certa Dama venne a posarsi presso di me, ed in vece di saluto mi cacciò nelle coste quel largo stromento, che scendendo dalla cintura fino ai piedi, allarga le gonne come le vele di un gran Vascello gonfiate dal vento. Uno de' circoli, che compongono la macchina, mi premeva talmente un fianco, che fui obbligato abbandonare

il

il mio posto: intanto fu effettuato il solenne Rito, ch' è brevissimo, senzacchè io potessi esserne spettatore. Allora uno strepito di stromenti musicali fece rimbombare la Sala: tutti gli Astanti stavano attendendo, che danzasse la Sposa. Erano presenti i Figli del Re allo sposalizio, ed io credetti, che ad essi darebbesi soprattutti la preferenza di accompagnarla in quel ballo. M' ingannai però: un temerario Ballerino si arrogò quell' onore, e con mia somma meraviglia non si trasse vendetta di quelle temerità. Tal cosa parvemi, che sconcertasse la magnificenza della fun-

funzione : mentre tante grandezze venivano deturpate dalla viltà di permettere , che un' ignobile , e mercenario Scimio si meschiasse frattanta Nobiltà , ed assumesse una sì particolare prerogativa .

I complimenti , e gli applausi furono i primi frutti di questa solennità , il giorno si consumò in gioja , ed una magnifica cena , alla quale intervennero i più stretti parenti delli due Sposi , coronò tutte le usuali formalità . Sino a questo punto si stende la mia descrizione , non avendo avuta la temeraria curiosità di voler

ler ſapere i ſegreti del talamo, nè i miſteri di amore. Nella ſeguente mattina furono ſparſe varie voci per la Città da coloro, che pretendono tutto ſapere; ma ſiccome le relazioni non ſortivano dal veriſimile; così i ritrovatori delle medeſime non potevano temere di eſſere convinti di falſità, per mancanza di giuridici teſtimonj.

QUESTO è il termine, che impongo alla ſeconda parte delle mie Memorie, e per dare qualche riposo alla fatica, quantunque leggera, e perchè a queſto ſegno terminarono

fral-

fralle Scimie le mie contentezze, e la mia pace. Dimorato in un Regno tanto lontano dalla paterna abitazione per lungo tempo fragli agi, ed applausi, e godendo della Reale clemenza, incominciavo a scordarmi delle passate disavventure, ed a credere il novello mio stato di vita assicurato sopra basi fortissime, capaci di resistere contro tutti gli assalti della contraria fortuna. Il Cielo però, che condannava forse la nascente mia presunzione, occhè voleva fortificarmi nelle disgrazie, mi apparecchiava una serie d' infortunj, che dovevano condurmi a nuove scoperte; e

do.

dopo una catena di ſucceſſi avverſi e ſecondi deſtinavami l' incontro del ritorno alla Patria .

FINE DEL TOMO SECONDO.

EX LIBRIS COMITIS ALEXANDRI AB HÜBNER

VIAGGI

DI

ENRICO WANTON

ALLE TERRE

INCOGNITE AUSTRALI, ED AI REGNI DELLE SCIMIE, E DE' CINOCEFALI

NUOVAMENTE TRADOTTI DA UN MANOSCRITTO INGLESE.

TOMO III.

BERNA.

MDCCLXIV.

Qui legis iſta, tuam reprehendo, ſi mea laudas
Omnia, ſtultitiam: ſi nihil invidiam.

Owen. Lib. 1. Epig. 2.

VIAGGI
DI
ENRICO WANTON
ALLE
TERRE INCOGNITE
AUSTRALI.
TOMO III.

CAPITOLO I.

IL vento, e la Fortuna pajono nati ad un parto: e ſiccome il vento ad ogni circoſtanza ſi varia, ed ora porta a' Navigli pericolo, ed

ora con favorevole rapidità al Porto li conduce; così regge fortuna la vita umana, in modochè dalle più alte ricchezze precipita costei negli abissi della miseria taluno nel medesimo tempo, che istà lavorando per sollevare dal fango ai più eminenti gradi un' afflitto mortale. Giuoco della sorte con perpetua vicenda io sono stato maisempre, e lo sarò finchè viva: ogni Uomo à il suo destino; il mio è questo. Seguiamo il racconto delle mie avventure.

STAVA giacendo una notte nel mio morbido letto pochi giorni dopo

il

il matrimonio della Figliuola del benefico mio Protettore, dove ſenza aver chiuſi peranche gli occhj, mi deliziava formando Caſtelli in aria. Tutta la Famiglia nelle ſue ſtanze diviſa, ed il profondo ſilenzio, che da ogni parte regnava eſſer dovea indizio ſicuro, che tutti foſſero immerſi nel ſonno: quando fra quel piacevole orrore, e ſenz' aver' udito un minimo anterior movimento, udii bruſcamente picchiare alla porta del mio Gabinetto. L' improviſo paſſaggio dalla quiete all' incommodo rumore non fu in me indifferente; e ſe il mio ſpirito non foſſe ſta-

to persuaso della vanità di certe opinioni volgari, avrei con mio spasimo creduto, che qualche Folletto, o l' anima di qualche oltrepassato fosse venuta a divvertirsi a mie spese. Il mio terrore non ebbe tal ridicolo oggetto; si fermò nullostante in un' altro più verisimile, cioè in quello di qualche assassinio macchinato da persone furtivamente in Casa introdottesi. La prima picchiata non dette tempo di pensare alla risoluzione, venendone una seconda più vigorosamente replicata, a cui non potei dare rispoſta pel terrore, che mi precludeva quasi 'l respiro, non che la vo-

voce. All' improviso vidi atterrata la porta, ed entrar nella stanza un burbero viso accompagnato da molte persone armate. Queste restarono alla custodia della porta, ed il loro Capo appressatosi al mio letto così parlò. O tu, il più sciagurato de' mortali per essere in disgrazia del migliore dei Re, rizzati tosto dal letto, e colle ginocchia a terra, tessa scoperta, e bassa ascolta la terribile giustissima sentenza, che senza indugio veruno dee contro di te eseguirsi. Io credetti di dover' esser perlomeno impalato senz' altri processi. Uso all' aspetto della morte,

cra coraggiosamente per incontrarla, ed il saper di non averla in conto alcuno meritata, mi diede un' incredibile vigore. Oh quanto in simili casi è vantagiosa l' innocenza! Balzai dal letto, m' inginocchiai, e nella positura indicatami stetti ad udire il mio destino. L' Ufficiale tratta allora dalla tasca una carta, la baciò, poi l' aprì, indi lesse

ENRICO fosse tua sventura, o volontà sei reo di gravissimo delitto; lo sa il tuo Re, e basta perchè sia vero. Vieni perciò escluso dal numero de' viventi. In questa medesima not-

te

te da' miei fedeli ſarai condotto al Lago del Pianto, dove poſto in una leggiera barchetta, ſarà cura de' Venti o, farti approdare alle ſpiagge de Barbari Popoli, che lo circondano, o farti perire nelle onde.

IL RE

Aglio Segretario.

TERMINATA la lettura reſpirai alquanto, ſcorgendo non eſſere deciſivo il mio caſo. Dopo tanti mirabili effetti della Providenza ſperimentati, poſſibile, dicea frammè, che

che questa volta debba perire innocente? Que' Satelliti non mi dettero tempo ad altre riflessioni: fui obbligato a dovermi senza indugio vestire: mi dissero, che per somma grazia venivami accordato di portar meco un fardello con ciò, che credessi a me necessario; dopo di che mi trassero fuori del Palazzo, di cui trovammo aperte le porte, e dove era appostata una lettiga, entro la quale fui posto. Con grandissimo silenzio fui condotto fuori della Città, e marchiammo tutta la notte. Nel comparir dell' aurora mi fecero discendere ad una Osteria, dove ad

ogni

ogni lato posero guardie. Mi dierono un conveniente pranzo alla tavola dell' Uffiziale, che mai non aprì bocca. Così passammo tutta la giornata, che fu per me una morte continua; ed i miei incommodi riflessi, che andavano in quel silenzio di ora in ora formandosi più forti, erano i miei maggiori tiranni. Passato il crepuscolo della sera fui di nuovo posto nella lettiga, e tutta notte viaggiammo. Cheppiù! tre notti, e tre giorni passarono per me in quell' angosciosissimo stato. Al termine della terza notte arrivammo presso un Castello, posto appunto in una sfi-

lata

lata di monti, che dividevanſi a diritta, ed a ſiniſtra. Al primo albòre ci trovammo alle porte del Caſtello, dove fui preſentato al Capitano, che alla preſenza degli Uffiziali di Toga, ed Armi mi riconobbe. In mezzo a quegli uffici doloroſi penavano coloro a trattenere le riſa all' aſpetto di una figura umana tanto moſtruoſa, e ridicola agli occhj loro. Mi regalarono di una ſontuoſa refezione, poi mi conduſſero al Porto, che giace all' altra eſtremità del Caſtello. Aprirono la porta, che iſtà irrevocabilmente chiuſa a chiunque voleſſe entrarvi. Portarono una

bar-

barca colla sua vela, la caricarono di commestibili, e vi riposero il mio fardello. Poscia alla presenza di un Popolo folto fui di nuovo obbligato a pormi ginocchione, e mi fu riletta la sentenza. Mi chiese finalmente perdono l' uffiziale per il non volontario uffizio praticatomi, e terminò con queste parole, che mi saranno sempremai fisse nell' animo. Infelicissimo Enrico datti pace nella crudelissima tua sventura: se reo tu sei, non mancherà il Cielo di dar la giusta pena ai tuoi delitti; se innocente, sii pur sicuro di approdare a rive più fortunate per te del-

le

le noſtre. Fui allora poſto nella barca, e tagliarono la fune, che alla ſpiaggia la teneva legata. rientrarono gli Uffiziali, i Soldati, il Popolo nel Caſtello, di cui furono ſubitamente chiuſe le porte.

CAPITOLO II.

IN quel lagrimevole ſtato non mi perdetti di coraggio, anzi aſſuefatto alle ſciagure, ed avvertito dall' eſperienza a non diſperare nelle più du-

re

re circoſtanze mi aſſiſi preſſo il timone della barca per reggerla, e preſa in mano la fune della vela regolatrice mi raccomandai di cuore alla Providenza, e mi laſciai per qualche tempo condurre dal vento, che placido ſpirava dall' Occidente. Riguardava intanto da ogni lato, ſeppur vedeſſi ſpiaggia, dove poter diſcendere: ma le terre vicine erano così da ripide rocche circondate, che ſperar non potea da veruna parte lo sbarco. Dopo un' ora in circa di lento viaggio parvemi ſcoprire ad Oſtro una qualche terra, che da monti non era coperta. Si cangiò alquan-

quanto il vento, onde potei rivolgere verso quella parte il naviglio. Il mio viaggio parea secondato dal Cielo, protettor sempre giusto degli oppressi innocenti: cosicchè in poche ore potei scoprire, esser quella terra una deliziosa Isoletta, che giaceva in mezzo dell' lago. Vi arrivai finalmente: il difficile però era lo sbarcarvi a motivo delle rive assai alte; nè l' abbandonar la mia barca, potendo io pur prender terra, sarebbe stato sano consiglio per non sapere il bisogno, che avessi potuto averne. Costeggiai l' Isola in circa a due miglia, e finalmente sco-

prii

prii un' agiato Porto, che piuttosto dall' arte, che dalla natura sembrava formato. Vi entrai benedicendo la Providenza; e compresi dal poco, che presentavasi agli occhj miei, esser quello un deliziosissimo soggiorno. Alberi folti, e verdi, praterie spaziose cariche di odorosi, e spessi fiori, ruscelli limpidi, e freschi erano oggetti graditi, e naturali; ma molto più dolci, a chi sortendo dalle fauci della morte, gl' incontra. Sbarcai nell' Isola; legai strettamente ad un tronco inclinato la barca, da cui tratta qualche provvigione, sedetti sopra quelle verdi, ed odo-

roſe erbette, ed ivi mi rinforzai alquanto col cibo. La placida auretta, che ſpirava, ed il biſogno di ripoſo m' invitarono al ſonno riſtauratore de' mali; mi addormentai, ſognai, ed ecco in brieve il mio ſogno.

PAREAMI eſſer nella gran Piazza della mia Patria circondato da' miei amici, applaudito da' congionti, riſpettato dal Popolo tutto; io avea l' animo tutto in giubbilo per la mia condizione; quando un turbine calò dal Cielo, mi attraſſe nel ſuo vortice, e mi traſportò in un

nuo-

nuovo Mondo abitato da mostri, che tutti stavan per lacerarmi. Io sarei stato certamente sagrificato al loro furore, se fra essi non fosse nata contesa a chi dovessi tocare in sorte. La loro divisione fu mia salute: tutti per salvarmi s' interessarono; si uccisero fralloro, ed io perciò ebbi agio di nascondermi. Calò intanto dall' aria un pietoso Ippogrifo, che in voce umana m' invitò a salirgli in groppa; il che non indugiai io ad eseguire, stimando indifferente il genere di morte, quando dovessi morire. Mi trasportò l' Ippogrifo sul mare, dove temea ogni momen-

to il destìno d' Icaro; ma finalmente andò a discendere nelle pianure di un' Isola ameniſſima, e presso alle soglie di un ricco, e vasto Palazzo. Quivi smontato mi si presentò un Vecchio, e dissemi. Godi infelice Enrico della tua sorte, fino che puoi: tre giorni ti son conceduti di tempo per vivere nelle delizie, dopo i quali o accingiti a partir subito, o deponi ogni pensiero di ritorno alla Patria tua, e pensa dover viver' eternamente con noi. Non ti lusinghi però la sorte presente; questa la godrai dopo infinite prove della tua costanza, e virtù, che anni ti costeràn-

no

no di fatiche, e di pene; penſaci maturamente, e riſolvi. Dette queſte parole ſi avviò ad una fonte, dove attinſe dell' acqua, e mene ſpruzzò il volto: mi deſtai a quell' atto.

NON ſi potrebbe concepire la mia agitazione: nell' antecedente del ſogno parvemi trovare una grande analogìa cogli accidenti altre volte avvenutimi; onde formai la falſa conſeguenza, che foſſe un' oracolo il ſogno, che l' avvenir predicendomi, mi additava la via di ſalvarmi. Penſai, ripenſai, e finalmente riſolvetti dopo tre giorni di partire infallibil-

mente dall' Iſola. Aſcriva il Lettore la mia credenza a quel ſogno, che di fatti è una delle maggiori debolezze dello ſpirito umano, alle circoſtanze, nelle quali allora trovar dovea-ſi l' animo mio, e ſi raccordi, che gli ſpiriti più forti àn' fatto ſcoprire negl' incontri dolorosi, che la Filoſofia cede ſempre all' Umanità. Le diſgrazie, la ſolitudine, ed il timore ſono ſempre ſtate le origini della ſuperſtizione.

IN que' giorni tutto parea unirſi per verificar le parole del Vecchio veduto in ſogno: tante erano le delizie,

lizie, e piacevole il clima di quell' Isola, direi quasi incantata. Una sola cosa molestavami; ed era il pensiere dell' avvenire renduto più pesante dalla solitudine, e mancanza di ogni vivente ragionevole; mancanza, che sola mi avrebbe fatto determinare alla partenza, anche sennon fossemi restata fissa nel cuore la sentenza datami in sogno. Al termine de' tre giorni fornii la mia barca di frutta di varie sorta, mi provvidi di acqua di que' ruscelli, e dopo aver dato un' addio per sempre alla fortunata Isoletta, ascesi la mia barca, la sciolsi dalla riva, ed in pochi momenti un

favorevole vento la traſſe fuori del Porto, e la traſportò lungi nel lago.

CAPITOLO III.

PARRA' forſe ſtrano a taluno, che nel viaggio prima di giugnere al Caſtello, di cui ò favellato, e ne' tre giorni del mio ſoggiorno nell' Iſola, non fiſſaſſi mai 'l penſiero nella ſciagura avvenutami, eſſaminando in me tutt' i motivi, e tutte le azioni per iſcoprire donde aveſſe potuto la me-

medesima aver' origine. Ma dirò, che non mancai, a dire il vero, di qualche riflesso circa le disgrazie avvenutemi: ciò però non occupommi gran fatto; nè dee recar meraviglia, poichè la costituzione, in cui trovavami, ricercava piuttosto un maturo esame dell' avvenire per provvedere al sommo pericolo, in cui mi era, anzicchè innutilmente sospirare sopra beni irrevocabilmente perduti, e della di cui perdita non potea mai sperare di saper la cagione.

VIAGGIAVA la piccola Navicella assecondo del vento, ed ora fragli

sco.

ſcogli aggiravaſi, de' quali avea la prevvidenza di ſchivare i pericoli; ora preſſo ameniſſime ſpiaggie; ora in mezzo alle chiare onde del lago, increſpate ſoltanto da un placido zefiro, che ſpirava. Il Sole avea fatta quaſi la metà del ſuo corſo, quando parvemi di ſcoprire verſo Lebbeccio un picciolo golfo, che fra terra introducea. Cangioſſi a mezzo giorno il vento, ſicchè potei rivolgere con facilità a quella parte la prora, e mi trovai molto vicino a quel ſeno tre ore dopo il mezzo giorno. Uno ſcoglio poſto alla imboccatura del ſeno (foſſe queſto un braccio del la-

lago, o il confluente di un fiume non potei 'ndovinarlo) uno ſcoglio diſſi, ſembrava aſſicurare quel Porto dagl' inſulti dell' onde: io però guidato dalla ſperienza, volli, che quello ſcoglio ſerviſſe di uſo alla mia ſicurezza. Chimmai conſigliato mi avrebbe ad arriſchiarmi fra terra in pieno giorno, ſenza prima ſcoprire, ſe foſſe eſente da pericoli la mia diſcefa? Senza tal precauzione eramì, è vero, sbarcato nella anzidetta Iſoleta; ma la baſſezza delle rive, faccami ben diſtinguere, che non vi era gran pericolo, dove abitazioni di viventi non ſi ſcorgeano. Sia come

ſi

ſi vuole, temei d' incorrere in qualche riſico ſenza quella cautela, preſi perciò il partito di naſcondermi colla mia barca dietro lo ſcoglio, ſinattantochè ſi naſcondeſſe il Sole nell' Occidente.

LEGATA dunque la fune ad un groſſo ſaſſo, ſtetti colà naſcoſo, ſpiando ſe voce umana, o di qualche bruto ſi faceſſe aſcoltare: ma gran tratto paſsò ſenza che udiſſi altro rumore, che quello degli uccelli, che dalla terra allo ſcoglio, e dallo ſcoglio alla terra paſſavano. Girai piuvolte attente le luci ad ogni parte del la-

lago, semmai mi fosse riuscito iscoprire qualche barca pescareccia; ma per quanta diligenza per me si usasse, nulla mai si presentò agli occhj miei. Che fossero quelle terre un deserto avrei certamente dubitato, se il fatal decreto, che sbandito mi avea dalla Reggia, non mi avesse altresì assicurato, che il lago circondato era da Popoli barbari; altro soggetto di timore. Ma non riguardando per loppiù la barbarie altro oggetto, che la cupidigia; qual vantaggio mai potea sperarsi sopra di me, se di niuno la cupidigia potea colla mia morte saziarsi? Che se di avermi in ischiavo

fos-

fossero stati vogliosi, ciò assicurava il mio vivere; e qualunque fosse stata la mia schiavitù, sperar potea colla mia condotta o di salvarmi da quello stato, o alleggerirmene il peso. In somma i miei pensieri non mi occupavano tanto circa i pericoli dell' avvenire, che non mi lasciassero almeno in parte gustare di quel piacere, che nasce nel nostro cuore dopo essersi salvati da' maggiori pericoli. Verso il tramontar del Sole comparve sopra una rupe di quello scoglio una Capra selvaggia, e parvemi verso terra udire latrati di Cani, come quando sono fra loro in contesa. Ecco quello,

che

che vidi, ed udii in tutta quella giornata.

ASPETTAI, che il Sole fosse passato all' altro Emisfero, e che fossero pure svaniti i crepuscoli della luce prima di abbandonare lo scoglio per guadagnare le opposte rive. Lucente, e chiara veder si fece dall' Oriente la Luna; ed io a quel languido piacevole lume slegai la barca, e la rivolsi verso il golfo, di cui all' imboccatura mi ritrovai in brevissimi istanti. Entratovi appena col mio legno, scoprii, che fra terra si allargava il canale, il che formava un capa-

capace, e ſicuro Porto. Tutte le rive all' intorno eran di facile ſalita, e vedevanſi perfezionate dall' arte; quindi non più dubbio reſtava, che foſſero quelle terre deſerte. Penſai allora maturamente al mio ſtato, e proſſimo a vicende, che il timore rendeami forſe maggiori, non ebbi forza ſopra me ſteſſo: mi abbandonai ad un' intero dolore, che in parte non reſtò calmato, ſe non quando con copioſe lagrime amaramente potei lagnarmi della crudeltà del mio deſtino. Era forza il riſolvere: balzai 'n terra, altro per allora meco non portando, che un groſſo baſtone per di-

fen-

fondermi se mi fosse d' uopo, e se mi fosse permesso poter' usare della difesa. Girai molto in quella notte, sempre però raggirandomi 'ntorno al Porto; nè potei per lunga pezza ritrovare abitazione veruna, verso il comparir dell' aurora mi avvidi essere vicino ad una fabbrica mezzo diroccata, che pur poteva aver' ancòra i suoi abitatori: la esaminai da ogni parte, trovai la porta socchiusa, vi entrai colle necessarie cautele; ma altri abitanti non vi scoprii, che Barbagianni, e Civette. Oh quante simili Case ò ritrovate in mia vita! Convien saper vivere in ogni luogo,

e con tutti: io dunque scielsi di colà fermarmi, e di trasportarvi 'l mio bagaglio. Così feci; dalla barca trasferii quanto avea: e la benemerita barca stessa avrei meco trasportata, se avessi avute forze a ciò sufficienti. La spinsi però fra terra, perchè dalle acque non fossemi rapita: e poi la coprii come meglio seppi di tronchi di alberi, acciò qualcuno degli supposti abitanti trovandola, non mi privasse dell' unico mio rifugio in qualche eccessiva occorrenza. Portatomi dunque nel mio nuovo Palazzo in ora appunto, che di nuovo il Sole cominciava a farsi vedere; ivi sopra un mucchio

di

di rotte pietre, delizioso letto per sì nobile abitazione, presi per alquante ore riposo.

MI destai con uno stringimento grande di cuore, che mi presagiva qualche sventura: ò provato, che di rado questi annunci son falsi; pure come questi son fallaci segni dell' avvenire, così in quel giorno nulla mi succedette di preciso, onde avverare i miei timori. Partiva piuvvolte dalla mia Casa, ma vi ritornava ben presto per non esser colto in sorpresa. Spiava da ogni parte ma senza profitto: finalmente risolvetti di allon-

tanarmi alquanto, e dopo un miglio incirca di viaggio, mi trovai in una deliziosissima pratería, dove stavano confusi, e fralloro quasi giocando Asini, e Vacche. L' assembramento mi parve strano; pure non vi formai gran caso: ma passato altrove, e presso una siepe nascosomi vidi, che uniti stavano altri animali a solazzo della medesima specie. Rimasi alquanto confuso, e cominciai a sospettare, che quegli fossero gli animali padroni di quelle terre, e che agli altri bruti dessero legge. Volendo ritornare alla mia abitazione incontrai un' Asino, ed una Vacca, che amichevolmente venivan-

nivanmi 'ncontro, e quasi vogliosi di unirsi meco. A tal vista innorridii; corsi di tutta mia lena alla diroccata Casa, di cui chiusi l' uscio con un grosso sasso dalle mura caduto.

IVI sopratterra giacendo, piansi amaramente la sorte mia. Misero Enrico, sospirando io dicea, a qual miserabile condizione sei mai ridotto! Dunque servir dovrai ai più vili degli animali? E sarà unico tuo rifugio il nasconderti in un tugurio, che crollando può divvenire ad un tratto il tuo sepolcro, o che seppur si sostiene non ti presenta altra società, che d'

immonde Civette, e ſtupidi Barbagianni! ivi tutta la giornata, e gran parte della notte reſtai immerſo in queſti crudeli penſieri; finchè la ſtanchezza, ed il ſonno vennero a ſoſpenderne il corſo.

CON più quiete nel giorno ſeguente penſai al modo di ſottrarmi da quella barbara terra, di cui avea formata una idea molto lontana dal vero. Quando lo ſpirito venga da qualche falſa opinione attaccato, è ben difficile il liberarſene ſenza quegli ajuti, che ſperar non potea nella mia ſolitudine. Riſolvetti reſtar chiuſo fino

all'

all' arrivar della notte, ed allora riprender la via del Porto, valermi della mia barca, e tentar di nuovo la fortuna coll' abbandonarmi alla discrezione dell' onde.

CAPITOLO IV.

VERSO la sera si annuvolò alquanto il Cielo; pronostico poco vantaggioso alla mia nuova risoluzione. Io però fisso ne' miei timori presi quella oscurità come un propizio incontro d' involarmi da quelle spiaggie senza esse-

re osservato. Fatto dunque di nuovo il mio fardello, e raccolte alquante radiche selvaggie, che abbondevolmente in quella terra crescevano, apparecchiato stava per incamminarmi verso la barca, tostocchè il Cielo per la sopravegnente notte oscurato restasse. Due ore in circa dopo il tramontar del Sole m' inviai coraggioso verso il lido col disegno di trasportarmi presso lo scoglio, per ivi attendere o che si sciogliessero que' vapori, o che li dileguasse la Luna al suo apparire sopra del lago.

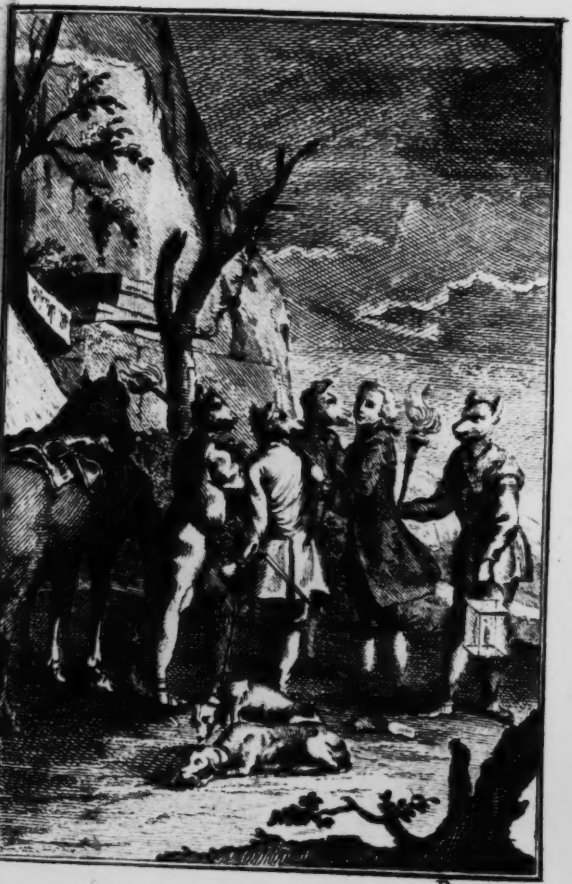
CON quiete, ed agio arrivai presso

so il luogo, dove nascosto avea il mio legno; ma la oscurità della notte non permettendomi 'l rinvenirlo giustamente, perdetti gran tempo nella ricerca, che incominciava ad aggravarmi molto, dubitando non poterne sì agevolmente giugnere al fine. Quando mi parve aver ritrovato il vero sentiero, mi sembrò fralla macchia scoprire un lumicino, che mi avvertì di essere più cauto nell' innoltrarmi. Pensai dunque di girare da lungi intorno al lume e per assicurarmi del sito, e per non incorrere in qualche pericolo, e per non dilungarmi dal termine delle mie idee. Andava a lento passo in mezzo ai ce-

spu-

ſpugli difendendomi al poſſibile dai rami, che m' impedivano il tranſito. Uſcito appena dalla boſcaglia udii un' orribile latrato di cani: mi fermai alquanto, ma le voci più a me pareano avvicinarſi. All' improviſo mi ſentii afferrato l' uno, e l' altro braccio da robuſtiſſime mani: pietà gridai allora con alta voce o ſiate voi uomini, o ſpiriti vaganti in queſti deſerti, abbiate compaſſione di un' innocente, che nè voi à offeſi, nè ebbe mai intenzione di nuocervi. Altra riſpoſta non ebbi, che urli più terribili; coſicchè ſuppoſi, che i due barbari abitatori di quella terra, o aſſaſ-

ſini



Pag. 42.

fini di quelle foreſte mi aizzaſſero contro i loro maſtini, perchè lacerato veniſſi. Mi traevano intanto con ſomma forza verſo la riva, ed oſſervai, quantunque ſpaventato io foſſi, che veniva altra gente verſo di noi ſeco portando il lumicino ſuddetto. Difatti così era, ed intanto creſcevano le baje de' cani, che potevano farmi credere di eſſere in mezzo a' Paſtori. Furono appena vicini, che alzatoſi il lume da quello, che lo portava; qual portento mai terribile agli occhj miei preſentoſſi, che tutto nelle vene mi feee agghiacciare il ſangue! quale fu all' oppoſito il loro ſtupore, e quaſi di-

rei

rei rimbrezzo di orrore in vedendomi! Aveano costoro tutti sopra un' alto umano corpo una faccia di cane: e li vidi digrignare i denti osservandomi. Credetti esser quello l'ultimo momento del viver mio; ne sapea, se fra Demonj, o Fiere mi ritrovassi. I due, che mi tenevano afferrato si avventarono co' loro canini denti alle bandette della mia parrucca, fortemente strignendole, e senza esitanza supponendo di svellermi dalla testa gli orecchj. Bella condizione del povero Enrico! rifiuto del mare, è forzato a vivere fralle Bertuccie; da queste scacciato gli è forza di nuovo affidarsi al-

le

le onde, che più compassionevoli delle Scimie lo lasciano approdare a spiagge incognite, dov' è presso a morire come il Bue destinato al macello! In quello stato se gli emoli miei veduto mi avessero, so bene, che invidiato non avrebbero a me l' onore di essere ai Bufali uguale.

IN tal circostanza, e dalla natura condotto volli inginocchiarmi per domandare pietà a que' mostri; e nello sforzo fatto per abbassarmi restò la parrucca frai denti de miei molesti aggressori; onde io colla testa nuda presentai un non atteso, ed affatto nuo-

vo

vo spettacolo alli medesimi. Ciocchè sarebbe ridicolo in altro incontro, fu la mia salute: uno di costoro, che stava con un grosso bastone alla mano, con battuti ma forti, ma dimessi sulle lunghezze rimembrandomi l'ultimo. Contentossi, e me ne avvidi, egli cominciava diversi sensi non intesi, ho conosciuti dall'effetto, poichè tutti si staccarono da me, e que'due, che mi custodivano ripolsero come poterono sul mio capo la parrucca, poi con modi più dolci mi andavano conducendo appresso il loro Padrone, che tal' era quegli, che gliene avea dato il comando.

PO-

POCO dovemmo camminare, poichè non molto da quel luogo distanti trovammo alquanti Cavalli bardati, sopra de' quali montarono i miei capitani. Io feci cenno al Padrone, che mi permettesse un simile benefizio; ciò, che lo fece stupire, come parvemi di rilevare. Diede ad uno il comando di smontare, e moto mi fece di salire in groppa; ciò, che prontamente eseguii. Accrebbero colle meraviglie i buoni trattamenti costoro verso di me, lasciandomi sciolto, e custodendo soltanto la briglia del Cavallo. Io mi andava alquanto rinco-

ran-

rando, e nonnostantecchè mi credessi infelice per trovarmi fra viventi di nuova specie, pure sperava, che la mia sorte non sarebbe per essere affatto disperata, e che almeno non avrei fatte sì lunghe prove, come fragli Scimii, prima di giungere a godere di qualche bene in quelle Contrade,

CA-

CAPITOLO V.

DOPO non molte miglia di cammino arrivammo ad una grande abitazione, tutta di mura circondata. Al calpestìo de' Cavalli, ed al rumore, che fece la mia compagnìa uscirono dalla Casa più Servidori con torcie di pino accese. Al primo aspetto pareano costoro di me atterrirsi; ma rassicurati da quelli del seguito, abbandonarono il terrore, ed offer-

vai, che niuno diede mai in quelle ſcioperate riſa, che preſſo gli Scimii ſuccedevano ſempre, quando per la prima volta o Roberto, o io ci preſentavamo ad alcun di loro. Può dirſi generalmente parlando, che ſiccome le inezie formavano degli Scimiotti 'l carattere, così il genio di queſto Popolo nella ſerietà ſoſſe poſto; coſa, che peraltro non ſi verificò in tutti gl' incontri. Chi viaggia il Mondo trova ne' diverſi Paeſi queſte variazioni fragli uomini; qual meraviglia dunque s' eſſa incontraſi ne' viventi di ſpecie diverſa? Non ſempre dunque ſerii ſon coſtoro, ma più

ragio-

ragionevoli ne' loro ſcherzi, i quali ſcherzi rieſcono più guſtoſi, perchè condìti. Ciò vedraſſi nel proſeguimento di queſta Storia, che non preſenterà con tuttocciò avvenimenti meno bizzarri, e ridicoli.

SALITA la ſcala ci furono incontro molte femmine di varie età tutte propriamente veſtite, che ſi ritirarono al primo abordo: ma reſe più coraggioſe ſi avvicinarono, e mi poſero le mani d' intorno, accarezzandomi come noi facciamo co' cagniolini. Latravano fra eſſe con varj moduli di voce; mi ſentii tentato

piuvvolte di leccar loro le mani, come queſte beſtie coſtumano cogli uomini; ma riflettendo, che queſto ſarebbeſi forſe giudicato atto diſoneſto, penſai bene a riſparmiare le baſtonate, delle quali potea eſſere regalato, ſe l' azione mia non foſſe ſtata preſa in buon ſenſo. Fral noſtro arrivo, ed il ſedere a menſa, che fu lo ſpazio di un' ora incirca, ſtudiai ogni modo per far loro intendere, ch' era di ragione dotato, e che ſe non aveſſimo differenti linguaggi avrei potuto loro ſpiegare i miei caſi. Procurai piuvvolte d' imitare i loro latrati; mi applaudivano benchè non articolaſſi

lassi neppure a caso una sola parola, cercai di mostrarmi grato, e civile, ed ogni atto usai di sommissione e politezza. Non potea sapere se avessero sopra tal punto le idee di Europa; in qualche azione però mi accorsi di essere non solo inteso, ma anche gradito.

ARRIVO' intanto l' ora di cena. Fui condotto in una ben propria Sala guarnita di pitture, ed a sufficienza illuminata. M' invitarono i Padroni a seder seco a tavola, nè mancai di accettare l' invito cortese, tantoppiù che avea necessità di refi-

ciarmi. La prima portata mi ſpaventò. Ella era compoſta di tre gran bacini: quel di mezzo era una montagna di oſſi di bue; i due laterali contenevano oſſa di altri animali, che convenivami eſſere Anatomico per ben conoſcere. Il Padrone mi poſe innanzi un pezzo di quella prezioſa vivanda prima, che potea ben peſare due libre ſenza un filo di carne intorno. Oh allora sì, che mi vidi orridamente imbarazzato. Volli 'ncominciar dal pane, ma queſto era più duro di un ſaſſo: però mi appigliai alla riſoluzione di attendere ſenza far moto, che coſtoro ſi accorgeſſero, che

che non erano canine le mie maſcelle.

PASSO' qualche tempo prima che coſtoro ſe ne avvedeſſero, ed in tanto un orrido mormorio faceva rimbombare la Sala, il quale naſceva dallo ſtritolamento di quella dura materia. La prima a riflettervi fu la Padrona di Caſa, ſimile nel volto ad uno di que' noſtri cani, che alimentiamo per la cuſtodia della Caſa. Ella abbajò in un tuono non più inteſo, e nello ſteſſo tempo oſſervai, che le guancie de' convitati ritirate verſo gli orecchj porgevano in viſta i denti

li più bianchi, che aveſſi mai veduti. Queſt' atto è il loro ridere, che accompagnano con certi urli a ſcacco, e queſta fu la prima volta, che notai fra eſſi queſto diſtintivo di piacere, o ſe così vogliam chiamarlo, di leggierezza. Il loro divertimento a mie ſpeſe non faziava la fame, di cui era ben provveduto: ſe ne accorſero i miei Oſpiti; e ſiccome la gentilezza è propria della nazione, così ordinarono, che mi foſſero recate le carni degli animali, de' quali eglino divoravano le oſſa; le quali carni deſtinavanſi, come poi ſeppi, al mantenimento dei loro più teneri fanciul-

li,

li, e gli avvanzi ad uso de' Servidori. I Cinocefali poi avendo l' uso delle mani non seguono sempre il costume di sorbire i liquori bevendo, anzi le colte persone praticano nel bere l' usanza degli uomini.

CONTENTO, e satollo fui condotto in una stanza molto decorosamente adorna, e dove ritrovai tutto il mio bagaglio, che avevasi avuta l' attenzione di trasportare. Chiusa la porta, prima di pormi a letto mi tornarono in mente le passate mie disgrazie, e l' immagine di Roberto mi si presentò sì viva alla mente con tu-

te

to le afflittenze da ello procuratemi, che vedendomi per sempre divifo da così benefico amico, non potei contenere i fofpiri, che avvelenarano tutta la gioja di vedermi sfuggito dagli artigli della morte, ed in mezzo ad un Popolo, da cui sperar non potea, che vantaggi, e piaceri. Così fiam fatti nelle gravi, ed eftreme difgrazie lo fpirito oppreffo, confufo, e quafi foffocato non tante tutto il peso de' mali, nè fa fviluppare i fuoi medefimi timori, ma scappan poi che fiamo nel colmo della difgrazia, e profondato ad ogni ora le conseguenze delle medefime, e non comodo

pio per l' interno, le piaghe scoprir i punti particolari.

UNA scintilla però di speranza, che sentii rinascermi nell' interno, e la stanchezza dopo tanti passati disagi m' invitarono al sonno: onde dopo un' ora di riflessioni, e sospiri mi posi a letto, dove in breve mi addormentai. Nella mattina seguente non fui così sollecito a disarmarmi, ma levai dunque ad ora alla tarda. Sortito dalla stanza mi incontrai in due Servi, che mi condussero in un ritiramento. Ivi [illegible]

[illegible] stava assisa ad un largo tavolino, ed in prospetto una persona di nero vestita, e che aveva propriamente cera di Cane: da un lato del medesimo tavolino sedea un' altro bellone, alquanto male in arnese con carta da scrivere avanti a se, e con penna in mano. Mi fecero i Servi cenno, che dovessi inchinarmi a que' soggetti: lo feci. Diede il primo alquanti latrati, io nulla dissi, ed intanto l' altro scriveva. Tutto mi esaminarono, e tutto scrissero, il che io credo, che facessero con tutta chiarezza, poichè [illegible]

[illegible] ricevuto; ma da quel momento io stavami sempre accanto un'armata persona, che in tempo pure del mio dormire non abbandonava la porta della mia stanza.

TALE custodia non poteva molto piacermi: pure continuando le medesime gentilezze de' miei Ospiti, anzi crescendo, indovinar non poteva la cagione di quell' arresto. Dopo tre giorni vennero molti a prendermi, e mi condussero in un grandissimo Palazzo, dove mi allestirono un appartamento con giardino, e tutte quelle delizie, che potea desiderare. Stava

di palesar ciò, che qui mi avvenne, stimo necessario scrivere le ragioni, per le quali fui dal primo a questo luogo condotto, per non interrompere il filo della mia Storia. E' vero, che ciò penetrar non potei sennon quando ebbi apparato il linguaggio de' cani, e che non sarebbe ora il tempo di far precedere quelle notizie, che dovrebbonsi annicchiare in altro luogo: ma forse i miei Leggitori, che non sono mai stati molto pazienti non approverebbero di esser tenuti sì lungo tempo sospesi.

E' proprietà ben nota de' cani il custo-

cuſtodire geloſamente l' ingreſſo alla Caſa, ove vengono poſti di guardia, nè permetterne l' entrata a coloro, che non ànno in coſtume di avvicinarviſi. La ſteſſa proprietà pare inſerita negli animi de' Cinocefali, che coll' eſſempio di Solino, e di Plinio chiamerò Popoli, ridendomi de' moderni Storici, e Filoſofi, che ogni coſa eſſendoſi creduti di aver' iſcoperta trattarono da viſionarj, e mentitori i ſudetti due Padri della Storia Naturale. Se tante, e tante meraviglie dai medeſimi enunciate, deriſe per lungo tempo dai Poſteri, poi confermate dagli ultimi Viaggiatori ſanno

cono-

conoscere la troppo avvanzata audacia de' Critici; non sarà da stupirsi, se ne' miei Viaggi nelle Terre Antartiche avrò io pure avverati i racconti de' medesimi 'ntorno ai Cinocefali, e l' esistenza del Paese delle Scimie accennato da Ovidio nelle sue Metamorfosi. L' errore fu sempre la conseguenza della troppa fiducia nella propria abilità, e dall' errore nascerà in ogni tempo la confusione, e la vergogna di aver' errato.

SON dunque gelosi i Cinocefali del loro Paese, come lo sono delle Case dei loro Padroni i cani: e perchè

chè alla vigilanza fanno accoppiare l' oſpitalità, non danno ingreſſo nelle loro terre, nè ricuſano di ammettere nel loro Paeſe qualunque animale, che ſembri di natura dolce, e di ragione dotato. Per tal principio praticarono meco quelle accoglienze, che diſſopra ò deſcritte; e per la medeſima cagione prima di aggregarmi alla loro ſocietà voliero iſcoprire i miei ſentimenti, e carattere; ſiccome poi ciò è impoſſibile penetrare ſenza l' uſo della lingua, però ſeguendo l' antichiſſimo loro iſtituto, mi fecero eſſaminare nell' eſterno da un Giudice coll' intervento di un Notajo, e de'

teſtimonj, e mi fecero trasferir poſcia in luogo, dove trovaſſi ogni commodità per la vita; e donde uſcir non potea, ſe prima appreſo non aveſſi 'l loro linguaggio, o almeno degli elementi del medeſimo non mi foſſi talmente impoſſeſſato, che con facilità intendere gli altrui, e ſpiegare i miei ſentimenti foſſi reſo capace. Vediamo ora come andò la faccenda.

CA-

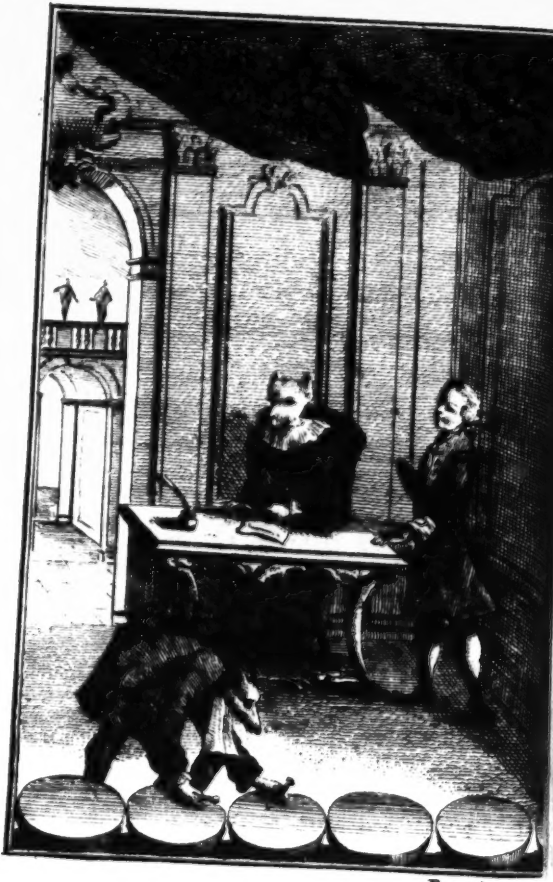
CAPITOLO VI.

NELL' appartamento assegnatomi passai quel giorno, dove fui trattato con tutta splendidezza: e se le ossa degli animali non eran cibo pe' denti miei, al certo mi trovai in condizione migliore, poichè può dirsi, che il più dilicato delle carni era per me riserbato con piacere de' miei Custodi, che poco conto faceano di tal pasto. La Compagnìa, da cui non in-

tendea che tali i giuochi, che mi pareano anzi morsi, che piaceri, erano accompagnati da sì fatto garbo, e gentilezza, che mi avvidi, che quel povero Popolo tutte studiava le vie per tener da se lontana la tristizza, e farmi gradire la Nazione, e di questa i costumi. Terminò finalmente la giornata, la quale gradevole mi sarebbe riuscita, se avessi potuto indovinare il mio destino, ossia l'uso, ch'e si volea fare di me in quella piacevole sì, ma vera prigione.

NELLA mattina seguente entrò nel mio appartamento un Cinocefalo assai grosso, e buffo con faccia larga,

e cor-



Pag. 69.

e cogli orecchj pendenti a guisa de' Bracchi. Era di nero vestito con una toga fino a terra, e portava due bacchette nelle mani. Urlando mi salutò, e con un picciolo salto mi fece la riverenza. Seguivano costui trenta Soldati con uniforme celeste portando ognuno sopra le spalle un timpano non molto grande. Si collocarono costoro tutti in linea retta, e ad un moto di Maestro Baccello, che così chiamavasi il primo, deposero in terra i timpani; poscia tutti ad un tempo fecero un' inchino, e partironsi. Con un gentilissimo latrato, che parea una ricercata di certi nostri Musici

vecchj, preſe egli pure licenza da me, e mi laſciò ſolo. Quì io deggio avvertire il mio Lettore, che dovendo nominare coſtoro, mi è impoſſibile ſcrivere i loro nomi come vengono da eſſi pronunciati; onde mi ſon riſoluto di tradurli, ritenendo all' incirca il ſignificato delle parole.

RESTATO ſenza compagnia, eſſaminai quegli ſtromenti, e toccatili, mi accorſi, che tutti rendeano tuoni affatto diverſi. Immaginandomi, che mi voleſſero regalare con un concerto di cani, raccapricciai, poichè ſe pochi Cinocefali parlando ad una vol-

volta mi offendeano co' loro latrati il ſenſorio, prevedea che un pieno concerto accompagnato dal rumore di trenta timpani potea farmi ſpiritare. Piucchè io penſava, altro uſo indovinar non potea, che l' annunciato diſſopra.

DOPO due ore d' impaziente eſpettazione vidi entrare il ſopraddetto Baccello, che mi fece cenno di rizzarmi: allora entrò un graviſſimo perſonaggio magro più di un Levriere, e con un volto ſimpatizante co' lupi. Il ſuo veſtito raſſomigliava molto alla toga de' Bologneſi: avea un collare alla Fiamminga, e la ſua berretta parea che foſſe il modello d'

quella di Scaramuccia. S'innoltrò questa terribile figura a passo lentissimo, e dopo avermi fatto un sensibile inchino di testa si pose a sedere. Fui condotto da Maestro Baccello a baciargli le mani: poscia questi con una bacchetta andò a toccare l' ultimo de timpani. Allora uscì un grand' urlo unisono al tuono del timpano dalla gola del secco Cinocefalo, voce, che mi fece sudar freddo. La musica incominciava male: pure, nè lo avrei mai creduto, fui obbligato imitare quell' urlo, e più volte ripeterlo. Dal primo fino all' ultimo de' timpani dovetti soffrire la tortura della scuola ca-

gne-

gnesca, e replicar la lezione piuvolte. Crederà ogniuno, che mi si volesse insegnare l'incommoda musica del Paese; io pure ne fui per più giorni persuaso, ed era annojatissimo di un' esercizio così fastidioso, ed inutile: ma quanto io m' ingannassi, si vedrà poi. I due Cinocefali dopo due ore di scuola mi abbandonarono, e mi lasciarono, come è detto, in un' imbarazzo assai disgustoso. A quella lezione succedettero il pranzo, e molti giuochi squisitissimi ad uso loro, cosicchè parea facessero ogni studio per tenermi divvertito. Nel dopo desinare venne solamente Maestro Baccello a farmi ri-

pete-

petere la lezione, e mi fece applauso battendo le mani. Otto giorni furono impiegati a farmi apprendere la scala musicale di tutti gli urli cagneschi, senza che mai potessi indovinare se mi volessero far virtuoso, e forse privarmi di certa prerogativa, a cui rinunzia indegnamente in Europa la canaglia più ben pagata de' musici.

IN questo sospetto, e timore passava mestamente i giorni, e prendea poco sonno le notti: il tempo scuoprì la vanità de' miei giudizj. Vennero i Maestri una mattina, e dopo aver' io ripetuto con interra esattezza tutt' i tuo-

tuoni con urli, e di grado, in grado, tentarono, che accoppiassi due urli insieme, benchè non seguenti nell' ordine. Appena gli ebbe pronunciati il Maestro maggiore coll' accompagnamento de' timpani, io gl' imitai subito perfettamente; ed allora corsero ad abbracciarmi con trasporto di giubbilo: mi fecero replicare da me solo i due tuoni, e mi mostrarono un pane. Allora intesi, che m' insegnavano i rudimenti della loro lingua; il timore si dipartì dal mio cuore, e vi prese luogo una indicibile consolazione. In quel giorno medesimo mi fecero apprendere più di dieci parole. Io per ripe-

terle

terle non avea, che ricordarmi de' timpani toccati: pregai dunque, che mi fosse dato da scrivere, e notai il numero de' timpani con ciffra, poi a fronte scrivea la cosa, che significavano i tuoni corrispondenti. Da me solo tutto il giorno andava toccando i timpani, secondo la memoria fattane, ed in poco tempo arrivai ad intendere il loro linguaggio, e non molto dopo a spiegarmi. Quì dovrei fare un più lungo dettaglio di un metodo così bizzarro, e come distinguessero i casi ne' nomi, e i tempi ne' verbi, ciocchè facilmente chi à penetrazione può intendere; nè io voglio replicar

la fatica. Siccome ò promesso nel primo Tomo di pubblicare a favore di certi Letterati la Grammatica delle Scimie, così in questo prometto di dare per appendice al Trattato una distinta nozione di quella de' Cinocefali.

DUE cose prima di chiudere il Capitolo deggio avvertire. La prima, che la lingua è ricchissima; imperocchè siccome quasi infinite sono le combinazioni, che far si possono di trenta tuoni a tre, e quattro, ed a più accoppiati, così quasi infiniti possono essere i termini, se di tutti se ne servissero; da ciò succede, che moltissimi

mi sieno i dialetti di que' Popoli; onde meravigliar non si dobbiamo, se io passato in Europa non abbia più nulla inteso del linguaggio de' cani, in quella guisa, che un Chinese, che passasse in Inghilterra ugualmente intenderebbe la favella di un'uomo, che il cinguettare di una Gazza. La seconda cosa d'avvertire si è, ch'essendo Musico tutto il Popolo, non dovessero esservi Musici di perfezione fra' Cinocefali: l'affare peraltro non va così. A'nno essi per verità il dono di quell' armonìa, in di cui favore fu tanto dai Filosofi raccomandata la Musica, ma il servirsene a mal' uso, il formarne

un

un moſtruoſo accoppiamento di ſpropoſiti armonici, l' addoperarla contro ragione, e natura, ſono i requiſiti di un' arte divvenuta miniſtra della mollizie, e della corruttela; e quindi profeſſata dalla più abietta, e ſuperba Plebe. Da queſta peſte non à potuto preſervarſi la Nazione Muſica de' Cinocefali.

CA-

CAPITOLO VII.

TOSTOCCHE' mi credettero i miei Maestri abbastanza pratico di trenta tuoni; e poichè mi conobbero dotato di sufficiente memòria per le prove date nel profitto della lingua, mi proposero d' insegnarmi anche a leggere, e scrivere. Non mi riuscì difficile l' apprendere trenta caratteri corrispondenti ai trenta tuoni, ed unirli insieme per formarne le intere

voci

voci, e da queſte i periodi. Pervenuto dopo non molto tempo all' acquiſto delle due più belle, e quaſi divine arti introdotte nel Mondo per iſpiegare ai preſenti, ed ai lontani i penſieri, e gli affetti, fui avviſato, che avvicinavaſi 'l giorno del mio generale eſſame: dopo il quale verrebbe deciſo, ſe foſſi abilitato a produrmi in Cinoſania Capitale del Regno, oppure ſe foſſi giudicato di dover rinnovare il corſo de' miei ſtudj per rendermi capace di tale ſegnalata fortuna. Benchè io non ſia di carrattere proſontuoſo, ſperai di ben riuſcir nel cimento, perciò lo incontrai con tutto coraggio. Venne

il giorno fatale. Fui condotto in un Salone, ove ſtavano aſſiſi quattro Giudici inneſorabili, in mezzo de' quali, ed in più alto ſeggio vedeaſi il Gran Cuſtode del Lazzaretto della Ragione, che così chiamavaſi colui, che preſiedea a tutto quel vaſto recinto.

FU ſeria oltre modo la cerimonia: mi chieſero chi foſſi, donde venuto, e perchè. A tutto riſpoſi urlando, ed all'ultimo punto ſoggiunſi, che la ſola fortuna avea ſpinto il picciolo mio naviglio alle terre de' Cinocefali, eſſendo ſtato eſpoſto alla balìa delle onde, e del vento per ſentenza fulmina-

ta,

ta, ed improvisa del Re delle Scimie, senza che sapessi la cagione. Di ciò non si meravigliarono i miei Giudici; anzi il Segretario del Lazzaretto riferì, che nelle parti più Polari del Regno avea avviso essere approdati altri incogniti Forestieri, che da tutti gli indizj credeansi partiti dalle terre degli Scimiopoliti. Non fa stupore una tal cosa, soggiunse allora il Gran Custode, a chiunque à letto i nostri Annali. Fummo già una cosa medesima le Scimie, e noi ne' tempi remoti: ma accaduta per colpa loro la divisione, riferiscono i nostri Antichi, che di quel Popolo tutti i costumi, ed il ge-

nio perfettamente fapeano, eſſere la malizia, e la diffidenza il loro carattere; e ch' è vittima della ſicurezza pubblica chiunque ſi rende ſoſpetto al Regnante. Mi ricercarono poi varie notizie intorno alla mia Patria, i miei viaggj, i ſtudj, e le arti Europee. Vollero ſapere il mio nome; ma come dirlo in Lingua Cagneſca? Se preciſamente non lo feci, procurai almeno di avvicinarmi quanto potei. Tutte le mie riſpoſte erano ſcritte dal Segretario. Più di due ore durò il proceſſo, e nel fine con ordine diverſo, e con qualche alterazione nelle dimande mi fecero ripetere il Coſtituto;

al

al che corrispoſi appuntino eccettuato nel nome, che non ſapea interamente proferirlo come la prima volta. Niun caſo fecero i miei Giudici di queſta diverſità aſſai picciola, ben' accorgendoſi, che la differenza veniva dall' impoſſibilità di ben pronunciarlo nel loro idioma; non già per avere alterata la verità nell' eſpoſizione. Fui licenziato dalla Sala, mentre ſi formava il giudizio; ed intanto confeſſo di aver provata una gran palpitazione di cuore non potendo piacere ad un viaggiatore l'eſſere tenuto in arreſto. Non durò poco il mio timore, imperocchè ſtettero i Giudici rinchiuſi per

un' ora, e più; fors'ebbero altre materie a discutere: finalmente furono aperte le porte del Salone, fui chiamato all' udienza, dove a capo scoperto, e chino mi fu letta questa sentenza, che io trasporto come posso nel nostro idioma co' termini nostri.

Noi Stracciaorecchj Gran Custode, e Giudici del Lazzaretto della Ragione.

RITROVATO errante nelle Terre dell' addentatissimo Re Mastino, da Braccolone Capocaccia della Voracissima Maestà Sua, Enrico Wanton animale ragio-

gionevole, detto Uomo; ſimile a' Cinocefali in ogni parte, fuorichè nel capo, come appariſce dall' eſſame de' Periti alla preſenza di un Giudice, e Notajo ec. nativo di un' Iſola dell' oppoſto Polo, dove uva non naſce, e ſi abbrucia terra in luogo di legna, come ec. Sbandito dal Re delle Scimie per ragioni da non cercarſi, e guidato dalla providenza alle ſpiaggie del fedeliſſimo, e vigilantiſſimo Popolo de' Cinocefali, come ec. fu per tre giorni, giuſta le leggi dell' Oſpitalità trattato onorevolmente in ſua Caſa da Braccolone, dopo de' quali a tenore de' Reali decreti, fu condotto nel Lazzaretto della Ragione, per miſurarſi

primieramente l' eſtenſione del ſuo intelletto; ed inſegnargli poſcia il mellifluo, ed abbondantiſſimo noſtro linguaggio. Avendo precorſa Enrico Wanton la noſtra eſpettazione nell' apparare ſollecitiſſimamente i noſtri termini del noſtro antichiſſimo diſcorſo, gli abbiamo per ſomma grazia anticipato il termine dell' eſſame, per il quale eſſendo innanzi a noi perſonalmente comparſo, e ſoddisfatto avendo decoroſamente a tutti i legali interrogatorj fattigli, nec non a tutte le ricerche grammaticali; colla preſente noſtra ſentenza, ed in virtù della autorità dal noſtro gran Monarca conferitaci, riſolviamo, pronunciamo accordiamo, co-

mandiamo, ſentenziamo ec. ec. che Enrico **W***anton animale ec. poſſa a ſuo piacere, e ſenza che alcuno glielo debba ſotto pena di cento baſtonate impedire; poſſa a ſuo piacere latrare, abbaiare, urlare, roſicar' oſſa ſpolpate cotte, e crude, far la guerra alle lepri, conigli ec. vegliar le notti, dormir al Sole, e ſervirſi ſenz' alcuna riſerva di tutte le voci, modi ec. de' Cinocefali.* Item *poſſa paſſeggiare, correre, ec. ec per tutto queſto Palazzo, e ſuoi adiacenti giardini o ſolo, od accompagnato,* & quocunque modo. Item *poſſa contrarre amicizia, e parentela co' Cinocefali.* Item *poſſa leccare i ſuoi amici,*

ed

ed esserne leccato. Finalmente tutte le prerogative goder debba, che sono concedute alli Sudditi naturali del nostro Re: coll' espressa riserva però, che la presente sentenza conformata venga dal Supremo Tribunale della M. S.

Data nel Regio Palazzo del Lazzaretto della Ragione il gior. 3405. della nostra Carica.

Bellabboca Segr.

IN vigore della soprascritta sentenza da me tradotta, per quanto mi è stato possibile, secondo lo stile Forense

se della mia Patria, mi fu dato un libero accesso in tutt' i luoghi di quel vastissimo recinto, fuori del quale peraltro non eramì conceduto volgere i passi, prima dell' ordine supremo della Corte, da cui pure attendevasi la conferma della sentenza, come avrà in leggendola il mio Leggitore osservato. Tre giornate si richiedeano di viaggio per giugnere in Cinosania; onde computato il tempo dell' andata, ritorno, e commodo della Corte, e Cancellerìa, oltre i termini dalle leggi prescritti, che non finiscono mai, non potea prima di un mese esser sicuro del mio destìno. In questo in-

ter-

tervallo procurai di far' amicizia con tutti coloro, che coabitavano in quel Palazzo; Giudici, Uffiziali, ed ogni altra forta di perfone. Sperava con ciò di farmi ben' affetto, ed imparare anticipatamente i coftumi delle genti abitatrici di quel Regno, e le leggi del Paefe. Mi riufcì facile l' acquifto della ftima, e dell' amore di tutti; poichè Popolo più umano non può per certo incontrarfi. Chi m' invitava al paffeggio, chi a' giuochi, chi della menfa mi volea apparte, ed ognuno parea concorrere a gara all' acquifto della mia amicizia, come eglino aveffero prefo in mira di gua-

da-

dagnare la mia ſtima, non io la loro. Dovetti, lo confeſſo, ſtar ſempre colla bocca aperta per far deſcrizioni di terre, di mari, di coſtumi, di leggi: tutto riuſciva in piacere di quelle buone perſone, ed io avea il vantaggio di ſeccarmi 'l palato apprendendo coll' eſſercizio la polizìa dell' urlare.

SI crederà, che dopo due meſi in circa, che mi trattenni in quel Palazzo, ed in compagnìa di perſonaggi aſſennati, e colti, io ne ſia uſcito ornato di cognizioni, ſicchè altro che la pratica non ſi richiedeſſe perchè ſi poteſſe credermi un' eſatto viaggiatore,

e pra-

e pratico di tutte le cose de' Cinocefali. Oibò, nulla di questo avvenne. Due mesi fui obbligato a trattenermi colà, perchè la Corte impiegata nel grave impegno di rintuzzare certi crudeli vicini Popoli, che di Lupi Cervieri aveano la faccia, e la barbarie, non avea agio di badare alli piccoli affari: e dopo questi due mesi uscii più ignorante di un Bufalo di ciò, che riguarda le Leggi, il Governo, i Costumi, le Scienze, e le Arti. A me però non potea essere imputata quella ignoranza, poichè non tralasciava occasione di far ricerca ora di una, ora di un' altra cosa; ma al-

la

la ricerca veniva rispoſto ora con un' invito di giuoco, ora co' esibizione di un pranzo, ora colla offerta di un dono. Avea a mie ſpeſe imparato, che non ſi è mai a ſufficienza circoſpetto con un' Popolo, di cui non ſi conoſce il genio; quindi moſtrava di tollerar con pazienza le loro ſcappate, quando internamente arrabbiav da cane. Un giorno non potei rattenermi dopo una interrogazione fatta al Gran Cuſtode, di chiedergli riſpoſta della propoſta fattagli. Non ſono ſordo, mi diſſe, avrai la riſpoſta da quì a qualche anno. Per non tenere in bada chi legge dirò innanzi tempo, che i Ci-

nocc-

nocesali son così fedeli al loro Principe, che ad un Forestiere non approvato dalla Corte in tutte le prove, che costumano dargli, neppur' avrebbero coraggio di palesare il nome del preteso successore del Regno.

CAPITOLO VIII.

GIUNSE finalmente il Regio Corriere, che portava il dispaccio della Corte. Si avviò al Gran Custode, che non volle aprirlo senza l'interven-

to

to del Segretario: questi giunto al Tribunale ricusò col pretesto di certe antichissime leggi di aprire il Regio Suggello senza l'intervento del Magistrato; furono subito chiamat' i Giudici: alcuni vennero, altri non si trovarono. I primi facendosi l'ora tarda partirono ben presto, con pretesto, che non poteano per poca cosa perdere il loro tempo nell'incertezza, che i Colleghi potessero radunarsi: questi arrivarono quando gli altri eran partiti: si trasferì dunque la cerimonia al giorno seguente. Se il Regio rescritto avesse contenuta la grazia di un Reo, lo avrebbero appic-

cato cento volte prima, che se ne sapesse il perdono.

IO fui chiamato pure per intendere il sovrano decreto. Si chiusero i Giudici, nè so quali formalità praticassero: mi fecero poscia entrare, e per bocca del Segretario mi fu letta la carta seguente, che unitamente all' altra del Magistrato mi furono poi consegnate per conservarle in cauzione, come dissero, della mia vita.

MA-

MASTI'NO RE

A Stracciaorecchj Gran Cuſtode, e vigilantiſſimi Giudici del Lazzaretto della Ragione.

LODE a voi miei fedeliſſimi Miniſtri, e ſalute ſia al Regno noſtro. Enrico Wanton ſia noſtro Suddito, e poſſa venire alla Corte, dove penſeremo al ſuo deſtino, dopo le prove dalle leggi volute. Sia a pubbliche ſpeſe mandato in Cinoſania.

L. S.

Sputabbava Segr.

IL decreto Reale mi fece col suo laconismo intendere, che veniva considerato come un' iniziato, che dovea molto soffrire prima di essere tenuto capace di esser' ammesso ai grandi misterj, che in tal caso altro non erano, che la cognizion del Paese. Chi è avvezzo a disgrazie sa tollerare facilmente anche il tedio dell' aspettare. Posi il mio cuore in pace; anzi colla morale certezza di aver posta in sicuro la vita, e colla lusinga di un bene avvenire mi trovai consolato.

PER alquanti giorni restai ancòra in quel

quel Palazzo ben veduto, e ben trattato da tutti. Nel giorno precedente alla mia partenza si radunarono i più vecchj, che dopo avermi dati mille salutevoli avvisi, ed auguratemi le più compiute felicità mi abbracciarono per l' ultima volta. Impiegai 'l rimanente della giornata in formolarj quanto necessarj, altrettanto nojosi, sinocchè verso sera ritiratomi al solito albergo mi posi a letto per attendere collo spuntare del Sole il sospirato momento della mia partenza.

ARRIVO' l' ora mattutina, e già alle porte del mio alloggio erano

pronti molti Cavalli, e Cavalieri. Stupii vedendo tanta comitiva; nè poteva comprendere, come io destinato a molte prove prima di essere ammesso al consorzio libero de' Cinocefali, fossi poi onorato di tanto corteggio. Non era però questo un'onore, che far mi si volesse, ma una somma cautela; essendo quel Popolo vigilantissimo per ciò, che riguarda l' introduzione de' Forestieri: e il timore, che le barbare vicine genti si servissero de' viaggiatori per ispiare lo stato, e gli affari del Regno, era la vera cagione di tanto accompagnamento. Con sentimenti della più sincera gratitudine, abbandonai gli O-

spiti

ſpiti miei, promettendo loro di dare al Monarca le più autentiche teſtimonianze della loro vigilanza, ed oſſervanza alle leggi del Regno, toſtocchè il Sovrano mi accordaſſe l' onore di potergli paleſare i miei ſentimenti; e giurando a tutti una eterna riconoſcenza per i tanti beneficj compartitimi nel tempo del mio ſoggiorno.

MONTAI a cavallo accompagnato da venti Cinocefali comandati da un Uffiziale di rango, che mi tenne graziosa gompagnìa in tutto il tempo del viaggio. Guai a me ſe non aveſſi avuta tale aſſiſtenza; le mie guardie e-

ran» gente brutale, che ad altro non penſava, che a rubbare, a gridare, a minacciare. La preſenza dell' Uffiziale li teneva in dovere; ma appena coſtui per un momento ſi slontanava, ſviluppavanſi in coſtoro tutti que' vizj, che noi tanto abborriamo ne' Soldati, e che in ogni nazione, tempi, e circoſtanze pajono attaccati alla profeſſion Militare. Eravamo giunti verſo la ſera ad un Caſtello, nell'entrar del quale furono raddoppiate le mie guardie; ed io in luogo di eſſer condotto in qualche albergo commodo, ed oneſto, come mi era luſingato, mi vidi trarre in una oſcura prigione.

Qui-

Quivi fui chiuso senza lume alcuno, e lasciato sopra la nuda terra carico di catene. Consideri 'l mio Leggitore quale sia stata la mia sorpresa, e quante lagrime mi abbia spremute dagli occhj un così improviso cangiamento di fortuna, senza potere immaginarmi un'indizio, non che un motivo in me di reità, per la quale meritato avessi un così pesante castigo. Dopo aver lungamente, ed invano essaminate le mie operazioni, dopo aver pianto più ore il rigore della mia stella non mai sazia di tormentarmi, ed affligermi con vie, e modi affatto particolari, chiusi gli occhj al sonno; sonno però

rò continuamente interrotto o da fantasmi orribili, che alla immaginazione turbata si presentavano, o dai moti di un sangue agitato, e tutto commosso. Quando io alquanto più quietamente parea dover dormire, uno strepito improviso mi svegliò, e proveniva dall' aprirsi, che facevasi della prigione. Molti Ministri vidi entrare con torce accese; seguivano costoro altri orridi ceffi, che pareano portare gli stromenti della mia morte, poichè chi tenea nelle mani un laccio, chi una scure, chi tenaglie, e chi spada. Dopo costoro veniva un' Uffiziale di primo rango accompagnato da

mol-

molti Miniſtri di penna. Ognuno può immaginarſi l'affanno dell'animo mio; altro non feci, che alzar gli occhj al Cielo, e conſcio della mia innocenza far ſagrificio di raſſegnazione dell'eſſer mio alla Suprema Poteſtà reggitrice del Mondo.

PRESE ſeggio l'Uffiziale, ed i Notaj d'intorno a lui; mi legarono barbaramente i Satelliti, pronti a darmi la tortura prima degl'interrogatorj, ſe non li fermava del Giudice l'autorità. Allora fece queſti, che replicaſſi la Storia del mio arrivo fralli Cinocefali, la cagione della mia venuta,

nuta, e le avventure della mia vita. Chi non è capace di mentire non teme tali confronti. Io dissi tutto, come altre volte lo avea detto; ed i Notaj, che una carta intanto leggevano, approvarono le mie parole; quando io mi accorsi, ch' era quello un pareggio, che facevasi delle mie prime deposizioni. Vedutasi dal Giudice in questo punto la mia innocenza, mi chiese bruscamente: chi è quella bestia simile a te nella faccia, che à avuto l' ardimento di farsi vedere nella Piazza della Real Città? L' interrogazione mi stupì, ma non mi turbò. Eh come volete voi Signore, risposi, che

io

io ſappia, e vi renda ragione di milioni, e milioni di uomini, che vivono ſopra la Terra? Forſe ſo io tutti gli accidenti, e giuochi della fortuna per iſcoprirvi il modo, col quale un' uomo poſſa eſſer giunto in un Continente affatto ignoto al Genere Umano? Lo ſteſſo uomo, di cui parlate, ſe di me lo ricercaſte, ſenza eſſere illuminato dal Cielo, nulla dippiù della mia perſona dir vi potrebbe di quello, che io poſſa rendere ragione di lui. Eppure, ſoggiunſe il Giudice, egli à detto qualche coſa di te. Avrà detta, riſpoſi, qualche coſa dei ſuoi compagni; ma di me perdonate,

nulla

nulla potè dirvi. Solo son giunto presso di voi, e dopo del mio naufragio alle Terre Australi, alter' uomo non è mai veduto, che Roberto il mio amico, restato in Scimiopoli dopo il mio esilio. Sa il Cielo se vive ancora il fedele compagno delle mie sciagure, l'unico condottiere delle mie azioni, la più cara parte dell' esser mio. A queste parole uscì dalle luci mie un torrente di lagrime, che parvero mitigar l'animo del mio Giudice, il quale fece scrivere quanto era stato da me proferito; indi dopo avermi fatto sciorre dalle catene, così mi parlò. Io non posso dichiararti se

tu

tu sii reo, od innocente; tocca al Monarca il dare una tal sentenza; trattandosi di un punto il più dilicato delle nostre leggi: frattanto non deggio trattarti come un colpevole, nè ristituirti la libertà. Sarai dunque condotto nel Palazzo del Castellano, dove sarai con tutta diligenza custodito fino all' arrivo della Reale volontà, e dove godrai quel trattenimento, e quegli agi, che l' ospitalità impone procurarsi ad un Forestiere, che non è incorso nella pubblica disgrazia. Partì l' Ufficiale, e fui subito condotto nell' accennato Palazzo, ove ritrovai alloggio, e compagnia, che non

rese

rese penaltro meno dolorosa la privazione di quella libertà, di cui mi era già lusingato.

CAPITOLO IX.

NEL Palazzo, ove fui condotto, passai quietamente il restante della notte; ma sonno non potei prendere, che verso l'aurora; non già perchè temessi dell'esito felice in quell' affare, ma per i pensieri, che mi si andavan raggirando pel capo intorno all' accidente

te dell' arrivo in quelle parti di un' uomo. Non potrebbe crederſi quali ſperanze andaſſi nudrendo, e quante diverſe coſe mi ſi riſvegliaſſero nella mente. Chiunque ſi foſſe quello ſgraziato, che altri certamente eſſer non potea l'uomo colà giunto, veniva da me conſiderato come un Genio tutelare dal Cielo ſpedito per mia conſolazione: ſi vedrà in fatti, che così fu. Dal naſcer del Sole dormii ſino al meriggio, e forſe ſarebbe andato più alla lunga il mio ripoſo, ſe non foſſi ſtato deſtato da un'urlo improviſo. Aperti gli occhj, vidi preſſo il mio letto una femmina picciola anzi che

no, e minuta; di pelo lungo, ed oscuro, che colle mani alzate, e mostrando i suoi lunghissimi denti urlava sbardellatamente ridendo. Bizzarro era il suo vestito: una gonna cinta ai lombi di fina seta discendeva fino ai suoi piedi, intorno la quale giravano a festoni dall' una all' altra estremità certi pezzi della medesima stoffa tutti frastagliati a spropositi: una specie di mantello bleu dal nero collo fino alla cintola istava pendendo, fuori del quale sortivano due grinze mani, e braccia affumicate. Il capo era coperto di una cuffia bianchissima, fermata sotto il mento da un largo nastro

ſtro di color di croco. Dietro la nucca eran raccolt' inſieme alcuni capelli raſi, e talmente corti, che non ubbidivano che con iſtento alla tortura di un naſtro bianco, che attortigliato in forma di coda le diſcendeva per una quarta ſotto le natiche. Queſta è l' adorabile figura di coſtei, che nel tempo del mio dormire paſceva la ſua beſtiale ambizione nel beſſeggiarmi.

QUANDO mi vide ſvegliato mi diſſe, ch' era colà venuta per poter gloriarſi nelle civili converſazioni di eſſere ſtata la prima, che in quel Caſtello aveſſe avuta la ſorte di favellar

meco, ed istruirsi delle rarità, che dovea portare una creatura di nuovo stampo. Mi offerì la sua amicizia, mi vantò il suo bel cuore, mi dimandò se avessi facoltà, o dovessi divenirne erede, m' interrogò se avessi bisogno di Medico, se mi piacesse il giuoco, se mi dilettava del canto, s' era portato all' amore ec. e tutto ciò senza mai darmi tempo di risponderle una parola. Quando io volea accignermi a dirle qualche cosa, ella senza neppur lasciarmi tempo di rizzarmi dal letto, soggiunse. Io son celebre per la quantità degli amici, ò un cuore ch' è sufficiente per cent' oggetti coll' abilità

lità di eſſer tutta di tutti. Geloſa all' eſtremo de miei amanti ò la virtù di comparire con eſſi il modello della fedeltà; e poſſa io morire ſe oltre i cento miei Cavalieri ò un momento di tempo da penſare ad un Foreſtiere. Pochi giorni ſono uno ne è morto (ahi poverino!) ed io lo aſſiſtei con tutta l' aſſiduità fino al punto, che teſtò in mio favore di tutto il ſuo a diſpetto de' ſuoi Fratelli. Da quel momento lo abbandonai alle cure di mio marito, raccomandandogli con mille lagrime il moribondo Cavaliero. Egli è Medico, e non à mai mancato al ſuo dovere, nè mai pre-

giudicato l' intereſſe di ſua Conſorte. E' morto l' infelice; a lui vi ſoſtituiſco ad onta della turba importuna di tanti languenti, che vorrebbero un' angolo del mio cuore per depoſitarvi tutti ſeſteſſi. Noi vivremo tranquilli, e quì, e nella Capitale, dove dovremo in breve riſtituirci. I giuochi, il canto, le danze, le veglie ſaranno le noſtre occupazioni; nè voi gran fatto dovrete incommodarvi per me, eſſendo io in tutto una femmina diſcretiſſima.

FRA tante diſgrazie ſofferte era queſta una ben ſolenne fortuna, che tut-

tutte le compenſava . Non mi ſdegnai colla pazza ; non mi fece ridere una offerta così ridicola ; ma mi preſe un vero dolore nel vedermi ſempre eſpoſto a travagli , e perſecuzioni , e ſino alle più ſtravaganti bizzarie de' pazzi , e de' bricconi . Dovendo qualche coſa riſpondere a coſtei per liberarmi dalla importuna ſua compagnia , così parlai : Io , Signora , ò altro pel capo , che amori , e divertirmi . Fuori della mia Patria , rammingo ſopra la Terra , condotto dal mio deſtino in una terra , la di cui eſiſtenza credeſi favoloſa preſſo tutti que' della mia ſpecie , ſenza conſiglio , ſenza appog-

gio, senza guida, non posso indovinare qual termine aver possa il mio crudele destino, e neppur posso lusingarmi, se mi verrà per grazia conceduta la vita. Quando ciò ottenga, questo avverrà forse per accrescermi le afflizioni. Qual modo aver potrei mai Per alimentarmi, e passare il rimanente de' giorni senza cadere nell' ultima abiezione di andar mendicando il cibo, ed il vestito! A tal' amante, voi vi dirigete; ed anzi a questo con una inconsideratezza, che non à pari, avete il coraggio di chiedere se à ricchezze, e se per eredità ne speri. Si arricchiscono forse fra voi coloro,

che

che tutto perdono nei naufragi? o attendono eredità que' tali, che non ànno nel Mondo nè amici, nè parenti, nè conoscenti? quando ciò pur succeder potesse, non imiterei la scandalosa azione del vostro defunto amante; ma delle mie sostanze farei quell' uso morendo, che la ragione, e non una vergognosa passione mi suggerisse. Indarno dunque, Signora.....

BRAVO, bravo (interrompendomi) disse, ed applaudendomi l'impudente femmina: fu una vera bestia l'estinto Cavaliero a far l'uso accennato delle

sue

sue facoltà, ma io sarei più bestia di lui, se dopo averle ottenute, le rinunziassi. Voi siete solo nel Mondo, con niuno avete legami, debito con niuno se non con coloro, che fossero la origine della vostra fortuna: io non sarò creduta interessata attaccandomi a voi; e forse debole semina, quale io sono, potrò esser capace di arricchirvi senza darvi un denaro. Ascoltatemi. In Cinofania voi sarete ben' accolto, poichè la nostra Nazione oltre essere amantissima de' Forestieri, e vaghissima di novità. Se foste qualche gran personaggio del nostro Continente, si troverrebbero mille eccezioni fra' Grandi

di per farvi onore: ma trattandosi di birbi, e di pidocchiosi,, basta che si diano un bel nome, e lo sostentino coll' ultim' audacia, che allora tutti gli ordini corrono loro dietro; e più costoro ottengono con' una sola parola, che i più cospicui personaggi colli più prestanti tuffiej, e maneggi. Sin quì voi vedete, che non va male l' affare. Aggiugnete, che la vostra faccia nuova affatto fra noi, vi da prerogative singolari, e delle quali ne vedrete gli effetti.

SE mi movesse la bille il discorso di costei, ogni Lettore ragionevole può

im-

immaginarselo: pure pazientai per vedere fin dove arrivava la sua sfacciatagine. Il mio parere, soggiunse, sarebbe, che insieme partissimo per la Capitale; ma dovreste per vostro interesse farvi chiudere in un Cassone. Arrivati colà vi terrei in mia Casa ben custodito, e servito: indi faremmo correre per tutto il Regno i Manifesti, che presso Noi si rende visibile una creatura ragionevole del Mondo nuovo, e quì con descrizioni vantaggiosissime promoveremmo in tutti la volontà di vedervi. Filosofi per riflettere, e meditare; Giovanotti per ozio, e per aver motivo di discorso;

Fem-

Femmine per ridere, e divertirsi, concorrerebbero a flotte a pagare ben cara la loro curiosità. Qual fondo di ricchezze non ne potreste sperare? Ah fosse il mio Figlio, o il mio stesso Marito difforme quanto voi siete, che rinunzierei volentieri a tutte le sperate eredità de' miei adoratori.

LA bile già mossa si andava viepiù sollevando per l'impertinente progetto della sfacciata; e già era pronto per discacciarla dalla mia camera, quando mi avvidi, ch' ella avea cose di maggior rilevanza da comunicarmi. Feci dunque forza a me stesso, e la

la-

laſciai ſeguitare. Col denaro, replicò eſſa, accumulato col farvi vedere dai curioſi intraprenderemo un negozio d' accumular teſori. Mio Marito, come vi diſſi, è Medico, ed à pratica nel comporre de' liquori, de' quali niuno potrebbe rilevare gl' ingredienti. Voi dunque dovrete ſpargere anticipatamente la voce, che avete dal voſtro Mondo portati de' ſegreti ſtupendi, ed affatto ſicuri. Per eſſempio, direte di ſaper comporre un liquore, che fà creſcere i peli alle femmine, un' altro, che bevendoſi dalla perſona, diviene queſta pazza di amore per chi lo à fatto a quella ingoiare. Fra noi

ogni

ogni più ſordida ſtravaganza ſi crede per coſa infallibile, ſe viene portata da Paeſi lontani, quando le coſe più ragioncvoli propoſte, ſono per l' ordinario diſprezzate, e riggettate dai noſtri Filoſofi, e Medici. In ciò peraltro deeſi avere la mira, che non sì facilmente ſi ſcuopra l' impoſtura, ciò, ch' è facilisſimo. Baſta porre al rimedio varie condizioni nel praticarlo; cioè le circoſtanze della Luna, l' incontro de' Pianeti, l' aria aſciutta o umida, il temperamento, la doſe, e che ſo io. L'effetto ſarà, che chiunque ottenga qualche favore, lo aſcriverà alla virtù del ſegreto, decanterà

l' effi-

l' efficacia del medesimo, ne dirà meraviglie. Quei, che non sortiranno l' intento, e saranno la maggior parte sicuramente, attribuiranno a se stessi il difetto per non avere osservate tutte le regole, e verranno a ricomperare il liquore per farne nuovo esperimento. Dippiù alle femmine ricche, e vecchie potrete donare il liquore, che certamente gran danno non avrete, e fra queste vi sarà, chi morendo vi beneficherà. Le femmine vecchie sono fra noi assai credule, e trasportate alli piaceri della gioventù: quando sieno ricche faranno l' effetto del liquore coloro, che fanno profes-

sione

sione di vivere alle spalle delle anticaglie; ed esse al liquore attribuir vorranno la virtù. Eccovi al caso di far' eredità senz' aver parenti, conoscenti, ed amici. Guardatevi poi di essere generoso co' Poveri, e co' Giovani, poichè co' primi è gettata ogni beneficenza; gli altri tutto sagrificano per le loro passioni; che se loro siete liberale, non potete giammai sperarne la retribuzione.

A tali ultime parole non potei trattenermi, mentre la bile facea in me le ultime prove. Se non fossi stato in un Paese nuovo, e quasi prigioniero,

avrei scacciata l' indegna femmina da quella stanza a colpi di ceffatte, e di calci; non potei però dissimulare la mia indignazione, dicendole, che di tali vie non può servirsi un' anima onesta: e che molto stupiva, che dalla di lei bocca uscissero massime così ree. Credetti mortificarla, ma nulla ottenni; anzi essa stringendosi nelle spalle fece un maligno sorriso, e chiamandomi pazzo, e bestia partì.

CA-

CAPITOLO X.

SORTITO dunque dal letto fu a trovarmi il Castellano, che con goffe sì, ma non villane maniere si presentò. Diemmi coraggio col dirmi, che le ragioni di Stato, che per niuna prerogativa di persona, o particolarità di accidenti poteano ommettersi nel Regno, erano le sole cagioni di tante difficoltà. Peraltro, soggiunse, quando siete stato tolto dalle

catene, e lasciato come in deposito in questo Castello, potete esser sicuro, che i Ministri, che vi esaminarono non àn' trovato motivo neppur di procedere contro di voi. Per vostra consolazione aggiugnerò, che gli ordini della Corte son tutti a vostro favore, mentre mi viene comandato di somministrarvi abbondevolmente, e con profusione quanto sapete desiderare. Da ciò comprendete la bontà del nostro Monarca, e la miglior sorte, che dopo le solite prove, e formalità senza dubbio vi attende. Io poi farò per voi quanto mai sarà possibile, persuaso di ottenere dal vostro

bel-

bel cuore quella gratitudine, ch' è propia degli animi onesti, e ben nati.

PARVEMI respirare dopo questo discorso, e siccome gl' infelici facilmente si lusingano di ottener ciò, che bramano, quando un raggio di apparenza vi scoprono; così io reso da tanto tempo il bersaglio dell' avversa forte, sperai da quel momento, che la fortuna fosse per girare la ruota, e sollevarmi. Si vedrà frapposto, che in parte dicea il vero il Castellano; ma che mi lusingava nel rimanente per gl' interessati suoi fini;

Dopo tal preamboio, soggiunse il Castellano, che avea molti Forestieri seco, i quali avrebbero avuto tutto il piacere di conversar meco nel tempo del loro, e del mio soggiorno nel Castello; con patto però espresso, che non mi accingessi a far ricerca del Governo del Regno, e delle cose appartenenti alla Corte. Risposi, che io non farei mai per essere così ardito di portare la mia curiosità a tal segno; che bastavami essere tollerato nelle loro Provincie; e che il mio solo desiderio era di poter in qualche conto meritare i tanti beneficj, che ne riceveva.

FAT-

FATTE tali assicuranze al Castellano, diede questi ordine ad un suo Servo di chiamare il Dottor Buonstomaco: ah qual Filosofo voglio farvi conoscere! replicò egli; in esso stà raccolta tutta la Scienza: è alquanto malcreato, ma questo non è difetto ne' virtuosi, ma piuttosto una conseguenza dell' esercizio loro continuo di meditare: è ostinato nelle sue opinioni, ma ciò proviene, perchè conosce la verità; è impetuoso, ma il suo calore deriva dall' amore per le scienze: dice male di tutti, ma i suoi detti procedono da zelo per la

virtù, conoscendo l'universale per nemico della medesima. Ah qual Filosofo! qual gran Filosofo! Zampalarga sua Moglie è poi il modello delle femmine di tutto merito. Nel poco tempo, che quì soggiorna, à incantati tutti noi, quasi fosse una Fata de' tempi andati, che signoreggiavano in questo Castello; e chi sà, che non sia un' avvanzo di esse toccato in sorte alla suprema Filosofia di Buonstomaco? Qualunque descrizione facessi del suo carattere, sarebbe questa tanto lontana dal vero, quanto è difficile il dipinger la luce. Vedete, ed esaminate questa fortunatissima coppia; questi

sti due rarissimi Epiloghi di tutte le perfezioni, e poi mi direte, se ne' vostri Paesi trovisi chi loro assomigli.

INTANTO arrivò Buonstomaco personaggio asciutissimo, cogli orecchj altissimi assai più somiglianti de corna, che alle orecchie de' lupi. Entrò nella stanza, dove eravamo, e senza un' atto di civiltà si pose a sedere; indi levò una carta di tasca, e con aria di disprezzo, e leggendo, disse, che si vuole da me? Le raccomandazioni del Castellano mi avevan preparato alla bestialità di costui, ma pure la sua presenza, e figura unite

al

al ſuo modo villano mi cagionarono ad un tempo e riſo, e ſdegno. Fatto più cauto dall' uſo, e da tante paſſate ſciagure non dimoſtrai veruno di queſti effetti, e fattogli un' inchino lo accoppiai ad un complimento poco ſincero, ma confacente alle mie circoſtanze, ed alle prevenzioni del Caſtellano. Ah sì, sì, riſpoſe il Filoſofo, voi ſiete quello, che..... (e ſeguitò a leggere) mi ricordo aver letto in un libro..... (e ſoffioſſi il naſo) confrotando tutto, e peſate le coſe.....) rivoltoſſi al Caſtellano non vell' ò predetto, diſſe, che oggi ſarebbe bel tempo? eh che

le

le mie osservazioni non possono esser fallaci!

OH qual pugno nel volto gli avrei dato, se mi fosse stato permesso! mi si accostò il Castellano all' orecchio, e mi disse, che bisognava pazientare, poichè questi spiriti rari sono diccontinuo immersi in profonde meditazioni, dalle quali è impossibile svagarli ad un tratto. Vi lascierò soli, ci soggiunse, e voi Sig. Forestiere potrete gustare quanto dippiù sublime ànno le Scienze: parlando poscia al Dottore lo pregò restar meco, ed informarmi delle materie più nobili, aggiu-

giugnendo, (per impegnarlo) che tali erano gli ordini della Corte. A tal nome il nostro Filosofo parve risvegliato da un profondo letargo, e supponendo poter trar vantaggio dalla pretesa commissione, si dichiarò prontissimo all' ubbidienza. Per effetto di prevenzione non si accorse dell' impostura il Castellano, che poi partì.

RESTATI soli, Buonstomaco per intavolar discorso incominciò col volermi toccare il polso, alla qual cosa non feci resistenza. Indi mi ricercò chi fossero presso noi i perfetti Oracoli della Medicina. Io non ne so nul-

nulla, rispose, mentre non ho mai studiata quest' arte; pure talvolta dai nostri ò udito replicare i nomi di Galeno, e d' Ipocrate. Ah! Ah! ridendo, ripigliò costui, quali scemuniti voi mai vantate per precettori! Mastro Siringa è il solo, che tutto sapeva; e voi non sapete nulla: ma qual'è il più stimato frai vostri Filosofi? Voi, rispose, già siete informato, che nulla io so; pure per ubbidirvi sono in necessità di dirvi, che nell' Inghilterra il gran Nevvton à la prima riputazione. Ah qual nome! qual nome! replicò il Dottore, nome veramente composto a bella posta per far fuggi-

re

re le Grù. Possibile, che si trovi Paese nel Mondo, che stimi primo de' Filosofi chi portava un nome così singolare? Amico, voi siete pieno di pregiudizj; io ve li torrò, e v' insegnerò tutto: ma riflettete, che la fatica è grande, che esige gran tempo, e che i sommi spiriti non vengono abbastanza pagati con tesori.

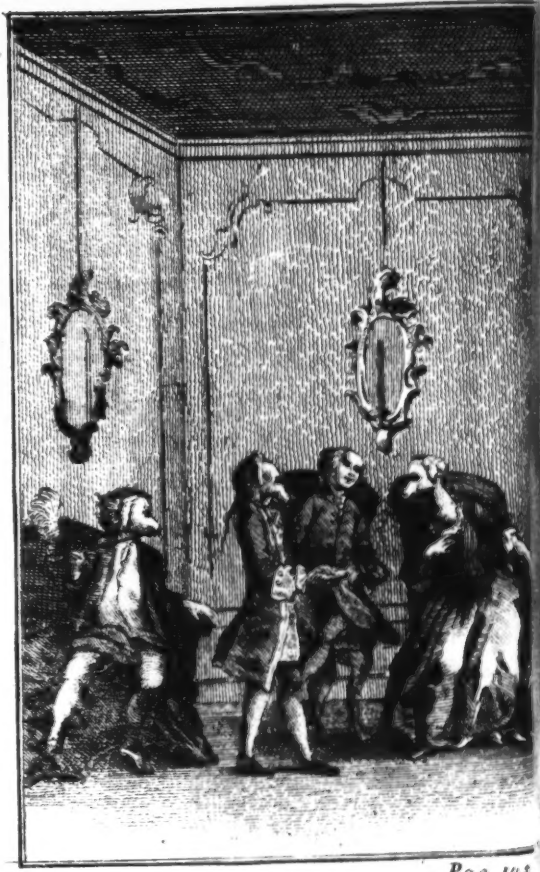
ERA difficile, che potessi urbanamente ricusare le offerte sue, ed era altrettanto impossibile, che volessi assoggettarmi sotto la condotta di costui per divenire più ignorante, e più pazzo di quel che sono. Da tale imbaraz-

barazzo mi levò una femmina, che sopraggiunse; ed era appunto quella malnata creatura, di cui ò parlato nel Capo precedente, e della quale si è veduta la stolidezza, e la sfacciatagine: appena giunta battè un piede in terra, col qual' atto, e con un terribile cospetto di..... principiò la sua invettiva contro il Dottore. Qual temerità è la vostra, dicevagli, di volermi rapire la gloria delle conquiste? Questo Foreștiere è uno di que' beni comunali, il di cui possesso appartiene al primo occupante. Io l' ò conosciuto prima di voi, e di ogni altro del Castello; dunque il dominio ne è

mio:

mio: nè cederà Zampalarga i ſuoi diritti al Dottor Buonſtomaco, benchè lo ami, e lo veneri più che Marito. Via dunque di quà Signore; ritornate alli voſtri ſtudj, e alle voſtre viſite, e laſciate di buon grado ciò, che non è, nè può eſſere, nè ſarà voſtro mai. Il Medico la guardò fiſſo, finchè parlò; poi aperta la tabacchiera; prendete, le diſſe, cara Conſorte, una preſa di queſta polvere, che potrà con un pronto ſternuto far' evaporare dal voſtro capo que' fumi, che eſſer potrebbero pregiudicevoli alla preziosa voſtra ſalute. Ogniuna delle noſtre donne a tal pacata riſpoſta avrebbe

con



Pag. 142

con altrettanta collera corrispoſto; ſi conſideri, che far dovea una femmina Cagna. Il digrignare de' denti, il percuoterſi 'l capo, il vomitar mille ingiurie fu tutto ad un tempo. La coppia dei Spoſi tanto lodatami dal Caſtellano mi diede abbaſtanza a conoſcere quanto ſenſati foſſero i ſuoi giudizj: ma ſe di coſtoro formai una opinione più retta, potrei dire di averne goduta la più guſtoſa commedia, ſe il fine aveſſe corriſpoſto al principio.

IL Marito ſenſa punto alterarſi le riſpoſe con tutta flemma, che giac-

chè ella volea per le ſtrade di giuſtizia provare il poſſeſſo, egli ſoſterrebbe allo 'ncontro, che un bene abbandonato ſi devolve a quel primo, che ſe ne aſſicura col prenderlo; che però ſe aveva nulla a pretendere ſi ricorreſſe al Giudice per la deciſione della conteſa. Inteſa Zampalarga la burla, ed inſierita, credendoſi dileggiata, corſe verſo il Marito, gli ſi accoſtò, e con tutta la rabbia gli avventò un morſo alla gamba ſiniſtra, che lo fece ſpaſimar di dolore. Ella intanto ſi ritirò ſulla ſoglia, mentre il povero Buonſtomaco non potendo digerire un così amaro boccone, cercò

cò rigettarlo; onde a me rivoltosi, ed afferratomi mi morsicò crudelmente un braccio. Alzai pel dolore un' altissimo grido; ed oh, dissi, maledettissima femmina, nata per mio esterminio! possa tu essere dalla terra ingojata. La perfida Zampalarga temè allora le conseguenze del suo misfatto; quindi pronta ad un rimedio più scellerato del male, cominciò ad' urlare: siam traditi. Io non badai molto a quello, che costei si dicesse, tanto erano acute le punture della mia piaga. Il povero Dottore colla lingua fuori delle labbra parea spirare l'ultimo fiato.

ACCORSERO a quelle grida le genti e con esse il Castellano. Che si dicessero frà loro nol so, e quali informazioni desse loro quella malvaggia, non ebbi agio di udire, poichè lo stato mio non lo permetteva. Poco tempo dopo vennero quattro Cinocefali armati di ferro con due Gabbioni alla mano, co' quali al Dottore, ed a me imprigionarono la testa acciò altri non mordessimo, e curar ci potessero dal veleno de' morsi, che incominciava a fare il suo effetto. Ci condussero poscia in riva ad un fiume, dove spogliatici ci attuffarono:

rono : poscia con acuti ferri ci allargarono le ferite per spremerne il sangue concorso : finalmente con balsami a me ignoti ci medicarono, e legarono le parti offese. Da quel momento scemò il dolore, che andò sempre diminuendo, sicchè in pochi giorni fu il mio povero capo liberato dalla prigionìa della gabbia, in cui nel tempo della particolarissima mia prigionìa mi somministravano il cibo, come noi pratichiamo somministrarlo agli uccelli. S' immagini ogniuno quant' incommodi dovetti soffrire in quella strana, e non mai immaginata prigione.

CAPITOLO XI.

NON finirono quì le mie angoſcie. Il Caſtellano amante di Zampalarga volle ſalvarla dalla giuſtizia, da cui ſarebbe ſtata punita, ſe l'affare foſſe ſtato ſcoperto. Dall'altra parte era coſa aſſai pericoloſa per lui, ſe ſi foſſe riſaputo, che un'Oſpite ſuo aveſſe ridotta a morte una perſona affidatagli dal Sovrano, e di cui dovea render ragione. In tali emergenze chi à l'ani-

l'anima nera si appiglia al più nero disegno. La rea femmina all'accorsa gente avea detto, che giunta era ella stessa in quel momento colà chiamata dalle nostre querele; e vedutici già divvenuti rabbiosi, mentre io continuava ad inveire contro il povero Buonstomaco, chiamò soccorso senza poter'ajutare il Marito, nè informarsi del fatto. Da questa prima relazione formò il suo disegno, onde abboccatosi segretamente con Zampalarga su conchiuso, ch'ella deponesse, che io strapazzato avea il Dottore; ch'esso dolcemente volendomi correggere, io più inferito lo avessi morso; e che poi

per colmo di malizia avessi morficato mestesso per addossare allo assassinato Dottore la mia malizia, o dividere almeno la colpa. Fu dunque così accordato; e perchè la despozione della Moglie non bastava, si fece parte della trama col marito, che lodò la grandezza del Castellano, e diede tutto l'assenso per rovinarmi.

IO nulla sapea di ciò, e fuori della mia ferita, altro pensiere non avea, che mi molestasse. Un giorno colui, che mi serviva, mi disse; che si formava il processo, e che ciò dispiacevagli, perchè ne sarebbe ridon-

dato

dato il precipizio della famiglia di Buonſtomaco. Eh come può eſſere? io gli diſſi: chi mai farà teſtimonio di un fatto, a cui intervennero le ſole parti? Io medeſimo, riſpoſe, che tutto dalla proſſima ſtanza ò udito in compagnia di altri Servi. Confeſſo, che le parole di coſtui mi affliſſero ſenſibilmente per la natural mia inclinazione di compaſſionare i medeſimi miei nemici, e già andava penſando al ripiego; ma mentre ſtava io ruminando fra me il modo di ſalvare quegli infelici, eſſi con eſtrema indegnità andavano diſponendo il ſagrificio della mia perſona. Il Caſtellano non

ſi

si era mai da me lasciato vedere: dopo otto giorni lo vidi comparire con una ciera brusca, ed occhj spiranti terrore. Enrico, mi disse, sofcrivi questa carta, e in ciò pronunciando me la porse. Lasciate, Signore io risposi, che la legga, e poi risolvero: no, no, riprese il baffato Cinocefalo, ubbidisci, nè tu, che sei a me qual vile animale consegnato, dei cercar ragione de' miei comandi, non tardare un momento l'esecuzione. Quando sia così, risposi, non scriverò mai; e la Corte farà fra di voi, e me il Giudice in tal' affare.

QUE-

QUESTA parola di Corte lo sconcertò, e mostrandosi meno fiero, non dubitare Enrico, ripetè, si tratta di una bagattella; leggi, e soscrivi. Lessi, e la bagattella era: ch' era io dipinto colli più neri colori, ed imputato reo di assassinio verso Buonstomaco, e di perfidia per trarlo nella disgrazia col ferirmi da me stesso. Rittituendo al foglio la carta, Sig. Capoduro, (che tal' era il nome del Castellano) gli dissi, gli uomini in Europa non sogliono nascere così mentecatti di sottoscrivere alle calunnie, che vengono loro imputate dai perfidi.

di. O' troppo concetto della vostra nazione per poter credere, che vengano approvate le deposizioni sole de' rei senza prove, e confronti. Io so tutta la cosa come passò, e meco pure lo sanno altri testimonj, che faran costare la verità delle mie accuse, e discolpe; cosicchè qualunque sia il Giudice costituito dal Re, a cui appello, saprà punire i delinquenti, e molto più forse colui, che della sua autorità si serve per tradir l'innocenza, e vendere la giustizia alle propie passioni.

ALLORA sì che Capoduro restò duro

duro quanto un faſſo, nè ſapea a qual partito appigliarſi. Dopo avere alquanto perſiſto con una turbazione, che troppo patente gli compariva nel volto incominciò a ſcintillare nella ſua faccia un riſo adulatore, foriero di una nuova trama, che ordiva, e chiariſſimo indizio del ſuo timore, che era una ſequela della ſua colpa. Io finſi di non accorgermi della mutazione, ma per tagliar corto continuai a moſtrare una ſomma indifferenza per l'affare, e una ſomma coſtanza di voler' eſſere dalla Corte giudicato. Eſſo dunque dopo replicate

affi-

assicurazioni del suo amore per me, cercò con varj passi della sua patria Giurisprudenza atterrirmi; il che però altro effetto non fece in me, fennonchè confermarmi, che avesse lo spirito più duro del suo nome. Vedendo il Castellano, che la sua dottrina non faceva breccia, si rivolse agli esempj di altri infelici Forestieri, che restarono vittima della Cabala maneggiata a favore de' Nazionali potenti. Ciò neppure avendomi commosso, si rivolse a ricercare chi fossero i testimonj, che potessi addurre per autenticare la mia innocenza: ma io conos-

sciu-

sciuta la sua maliziosa intenzione di scoprirli per subornarli, negai costantemente di nominarglieli.

FINALMENTE disperato costui di venire a capo de' suoi disegni mi porse la mano, e me la strinse, giurandomi ogni zelo, ed attenzione per i miei vantaggi. Verrà, disse, in breve la risoluzione sovrana, e passerete quindi alla Capitale: vedrete, che tutto farò per voi, e basterà, che dalla vostra parte mi facciate una tenue assicurazione per il bene, e quiete di tutti. Quando da voi, rispos, non si ricerchi dippiù, nè si voglia, che

io medesimo foscriva al mio precipizio, sarò sempre pronto a coadiuvare per quanto mi farà possibile alla sicurezza di tutti, e de' medesimi miei nemici. Partì consolatissimo Capodauro, ed in tutto quel tempo, che continuai a dimorare nel suo Castello, fui trattato con tutta bontà. Veniva egli a vedermi due volte al giorno, e si tratteneva meco molto tempo. Io però lo avrei dispensato da tale incommodo, poichè dalla sua compagnia non ne ritraeva, che noja; imperocchè i suoi discorsi giravano sempre intorno a se stessi. Ora parlava de' suoi amori, ne' quali era più bestiale di

un

un Cane, ora ragionava [illegible] disordini, che potevano far disonore ad una beſtia; talvolta favellava del giuoco, che frequentava per parer perſona di conſeguenza; tal' altra del guſto del ſuo veſtire, che non avea rapporto col ſuo potere: mai dunque nel ſuo parlare non potevaſi ſcoprire l'onore, la ragione, il buon ſenſo. Oh quanti Capiduri, oh quanti Caſtellani di tal Calibro ò conoſciuti nel Mondo! Ciò, che fra tutti caratterizzava coſtui, e che forſe in pochi ſi ritrova unito in eminente grado era una profonda ignoranza, ſuperbia

insoffribile, somma arroganza, ed estrema viltà.

VENNE finalmente il Reale decreto portato da un' Uffiziale, che commetteva al Castellano di consegnarmi a lui, e di provvedermi di tutto il bisognevole. Convenne ubbidire, ma vi erano molte partite da saldare, e fralle altre gli stava a cuore l' affare dei morsi, che fra que' Popoli è un debito capitale. Venn'egli di mezza notte a trovarmi col Dottor Buonstomaco, e Zampalarga, che gettatisi a miei piedi mi dimandarono pietà.

Io

Io rispose loro con tutte l' espressioni di cordialità, promettendo un' inviolabile silenzio a tal riguardo, e rivolto al Castellano lo avvertii a far sopire ogni rumore intorno a ciò nel Castello; con far correr voce, che fu pura falsità ciò, ch' erasi sparso dell' occorso accidente, raccomandandogli sopratutto a guadagnar' l' animo de' suoi Domestici, e di coloro, che avea addoperati per la guarigione. Capoduro respirò alle mie asficuranze; indi levossi da tasca una carta, che mi pregò di sottoscrivere. Io ne conservo ancor copia, avendo voluto farla, ed è la seguente.

Dal Castello di Buonguadagno il gior
no 1230. del Governo di
Capoduro.

Spesi d'ordine della Corte a favore di
Enrico Wanton.

Per spese di tavola per persone qua-
ranta al giorno .... monete d'Oro n.
Per Caccie, e Giostre straordinarie.
monete d'Oro n.
Per sue liberalità. monete d'Oro n.
Per suoi minuti piaceri.
monete d'Oro n.

In tutto monete d'Oro n.

PRE-

PRESA tal carta in mano, e letta la, mi posi a ridere; ma dentro a me medesimo mi sentiva rodere per la trufferia. Chiesi, che almeno fosse dichiarato il valore delle partite, ma si scusò il Castellano, che l' improvisa mia partenza non gli accordava il tempo di farlo, e che potea fidarmi della sua onestà. Oh quanto poi a questo, ripigliai, Sig. Capoduro carissimo, la vostra onestà è incontrastabile; le quaranta persone spesate a mio riguardo, le Caccie, le Giostre, le mie liberalità, i miei minuti piaceri son tutte cose, che la rendono manifesta.

La mia onestà, soggiunsi, può restrignersi in credere, che la Corte abbia voluto fare a me donativo di un tal denaro; ed io in virtù di tal pubblica beneficenza a voi posso rilasciarlo. Soscrissi dunque, e loro diedi un' addio, contentissimo di allontanarmi a tal prezzo da quella vile canaglia. Partirono essi, nè in mia vita gli ò più veduti, nè ò udito di essi parlare.

CA-

CAPITOLO XII.

ALLA concertata ora montai a Cavallo bene ſcortato, ed accompagnato. Il viaggio alla Capitale poteva commodamente farſi in un giorno: pure ſtimò bene il mio condottiere, ch' era un Capitano di Cavallerìa, dividerlo in due giornate. Preſſo il meriggio della prima arrivammo ad una Terra, ch' era comandata da un garbatiſſimo Governatore, il quale mi

ricevette colle più distinte finizze. Siete voi, disse, l' Uomo? quella creatura ragionevole tanto a noi somigliante in tutto, fuorichè nella esterna figura del capo? Egli non trovò il mio capo di quella stravaganza, come sembrava al basso volgo; anzi si compiacque di esaminare le proporzioni. Io, mi disse, ò sempre studiato in mia vita, e lo studio fa acquistar tante cognizioni, che niuna cosa riesce nuova all' intelletto, quantunque nuova si presenti ai sensi. Ne' miei antichi scritti ò ritrovato, che migliaja di Secoli fa fu fra noi una Provincia intera, che ribbel-

Iosi

loſſi agli Dei; e con audacia ſacrilega ardirono que' Popoli abbajare contro la Luna, ch'è la Divinità, che a noi preſiede la notte, come il Sole è quella del giorno. Gli Dei Sublunari, e Servi della Dea ſtabilirono vendicarla, mentre eſſa non curando le ingiurie de' noſtri, come una Tigre, che non ſi ferma allo ſtridore di una Ciccalla, ſeguitò maeſtoſamente il corſo dell' etere, beneficando coll' argenteo ſuo lume gli ſteſſi ſuoi ſagrileghi beffeggiatori. Le Divinità dunque Sublunari ricorſero alle Fate, che ànno il potere di mutare le figure de' corpi: e queſte perchè eterna reſtaſ-

ſe

se la memoria del delitto, e della pena, non cangiarono che la faccia, ed il capo de' Rei, riducendolo di aguzzo ad una specie di rotondità, per assomigliarlo in qualche modo alla figura Lunare; acciò si ricordassero la Dea offesa e la cagione della tramutazione. Confusi costoro, e vergognosi, chi della pena, chi del peccato, fuggirono dal nostro Regno, e si ricoverarono ne' deserti. Molti de' delinquenti piegarono allora rassegnati la fronte al castigo; altri più Superbi si rivolsero contro il Cielo: ma non sapevano gl' infelici, che affrettavano a se un più severo castigo. Irritate dun-

que

que le Fate, schiacciarono loro la faccia, che diede ad essi un' aspetto più vile, e deforme, e li trasformarono in Babuini. Gli altri presi per i capelli dagli stessi Genj furono portati in Paesi lontanissimi, e le loro generazioni si chiamarono Uomini. I primi conservando sempre il loro costume maligno, e ridicolo si fermarono ne' deserti, ed ivi fabbricarono Città, e fondarono l' Impero delle Scimie. Questo Popolo sempre nemico del nostro per scancellare la vergogna della sua metamorfosi dà a noi una infame origine; ma così va; chi diviene potente non si ricorda de' suoi prin-

principj: e vuole discendere dal Cielo chi à avuta dal fango la nascita. L' inimicizia dura tuttavìa fra noi, e loro, nè vi è modo di rappatumarsi per quanto e i nostri Filosofi, ed i loro abbiano tentato per bene di ambidue gl' Imperi di stabilire una pace, che formerebbe di entrambi la sicurezza. Questo punto di Cagnesca Mitologìa potrebbe far ridere l' uomo più sensato, quando non si raccordasse, che qualcuno de' nostri più applauditi antichi Poeti, e Storici Naturalisti non avessero spacciate favole più stravaganti di queste. Ma che! il pregiudizio della Origine à fatto pensare alli nostri Scrittori favole

vole ugualmente verisimili: e tutt' i Popoli per natural principio di vanità le àn' poi addottate per irrefragabili verità; e guai a quello, che à l' ardire di contraporvisi. Sagrilega viene giudicata la critica, e rea di Stato la ragionevole censura.

GODO, seguitò a dire, di ritrovare in voi un nostro antico Fratello; cosa da me sempre desiderata. Furono sopra voi dalla Corte consigliati i Sapienti; furono esaminati gli antichi registri; io pure fui chiamato a dire la mia opinione, nè resta per confermazione della verità, che il provare,

vare, che voi siate veramente Uomo; Quando ciò venga provato, non avrete che piaceri fra noi, e si è stabilito di far conoscere all' Uomo nostro Confratello qual caso fra noi si faccia di un pentimento, che onora tanto la vostra specie. Un' accidente per fine vi renderà facile questa prova; mentre in questo secolo, ed anzi in questi medesimi trascorsi mesi si è veduto rinnovare un' incontro tanto difficile ad essere combinato.

IO per verità nulla risposi circa la comune origine, e col mio silenzio lasciai credere al Governadore di esse-

re

re perſuaſo. Se ſi paſſano per vere agli uomini tante ridicole genealogie; eh perchè non poteа per rendermi propizio un Popolo intero laſciarlo nella opinione, che gli uomini foſſero da lui diſceſi? Intorno lo ſtato, che mi ſi preparava potea eſſere contentiſſimo; ma non poca apprenſione dovea farmi la prova, ch' era per farſi: in fatti come poter provare, che io foſſi uomo a chi non avea mai veduto Uomini, e che altra idea non potea avere, che delle quattro lettere, che ne compongono il nome? Le ultime ſue parole non mi riuſcirono intelligibili,

nè

nè ebbi il coraggio di ricercargliene la ſpiegazione.

RISPOSI poi alle ſue gentilezze con tutte le eſpreſſioni di gratitudine. Egli m' introduſſe preſſo ſua Moglie, e Figlie, che ſtavan filando a molinello; lavoro, che correva alla moda, e che laſcia alle lavoratrici campo libero alla converſazione. Si può credere, che mi parlaſſero de' miei viaggj, delle donne, e delle coſe a loro attinenti. Mi profuſero le finezze, ed erano il contrapoſto della maledetta Zampalarga. Guſtava della loro compagnìa, ma mi peſava pur tanto

la

la prova intimatami. Una delle fanciulle si accostò all'orecchio della Madre, e fissamente guardatomi ambedue per alquanto tempo; è vero, disse la Madre, non può negarsi; egli è un' uomo. Allegro di questa improvisa conferma, la pregai a dirmi donde desumesse una tale affermativa: ò le mie ragioni, rispose, e non m' inganno. La minore delle fanciulle per nome Facillingua coraggiosamente aggiunse; perchè ne assomigliate al ritratto. Io restai attonito di tal ragione; e qual rittatto, soggiunsi, può aversi di me? La Madre allora replicò; quella linguacciuta à troppo detto: noi

non possiamo assicurarvi di ciò, che tocca a definire al Sovrano; peraltro dell' uomo vi sono alla Corte immagini, e modelli divisi poi in molte parti, le quali tutte dovranno essere in voi verificate: eccovi il mistero. In tal modo ò saputo il mio destino per il solito prurito delle femmine di non poter tacere quello, che sanno; e notisi, che la Madre, che avea sgridata la fanciulla, mi palesò interamente ciò, ch' ella pretendea, che la Figlia tacesse. Entrò allora il Governadore nella stanza, che c' invitò alla mensa.

ESSA fu sontuosamente servita, e cre-

e credo, che vi foſſero fino dell' oſſa di Eleſante, tant' erano ſmiſurate. Io fui ſervito di volatili di ogni ſorta, equiſitamente apparecchiati. I brodi per ſorbire erano di varie carni, e con erbe, e droghe conditi. A me fu poſto un vaſe concavo di finiſſima, dirò così, porcellana, acciò poteſſi bere a piacere. Le frutta erano ſaporite, e molte ne furono portate, che fra noi non ſi conoſcono. Finito il pranzo ſi venne ai giuochi, e queſti conſiſtevano in queſiti grazioſi; e chi più naturalmente li ſcioglieva, aveva premio dal Governatore. Levati dalla menſa fummo al paſſeggio in un via-

le di alberi folti, ed alti, che impedivano ai raggi del Sole il penetrarvi ed un fresco venticello, che le frondi ne facea tremolare, oltre il grato mormorio, apportava refrigerio ai corpi. Dal passeggio si passò alla conversazione, dove fui obbligato a narrare i miei casi; trattenimento lungo, e per me molto incommodo. Sul declinare del Sole fui invitato al corso, esercizio il più nobile di quel Popolo. Senza avvertire a qual cimento mi poneßi accettai l' offerta: Io fui destinato il primo a farne la prova, e mi vidi al lato un decrepito Cinocefalo per competitore. Parrà forse a taluno,

no, che il Governatore voleſſe farmi una ingiuria con quel confronto, ma egli pure deſiderava, che io reſtaſſi vincitore, il che però non ſuccedette; poichè dato il ſegnale, il Vecchio arrivò alla metà, mentre io non avea corſa la quarta parte dello ſtadio. Niuno mi burlò, ma ſi deciſe, che gli vomini non aveano l'eſſercizio del corſo; e che non era meraviglia ſe io non potea tener dietro alla loro velocità.

FINITO quaſi col giorno il divertimento del corſo, ſi riduſſe la compagnìa tutta nel Palazzo del Go-

vernatore per paſſarvi piacevolmente la ſera. La ſala, ove fui introdotto, era da più torcie illuminata. Stavano apparecchiate le tavole per il giuoco, e gli ſtromenti per la danza. Avrei avuta la curioſità di eſſaminare la ſorta de' giuochi di coſtoro, e la qualità de' balli, ſe una improviſa viſita ſopravvenuta al Governatore non mi aveſſe diſtolto dall'applicarvi per attendere ad affare per me aſſai più importante. Era quegli, di cui ora parlo, uno ſtretto Parente del Governatore, perſona molto favorita dalla Corte: ebbe piacere di trattenerſi meco, onde non potendoſi formare un

ſerio

ſcrio trattenimento fra lo ſtrepito de' ſuoni, delle danze, e de' Giuocatori, accettai di paſſare in una ſtanza contigua. I diſcorſi ſi ridußero, come ſuole accadere, ad oſſervazioni circa i Paeſi, ed i coſtumi con ſi diſtinzione del Cortigiano, che trovai compitiſſimo in tutti gl'incontri, e ſincero nelle ſue offerte, come il fatto mi dimoſtrò. Volea guadagnare la ſua amicizia, e ſortii l'intento; affare non più premuroſo di quello di ſtar mirando le follie di chi giuoca, e di chi danza le contorſioni.

VENNE il diſcorſo del Caſtel-

lan Capoduro; ed il Cortigiano, voi, diſſe, avrete per certo molto dovuto ſoffrire da quella beſtiaccia: egli, ſoggiunſe, fu inſeſtiſſimo ai ſuoi Genitori, finchè viſſero, ed ora è nemico immortale de' ſuoi Fratelli, dopo aver loro rapite le migliori ſoſtanze. Ignorantiſimo, preſontuoſo ugualmente, crede eſſere il più ſaggio politico, ed il più abile Cortigiano: vive nel lezzo, e ſi gloria delle ſue laidezze; e pretende dal Mondo quella ſtima, che è dovuta alla virtù ſola. L' unica Zampalarga, femmina fatta al ſuo torno può dirigerlo a ſua fantasìa, ma la ſua fantasia e così ſtravolta,

che

che sempre al peggio lo guida. Essendo egli ancora fanciullo, i suoi compagni l' odiavano, e disprezzavano. Quando fece la sua prima comparsa nel Pubblico, gli fu posto il nome di *Testa di Romanzo*, e riuscì molesto alli suoi coetanei: ora che fatto è adulto, è divvenuto ridicolo all' universale. La sua reggenza del Castello è una vera commedia. Siccome egli à qualche picciolo bene all' intorno, ambì servire la Corte, o piutosto servirsi dell' autorità, e del comando. Il Re gli diede la patente di Castellano in *partibus* (perdoni il lettore un termine, che spiega a perfezione) senza

veru-

veruna facoltà, e senza quella, che piace al Sovrano addossargli per qualche straordinaria occasione, che non sia di conseguenza. In tal' incontri non vi è otre di vento più gonfio di lui. M'immagino, che ne potrete dire qualche cosa di singolare, poichè niuno fu seco, che non abbia avuto motivo di sincerarsi del suo carattere.

IO nulla dissi di male, nulla di bene, l'uno per prudenza, l'altro per non tradire la verità, adducendo per scusa della mia riserva di non aver trattato con veruno nella mia dimora nel Castello. Lunghissima fu la nostra con-

converſazione; coſicchè finirono, e giuoco, e danza prima di eſſa. Partita la compagnìa fummo invitati a cena, a cui intervenne il Cortigiano, che la condì con vivaci diſcorſi, e facezie. Io dovea partire la mattina vegnente; onde al Governatore, ed a tutta la Famiglia paſſai i miei ſinceri ringraziamenti, a' quali fu corriſpoſto con tutta gentilezza.

FUI condotto alla ſtanza deſtinatami, dove la proprietà, e tutti gli agi ſi ritrovavano. Vi paſſai quietamente la notte, e la mattina ſull'apparire del Sole mi alzai per ſeguitare il mio

viag-

viaggio alla Capitale. Credea tutti ancora immersi nel sonno; ma tutti erano svegliati; ed il Cortigiano fra gli altri allestito pur'egli per la partenza. Mi rincrebbe del loro incommodo, ma sentii un vero piacere nel rivedere Ospiti così generosi, e nel rinnovar loro i grati miei sentimenti. Vollero, che prima di salire a Cavallo prendessi un rinfresco, che non posei ricusare. Allora seppi, che il Cortigiano dovea accompagnarmi alla Città; notizia, che mi consolò, e che mi tolse qualche avvanzo di timore del mio futuro destino. Montammo dunque a Cavallo col mio

Uffi-

Uffiziale, e l' altro accompagnamento; e dato un' affettuoso saluto al Governatore, ed a suoi c' incamminammo a galoppo aperto verso la Capitale.

CAPITOLO XIII.

LARGHE, e delizioſe ſono le ſtrade, che conducono alla Real Città. Rodipoco, che coſi chiamavaſi il ſaggio Miniſtro, mi ſtava ſempre vicino, e qualora rallentavaſi il corſo,

so, rivolgeva a me i suoi discorsi, e m' istruiva intorno a varj superbi antichi monumenti, che per via s' incontrano. Dopo alcune miglia arrivammo in una vasta pianura seminata tutta all' intorno di sontuosi Palazzi, ch' erano il ritiro de' Nobili Cinocefali, quando per alquanti giorni si ritirano dalla Corte per riposare dalle fatiche. In lontananza vedeasi la Regia Metropoli, le di cui alte Torri, gli Edifizj maestosi, e i grandiosi Templi la faceano da lungi riconoscere. A grado, che ad essa andavamo accostandoci, sempre più cresceva la mia meraviglia nel considerare tan-

ta

ta fontuosità, e buon gusto in un Popolo, che si tien fra noi per la favola più vergognosa della rancida antichità. Giungemmo finalmente alle porte, dove notai la stima, che faceasi del Ministro per le numerose Truppe, che uscirono ad incontrarlo, le quali con ordine mirabile fattaci larga spalliera, con segni di particolare ossequio mostravano la loro stima riguardo alla persona di Rodipoco. Entrammo finalmente in Città, le di cui strade, Fabbriche, e popolazione potrebbero far' invidia alle maggiori di Europa. Una cosa sola, ed a cui non potei sì facilmente assuefarmi, molto mi

tor-

tormentò ; ed era queſta un continuo diabolico mormorio , che dal primo albòre fino alla metà della notte facea udirſi. Provveniva eſſo dagli urli degli abitanti , i quali da lungi formavano uno ſtrepito confuſo da far divenir ſordo un ſenſorio troppo dilicato. Io in fatti per alcuni giorni difficilmente intendea le parole di coloro, che meco parlavano.

FUI condotto alla Caſa di Rodipoco , che volle per ſua beneficenza alloggiarmi , avendo egli ordine dal Sovrano di trovarmi albergo , ove agiatamente poteſſi eſſere intrattenuto,

e ge-

e gelosamente custodito. Per il primo punto assicuravasi 'l Ministro del buon esito, e che il soggiorno mi sarebbe riuscito piacevole; per l'altro affidavasi alla mia onestà, avendo in me scoperto sufficiente intelletto, perchè potesse assicurarsi, che non avrei mai tentata una fuga, che oltre al disonorarmi, potea decidere della mia vita. Entrai dunque nel Palazzo, che non perderò tempo in descrivere, mentre versa la mia Storia sopra persone, e azioni, e non circa cose inanimate. Dal più almeno dunque tutti i Popoli anno lusso, ricchezze, stravaganze, e pazzie: dal più almeno rinveniamo le

cose stesse differenziate per l' ordinario soltanto dal Genio, e dalla Moda. Il Palazzo era vasto, riccamente, e non superfluamente addobbato, e così basti.

IL Ministro non avea Moglie, nè parenti abitanti con lui; compagni in vero cari, quando el sangue unisconi i legami dell'amicizia, ma altrettanto crudeli tiranni, quando non considerano costoro nel parente, che l'incommodo possessore di una eredità, che in essi dee cadere dopo la di lui morte, o il dispositore delle sostanze, che non vorrebbero disponibili. Abbondante era la sua Servitù, perchè così

così richiedea il suo grado, non già per effetto di ambizione, come vediamo praticarsi in Europa. Un solo era il suo commensale, che assumevasi il titolo di Segretario, benchè del Padrone non potesse con tutta la sua malizia scoprire un minimo segreto; personaggio, di cui vedremo presto il carattere. Smontato da Cavallo mi condusse Rodipoco in un commodo appartamento destinato per me, e mi ordinò, che lo attendessi, che sarebbe frappoco tornato a vedermi. Uscì egli di Casa, e dopo non molto tempo ritornò accompagnato da molti nobili personaggi, che compitamente mi

presentò, e ch egli ritenne seco a desinare per farmi gustare il piacere di una piena, e giuliva conversazione. Può figurarsi se gradita mi riuscì l' attenzione, che verso me praticavasi.

ERA giunta l' ora del pranzo, che dovette differirsi, perchè non era ancor giunto a Casa l' ordinario commensale del Ministro: finalmente arrivò costui, che per fisonomia potea chiamarsi Cane fra tutt' i Cinocefali. Eh bene, disse il Padrone, Dottor Maiuna, perchè si tardi? Perchè, franco rispose il Dottore, dalla prima mattina fino a quest' ora ò girato per la Città

per

per i voſtri intereſſi: e quì fece una lunga enumerazione de' ſuoi maneggi ſenza che aveſſe ſortito di levar da terra una paglia. Innarcò le ciglia il Miniſtro: ed ordinò, che foſſe alleſtita la Menſa.

FU lieto, e dilicato il convito con piacere di me terminato, e di tutta la comitiva. Mi diſſe allora Rodipoco, che nel giorno ſeguente dovea eſſer poſto all' eſſame prima di eſſer' ammeſſo alla preſenza del Re: Ciò mi turbò qualche poco. Uno de' Convitati ſe ne accorſe; eh non temete, mi diſſe, Enrico, tutto andrà

bene. Il Magiſtrato, a cui ſpetta tal materia è compoſto di perſone dabbene; è già perſuaſo dell' eſſer voſtro prima di vedervi. Io, diſſe Maiuna, vi accompagnerò Sig. Enrico; e quando vi ſon' io non vi à da temere. Adagio Dottor mio, riſpoſe Rodipoco, aſpettate gli ordini, e poi li eſeguirete, nè dovreſte uſcire dalla linea voſtra. Riſero tutti, credendo confuſa l' audacia del temerario, che per ſomma sfacciataggine accompagnò le loro riſa. Io lo credetti un Paraſsito, che ſi accommodaſſe alle circoſtanze; ma era tutt' altro,

PAS-

PASSAMMO gran parte della giornata in erudita converſazione, parlando io de Popoli dell'Europa, eglino deſcrivendomi quelli, che ſono loro confinanti. Giunſe finalmente l'ora di doverſi abbandonare: Il Miniſtro uſcì di Caſa cogli amici, ed ordinò al Dottor Maiuna di tenermi compagnìa, non eſſendomi permeſſo di girare per la Città prima del Regio decreto, che dall' eſſame eſſer dovea preceduto. Quando reſtammo ſoli il Dottore, ed io, mi abbracciò coſtui colle più vive eſpreſſioni di affetto, fino chiamandomi co' nomi i più o-

norevoli. Mi giurò una eterna amicizia, di cui mi proteſtò averne io un' eſtremo biſogno nell' infeliciſſimo caſo, in cui mi trovava, quando appunto credea eſſer giunto all' apice della fortuna. Confeſſo il vero, che un freddo ſudore mi ſopravenne a tali parole di coſtui; e timoroſo, che ci celaſſe ſotto finte apparenze qualche tradimento, lo pregai colle lagrime a ſcoprirmi 'l mio caſo, ed ajutarmi, giacchè aſſicurato mi avea, eſſere in ſuo potere il farlo. Egli non ſi fece pregare, e così mi parlò. Voi avete tutto il merito: il noſtro Re deſidera farvi del bene; ma non pote-

vate

vate in peggior mano cadere di quella, in cui vi siete incontrato. Rodipoco vi accarezza per trafugarvi quel bene, che il Re vi destina; egli è un fallito, che tutto ne' suoi vizj consuma. Io sono stato quello, che lo à sostenatto dall' ultima miseria; ò sagrificato le migliaja di monete d' Oro per lui, ed egli allo 'ncontro non mi dà, che un miserabile vitto. Sono in tale arnese, perchè ò venduto fino le vestimenta per somministrargli qualche somma nelle ultime necessità. Ah che il mio buon cuore à sempre tradito! Volesse il Cielo, che fossi stato cauto in esigere uno scritto degli esorbitan-

bitanti miei crediti, che non mi fermerei un momento in questa sciaguratissima Casa. Povero infelice? soggiunse, abbracciandomi, non mi dà l'animo di vedervi tradito: non vuole il Ministro, che vi conduca all'esame, perchè non scuopra le frodi sue: non dubitate, ò appoggi di lui maggiori, che se a mio modo vi reggerete, vi renderò il più felice degli uomini. Terminò la sua parlata col chiedermi licenza di portarsi per mezz'ora ad abbracciare la Figlia di un Beccamorti, sua amante spasimata, e pregandomi, che nulla dicessi al Padrone di essersi contro i suoi ordini da me allontanato.

MI

MI ſtordì la parlata di coſtui, che alla faccia, ai veſtiti, al ſuo modo di favellare tutt'altro parea, che perſona capace di far bene ad altrui, ed a me: tuttavìa ſapendo, che i Cortigiani ſanno trar profitto dalle altrui infelicità, e che iſtanno ſempre attenti a ſeguir la fortuna, cominciai a ſoſpettare nel Miniſtro quelle prave intenzioni indicatemi dal ſuo Domeſtico; e mi confermavano nel ſoſpetto le gentilezze praticate da Rodipoco ad uno, che non era della ſua ſpecie, che non potea favorire ſe non ſe per puro effetto di virtù tanto rara in coloro, che non ànno altro Nume,

che

che la fortuna. E' pur vero, che l' uomo non può esser giudice in causa propria! Se a sangue freddo avessi inteso un discorso simile a quello del Dottore, non avrei data retta alle sue parole: ma guidato dalla sola passione, e dall' amor proprio, mi trovai in un mare di affanni, e quasi credetti un Genio tutelare il Dottore, ed un perfido il Cortigiano. Mentre ansiosamente passeggiando per la stanza, e fra continui sospiri pensava al mio stato infelice, entrò il Ministro senza che me ne accorgessi, il quale vedutomi solo, e pensieroso: che state pensando, mi disse, Enrico? dov' è il com-

pa-

pagno voſtro ? Non ſapendo che riſpondere, gli diſſi, che ſi era pur allora ritirato per certa ſua urgenza : a che riſpoſe il Miniſtro, crollando il capo : bene, bene ; coſtui vuole ridurmi all' eſtremo. Fatto poi più lieto nel volto, mi diſſe, che dal Re avea ottenuto, che nel dimani farei ſtato eſaminato, e che perciò aveva impegnato i Giudici di trovarſi all' Ufficio, perchè foſſe terminata la prova, e quindi aver poteſſi l'onore di preſentarmi al Sovrano, ed in conſeguenza godere della mia libertà.

PIU' che mai mi confuſe il Miniſtro,

ſtro, e per le ſue finezzè, e per la ſua collera; quelle dimoſtravanmi in lui un generoſo Protettore, queſta mi faceva ſoſpettare, ch' egli temeſſe, che il Dottore paleſate mi aveſſe le ſue intenzioni. Quando era per aprire la bocca, mi diede tempo di meglio penſare alla riſpoſta la venuta di Maiuna, che veduto il Padrone impallidì. Queſti con qualche fierezza gli ricercò, ſe così ubbidiva a' ſuoi comandi: quello nulla riſpoſe, ma a me fece certo moto, che gran ſoſpetto di entrambi mi fece naſcere. Tutto finì coll' arrivo di altre perſone, colle quali ſi terminò la giornata.

CA-

CAPITOLO XIV.

NON dirò, che paſſaſſi la notte fralle ambiguità; è facile il perſuaderſelo da chi ſi penſa alla ſituazione di un Foreſtiero, che determinarſi non sà fralla ſperanza, ed il timore; ed in cui la troppa fiducia poteva rovinare tutt' i ſuoi intereſſi quando colla diffidenza potevaſi rendere indegno di quella fortuna, che le braccia praea ſtendergli. Arrivò il giorno tanto aſpettato, in cui dovea terminar ogni mia prova, ſecon-

secondo lo stile del Paese, e quindi ricevendo la libertà goder del piacere d' informarmi del costume d' Cinocefali, e di tutte quelle cose, che sogliono solleticare la curiosità di un Viaggiatore. Rodipoco volle accompagnarmi al Tribunale, sperando, com' ei dicea, che la sua presenza, agevolasse la diffinitiva sentenza.

CI portammo dunque all' udienza de' Giudici, i quali erano al numero di tre. Introdotto innanzi essi, presentai loro una istanza dettata dal Ministro, in questi termini.

PO-

POTENTI, ED ILLUSTRI SIGNORI.

ENRICO Wanton *nativo di Londra Città Capitale di un Regno opposto a quel Polo, che si rende visibile al validissimo Sovrano, ed ai Popoli di Cinosania; gettato dal vento a queste Spiaggie fortunate, desidera di essere ammesso in qualità di Uomo ad un libero consorzio co' Sapientissimi Sudditi dell' Impero. Di ciò prostrato colla fronte a terra umilmente fa istanza al Re, ai Magistrati, al Popolo. Grazie ec.*

LETTASI alla presenza de' Giudici da un Ministro inferiore la supplica, che veniva accolta da essi con segni di bontà, e di compiacenza, fu presentata ad essi da sottoscriversi, il che fecero colla clausula *salve le formalità delle Leggi volute*. Furono allora presentate da un' altro Curiale alquante scritture, che letteси, conobbi essere, le formate prima in Casa di Braccolone, poi nel Lazzaretto della Ragione, finalmente nel Carcere presso il Castello di Buonguadagno. Tutte le deposizioni in esse contenute erano uniformi, ed a me favorevoli:

onde

onde da que' Giudici furono ammeſſe le formalità degli eſſami, e quindi confermata la mia libertà, previa la prova, che io foſſi Uomo.

M' introduſſero perciò in una ſtanza, dove vidi molti ritratti umani, e molte ſtatue ſimilmente, ed innoltre quantità di membra ſeparate, ed appeſe, come appunto ſi pratica negli ſtudj de' noſtri Statuarj, e Pittori. Varie perſone ſi vedeano ſcrivendo in più luoghi della ſtanza; e Maeſtro Beldente Fiſcale del Magiſtrato iſtava ſedendo ſopra un Sofà attorniato da varj Periti. Se i Giudici moſtraronſi tan-

to cortesi verso di me, con altrettanta alterigia mi ricevette quel superbo Ministro, che trascendendo il suo ufizio volle prima della perizia provare il mio essere con molte ridicole, ed impertinenti interrogazioni. In quel luogo niuno trovavasi a mia cognizione; onde può credersi, che il tempo non fu consumato con molto mio piacere. Rodipoco era rimasto al difuori, perchè subornata non fosse mai creduta la prova.

NON mi fermerò a descrivere le particolarità dell' essame, perchè troppo la memoria del medesimo mi fa arros-

arrossire ogni volta, che vi penso, ma dalle villane maniere del Fiscale mi accorsi, che non mi era egli molto favorevole. Intesi da lui, che secondo i loro antichi monumenti più volte erano giunte creature umane nelle loro Terre; che di esse eransi prese esattamente le misure degli uomini, e le immagini, che servir doveano di modello a chiunque volesse provar di esser' uomo. Aggiunse, che in quell' anno due uomini eran giunti, uno mandato a purgarsi nel Paese de' Filosofi; l' altro, che avrebbe forse lo stesso destino. Finalmente mi fece ritirare in un Gabinetto per estendere

la sua informazione, sopra cui fondar doveasi la sentenza de' Giudici.

CHIUSO nello stanzino mi accorsi, che Beldente mi giuocava qualche burla. Ansioso sopra me stesso, curioso circa l' uomo in quell' anno giunto, e confuso sopra il di lui destino nel Paese de' Filosofi, di cui pure veniva minacciato, passai una mezzora nella più barbara agitazione. Fui poi tratto dal Gabinetto, e Beldente mi disse dover seguirlo. Si portò dunque dinanzi ai Giudici a' quali presentò la sua informazione estesa all' incirca ne' seguenti termini.

PRE-

PRESENTATOSI d' ordine Regio ai Potenti, ed illustri Giudici de' Forestieri Enrico Wanton, che vuole esser creduto uomo, fu dalla loro Sapienza rimandato l' esame della sua forma esteriore ai Periti del Magistrato coll' intervento della mia fedeltà. Ommesse alcune non riflessibili differenze, restano tre indissolubili difficoltà. 1. Enrico à l' unghie più lunghe de' modelli. 2. Il colore della sua chioma è bianco, e nere sono le ciglia; cosa affatto diversa di quanto si vede nelle immagini. 3. Egli à il naso più lungo di qualunque statua di uomo. Atteso dunque questi innopinabili obietti,

tengo per certo, che le leggi proibiſcano il giudicarlo uomo; e però ſon di opinione, che debba diſcacciarſi dalla Capitale. Tal' è l' ultimo mio parere, che raſſegno alla ſomma prudenza, e Sapienza de' Potenti, ed Illuſtri Signori.

Beldente Fiſcale.

RESTARONO attoniti i Giudici, che coſtui ſi foſſe dimoſtrato contrario alla loro inclinazione, e Rodipoco, ch' era reſtato aſpettando la riſpoſta del Fiſcale non potè a meno di non far conoſcere il ſuo diſegno. Uno de' Giudici, che volea sbrigare

in

in quel giorno l' affare mi diſſe, che ſe potea riſpondere agli obietti, non reſtavano a me altre prove. Io dunque fatta una profonda riverenza traſſi dalla taſca una forbice, e tagliatemi prontamente le unghie, feci conoſcere al Magiſtrato, ch' era un' accidente puro quello, che l'ignorante Fiſcale preſo avea per parte eſſenziale dell' uomo. Indi mi levai la parrucca, e con ciò moſtrai quanto ridicolo foſſe il Fiſcale nel non diſtinguere il poſticcio dal naturale. La lunghezza del mio naſo non potea toglierſi come quella delle unghie, e ſopra ciò appunto il malizioſo Curiale ſtette fermo a nega-

re

re il suo assenso. Nulla giovò il fargli riflettere, che anche fra Cinocefali si davano queste varietà, e ch'è impossibile fissare in un modello tutti i scherzi della natura. Volcano i Giudici deliberare a mio favore; ma più ostinato che mai Beldente rispose, ch'egli ad ogni evento sarebbe salvo, non avendo voluto accordare la sua opinione contro le leggi. Uno di que' Signori più saggio, e più avveduto, rimise la sentenza ad un'altro giorno, prevvedendo, che l'ostinazione del Fiscale procedea da tutt'altro, che dal zelo del Pubblico bene. Rodipoco nell'uscire diede a costui una brut-

ta

ta occhiata, che gli fece abbaſſare il capo: poſcia accompagnatomi a Caſa ſenza proferire parola, ſe ne uſcì ſubito di bel nuovo.

CAPITOLO XV.

IL primo, che correndo venne ad incontrarmi alle ſcale fu il Dottor Maiuna, che con una ſpecie di traſporto di giubbilo, ed abbracciandomi ſtrettamente, ſi conſolò meco, che aveſſi glorioſamente compite tutte le ope-

opere, e le prove. Il complimento poco potea piacermi, poichè non fondava sul vero: con fioca voce gli risposi, che s' ingannava; e seguitai a salire le scale, senza replicar parola. Il Dottore mi accompagnò fino alla stanza, dove a mio dispetto voll' entrare, ed a forza d' importunità mi fece ripeter ciò, che mi era avvenuto per la pervicacia del Fiscale Baldente.

MAIUNA a tal notizia postosi in una serietà pedantesca: eh non vel dissi, soggiunse, che vi si gabba? Se io fossi stato il Condottiere, l' affare

non

non terminava così: ma il Padrone à i suoi fini, mostra voler favorirvi in apparenza, ma sotto mano poi, ed in sostanza impedirà sempre la vostra approvazione; poichè questa ponendovi in libertà, egli verrebbe a perdere i profitti, che trae da voi, appropiandosi i denari, che la Corte somministra generosamente al vostro mantenimento. Vi do una cattiva nuova, passeranno anni prima, che vediate il termine dell' affare.

NON potea figurarmi tanta perfidia in uno, che dimostravasi in ogni punto mio zelante Benefattore: tuttavia

via un'uomo in passione non si regge se non conforme ai moti di quella, e perciò io sospettai, che fossero possibili le mire interessate di Rodipoco, tanto più che mi parevano insussistenti, e ridicole le resistenze di Beldente. Ringraziai 'l Dottore del caritatevole avviso, ed era al procinto di pormi fralle sue mani, quando fui avvertito, che il Padrone era tornato in Casa, e che era imbandita la mensa.

ENTRATO nella Sala vidi Rodipoco fumante d' ira: mi prese una mano, che cordialmente mi strinse di-

cen-

cendomi ; non dubitate Enrico , ſtate ſulla mia parola ; il birbante dovrà cedere con ſua vergogna , e ſaprò trionfare a ſuo diſpetto. Intanto il Dottore mi urtò col piede , volendomi ſignificare , che ſteſſi attento di non fidarmi ; indi con una faccia impudente mi diede coraggio , dicendomi , che coll'autorità di un tanto Padrone potea viver tranquillo in mezzo ad un'eſſercito di nemici . Non ſapeva a che penſare , nè a che determinarmi , tanto mi avevano le parole di coſtui ſconvolta la fantasìa.

DOPO il pranzo , che paſsò in

ſilen-

silenzio a riserva di qualche breve invettiva, che di tanto intanto faceva il Padrone contro il Curiale, giunsero alcuni suoi amici da lui invitati ad una conferenza sopra il mio affare. Fu licenziato il Dottore, che osservai partire pieno di sospetto, e di collera, e noi tutti ci chiudemmo in una stanza. Rodipoco cominciò con sentimenti di vendetta, dicendo di voler far privar della carica il Fiscale, e poi in particolare castigarlo. Si opposero gli amici facendolo avvertito, che un tal passo verrebbe a difficoltar maggiormente la mia approvazione, mentre da tutti scuoprirebbesi, e si direbbe,

che

che dell'uffizio fu privato il Miniſtro perchè contro le leggi ſi volle ottenere la mia approvazione; e che quindi, ancorchè riuſciſſe il maneggio, acquiſterebbe compatimento, e gloria Beldente, benchè privo di Carica; e diſonore ne ridonderebbe a Rodipoco, come autore di una ingiuſtizia, e ſervirebbe una tale azione di eſtremo pregiudizio, e forſe dell'ultima diſperazione per la mia libertà. Uno di eſſi ſoggiunſe: io piuttoſto tutto porrei in opera per arrivare al mio fine, e poi penſerei a qualche eſſemplare vendetta. E come ciò può ottenerſi, diſſe Rodipoco? Se ſi tratta di ſpendere,

quattro ottavino. L'avete detto, replicò l'altro; date qualche dozzina di ori al Fiscale, ed egli sottoscriverà, che un'Asino è un'Uomo. Che io mi abbassi, ripetè Rodipoco, a trattar con costui? non sarà mai vero: cerchisi, e propongasi ogni altra cosa, ed ogni altra via fuori di questa.

COSI' frall'ingordigia del Fiscale, e l'ambizione del Protettore io vedea scambievolmente disputarsi la mia ruina. Oh quante volte gl'innocenti cadono vittime di quest' indegni contrasti! Un Vecchio, che non avea parlato ancora: lasciate, disse, Signori,

a me

a me l'impaccio di condurre a termine questo affare. Rodipoco vuole spendere, ma non spenderà gran cosa: non vuole trattare con Beldente, ma io lo acconsentirei. Io tratterò col medesimo, mostrerò, che l'interesse sia tutto mio, e vi farò vedere, come va operato con costoro senza esporre il nostro decoro, o correr rischio di restar sopraffatti da un'anima venale. Verrà meco Enrico alla Casa del Fiscale, e fra tre giorni vi do l'interesse consumato. Son Vecchio, e se io non conosco il Mondo, ed i caratteri de' nostri bisognerebbe dire, che fossi vissuto inutile peso alla Terra;

Tutti approvarono il progetto, si fecero lodi alla di lui prudenza, ed io restai consolato.

SI attese, che venisse la notte per non essere osservati, e per dar colore alla pretesa onestà del Fiscale; ed allora ci portammo alla di lui Casa. Ci ricevette sedendo ad un gran tavolino carico di Scritture, e di libri. Fece mille proteste al Vecchio di stima, e di obbligazione, poi lo pregò a comandargli. Sono, principiò il Vecchio, qui venuto per consultare la vostra virtù sopra la sorte di questo Forestiero che merita bene, la vostra at-

attenzione, ed assistenza. Voi in questa mattina egli siete stato contrario, ma sembrami poter sperare dalla vostra onestà e dalla vostra virtù la risoluzione di quell' obbietto, che parve distruggere le sue ben fondate speranze. So quanto sia grande la vostra abilità; pongo dunque il di lui destino nelle vostre mani, e spero di non pentirmi della fiducia, che ò in voi.

BELDENTE dopo un breve complimento rispose, che spiacevagli nel cuore, che non l'avessimo consultato prima di presentarsi al Tribuna-

le . Se ciò fosse stato, egli disse, non saremmo a tal passo : ora ò impegnato il mio onore nella data opinione, dalla quale non posso in conto alcuno ritirarmi : innoltre le leggi, delle quali sono il vindice, mi servono di catena, e di freno ; e poi la giustizia ..... ah giustizia, ah onoratezza quanto costate al mio cuore! per voi non posso mostrare la mia gratitudine, e sommissione alli Benefattori, ed ai Grandi ..... Mentre costui andava così vantando la sua supposta integrità., il Vecchio fece accortamente, e come a caso cadere a terra alcune monete. Baldente fù pronto a servirlo

col

col lume, e quattro ne trovò di oro, che di terra rilevate diede in mano del Vecchio: non importava, disse questi, che vi foste preso tale disturbo, mentre queste monete già devono quì restare. Si pose allora il Fiscale a pensare un poco; e poi battendo il tavolino colla palma della mano: ah, disse, che spero aver ritrovato il rimedio. Mi lasci, Signore, in grazia maturare il progetto, e si dia l'incommodo di tornare, che spero, di veder consolato questo degnissimo Forestiero. Si levò dalla sedia, ci accompagnò fino alla porta; ricevè l'oro dal Vecchio, a cui bacciò la mano,

e presa la mia, la strinse dicendomi, che stessi pur di buon'animo.

RODIPOCO non era in molta distanza attendendoci, a cui il Vecchio tosto che lo vide, con faccia filare disse: l'affare è sicuro, bisogna lasciarsi cadere due alte paghe, ed abbiamo infallibile l'esito. Gli raccontò il tutto: sicchè consolati ritornammo alla solita abitazione. Mi fu subito intorno l'importuno Dottore, che voleva sapere come fosse passata la conferenza, dove fossimo stati, ed a questo fine mi fece mille impertinenti interrogazioni. Costui mi era divvenuto in-

insoffribile dopo suddetta conferenza, in cui avea pienamente scoperta l'onoratezza, ed amabil carattere del Padrone, non che le villane, ed il soffribili calunnie dell'infame Domestico. Nulla volli palesargli, e mi scusai col dire, che molto erasi discorso, nulla concluso. Voleva darmi nuovi consigli, ed io lo pregai a non turbar maggiormente il mio cuore già abbastanza abbattuto da tante vicende.

CA-

CAPITOLO XVI.

NEL ſeguente giorno venne a prendermi il Vecchio per ricondurmi dal Fiſcale: eccomi, diſſe, andiamo a gettare qualche altra moneta d' oro per raccogliere la noſtra ſicurezza. Beldente ci ricevette con ſomme dimoſtrazioni di affetto, e di gentilezza, ed al primo incontro ci diſſe, che ſperava, che tutto ſarebbe ſortito a tenore de' noſtri deſiderj. Si aſſi-

ſe

se egli nella sua sedia di appoggio, e noi a fronte di esso ci collocammo: indi così parlò. A norma delle leggi seguì jeri l'istanza, la perizia, e la deposizione. Saggiamente fu sospesa la sentenza per dar'agio a maturare le opposizioni. e studiarne lo scioglimento. L'obietto unico, che pareva indissolubile si è quello della lunghezza di un naso, che non sembra umano, se attener ci vogliamo alle misure de' nostri modelli. E' vero, che la natura è feconda in varietà circa le misure particolari delle membra; ma come ciò assicurare in que' casi, dove tal fecondità non può essere dimo-

stra-

ſtrata per mancanza di ſoggetti. Io ò ſeguito il mio dovere, ora veſtendomi delle premure del Foreſtiero ſono per dargli l'unico conſiglio, che io ſteſſo ſeguirei, ſe foſſi nel caſo.

SI dee preſentare una nuova iſtanza, nella quale ſi preghino i Giudici, che la perizia del membro conteſo venga fatta alla preſenza del Tribunale. Io riſponderò, che non può eſſere più ragionevole la ricerca, e quindi chiamerò un Perito, che con una teſta di uomo, ed un compaſſo alla mano proceda alla gran prova. Converrà, che dimani ci abbocchiamo con quello, che ò deſtinato a tal perizia i

egli

egli è un'onesto galantuomo, ma pó-
vero; ed ognuno vive del suo mestie-
re. Credo essermi spiegato abbastanza.

BRAVO, Bravo soggiunse il Vecchio; così dunque facciasi: domani faremo da voi; vi fa pure il Perito, mentre sarà bene sollecitare il termine dell' affare. Compatisco di tutti l'esigenze, e so ricompensare i servigi. Ci levammo allora da sedere, e fattici i medesimi complimenti del giorno antecedente, restò il Fiscale con più denari di quello, che fossero state le parole da lui proferite. Usciti dalla di lui Casa: che vi pare, Enrico, mi disse

il

il Vecchio? non è costui un severo manutentor delle leggi? Gli risposi, che di ciò non mi stupiva, mentre in ogni Paese succedono le medesime cose: peraltro soggiunsi, amerei piuttosto col Fiscale Baldente non sottilizar sulle leggi per far bene ad una creatura, che commentarle, e stiracchiarle per esserne la ruina, come da tanti, e tanti ò vedoto praticarli in Europa.

RODIPOCO alla notizia del consiglio datoci da costui restò consolatissimo, scordò il pensiere della vendetta, e volle mur' egli assiste-

re

re all'ultima conferenza . I felici temperamenti , e le anime benfatte fi fanno pure ammirare in fimili circoftanze ! Un cuore incapace di far danno a fuoi fimili , credeva nell'accefso della collera voler di taluno la ruina , ma calmato lo fdegno non fi ricorda l'offefa , e talvolta benefica lo ftefso offenfore . Da ciò ne fuccede , che i perfidi cercan fempre di far male ai migliori , co'quali ò guadagnano nell' opprimerli , o con un falfo pentimento ottengono il perdono di quelle colpe , che non poffono , e muojon di voglia di confumare . Tal carattere di dolcezza regnava nel mio

P

Padrone; ne credasi, che procedesse il suo buon cuore da mancanza d'intelletto, o da debolezza: tutto vedeva, tutto soffriva, e niuno fu mai nel Mondo sì facile a perdonare, siccome niuno fu mai tradito al pari di lui, che peraltro con somma costanza superava i colpi della ingratitudine, e dell' ingiustizia de' suoi.

NEL terzo giorno dunque venne meco Rodipoco, e col Vecchio alla Casa del Fiscale, che con tutto l'ossequio lo ricevette. Egli trattollo come un'amico, nè mai gli disse parola del passato suo dispiacere, anzi si offerì

ferì ai ſuoi vantaggi, e promiſegli aſſiſtenza in certo ſuo premuroſo intereſſe. Venne intanto il Perito, che era un zoppo ſgangherato con un paſo di larghi occhiali ſul naſo. Inchinandoſi alli due Signori gli caddero dal naſo gli occhiali, e ſi ruppero, coſicchè ſe foſſimo ſtati al caſo della perizia, o doveva ella ſoſpenderſi, o chiamarſi altro Perito; due punti ugualmente pericoloſi. A coſtui fecero tutti gran corteſia per obbligarlo; gli dimandarono delle coſe ſpettanti al ſuo meſtiero, (egli faceva quello di Norcino) e gli promiſero protezione. Unghiadura, coſtui così chiamavaſi, ſi

accostò a me, e benchè senza occhiali decise, che la mia figura era affatto umana, che a lui non poteva fare apprensione una differenza piccola, che nel caso della perizia sarebbe al certo svanita. Basta egli soggiunse, clarissimo Sig. Fiscale, che mi facciate presentare per modello una di quelle teste, che non furono confrontate col Forestiero. Eh miei Signori, bisogna far bene, quando si può: Io ò guarito almeno cento ernie, o saldate altrettante rotture, ò raddrizzati i piedi a tanti storpiati (ed egli era Zoppo) ò assodate tante ossa, e non sarò capace di rimediare a mezz'oncia di naso?

Alle-

Allegramente Sig. Forestiero, allegramente; il vostro naso sotto le mani di Unghiadura non può perire.

TUTTI ridendo applaudirono al buon Perito, e si conchiuse, che nel seguente giorno si eseguisse quanto era stato suggerito dal Fiscale. Furono date paghe replicate all' uno, ed all' altro, e tutti contenti ci dividemmo.

VENNE la mattina del giorno seguente assai per tempo il Vecchio per accompagnarmi al cimento, a cui come amico di Rodipoco desiderò esser ammesso. Si presentò l' istanza,

che i Giudici grazioſamente accettarono: chieſero al Fiſcale, ſe nell'accordare l'inchieſta ſi offendeſſero le leggi: ed egli anzi, diſſe, il tutto cammina ſecondo la norma delle medeſime; aggiugnendo ſoltanto, che chiamar dovevaſi Perito diverſo dal primo, perchè legale ſi poteſſe chiamare la perizia. Tutto così conchiuſo, fu mandato a cercar' Unghiadura, che fu facilmente ritrovato. Entrò coſtui nella Sala veſtito di nero, con mantello, e collare; il Giubbone però corto, e ſtretto, il mantello lunghiſſimo fino alle calcagna, ed il collare aſſai antico, ed affumicato facean comprendere, che

ſi era

Pag. 11

si era posto in gala all' antica, ma con qualche spesa moderna: i suoi occhiali erano attaccati alle lunghe sue orecchie, forse per timore, che non gli facessero lo scherzo del giorno antecedente, appoggiato ad un bastone fece più riverenze, attese il comando, e si dichiarò sommesso nell' eseguirlo. Fu indi portata una testa di marmo, ed il Perito cavò di tasca un' Astuccio, donde trasse un' irrugginito compasso, poscia prese la misura del naso del modello, che notò in una carta; indi applicò le punte sopra la mia pelle non senza qualche mio rimbrezzo; che poi ritirando, mi accorsi, che

con un picciolo moto della mano aveva raccorciato un poco la vera loro estensione. Applicatasi la mia alla misura sulla carta notata, si trovò questa maggiore dell'altra; cosicchè se per troppa abbondanza erasi la prima volta, rigettata la prova, poteva ora succedere la stessa disgrazia per il difetto. M'intimorì molto l'accidente, tantoppiù, che ci fu intimato l'uscir dalla Sala per dare agio alli Giudici di deliberare.

RODIPOCO vedutomi agitato me ne ricercò la cagione: Signore gli dissi, l'altro jeri era troppo incommodo

modo il mio naſo al Fiſcale, chi ſa ſe oggi qualche altro Miniſtro non ſi trovi mal ſoddisfatto della ſcarſezza? Non vi è dubbio riſpoſe il Vecchio; queſto fu un rigiro da vero furbo; volle diminuito il naſo, che l'altro giorno fu trovato creſcente, per dedurne, divenir ciò da puro accidente, e non coſtituire l'eſſenza dell'Uomo: fidatevi di me, e vedrete, che non m'inganno. Così in fatti avvenne. Fummo chiamati ad aſcoltar la ſentenza, che conſumò tutte le proveſi e quindi contenti a Caſa ce ne tornammo.

CAPITOLO XVII.

SUPERFLUO sarà il riferire le allegrezze fatte dal mio Benefattore, e le congratulazioni ricevute dagli amici suoi. Si vedeva nel di lui volto il piacere; cosicchè quanto restava persuaso dell' integrità delle sue intenzioni, e della generosità del suo operare, altrettanto arrossiva fra me di avere un momento esitato intorno alla sua onestà per le calun-

nie

nie dello ſcellerato Dottore. Coſtui pure volle partecipare della comune letizia, ed andava a tutti eſagerando la pienezza del ſuo contento per il felice eſito di un' affare, che tanto ſtava' a cuore al Padrone. Fra queſti piaceri mi rodeva il continuo rimorſo de' dubbj, e di non averne paleſata l'origine a Rodipoco. Queſti, diceva fra me, ſi è tutto impiegato a mio favore, ed io darò mano alla ſua rovina, occultandogli il traditore, ch' egli alimenta? Riſolvetti da quel momento di tutto paleſargli.

ATTESI, che tutti gli amici

foſſe-

fossero partiti: poscia sotto pretesto di volerlo consultare, ricercai a lui l' onore di potergli parlare in disparte, mi fece egli entrare nel suo gabinetto, e ne chiuse l'uscio. Io mi gettai a' suoi piedi, e con profusione di cuore lo ringraziai delle infinite grazie per sua mera beneficenza compartitemi: indi lo pregai a soffrire, che potessi comunicargli un' importante interesse, supplicandolo non offendersi per la mia libertà. Egli mi si offerì ad ogni mio piacere, e circa il segreto proposogli mi rispose, che aggradirebbe quanto io fossi per participargli, e lo riceverebbe come un pegno o di amicizia,

cizia, o di confidenza, se a me l'affare appartenesse; o questo a lui spettando, lo aggradirebbe come effetto di cordial gratitudine. Dopo di ciò gli scoprii le indegne calunnie del suo Dottore, acciò conoscendole prendesse le sue misure, e si toglieſſe dagli occhi un' infame traditore, che oscurava in quanto per lui potevasi la sua gloria, ed il suo buon nome.

ASCOLTO' il Ministro con animo imperturbato il discorso, il quale da me compiuto mi diede tale risposta, che mi restò scolpita nell'animo, e non si cancellerà fino che io

viva

viva dalla mia memoria. A me, diſſe, nulla rieſce di nuovo di quanto mi avete detto; nè voi ſiete il primo, a cui Maiuna abbia fatti i medeſimi diſcorſi in forma di amichevole confidenza. Voi ſtupirete, amico, ch' eſſendomi nota la ſcelleratezza, non ne tragga vendetta, ed anzi continui ad alimentarlo: ma voi non ſapete ancora quali ſieno i miei principj nella condotta della vita. Fra queſti io tengo, che biſogna guardarſi nella fortuna favorevole più che nell' avverſa. Le grazie del Cielo, e del Principe piovono ſopra di me; nè ſarebbe fuori del comune, che mi gonfiaſſero le proſpe-

sperità: quindi ò cercato un continuo memoriale nella bizarria della sorte, che mi andasse frattanti beni esercitando alla virtù della sofferenza. L'ò infatti abbondantemente ritrovato in un'empio, ma vile Domestico, a cui il patibolo converrebbe piuttosto, che la mia protezione. Colli benefici ò cercato di svegliare in lui qualche seme di onestà, ma sempre indarno. I miei disegni però, ed i miei benefici egli li compensa con usura, porgendomi un giornaliero antidoto contro la vanità: egli m' insegna a trattar bene con tutti; poichè se un miserabile da me alimentato nel tempo, che godo

della

della protezione Reale, non cerca, che infamarmi con viltà che non dovrei temere dagl' indifferenti nella avversa fortuna, se tutti non cercassi trattar con giustizia, amore, e moderazione? Costui poscia fa male a se stesso, non a me; si rende la Favola del Mondo, ed io seguito generosamente a non curarlo, come non ferma il guardo il Leone sopra il Topo, che incontra. Se per fine non à egli rimorzo per niun' azione più vile; il timore peraltro, che si scuoprano le sue iniquità è quel tiranno, che gli tormenta diccontinuo l'anima scellerata. Fu posto mille volte al cimento, che io ò

sem-

sempre fuggito, mentre basta alle sue colpe un solo carnefice, che non lo abbandona giammai. Eccovi la ragione perchè trattengo meco il briccone più pazzo, che sia mai nato sopra la terra.

FINITO il suo favellare mi abbracciò questo generoso Padrone, ed affettuosamente mi ringraziò per l'avviso datogli: e già a tal passo disse, io vi attendeva; poichè non poteva mancare il Dottore di esercitare il suo mestiere solito ancor con voi. Tocca alla vostra prudenza il dissimulare, nè dovete mai per troppo zelo

fra-

fargli nascere sospetto, che a me fo-
ste per comunicare le sue calunnie.
Egli ne spargerebbe mille contro di
voi, dal'e quali per essere forestiero
dovreste purgarvi, e porreste me in
necessità di alzar la visiera, e deter
minarmi a spingerlo a quel precipizio,
che con tanto studio ò sempre pro-
curato tener lontano da lui.

SEMMAI Rodipoco mostrò fa-
miliarità col Dottore, avvenne in
quella sera; gli raccontò il suo pia-
cere nel mio sollievo, e gli confessò,
che gran pena gli era costata la riu-
scita. L'ardito impostore ebbe coraggio
di

di lagnarsi col Padrone per non aver seco divise le fatiche, alle quali sarebbesi offerto (a sua detta) con pienezza d'impegno. Io finsi di non scoprire la mente del Padrone, nè quella di Maiuna nelle relative proposizioni; e tutti ci ritirammo contenti della scena rappresentatasi.

NELLA seguente giornata fui avvisato dovermi allestire per far riverenza al Monarca. Vennero i Maestri di cerimonie per istruirmi delle formalità, che mi fecero quasi storpiare coll'esercitarmi per tutto il giorno a fare tre sole riverenze, che deb-

bonti fare nel presentarsi al Sovrano. Io moriva di voglia di trovarmi a tal visita, dopo la quale mi era concesso libero il passo per tutta la Città, ed in tutti i Pachi del Regno.

VERSO sera fui avvertito, che Beldente il Fiscale desiderava salutarmi. Mi diede un colpo mortale al cuore tal nome, poichè temetti, che costui volesse qualche altra paga, io non avea un denaro, ed il Padrone non era in Casa. Corsi alle scale per riceverlo, e pagarlo almeno di cerimonie: egli ne profuse con me, cosicchè restava sempre più debitore. Lo

feci

feci entrare nel mio appartamento, dove si consolò meco per essere al sicuro la sorte mia, e tennemi per qualche ora una giuliva, e spiritosa conversazione. Conoscendo aver' a fare con persona di facile accesso, gli dissi, scherzando, che poco mancò, che colla sua prima informazione non mi rovinasse. Poco mancò, rispose, che non vi rovinassero i' vostri Protettori. Eglino perchè nati grandi credono saper tutto. Quando un Curiale vuole attenersi alle leggi vanno nelle furie: operano, e poi consultano. Così tutto riesce al rovescio. Se il Curiale ubbidisce ai loro voleri senza consu-

mare le legali formalità, eglino ſteſſi ſono i primi a condannarlo, e ad opprimerlo, quando la Corte ſi lamenti della ſua condotta. Voi crederete, che le paghe ſieno gli ordegni, che ci traggono dal cuore gli arcani; farà vero, ſe vi piace: ma farà altresì vero, che ſenza la noſtra direzione è impoſſibile, che un' affare fortiſca in bene. Dicono, che il guadagno ci fa interpretare le leggi; ma di che dobbiam vivere? Se noi guadagniamo dieci col noſtro ſtudio, fatiche, o pericoli; eſſi profittano cento colle Dignità, che loro non coſtano per ordinario altra pena, che quella di ſot-

toſcri-

toscrivere il loro nome. Si dice, che noi tosiamo la pecora, ma essi la scorticano, e ne mangiano la carne, e l' ossa. Tutti nel loro mestiero; io non invidio gli esorbitanti lucri de' Grandi; essi non dovrebbero voler noi Curiali sagrificati per ubbidire alle loro irregolari ricerche. Continuò Beldente a trattare la sua causa, e passò poi ad altri discorsi più ricreanti, che molto mi fecero aggradire la sua compagnia. Terminò in protestarmi la sua gratitudine per le generose mercedi ricevute, ed offerendosi a mio commodo in ogni incontro, partì.

CAPITOLO XVIII.

ARRIVO' il tempo di dover comparire alla Corte, e baciar la mano al Monarca. In quella mattina vennero gli amici più illustri del mio Padrone per onorarmi col loro accompagnamento. Eran vestiti a gala, e la gala consisteva in abiti antichissimi, fontuosi un tempo, ma ridicoli ad occhj moderni; tantoppiuchè della anti-

antica ricchezza non conservavano, che le vestigia. Io non avea che due vestiti, uno riposto nel mio forziere, l'altro, che usato avea diccontinuo dopo la mia partenza da Scimiopoli. Volli in quella circostanza mutarmi di scorcio, ma fui obbligato a riprendere il primo vestito, non permettendo le leggi, che in altra foggia comparissi dinanzi al Sovrano, di quella, con cui era stato esaminato, ed approvato. Dopo tal visita, mi dissero que' gentili Signori, vestirete come vi piace; ma in questa occasione bisogna, che vi mostriate quale venite descritto nelle informazioni man-

date alla Corte dai Giudici eſaminatori.

ALLA porta del Palazzo eranvi ſchierate le Milizie Reali coile inſegne ſpiegate. Un' armonia ſi ſentiva di bellici ſtromenti, che iſpiravano un virile coraggio. C'incamminammo dunque con tal comitiva verſo la Reggia, e le ſtrade, che vi conducevano erano affollate di Popolo curioſo di vedere un' Uomo abilitato per ſomma ventura alla condizione de' Cani ragionevoli. Giunti alla ſoglia del Reale Albergo una moltitudine di Miniſtri Togati ci furono incontro. Oh quanti ceffi differenti! S'immagini 'l mio

Let-

Lettore di vedere raccolte tutte le ſpecie di cani più groſſolani, che in Europa ſon note: nelle teſte di queſti Miniſtri ſi vedeano tutte quelle bruttiſſime facce moltiplicate.

NELL' anticamera del Sovrano ſtavano i Grandi del Regno, che fecero al mio Padrone obbligantiſſimi complimenti, e meco profuſero le oneſtà. Il Re ſtava nel gabinetto leggendo le Gazzette; e perchè in eſſe parlavaſi di un nuovo Popolo ſcoperto in certe Iſole verſo Levante, avea comandato, che foſſero chiamati i Conſiglieri di Stato per diſcutere, ſe

ſi do-

ſi doveſſe intimar guerra, e diſtrugge-re una nazione, che poteva coll'andar del tempo eſſere ſterminatrice de' Cinocefali. La Città Capitale di queſto nuovo ſcoperto Popolo chiamavaſi Gattopoli, i di cui abitanti avevano faccia di Gatto, ed erano d'indole perfida, pronti al tradimento, ed alle rubberie. La vita, che menavano era affatto oziosa, poichè dormivano gran parte del giorno, e nelle poche ore del loro vegliare non affatticavano per ſoſtentarſi, ma ſi ponevano in aguato per prendere uccelli, peſci, od altri animali, che non foſſero della loro ſpecie. Richiedeva maturo conſiglio il

peri-

pericolo, poichè erasi saputo, che alcuni di costoro avevano passato il mare a nuoto, ed erano entrati nel Continente. Saputosi dal Re il mio arrivo nell' anticamera sospese la lettura, e pospose il consiglio per introdurmi all' udienza. Non è da passarsi senza qualche riflessione, che il fare onore all' uomo potesse più nel cuore cagnesco, che il desiderio di esterminare il Gatto suo naturale nemico.

FUI introdotto nella camera di udienza, dove trovai il Re sedendo ad un Tavolino con molte scritture intorno, carte Geografiche, Globi,

Sfere

Sfere, disegni di Piazze, e simili arnesi. Egli era semplicemente vestito; grande di statura, rosso di pelo, con grugno aguzzo, occhj scintillanti, ed orecchj tesi. Avea in capo una benda d'Oro, ch'era il contrasegno della suprema sua Dignità. In mano teneva un baston gioiellato, ed a suoi piedi stava sopra un cuscino una spada guarnita di diamanti grossissimi. Gli erano intorno dodici Camerieri di onore, che nella faccia assomigliavano a tanti cani di Danimarca: stavano ellì in piedi, erano sontuosamente vestiti con giubboni uniformi, e tutti tenevano in mano, ed

ap-

appoggiata al braccio deſtro una ſpada ſguainata.

IL Real Maeſtro di cerimonie m' intimò ſulla ſoglia della camera la prima riverenza, la quale eſeguii con felice ſucceſſo: a mezzo della ſtanza la rinnovai; ma quando fui preſſo alla perſona del Re, mi preſe tal confuſione in tutta la perſona, che ſul fare l' ultima riverenza, mi mancò un piede, onde la feci più profonda del formolario, dando la faccia in terra. Fui ſubito ſollevato dal Maeſtro di cerimonie, e vidi, che il Re moſtrava i ſuoi bianchi denti; mezo, che

ſigni-

significava un gentile sorriso, che mi animava a scacciare la confusione. Allora il suddetto Maestro fece un discorso a nome de' Giudici de Forestieri proponendo alla Maestà sua addentatissima (questo è l' antico suo titolo) il loro giudizio, pregandolo confermarlo. In ciò dire gli presentò il decreto del Tribunale, che fu letto con piena attenzione dal Re; che mi presentò, letto, che lo ebbe, la sua mano perchè la baciassi. Questo era il segno della sua approvazione, che autenticò poi col sottoscrivere la sentenza dei Giudici, e col consegnarmi di propia sua mano il rescritto.

MI

MI chiese dopo quest'atto, se mi piaceva il suo Regno, e se era contento de' Sudditi suoi. Risposi, che poco potea sapere del Regno per non essere, che iniziato nella Nazione, e che il poco, che ne avea goduto avea superata la mia espettazione. Lodai poscia l'ospitalità, e la fedeltà del Popolo: mi estesi sopra la essemplare condotta del Custode del Lazzaretto, e della diligenza, e perizia de' Precettori: qualche cosa dissi per necessità del Castellan Capoduro; molto parlai della scienza, ed onestà del Governatore; più mi diffusi intorno le rare

doti,

doti, e beneficenze di Rodipoco; e feci delle Regie liberalità a mio favore un panegirico, che mi avvidi eſſere dal Re aſcoltato con piacere, perchè non veniva dettato o dall' adulazione, o dall' arte; ma uſcivan le parole dal profondo del cuore, che in certo modo le cribrava per offerirle al benefico Sovrano, come le più ſincere vittime di una vera riconoſcenza. Mi ricordo aver dato fine al mio ragionare con termini all' incirca ſimili alli ſeguenti. Gli uomini, ed i Parenti mi àn' proſcritto dalla Patria; i venti mi àn' roveſciato nel Mare; queſto rifiutandomi mi à alla Terra

getta-

gettato. Quivi il Re delle Scimie senza colpa mi chiama reo, e mi condanna, secondo la sua credenza, ad un' esilio peggior della morte. I venti di nuovo, e le onde non mi accettano: il destino, gli uomini, le Scimie, le stelle, e gli Dei mi allontanano dalla morte, perchè ogni momento di vita me ne rinnovi l'orrore. In tal doloroso cimento, nelle più amare circostanze, che possano angustiare un mortale, da chi trovo il ristoro? Da un Potente Monarca; dal Re de' Cinocefali, che me non conosce, nè alcuno della mia specie à veduto.

IN ciò t' inganni, Enrico mio, soggiunse allora il Principe : ò altr' uomo veduto, e seco lui favellato. Piaciuto pur fosse al Sole, ch' esso avesse avuta cognizione del nostro idioma, qual tu l'ài, che certamente non lo avrei lasciato da me allontanare. Sapendo la tua venuta, ò condisceso alla sua partenza, la quale peraltro sarà risarcita dal piacere del suo ritorno, avendogli permesso il viaggio nella Provincia de' Filosofi, dove, oltre la perizia, che formerà della lingua, apprenderà la sapienza di quel felicissimo Popolo. Egli confrontando le Scienze

noſtre con quelle degli uomini, potrà farmi godere del miglior privilegio de' Monarchi, che a mio credere è quello di aſcoltare dalla bocca de' dotti quelle dottrine in epilogo, ch' eſſi àn dovuto acquiſtare con aſſiduità di ſudori, di ſtudj, di ſpeſe, e fatiche.

EBBI ſempreppiù motivo di ammirare in queſto Principe non ſo ſe più dica l'animo veramente Regio, o una mente capace delle più ſublimi impreſe. Egli mi licenziò coll' ordinarmi, che doveſſi dopo tre giorni ritornare al Palazzo, poichè voleva accordarmi una udienza ſegreta per in-

formarsi di tutti i miei casi, e delle Storie in generale degli uomini. Io risposi, che mi sarebbe gloria ogni suo comando. Mi porse di nuovo la sua mano, che baciai; dopo di che fatte le solite riverenze me ne uscii dall' udienza.

NELL' anticamera mi vennero incontro i Cortigiani, e fragli altri Rodipoco, a cui raccontai il panico mio timore, e la mia caduta, sopra di che io risi con loro. Chiesi poi di veder la Regina, che mi fu detto non potersi ossequiare per essere in letto colle doglie di parto: dimandai di ba-

ciar

ciar la mano ai Figliuoli del Re, e mi rispofero, che ciò il Monarca non permetteva, facendoli educare con tutta la moderazione come se fossero figli di un privato; e ciò perchè non si pascessero di vanità, ma si avvezzassero per tempo alla moderazione, e si induressero negli studj, ed applicazioni. Veggendo, che nella più mi restava da compiere, e per non tener più incommodi que' Signori, ch' erano meco venuti alla Corte, chiesi di tornare a Casa, dove giunsi accompagnato dallo stesso treno, e colle medesime gentilezze.

CAPITOLO XIX.

GIUNTO alla ſolita abitazione, venne Rodipoco con una borſa piena di Oro, dicendomi: tenete Enrico, queſto denaro è quello, che la Corte mi à fatto ſomminiſtrare ad uſo voſtro. Orchè il Sovrano vi à accordata una piena libertà ne' ſuoi Stati è finita la mia tutela; vi riſtituiſco quello, che è voſtro, baſtando alle mie attenzioni, che voi perſeveriate a conviver

viver meco, dando a me queſto vantaggio ſopra tutti i Cittadini di Cinoſania. Reſtai interdetto a tale non aſpettata generoſità: gliene proteſtai la riconoſcenza, e la ſorpreſa; e lo pregai almeno riſarcirſi di tante ſpeſe ſofferte per la mia abilitazione alla Cittadinanza. Il generoſo Miniſtro riſpoſe, che non attendeva da me tale propoſizione, mentre riſarcendolo di qualche diſpendio fatto, lo privavo del miglior pregio del beneficio: a queſti ſuoi ſentimenti non ſeppi ripetere, che rinnovando le proteſte di vera gratitudine, e di perpetua amicizia.

QUESTO complimento terminò preſto, poichè Rodipoco prometter mi fece di non fargli più parola intorno a tal materia; anzi dovetti accettare di continuare il mio ſoggiorno nella ſua Caſa, e ciò per mia elezione; come per neceſſità fui obbligato a fare per lo paſſato. Dovendo dunque paſſare ad altro diſcorſo, mi preſi il coraggio di principiar col mio Benefattore a chieder contezza delle coſe appartenenti al Paeſe, e cominciai da un punto, che molto mi ſtava a cuore. Giacchè, Signore, gli diſſi, mi è permeſſo informarmi delle

coſe

cose del Regno, e degli accidenti accaduti nella Città, vi pregherò darmi qualche ragguaglio intorno l'uomo, che intesi esser giunto in Cinosania, e che mi disse il Monarca essere stato da lui spedito nella Provincia de' Filosofi. Questa notizia mi può essere appartenente più di quanto possiate pensare; poichè non potendo immaginarmi, che uomini approdino a queste per loro incognite Terre, se non per una bizzaria estrema della fortuna, sospetto, che l'uomo, di cui ricerco, esser possa il fedel compagno de' mici infortunj, e la saggia guida della mia vita.

PIAC-

PIACQUE la mia curiosità a Rodipoco, che così mi rispose. Giustissima è la vostra brama di saper novelle di quell'unico della vostra specie, che si ritrova fra noi. Esso fu ritrovato una mattina presso il Reale Palazzo, che con un linguaggio misto, e confuso fece intendere di voler presentarsi al Sovrano. Fu subito fermato dalla Plebe, che lo giudicò degno di morte per avere contro le leggi del Regno osato entrar non solo entro le nostre Terre, ma nella medesima Capitale, e presso il Santuario della Pubblica Maestà. Al rumore con-

concorse di tutti i gradi la moltitudine, sicchè ne arrivò notizia al Principe, che volle esaminare da se lo straniero. Che ne rilevasse, qual fosse il nome, la Patria, la condizione del Forestiero, per quali accidenti condotto, ed a qual fine fosse giunto fra i Cinocefali? lo sa il Re solo, nè a noi è permesso chiedergli ragione delle sue operazioni, nè la comunicazione de' suoi segreti: se alcuno potesse prendersi il coraggio d' interrogarlo, voi solo potreste esser quello, che scusato sarebbe dai legami dell' umanità, dell' interesse, e dell' amicizia. Quando dunque siete all' udienza segre-

ta,

ta, e sia il Principe contento delle notizie, delle quali vorrà istruirsi, potrete con sommissione pregarlo ad onorarvi di una confidenza, che può aver tanto rapporto a voi stesso.

IO peraltro vi dirò quello, che fu discorso alla Corte. Fu sparsa la voce, che l'uomo sbarcato non si sa dove, fosse per monti, e boschi non praticati pervenuto fino presso la Capitale: che un Romito abitante non molto lungi dalla Città lo abbia accolto nel suo tugurio, ed ivi un poco del linguaggio nostro istruito: che credutosi capace di farsi intendere siasi pre-

presentato, ignorando le leggi, per favellare col Principe. Questi, al dire de' Cortigiani, lo fece chiudere in una stanza del suo Palazzo, donde lo facea trarre più volte al giorno per seco lui conferire; e diede nel medesimo tempo l'ordine, che voi di nuovo foste esaminato. Se lo fecero colla barbarie, colla quale foste trattato, è colpa solita degli esecutori, che credono farsi merito con angariare quegl'infelici, che suppongono sospetti al Sovrano, che di ciò non à colpa, e ne farebbe vendetta, se lo sapesse. Gli comandò per fine di viaggiare nella Provincia de' Filosofi, che neppur

io

io posso descrivervi cosa sia per essere sacro il segreto di chi l'à veduta; e ciò sinattantochè del linguaggio nostro sia interamente istruito. Eccovi quanto so dell'uomo, di cui mi cercate. Oggi, se vi piace, usciremo dalla Città, ed andremo a vedere il Romito, che ce ne darà forse informazioni più esatte.

COSI' fu risoluto, e così fu eseguito nel giorno stesso. Partimmo dalla Città tre ore dopo il mezzogiorno, e dopo due miglia in circa di cammino per viottoli non frequentati arrivammo, difendendoci dai rami in-

intralciati degli alberi, ad una piccio-
la altura, sopra cui stava collocata l'
abitazione del Solitario. Picchiamo al-
la porta, e dopo replicate percosse
udimmo una fioca voce, che ci salu-
tò in questi termini. V' illumini il So-
le per molti anni. Fu aperta subita-
mente la porta, e vidi una figura non
mai immaginata. Avea il Romito una
faccia di can barbino, cogli orecchj
pendenti, pelo grigio, occhj lacriman-
ti, e capo cadente. Il corpo tutto era
coperto di una stuora di Palma lega-
ta ai lombi con una corda, e tenea
fralle mani un grosso bastone di spino
per sostenere il languido cadente cor-
po.

po. Si presentò a lui Rodipoco, chiedendogli l'ingresso nel suo ritiro per conferir seco di un'affare importante. Entrate pure miei figli, rispose il buon Vecchio, e possa accogliervi, come desiderai io nella gioventù di essere accolto dalla gente onesta. Venite, ed esigete pure da questo avvanzo di etere, che mi sostiene, tutto ciò, che credete poter' essere a voi giovevole, o di piacere. Passò il primo Rodipoco, ma quando io alla soglia mi presentai, Fuggimondo, che così il Romito chiamavasi, esclamò: ah il mio Roberto! Il dir questo, l'abbandonare il bastone, il gettarsi al

mio

Pag. 11

mio collo, fu una cosa stessa. Debole io per natura, e sorpreso della improvisa azione, non che aggravato dal peso di un corpo, che da se non poteva reggersi caddi sopra un monte di fieno coll' Eremita sopra di me. Egli mi accarezzava, e mi leccava con tutto amore, finalmente da lui sbarazzatomi lo aiutai con Rodipoco a rizzarsi, desideroso di levarlo d' inganno, e d' informarmi dell'amico, giacchè il nome proferito mi rendeva sicuro, che l'uomo, di cui cercavamo, era quello, che tanto era caro al mio cuore. Sollevatolo di terra, e fattolo seder sopra l'erba, lo pregò Rodipoco a me-

glio confiderarmi, poichè certamente egli mi aveva preso in iscambio. Mi osservò attentamente Fuggimondo, e doloroso non del suo errore, ma più della mancanza di quegli, che bramava vedere, sospirò, pensò alquanto, e poi dimandommi semmai fossi quell' Enrico, di cui andava in traccia Roberto.

SI', son'io quello, gli dissi, che vengo a cercare dell' uomo per iscuoprire se mai fosse quello, che forma le mie maggiori speranze. Il cuore, soggiunse l'Eremita non vi à mal suggerita la verità: certi interni movimenti,

ti, de' quali non ſappiamo renderne la ragione, ſono per lo più i forieri di qualche grand' avvenimento o di bene, o di male: ed io gli credo avviſi di quegli Spiriti aerei, che girano intorno al baſſo Mondo a preſervazione de' Mortali. Avrebbe il Vecchio continuato a ſpiegarci mille ſuoi penſamenti, ſe non lo aveſſi interrotto; Sapeva i difetti di quella età: io era venuto per ſapere di un' uomo, non per ſentire una lezione di Spiriti. Lo pregai dunque a raccontarmi qualche coſa intorno l' amico. Egli così favellò.

IN una notte, in cui la Luna sdegnata con noi non degnavasi partecipare il suo lume alla Terra, istava io contemplando quel gran corpo celeste oscurato, quando udii picchiare alla porta del mio cortile, ed udii una voce affatto nuova al mio orecchio, di cui benchè non intendessi la favella, nel tuono languido conobbi, che si chiedeva da me pietà. Aprii la porta, tenendo una tenue lucerna alla mano, e vidi con istupore una faccia dissimile affatto da quella de' miei Nazionali. Chi non à rea la coscienza, e chi nulla à da perdere non teme di

[illegible] ve-

verun' incontro. Io sospettai, che fosse un' uomo quello, che a me presentavasi, fosse egl' in corpo, od in visione, poichè dell' uomo più volte le immagini avea vedute nella Città. Io introdussi dunque, gli diedi cibo, ed alloggio, ma senza poter' intendercì, se si riservino i cenni, co' quali spiegava le sue indigenze, ed alcuni de' suoi accidenti mi fece capire. Per due giorni fu meco senza che io pensassi ad erudirlo: quando mi venne in capo di far prova d' insegnargli a parlare: ed in fatti in due mesi senza l' ajuto degli Accademici Timpani, co' quali a voi saranno stati dati gli erudimenti gram-

maticali, io da lui intender mi facea, ed egli a sufficienza potè meco spiegarsi. Mi raccontò le sue vicende, delle quali voi foste generalmente apparte: del restante non deggio privarlo del piacere di farvene egli la deferizione.

RINGRAZIAI l'Eremita dell' ospitalità verso l' amico, e lo pregai dirmi almeno come fosse da lui partito. Egli, rispose Fuggimondo, benchè non pratico ancora del linguaggio, quanto bastasse a prodursi, non volle più meco fermarsi, adducendo, che troppo allontanavasi dal fine della sua car-

carriera. Il mio penſiere, diceva, è di rinvenire Enrico. Io lo avvertii de' pericoli a' quali ſi eſponeva, e gli notificai le leggi del Regno: al che riſpondevami, che l'aſſiſtenza del Cielo non cragli mai mancata, nè mancar potevagli nel ſuo sì giuſto Pellegrinaggio. Nè ragioni, nè preghiere valſero a trattenerlo; egli partì, e mi laſciò di ſe una preziosa memoria. Volle inoltre, che non poteſſi di lui dimenticarmi: vedete, ſoggiunſe il Romito, queſto Giardino? Egli di ſua mano lo à diſegnato, e ſeminato. Ogni qualvolta vi fiſſo lo ſguardo mi rattriſto per non aver meco un sì caro com-

pagno. Oh uomini, oh uomini! Se tutti siete eguali a Roberto, beata è la terra, che vi sostiene. Queste ultime parole in luogo di farmi piacere, mi fecero arrossire, sapendo io per prova quanto poco la nostra specie meriti un tal'encomio.

CAPITOLO XX.

ERAVAMO presso che a licenziarsi dal caritatevole Solitario, quando un'oscuro nembo ottenebrò il Cielo.

lo. Lampi, e tuoni ci faccan temere proſſimo un diluvio di pioggia, onde ci fu forza ritirarci nella Caſa del Romito, che trovammo propiſſima nella ſua ſemplicità. Furono poſti pure a coperto i noſtri Cavalli, e fu dato finalmente albergo alli due Servi, che ci accompagnarono. Continuava lo ſtrepito de' tuoni, e dei folgori, ſicchè Fuggimondo ci ſuggerì, ed anzi ci pregò di trattenerci ſecolui quella notte, poichè diceva, ancorchè il temporale terminaſſe in pioggia, le ſtrade ſi rendono impraticabili in tempo di notte, e non molto ſicure, per gl' incontri de' lupi. Cominciò la grandine, che fu

ſe-

seguita da una dirottissima pioggia, cosicchè ci fu forza aderire alle istanze di quel buon Vecchio.

RISOLUTI dunque di fermarci in quel Romitorio la notte, pensò Rodipoco di passarla in modo, che fosci utile, e profittevole, al che ottenere si rivolse al Romito pregandolo di palesarci con tutta sincerità le ragioni, per le quali si era risoluto a passare una vita così lontana dall' ordinario, senza il piacere di esser' utile alla Società de' suoi simili, e ritrarne que' vantaggi, che per tutto i viventi con tanta ansietà vannosi procurando.

Sor-

Sorrise a queste ultime parole Fuggimondo, e inquanto alla dimanda, rispose, che avrebbeci soddisfatti.

L' ora era tarda, il tempo oscuro, cosicchè appena ci vedevamo scambievolmente. Stoppinaccio, Stoppinaccio, gridò il Romito, recaci la lucerna; indi a brevi istanti comparve un' altro Romito, più terribile di un Orso, più ridicolo di un Micco. Entrò costui nella stanza cogli occhj chini, e capo basso, dicendo: la Luna vi somministra questo lume: ringraziate la Dea. Ciò detto posò la lucerna sopra un Tavolino, e poi alzate le ma-

ni

ni al Cielo soggiunse ; oh Luna , oh Luna scorda i miei falli se male ò servito . Indi tirandosi i bassi , e facendo una profonda riverenza partì. Rodipoco non potè con tutta la serietà sua trattenere le risa , io lo imitai , ma con discretezza ; il Romito pure sorrise , e disse , che qualche cosa ci direbbe ancor di costui. Sedemmo intorno al lume , ed il buon Vecchio così favellò.

NULLA vi dirò della mia origine , nè delle Fortune creditate da' miei maggiori ; queste son cose accidentali, delle quali nè pregiar , nè gloriar si

ode

ode chi à cervello nel capo. Potea vivere, e non innonorato nel Mondo; e ciò basta. Giunto all' età in circa di cinque lustri non avea dato saggio di gran sensatezza, ma neppure mi era degradato con una vita poco conforme alla ragione. Avea un' amico, de' di cui pensieri, ed affetti io era il dispotico, e depositario. Questi un giorno mi disse, che abbandonato da una perfida amante non volea più vivere in Cinosania, ma risoluto era di viaggiare nella Provincia de' Filosofi, ed ivi apprendere tutt' i misterj, e le virtù di que' Popoli. A me, portato pure di natura alla ricer-

ca

ca di cose nuove, parve un' invito la confidenza, che mi facea l' amico; onde mi offerii di seguirlo ne' suoi viaggi, e scoperte. Ottenemmo il reseritto Reale senza, di cui niuno è ammesso a quelle fortunatissime Terre: partimmo, e vi entrammo.

CIO', che nella Provincia vedessi, quali accidenti 'ncontrassi, e le infinite novità da noi scoperte son tutte cose, che sepolte restano nel profondo più cupo dell' anima, essendo inviolabile il segreto, che niuno peranche à avuto l'ardire di violare. Dopo due anni in circa di viaggi, studj, ed osservazioni,

pas-

passammo un giorno per certo prato deliziosissimo, a piè di una Colinetta seminata di erbe, e di odoriferi fiori. Verso la metà della medesima, vedemmo una picciola, ma gentile abitazione, verso la quale c' incamminammo. Il Padrone di essa, e di un picciolo podere contiguo era morto, ed avea ordinato, che l' una, e l'altro fossero venduti a favore, e beneficio del Castello vicino. A tale notizia, che diedeci un' abitante della campagna, volle l' amico, che ritornassimo al Castello: dove richiesto il prezzo della Casa, e del terreno, li comperò per se medesimo sotto il tramu-

mutato nome di Vinciamore. Da quel momento ſtabilì egli di colà terminare la ſua vita nella ſolitudine, e nella pace, contemplando diccontinuo la natura dell' amore, cioè di quella paſſione, che del ſuo cangiamento di vita era ſtata la cagione. Reſtai ſorpreſo dalla impenſata riſoluzione; convenne darſi pace, e ſepararſi. O' più volte ſaputo dagl' iniziati in que' miſterj, co' quali è lecito parlare della Provincia, che vive ancòra il buon Vecchio, giunto preſſo che all' età di cent' anni. Diedi lettera per lui a Roberto, acciò gliela recaſſe, quando mai i ſuoi errorri, ed il ſuo deſti-

no

no lo portassero in quella felice Regione.

INTERRUPPI Fuggimondo per dirgli, che appunto Robetto era stato dal Sovrano spedito alla Provincia de' Filosofi. A questa notizia il buon Solitario alzò al Cielo le mani, e benedisse il comando del Principe: e giacchè, disse, mi date la consolazione di sapere, che Vinciamore avrà la mia lettera per mano dell' uomo mio amico, facciam festa sopra questo prospero evento. Olà, gridò, vieni Stoppinaccio, e recaci il fiasco del miglior vino, e più vecchio, che sia in tua custodia.

POCO ci fece attender costui, che comparì col fiasco, e con quattro bicchieri di terso cristallo di monte, computandosi pur' egli nel numero della compagnìa. L' ambra più chiara non era paragonabile alla chiarezza del liquore. Ne beè il Romito augurando a Roberto ogni bene, e la fortuna di rinvenire Vinciamore; ne bevemmo pur noi, ed a me parve il vino più soave di quanti ne avessi assaggiati. Stoppinaccio ne empiè una tazza ben grande. Prima di vuotarla disse: possa questo vino briacarmi per non risentire nel tempo dell' ebrietà

tà i diffetti della mia natura, e gl' incommodi della vecchiezza: ciò detto, tutto in un forso lo trangugiò. Furono poi ritirate le tazze, e così seguitò il buon Romito la sua narrativa.

FERMATOMI per alquanto tempo coll' amico, convenne alla fine separarsi con quel dolore, che potete ben figurarvi. Ritornai dunque verso i confini della Provincia, ripassai il Fiume d' Oro, che divide le nostre da quelle Terre, e sulle a noi appartenenti ritrovai Stoppinaccio mio Lacchè, che dopo due anni e mezzo istava attendendomi. Il buon Servo piut-

tosto che perdere la mia padronanza si contentò di vivere meschinamente, impiegando i suoi sudori in tagliar' alberi, e addoperandosi nelle più dure fatiche. Essempio sarà questo della più rara fedeltà, che seguitò sempre costante a prodursi in tutte le di lui azioni. Lo ripresi dunque meco, e ritornammo alla Capitale.

QUI rifaputosi 'l mio ritorno senza l' amico, che scrisse alli suoi, che non attendessero più di vederlo, nacque ne' suoi, e ne' miei Parenti un diversissimo sentimento riguardo a me. I primi contenti della privazione del

Con-

Congiunto per l'acquisto, che veniva-
no a fare delle di lui sostanze, mi
fecero le più gentili accoglienze: i se-
condi, che altrettanto bramavano da
mia parte, freddamente mi ricevette-
ro, e poi spacciarono per la Città;
ch' era un vile, ed un traditore, che
avea abbandonato l' amico, a cui a-
vea giurata fedeltà; che a costo di
morir seco non dovea mai da lui stac-
carmi, se guarito non lo avessi prima
della tristezza; unico motivo della sua
disperata risoluzione. Da quel giorno
io fui lo scopo delle loro persecuzio-
ni, e mi fecero conoscere in tutti gl'

incontri il mal' animo, che ſerbavano contro di me.

RITORNATO dunque dal mio Viaggio Filoſofico, avea riportate altre maſſime, e diverſo modo di penſare. Frutto de' miei ſtudj era ſtato il conoſcere, che i gran nomi di Scienza erano vere impoſture, che le Scienze ſoffrono le ſteſſe criſi delle mode femminili, e per conſeguenza non ſono quel lume divino, che vantano i loro Profeſſori. Conobbi queſti per legittimi Ciarlatani, e per miſerabili creature ſedotte i loro Diſcepoli. Il to-

togliere un piacevole inganno senza rinvenire una verità, è lo stesso, che passare da dolce gradito sonno ad una nojosa veglia di una lunga notte tenebrosa. Così fanno molti de' nostri pretesi Sapienti; e così fecero molti Filosofi dell' antichità. Io peraltro fatto non avea un tal cambio. Sicuro della vanità delle nostre ricerche per iscoprir gli arcani della natura, addottato avea una regola, che non potea se non se rendermi felice per quanto è permesso di esserlo. Umiliare lo spirito, e rettificare il cuore era la massima mia. Umiliar lo spirito altro non importa, che confinar l' in-

telletto entro i ſuoi veri limiti; rettificare il cuore ſi vuole intendere, contenere i ſuoi deſiderj, e quindi ottenere a ſe la tranquillità, e renderſi proficuo a' ſuoi ſimili.

CON tali principj fuggiva dalle compagnie, dalle grandezze, e dalla Corte, e ſomminiſtravo aiuto alli biſognevoli e colle facoltà, e col conſiglio. La taciturnità ordinario effetto di uno ſpirito rifleſſivo fu da' miei Patrioti intitolata ſtupidità; lo allontanamento dalla Corte, viltà, la diſtribuzione di qualche parte delle mie ſoſtanze a chi n' era meritevole, era chiamata pazzìa. Ebbi

bi dunque contraria la Città tutta, e più niuno temendomi, chi cercava rapirmi una cosa, e chi al mio onor, insidiava. I due unici miei Fratelli, uno per perfidia, l'altro per seduzione divennero i miei più crudeli nemici. Ecco tutto il Mondo scatenato contro di me, perchè volea viver tranquillo, e seguitare i dettami della virtù! Oh quante persecuzioni! Oh quanti rigiri per rovinarmi! La tempesta era divvenuta pericolosa; chi risoluto non avrebbe, potendolo, ritirarsi in un porto, e salvarsi? Tanto dunque risolvetti, e abbandonati gli avvanzi delle mie facoltà alli due suddetti Tiranni

ni mi ritirai in questo deserto, che era pure di mia ragione, dove cangiai vestito, e nome, chiamandomi ora Fuggimondo. Quivi dopo settant' anni all' incirca vivo tranquilla vita, e per quanto esser può in Terra, beata.

SAPUTOSI il mio ritiro da Stoppinaccio, venne a trovarmi, e protestò altamente, che non mi abbandonerebbe giammai. Vinto dall' importuna sua fedeltà, risolvetti di trattenerlo meco, ma prima tentai tutte le vie per distorlo dall' imprendere una vita, che non conosceva, e che bramava ab-

abbracciar per genio verſo il Padrone, non per principio di virtù. A tutto ſi ſottopoſe il buon Servo. Fra me, ed eſſo formiamo, per così dire, un ſolo ſoggetto, di cui egli è il corpo, ed io lo ſpirito. Sua cura è volgere il terreno, ſeminar l' orto, e far la raccolta. Se talora di qualche coſa manchiamo, corre egli dai vicini Paſtori a chiederla in limoſina co' geſti per non violare il ſilenzio; ed allora egli porta fra i denti la ſporta raccoglitrice per aver' ambe le mani libere nel ricevere. La buona creatura perchè incolto, perchè veſtito di ruida ſtuoja, perchè à cinte le natiche da

una

una vil corda crede essere divvenuto qualche cosa di divino; quando per verità gli manca molto per essere ragionevole; mi serve, e quasi mi alimenta, ed io allo 'ncontro lo consolo, e lo istruisco per quanto è capace la sua materialissima testa. Da ciò vedete, Signore, che questo Servo è il miglior dono, che ricever potessi dal Cielo: è il mio amico, il mio tutto, che compensa la perdita de' falsi amici, dei Fratelli innumani, e di quelle poche facoltà, che mi aizzavan contro le persecuzioni degli avidi miei conoscenti.

CON

CON piacere udimmo il racconto degli accidenti di Fuggimondo, ch'ebbe la bontà di rispondere ai varj quesiti fattigli da Rodipoco, e da me. Era tempo di pensare al riposo: ma volle prima l'Ospite nostro, che prendessimo un poco di refezione. Imbandì l'eremitica mensa Stoppinaccio, che andava fra se barbottando per iscacciare le tentazioni di avarizia, vedendo ch' eravamo giunti a mangiar parte delle sue fatiche. La cena corrispose interamente all' animo del Padrone; cioè frugale, ma polita. Erbe ben' acconcie, frutta in varie guisa

con

condìte, pane ſaporitiſſimo, e vino ſquiſito ne formarono la ſoſtanza. Fummo poi condotti in due picciole ſtanze, in cadauna delle quali ſtava un letto di ſecche foglie di Palma compoſto, dove ci coricammo, ed io vi paſſai la notte più tranquilla della mia vita.

NELLA ſeguente mattina ringraziammo l' Oſpite generoſo delle ſue beneficenze, il quale dopo alcuni ſaggi avvertimenti a me dati, laſciò, che partiſſimo. Rodipoco giunto al ſuo Albergo rimandò i ſuoi due Servi carichi di provvigione al Romito, per com-

compensarlo dai danni sofferti, e perchè Stoppinaccio non fosse tentato per l' avvenire di avarizia, servendo gli Ospiti del suo Padrone.

CAPITOLO XXI.

RITORNATI alla Città chiesi al mio Padrone la libertà di palesargli un' ardentissima mia voglia. Rodipoco credendo aver' occasione di obbligarmi, e favorirmi, diedemi coraggio di favellare. Io peraltro per una spe-

ſpecie di timore, e di vera riconoſcenza, lo pregai a voler' impegnar la ſua parola di accordarmi quel tanto, che foſſi per chiedergli, aſſicurandolo peraltro, che la mia iſtanza altro fondamento aver non potea, che un' oneſtiſſimo fine. Dalle mie parole meglio aſſicurato Rodipoco, quantunque di me in conto veruno diffidar non poteſſe, mi promiſe ſopra il ſuo onore di favorirmi in tuttociò, che poteſſi eſigere da lui. Eſpoſi dunque al medeſimo, che mia riſoluta intenzione era di paſſare al Paeſe de' Filoſofi non già per ambizione, e ſemplice voglia di erudirmi, ma pel giuſtiſſimo ogget-

to di rinvenire l'amico Roberto, e meco ricondurlo alla Reale Città. Ciò, dissi, ò risolutamente destinato, quando non me ne contrasti la gratitudine verso il mio Benefattore, o l'assoluta volontà del mio Re, da cui per necessità primieramente, indi per impegno di vassallaggine, finalmente per genio particolare di servitù, son divenuto soggetto, e schiavo. Già, Signore, soggiunsi, da voi ò ottenuta la grazia, prima di significarvela; la chiederò al Re colle preghiere, colla ragione, col pianto: ad entrambi riconducendo l'amico Roberto, risarcirò il danno, ristituirò al Monarca

un Suddito più degno di ſervirlo ; a voi preſenterò nell' amico un Servo fedele a tutte prove, alla Città un aggregato Cittadino, che colle ſublimi ſue doti potrà compenſare in parte i favori del Sovrano, e le beneficenze amoroſe de' Cinocefali.

RESTO' Rodipoco interdetto per la mia riſoluzione, e mortificato per la promeſſa fattami. Quando, diſſe, abbiate il cuore di abbandonarmi, fatelo pure, che io non poſſo oppormi, nè potendo lo farei. Intendo ancor' io le leggi dell' amicizia, e della gratitudine: ſpiacemi 'l voſtro allon-

allontanamento, ma non posso che lodarne il motivo. Ite pure a rinvenire l'amico, chiedetene al Re la permissione; ed io medesimo; se ne avete d'uopo, ne sarò il promotore: ma una promessa voglio pur' io esigere da voi, che una maggiore avete da me carpita; e senza previa assicuranza mi lusingo, che l'accorderete all' amicizia, ed a quella virtù, che vi fa da me allontanare. Pretendo dunque da voi, che nel vostro ritorno veniate coll' amico vostro ad abitar meco; sicchè la presente vostra lontananza venga compensata dal doppio possesso di voi, e di quel Roberto, che vi è tanto ca-

ro, e che da Fuggimondo mi venne sì magnificamente esaltato. In risposta all' obligante complimento di Rodipoco, risposi, assicurandolo della mia somma riconoscenza per la graziosissima offerta, che facea a due miserabili Forestieri sotto titolo di favore, che da essi impetrata. Lo assicurai, che altrove mai non fermeremmo la nostra abitazione, che presso lui, nel caso in fuori, che il Sovrano altramenti non destinasse.

ACCOMMODATA così la prima difficoltà per la parte più tenera del mio cuore, restava da superare

si

si la persona del Re. Confesso, che mi apparecchiai molto per coglierlo con quegli argomenti, che potessero vincerlo; male peraltro pensai, e perchè tropo diffidai della bontà di quell' Eroe, e per non aver misurato me stesso, che meglio son sempre sortito nelle cose improvise, che nelle pensate. Si avvicinava il giorno terzo dopo la prima udienza segreta. Arrivò il momento, ed alla Corte accompagnommi Rodipoco, che, presentatomi al Sovrano, si ritirò.

ERA il Monarca vestito alla domestica con indosso una sciolta veste

di lavoro simile alli drappi Chinesi: in luogo di scarpe tenea certe pianelle alla foggia Turchesca, ed in capo portava una berretta di sottil tela dell' Indie. Istava passeggiando per uno stanzino tutto all' intorno guarnito di libri, legati sontuosamente. Più gentile accoglienza non potea desiderar; anzi posso dire, che da niun Cavaliere Europeo fui mai accolto con tanta bontà. Così è, i Grandi, che sanno di nulla perdere coll' abbassarsi, son prodighi di finezze, quando vogliono far' acquisto dell' altrui cuore; ed allo 'ncontro coloro, che altro Regno non ànno, nè aver possono, che nella

nella chimerica regione della lor testa, crederebbero far torto al sangue degli affumicati loro Maggiori usando gentilezza a que' tali, a' quali secondo la stravolta loro fantasìa, gira il fango nelle vene in luogo di sangue.

DOPO avermi fatte il Re mille grazioſe accoglienze, e dimoſtratomi il Real ſuo compatimento per invitarmi ad uſare familiarmente ſeco, e non intimorirmi in qualche ſua ricerca, volle, che mi ſedeſſi ad un Tavolino preſſo di lui. Convenne ubbidirgli. Prima di ogni coſa m' interrogò de' miei caſi particolari ſucceduti.

mi anteriormente alla mia partenza da Londra. Volle sapere cento particolarità circa il nostro Continente, e la mia Patria, ed i Regni di Europa: risposi a tutto con distinzione, e precisione. S' innoltrò a ricercarmi intorno ai miei viaggi, ed avventure; e dovei replicar tuttocciò, che leggesi nelli due precedenti libri di questa Storia. Passò poi a propormi quale stato di vita sceglier volessi ne' suoi Stati, dove desiderava, che mi fermassi per genio verso gli uomini, e per i suoi fini particolari.

A questo passo mi trovai imbroglia-

tissi-

tiſſimo, poichè per una parte egli mi dava coraggio di paleſargli la mia intenzione, dall' altra mi toglieva ogni ſperanza di ottener l' eſecuzione de' miei deſiderj. Continuai con una beſtiale Retorica a magnificare la clemenza Sovrana: ſi accorſe il Re della mia confuſione, e mi comandò di tacere que' ſentimenti, ch' era coſa lodevole il nutrirli, ma parea adulazione il manifeſtarli. Oh allora sì, che mortificato reſtai. Mi rivolſi ad amplificare le ſomme beneficenze ricevute dall' amico Roberto, ed il ſommo mio deſiderio di unirmi a lui. Lodò il Re la mia gratitudine, e diſſe, che

ami-

amici riconoscenti son pure Sudditi fedeli. Terminò appena il Re queste parole, che credei aver colpito il vero momento. Mi gettai a' suoi piedi, e con preghiere, e con lagrime, e con quegli argomenti, che suggerivami un cuore amoroso, ed una sincera amicizia, lo pregai, lo scongiurai a permettermi di viaggiare alle Regioni de' Filosofi per ricondurre a' suoi piedi Roberto, e ritornar' entrambi più degni di servire un Monarca tanto benefico.

CON occhio pietoso mi guardò il Re, e sorridendo mi fece cenno di le-

levarmi da terra; poi disse: la grazia, Enrico, erati conceduta prima, che la chiedessi; Rodipoco già avevami prevenuto del tuo desiderio, che giusto conobbi: eh non dovrà un Re accordare una dimanda, che à per unico oggetto la più bella delle virtù? Sì, Uomo, andrai alla Terra de' Sapienti munito delle mie Sovrane credenziali: ivi trovato il tuo Roberto, e veduti i Filosofi, ed i Dotti colà abitanti, ritornerai alla mia Capitale dove farà mia cura renderne ad entrambi gradito il soggiorno. Non mi è discaro, che tu incominci a conoscere i Cinocefali da quell' aspetto, che

che è loro favorevole, prima che tu possa ridere essaminando le stravaganze de' particolari sì nella Corte, come nelle Famiglie. Questo sarà uno studio, che potrà da voi farsi in altro tempo con più piacere, e con meno discapito della riputazione de' Sudditi miei. Andrai dove a niuno è permesso entrare senza la Real permissione. Que' Popoli, benchè non tutti in un modo, me solo riconoscono per Sovrano; ed io in virtù delle loro assidue applicazioni accordo ad essi, seguendo le tracce de' Principi miei antecessori, ogni sorta di protezione, e privilegio. Andrai, Enrico, e t' ini-

zie-

zierai ne' miſteri, che ſono impenetrabili ad ogn' altro, fuori che al Monarca, ed al Sapiente. Vieni dimani a prendere la patente, che ti apra le foglie di quelle felici Provincie.

BACIAI la mano al benefico Principe, e pregandogli dal Cielo ogni bene, mi ritirai. Veduto Rodipoco, non potei a meno di non ſtendergli le braccia, ed affettuoſamente abbracciarlo. Aggradì il Miniſtro l'atto confidenziale, che ſarebbe ſtato delitto verſo ogn' altro, che de' ſuoi beneficj vuole in riconoſcenza umiltà, ed inchini. Alla grazia procuratami dal

So-

Sovrano, altra procurata me ne avea, ed era quella della compagnia di un suo Nipote, che avea pure da qualche tempo ottenuto di fare il medesimo pellegrinaggio. Con qual piacere accettaſſi questo nuovo favore ſi può arguire e dalla natura del medesimo, e dalla qualità della persona, che a me l'offeriva.

IL giorno appresso mi presentai al Re, che mi diede nuovi contrasegni del suo clementissimo cuore. Mi augurò buon viaggio, assicurandomi, che gran piacere risentito avrebbe nel mio ritorno. Cavò poi da un cassettino

una

una borsa ripiena di Oro per sollevarmi nelle indigenze. Parvemi allora di sognare, e temea di svegliarmi, e che l'Oro dalle mani non svanisse; benchè non è poi sempre sogno, che i Sovrani aprano i loro tesori a favore de' Forestieri. Sopravvenne allora il gran Cancelliere colla patente, che mi consegnò. Il Re, e quel Ministro mi augurarono ogni vantaggio, ed io con mille inchini, che quasi mi storpiarono, e con incessanti ringraziamenti mi ritirai dall'udienza.

NELL'anticamera Regia prima di uscir dal Palazzo volli leggere il Reale

le Diploma, che ritrovai concepito ne' termini seguenti.

Alli Fedelissimi Satiri

Guardiani, e Custodi delle Auree Virtuose Porte Sapienza. Salute, e Pane.

QUESTI è il secondo Uomo, che munito del nostro Regio favore destinammo a godere le felici campagne dell'amenissima nostra Provincia de' Filosofi. Al Enrico Wanton, Uomo, non sia negato il passeggio, ingresso, familiarità ec. in qualunque Castello, Terra, Città,

tà, ed Accademia; ed in lui ſia riſpet-
tato il mio Sovrano piacere.

Maſtìno Re.

CAPITOLO XXII.

FU ſtabilito, che fra due giorni doveſſi partire. Il Giovane mio compagno fu ſubito a ritrovarmi nella Caſa del Zio, ed in lui ſcoprii un carattere degno del ſangue, da cui diſcendeva. Mi fece mille corteſi eſibi-

zioni, mi giurò un' attacco inviolabile, ed una intera dipendenza da' miei voleri. Accettai le due prime gentili offerte con fargli le medesime proposizioni; ma per l'ultima mi scusai col dirgli, che io professandomi Servitore di Rodipoco, dovea non comandare, ma dipendere in tutto dai cenni di suo Nipote. No, rispose il Ministro, mia volontà si è, ch' egli si regga co' vostri consigli, e dipenda dai vostri comandi. Questa è la sola riconoscenza, che ripeto da voi: Frangitocco (tal' era il nome del Giovane) è in una età da non potersi condurre da semmedesimo; ed à bisogno del vostro appog-

gio.

gio. Il fine, ed oggetto del viaggio sì dell' uno, che dell' altro àn' in vista la virtù: voi andate in traccia di un' Amico, egli di un Fratello. L' amor dunque vi conduce, ed esso contenti vi ristituisca alle mie braccia colla coppia di coloro, che andate cercando.

MAIUNA quel Dottor sciopera-to, di cui ò fatta menzione, avendo inteso, ch' eravamo di partenza verso la Provincia de' Filosofi gli venne in capo di far meco alleanza, ed unirsi con noi nel viaggio. Mi palesò il suo desiderio; io gli risposi, che

non mi allontanerei mai dagli ordini del Padrone. Egli ebbe la temerità di parlargliene, ma ricevette per risposta, che meglio era morir vecchio nel suo Paese, che farsi appiccare nell' altrui. Tal risposta lo punse nell' anima, e quantunque nulla ripetesse al Padrone, seminò tante dissensioni, che fui presso che a perdere la compagnia di Frangitocco. Tutto terminò a confusione dello scellerato, che veduto vicino il fulmine a cadere sopra il suo capo, si gettò a' piedi del padrone, che gli perdonò la sua iniquità, benchè poi non abbia cessato il perfido di tramare insidie contro l' o-

no-

nore del ſuo generoſo Benefattore.

PASSARONO i due giorni, che furono impiegati da Rodipoco a provvederci per le occorrenze di un lungo viaggio. Volle a piccole giornate accompagnarci ſino alle frontiere della Provincia, procurandoci per la ſtrada tutt' i piaceri. Di tali coſe ò deſtinato di parlare quando tratterò degli uſi pubblici, civili, e domeſtici de' Cinocefali; quindi è, che delle ſole coſe a me ſuccedute ò voluto fare il racconto in queſto libro. Arrivammo ad un gran Fiume, la di cui larghezza

era di un miglio all' incirca. Chiamavasi il Fiume d' Oro, e vi si passava sopra, col mezzo di un largo ponte di marmo; fabbrica, che invidierebbe alle più magnifiche di Europa Antica. Il passaggio n' era fermato da un corpo di Guardie Reali, le quali non vi lasciavano por piede che a coloro, che arrivavano muniti di un' ordine Regio. A questi tali somministravano Cavalli, e giumenti per condursi loro, ed i suoi bagagli alle opposte rive. Quivi affettuosamente ci abbracciò Rodipoco, da cui non potei staccarmi, che versando dirotte lagrime.

MON-

III.

Pag. 3

MONTATO poscia a Cavallo con Frangitocco, seguiti da due Soldati, che guidavano il nostro carico, giugnemmo all' altra riva, con cui confina un Fortino. Le porte di esso stanno diccontinuo chiuse, e non si apron giammai, che per l' arrivo de' Forestieri dal Sovrano colà spediti. Uno de' Soldati, che ci serviva di guida, tirò una catena, ed allora s' intese il suono di una Campana. Pochi momenti dopo udimmo un rumore di chiavi; fu aperto un fenestrino formato nella porta, donde vidi spuntare due Corna lunghe un braccio almeno.

no. Uſcite queſte ſino alla radice, le ſeguitò un' globo peloſo, ed indi una barba di lunghezza quanto le corna. Il beſtione crollò alquante volte la teſta, e diſtaccatoſi 'l pelo dagli occhj, naſo, e bocca, comparve un muſo più terribile di tutt' i Diavoli immaginati dal noſtro Milton nel comporre il ſuo Poema. Tremò il mio compagno a quella viſta, ed impallidì; io veramente non avea voglia di ridere per tale ſpettacolo: uſo peraltro a coſe tutte fuori dell' ordinario, rincorai l' amico col moſtrare quella coſtanza, che non avea.

IL

IL Beſtione con una voce da far paura ad un eſſercito, così diſſe: chi ſono i ſetidi mortali, che ardiſcono picchiare alle ſoglie della bellezza, e turbare dalle leggiadriſſime occupazioni loro i Cuſtodi della virtù? Se dalla moſtra ſi dovea giudicar della pezza, non potevamo attendere di entrar nel Paradiſo. Reſtammo confuſi, e niuno riſpoſe. Quel palpabile Demonio arrabbiato del noſtro ſilenzio c' intimò di partir ſubito, e che farebbe giuocar macchine tali, che ci ſtritolerebbero in minutiſſimi pezzi. Egli avea ceſſo di mantener la parola; la-

onde

onde io con voce alquanto dimessa gli dissi, ch' eravamo due persone destinate per grazia singolarissima del Re Mastino a poter entrar in quel felice soggiorno. Mentre io stava parlando, rivolse colui verso di me l' orecchio asinino per non perder parola della mia risposta. Mi guardò indi fisso, poscia malignamente sorridendo, soggiunse. Oh! oh! un' altr' Uomo, buono a mia fè. Il Monarca divien vecchio, e si scorda le massime de' suoi antenati. Due uomini in un' anno, quando per secoli non ve ne è capitato veruno. Via via, replicò, fuori il Reale decreto.

IN.

INTANTO si aprì un portellino laterale a quello d' onde usciva l' orrida testa, e dal quale dopo un palmo di unghie vedemmo sortire un sottile pelosissimo braccio, e mano pronta a ricevere il rescritto Regio, che sì Frangitocco, che io gli consegnammo. Egli in segno di riverenza se gli applicò alle corna; poi discendendo i due scritti alla lucida bocca li baciò. Dall' altra parte laterale si aprì altro portello, donde cavò l' altro braccio con occhiali, che applicò al colante naso. Lesse poi i rescritti con quella fatica, che da un' ignoran-

rante Vecchio poteva attenderſi ; dopo di che così diſſe. O' letti gl' ordini, deggio portarli alla noſtra Cancellerìa per farli riconoſcere : avrete poi la riſpoſta . Ciò detto maeſtoſamente , e a bell' agio ritirò la teſta per non romper le corna , e furono ſubitamente chiuſi i tre portelli.

RIVOLTO alli Soldati diſſi loro , che mi ſtupiva, che così negligentemente foſſero eſeguiti gl' ordini del Sovrano , e che dovendoſi arguire la ſpedizione della Cancellerìa dalla lentezza di quella Beſtiaccia , computava di paſſar la notte a Cielo ſcoper-

to

to a' piè di quelle porte . I Custodi, rispose uno di que' Soldati , son sempreppiù indiscreti de' Ministri : quando gli ordini sieno autentici , come dai nostri Uffiziali furono riconosciuti , vedrete che non tarderà molto l' esecuzione .

IN fatti non passò un quarto d' ora , che udissi lo strepito de' tamburri , ed un rumore di chiavi , e di catenacci . Furono spalancate le porte ; e quattro Satiri uscirono a prendere il nostro bagaglio , e scacciare i Soldati ; a questi appena ci fu concesso il tempo di dar la mancia , e ringra-

graziarli. C' impoſero poi di entrare ſollecitamente, lo che eſeguimmo ſenza indugio, e dopo il noſtro ingreſſo furono incontanente chiuſe le porte ſtava a riceverci una compagnìa di più di cento Satiri colle mazze ferrate appoggiate ſull' emero deſtro. Paſſammo fra eſſi, ſenza che niuno di loro faceſſe un minimo moto, come foſſero ſtati tante di quelle ſtatue, che ſi veggono ne' giardini di Europa. Un Uffiziale di eſſi venne a complimentarci, e nel ſuo diſcorſo compreſi, che non è ſempre Satiro, chi ſembra tale. Ci guidò queſti al quartier generale, dove ſtava una ſpecie di Colonnello della

la Milizia Cornuta il quale dopo averci dato a bere un liquore simile all' acqua del Te Chinese, ci ristituì le nostre patenti già nella Cancellaria registrate.

IN conseguenza disse il Colonnello, degli ordini del migliore dei Rè, voi dovete disporre di quanto bisognar vi possa nel vostro viaggio. Prendete questo foglio, ed ovunque andrete in virtù di questo vi farà somministrato l' occorrente. Sarà pronta a momenti la vettura, che dee prima di notte condurvi alla vicina Città, ove il Principe della Provincia vi farà que' piaceri,

che

che l' ordine Regio, e l' indole sua benefica gli suggerissero in tali incontri. Io gli chiesi se dell' altr' uomo giunto fra essi potesse darmi contezza, e significarmi dove potessi incontrarlo. Non so, rispose, s' egli peranche sia partito dalla Città, dove sarete pur' ora condotti; se ivi non è, saprete dal Principe dove potrete rinvenirlo; ma dalla Città uscir non potrete, se iniziati prima non siate nelle dottrine sovrane della Provincia, e costitutive della felicità de' mortali.

FURONO condotti due Cavalli, e due Asini: sopra questi vennero collo-

collocate le robe nostre; sopra quelli salimmo noi due, ed un Satiro norbertuto era la guida del convoglio. Volli lasciar qualche moneta in dono alla malizia semibestiale, ma non lo permise il Colonnello, che spiegommi esser' ordine della Corte, non già l'urbanità, che avesse obbligati i Satiri ad usar cortesìa, e civiltà. Ringraziammo l'Uffiziale, che augurandoci capacità di apprendere, e volontà di studiare, ci lasciò partire come due ragazzi, che si spediscono al Seminario.

LA nostra guida ci servì a dovere, ed

in due ore di commodo viaggio arrivammo alle porte di una picciola Città, dove a vista delle Patenti della Corte, e del foglio datoci, fummo dalla guardia con mille contrasegni di amore introdotti. I primi passi furono al Palazzo del Principe, situato all' altra estremità della Terra. Egli ci ricevette, ci accarezzò, e ci disse, che pensar dovevamo a nuova vita, a massime nuove. Questo cangiamento, disse, quando dotati siate di ragione, vi sarà gradevole, e formerà poi la vostra felicità. Andate, miei figli, al pubblico alloggio degli Studenti, dove avrete occasione di ammi-

mirare esempli di virtù, e dove apprenderete l' uso, che si dee far della vita. Non ebbi coraggio di parlargli di Roberto, mentre sperava di poterne aver notizia nel Palazzo, ove eravamo inviati.

FUMMO condotti fuori della Città; e in distanza di alcuni passi, trovammo un Palazzo veramente Reale con giardini, archi, boschi, pratorie, e tutte le immaginabili delizie. Alla porta dell' ampia fabbrica fummo incontrati da Mastro Bricocetolo direttore primario dei Giovani Alunni. Il gentile Filosofo fece all'uno, ed all'

altro una cordialiſſima accoglienza, e verſo me rivolto diſſe: Oh quanto volentieri, riveggo un'uomo! Dopo i neceſſarj uffici, e ringraziamenti, giacchè me ne avea egli data l'occaſione, gli chieſi conto dell'amico. Egli è partito, riſpoſe, giorni ſono per i ſuoi viaggi ſcientifici; ma non ſo dirvi per qual parte: a voi peraltro poco può ſtare a cuore la curioſità di vedere uno de' voſtri ſimili: chi ſa, che non ritorni prima della voſtra partenza, o non s' incontri da voi quando intraprenderete i viaggi per la Provincia.

NON mi laſciò più oltre progredire,

dire, ma fattici entrare nel recinto, ci condusse all' appartamento a noi destinato. Quì, disse, prendete un poco di riposo fino all' ora della cena; indi ci abbandonò. Il Satiro collocato nelle nostre stanze il bagaglio, non ebbe difficoltà di ricevere il guiderdone de' suoi servigi, giacchè non era tanto scrupoloso circa gli ordini Reali, ed il Colonello era lontano. Ci persuase poi a studiar bene, e non far' arrabbiare i Maestri, e con tal complimento si ritirò.

IL Sole era già tramontato; onde fummo avvertiti, che la cena era

pronta ; e che essendo il primo giorno del nostro arrivo potevamo disporre di prendere la refezione nelle nostre stanze. Supponendo di poter essere annojati, ed io in particolare, da mille interrogazioni, ed essendo un poco confusi per la novità, e stanchi dal viaggio, risolvemmo di godere del privilegio di quella Ospitalità. Ci furono dunque recate vivande abbondanti, e di facile digestione con un vino di tutto spirito, e sapore, con cui ci ristorammo dagli sofferti incommodi. Dopo cena fra noi legammo una stretta amicizia. Il Giovane Frangitocco era un Eroe di onestà,

mi

mi narrò i suoi casi, e le sue mire; cose che non servono al mio argomento. Io gli promisi ogni assistenza, e di non mai staccarmi da lui. Egli mi soggiunse, che niuna cognizione avea nel Mondo fuori di quella, che sopra de' libri si apprende; ma che poco vale nella condotta della vita. In fatti dicea bene. Nel Mondo più può trovare nuovi modi d' ingannare uno scellerato, di quello passano tutte le massime di prudenza per evitarli suggerite da' Filosofi ne' decantati loro volumi. Restammo gran pezzo insieme discorrendo, ed io ammirava sempreppiù la nobile, e felice indole

dell' amico : finalmente terminammo col ritirarci vicendevolmente alla noſtra ſtanza per ſoddisfare col ſonno alla chiamata della natura.

CAPITOLO XXIII.

NON sì toſto era comparſa ſopra quell' Orizonte l' Aurora, che il ſonno mi abbandonò, nè volli trattenermi più lungo tempo nel letto. Rizzatomi dunque diſcesi nel Giardino per reſpirare l'aura mattutina. Quivi

il

il concerto degli usignoli, e di mille innocenti augelli, il mormorio delle acque, che scaturivano da una fonte vicina, e deliziosa, che le vicine campagne irrigava; un fresco venticello, che scuoteva le tremole frondi delle piante, e degli arboscelli; e la luce del Sole vicina, che in ogni momento dava più vivi colori alle cose, erano tant' incanti a' miei sensi, che portavano all' anima dilettevoli, ed amabili sensazioni. Di tali naturali piaceri conosce il vero prezzo colui, ch' è esente dalle passioni torbide, che sogliono alienare lo spirito da tutti quegli oggetti, che alla do-

mi-

minante passione non àn' rapporto. Io mi trovava in uno stato di quiete perfetto ; anzi una vera consolazione avea preso il luogo delle agitazioni crudeli , che per sì lungo tempo angustiata aveano l' anima mia nella lunga serie delli passati accidenti , e de' miei continui timori . Quindi quegli oggetti potean fare , ed in fatti faceano , in me tutta l' impressione ; cioè gli gustava interamente.

LE delizie della Campagna non fo se per istinto , o per ragione aveano in ogni tempo formato il piacere maggiore , che ritrovar sapessi.

Ora

Ora dunque seguendo la naturale inclinazione, andava ammirando le opere della Provvidenza nelle tante, e sì diverse erbe, piante, e fiori, che adornavano quell' ameno Giardino. Tutto concorreva a procurarmi un' aggradevole soggiorno in quel ritiro felice, dove lo stesso debito di trattenermi formava per me la più dolce felicità. La gratitudine verso un degnissimo amico mi avea fatto obbliare i miei più essenziali interessi. Quanto sia grande il piacere, che sente un' anima nel rammemorare tali punti di un perfetto Eroismo, non son capaci d' intendere se non coloro, che fan-

no

no colle ogne orelle, e magnanime procurarielo. Quindi non considerando la mia dimora in quella solitudine come una necessità, ma come una gloriosa elezione, gustava di tutti i diletti, che mi si presentavano senza l'idea molestia di violenza, che sola è capace di avvelenare i più dilicati piaceri.

COSI dunque passeggiando per quel giardino, godendo i doni della liberale natura, e pascendo lo spirito d'immagini giulive, e sensate, consumai in una specie di estasi qualche ora; quando il mugito di un Toro

mi

mi scuosse in certo modo, e m' invitò in un prato vicino. Quivi stava l'armento pascolando l' erbe tenerelle umide ancora per la caduta rugiada. Il Gregge condotto dal suo Pastore, e dispersò nel prato somministrava alla vista, ed all' intelletto nuovi oggetti, e novelle idee. Era bello il vedere da un lato pendenti dalle mammelle materne gli agnelli, dall' altro una Pastorella spremere dalle pecore il latte, che a proprio uso raccoglieva, e della sua famiglia. Qui belava la pecorella stimolata dall' amorosa passione, là prendeva un' amorosa cura della sua prole, senza però che

l'amo-

l'amore, o la cura de' parti interrompesse la loro pace, come l'incommoda ragione suole proderre, allorquando lasciasi attrarre dalle voci di un' aspetto violento. Così quegl' innocenti quadrupedi pensando alla propria, concorrevano alla conservazione degli altri, alla propagazione della specie, ed al godimento di quella vita, che era stata loro concessa per interesse, e bene proprio, ed altrui. Da ciò potevansi contemplare gli adorabili fini di una Mano Suprema, che nelle infinite creature avea stabilito un certo ordine, ossia sapiente catena d' interessi, mediante la quale tutte operano al

vero

vero fine di giovare a se stessi, porgendo alle altre quegli ajuti, che dipendono dal suo potere. Così se l'armento era custodito, e servito dai Pastori, eran questi alimentati dalli medesimi; ed ambi trovavano ne' reciprochi loro uffici quella utilità, che senza tali mezzi non avrebbero infallantemente ottenuta. Quì si potrebbe lasciar libero il campo alle riflessioni; ma basti questo picciolo saggio per iniziare i miei Lettori a quella dottrina, che frappoco debbo più addombrare, che descrivere.

MLN.

MENTRE così passeggiando, e riflettendo gustava il doppio diletto di contentare i sensi, e l'intelletto, mi passò vicino con un libro alla mano un Giovane, allievo del Direttore. Lanciati entrambi nelle nostre speculazioni, ci urtammo in tal modo, che poco mancò, che non ci rompemmo il capo, e cademmo in terra. Allora il Giovane sospese la sua lezione, ed io le mie riflessioni per legare fra noi un'amabile conversazione. L'ordinaria curiosità nelle persone di lettere egli mi fece mille interrogazioni intorno i costumi Europei, intorno le Scienze, ed altre particolarità interessanti.

fanti. Io foddisfeci con tutta efatezza per quanto feppi, e potei alle fue ricerche, fperando ritrarre con ufura la fatica, che impiegava per lui; nè m'ingannai, mentre alle prime iftanze da me fattegli di darmi qualche notizia almen generale della Provincia de' Filofofi, egli fi offerì con gentilezza di appagare la mia curiofità, e fi accinfe nel modo feguente all'adempimento dell'affunto impegno.

E' grande, e popolatiffima, diffe, la Provincia, e per quanto un Cinocefalo ftudiofo, e diligente voglia correrne tutte le parti, ed indagarne gli

usi, e le occupazioni, si rende affatto impossibile poterne formare adequata, e sufficiente notizia. La ragione di ciò si è, che poche Città, o distretti ànno idee, e costumi comuni. Quindi succede, che passando da una in un' altra Terra, bisogna quasi spogliarsi di tutte le prime cognizioni, per investirsi di nuovi principj, di nuovi metodi, e d' idee affatto nuove. La diversità genera la confusione, che facilmente s'impossessa di uno spirito non condotto per gradi all'acquisto di slegate, e non immaginate notizie. La Metropoli però di tutta la Provincia è la vicina Città, che chiamasi la

Pri-

Prigioni delle *Paſſioni*. Il Direttore de' miei ſtudj, e voſtro Cuſtode è Luogotenente in queſto albergo del Principe noſtro, innanzi di cui ſarete ſtato condotto; e che altre volte dominò ſopra tutta la Provincia; ma ribellioni continue ſottraſſero ora una Terra, ed or l'altra dall' ubbidienza. Ora ritrovaſi il ſuo Regno riſtretto ne' ſoli limiti della Città, e delle Terre vicine, che non ſervono di abitazione ſe non che a Paſtori, ed a Biſolchi. La Città è quaſi deſerta di abitatori; ed i pochi, che vi ſi veggono, o ſon Vecchj diſguſtati del Mondo, o Infermi impotenti di ſegui-

re altre massime, o Giovani scolari, che di rado si attaccano con sincerità alli dogmi favoriti del Principe, ed alle leggi fondamentali del Governo. Io stesso nel bollore della mia gioventù mi sentii più volte tentato di fuggirmene altrove; ma sempre essendo accorsa la ragione a difesa del cuore, rimasi trionfante nella battaglia.

STUPISCO, dissi allora, come fra Saggi si dieno tante diversità di costumi, parendomi piuttosto, che una sola essendo la Verità, e la Sapienza, dovessero essere da tutti abbracciate concordemente le leggi, che

vi

vi conducono. Innoltre non intendo, come persone applicate all'unico fine di trovar fralle tenebre della ignoranza il lume delle cognizioni, possano allontanarsi dalla via, che vi conduce; e abbandonar quel lume, che loro servir dovrebbe di scorta nell' intricato cammino, ed occuparsi in dissenzioni, che debbono certamente produrre odj, rancori, gelosìe, e mille passioni, che tormentando il cuore, alienano lo spirito dalla contemplazione degli oggetti, e dalla ricerca della verità. Io, rispose il Giovane, non potrò dare una giusta risposta alle vostre parole, pure seguendo ciò, che più volte da

Maestro Bricoccolo mio Precettore ò udito dire, vi dirò, che non vi è nel Mondo persona meno capace alla sommissione di un Sapiente. Ogni ombra di dominio lo insospettisce, e fiero della natural sua libertà sprezza, anche a costo della vita medesima, ogni giogo servile addossatosi per la considerazione del proprio bene, o impostogli dalla necessità, e dalla imperizia, od a cui la violenza lo volle sommesso. E' vero, che la sapienza è una sola, ma tutti credono possederla, benchè ne sieno lontanissimi; deridono coloro, che non seguono le loro massime come infelici immersi nell'errore,

e ſprezzano chiunque penſa diverſamente da loro. Confondono le ſcienze colla virtù; col maneggio di quelle ſuppongono ſtringer queſta. Occupati così in applicazioni ſtraniere, nelle quali ſon condotti dall' ambizione, traſcurano il fine vero degli ſtudj, e ſi allontanano a tutta lena dalla Sapienza. Eſſa pare confinata in queſta ſola Città, da cui ſi ſon ribellati tutt' i Popoli, i quali peraltro, pochi eccettuati) fingono avere per la medeſima, ed il ſuo governo tutta la ſommiſſione, e di cui ſi gloriano chiamarſi Sudditi.

LA differenza, soggiunse il Giovane, che passa fra questa abbandonata Patria, e le altre Città della Provincia, consiste, che noi ci occupiamo per tutto il tempo di nostra vita nell' acquisto della virtù; mentre gli altri Popoli s' impiegano ad ornarsi di Scienze, e di Arti. Essi dunque non cercano, che i vantaggi dell' intelletto, mentre noi non sprezzandoli, nè negligendoli poniamo la sola principal nostra cura, e studio nel dirigere il cuore a quel bene, che può sperarsi dai mortali. Quindi sgombrando della nostra mente le false opinioni, o piuttosto richia-

richiamando le prime ſemplici idee ſcancellate dalla tirannìa delle paſſioni, ſerviamo alla ragione, che vogliamo ſola guida nelle noſtre opere, e ſola ſovrana de' noſtri deſiderj. Felici coloro, che ſanno apprezzare una occupazione sì nobile! ma rari ſon coloro, che ne conoſcono il merito, e che ſi determinano ad abbracciarla. Nè vi dovete ſtupire, che ciò ſuccede, imperocchè l'univerſale ſi attacca più facilmente al brillante, che al ſolido, e crederebbe perduto un tempo, che aveſſe impiegato non per attrarſi gli encomj del Mondo ignorante, ma per acquiſtare una ſerenità di mente,

ed

ed una pace di cuore, che noi ſti-
miamo il migliore di tutti i beni. I
Popoli circonvicini ſi ridono di noi,
e ci chiamano innutili viventi ſopra
la Terra; ſoltanto perchè eſenti dalla
vanità, che è la prima macchina delle
loro fatiche, ed alieni da' ſordidi gua-
dagni, riſtretti in noi ſteſſi, di altro
non ci curiamo, che di paſſare per
una vita tranquilla ad una morte fe-
lice.

PERCHE' poi il Contaggio del-
le ſtraniere falſe opinioni non giunga
a far prevaricare alcuno de' ſuoi Sud-
diti, e vietato dal Principe ſotto ri-
go-

gorose pene a noi tutti di viaggiare nelle Terre degli altri Sapienti, se prima da lui non si ottenga la licenza di visitarle. Nè gia la nega egli mai a coloro, che conosce capaci a resistere contro le lusinghe dell' ambizione, e di un vile interesse. Per molte prove egli arriva a conoscere la tempra del nostro cuore; allora ci concede il portarci dove ci piaccia, ed in tal modo visitando le Città, e Terre straniere, riportiamo presso di noi mille dilettevoli cognizioni, che servono di diversivo, e di ricreamento allo spirito immerso nelle ricerche della Sapienza. Molti de' nostri àn' fatto i loro

viag-

viaggi, ed in ogni luogo furono accolti con gentilezza, più però per ambizione degli abitanti, che vanno a caccia di lodi, e di ammirazione, che per vera ſtima, che facciano di noi. Eſſi per vero dire molto di rado vengono a viſitarci, anzi poſſo aſſicurarvi, che in mia vita non ne ò veduto veruno. Io debbo quanto prima partire per tali Paeſi, e ſpero vederli tutti, eccettuata una ſola Città, che *Ciumenzia* ſi chiama, dalla quale ſon, per così dire, sbanditi tutti gli altri Popoli della Provincia, e da cui non è riconoſciuta per antica ribellione l' autorità del noſtro comune Sovrano.

Guai.

Guai ad un Dotto, o ad un Sapiente, che ardiſſe porvi piede ſenza eſſere informato di mille ſottigliezze, che formano il corpo legale, e politico del loro ſtato. Il Foreſtiero, che aveſſe l'infortunio di traſgredire una ſola, benchè tenuiſſima, ed anzi ridicola ordinazione, ſarebbe ſenza pietà condannato alla morte, o almeno ad una infamia perpetua. Quindi potrete credere, che io ſchiverò quanto potrò mai quel diſgraziato Paeſe, ove nulla può apprendersi, e dove mille riſichi ſi poſſono incontrare.

UDENDO il racconto del Gio-

vane

vane ſcolaro, depoſi in parte la grande ſtima, che avea per quei preteſi Filoſofi, e concepii una voglia ben grande di accompagnarlo nel viaggio; coſa, che poi avvenne, come più ſotto ſi leggerà. Io volea informarmi meglio del Paeſe di *Giumenzia*, mentre le difficoltà ſogliono acuire i deſiderj, ed i pericoli minacciati dan prezzo a quelle coſe, che ſenza eſſi verrebbero neglette, e deriſe. Pregai dunque lo ſcolaro a darmi di quella particolare Città una informazione più ampla. Volea egli aprire la bocca per riſpondermi, quando un' armonica unione di ſtromenti ſoſpeſe le ſue parole,

le, e mi fece rivolgere da quella parte, donde procedea quel suono. Stava per dimandargli la ragione di quel concerto, quando egli prevenendomi; andiamo, disse, all' udienza del Principe, che a lui c' invita con quegli stromenti: ivi pasceremo le anime nostre di massime di verità, e comincerete da questo punto a gustare gli effetti della fortuna, che vi à condotto sotto un sì saggio Maestro.

C' incamminammo alle stanze in quel Palazzo assegnate al Sovrano della Provincia, il quale onora l' arrivo de Forestieri colle sue proprie istruzioni.

ni . Lo trovammo sedente sotto sem. plice Trono , ed attorniato dalli più fedeli , ed ossequiosi suoi Sudditi , ch' erano i suoi più cari amici . Vi era stato condotto Frangitocco dal Direttore . Intanto continuava la melodica sinfonìa , che pacificava in un certo modo i movimenti dell' anima , e preparava a quella serenità , e traquillità , ch' è necessaria per apprender più facilmente le verità Filosofiche . Terminato quel suono fece il Principe l' elogio della Virtù : poi dirigendosi verso noi due Forestieri ; questi Giovani , disse , furono condotti fra noi perchè li sanassimo da molte infermità ,

tà contratte dall' audacia delle fregolate passioni, che contrastando frasè anzicchè concorrere alla felicità dello spirito, gli àn' renduti bisognevoli di soccorso. Più sano rimedio non ritrovo al loro male, che purgarne l' interno dalle malnate opinioni, per poi nutrirlo di principj di verità, e di saviezza. Ma come non deggiono essi dimorare fra noi un tempo sufficiente alla total sicurezza della salute, così dispensandoli dal metodo ordinariamente praticato in simili casi, ò scelto due di voi, acciò loro additiate le medicine applicabili attempo alle loro esigenze. Dovrete dunque, o miei fidi, iniziarli ne' mi-

ſteri della ſapienza, ſenza diſcendere alle particolarità, ed agl' infiniti caſi, ai quali la ſcienza provvede: baſta che intendano l' origine delle paſſioni, e delle virtù; e ſappiano il fine, pel quale furono poſti, ed eletti abitatori del Mondo.

SI alzarono dopo queſte parole due Favoriti del Principe, ed uno prendendomi per le mani, l' altro avvicinandoſi a Frangitocco promiſero l'eſecuzione degli ordini del Sovrano, che ci fece moto di ritirarci. Ci conduſſero allora i due Precettori in una magnifica Biblioteca, ch' era la noſtra ſcuola, dove

dove ogni giorno ci dierono nuovi contrasegni della loro bontà, e sapere. Ne' primi giorni altro non fecero, che leggerci novellette gentili, colle quali ci caratterizzavano i vizj, le virtù, e le passioni. Terminata una di tali novelle, ci chiedevan ragione di ciò che vi era descritto. Con tal metodo ci condussero a distinguere le passioni, a definirle, a conoscerle; e ciò pure fecero riguardo ai vizj, ed alle opposite virtù. Tutto era condito di mille piacevoli racconti, e riflessioni, che rendevano più gradevole una occupazione stucchevole per semmedesima. La Pedanteria era totalmente sbandita dal lo-

ro metodo; anzi in ogn' incontro essi parlavano con termini di consiglio, di dubbio, e di riguardo alle oppositioni, che qdalche volta loro facevamo. Volevano innoltre, che noi fossimo i primi a decidere i dubbj, ma ciò con tal' arte, ch' essi medesimi preparandoci alla risposta, ci lasciavano il piacere della decisione, che parea venir dal fonte del nostro intelletto, e che in fatti era un rivolo del loro sapere, oppure della verità, che sempre discuoprest facilmente a tutti quelli, che con sincero spirito si occupano nel penetrarla.

CA-

CAPITOLO XXIV.

PER dare un dettaglio di quanto ò appreſo pel corſo di più meſi da queſti periti Maeſtri, dovrei ſcrivere un diario di tutte le lezioni; ed il libro riuſcirebbe così voluminoſo, che potrebbe formare un corpo compiuto di Filoſofia Morale. Il mio Lettore mi ſaprà a grado che io mi allontani da tale tedioſa deſcrizione; ma dovrà però contentarſi, che io epiloghi la loro dot-

trina, che è il fondamento di tutta la ſcienza degli abitanti di quella Città. Se taluno non aggradiſſe queſta lettura, può paſſare al ſeguente Capitolo.

TUTT' i viventi furon creati abitatori di queſto globo, come tutte le membra lo ſono a riguardo del corpo. Non vi à una benchè minutiſſima parte che ſia ſuperflua, una che ſia mancante; tutte àn' rapporto all' intero, tutte procurano conſervarſi, e conſervar' il corpo, che forma la ſua felicità. Negligendo l' intero diſtruggerebbon ſemmedeſime, e ſenza una ſola di queſte, reſterebbe il corpo imperfetto.

Na-

Naſce dunque nel vivente dotato di ragione un doppio dovere, che è di amare ſe ſteſſo, ed il cumulo delle creature; con una diſcreta gradazione però di accordare maggior' affetto a quelle, che ànno a lui più proſſima relazione. Tal dovere è ſcritto nel cuore di tutt' i viventi, coſicchè la natura lo ſtimola a ſeguirlo ſenza l' eſtranee iſtruzioni; quindi vien chiamato iſtinto, o naturale inclinazione.

L'AMOR dunque di ſemmedeſimo, e quello dell'altre creature ſono il vero fondamento di tutte le azioni, che procedono o dalle ragionevoli creature,

o dai bruti. La differenza, che paſſa fra l'uno, e l'altro amore ſi diſcopre da ſe ſteſſa, mentre la creatura ſi ama in conſiderazione propia, ed ama le altre tutte per rapporto all'utile, che ne ritrae. Ecco dunque ſcoperto il fonte di tutte le operazioni, e deſiderj noſtri, cioè l'intereſſe. Infinite ſono le ſtrade, che conducono a contentarlo, e queſte ſon le paſſioni, che conſideranſi quaſi ſerve ſempre obbedienti alle ordinazioni del ſuo Padrone. Guida di queſte eſſer dee l'intelletto; e quando eſſe concorrano al piacere del cuore, e ſi laſcino condurre dalla ragione, formano la felicità del vivente.

NE'

NE' ſi tratta già di gran capacità per ottenerne l' intento. Una ſaggia direzione forma tutto il miſtero. Quelle acque, che ſcendono precipitoſamente da una rupe, ſon deſtinate dall' Autore della natura ad irrigare la Terra, a ſomminiſtrar bevande ai viventi, a mille utiliſſimi, e ſapientiſſimi uſi, che noti ſono a chiunque vive. Se cadeſſe in penſiero ad un bifolco, nel veder l'alveo, ove corrono le acque, più gonfio dell' ordinario; fe a coſtui, dico, cadeſſe in penſiero d' impedir loro il tranſito; che ſuccederebbe in tal caſo? Il torrente fiero per l' oppoſto-

gli

gli impedimento romperebbe gli argini, allagherebbe le campagne, e porterebbe ovvunque si dirigesse stragi, e desolazioni. Le passioni sono nate, e moriranno con noi; formano l' essenza del nostro cuore, son le macchine delle nostre operazioni. E' impossibile il distruggerle; e quando ciò si potesse, diverrebbe il vivente come una pianta, a cui oltre la vegetazione, altra facoltà non sembra conceduta. Se taluno vorrà fermare totalmente il corso ad una passione coll' idea di distruggerla, ella simile al torrente si volgerà in altra parte, e cangiando nome, e corso, porterà mascherata danni maggiori.

Pur-

Purtroppo frequenti sono gli esempj di tal' incauti rimedj: vedesi tuttoggiorno divvenire avaro quello, che fu già prodigo; superstizioso un libertino, vile un'ardito. Consiste dunque il vero antidoto, nel dirigerle ad un buon fine; allora di azioni naturali diverranno virtù, mentre o troppo sforzandole, o abbandonandole ad un corso cieco, ed irragionevole, si cangerebbero in vizj.

MA qual sarà questo fine? egli sarà il propio interesse, considerato riguardo a noi, e per rapporto all' universale, che sempre ridonda ad utilità

dell'

dell' individuo. Si dirigano le passioni, e si rivolgano a tale uffizio; ed eccole allora serve fedeli dell' anima, ed amabili ministre della volontà del supremo Fattore, che ce le à concedute a tal' uopo. Quell' iracondo, e fiero, che potrebbe intorbidare la pace de' suoi Cittadini, è un' ottimo suo difensore a fronte del comune nemico; quell' anima altera, che non soffre andar del pari co' suoi uguali, applicata a scienze utili, o a qualche arte proficua a' suoi simili, si pasce delle giuste lodi meritate dalle sue gloriose fatiche, mentre senza una tal direzione dell' affetto suo dominante sarebbe divvenuto

il

il ludibrio, ed il flagello della ſua Patria. Quel Giovane diſſoluto, legato con dolce vincolo a vaga, ed oneſta Donzella diviene un tenero ſpoſo, ov' era ſtato dianzi il perſecutore dell' innocenza. Dirigete dunque le paſſioni al voſtro vero intereſſe, ed eccovi felice, e virtuoſo.

MA quando ſi parla del propio intereſſe, deeſi ben' intendere, e non far' illuſione a noi ſteſſi; ſempre ſupponendoſi alludere al vero intereſſe, cioè a quello, che forma il bene dell' individuo in tutte le ſue parti, e conſiderato col rapporto all' utilità comune.

Pa-

Parrebbe superflua tale spiegazione, perchè l' interesse preso in senso diverso non è interesse, ma danno piuttosto, e vero male; pure avendo l' uso comune preso tal nome in equivoca significazione, si ricerca qualche esempio, che ponga in maggior chiarezza il sistema. Suppongasi un Cinocefalo, che ponga tutti i suoi desiderj nell' arricchirsi, ed un' altro nel distinguersi fralli suoi Cittadini. L' arrivare al fine dell' uno, e dell' altro chiamasi fare il propio interesse; con tal differenza però, che in un senso l' interesse è vero, nell'altro è un danno reale. Se costoro dunque applicati ad una

lode-

lodevole industria, allo studio di onesta mercatura, alla coltura delle arti, e de' terreni, a formare la felicità della Patria, ed esser proficui alla Specie ottengono il loro fine; essi àn' conseguito il vero interesse; godono con pace i doni della fortuna, o per dir meglio la ricompensa del loro merito; e possono chiamarsi virtuosi. Chesseppoi con mezzi iniqui arrivano a contentare i propj desiderj, divengono scellerati; nè mai può dirsi, che abbiano incontrato il propio interesse. L' odio de' suoi simili, il rimorso della coscienza, l' esserfi allontanati dall' ordine della natura sono altrettante pia-

ghe

ghe, che macchiano la loro anima; nè si chiameranno veramente interessati costoro, se per contentare una sola passione, ne ànno molte altre provvocate contro se stessi. Ecco qual mal consigliato guadagno fan coloro, che rivolgono l'interesse ad un sol' oggetto per poi danneggiarsi nell' universale degli altri tutti.

EPILOGANDOSI dunque il sistema dovrà dirsi, che il vero interesse è la macchina di tutte le azioni; che questo non sarà tale, quando porti all' anima qualche danno; che per conseguirlo debbono servire di Ministre

non

non di Sovrane le paſſioni, le quali ben dirette per ottenerlo concorrono a coſtituire la felicità, e la virtù; e ad ubbidire alle leggi del Creatore, che creando i viventi, à voluto il bene loro comune, e particolare.

TALE fù la dottrina, che i due dottiſſimi, e giudizioſi Precettori ci ſpiegarono in tutto quel tempo, che preſſo eſſi avemmo la ſorte di vivere. Tutti gli abitanti della Città la ſeguono con intera pontualità; ed è un vero piacere l'udirli nelle loro adunanze, nelle quali di altro non trattaſi, che del loro dogma favorito; u-

dirli, dico, in quali dilettevoli modi ne parlino, e di quali graziosi caratteri lo vestano. Mi raccordo aver' avuta un giorno una particolar conferenza con un picciolo Dottorino, che in apparenza sembrava selvaggio, ma in effetto avea un' anima tutt' altro che rozza, benchè alieniſſima dalla vanità, e totalmente dedito al ritiro. Mi dicea costui, che nella sua giovanezza avea procurato spargere in una certa Metropoli la dottrina tell epilogata; e che per darle un' idea di novità, od un maggior' allettamento, avea chiamato l' intereſſe, ossia l' ultimo fine Voluttà; e che espoſto

avea

avea il suo sistema in versi sciolti, abbastanza dozzinali. Un grand' errore fu quello, diceva egli, mentre dovea figurarmi, che i nomi più che le cose colpiscono le menti non avvezze a giudicare dopo un' esame sufficiente. Restai condannato dall' universale degl' imperiti, come uno spirito innovatore, ed introduttore di una pessima, e sacrilega dottrina; mentre altro non volea far' intendere, se non che la virtù reca all' anima quel piacere, che solo può chiamarsi tale, perchè non è mescolato con antecedenze, accompagnamenti, o consequenze dolorose, e moleste. Taluno

fuggiva la mia compagnia, ed evitavano certuni il mio incontro, nelle pubbliche ſtrade, temendo forſe, che dal mio corpo traſpiraſſe qualche alito velenoſo, e mortifero. Intanto, notate la diabolica malizia, ſi lodavano apertamente i verſi, che io ſteſſo conoſceva di niun prezzo: e ciò per imprimere maggiormente nel volgo l'abbominevole abuſo, che io facea, ſecondo la loro opinione, o malizia, del mio intelletto. Vi faccio tale racconto, ſoggiungeva il buon Diavoletto, acciò non facciate pubbliche nel Mondo le noſtre maſſime. Il nome d'intereſſe potrebbe farci riguardare

dare come malvaggi, che ſprezzando ogni dettame di oneſtà, e di virtù ci attaccaſſimo a ſeguire il ſolo utile, inteſo ſecondo le idee comuni. Potreſte darvi tutte le pene immaginabili per iſpiegare il vero ſenſo della voſtra dottrina, ma nulla otterreſte: la malignità farebbe valere la ſpiegazione come una mendicata ſcuſa, e per conſeguenza come una prova de delitto; l' ignoranza aderendo alle prime impreſſioni temerebbe le inſidie ſotto le apparenze di verità, e voi per fine ſareſte comunemente abborrito. Sino a tanto che mi fermai in quelle Terre, queſto avvertimento mi fù ſempre fiſſo nella memoria,

nè mai ebbi la indiscretezza di voler comparire saputo a rischio di passare nell' animo altrui per uno spirito di falsi principj imbevuto, e capace delle più nere iniquità, più per massima che per genio.

DEBBO qui additare alcuni sapienti, che riscossero la mia stima; questo è un tributo al loro merito, ed una tenue mercede di ciò, che è da loro apparato; e tanto più tenue, quanto meno possono esser cogniti nel Mondo Europeo. Seguendo i moti della mia gratitudine, avrò almeno il contento di aver' operato da uomo onesto, quantunque dal mio operare

rare non sia per ridondare a loro vantaggio verun profitto. Dirò primieramente del mio Conduttore. Egli aveva un' anima onesta oltre ogni credere; il suo sapere non aveva limiti, ed utilmente impiegava a propio, ed a comun vantaggio il cuore, e le cognizioni. Mi trattò sempre come un suo Figlio; la dolcezza, ch' era indivisa compagna di tutti i suoi detti, e delle sue operazioni, mi faceva riguardare la sapienza, di cui ingegnavasi farmi parte, come il maggior diletto; mentre i dottissimi, e convincenti suoi argomenti me la presentavano come il maggiore dei beni.

Lo pregai volermi procurare la conoſcenza delli più accreditati ſoggetti di quel governo: aderì egli con piacere alla mia richieſta, e mi conduſſe prima di ogni altro da un venerabile Vecchio, ch' era ſtato l'onore, e dirò quaſi l' oracolo per molti anni della Nazione. Chiamato poi da gran Monarchi al loro ſervizio ſervì la ſua Patria col far conoſcere in un degno di lei Figlio tutte le virtù più adorabili. Per la ſtrada del vero conduſſe i ſuoi concittadini a quella ſaviezza, che tanto nel nome ſi venera, che tanto ne' fatti ſi fugge. Divenne utile ai Regni, ne' quali fermò

la

la sua residenza, e la delizia de' Sovrani, ch' ebbero la sorte di possederla. Fatto già vecchio si ritirò nell' asilo della virtù. Quivi fralle più recondite cognizioni, che si faceva gloria dividere con chiunque desiderava parteciparne, passava in una felice vecchiezza i giorni i più tranquilli. Giunto alla presenza di questo adorabile Vecchio, ch' era l' oggetto della venerazione de' Cittadini e degli Esteri, parvemi in lui ravvisare un' Uomo; tanta fu l' impressione fattami dalla vista del medesimo, e dall' anticipata cognizione del di lui merito. Ebbi il coraggio di chiedergli dopo

molte

molte interrogazioni, alle quali ebbe la bontà di gentilmente rispondere, sopra qual sistema ei si fosse formata una estimazione così universale. Egli mi disse che altro merito in se non conosceva, che quello di aver secondato l' istinto comune a tutta la Specie; ma giacchè volete, soggiunse, che io parli liberamente, accorcierò in pochi sensi tutto il mio interno. Ricevete quello, che utile per voi credete, e rigettate con libertà il rimanente.

FUI soggetto, e sono alle passioni; guai a me se mi fossero mancate.

te. Quindi ò amato con tutta l' intenſione il mio Dio, appaſſionatamente il mio Re, la Patria, gli amici, i parenti, l' amica, e me ſteſſo. O' fatto gran conto delle ricchezze; ne ò molte, e ne deſidero dippiù; poichè un genio benefico non ne à mai di ſuperflue. Qual ſarebbe il mio piacere ſe animar poteſſi quel talento, che languiſce ſotto i miei occhi; unire quegli amanti, che l' indigenza ritiene nel celibato; riſarcire i torti della fortuna col ſollevare quel negoziante infelice! Ogni beneficio forma un' ingrato; perchè non poſſo formarne mille ogni giorno? Amai i

pia-

piaceri onesti, fui sensibile per una tavola dilicata senza profusione, per il gioco senz' avidità, ma che servisse di piacevole passatempo, e che interrompesse le più serie occupazioni della vita. Talvolta in luogo di questo mi dilettai di compiangere le miserie degl' illustri infelici rappresentate sopra le scene, o di ridere delle private stravaganze recitate nelle Commedie. O' scacciato dall' anima mia le riflessioni, e le idee triste, e melanconiche per quanto mi è stato possibile, dovendo esser queste le carnefici, e le vendicatrici del delitto. La speranza, e la tranquillità compagne inseparabili della

della giuſtizia, non ſi ſono dal mio fianco partite per un momento per il lungo corſo degli anni miei. O' ſervito la Patria, ed il mio Re con tutto quel zelo, di cui ſono ſtato capace; fui utile alla mia Famiglia per quanto la ſorte volle ſecondare le mie operazioni; diedi ſoccorſo all' infelice, conſigli al traviato, documenti alla Gioventù. Feci la guerra al vizio colla ragione ſenza innaſprirlo, lodai nell' inimico la virtù, correſſi me ſteſſo eſaminando i difetti altrui. Per fine attendo con mente ſerena l' ultimo momento ſenza deſiderarlo, e ſenza temerlo.

MEN-

MENTRE ſtava godendo del gran Filoſofo l'ammirabile modello, vennero per fargli viſita due nobili ſapienti, ch' erano fraſſè e con quello legati con vincolo di ſtretta e ſincera amicizia. Poco di ſimile può idearſi a quella coppia. Uno di eſſi gran Matematico, ſublime Poeta, penetrantiſſimo Filoſofo era ſtato l' arbitro delle conteſe letterarie delli Genj maggiori, che foſſero nati in quel Continente. Copriva tante doti con una ſincera umiltà, e l' adornava di un' affabilità, che invitar poteva gli ſteſſi fanciulli a godere della ſua compagnia. L' altro pieno di ſpirito e di

brio,

brio, colmo delle più ſcelte erudizioni, poſſeſſore delle ſcienze più aſtruſe, che divvenivano nella ſua lingua faciliſſime cognizioni, era una di quelle perſone, che ſi fanno adorare al primo incontro. Io non ò veduto Genio più benefico di eſſo, nè un intelletto più lucido. Sarebbero coſtoro degni di eterni elogj, ma la mia penna non è ſtromento baſtante per rendere neppure ſcarſo tributo al loro merito traſcendente. Gran perdita à fatta la Patria nella morte dei due nobili amici, accaduta per mia ſventura, quando era vicino a trarre un ſommo profitto dalla loro prezioſa amicizia.

PO-

POTREI annoverare più di trenta Filosofi di professione, e di verità, che furono oggetto della mia ammirazione; e dovrei inoltre far menzione di molti giovani nobili, che iniziati nella sapienza, solevan talvolta portarsi a quel Palazzo per sanare colle lezioni, e colle massime della Filosofia i moti troppo violenti delle passioni. Se mi trattenessi nel descriverli mi allontanerei troppo dal mio principio: forse un giorno darò la vita, e le memorie degl' illustri Cinocefali; e basti per ora aver fatto conoscere, che nelle più abbandonate parti del Mondo si trovano

vano talvolta tesori nascosti ; uno solo de' quali bastar per avventura potrebbe ad illustrare un intero Regno.

ERANO passati molti mesi dal giorno del mio ritiro, scorsi per me con utile e piacere. Era vicino a partire il giovane scolaro per li suoi viaggi alle Provincie de' Filosofi, ed io avea un desiderio ardente di accompagnarlo. Parevami essere affusficienza istruito della Filosofia di quella particolar Città ; bramava informarmi delle massime degli altri. Chiesi però licenza al Principe uni-

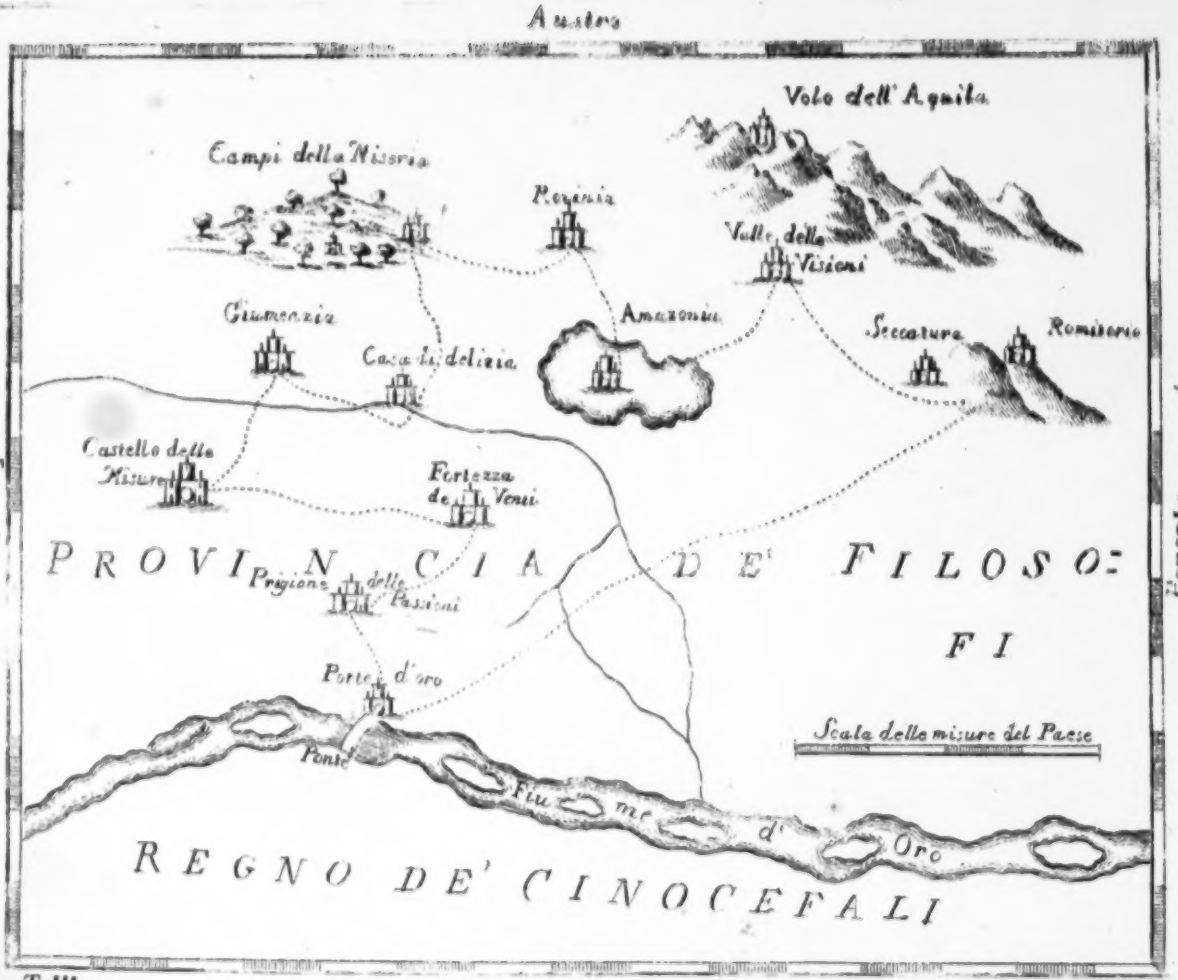
tamente a Frangitocco di accoppiarci al giovane, che Anemolo chiamavasi. Egli non pareva accondescendervi con piacere, non credendoci forniti di forze bastanti per sostenerci contro le tentazioni de' falsi principj; pure pensò raccomandarci al suo Alunno, e ci diede finalmente la sospirata licenza.

CA-

CAPITOLO XXV.

DOPO le consuete formalità, e ricevute le necessarie istruzioni del Principe della Provincia mi disposi per la partenza. Comprai un Cavallo assai forte, benchè di non molta comparsa, e formata una picciola provvigione di ciò, che stimai bisognevole nel tempo della mia lontananza, attendeva con impazienza il giorno destinato a dar principio al mio

viaggio . Intanto Anemolo assiduamente veniva a vedermi , e concertavamo insieme il giro , che doveva tenersi , essendosi a tal fine provveduto di una carta Topografica di tutto il Paese Sapiente , nel che lo imitammo Frangitocco ed io ; ed è quella che tradotta ò aggiunta a queste Memorie . La prima Terra che ci si presentò esaminando essa carta , era chiamata la *Fortezza de' Venti* . Destinammo dunque di rivolgere i nostri primi passi verso la medesima , e fermarvisi alcuni giorni , per indagare i costumi , le leggi , e le occupazioni degli abitanti . Giunse finalmen-


Austro
Volo dell' Aquila
Campi della Misura
Persia
Valle delle Visioni
Amazonia
Seccatura
Romitorio
Giumenzia
Casa di delizia
Castello delle Misure
Fortezza de' Venti
Levante
Ponente
PROVINCIA DE' FILOSOFI
Prigione delle Passioni
Porta d'oro
Scala delle misure del Paese
Ponte
Fiume d'Oro
REGNO DE' CINOCEFALI
T. III.
Aquilone
Pag. 420.

mente il giorno ſoſpirato, ci armammo di un paſſaporto, che ci accordò il Principe de' Filoſofi a nome del Re Maſtino; e montati ſopra de' noſtri cavalli ſortimmo con pienezza di giubbilo dalla *Prigione delle Paſſioni*.

IL Territorio di queſta era confinante con quello della *Fortezza de' Venti*. Parve, che all' uſcire dal primo, ed all' ingreſſo del ſecondo tutti gli oggetti cangiaſſero di faccia. Il terreno montuoſo, e ſterile non offriva ad ogni paſſo che tronchi, e ſpini. Le ſtrade eran difficili, e tal-

mente anguste, che piuvvolte quei maledetti spini mi graffiarono il volto, e ne fecero piovere il sangue. Finalmente dopo una tediosa, e penosa marchia arrivammo in una pianura, dov' era piantata una miserabile Cittadella, attorniata da un deboliſſimo muro formato di varie materie, ed in tempi differenti innalzato, come appariva dalli pezzi ora nuovi, or' antichi. Sopra la porta della Città era scritto a caratteri majuscoli META DEL SAPERE. Per entrarvi bisognava passare per un ponte levatoio tutto scompaginato, sotto il quale correva un' acqua torbida, e puzzo-

len-

nlete. Mi tremò il cuore nel paſſaggio, e fui vicino a precipitare nel foſſo, dove farei caduto, ſe la deſtrezza del Cavallo non mi aveſſe ſalvato dal pericolo. Anemolo più cauto di me, come lo ſogliono eſſere le perſone ſcienziate, ſmontò dal ſuo, e lo conduſſe a mano ſino nell' interno recinto. Frangitocco lo imitò. Giungemmo per fine ſenza alcun danno, ſe ſi eccettui quello della paura.

DOPO aver corſo una picciola ſtrada, ai lati della quale erano ſtate elevate rozze e baſſe abitazioni, ci trovammo in una ſpazioſiſſima Piazza

dove una frasca ci fece conoscere poterfi trovar' alloggio. Presso alla porta dell' Osteria istava sedendo l' Oste con un grembiale legato a' fianchi, e teneva la testa elevata al Cielo. Fermammo dinanzi a lui i cavalli, supponendo, che corresse per invitarci alla sua Osteria; ma costui tanto si mosse, quanto si muove una statua. Io lo chiamai ad alta voce, e nulla giovò. Convenne smontar da cavallo, e scuoterlo, come si fa agli addormentati. Allora si alzò dalla sedia; eh siate voi maledetti, disse, che venite a turbare la più bella meditazione, che io abbia fatta in vita mia udi-

udite . Andava in questo momento penfando , fe dar fi poteffe , che il non ente abbia qualità ; che ne dite ? Io reftai tramortito per tale interrogazione , e volea di nuovo falire il cavallo , e provvedermi altrove di abitazione ; pure i miei compagni furono di parere diverfo , e mi fecero cenno di aver tolleranza. Chiefe poi Anemolo all' Ofte fe ci alloggierebbe nella fua Oiteria ; ed egli rifpofe , che degli effetti futuri contingenti non poteva darfi verità determinata ; ed alla dimanda fattagli da Frangitocco , fe foffe buono l' alloggio , diftinguo , rifpofe ; affolutamente parlando lo

nego

nego, secondo qualche parte lo affermo. Fu per fine conchiuso di fermarci in quell' Osteria o per apprendere il linguaggio del Popolo, s' era quello dell' Oste, o per esercitare la nostra pazienza soffrendo le sue stravaganze, o per divertirci al fine di un carattere così nuovo, e stravagante.

ENTRATI nell' Osteria ci fu assegnata una stanza. Quivi Anemolo ci avvertì di non ridere per le bizzarrie, che potessero incontrarsi in un Paese, in cui temeva dover' esser molto frequenti; poi riposammo alquanto, trovan-

vandoci ſtanchi da un breve sì, ma faticoſiſſimo viaggio. Fummo ſerviti di un pranzo aſſai frugale, nè la preſenza de' ſervitori ci tenne in neceſſità di molta circoſpezione ne' noſtri diſcorſi; anzi fummo obbligati a ſervirci da noi medeſimi, quando occorrevaci qualche coſa. M' immagino che coſtoro formati ſopra il modello del loro Padrone, o ſe vogliaſi, ſecondando il genio della loro Patria, anteponeſſero a qualunque intereſſe lo ſtudio, e la contemplazione delle coſe più frivole.

AVEVAMO con noi una lettera com-

comendatizia per uno de' primi Signori della Città; era nostro vantaggio il servircene, mentre senza tale ajuto prevedea bene, che il nostro soggiorno cola farebbeci stato di poco profitto, e piacere. Ad ora congrua dunque ci avviammo verso la di lui abitazione, che a grande stento potemmo ritrovare, essendo que' Cittadini molto guardinghi nel favellare, e difficilissimi alle risposte. Osservai, che quasi tutti camminavano cogli occhi incantati, e che di rado il loro spirito era presente agli oggetti visibili, mai d' accordo co' sensi esterni, i quali con somma facilità potevansi fal-

ap-

applicare. Arrivati alla di lui Casa, che certamente fra noi farebbe la peggio composta, ci fu detto che il Padrone era da qualche tempo fuori della Città; ma che se voleffimo vedere la Dama se le ne avvanzerebbe l'avviso. Io moriva di voglia di sperimentare se in quel luogo le femmine foffero tanto fantaftiche quanto i maschj; onde rifpofi, che farebbe noftro fomm' onore il poter farle noto perfonalmente il noftro offequio. Appena enunciati, fummo tofto introdotti all' udienza. Ritrovammo fedente ad una tavola una femmina mal' in arnefe, afciutta come un' aringa. Sopra la tavola gia-

ceva-

cevano molti libracci in foglio, e teneva innanzi a se una smisurata tabacchiera, da cui prendeva ogni momento tabacco, per tener con tal rimedio la mente presente a noi, pronta sempre senza tal precauzione a volare nella regione delle visioni. Ella ricevette la lettera diretta al Consorte, e ci assicurò, che volentieri si assumerebbe l'onore di servirci, tostocchè fosse ritornato in Città dove attendevasi fra pochi giorni. Son due mesi soggiunse, ch' egli si trova sopra un' altissimo monte, applicato seriamente a contemplare, se debba porsi nel partito di coloro, che tengono, che il pensiero attua-

co-

costituisce l'essenza delle anime ragionevoli, oppure se debba credere con altri, che nella sola virtualità di pensare consista la loro natura. Io benchè non penetrassi molto nella difficoltà, lodai altamente il genio metafisico del suo Consorte: ella allora fissò alquanto gli occhi sopra di me, e già il suo spirito incominciava a passare altrove, se un' attenta Damigella non correva a porle sotto il naso la tabacchiera, che sforzandola piuvvolte a sternutare, la fece rinvenire in se stessa. Ella dopo essersi soffiato piuvvolte il naso, ci disse, che ne' passati momenti erasi assicurata di una verità, ch'era

un

ſtata un ſoggetto per lei di lunghiſſime meditazioni. E qual'è queſta verità? dimandò Anemolo; degnatevi di farcene parte. Oſſervando queſto Signore, riſpoſe ella additandomi, conobbi ſubito, che non potè naſcere da' Cinocefali, ma da un' individuo della noſtra Specie, e da qualche altro animale. Da ciò imparai eſſer poſſibili infinite generazioni, che i Filoſofi invidioſi vorrebbero eſiliare dalla natura. Io reſtai alquanto mortificato per tal ſublime ſuo penſamento; pure volendo accertarmi fino a qual ſegno le piaceſſe degradarmi, la pregai volermi ſignificare il ſuo concetto intorno l'ani-

animale, a cui ella credeva essere io debitore della vita. Alla faccia vostra, ed a quel naso, che tra noi sarebbe un portento di degradazione, giurerei, rispose ella, secondo i principj della mia Filosofia, che di voi fosse Padre un Cinocefalo, ed una Scimia la Madre. No, Madama, risposi con fretta, questa volta la vostra Filosofia non vi fa pensar giusto, io sono un' uomo; e le spiegai l' esser mio, e la natura umana. Ella non si scompose, assentì a tutto, ma fu sempre fissa nel sostenere, che almeno il primo uomo, e la prima donna avrebbero avuto tal principio. Co' pazzi è pazzia il con-

tendere ; onde , risolvetti di ritirarmi per essere in pericolo di divvenire il Figlio di qualche animale di peggior razza, e più vile. Prima della nostra partenza ci avvertì la Dama , ch' eravamo giunti nella Città in buon punto , dovendo in pochi giorni solennizzarsi una gran festività , con una pomposa mascherata, e celebrarsi feste, e giuochi in onore della Dea Astrazione tutelare del Popolo.

NE' giorni , che precedettero le suddette allegrezze , poco piacere ritraemmo nel nostro soggiorno, benchè studiassimo tutte le vie d' introdurci pres-

preſſo i Grandi del Paeſe. Coſtoro erano nel loro penſare tanto ſottili, e tant' oſcuri nel favellare, che penſai piuvvolte di delirare, volendo penetrare i loro ſentimenti. Quando m' immaginava aver' inteſa qualche opinione più trita, e che mi accingeva a diſcorrerne; con una diſtinzione mi ſi rapiva tutto l' acquiſto, e reſtava colla mortificazione di trovarmi più al bujo di prima. Il Popolaccio poi o ne' diſcorſi familiari, o ne' contratti, o nello ſfogo di qualche paſſione, ſi ſerviva ſempre di un linguaggio particolare. Potenze, Virtù, Qualità, Formalità, Univerſali, Ca-

tegorie, e ſimili barbare voci erano ſempre meſchiate in tutti i colloquj. Venne un giorno in capriccio ad Anemolo di provvedere un' arancio: ci portammo ad una bottega, in cui ſi vendevano delle frutta, per farne la compera; e non vedendone niuno eſpoſto alla pubblica viſta, dimandai al mercante, ſe ſi trovaſſero aranci in quella Città, e dove poteſſimo provvederne. Coſtui ſenza ſcomporſi, riſpoſe, che gli enti di ragione ſono impoſſibili in realtà. Simili bizzarre riſpoſte eran tanto frequenti, quanto le noſtre richieſte. S' immagini il Lettore il piacere, che io ebbi, di-

mo-

morando in mezzo ad un Popolo di tal natura.

ARRIVO' il giorno della ſolennità, per il quale eranſi fatti grandioſi preparativi da tutti gli ordini. Gli abitanti di ogni ſeſſo parevano traſportati fuori di ſe medeſimi per la conſolazione. Tutte le ſtrade eran ſeminate di fiori, le porte, e le fineſtre adornate di frondi di quercia, e di alloro. In ogni piazza vedevaſi la ſtatua della Dea, veſtita con manti ricchiſſimi. Figurava eſſa una gran Cagna macilentiſſima, ed affatto ſpolpata; i di lei occhi aſſomigliavano a

quelli de' Lunatici; la testa non ritta, ma pendente verso l' omero sinistro, le mani cadenti, il seno slegato e negletto; e tutte le parti del corpo, che a gran fatica erano sostenute dalle ginocchia piegate alquanto, indicavano assufficienza un genio indolente, ed un perfetto aliontanamento dalle cose terrene. Nembi di fumo odoroso s' innalzavano all' aria presso i suoi altari, ed un' asinello di latte istava esalando l' anima materialissima sotto coltello sacerdotale.

DI vesti femminili erano mascherati tutti i Cittadini, forse per adulazione ver-

verso il seno della Patria Divinità. Tali vesti erano di più colori, oscure per ordinario, per indicare che la tristezza suol' essere compagna delle astruse contemplazioni. Le loro teste eran tutte coperte, ma con differenti ornamenti. I giochi poi, le feste, e le giostre, che speravamo godere, altro non furono che dispute, le quali principiavano con reciproche adulazioni de' contendenti, e finivano colle più atroci ingiurie, e talvolta colle saffate. Vi era però in tali penosi esercizj qualche differenza fra l' ordine nobile, ch' esser suole sempre gentile, ed il plebeo, che non conosce misure, e si

lafcia trafportare dal vento delle paſſioni. Erano parimenti varj i ſoggetti delle diſpute ſecondo la natura de' diſputanti. Inteſi combattere in una gioſtra Cavalleresca, ſe i Cinocefali aveſſero nel cervello tanti piccioli ripoſtigli quante ſono le idee delle coſe, dove eſſe ſtieno imprigionate, e donde volino ſollecitamente, quando un' oggetto eſterno arrivi a ſcatenarle; oppure ſe il cervello de' medeſimi ſia a guiſa di una carta bianca, dove può ſcriverſi ciò, che un vuole. In un gioco popolare ſi combatteva, ſe la voce nulla ſignifichi o no qualche coſa. Sono indicibili le ſciocche ragioni

Pag.

gioni addotte dai contrarj partiti. Dovetti ritirarmi da quel conflitto, mentre le voci di quella plebe potevano danneggiarmi nell' organo dell' udito; tanto erano esse impetuose e fonore.

INTANTO per godere le delizie di que' baccanali era ritornato dal fuo ritiro il Cavaliere, a cui eravamo ftati raccomandati, e la di cui Moglie erafi formata un' opinione sì nobile della mia origine. Era noftro dovere portarci a vifitarlo, benchè non poteffimo fperare grandi vantaggi dalla fua protezione, attefocchè dalla caufa del

fuo

fuo ritiro conoſcer potevamo il fuo genio, e carattere. Egli ci accolſe con bontà, e ci tenne a pranzo con lui. Il fuo umore era taciturno, ed in tutto il tempo, che ſedemmo a menſa, non ſi potè farlo giammai parlare. La ſua Signora Conſorte ci regalò dell' eſtratto di un libro da lei recentemente letto, di cui le materie erano tuttaltro che intereſſanti.

DOPO il pranzo venne in capriccio ad Anemolo di far parlare il noſtro Speculativo; e ſiccome avea egli molto ſtudiato ſopra le paſſioni, così trovò ben preſto ſoggetto, che l' impegnò

pegnò a profondere in parole. Gli dimandò dunque quale ſtima faceſſe delle ſcienze. Allora coſtui declamò contro tutte; ma per dire il vero parvemi dal ſuo diſcorſo, che di eſſe non foſſe molto informato, eccettuata la Metafiſica, che formava le ſue delizie. Fece l' elogio di queſta in termini appaſſionati, e ſe aveſſi potuto ſcrivere le ſue parole, formar ſi potrebbe un Panegirico aſſai migliore di quanti ſuole comporne un certo mio amico. Ma da tutto il lungo ſtudio, gli diſſe allora Anemolo, a cui vi ſiete data la pena di applicarvi per il corſo degli anni voſtri, qual ſicura

veri-

verità avete appresa? Una sola, rispose il Cavaliero, una sola (alzò allora terribilmente la voce) ma dalla quale infinite discendono; prima però di scoprirla ò dovuto spogliarmi di tutti i pregiudizj, e quasi distrugger me stesso rinunziando alla mia esistenza col mezzo della dubitazione. Al nome di questa verità io sudai tutto per lo spavento, ch' essa non collimasse a farmi qualche finezza simile a quella ricevuta dalla sua Moglie. Potea però esser tranquillo, mentre la sua astrazione non gli aveva neppure accordato un momento per considerare, che io non era Cinocefalo, ma creatura di spe-

ſpecie diverſa . Con ſomma iſtanza lo pregò Anemolo a volerci accordar l' onore di comunicarcela . Fece alquanto il difficile ; ma poi ſi diſpoſe a compiacerci . Era egli ſteſo negligentemente ſopra una ſedia di appoggio: ſon pronto , diſſe , ad appagare la voſtra curioſità ; e dicendo queſte parole ſi alzò impetuoſamente , e noi ſeguimmo il ſuo eſempio . Paſſeggiò alquanto per la camera , guardando di tempo in tempo ora l' uno, or l' altro di noi , ſenza proferir mai parola ; poi poſtaſi la mano al capo incominciò a paſseggiare più lentamente come uno, che in qualche gra-

ve affare occupato, riſtretto in ſe ſteſſo, ſi naſconde la viſta di ognaltr' oggetto, che poſsa diſtrarlo dal ſuo penſiero. Continuò alquanto in tal poſitura ſempre ſeguito ne' ſuoi paſſi dalli noſtri. Io per dir vero temei, che il ſuo ſpirito avvezzo a volare nel Paeſe delle idee incorporee, non foſse più con noi; girai l' occhio per tutta la ſtanza, cercando ſe vedeſſi qualche tabacchiera da porgli ſotto il naſo, nè per diſgrazia ve n' era alcuna. Anemolo pareami nello ſteſso penſiero, e Frangitocco da' cenni mi fece ben comprendere, che quell' eſtaſi poteſse durare per lungo tempo. Final-

nalmente si svegliò, e passeggiando più velocemente, che so, disse, amici miei? Voi, rispondemmo, camminate. Mi consolo, soggiunse il Filosofo, della prontezza dell' ingegno vostro; ma certamente indovinar non potrete la terribile verissima conseguenza, che si deduce da questo certissimo principio; conseguenza, che può servire di base a tutte le verità conseguenti, e che non venne mai in capo a veruno degl' infiniti Metafisici de' secoli andati: uditela, ed ammirate l' angelico ingegno dell' inventore. Io cammino; dunque ..... dunque son vivo.

UN'

UN' argomento più facile o meno ſtudiato, ma ugualmente concludente mi venne allora in penſiero, che mi fece tremare da capo a piè; l' argomento era tale. Coſtui è un pazzo, dunque può ſaltarmi al collo, e ſtrangolarmi. In virtù della mia Logica ringraziai frettoloſamente il Cavaliero di tanti onori, e lumi sì belli imparatici, ed uſcii dalla ſtanza, e dalla ſua Caſa. Mi ſeguirono gli amici alquanto maravigliati del mio ſollecito ritiro: nella ſtrada loro ne ſpiegai la ragione, che li fece ſmaſcellare dalle riſa. Convennero poi meco,

eo, che poco vantaggio troveremmo fermandoci in quella infelice Città; onde raccolto il noſtro bagaglio ne uſcimmo il giorno ſeguente nel far del giorno. Io potea formare della *Fortezza de' Venti* una opinione poco onorevole, per quanto ò deſcritto al Lettore; ò poi ſaputo e toccato con mano in altre occaſioni, che da eſſa erano ſortiti allievi di un merito ſingolare: ma come di rado ſi rende giuſtizia in un Paeſe alla virtù di colui, che vi nacque; così ſucceſſe che coſtoro vi ſi allontanarono per acquiſtare altrove credito e fortuna; o furono da lui eſiliati, per non poterſi conformare al fanatiſmo della Patria.

CAPITOLO XXVI.

POCO cammino bisognò fare per uscire interamente dalle Terre appartenenti all' abbandonata Città. Secondo la nostra carta Topografica, il territorio più vicino verso Levante apparteneva ad un luogo chiamato *Castello delle Misure*. Il titolo c' invogliò di vederlo, ed esaminarlo; onde vi entrammo un' ora dopo levato il Sole. Il terreno ameno, e delizioso ci prometteva più colti

ti gli abitatori; ed infatti tali gli ritrovammo. Prima però, che di essi e del loro carattere si faccia discorso, dirò qualche cosa della campagna appartenente ad essi. Il terreno benchè non molto fruttifero per se stesso era renduto fertile dall'affiduità dell'agricoltore. Molte limpide acque lambivano le sponde tutte piantate di alberi fruttiferi, e seminate di fiori. Le Piante eran così metodicamente disposte, che ogni campo, ogni prato sembrava una scena. Se le acque di qualche fonte zampillavano sopra il terreno, rappresentavano sempre qualche figura gradevole, e rendevano nel medesimo tempo un di-

lettevole ſuono; tanta eſſendo l' induſtria negli ſteſſi Villani, che sforzavano queſto elemento sì fiero ad ubbidire alle leggi, che gli erano impoſte dall' intereſſe, e dal piacere di coſtoro. Le Caſe, che frequenti incontravanſi nella ſtrada, che conduce al Caſtello, non erano per verità maeſtoſe, ma nel diſegno, ne' comodi, nella leggiadria non potevano rimaner ſuperate dal più eccellente pennello. Nulla di ſuperfluo, nulla di mancante, tutto era ragionevole, e decoroſo. Incontrammo una partita di Ruſtici, con i loro ſtromenti, ne' quali riflettevano con forza i raggi ſolari, tanto erano terſi e puliti.

Gli

Gli offervammo con ammirazione, notando ne' loro veſtiti, e ne' loro medeſimi paſſi un non ſo che indicante un genio aſſai dilicato. Queſti Villici ſi fermarono, quando ci videro, e con incredibile attenzione andavano eſaminando la mia perſona; poſcia fraſsè parlavano: Noi fermammo alquanto i noſtri cavalli per godere della loro viſta, e per paſcere ad un tempo la di loro oneſta curioſità. Pareva, che coſtoro aveſſero voglia di prendere qualche informazione di noi, ma che non ardiſſero per riſpetto; io feci ad eſſi coraggio: eh che andate, diſſi, buona gente, indagando in me,

giacchè vi veggo così attenti in esaminarmi. Perdonate, disse allora il più vecchio di loro, al nostro desiderio di apprendere, se vi siamo all' intorno per ammirare un vivente da noi non più veduto. Abbiam piuvvolte udito da' nostri Padroni, che sieno abitati i Pianeti, e che sienſi scoperti viventi nella Luna; vi preghiamo dunque farci noto se per qualche accidente siete caduto da quello nel nostro globo, o se qualche Cometa vi abbia servito di vettura; scorgendo noi bene, che voi altro esser non potete che una creatura Lunare. Ci pose in qualche disordine il quesito:

io

io mi consolai di essere divvenuto qualche cosa di celeste dopo esser passato per il Figlio di una Scimia. Anemolo rispose, che di tal meraviglia non poteva ad essi rendere ragione, prima che ai Magistrati della Città non fosse dato ragguaglio di una novità tanto singolare. Restarono paghi costoro dell' inventata ragione, e lieti di poter' un giorno penetrare il mistero, dimandandoci mille scuse progredirono il loro cammino.

ARRIVAMMO al Castello, che tale per verità potea chiamarsi, es-

fendo fortificato con tutta quell' arte, che può desiderarsi in Europa. Nè di ciò si stupirà il mio Lettore, quando consideri, che gli abitanti erano tutti Matematici. Non ostanti però le artificiose difese, che insuperabile lo rendevano, noi vi entrammo senza incontrarvi neppure una guardia. Era d' uopo provvederci di alloggio; ci fermammo dunque contro la massima comune alla prima Osteria. L' Oste gentilmente ci accolse, ma prima d' introdurci volle una dichiarazione, cioè se noi fossimo del partito del calcolo, o della linea. Restammo imbarazzati per la risposta;

io

io però per non moſtrare la mia ignoranza riſpoſi francamente ch' era amatore della linea. L'Oſte, che aveva ſempre tenuto fin' allora il cappello in mano, lo ripoſe in teſta, e con aria ſprezzante c' intimò, che potevamo paſſare altrove. Biſognò armarci di pazienza, e partire. A capo della medeſima ſtrada oſſervammo l' inſegna di un' altra Oſteria, ove ci ſucceſſe la medeſima ricerca: noi credendoci al ſicuro, riſpondemmo eſſer ſeguaci del calcolo. L' Oſte, ch' era di contrario parere, ci fece il complimento del primo. Allora sì che ci trovammo imbrogliati; ma buon per noi;

noi, che un Cittadino, che per colà a sorte passava udì la nostra sciagura, e cortesemente si offerì di servirci in Casa sua, dove potevamo vivere nell' indifferenza. Nella mia Famiglia, disse, seguesi de' due partiti quello, che più piace ad ognuno; mia Moglie è impazzita per il calcolo, mio Figlio per le curve, mia Figlia per tutte le sorta di linee, ed io seguo secondo il bisogno un metodo, e l' altro. Ringraziammo il generoso Ospite, che ci condusse alla sua Casa, senza voler' intendere accordo per le spese.

A R-

ARRIVATI alla di lui abitazione ci corsero incontro una Vecchia, un robusto Giovane, ed una snella e gentilissima Giovanetta. Smontati dai cavalli, ci si accostò un Giovane con un compasso, una squadra, ed un pendolo, co' quali stromenti prese misura delle nostre altezze, e grossezze; la Giovane trovò molto a riprendere nelle di lui operazioni, parendole ommessa qualche parte nell' osservazione, mentre la Madre stava colla penna alla mano disegnando caratteri, lettere, e segni, che intender non si possono se non da chi è pratico della Cifra. Terminato tal' esame fummo ser-

viti

viti con tutta gentilezza. Ci facevan coſtoro diſcorſi con termini barbariſſimi: io per naſcondere la mia confuſione, diſſi loro, che conveniva dar tempo ai Foreſtieri d' informarſi della lingua particolare di quel Paeſe. Se finì quell' imbarazzo, ne ſucceſſe un peggiore. Tutti coſtoro vollero ſapere donde veniſſi. Mi ricordai de, Paeſe della Luna, ed ecco alla mia aſſerzione affermarſi credenza. Oh quali interrogazioni dovei ſoffrire? Se tutte voleſſi deſcriverle, reſterebbe taluno de' miei Lettori annoiato, ma molti troverebbero un lungo motivo di divertimento.

IN

IN due ore di tempo fi ſparſe la novità per tutto il Caſtello. Correvano a flotta i Cittadini alla noſtra abitazione, e fu neceſſario chiudere la porta per impedire l'incredibile affluenza del Popolo. Cheppiù? venne il Segretario di Stato con molti Miniſtri inferiori ad intimarci a nome del Governo di doverci preſentare alla Regia Aſſemblea per dar conto dell' eſſer noſtro. Conveniva ubbidire, onde accompagnati dai medeſimi ci portammo all' ubbidienza de' pubblici comandi col proponimento di non mentire in tuttocciò, che ci foſſe richieſto. Mi preſentai dunque dinanzi all' auguſta

adu-

adunanza, di cui nulla può idearsi di più nobile, e maestoso. Esposi con sincerità la mia nascita, i miei viaggi, e tutto ciò che poteva dar lume di un Mondo tanto lontano dalle Terre Antartiche. Non si stupirono que' Grandi, anzi si rallegrarono di essersi assicurati della figura della Terra, e dell' esistenza degli Antipodi. Così la mia comparsa sopì mille difficoltà sopra tali punti; ed il mio nome registrato per regio comando negli publici archivj, resterà prezioso monumento alle future generazioni. Per immortalarmi in un' angolo della Terra non esigevasi una combinazione

zione meno inviluppata di accidenti.

NEL ritorno alla Casa andava frammè pensando per qual motivo la Moglie, ed i Figli del nostro Ospite avessero nella prima accoglienza prese tante misure, e fatti tanti computi delle nostre persone. Tostocchè fui sciolto dalla turba importuna, che seguitavaci ne dimandai al medesimo la ragione. Noi, rispose, pratichiamo in tutte le nostre azioni una esattezza scrupolosissima, nè vogliamo che dir si possa, che nella nostra Patria siasi mai veduta superfluità;

o man-

o mancanza veruna. Quindi fono neceſſarie le praticate miſure, e computi per fomminiſtrare a voi tutto il biſognevole ſecondo tal coſtume. Quali caſtighi non meriterei dai Magiſtrati, e qual riprovazione dai Cittadini, ſe ſuccedeſſe, che io aveſſi a voi apparecchiato un letto più lungo, o più corto de' voſtri corpi? Giudicate da ciò di tutto il rimanente; ed ecco appagata con tal ragione la voſtra curioſità.

CI accorgemmo pur troppo della loro pontualità, allorquando fummo ſeduti a menſa. Il cibo ſarebbe ſtato ſuffi-

sufficiente ; ma essendosi scordati di aggiungere nel loro calcolo la dieta praticata nella *Fortezza de' Venti*, ed il moto del cavalcare, che molto contribuisce all' appetito, avvenne, che tanta esattezza ci fece rizzare di tavola più affamati che sazj. La bevanda però supplì al difetto del cibo, essendoci accordato di bere quant' acqua volessimo. In quel giorno vennero a farci visita diverse persone. Mediçi, Filosofi, artigiani, ed altri generi di persone non si saziavano d' interrogarmi del nostro Mondo Europeo. E' superfluo il replicare che difficilmente potemmo intendere i

loro discorsi a motivo dei termini, dei quali servivansi. Venne la notte, e dopo una cena assai parca, mi ritirai nella mia stanza, affaticato dal viaggio, e dalli tanti sofferti disturbi.

NON avea per certo dormito per lo spazio di due ore, quando sentii picchiare all' uscio della stanza. Supposi, che fosse Anemolo, e temei di qualche disgrazia. Siete voi, dissi, amico? Una voce femminile sentii rispondermi con tali parole; non fate rumore, ed aprite subitamente. Essa era la Padrona di Casa; onde

mi

mi si agghiacciò tutto il sangue nelle vene per lo spavento, che costei venisse condotta da qualche cattivo pensiero; ed era incerto intorno la risoluzione. Le replicate istanze accrebbero il mio sospetto. Risolvetti però di aprire; ma nel medesimo tempo di resistere fortemente all' impudenza della creduta malvagia femmina. Aperta dunque la porta, entrò costei nella stanza con una lucerna alla mano; eh che volete, le dissi, ad ora così importuna? Perdonate, Signore, rispose ella, se vengo à turbare il vostro riposo, ma la necessità mi vi sforza. Sognando, ebbi la

bella ſorte di ſciogliere una difficiliſſima equazione, alla quale ſenza effetto mi ſon' applicata con infiniti calcoli per più anni. Tali coſe ſvaniſcono come la nebbia al Sole; permettete dunque, che io quì ſcriva la mia ſcoperta, mentre nella mia ſtanza ritrovar non potei calamajo nè carta. Avrei mandati al Diavolo i calcoli, e l' equazioni; convenne però aver pazienza e diſſimulare. Coſtei dunque dopo aver eſteſa la ſua riſoluzione, partì da me coll' augurarmi quella buona notte, che il ſuo capriccio mi aveva interrotta.

LE

LE disgrazie non vanno mai sole. Ritornato nel letto, mi sentii in necessità di vuotare la vessica. Il vase a ciò destinato era assai picciolo, mentre l' esattezza de' nostri Ospiti avea sin computata l' orina, che poteva uscire dal mio corpo nel corso di una notte. Il computo andò assai male; onde, per dire in breve e sporcamente la cosa, l' Aritmetica mi fece pisciare nel letto. A questo colpo perdei la pazienza; voleva uscire dalla stanza, e far rumore; ma ritornato in me stesso, e ritrovandomi all' oscuro, ed in una Casa, di cui non avea l' intiera pratica,

pensai miglior consiglio non espormi a qualche nuovo dispiacere, e forse pericolo. Dovei dunque alzarmi dal letto, e stendermi sopra la terra nuda con un guanciale sotto il capo per così terminare una delle notti più fastidiose, che avessi passata in mia vita. Nel giorno seguente temendo i nostri Ospiti di essere lapidati dal Popolo per la fallacia de' loro computi, vennero a pregarmi colle ginocchia piegate di non palesare l' accidente. L' avventura, passato l' incomodo, mi fece ridere, promisi quanto chiedevano, e fui fedele manutentore della parola. Guai a que' poveri

veri infelici, se il loro errore fosse stato palese!

POTREBBE credersi dalle cose sin' ora descritte, che gli abitanti di quello Castello fossero più pazzi, che saggi: ma sospenda il mio Lettore tal giudizio, e consideri che il Volgo (ed è Volgo chiunque non segua in tutte le sue azioni la ragione) in ogni parte del Mondo è dedito alle ridicole opinioni, ed alla stravaganza. Praticando colle persone colte, e co' Grandi del Governo venni a conoscere, che dopo la *Prigione delle Passioni* nulla potevasi ritrovare

di più degno di ammirazione degli abitanti di esso. Visitai le loro Accademie, dove la gentilezza de' Professori, le nobili invenzioni, che tutto giorno ad utile comune si pubblicavano, l' infaticabilità nelle ricerche, la nobiltà delle occupazioni meritavano gli applausi di chiunque à la giustizia di accordar le lodi a chi suda efficacemente per ottenerle. In tale di queste Accademie avevano saputo i Professori sottomettere alle loro leggi il fuoco, l'acqua, e l' aria, di cui misuravano la fluidità, il peso, e le altre qualità tutte, per imporre poi a tali elementi la necessità

di

di ubbidire ai voleri, ed all' utilità de' viventi. In tal' altra Accademia macchine in eccedente numero ſervivano gli operatori nel traſporto de' gravi, nell' accelerazione del moto, nella rappreſentazione delle ſfere, e del giro delle Stelle, e de' Pianeti. Non finirei mai quando voleſſi tutte annoverare le dottiſſime iſtituzioni, ed i nobiliſſimi ritrovamenti, ch' ebbero origine in quel felice terreno. M' invogliai iniziarmi in tante arti ſublimi; onde mi convenne fermarmi più di quello che ſupponeva. I Profeſſori ſenza miſtero mi dierono i principj delle loro ſcienze; principj,

che

che non soffrono difficoltà veruna, e che conducono a gradi a cognizioni incontrastabili. Posso dire di aver fatto qualche profitto in tale studio, da me sempre poi coltivato, ma con quella discretezza, ch' esigeva la tenuità del mio intelletto, ed a cui mi avrebbero altresì obbligato le moleste e necessarie distrazioni di una vita poco conforme al genio di una scienza, che vuole ne' suoi seguaci un total sacrificio di se medesimi.

NON tutte però le Accademie erano ugualmente utili, e degne delle me-

medesime lodi ; anzi talun parvemi allontanarsi da quella nobiltà di oggetto, che mi faceva ammirare le altre tutte. Capo di una di esse era un sordo, che pretendeva insegnare la Musica, senza aver mai cantato in sua vita, nè suonato stromento alcuno. E' vero ch' egli dava regole dimostrative di armonia, ma queste finalmente altro non potevano produrre, che accordi regolati secondo le leggi di proporzione, che andava insegnando. Parvemi costui più fanatico che dotto, ed assomigliar lo potrei ad un tale, che vendeva briglie in un Paese, dove non si trovava

un

un Cavallo ; e si lagnava poi della malignità del suo destino per non averne dopo tanti anni venduta una sola . Un' altro Accademico assai macilento , e di lingua facilissima alla detrazione , e portato con esorbitanza all' invidia pretendeva dare un sistema di Morale Filosofica co' principj di linee e di calcoli . Aveva costui esposto al pubblico il suo disegno , ed invitava all' associazione dell' opera gli amatori delle cose rare . Dopo lungo tempo non avea potuto scrivere fra gli associati che certi suoi Discepoli , ch' erano copie infelici di tanto sì grande Maestro . Lamentavasi dell'

dell' ingiuſtizia de' ſuoi Cittadini ; ed un' affennato Cinocefalo mi diceva un giorno , che coſtui aveva torto grande ne' ſuoi lamenti ; che l' ingiuſtizia veniva non dalla malizia altrui , ma dalla ſua ſola imperizia . La ſcienza , ſoggiugneva egli , delle Matematiche è come una ſpada di finiſſima tempra : per conoſcerne il pregio conviene applicarla contro qualche corpo diviſibile ; ſe taluno pretendeſſe con eſſa ferir l' aria , tutto il biaſimo cadrebbe ſopra lui , non ſopra il ferro , che è atto ſolamente a produrre i ſuoi effetti ſopra un corpo reſiſtente . Così da tale ſcienza

appli-

applicata al ſenſibile ridonderanno portenti ? ma volendoſi accomodare ai ſoggetti , che non ne ſono capaci , ſi perde la fatica ſenza frutto , nè ſi raccoglie altra meſſe che quella delle deriſioni , le quali poi ſi rivolgono dagl' imperiti non tanto contro coloro , che ne ſono meritevoli ; ma ſpeſſiſſimo ancora contro la Scienza innocente .

CA-

CAPITOLO XXVII.

UNA mattina, che io ritornava dall' Accademia colla testa piena d' infiniti e d' infinitesimi, mi ritirai con Frangitocco, e gli chiesi qual concetto formasse di que' Sapienti. A me, rispose, sembra che trovisi un misto di scienza e di vanità. La scienza per renderla misteriosa, viene mascherata in mille guise, e si son questi Filosofi formato un linguaggio, che

per

per non essere inteso, divviene più rispettabile. L' impostura dunque vi è certamente; della utilità di molte scoperte per l' uso nostro, non può dubitarsi; resterebbe ad esaminare se vi fosse di superfluo in tanti studj sopra infinite materie. Io crederei che sì; Per esempio a che serve per la felicità dei viventi il sapere se gli spiriti delle sfere dieno continui calci ai Pianeti per farli discendere verso la Terra, quando altri genj continuano a spingerli in linea retta: oppure se infiniti spiritelli, che girano intorno al nostro globo con funicelle invisibili attraggano il Pianeta verso di

se

se per contrastare ai genj, che lo vorrebbero allontanare? Non ristà di girare la Luna intorno a noi, qualunque ne sia la causa; e ne risentono le beneficenze i viventi, che più pazzi dei Lunatici van dietro a indagare ciò che saper non potranno giammai, e che mai sempre indagando, si renderanno ridicoli.

PARVEMI sensato il giudizio; però per la prima volta presi coraggio d' interrogarlo circa il vero motivo del suo viaggio, pregandolo di valersi di me, ovunque capace trovar mi potesse. Egli allora così favellò.

Son due anni, che guidato dal genio di apprendere, partì un mio Fratello dalla Patria col disegno di viaggiare nella Provincia de' Filosofi. Ricevei qualche notizia di lui pel corso dei primi sei mesi: ma poi mi vidi affatto privo di sue novelle. Io, che lo amai sempre con amor sincero e disinteressato; ciocchè (come mi accorderete) di rado accade, mi sentii oppresso dalle più vive afflizioni. Impiegai amici perchè ricercassero nuove di lui, spedii replicati messi per rinvenirlo, ma tutto in vano; mentre da certi Paesi ebbi risposta, che non vi era mai giunto, d' altri,

tri, che n' era partito. La tenerezza per lui obbligavami all' ultimo tentativo; risolvetti però di portarmi io stesso a cercarlo, e son con voi partito dalla Reale Città colla speranza di rinvenirlo. O' fatto fin' ora replicate ricerche senza impiegare il vostro mezzo per non distorvi dallo studio: e sono quasi disperato dell' esito. Mi resta da esaminare la sola Città di *Giumenzia*, dove destino portarmi a momenti, imperocchè di quel Paese niuno sa darmi contezza, per esser' abborrito da questi Sapienti. Vi andrò solo, se a voi non piacerà accompagnarmi, nè io stesso

vi pregherei ad intraprendere un viaggio, che potesse riuscirvi nocevole o dispiacente. Dopo ciò penso ritornare alla Patria o col Fratello, se avrò la sorte di rinvenirlo, o almeno col piacere di aver compite le voci del sangue, e li doveri tutti dell'onore, e della giustizia.

UDENDO nominare *Giumenzia*, m' invogliai subitamente di trasferirmivi, onde proposi all' amico di accompagnarlo: egli accettò l' offerta; mancava solamente di farne il progetto ad Anemolo, che non potè in verun conto abbandonare. Unitomi

mi a Frangitocco andai in traccia di lui, che ritrovai in una libreria, dove con molti dotti soggetti stava trattenendosi in utili e profondi colloquj. Fatta ad esso la propositione, tutti que' Letterati con ingenuità procurarono dissuadermi da un viaggio, che poteva riuscirmi fatale, ed egli memore degli avvertimenti del suo Principe fece mille difficoltà per non aderire al mio piacere. Queste acuirono l' appetito, quindi con istanze, con immaginate ragioni, e con preghiere tentai rimoverlo dalla sua costanza. Vedendo uno di que' Letterati la mia ostinazione, e temendo

forse , che io potessi risolvermi di partire senza di lui, inventò un mezzo termine , che sarebbe o da me rigettato , o mi assicurerebbe di ogni pericolo ; e lo espose in simili parole. Crederei che si potesse appagare il genio di Enrico , quando egli volesse assoggettarsi a passare per una Fiera in *Giumenzia* . Mio pensier sarebbe dunque vestirlo con pelle di qualche Leone o Orso , attaccargli una catena di ferro al collo , e che Anemolo, e Frangitocco fingendosi i Padroni della Fiera la guidassero in *Giumenzia* a farne spettacolo al Popolo credulo, ed amatore di ogni impostura . Così

non

non dovendo parlare, non incorrerebbe nei rifichi ordinarj, e così pure Anemolo, e Frangitocco attaccati apparentemente a trattare della loro beſtia ſarebbero eſenti da ogni cimento di eſſere ſcoperti. Frangitocco potrebbe con tale ſtratagemma informarſi di ſuo Fratello e gli altri due vedere, ed eſaminare una Città, a cui pochi ànno il coraggio di avvicinarſi.

RISERO tutti gli aſtanti a tal propoſizione, nè credettero mai, che io foſſi per accettarla. Ma a che non coſtrigne la curioſità? Parvemi ottimo

il ripiego; e rispofi, ch' era pronto a sottomettermi a qualunque più dura condizione per sortire il mio intento. Pareami interessata la mia gloria nella felice riuscita, quando il rinunciare ad una vana curiosità sarebbe stata gloria maggiore. Fu dunque stabilito di partire nell' arnese descritto, ed intanto andava studiando gli atteggiamenti, le voci, e la fierezza dell' animale, che dovea rappresentare. Fu scelta una pelle di Orso; e perchè comparisse naturale la finzione, l' attaccarono con gomme intorno il mio corpo, che tutto coprirono, eccettuato il volto. S' immagini il Lettore

tore qual bella figura io foſſi. Era il meſe di Febrajo, ch'equivale al noſtro Agoſto ne' Paeſi Antartici; onde può crederſi eſſere ſtato grande il mio patimento. Trionfava io però: partimmo dunque dal Caſtello in tempo di notte, per non divvenire il ludibrio di tutto il Popolo.

PER terreni fangoſi dovemmo paſſare prima di giungere alla ſuddetta Città, fino alla quale ci ſervì di guida un cuſtode di armenti, che non volle però entrarvi per timore di qualche infortunio. Io era molto affaticato e per il viaggio, che dovei

vei far camminando, mentre gli amici erano ſopra i loro cavalli; e per la nuova livrea, di cui era coperto, e pel cocente Sole, che in quel giorno non fu mai naſcoſto dalle nuvole. La neceſſità della guida mi aveva proibito di non proferir parola, acciò l' artifizio non rimaneſſe ſcoperto: aggiungaſi alli ſuddetti, ed a queſto incomodo il martirio della catena, che attorta intorno il mio collo, e legata alla ſella di uno de' Cavalli, obbligavami ſeguire il ſuo paſſo, che per quanto lento ſi conſideri, era ſempre più veloce del mio ordinario.

EN-

ENTRAMMO nella Città, di cui molte ſon peggiori; quindi l' opinione anticipata me la fece riuſcire alquanto piacevole. Per difeſa di eſſa non eranvi mura nè foſſa; chepperò la veduta della campagna da ogni parte la rendeva (ſe così vogliaſi) delizioſa. Neppure un paſſeggiero trovammo nelle ſtrade, le botteghe erano aperte, e vuote di artefici, nè dalle fineſtre potemmo vedere un ſolo abitante. C' invogliammo di eſaminare le loro arti; entrammo perciò in una officina di Fabbro dove non eravi fucina, nè ferro, ma ſoli ſtromenti nuovi, come tanaglie, martelli ec: tutti

tutti di una politezza inarrivabile. Dopo aver esaminata con attenzione e sorpresa questa officina, entrammo in quella di un Legnajuolo, nella quale fuori che tavole e chiodi vi era in copia tuttocciò, che abbisogna in quell' arte. Attoniti piucchemmai di una novità così singolare ci portammo nell' elaboratorio di uno Speziale. Vasi tersissimi ed in quantità, sopra i quali erano scritti a caratteri di oro i titoli delle più preziose droghe, e celebri medicine, e che istavano tutti all' intorno disposti con mirabile ordine, formavano tutti i capitali dell' elaboratorio, mentre eran

tutti

tutti vuoti. Il timore di essere scoperti in quell' esame ci fece proseguire il nostro viaggio nelle strade della Città, maravigliati di una stravaganza, di cui non sapevamo indovinare il motivo. Dopo qualche tempo ci trovammo a capo di una via, nella quale era innalzato un' arco marmoreo. Ma qual fu la nostra sorpresa! dalla metà della luce dell' arco stava pendente una smisurata gabbia di ferro, entro la quale era riposto un peloso animale, che ben esaminato, ci parve un Cinocefalo selvaggio. Alla vista di questo nuovo spettacolo ci fermammo per esaminare

il

il prigioniero, e trar qualche notizia di tante bizzarie. Lo salutò Anemolo, e gli fece varie interrogazioni; ma costui attento a considerar Frangitocco non dava risposta. Dopo qualche intervallo di tempo, con una flebile voce, e sempre a questo rivolto, siete voi, disse, mio caro Fratello! Difficile sarebbe l'esprimere gli affetti di costui a tali parole. Il ritrovare un Fratello, che teneramente amava, e che cercato avea sì lungo tempo inutilmente, ed il ritrovarlo in uno stato tanto compassionevole, promovevano la di lui consolazione e dolore. Piansero i due Fratelli, e noi accompagnam-

gnammo per tenerezza le loro lagrime. Gli chiese della cagione della sua disgrazia: la saprete, rispose, a suo tempo, per ora pensate a liberarmi da questa prigione, e fuggire con me: Ma dove sono, soggiunse Frangitocco, gli abitanti di questa Città, che un solo non ci è riuscito incontrarne? Oggi, rispose l'ingabbiato galantuomo, si fa una solenne giustizia contro il più vecchio Ottimato del Governo. Lo sciagurato ebbe l'infelicità di commettere un solleciſmo in un discorso, che tenne al Popolo. Questa è la colpa più grande, che possa commettersi; quindi dee esser-

ne proporzionata la pena. Fu dunque condannato ad avere un cavallo a natiche nude nella pubblica Piazza, ed il Principe della Città farà esecutore della sentenza, essendo costume fra costoro, che l' ufficio del comando non vada diviso da quello di Ministro della giustizia. Ma, replicò, fuggite da questo luogo, mentre i sospettosi Cittadini vedendovi parlar meco, potrebbero punirvi severamente. Avvertite soprattutto di non lasciar trovare presso voi libro o carta veruna, e fingetevi affatto ignoranti di tutte le cognizioni, se volete uscir salvi da questo maledetto Paese. Ricordatevi di me, e pro-

procuratemi la fuga da queſta infeliciſſima gabbia, dove mi trovo dopo ſedeci meſi.

ERA noſtro intereſſe aderire alli ſuoi conſiglj: nè l' avviſo poteva riuſcire più opportuno, mentre già il Popolo incominciava da lontano a farſi vedere. Il primo, che incontrammo fu una lunga e ſottiliſſima figura, monca del braccio deſtro, e dal di cui fianco ſiniſtro pendeva una lunghiſſima ſpada. Alla comparſa di coſtui cominciò Anemolo a gridare ad alta voce: ecco la gran maraviglia, Signori, accoſtatevi a vedere una Fiera non

più veduta. Ben presto fummo attorniati da una folla di Popolo, che considerandomi con tutta l' attenzione, pronunciava sopra di me i giudizj i più sciocchi. Io intanto mi affaticava di comparire bestia più del mio solito (uno Scrittore attento dee prevvenire le obbiezioni); ciò che accresceva il piacere nei riguardanti. Si sparse in poco tempo la novità per *Gimenzia*; ed il Magistrato diede subitamente ordine, che fossimo custoditi, e condotti alla dogana. Non posso negare d' essermi atterrito, trovandomi fra le mani de' Birri. Nella dogana furono aperti i farfetti di Anemolo,

e di

e di Frangitocco, dove i Miniſtri non trovarono che un ſemplice veſtito, e qualche coſarella neceſſaria all' uſo della vita. Fecero alli due miei compagni molte interrogazioni; ma coſtoro avvertiti a fingere gl' ignoranti, differo tante ſciocchezze, che ſe il timore non mi aveſſe trattenuto di ridere, avrei difficilmente ſoſtenuto il carattere, che rappreſentava. Aſſicurati che preſſo noi non trovavanſi merci proibite dallo Stato, e che non eravamo Sapienti, ci licenziarono, imponendoci però l' obbligazione di preſentarci al Principe della Città.

L' ubbidire a tal' intimazione divveniva neceſſità ; non eſitammo dunque di comparire alla preſenza di quel Regolo. Introdotti all' udienza lo trovammo ſedente in un Trono di foggia particolare. Per aſcendere al medeſimo, ch' era altiſſimo, vi erano alcuni gradini laterali, al termine de' quali una porticella introduceva alla nicchia. Tutto era di legno rozzo, fino il Padiglione ; e quando veniva chiuſa la porticella pareva confinato in una di quelle Torricelle, dove i noſtri Ciarlatani fan giuocare i loro fantocci. Il ſuo veſtito talare e nero, la ſua faccia bruſca e ſevera, ed una

verga,

verga, che teneva nelle mani me lo avrebbero fatto credere un Mago, se non avesſi ſaputo l' eſſer ſuo. Era ancora più conſiderabile la ſua Corte, compoſta tutta di fanciulli. Un pittore poteva formarne un quadro ſecondo la moda corrente nella pittura. Certuni de' Cortigiani ſtavan ginocchioni con un libro alla mano, e cogl' occhi molli di pianto; altri volgevano certi libracci, di cui poche pagine erano intere, quaſi tutti infine avevano la faccia tinta d' inchioſtro. Era bello lo ſpettacolo nel contrapoſto di due timori ne' Cortigiani; mentre lo ſpavento di una Fiera, e del Principe,

Era neceſſario il ritirarci prima che una maggior luce non ci poneſſe al riſico di venire ſcoperti : i due Fratelli ſi laſciarono co' ſentimenti del più tenero affetto ; e noi per fine ſenza eſſere incorſi in maggiori pericoli, ritornammo alla noſtra ſtalla per prendere il neceſſario riſtoro col ſonno.

CA-

CAPITOLO XXVIII.

NEL giorno ſeguente fu convocata la radunanza degli Ottimati, che doveano impormi un nome. Io dovei trovarmi preſente, perchè poteſſe la mia figura ſomminiſtrare idee proporzionate alla grand' opera. Furono ſtudiati gli Autori claſſici, ma da queſti nulla poterono ritrovare di congruo: ricorſero alla Mitologia, ma non rinvennero nelle trasformazioni, che

che la contiene, che gli Dei si fosse-
ro immaginati una simile stravaganza
nell' imporre agli scellerati un castigo
uguale, mutando nella mia la loro
primiera forma. Convenne, che la
speculazione supplisse al difetto dell'
autorità; però dopo un maturo essa-
me il Principe così parlò. Voi vede-
te, o fedeli sostegni della più nobile
Monarchia, che nel grand' affare,
per cui siete qui meco adunati, ci
lasciano gli Autori in piena libertà di
decidere. Considerando io dunque in
questo animale essere le membra mol-
to alle nostre simili, la pelle a quel-
la dell' Orso, la faccia a quella della
Sfin-

Sfingi, diffinisco con suprema autorità doversi con dottissimo, e sonoro termine chiamare da tutti i miei sudditi in perpetuo *Cinorsoffinge*, con pena a chiunque ardisse o in voce, o in iscritto nominarlo altrimenti di dodici nervate sopra le mani. Applaudirono altamente gli Ottimati alla decisione, e con replicati evviva risuonò la sala, dove tenevasi l' assemblea.

TERMINATO questo importante affare, si venne allo scruttinio del genere applicabile al nome. Parve alla sapienza degl' Ottimati, che il neutro fosse più conveniente, ed il Prin-

cipe

gl' invitava ad un tempo, e gli ratteneva dal fuggire dai loro ſedili.

IL Principe dopo avermi conſiderato con attenzione, dimandò alli due compagni qual foſſe il mio nome. Riſpoſero eſſi, avermi trovato in un boſco; che fin' ora non ſi rilevava in me una natura crudele; ma che del nome non potevano render la ragione, non eſſendo loro a cognizione la mia ſpecie. Voi ſiete grand' ignoranti, riſpoſe con tuono diffinitivo il Principe; io non ricerco nè la ſtoria, nè la ſpecie, nè la natura dell' animale: queſte ſon coſe da nulla, a cui potrebbero appli-

applicarsi spiriti leggieri o temerarj. Il Popolo e gli Ottimatti di *Gimmenzia* àn' più alte mire; il nome preme, il nome, da cui tutto dipende. Studierò i libri antichi, leggerò li Commentatori; e quando presso essi non trovisi una voce, che spieghi dottamente questo animale anonimo, convocherò il Supremo Consiglio della Città, dove colla scorta delle tre sapientissime lingue conduttrici delle nostre deliberazioni si comporrà una voce sonora, che lo accomuni a molti animali, e lo distingua da tutti. Intanto andate a farne mostra liberamente al Popolo,

ed a trarre quel guadagno, che giuſtamente ſperar potete dalla liberalità de' miei Sudditi.

PRESO congedo dal Principe paſſammo per la trafila di un Popolo curioſiſſimo, e che ci attendeva alla porta del Palazzo per paſcere la ſua viſta ſopra di me. Anemolo adempiè a meraviglia il ſuo perſonaggio, imperocchè ſecondo lo ſtile de' Salimbanchi, raccontò molte ridicole ſtorielle intorno la ſuppoſta Fiera; poi mi obbligò a fare alcuni ſalti e capitomboli, che facevano ſmaſcellare dalle riſa gli ſpettatori. Frangitocco

fece

fece la guerra alla borſa di coſtoro ; che tutti tributarono qualche danaro all' impoſtura. Con ſufficiente provvigione ci ritirammo in un pubblico albergo , dove mi fu deſtinata una picciola ſtalla per ſtanza . Quivi i miei compagni vollero pure avere la loro abitazione per quel fine , che ognuno può immaginarſi , fingendo però di voler fermarſi preſſo di me per timore o della mia fuga , o che alcuno poteſſe nelle ore notturne rapirmi .

VENUTA la notte , e paſſatane gran parte , ci portammo a viſitare il

il povero prigioniero, che anfiosamente attendevaci. Io fervir dovea di guardia per ogni accidente, che improvvisamente avvenir potesse, mentre la mia presenza poteva sforzare alla fuga i passaggieri, ed avvertir co' miei urli del pericolo i miei compagni. Questi per esaminare la porticella della gabbia dovettero farsi scala uno all' altro, e ritrovarono, ch' era custodita da una catenella raggruppata. Era difficile scoprire l' artificio; e già disperati dell' effetto, vennero a palesarmi le loro angustie. Memore del nodo, con cui erano afficurate le nostre catene nel tempo, che fra gli

Sci-

Scimii villani con Roberto veniva considerato qual bestia, volli ancor io far di quello l' esame; onde salito sopra le spalle di Frangitocco, mi avvidi non esser tanto difficile lo scioglimento, quanto essi se lo ideavano. Promisi dunque loro di dar libero il Prigioniero nel giorno seguente, giacchè i primi albori dell' aurora impedivano l' operazione in quell' ora medesima. Pieno di gioja l' infelice prigioniero per la speranza della sua vicina liberazione mi diede mille benedizioni, e mi scongiurò per quanto v' à di più sacro di non pentirmi dell' atto eroico, a cui mi era offerto.

Era

narſi da *Giumenzia*. Allorchè credeva in ſicuro le noſtre perſone, ſucceſſe un accidente, che ci poſe alla vigilia della noſtra perdita. Eravamo vicini a ſortire dalla Città, quando trovammo una truppa di Cittadini, che uſciti dalle loro caſe per il caldo eccеſſivo, che in quella notte li tormentava, andavan paſſeggiando lentamente, e reſpirando un'aria più freſca: Nel voltare dunque di una ſtrada incontrammo coſtoro: noi ſenza perder coraggio, e ſenza dar tempo, che ci eſſaminaſſero gridammo ad alta voce, all' armi, all' armi. Intimoriti di un' incontro, a cui certamente non ſi attendevano, e ſpa-

e spaventati dall' intimazione guerriera fuggirono quanto poterono da noi lontani. Noi allora spronati i nostri cavalli, ci allontanammo a carriera aperta dalla Città, nè rallentammo il passo dei destrieri, fino che non fummo fortiti dal territorio di *Giumenzia*.

Era il Sole per rialzarsi sopra il nostro Orizonte, quando ci trovammo alle sponde di un fiumicello, che divideva lo Stato di *Giumenzia* dalle terre appartenenti *al Castello delle Misure*. La scarsezza delle acque c' invitò a passarlo a guado: Con sommo

giubbilo di tutti noi arrivammo alle ſponde oppoſte del fiume, ed in una gran prateria, dove ſmontammo dalli cavalli, che trovarono abbondante paſcolo. Quivi i due Fratelli laſciarono il freno ad ogni riguardo, e ſi abbandonarono a tutti quegli affetti, che un forte naturale amore ſuggeriva ai loro cuori. Voleva Frangitocco intendere la cagione di un caſtigo sì rigido ed obbrobrioſo, a cui per sì lungo tempo era ſtato ſuo Fratello ſoggetto; ma io allora fattomi avanti; adagio, diſſi, o Signori; giuſtizia vuole che dopo avermi io affaticato al voſtro bene e ſalute, voi pure pen-

penſiate a me, e mi liberiate della ſituazione preſente, prima di appagare il voſtro deſiderio con racconti, che a ſuo tempo ci ſaranno di gran piacere, ma che al preſente ſoſpender dovete per ſollevare un' amico, che à ſacrificato ſe ſteſſo per voi. Acconſentirono tutti eſſere giuſtiſſima la mia ricerca, e ſi poſero all' impreſa di ſpogliarmi della pelle di Orſo, che tutto m' involgeva, e che applicata colle gomme alla mia doveva con gran diligenza eſſerne diſtaccata.

COMINCIARONO dunque l' operazione, che riuſciva doloroſiſſima,

ma, attesocchè la mia pelle accompagnava la fiata, e già mi pioveva da più parti il sangue. Io mi trovai molto imbarazzato ed afflitto. Conobbi allora per esperienza esser vero, che colui, il quale nel Mondo sacrifica semmedesimo ad utilità della Specie, non ritrae per lo più dalli beneficati medesimi, che effetti lagrimevoli, scorticature, e dolori. Suggerì Anemolo, che sciogliendosi la gomma nell' acqua, dovevasi con essa ammollire il glutine della medesima. Egli dunque con somma pazienza si pose all' opera; ed umettando, e caritatevolmente rimovendo quel-

quella ſpoglia ferina, venne al termine di liberarmi da quella noja e pericolo. Mi bagnai poi nell' acque del fiume, per purgare meglio le mie membra. Così terminò la mia commedia, condotta al fine con molto incomodo, e con alquante eſcoriazioni.

ARRIVO intanto un Servo di uno de' noſtri nuovi amici del *Caſtello delle Miſure*, ſpedito dal ſuo Padrone, per indagare ſe foſſimo di ritorno; avendolo pregato prima della noſtra partenza di ſpedirci incontro il noſtro bagaglio, avendo formato diſegno di pro-

proseguire i nostri viaggi ; e siccome nostra intenzione era di fermarci due soli giorni in *Giumenzia*, così l' amico non aveva mancato di far ricerca di noi dopo il termine stabilito. Giunse dunque costui nel tempo che io nudo sortiva dal fiume ; mi ajutò ad asciugarmi , e coprirmi con quel vestito , che nel suo farsetto aveva seco portato Anemolo a tal oggetto . Ci disse il Servo , che in una Casa di campagna , non molto lungi dal prato aveva condotto per ordine del suo Padrone tutte le cose nostre , e che colà istava apparecchiato il pranzo per noi . Ricevemmo con piacere tal noti-

notizia, e di nuovo montati a cavallo c' inviammo verso l'alloggio destinatoci dalla liberalità del Matematico.

LA Casa campestre ad esso apparteneva. Entrati nel cortile ammirammo l' ottima disposizione della fabbrica, e delle piantagioni. Mentre eravamo attenti nel godere il genio, e buon gusto del Padrone, all' improvviso sortendo egli dalla Casa, ci venne incontro e ci abbracciò. Dopo brevi ma significanti espressioni di generosità, e di reciproco ringraziamento, ci condusse nella Casa, dove fummo accolti da sua Moglie, e Figlie colle più gentili

cipe gentilmente vi acconsentì. Io credeva, che con questa seconda difficoltà terminasse ogni disputa, quando propose il Principe doversi fare attenta riflessione alle declinazioni per definirsi a quale di esse io dovessi appartenere. Un vecchio Consigliero, che pareva avere un grand' ascendente sopra lo spirito del Principe e dell' assemblea; Signori, disse, voi sapete quanta predilezione abbia io sempre dimostrata in pubblico ed in privato per la terza declinazione: se dunque nella mia decrepita età posso sperare qualche grazia dalla Patria, che ho servita indefessamente con zelo, prego-

vi

vi decretare, che l' animale, di cui ſi tratta, cammini per l' avvenire ſotto l' amabile ubbidienza dell' amica declinazione. L' iſtanza fatta da un ſoggetto di tanto peſo e di meriti ſingolari non poteva venir ricuſata; fu dunque concluſo ad unanimi voti ſecondo il genio del poſtulante. Finalmente il Principe moſtrò il ſuo giubbilo, perchè ſotto il ſuo governo foſſe ſucceduto un' avvenimento sì portentoſo di accreſcere il Dizionario; ed impoſe a memoria di tale rimarchevoliſſimo fatto alli ſuoi Giuriſperiti, di dovere nel corpo legale della Città aggiungere un' appendice in onore, non

di me, ma del nome nuovamente imposto mi. Dopo quest' ultimo editto fu licenziata l' assemblea; ed io dall' essere stato l' oggetto delle pubbliche considerazioni passai in un momento a divvenire lo spettacolo di un popolaccio, che pagava il suo denaro per ammirare un' animale, che aveva meritata una sessione sì lunga e particolare, ed uno studio tanto profondo del Principe, e degli Ottimati.

IN quel giorno il nostro guadagno fu considerabile, tanto è vero, che l' esempio de' Grandi è la macchina motrice delle operazioni degl'in-

inferiori . Con buona ſomma di denaro , e con gioja maggiore vedemmo il tramontar del Sole . Fingendo ſtanchezza per li ſofferti incomodi di tutto il giorno , pregammo l' Oſte darci ricovero per tempo ; egli nulla temendo ci laſciò chiudere nella noſtra ſtalla , che pure era vicina ad un' altra , dove ſtavano co' noſtri , i cavalli dell' Oſte . Appena chiuſi cavarono dalle loro ſaccoccie i miei compagni alcuni pezzi di ſughero provveduti affine di legarli , ed accomodarli ſotto i piedi de' Cavalli , acciò col battimento de' ferri non veniſsero a paleſare la noſtra fuga . Noi non ne avevamo che

due ; onde era neceſsario provvedere uno per me, ed un' altro per il prigioniero , trattandoſi di dover fuggire a tutta lena dalle terre appartenenti a *Giumenzia* . Col danaro dunque guadagnato fu riſoluto riparare il furto, che intendevamo fare dei due cavalli dell' Oſte ; onde depoſtone il valore ſul ſuolo , accomodammo i fughe-ri , come ò detto nel modo miglio-re , e poſſibile ; e quando fu un' ora congrua , in cui credemmo addormentati i Padroni, ed i Servi dell' Oſteria, ne uſcimmo coi cavalli , camminando ſempre ed operando con tutto il ſilenzio, e circoſpezione neceſsarii

in

in un passo, che decideva della nostra vita.

GIUNTI al luogo della gabbia io mi accinsi con tutta sollecitudine all' impresa, che riuscì malagevole più di quello aveffi creduto: ne venni però a fine dopo un' ora di fatica. E' facile immaginarsi la palpitazione del povero prigioniero, de' miei compagni, e mia nel tempo dell' operazione. Aperta la porticella della gabbia, ne fortì l' infelice da noi ajutato a discendere fino al fuolo. Allora senza perdere un momento di tempo salimmo sopra i nostri cavalli per allonta-

mi presentò l' armi nude alla vita, e mi arrestò. Il compagno fuggì; non posso dire se fosse concertata la sua fuga, o se la sorte, sia stata più a lui che a me favorevole. Fui dunque legato e condotto in una Terra ignota, dove mi posero in una tetra prigione fino al giorno seguente.

SPUNTATA la nuova aurora mi presentarono i miei Custodi ad un Giudice per essere esaminato. Furono letti i titoli de' miei libri, e quelli delle scritture, poi fui richiesto dell' esser mio. La mia innocenza mi rendè coraggioso: io senza sospetto pa-

lesai

lesai la mia nascita, i miei studj, il mio genio, ed il motivo de' miei viaggi. Mi domandarono qual'opinione formassi di *Giumenzia*, ed io liberamente così risposi. Non sono mai stato in quella infelice sciagurata Città, nè mai sarò così pazzo di trasferirmivi per essere da persone degne di fede informato dell' ignoranza, malignità, e crudeltà di quei pessimi Cittadini. E che potrei sperare da un Popolo giurato nemico di ogni scienza, di ogni virtù, ed acerrimo persecutore degli uomini dotti, ed onorate persone?

VOLEA seguire la mia invettiva, ma il Giudice non me ne diede tempo; e fattosi recare uno staffile, mi fece stendere a vicenda ora l' una, or l' altra mano, e mi diede replicate barbare battiture. Poi questa fia, disse, la caparra benchè minima del castigo, che merita la tua temeraria lingua, ed il tuo cuore nemico della fede di ogni dottrina. Questa è *Giamenzia*, io ne sono il Principe, che unito alli miei fedeli Consiglieri, deciderò fra poche ore sotto quali tormenti debbasi far terminare la scellerata tua vita. Se restassi confuso, e tremante a tale accidente potete voi giu-

giudicarlo. Datomi però coraggio, e vedendo disperato il mio caso, volea rimproverare a quel ridicolo Principe la sua superchieria; ma le guardie interruppero il mio discorso alle prime parole, con sonore guanciate. Fui tratto di nuovo nella prigione, dove piansi amaramente la mia sventura, ed augurai a quell' empio terreno tutti quei mali, che possono venire in capo ad un disperato.

SI unì il Consiglio, dove fui sentenziato a morte. Il supplicio più infame suol'essere appresso coloro l' appiccare alla coda di un' Asino il Reo.

Parve al crudeliſſimo Tifànno troppo dolce quel genere di morte, onde la ſua mente feconda d' iniquità inventò il ſupplicio della gabbia, che fu fabbricata, non meno che l'arco, che ſoſtenevala, a bella poſta per maggior mio tormento a loro credere, ma per vera mia ſalute in effetto. Non vi dirò le agonie ſofferte in quella prigione. I ghiacci, le pioggie, i venti, e tutte le intemperie dell' aria, ed i cocenti raggi del Sole mi ponevano a continuo riſchio di morte. La fame, e la ſete non furono il minor tormento, mentre conſiderato da quel Governo come perſona già morta, non ve-

venivo alimentato se non di ciò, che mi veniva somministrato dalla pietà di qualche caritatevole abitante, che anche fra tanti iniqui si mosse a pietà di me. Finalmente dopo aver sofferti gl' insulti della plebe ed un' ignominia sì lunga piacque al Cielo accordarmi la mia liberazione per un mezzo tanto più portentoso, quanto meno prevveduto.

DOPO questo racconto fu proposto dal Padrone della Casa, che dovessimo trattenerci alcuni giorni con lui per ristorarsi dalle passate fatiche, ed affanni. Non potevamo ricusare l' in-

vito. In que' giorni tutti i trattenimenti furono puramente sensibili, nè la contemplazione vi ebbe mai parte. Caccie, passeggi, conviti, e danze, a cui intervenne il fiore della vicina Nobiltà, furono le nostre ordinarie occupazioni. Era già scorso il tempo prefisso alla nostra dimora, onde fu intavolato il discorso della partenza. I nostri Ospiti dopo molte obbliganti difficoltà ce ne accordarono la licenza. Noi consultammo del viaggio, che dovevamo intraprendere, e fummo consigliati di portarci *ai Campi della miseria*; visitati i quali potremmo passare in *Amazonia*, e di là a quegli Stati,

Stati, che più ci piaceſſe. Frangitocco col Fratello ſtabilirono di ritornare in Cinofania. Inteſa la loro intenzione ſcriſſi una lunga lettera al mio benefattore Rodipoco col diario de' miei viaggi, e di tutti gli accidenti avvenutimi. Conſegnai pure ad eſſi altre lettere per l' Eremita, ed altri amici. Partirono coſtoro prima di me, dopo avermi giurata un' eterna riconoſcenza. Noi pure prendemmo congedo dal generoſo amico, che con tanta gentilezza avevaci accolti, e trattenuti nella ſua Caſa; indi caricati i noſtri bagagli, ci allontanammo con qualche rammarico da un luo-

go,

go, che avevaci procurati tanti vantaggi.

COSI' terminò il noſtro viaggio di *Giumenzia*. Appresi per esperienza, che la curioſità vana conduce gl' incauti ad incomodi reali, e talvolta a grandi pericoli; e che certe imprese condotte a fine fanno conoſcere la ſciocchezza del diſegno nell' intraprenderle. Che ſia avvenuto in *Giumenzia* dopo la noſtra fuga nè lo ſeppi, nè mi curai ſaperlo. Secondo ogni apparenza ci avran condannati ad attrociſſime pene, nel caſo che cadeſſimo nelle loro mani, ed avranno ſcancellato

lato da tutte le Grammatiche, e Dizionarj il mio nome, per la invenzione del quale avevano sofferte tante fatiche, sudori, ed attenzione il Principe, e gli Ottimati.

CA-

tili dimoſtrazioni . Dopo un picciolo rinfreſco, che ci obbligarono a ricevere, dovemmo raccontare ai noſtri Oſpiti tutta la ſerie degli accidenti deſcritti . Rideva il buon Signore dell' inganno fatto al Popolo di *Giumenzia* ; e ſiccome fra gli abitanti di uno Stato, e dell' altro paſſa una invincibile avverſione, tutta la Matematica Famiglia non poteva ſaziarſi di applaudere alla noſtra azione, attribuendoci il vanto ſopra tutti gli Eroi de' ſecoli oltrepaſſati.

IL pranzo fu ilare e lauto, nel tempo del quale furono introdotti ſaggi e gu-

guſtoſi diſcorſi, che allettando co' loro ſoggetti recavan profitto agli aſcoltatori. E' coſa difficiliſſima unire l'iſtruzione al diletto, pure in quel giorno ne' continui colloquj, l'uno non era mai dall' altra diviſo. Finito il pranzo fu pregato il Fratello di Frangitocco volerci deſcrivere le ſue avventure, che lo avevan condotto ad uno ſtato di miſeria, a cui non leggeſi, che altri mai ridotto ſi foſſe. Dopo efferſi per qualche poco ſcuſato colla ragione, che i ſuoi caſi non potevano intereſſare perſone di tanto merito, come eran quelle che gliene avvanzavano le iſtanze, aderì al noſtro deſi-

derio,

derio, e vi ſoddisfece nel modo ſeguente.

L' ardente voglia di apprendere mi traſſe dalla mia Patria nel Paeſe de' Filoſofi, dove viſitai le Terre, e le Accademie con quel piacere, che mi vi aveva condotto. Offervai molto, ammirai tutto, ad avrei appreſe infinite cognizioni, ſe il mio ſpirito foſſe ſtato proporzionato alle infinite iſtruzioni, che mi diedero. Dopo molti meſi di viaggi, e di aſſiduo eſame penſava paſſare d' Amazonia *al Caſtello delle miſure*, di cui avea udite maraviglie. A tal fine io mi unii ad un

Fore-

Foreſtiero, che diceva dover colà trasferirſi; onde raccolti i miei libri, ed i manoſcritti delle mie oſſervazioni, m' incamminai feco verſo la Terra, che non poco lontana era dal luogo, d' onde partimmo. Il mio compagno era il conduttore del viaggio, vantando egli conoſcere tutte le ſtrade, che al noſtro termine potevano ſenza pericoli farci giungere. O foſſe coſtui un traditore, o fiaſi egli ſteſſo ingannato, e traviato dal cammino, ſucceſſe, che viaggiando dopo due giorni in tempo di notte ad un bel raggio di Luna, vedemmo ſortire da un boſchetto una truppa di gente armata, che

poſſo arguire che lieve motivo vi abbia condotto. Voi certamente ſiete ſdegnato con qualche Monarca, che il voſtro giuſto riſentimento vorrà depoſto dal ſuo Trono; e venite perciò a chiedere la noſtra alleanza. Pronto io dunque al voſtro piacere vi accordo un milione di Soldati, e tutte le macchine offenſive, e difenſive, oltre il denaro neceſſario alla guerra. Se tutti queſti ajuti vi ſembraſſero ſcarſi, vi aggiungerò aſte incantate, ſcudi invulnerabili, corazze infrangibili, ſpade fabbricate nella fucina del Zoppo Dio. Talvolta ſuccede, che ſan d' uopo forze ſo-

pran-

prannaturali per reſiſtere alle arti proditorie dell' inimico ; ſe dunque lo volete vi aſſegnerò un Mago con una ſquadra di maligni ſpiriti pronti a prendere tutte le forme , a ſuſcitare tempeſte, diſcordie e rovine . Vi piace forſe piuttoſto una incantatrice gentile? vi ubbidirò , ed avrete in lei una corruttrice del buon coſtume , e del cuore de' più forti Eroi del partito avverſario . Ma parmi vedere , che li deſideriate ambidue , vi ſia accordata l' inchieſta; e fra pochi giorni in un poema avrete i Soldati , le macchine , le provvigioni ; e nel termine di eſſo vi prometto farvi ri-

maner vittorioso, e possessore degli Stati dell' inimico.

IO avea sempre riguardato con uno stupore singolare costui. Non sapea se dovessi ridere, o liberarmi di tal pazzo: presi però il mio partito di ringraziarlo delle gentili sue esibizioni, soggiungendo, che io son rispettoso Servo, e Suddito dei Monarchi, di cui desiderava tutti i loro vantaggi, in luogo di spossessarli, com' egli supponeva, dei loro Stati; che amico di tutte le specie de' viventi, era molto lontano di bramare il loro eccidio per mio interesse; e che tutt' altro

altro motivo avevami condotto alle loro Terre . Non lo diſſ' io ? ſoggiunſe allora l' altro nobile perſonaggio ? La dolce amabile indole del Foreſtiero mi fece pronoſticare ch' egli non cerchi riſſe , ma piaceri : le anime belle traſpirano ad onta della materia, che le copre ; e ſcintillano dalle loro pupille i ſenſi interni del cuore . So bene , Signore , che voi cercate un' amante , che ſia il modello della bellezza e della fedeltà . Sotto la mia giuriſdizione ſon coſtoro, ed io ve ne comporrò una degna di voi . Saranno poſti in opera i gigli , l' avorio , il latte ,

il corallo , i rubini , i cinabri , le perle , le ſtelle , e l' oro filato per formarne il bel volto . Le altre membra ſaranno di ugual perfezione. Le infonderò nel ſeno un cuore, che ſarà ſmalto , diamante , diaſpro per tutti , e neve e cera per voi . A prova delle vicende della fortuna e coſtante contra le perſecuzioni di laſcivo Tiranno , trionferà della ſua virtù , e riſerverà tante grazie , e doti sì grandi al merito di voi ſolo. Se in quattordici verſi bramate epilogato queſto teſoro , tocca a voi impormene la legge ; e ſe più diffuſo ne volete l' acquiſto , un' Ode vi

darà

darà autentica teſtimonianza del mio zelo per ben ſervirvi .

NON meno ſtravagante del primo parvemi queſto ſecondo Poeta , che voleva regalarmi di un moſtro , ſupponendo preſentarmi una gemma. Ricordandomi , che il più vecchio mi aveva detto nel ſuo diſcorſo , che la ſpecie noſtra traeva origine da quella de' Cinocefali , lo pregai ſpiegarmi ciò che inteſo avea con quelle parole . Voi , riſpoſe , fingete ignorar ciò , che vi è noto al par di noi ; pure per moſtrarvi la mia ubbidienza dirò quello che leggeſi preſ-

so i nostri Poeti legislatori : e qui mi ripetè la favola recitatami dal Governatore , come di sopra si legge . Terminato il di lui erudito discorso , pregai costoro volermi favorire di scorta nella loro Patria , facendomi a parte delli più celebri personaggi , e di quelli che godevano più degli altri della loro amicizia . Mi promisero essi di compiacere al mio desiderio , e che nel giorno seguente verrebbero a prendermi , e condurmi dove meglio restasse appagata la mia curiosità . Io li ringraziai delle loro ultime , e prime offerte , li assicurai che la sola voglia di appren-

prendere mi aveva condotto fra loro, e che contento dello ſtudio e della mia pace, laſciava ai più coraggioſi, o ai più molli di me l' impacciarſi di armi, e di amori.

IN tutto quel giorno in compagnia di Anemolo preſi il divertimento di ſcorrere il Paeſe. Da ogni parte ſi udivano ſuoni di flauti, e canti. L' aria ripiena di ſoſpiri paſſava ad infondere nel mio petto la mollezza, ed un eſtro confinante colla pazzia. I prati, i boſchetti, i colli, e gli antri riſuonavano dei nomi di Nice, di Filli, di Licori, e di altre

CAPITOLO XXIX.

DISCOSTI alcune leghe dalla Casa del detto nostro Ospite erano i *Campi della miseria*, così denominati per essere incolto, benchè fertile il terreno. Larghissimi prati, ed ameni boschi formavano tutto il territorio seminato di frequenti capanne pastorali. Ruscelli cristallini s' incontravano nelle strade, che formavano più deliziosa la campagna. Alberi di frutta

frutta ſelvagge, e il latte delle mandre, e le acque de' fonti ſomminiſtravano l' alimento agli abitatori, che coprivano le loro membra colle lane delle pecore. Potrebbe crederſi, che coſtoro foſſero il più miſerabile Popolo di quel Continente, e lo ſono in effetto; ma pure eſſi ſi credono i più ricchi, e potenti del Mondo. La ricchezza proviene dalla loro fantaſia; e ſiccome ſtimano miglior ricchezza lo immaginare tutt' i beni, che poſſederli, così non può negarſi ch' eſſi nel loro ſiſtema non ſieno tuttociò, che di più grande, e di più felice e di più ricco poſſa

in-

incontrarsi . Alcuni esempj faran conoscere il carattere di costoro .

ERA verso la sera , quando pensammo provvederci di abitazione ; nè fu difficile il rinvenirne , attesocchè quel Popolo è gentilissimo per natura . Fummo dunque accolti in un rustico tugurio , dove il Pastore andava a gara con tutta la Famiglia per farci onore . Ci fu imbandita una scarsa mensa con ciò che di più raro avean raccolto dall' orticello . Per dire in breve ogni cosa ; poche frutta , e poco latte ne formavano la sostanza . Nel tempo del pasto i Padroni della ca-

capanna , gran ciarlatori per temperamento e per genio ci regalarono di metafore , iperboli , antitesi , e simili figure . Terminata la cena , la Pastorella , che nel più fresco fiore dell' età sua giovanile era passata per Ninfa figlia della Dea delle bellezze, propose al Consorte di farci i consueti ospitali doni , per non dipartirsi dalle leggi sacre del Poema Epico . Il Pastore acconsentì di buona voglia alla proposizione , e rivolto a me mi descrisse un Palazzo , le di cui mura eran d' argento , le colonne d' oro , le porte , e le finestre di diamante . Passò poi a numerare le Da-

mi-

migelle pronte ad ogni ordine del Padrone, e le bellezze delle quali ſuperavano la defformità di tutte le Scimie. Non ommiſe il racconto del giardino, e delle terre adiacenti. Poi di queſte, del Palazzo, e delle Ninfe mi fece con prodigalità un intero dono. Indirizzando poſcia il ſuo diſcorſo ad Anemolo gli numerò le ſtelle, che compongono certa coſtellazione, e di queſte ne regalò quattro all' amico. Parve troppo ſcarſo il donativo alla Ninfa; onde per ſupplire al difetto vi aggiunſe una cometa colle chiome e coda. Ricchi di tante ſoſtanze fummo condot-

ti

ti in una miſerabile ſtanza, dove ſenz' altro lume, che quello della Luna, ci ponemmo a dormire ſopra un letto di paglia. Nella mattina ſeguente vennero a vederci due de' più potenti Soggetti del governo. Furono ricevuti dai noſtri Oſpiti con tutto il riſpetto, e noi ci sforzammo di moſtrare una ſomma gratitudine per l' onore, che compartivanci. Il più vecchio di loro, dopo eſſerſi entrambi ſeduti, così mi parlò. Io vi credo, Signore, giunto nel noſtro Regno per impetrar ſoccorſo da noi; nè dalla leggiadria della voſtra Specie, che dalla noſtra à l' origine,

rispondere se non che mi trovava in una debolezza di forze tale, che una simile non avea mai provato in vita mia. Si avvide il saggio compagno, che l' aria molle di quel Paese era pericolosa alla mia salute, e risolvetti partire quanto prima, per ischivare maggiori disgrazie. Per dare una prova della sua attenzione a mio favore deggio palesare, ch' egli dopo la nostra partenza mi lacerò tutte le carte continenti la raccolta dei costumi di quella Terra, ed il genio degli abitanti; acciò la lettura della medesima non rinnovasse in me gli effetti perniciosi. Quindi quel poco che leggesi

in

in queſto Capitolo, è un abozzo di quanto incontrai; onde rieſce imperfettiſſima la narrazione, fondata ſolamente ſopra il più debole ſentimento dell' anima, cioè la memoria. Confeſſo il vero, che fra tutti i Paeſi, ne' quali ò viaggiato nel tempo della mia vita, quello è il ſolo, che poteva obbligarmi al ſoggiorno; e lontano da lui colla perſona, vi tornai piuvolte coll' imaginazione e col deſiderio, deboli ſupplementi alla perdita vera, che ſuppoſi aver fatta nell' abbandonarlo.

VENNERO, ſecondo la promeſſa,

sa, i due nobili 'l giorno seguente, e ci condussero alla visita dei loro amici, e di quei, ch' erano presso la Nazione in estimazione di spiriti più elevati. Non ò presenti tutte le persone visitate, nè i discorsi tenuti; nè voglio ingannare i miei Lettori con racconti, che potessero sortire dalla verità. Un solo di questi Soggetti mi restò fortemente impresso, onde di questo solo farò menzione. Il suo tugurio era diviso in molte picciole stanze: nell' ingresso vidi attaccate alle pareti scuri, catene, stili, ed altri simili barbari stromenti. Appoggiati sopra il suolo erano altari, navi,

vi, troni, tavolini, ſedie ed altre coſe, di cui non intendeva le relazioni. In una delle ſtanze erano le mura dipinte, e rappreſentavano le azioni più ſcellerate, come ſarebbe a dire aſſaſſinj di Re, di Figli, di Genitori, di Amanti, di Spoſi, inceſti i più abbominevoli, diſtruzioni di Popoli, incendj di Città intere, e coſe ſimili. Di qual barbaro guſto, diſſi alli miei conduttori, è mai il Padrone di queſta Caſa? Queſti, differo, è un genio, che ſi compiace far perire fra crudeli tormenti l' innocenza, precipitare dal Trono i Sovrani, dividere i più teneri amanti, far guerra

alla natura, ed alla virtù. Fuggiamo, foggiunsi allora, da quest' empio, ed evitiamo gli effetti del suo capriccio. Non temete, risposero; egli non tratta così che coloro, che sono morti dopo due dozzine di secoli, che converrete, non soffrir molto per la brutal sua inclinazione. Questo discorso parvemi un delirio: ma ditemi in grazia, ripetei, qual mestiero è quello di costui? Egli, dissero, si diletta far piangere i vivi colle immaginate disgrazie de' morti; e si compiace allora appunto funestare la quiete del loro interno, quando ricorrono a lui per procurarsi un' onesto sollievo. Io non in-

intendeva ancora di che si trattasse: entrammo all' udienza; vidi il Poeta, che all' istessa esterior figura indicava la malignità del suo genio. Dopo brevi convenienze mi regalò di tutte le leggi tragiche; e voleva farmene conoscer l' uso, e l' applicazione colla lettura di una sua Tragedia di nuovo composta. Io, che son di cuore assai tenero, non volli pormi al cimento di far conoscere la mia debolezza; onde pregatolo a riservare i suoi favori per un' altra occasione, mi partii da lui pieno d' idee nere, e moleste.

ERA di costui non so se servo, o

buffone un vecchio ammuffito, che erasi formato un mestiero particolare, che oltre il salario, gli portava in capo all' anno qualche profitto. Egli dell' idioma antico, e del moderno erasi fatto un linguaggio il più ridicolo, che immaginar si potesse. Le desinenze erano antiche, le frasi moderne; benchè delle più volgari; e le voci di niun linguaggio. Si era provveduto di alcuni capitali di tempeste' di turbini, di venti, di tronchi, di alberi, di fiori, di usignoli, di farfalle, di api ec: e con un repertorio di frasi poetiche alla mano combinava sproposítatamente i suoi materiali, e

ne

ne formava alcune cantate. Divenuto per tale sua ridicola abilità l' Omero di certe femminuccie condannate in morte ed in vita al destino delle Cicale, e regalato da certi pazzi, di cui cantava gli amori sotto detestabili allegorie, s' immaginava occupare un posto sublime fra i Poeti del secolo. Pregato dalli miei conduttori di recitarci qualche piccola composizione, si fece alquanto pregare, ma poi in fine soddisfece alle loro istanze. Terminata la curiosa recita ci pregò con tutto il calore di non riferire al Padrone tal cosa, mentre questi gli avea ingionto con rigoroso comando

di abbandonare tal genere di poesie tanto indegno di un Servo del Principe della Tragedia. S' egli mai venisse a risaperlo, disse il buffone, la minor pena, a cui sarei condannato, sarebbe quella di dover servire di carnefice in qualch' esecuzione tragica. Questo sarebbe un castigo, che oscurerebbe la mia fama: e l'invidia, che egli à de' miei talenti lo porterebbe a tal' eccesso, avendogli la medesima invidia, non già la ragione suggerito il divieto.

ALLONTANATI da costui ringraziammo i nostri conduttori, a' quali

quali dicemmo, che gli affari noſtri ci chiamavano altrove. Eſſi ſi ſcandalezzarono che partir voleſſimo prima di aver viſitate tutte le perſone più coſpicue della Nazione, e fra gli altri due Comici validiſſimi, ch' erano l' ammirazione del Mondo intero. Non fummo tentati di più lungamente fermarci in quel Paeſe, neppure colla luſinga di goder della virtù de' due ſublimi ingegni additatici, per timore d' incontrare in eſſi qualche capo d' opera di nuovo conio. Ringraziati però di cuore gli Oſpiti, e le noſtre guide, ci alleſtimmo alla partenza verſo *Rovinia*.

tre tenere Paſtorelle . Naſcevano ſotto i piedi di coſtoro le roſe , quando colle gentiliſſime piante calcavano il fortunato terreno . I fortunati ruſcelli divvenivano confidenti ſinceri di quelle celeſti bellezze , e lavacri invidiabili delle morbide membra . Le acque però di queſti , benchè placidi e freddi argenti , bollivano talvolta , ſe troppo fermavanſi ad iſpecchiarviſi i Soli , o le Stelle abitatrici delle foreſte Ogni mirto , ogni alloro nella corteccia portava inciſo il dolce nome o di una Ninfa , o di un Giovanetto , ſopra le di cui guance non ancora ſpuntava l' onore del mento ;

nome

nome ſcolpito con una freccia dell amabile Cacciatrice , o dell' innamorato Paſtore . I tormenti , le morti, gli ſpaſimi , i palpiti , le agonie eran le voci più frequenti , che udivanſi ripetere : non eran' ommeſſi i pianti capaci a ſpezzare gli ſteſſi macigni , o la fedeltà pronta a reſiſtere contro i più forti aſſalti di tutte le belle . Mille piccioli amorini voſavano in luogo di uccelli da una ad un' altra pianta ; ed appoggiati ſopra i rami di queſte ſcoccavano dagli archi d' oro avvelenate ſaette , che portavano la morte alla tranquillità dei cuori . I Satiri ſortivan talvolta

dalle

dalle oscure caverne, o dall' opaco de' boschi per guastare qualche eccellente bellezza. Si vedevano le meschine talora legate ai tronchi delle quercie, ma non succedeva mai che permettessero i Numi tali violenze. Sempre pronti gl' innamorati scacciavano colle freccie, a fronte di nodose clave, i mostri lascivi; e slegavano le belle, più tremanti fra le mani di un tenero amante, che fra quelle del brutale nemico; tanto era dilicato il pudore nel seno delle Pastorelle; seppure il tremore non nasceva da qualche più natural motivo.

DU-

DURANTE quel paſſeggio ſentii in me una tal mancanza di ſpirito, che mi convenne ſedere, per riſtorarmi ſopra il margine di una limpida fonte. Anemolo mi dimandò qual' incomodo mi ſentiſſi, ma io invece di riſpoſta impallidii come un cadavere, e ſvenni fra le ſue braccia. Le acque freſche della fontana, e le attente cure dell' amico unite al ſoccorſo di un coro di Ninfe accorſe a mio ſollievo mi fecero rinvenire dal ſofferto deliquio. Voleva egli ſapere la cagione dell' accidente, ma indarno da me la cercava, mentre altro non ſeppi

riſ-

attento ad esaminare qualche reliquia della venerabile antichità. Quegli che meglio incontra, o più si rende famoso negli annali degli antiquarj, o meno disagiata mena la vita, col vendere li suoi ritrovati a coloro, che ànno intorno la rogna dell' eternità del nome. Di questi, quando di danaro sieno provisti, è facile soddisfare alla dominante passione, vendendo loro le scoperte, che poi spacciano per proprie sopra i frontispizj de' libri. Così tutto giorno e ne' libri, e dai Letterati si odono ripetere nomi d' inventori, che àn' tanto merito nelle lodi, che a loro profondonsi

donsi, quanto potrei io stesso arrogarmene.

FRA tanto Popolo parve ad Anemolo di scoprire una figura particolare: Osservate, mi disse, se colui che col compasso alla mano sta misurando una qualche figura, non sembra un' uomo! A tal proposizione mi si accese il sangue; cavai di saccoccia il mio fedel monocolo interprete fedelissimo del più debole de' miei sensi, e postomi in varie attitudini, come di colui, che esamina una prospettiva, dopo replicate prove, parvemi scoprire Roberto. Non tantosto potei dubitarne,

ne, che corsi verso il medesimo fra le maledizioni d'infinita canaglia, che interrompevami il passaggio, e che immersa stava nelle sue ricerche, e speculazioni. Arrivato presso dell' uomo, che infatti era Roberto, egli mi osservò, e gettati da lui alla malora compassi, pendoli, e squadre mi venne incontro con una pienezza di cuore, che spiegar non potrei. Ci abbracciammo, ci stringemmo senza proferire parola. Le lagrime furono le foriere delle voci, che quando si sciolsero, non so con quali termini di esultanza spiegammo la nostra consolazione. Anemolo arrivò dopo di me, e s' in-

interesso molto nelle nostre contentezze. Fu risoluto fra noi di ritirarci subitamente a Casa per poter godere pienamente della nostra reciproca felicità; e tanto fu incontanente eseguito.

ERA la notte vicina; onde giunti alla nostra abitazione, la Padrona di Casa, ch' era femmina dotta, ed ospitaliera ci onorò d'illuminare la nostra stanza con una lucerna sepolcrale. Con un mobile dunque, che sarebbe stato di pessimo augurio agli antichi, si pretese onorare i moderni viventi: dovemmo ringraziar la femmina di una finezza, che s' ella non avesse avuta

l' accortezza di farcela rimarcare, non sarebbe stata da noi offervata. Ella si ritirò contenta de' nostri ringraziamenti; e noi più di lei contenti ci chiudemmo nella nostra stanza.

TRALASCERO' le proteste di cordialità dateci scambievolmente, e le vicende dell' amico per esser queste descritte nelle sue Memorie: lo pregai narrarmi la cagione sempre a me ignota del mio esilio dal Paese delle Scimie, ed il motivo del suo allontanamento dal medesimo. Non si fece pregare Roberto, che in tal guisa mi favellò.

I fa-

I favori da voi ricevuti da Tulipano figlio del Signor Faggio noſtro amico nella Metropoli delle Scimie, fu la cagione unica delle voſtre diſavventure, le quali àn' fatto piagnere gli amici noſtri, e furono quaſi l' origine di grandi rovine in più Famiglie. Lo ſcimunito figlio del noſtro Benefattore ſi era fitto nel capo di amoreggiare la Figlia unica del Primo Miniſtro di Scimiopoli, da cui noi avemmo benefizj ſingolari. Egli dunque con gente maſcherata girava le notti intere intorno il Palazzo per far' intendere i ſuoi ſoſpiri e le ſue ſerenate alla ſua bella Scimietta. Ricercato da lei me-

desima chi fosse quello, che prendeva ne' suoi giri notturni per il confidente de' suoi amori ; egli con imprudenza somma disse, che colla compagnia di Enrico pronto ad azzuffarsi per suo piacere collo stesso Demonio non temeva d' incontri sinistri, ed avrebbe contrastato col più formidabile rivale. Penetrò il Ministro le pazzie di Tulipano ; ma conscio della onoratezza della Figliuola, e persuaso della vostra prudenza non curò i romanzeschi attentati di un Giovane, che nutriva e coltivava in tempi moderni di libertà le antichissime idee degli erranti Cavalieri. Intanto il Ministro avea promessa

messa in Isposa ad un giovane Cavaliero la Figliuola, che avea un rivale occulto, ed assai più pericoloso di Tulipano. Era vicino il tempo delle nozze; quindi volendole interrompere il rivale, si appigliò al partito dell' assassinio, e per occultarlo, accompagnar lo volle colla perfidia. Nella notte dunque del vostro esilio attese lo scellerato che sortisse lo Sposo dalla Casa del Ministro, e improvvisamente assalitolo, lo ferì mortalmente dicendogli: Enrico ti dà la morte, e Tulipano è quello, che così vendica i torti suoi. Non morì subito il Cavaliero, ma tanto tempo restogli di vita

CAPITOLO XXX.

ROVINIA è piccola Città, che il suo caratteristico porta nel nome. Qui son gentili le persone, ma invasate dello studio dell' antichità. Chi possiede urne rotte, vasi con figure mostruose, pezzi di marmo con iscrizioni corrose, monete, sopra le quali la ruggine à fatte le ultime prove, si chiama un ricco Cittadino. I Senatori poi della Terra fan pompa di gallerie,

nelle

nelle quali non so se più sia stimabile le preziosità delle materie, o la prevenzione dei loro Padroni.

AVEMMO alloggio appresso un pulitore di marmi; egli stava lustrando un pezzo di porfido per potersi più facilmente leggere le parole, già più secoli addietro scolpitevi. Quella rara anticaglia da non molto tempo dissotterrata divideva i pareri del Popolo; poichè una parte volevala per una Lapide sepolcrale, quando gli altri la pretendevano come glorioso monumento di una vittoria. Le parole potevan decidere la questione; ma appunto le paro-

parole potean significare qualunque stravaganza immaginata dal dotto antiquario; tanto erano intelligibili. L'Ospite nostro neppur' ebbe tempo di complimentarci per esser necessaria l' assiduità sua nel lavoro. La Moglie ci condusse in una camera, tutta piena di pezzi staccati da statue, da capitelli, da fregj, e da che so io. Sopra alcuni di questi pezzi pose il nostro bagaglio, sopra altri estese i nostri letti; nè già abbisognavamo di sedie e di tavolini, poichè tutto si ritrovava in quella stanza, giudicata da essa più stimabile di una Sala Reale. Se il pranzo non corrispondeva alle nostre espettazioni, era questo

di-

difetto de' noſtri denti; ma dottamente vi ſuppli a norma della patria Oſpitalità, e leggi, porgendoci pane ammuffito, carne ricotta, e vino guaſto. Oh prezioſiſſima antichità quanta fame mi faceſti patire in quel giorno.

NEL dopo pranzo fummo condotti a vedere la galleria di Braghiero, vecchiſſimo Senatore, e che aveva ſervito fedelmente molti Sovrani. Ammirammo la ſua corteſia ed umiltà; poichè dopo averci offerta la ſua grazia, ed aſſiſtenza, ſi ritirò; eſſendo ſuo coſtume di viver naſcoſto, ſicchè niuno poſſa vederlo. La galleria era ſtimatiſſima.

Vi

Vi vedemmo il cinto della più antica Meretrice, il martello del primo Fabro, la ſpada dell' inventor della guerra. In certe ampolle ci fecero oſſervare il fiato del Baſiliſco, la melodia delle Sirene, le lagrime della Luna, il fumo della ſaetta. Non poſſo raccordarmi l' eſimie ſingolarità vedute; ma da queſte poche ſi può comprendere quanto dilicato foſſe il guſto di Braghiero, e quale il genio ſtudioſiſſimo della Nazione.

VERSO ſera ci fecero l' invito di paſſeggiare intorno le mura della Città, dove ſi raccoglieva il Popolo per ſollevarſi. Ivi fra i rimaſugli di muri rotti,

rotti, ſtava l' Erario della Nazione, divenuto bene comunale a chi ne voleſſe divenire padrone. Il mal grande del Popolo era, che al povero mancavano gli ſcrigni, non i teſori, cioè i luoghi dove riporre le prezioſe materie, non già le materie medeſime. Quindi proveniva la neceſſatia gradazione de' Cittadini; imperciocchè eran chiamati ricchi quei, che avevano Caſe, e magazzini da conſervare le gioje, che ſi potevano da tutti raccorre, non cuſtodire. Accettammo dunque l' invito, e giunti ſopra le mura, oſſervammo un' infinito Popolo in varie incomode ſituazioni diſpoſto ed

atten-

sibilità dell' esecuzione . Io fui un giorno a baciare le mani al Re , che me ne parlò con un sentimento veramente degno della sua bontà : egli si lagnava fra le altre cose di avervi perduto per aver voluto salvarvi . Mi venne allora in capo di suggerire al Monarca , che a me permettesse di venir in traccia di voi . Parve ad esso la proposizione irragionevole . Io lo pregai di lasciar sopra me la cura della mia sicurezza : bastami , soggiunsi , che mi sia permesso il ritorno . Il punto era dilicato , poichè portavano le leggi , che le porte del Lago del Pianto fosse-

ro

ro irrevocabilmente chiuſe a chi entrar voleſſe nel Regno delle Scimie . Fu a tal fine convocato il Conſiglio d tutti i Grandi del Regno , i quali per il caſo ſingolariſſimo a voi ſucceduto , accordarono a noi due la diſpenſa della legge , col fondamento principale che non eravamo Scimiotti .

A me non fu data barca da regolarſi da me ſolo ; ma molte perſone del Caſtello furono aſſegnate per condurmi alle più comode vicine Terre , ſupponendo che a quelle aveſte potuto dirigervi . Furono laſciate a-

per-

perte le porte fino al ritorno de' miei conduttori ; ed intanto un corpo di milizia ne doveva custodire l' ingresso . Quanti viaggi , e quali accidenti abbia corsi , lo leggerete nelle mie Memorie ; io sono con voi col piacere di non staccarmene più , qualunque sia la vostra risoluzione , o di tornar fra le Scimie , o di trattenervi in questo , a mio credere , più felice soggiorno .

COSI' terminò il suo racconto l' amico . Passammo lietamente la sera, e stabilimmo partir da *Rovinia* il giorno seguente . Osservata la nostra Carta

ta Topografica, vedemmo, che niuna Terra era più vicina di *Amazonia*; Città regolata da sole Femmine Letterate. Fu dunque pensato di colà indirizzarsi, come nel seguente giorno eseguimmo.

CA-

CAPITOLO XXXI.

A TRAMONTANA di *Rovinia*, ed in mezzo ad un'ameniſſimo Lago iſtà collocata la magnifica Città di *Amazonia*, Sacrario delle dottrine, e delle virtù femminili. Quando arrivammo alle ſponde del lago, che vedeſi tutto ſeminato di barchette di oro con vele di ſeta porporina, uno ſtuolo di fnelle gondoliere ſi offerirono condurci alla Città. Montammo dunque in una bar-

barchetta, di cui nulla poteva darsi d più galante a vedersi, nè di più comodo per la dilicatezza de' cuscini, nè di più gradevole per li dilicati odori, che da ogni parte spiravano. Le robuste remiganti cantando a coro accompagnavano la battuta de' remi, che sempre d' accordo e con eguali intervalli percuotevano le acque. Il nostro arrivo alla Città fu più sollecito di quello avrei desiderato.

DISCESI al molo, prendemmo alloggio da una locandiera Poetessa di professione. E' questa un' arte in *Amazonia*, che non dà a quelle, che

la professano gran fama di pudore, come succede fra noi della musica, e della danza. Mirabil cosa fu che veduti dalle gondoliere, e da costei due uomini, non facessero le solite morfie femminili: ma queste Eroine de' Cinocefali crederebbero avvilir troppo se medesime mostrando di qualunque novità o nausea o meraviglia. Nell' alloggio deponemmo il bagaglio, e poi subito la curiosità ci trasse fuori di Casa per vedere, ed esaminare una Città, che non potea somministrare che continui oggetti degni di osservazione.

LE

LE ſtrade ſon belle e pulite oltre ogni credere. Le Caſe ſono magnifiche, ed ogni fineſtra ſembra un giardino di fiori più ſcelti ſeminato, eſſendovi ſopra tutti più vaſi di piante rare. Le mura di eſſe ſono per lo più bianche e liſcie; oppur ſe tal volta dipinte, rappreſentano ſempre le pitture il ſommo potere delle femmine. Le botteghe erano ricchiſſime di bagattelle. Naſtri, merletti di filo, di ſeta, d' oro, d' argento; cuffie, fioretti formati al naturale, gioje criſtalline di vario colorito e legate in argento e in oro con perfetta

per poter paleſare quanto era avvenuto, e le parole proferite dall' aſſaſſino. Il Miniſtro conſapevole delle ronde notturne di Tulipano, e perſuaſo, che voi gli teneſte compagnia, com' egli ſe ne vantava, non potè dubitare della verità del fatto. Accorſe intanto il deſolato Padre dell' infeliciſſimo Sposo, che ſpirò pochi momenti dopo fra le loro braccia.

NON laſciarono traſportarſi i due Vecchj in isfoghi ordinarj in ſimili incontri; ma rivolto l' animo alla vendetta ſi portarono al regio Palazzo,

ERA

ERA accessibile il Re al Primo Ministro in ogni momento, e benchè stesse attualmente il Principe per coricarsi, entrò egli nella Reale stanza, e gettatosi ai piedi del Sovrano implorò unito all' infelice Padre la di lui giustizia. Impallidì il buon Re al nome vostro, ed a quello di un Suddito a lui carissimo, e prevvedendo che i Giudici potessero ad onore di una Famiglia sacrificar voi solo, e salvare Tulipano coll' addossarvi tutta la colpa dell' assassinio, vi esiliò come reo di Stato per riporvi nelle braccia della Provvidenza e sot-

trarvi dalla immancabile vendetta di due potentiſſimi Cavalieri. Nella ſteſſa notte foſte voi condotto fuori di Scimiopoli, e Tulipano tratto nelle prigioni per dar conto di sè, e della morte dell' infelice Giovanetto.

NON mancò lo ſtrepito de' Soldati venuti per voi alla Caſa del Sig. Faggio, di farſi udire dalla Famiglia. Alcuni Servi ſi alzarono, e corſi alle porte del Palazzo le trovarono ſocchiuſe. Girarono per gli appartamenti, nè voi trovarono, nè Tulipano. Quindi pur troppo preſaghi di qualche moleſta avventura,

tura, fvegliarono il Padrone, che tutti fece levare dal letto. Fra la confufione ed i confulti arrivò l' aurora, che tutti fece fortire di Caſa per rifapere qualche coſa dell' avvenuto. Dopo molte ricerche fi feppe, che i Soldati vi aveano fuori di Città condotto; ma di Tulipano nulla pote penetrarfi.

SI atteſe che il Re foſſe levato di letto. Il Sig. Faggio ed io ci preſentammo al Monarca, che tutto benignamente ci palesò l' avvenuto. Reſtammo attoniti, ma non perſuaſi del fatto. Furono praticati gli eſami,

e fi

e ſi verificò, che nella ſera dell' aſſaſſinio nè Tulipano, nè voi non partiſte di Caſa; ciocchè ci conſolò, oltre le viviſſime proteſte, che fece Tulipano della ſua innocenza. Si vergognò il Primo Miniſtro dell' imprudente credenza preſtata alle voci di un' aſſaſſino, e tanto raggirò co' maneggi e con la ſua mente, che ſcoprì l' altro pretendente della ſua Figlia, ch' eſſendoſi rovinato col giuoco e nei vizj, cercava riparare le procurateſi diſgrazie, con la ricca dote della Donzella. S' innoltrò colle ſue ricerche, e penetrò che in quella notte era ſtato veduto e e intor-

torno il suo Palazzo ; e che era poi stato incontrato tutto intriso di sangue . Il Re a tali avvisi ordinò che fosse arrestato . Quando si vide fra le mani della Sbirraglia confessò l' assassinio, supponendo colla ingenua confessione di minorar la sua pena . Fu subito rilasciato Tulipano ; e due giorni dopo il malfattore sopra un' infame palco lasciò la testa.

STAVA a cuore di tutti il vostro esilio , ed erano inconsolabili il Re , il Ministro, ed il Signor Faggio . Per quanto si pensasse a riparare il danno , si prevvedeva l' impossibi-

maeſtria ; e ſimili prezioſiſſime inezie erano le merci più frequenti a vederſi. Le Mercanteſſe gentili non laſciavano uſcir perſona dalle loro botteghe ſenza aver' eſitata qualche minuzia, tanto ſanno l' arte di perſuadere. Ci portammo alla piazza, che ci parve un vero Teatro, tanto maeſtoſamente, e con ſontuoſità era fabbricata. Ivi oſſervammo una incredibile quantità di Librare. Era un bel vedere con qual' arte foſſero collocati i libri ; e con qual buon guſto legati foſſero in mille guiſe, e con varj colori, e macchie a diſegno, e ad oro. In una di eſſe vedemmo come per maraviglia

un

un Vecchio ; la curiosità di saper perchè in una Città di femmine a costui si permettesse esercitare l' arte libraria, ci fece risolvere di prescegliere questa all' altre botteghe ; e però vi entrammo.

SALUTATO il buon Vecchio, che cortesemente ci corrispose, gli chiedemmo conto della Padrona. Rispose, ch'era ammalata, e che a lui dessa avea data commissione di far la guardia alla bottega finchè trovasse femmina capace a sostener le sue veci. Io volea partire supponendo non poter trar da costui molto lume sopra

le ſcienze femminili ; ma giudicò diverſamente Roberto , che gli dimandò conto degli Autori più accreditati . Coſtui cominciò allora a numerare da duemila ſecoli in giù una ſerie di Autori , che non baſterebbe un ſecolo per leggerne la metà . Venne voglia ad Anemolo di vederne uno , che dicea eſſere di prima claſſe , onde lo ricercò al Vecchio per comperarlo . Queſti ſorridendo diſſe ; ſe tal dimanda mi foſſe fatta da uno di queſti due Foreſtieri vorrei compatirlo , ma da un noſtro Nazionale non avrei atteſa tal ricerca . Non ſapete voi che alla femmina baſta ſa-

per

per' i nomi degli Autori di merito, ed al più aver' appreſo a mente i frontispizj delle opere loro? Bel guadagno per mia fè farebbe la mia Padrona, ſe la ſua bottega foſſe di tali merci provveduta, atta ſoltanto a paſcere i tarli, ed i topi! Se volete cataloghi di tai nomi e de' libri ve ne potrò ſomminiſtrare a dovizia, ma di eſſi libri neppur' una copia ne trovereſte in tutta *Amazonia*.

IO moſtrai qualche ammirazione di tal novità: ma il Vecchio, Signor Foreſtiero, mi diſſe, tutte le Città ànno i loro geni particolari, nè è mara-

viglia che ne' voſtri Paeſi non ſia arrivato il buon guſto: i popoli non ſi poliſcono tutti ad un tratto; verrà forſe un giorno che voi pure vi renderete più colti; e ciò avverrà quando farete le voſtre femmine arbitre delle Scienze e delle Arti, come faggiamente àn' praticato i noſtri antenati. Roberto lo pregò allora a dirci quai bei libri potrebbe fomminiſtrarci. Il Vecchio, riſpoſe, avrò una ſerie di romanzi ſtupendi e pellegrini, nuovi e vecchj, e principalmente quelli, che non iſtancano la mente: vi provvederò di ſtorielle, di lettere amoroſe, e galanti, di viaggi, che non s' imbarazzano in

Geo-

Geografia, in Scienze, in Politica; di Dizionarj di ogni forta, di Biblioteche, di novellette letterarie, dove fi dà il titolo de' libri, e dove s'imparano nomi, fenza perder il tempo nelle fofifticherie di voi altri Foreftieri. O' poi una raccolta di fonetti per nozze, per parti, per morti, per canti, per tutto; mentre la Poefia è un meftiero già fatto comune, ficchè tutte le femminuccie fe ne mefchiano un poco. Se poi fofte oftinato nella lettura delle opere, che efiggono qualche ftudio, mi farete fomma grazia a provvedervi di Filofofie per le femmine, di riftretti di fcienze, di ftorie un po-

poco lunghe ma vere; poichè queſti libri, ſecondo l' ultime leggi del buon guſto non ſono più ſofferibili. Per convenienza ognun di noi tre ſpeſe qualche danaro per compenſare il buon Vecchio delle notizie dateci: partimmo finalmente, io con un faſcio di Frontiſpizj, Roberto con la ſerie dei Cataloghi, Anemolo con la raccolta di Sonetti compoſti in quel meſe ſopra ſoggetti, che meriterebbero più compatimento che applauſi.

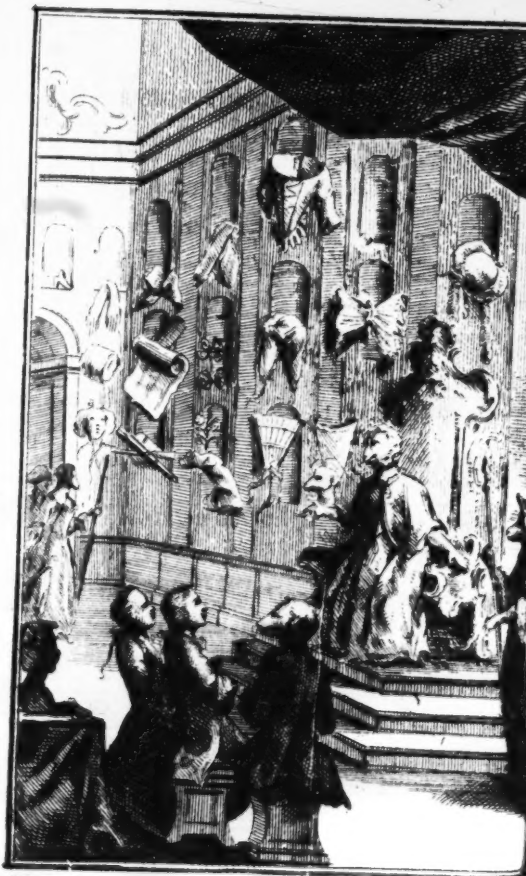
PARTIMMO da quella bottega ſenz' aver formato concetto molto vantaggioſo delle ſcienze femminili. L' indaga-

dagare maggiori notizie, parve agli amici un perdimento di tempo, giacchè il gusto delle Amazoni' Cagnesche ci era stato affusficienza spiegato. Pensavamo dimandare un' udienza alla Regolatrice della muliebre Repubblica, e consultavamo del modo come ottenere una grazia così distinta. Già da noi ben' intendevasi, che le massime del volgo non son quelle del Governo; e già sapevamo per prova che in un Paese sembra talvolta la Plebe stupida e degna delle risa, quando i Rettori del Popolo e dello Stato si dirigono con massime, e con principj, che farebbero onore ad ogni più colto Impero.

ro. Mentre dunque ſtavamo in tal deſiderio, e conſigliando fra noi ſenza rinvenire il modo di ſoddisfare alla noſtra curioſità; venne preſentato nelle noſtre mani un' ordine di Madama Padella Regolatrice in quell' anno della Repubblica, col quale venivamo citati alla di lei preſenza per quel giorno medeſimo.

DI ſommo piacere ci riuſcì la chiamata, a cui ubbidimmo all' ora deſtinata. Fummo dunque a Palazzo, dove un eſſercito di femmine iſtava impiegato in mille riſpettivi ufficj. Ne' vaſtj Tribunali ſi vedevano Scrivane,

Ope-



Pag. 6

Operatrici, Conſultrici; ed ogni ſtanza era piena di polveri, pomate, ſpille, crini, capelli, naſtri, e pezzette. Libri e ſimili arneſi formavano l' Arſenale e l' Archivio della Nazione. Ci preſentammo nell' anticamera fra un migliajo di teſtiere, di telai, diſegni, miſure ed altri uguali utenſili. Madama Padella, Arconteſſa di quell' anno ci fece l' onore di ammetterci all' udienza, giunti appena nell' anticamera.

VEDEMMO una femmina aſſai vecchia, ed aſciutta quanto un' aringa. Ben venuti, miei amici, diſſe; ſe-

tevi

tevi, e discorriamola. Il complimento cordiale e laconico c' incoraggì. Sedemmo, ed ella così parlò. Voi crederete che il desiderio di veder' uomini mi abbia mosso a chiamarvi alla Corte, o la curiosità di sapere i vostri costumi: ne siete ingannati; lascio queste simili notizie a chi è meno di me occupato. L'onor del mio sesso mi constringe a parlare con voi; con voi dico, che sastosi del vostro sesso condannate sempre le semmine qualunque sieno le loro glorioso imprese. Forestieri, che giungono in *Amazonia*, non possono dalle apparenze giudicare che a nostro pregiudizio, vedendo da per

tutto

tutto signoreggiare la dilicatezza e la mollizie. Non è così la faccenda, e per giustificare presso di due uomini un Popolo di femmine, che non cede nel merito alle più colte del Mondo, è mio dovere preciso dichiararvi ciò, che resta nascosto all' universal de' mortali. Anemolo è nostro, ma è iniziato ne' misteri della Sapienza; voi lo siete pure, onde son certa che nel Regno de' Cinocefali non ardirete mai svelare i secreti delle Amazoni.

TAL preambolo mi fece restar attonito. Roberto attentissimo l' ascoltò, e ringraziata Sua Signoria della buo-

buona fede, che avea in noi, promiſe a nome comune un' inviolabile ſegretezza. Madama Padella così principiò. L' inconſtanza dei Maſchj fu l' origine del noſtro Impero. Vedutesi le miſere femmine con un poveriſſimo capitale, e ſenza autorità di farlo valere, acuirono, l' ingegno, e penſarono ſupplire collo ſpirito agli ſtretti limiti delle facoltà naturali. Vezzi, pianti, luſinghe, coltura, carezze, ſveltezza, diſinvoltura furono le armi che s' impiegarono da noi; ma ſiccome tutte ſi dirigevano ſenza leggi ed a capriccio, gli affari non avevano il fine premeditato. Alcune Eroine ſi ſacrifi-

caro-

carono all' intereſſe comune, ed abbandonato il piacer di eſſer Madri ſi ritirarono in queſt' Iſola, per verſare unitamente a maggior gloria del Seſſo. Qui i Cinocefali non poſſono fermarſi ſe non fatti vecchi; e la mancanza delle femmine vien ſupplita colle offerte continue delle vicine Terre, che tutte concorrono a gara a ſoſtituir le loro fanciulle alle morte Amazoni. Le abitanti vengon divise nelle arti, ſecondo la loro capacità. Le più perſpicaci ſono elette al governo di tutte, ed allo ſtudio del vantaggio del Seſſo per mantenergli ſotto una maſchera di ſoggezione il dominio ſopra il Seſſo

mascolino, che credendosi a noi superiore, vive infatti nostro suddito e schiavo.

FRA noi dunque fu diviso il governo della Repubblica: vi à chi decreta sopra gli odori, che ad ogni anno all' incirca debbon cangiare per sostener il buon gusto, altre dan legge circa i gesti, il portamento della testa, della bocca e del collo, e come debbansi proferire certe parole ora languidamente, ora caricate, ma che sempre abbiano qualche aria di novità e di affettazione; altre si applicano a suggerire quali arti sieno più atte a man-

mantener i maſchj nell' ammirazion delle femmine, ſoſtituendo ſecondo il biſogno alla muſica la danza, a queſta lo ſtudio delle lingue, la cognizione delle ſcienze e del diſegno, la lettura de' libri, e per fine la Poeſia, che nel noſtro ſecolo è il più ſcreditato impiego, e miſerabile di noi e di voi. L' ultimo grande arcano per noi è quello delle mode, riſervato al ſupremo Conſiglio di queſta Città, di cui io ſono in queſt' anno l'arbitra e ſuprema Regolatrice.

IL veder ſempre il medeſimo oggetto, e nella ſteſſa proſpettiva, dee

generar nauſea, che è Madre dell' aſ-
ſerta incoſtanza. Queſto è un effetto
mortale all' impero femminile: con-
venne ſupplire; e dopo infiniti conſul-
ti, dalle più ſaggie del governo furo-
no ſtabilite le mode come l' unico pre-
ſervativo contro l' imminente noſtra
rovina. Dal noſtro Conſiglio dunque
ſi decretano diccontinuo le variazioni
delle mode, che per quanto ſtravagan-
ti vi ſembrino, ſono ſempre un di-
verſivo dalla nauſea, ed un ſolletico
a favor delle femmine, che ſembrano
qualche coſa di prezioſo toſtocchè ſi
veggono in nuova guiſa adornate.
Non mi eſtenderò ſopra il buon' effet-

to

to dell' invenzione; voi siete Filosofi, nè vi bisogna dippiù. Tostocchè una strana moda comparisce, ridono i Cinocefali della sciocca pretesa bizzarria nostra. Sciocchi che sono! eh non si accorgono, che l' innovamento è un nuovo laccio per non lasciarli fuggir dalla rete indebolita dal tempo e dall' uso! Basta a noi che la vista ed il senso cangi in qualche modo di oggetto per iscacciare i fumi dell' incostanza: quando ciò da noi si ottenga, l' impero del Mondo resterà sempre nelle nostre mani. La stranezza poi e il passaggio da una estremità all' altra, da voi per ordinario tanto deriso, è

il capo d' opera della noſtra prudenza, e che ne' gràn biſogni ſi pone in eſecuzione. Tutti ne condannano il guſto, e ſappiam pur noi, che le femmine dà principio ne diſcapitano, ma il fine primario è ſalvato, cioè che non ſi aſſuefaccia lo ſpirito voſtro totalmente alle bellezze, e alle grazie, ſicchè l' abbondanza ne faccia perder il pregio. Voi peraltro ſpiriti vani e motteggiatori facilmente vi accomodate alla novità, e dopo alcuni giorni non trovate eſſer ridicolo ciò, che vi parve tale; e correte ſenza accorgervi nella Trappola. Al noſtro Conſiglio ſupremo è dunque appoggiato il grand'

affa-

affare, dove quando una moda è decretata, ne corrono i modelli per tutta la Terra. Credono gl' innesperti, che sieno esse invenzioni di certe miserabili femminuccie, che vengono come oracoli consultate: ma costoro non sono che esecutrici delle nostre deliberazioni; ed in ogni Città, e Castello ne abbiamo parecchie, che con tutta esattezza si adoperano all' interesse del sesso con loro somma utilità particolare; e ci serbano una secretezza fedele, non mai violata da chi si sia.

VOLEVA Roberto ringraziar Madama e ritirarsi; ma ella sospirando

ſoggiunſe. Gran penſiero dà al preſente al noſtro Conſiglio un certo Romito per nome Vinciamore, che pretende muover guerra al Seſſo col moſtrar' a' ſuoi ſimili la vanità dell' amoroſa paſſione. State lontani da lui, ſe volete viver felici: e ſeppur veder', ed intender lo vogliate, conſigliatelo ad accomodarſi alle idee comuni, che àn' fin' ora mantenuto il Mondo in una ſufficiente tranquillità. Qui tacque la venerabile Arpia. Roberto per forma di complimento la pregò a conſigliarlo circa la ſtrada da prenderſi nel proſeguire i noſtri viaggi.

VI

VI ſarebbe, diſs' ella il *Volo dell' Aquila*. Queſto è un Caſtello ſu' Monti; l' arrivarvi porta riſico della vita; il Paeſe è ſteriliſſimo, e quel che è peggio, il Popolo parla un linguaggio affatto ignoto all' univerſale. Girandovi verſo Libeccio potete trovar' un Paeſe non inimico delle femmine, per quanto ne dicono; e chiamaſi la *Valle delle Viſioni*. Io non ne ò preciſe notizie, poichè è fama che le femmine di colà ſieno tutte fanatiche. Dopo aver paſſato quel Paeſe, potretè dirigervi verſo Aquilone, nè vi mancheranno Città da vedere. Noi

rin-

ringraziammo Sua Signoria di tanti favori impartitici, e pregandola non approvare sotto il suo governo la moda, che le femmine bastonassero i mariti e gli amanti, dopo replicati inchini ci ritirammo.

DELLE ciarle della nostra Locandiera nulla dirò, poichè queste sole empierebbero un grosso volume. Consultammo fra noi circa il viaggio, e dopo aver rinunciato alla voglia di vedere il *Volo dell' Aquila*, appunto perchè non era intelligibile l'idioma degli abitanti, fu stabilito di portarsi alla *Valle delle Visioni*, com'eseguimmo nel giorno seguente.

CA-

CAPITOLO XXXII.

USCITI dal Lago ci dirigemmo verso la *Valle delle Visioni*. Quando ad essa ci trovammo vicini, cominciò ad alzarsi una nebbia, che più folta divenne al nostro ingresso della Valle. Un antico, e rozzo Castello era la Capitale del Paese. Fummo condotti ad un' alloggio mal proprio, resosi a noi più incomodo per la stravaganza dell' Oste. Sosteneva costui che cuocere le vivan-

vivande al fuoco, foſſe un rovinar la ſalute: egli con certi ſpecchj uſtorii pretendeva ſupplirvi, ed avveniva per effetto naturale, che ſi abbruciaſſero, non ſi cuoceſſero. Il mal peggiore era, che ne' giorni di nebbia e di pioggia venivano gli Oſpiti ſuoi deſtinati al digiuno, come a noi ſucceſſe in quel giorno, che dovemmo contentarci di pane e frutta.

RICERCAMMO del Capo della Nazione, che avea nome Egotiſta e vi fummo condotti. Egli avea una ſingolariſſima opinione, ed era queſta, di eſſer ſolo nel Mondo, e che tutte

le

le altre cose fuor di lui, fossero mere apparenze. Egli freddamente ci ricevè: gli parlammo di varie cose, ma egli persuaso che fossero illusioni i nostri corpi e le nostre parole, tanto badavaci quanto io farei al gracidar di una rana. Gli domandammo licenza di veder' il Paese, al che ci rispose, che un' apparenza dippiù o di meno non interromperebbe la sua felicità.

CI fu suggerito di visitare Mastro Marmotta, che veniva chiamato il Dottor dei Dormienti. In fatti vi andammo, e ci fu risposto ch' egli dormiva, e che subito lo sveglierebbero.

Così

Così fecero. Venne costui ad incontrarci tutto negletto, e col capo coperto da una berretta, che qualche anno addietro poteva essere stata bianca. Ci salutò sbadagliando con una bocca, che pareva un forno. Anemolo pregollo di scusa, se eravamo venuti a turbargli 'l riposo del sonno. Che sonno? che riposo? rispose egli. E che sì che voi pure siete nel numero di quei sciocchi, che credono, che il dormire sia un riposo dei sensi, ed una sospensione delle funzioni dell' anima ragionevole? Bestialissimi mortali, eh quando mai deporrete un pregiudizio, che à avuto origine nel-

nella oscurità dei secoli più remoti.

L' ORIGINALE non poteva esser più bello: il gustarlo, e l' esaminarlo dovea riuscir di piacere; però lo pregai a degnarsi spiegare la sua rara dottrina, per imparar la quale eravamo venuti a vederlo. Oh quando poi rispose Marmotta, voi siate docili, ed abbiate desiderio di apprendere il vero, mi troverete caritatevole Maestro, e volentieri vi appagherò. Seder ci fece; indi stropicciandosi gli occhi, diede principio al suo ragionamento ne' termini seguenti.

NELL'

NELL' opinione del Volgo vi è ſonno e vigilia: ciò non è vero; tutto è vigilia. L' error naſce dal non ſaperſi che noi abbiamo due vite, delle quali vicendevolmente dobbiamo adempire gli ufficj. Regolariſſime ſono entrambe, benchè a noi paja che quella, che diciamo del ſonno, ſia una pura illuſione. L' error procede da quei fantaſmi, che diconſi ſogni; ma queſti moſtri, queſte larve, queſte ſtravaganze non ſon proprie di quella vita, ma del paſſaggio da uno ſtato all' altro. Quando uno ſi ſveglia improviſamente ſi confondono le immagi-

ni

ni delle cose; sicchè fino a tanto che non sieno quietati gli spiriti animali, non ritorna al suo vero stato la fantasia. Così chi difficilmente si addormenta, prova una specie di vaneggiamento nel transito dalle idee di una vita a quelle dell' altra. Se la ricordanza del sogno fosse una ricordanza di quello si vede dormendo, ci ricorderemmo di tutto l' avvenuto per il corso di più ore, e sempre narrar potremmo i sogni; ma resta la memoria di poche cose, cioè di quelle sole che nel passaggio la sconvolta fantasia suggerisce; nè sempre possiam dire di aver sognato. Chi tranquillamente ed a gradi si

ſveglia giurerebbe di non aver ſognato; ciò che prova invincibilmente la mia aſſerzione. Quali grandi conſeguenze ſi ricavino da queſto principio, l' imparerete in breve. La lezione di oggi è finita; andate figliuoli miei, che io ritorno a dormire. Ciò detto corſe Maſtro Marmotta alla ſua ſtanza, e ſenza neppur ſalutarci ci chiuſe la porta in faccia. La ſua Serva ci fece ſubitamente ſortire perchè non interrompeſſimo gli ſtudj del ſuo Padrone, che dicevale di ſtudiar dormendo.

USCITI da quel tetro albergo girammo alquanto per le ſtrade e per le bot-

botteghe. In queste tutte vendevansi merci rarissime. Vi erano fabbricatori di ale per volare; di vesciche per divenire più leggieri dell' aria, e salire fino alla Luna; di bacchette per iscoprire ladri e tesori; di carrozze a vela; di barche da navigare senza ajuto di remi e di venti; di organi per la musica dei colori; di candele interminabili, di lucerne perpetue. Chi stava lambiccando il fumo, chi si affaticava per rendere malleabile il Mercurio, chi nella grand' opera della pietra Filosofica e dell' universal rimedio a tutti i mali si vedeva occupato. Uno di questi ultimi ci dimandò se avevamo visita-

ſitato Maſtro Palingenio, il Medico dei morti. Ci accorgemmo dover' eſſer queſto un nuovo capo d' Opera; onde pregammo l' artigiano a volervici condurre.

CI ricevette il gran Filoſofo con gentilezza, e da noi pregato a volerci dare qualche ſaggio del ſuo raro ſapere, egli così parlò. Siamo, amici, in un ſecolo, dove le grandi ſcoperte non ritrovano Mecenati. Se non amaſſi la Filoſofia più dell' oro, abbandonerei gl' ingrati miei Cittadini, e potrei ſperare di trovar altrove miglior fortuna col medicare i defunti. Io non po-

potea rattenere le risa: se ne accorse costui, e verso me rivolto; Figlio, disse, l' ignoranza vi rende superbo e vano. Se foste Filosofo, credereste che tutto è possibile, essendo questa massima il primo scalino alla verità. Anemolo prese allora la parola, e lo pregò a spiegargli come un morto potesse soggettarsi alla medicina.

LA cosa è certa, soggiunse il Dottore, basta abbruciar un corpo e trarne il sale dalle ceneri. Questo sale preparato con i secreti della mia arte, e temperato ad altre materie a me solamente note, farà vedervi nel suo pri-

miero ſtato il corpo incenerito, riſorto a nuova vita non ſoggetta ad ulteriori malattie. Ne avrei fatta mille volte la ſperienza, ed ò propoſto ai miei Cittadini un tal vantaggio: ma due ragioni ſi oppongono al buon' effetto; una che i cadaveri ſon fra noi tenuti per coſa ſacra; l' altra, che temono gli avari Cinocefali le conſeguenze dell' arte mia, poichè riſorgendo i loro morti dovrebbero reſtituir loro l' eredità; quindi aman piuttoſto ricordarſeli che vederli. Ora mi luſingo che il pubblico reſterà perſuaſo degl' effetti delle mie promeſſe, poichè fu riſoluto che ſi faceſſero gli eſperimen-

menti ſopra qualche Foreſtiero ; che eſſendo vivo non ſe ne viola il cadavero, e di cui la vita non toglie la roba a veruno de' Cittadini . Se voi Signori volete rendervi memorabili nel Mondo, io vi procurerò un' onore, che dopo molti ſecoli ſi continuerà ad invidiarvi .

PUO' crederſi che il complimento non ſia ſtato molto gradito . Roberto con tutta la ſerietà riſpoſe . Signor Dottore, noi ſiamo perſuaſiſſimi della verità del fatto, e pronti ſaremmo a ricever l' onore, che ci offerite . L' onore però ci obbliga a mantener la pa-

rola prima di assoggettarci a novelli impegni. Noi ci siamo arrollati fra gli scolari del Dottor dei Dormienti; e finchè noi non siamo dalla sua scuola licenziati non possiamo obbligarci, ed esporci al vantaggioso cimento, che ci offerite. Il Medico ci lodò per la nostra dilicatezza onorata, ma insieme ci compassionò perchè fossimo capitati nelle mani del primo Visionario del Mondo, e sotto la cui disciplina sperar non potevamo che d' impazzire. Roberto si alzò allora, e noi seco. Ringraziato il Medico delle sue finezze, uscimmo dalla sua Casa.

ARRI-

ARRIVATI nella ſtrada così diſſe. Amici, uſciamo da una Terra, peggiore aſſai di *Giumenzia*. Un Capo che crede eſſer la ſola ſoſtanza del Mondo, un Dottore che ſuppone vita il ſogno e ſogno la vita, un Medico che vuole bruciare i viventi per farli riſorgere dopo morte, ſon perſone da far tremare. Il Popolo tutto fanatico può approvare un' eſperimento, che non gli nuoce, e che non verrebbe impedito da un Principe, che tutto crede apparenza; nè lo contraſterebbe il Dottor noſtro Maeſtro, come perſuaſo che di due vite godiamo. Fuggiamo,

mo, dico, da queſta Terra, prima che il fanatiſmo non ſi rivolga ſopra di noi. Così fu fatto; e incontanente fatto fardello, partimmo dalla *Valle delle Viſioni*.

FUMMO condotti a *Seccatura*, picciolo Caſtello, poco diſcoſto dalla Collina, dove Vinciamore il Romito aveva la ſua abitazione. Il Popolo di *Seccatura* è loquaciſſimo, ed à un linguaggio affatto particolare; imperocchè non parlano eſſi da ſe, nè penſano mai. Apprendono a memoria teſti, paſſi, ſentenze, e ſimili coſe che trovano preſſo i Poeti, ed i filoſofi; e

quan-

quando o chiedono qualche cosa, o rispondono si servono sempre di qualche passo, o di sentenze, o di descrizioni. Riuscì fastidiosissima a noi la loro conversazione in quella sera, che dovemmo fermarci nel Castello. Ci diedero una buona cena, ma prima di offerircela, e di recarcela, dovemmo sorbire un mar di tediosissimi squarci dei loro Autori sopra li diversi cibi, che ci presentarono, e sopra il modo del cuocerli, incominciando dal trarre il fuoco dalla pietra, e terminando col fumo dell' acqua bollente per lavar le mense dopo il convito, secondo l' antica usanza.

CA-

CAPITOLO XXXIII.

GIUNTI al Romitorio, posto sopra una deliziosa collinetta, fummo cortesemente accolti dall' incomparabile Vinciamore, che letta la lettera dell' amico Fuggimondo, ci fece le più gentili carezze. Il buon Vecchio restò poscia maravigliato di veder ad un tempo due uomini nelle Terre dai Cinocefali abitate, mentre in un secolo di vita non gli era riuscito di ve-

vederne un solo. Ci offerì alloggio, e quanto potremmo desiderare dalla sua povertà. Rispose Roberto, che il desiderio di apprendere la sua dottrina condotti avevaci al suo ritiro, ed obbligati a recargli disturbo: quindi lo pregò ad istruirci del suo sistema, e togliere dalle nostre menti i pregiudizj dell' amore.

IL Vecchio contento di poter farci piacere in qualche modo, così ragionò. Sarei degno di riso se in ragionare delle mie vicende amorose, principio del mio abbandono del Mondo e de' miei studj, volessi intratte-

ner-

nervi: voi di me formereste il concetto che fondassi la vanità nelle debolezze, o che parlando con troppo impegno de' miei torti, non fossi guarito peranche da quella passione, dalla quale vorrei sciolti i miei simili. Venite, amici, e vedete i miei divertimenti, e le mie sperienze.

CIO' detto ci condusse nel giardino, diviso in molti quartieri di verdura, tutti chiusi ed abitati da varie specie di animaletti domestici. In altra parte vi erano uccelliere di più sorta, vivaj di pesci in un' altra; e finalmente piante e fiori de' più deliziosi.

ziosi . Questa , disse , è la mia Accademia . Dai vegetabili , dagli augelli e dai bruti ò appreso il mio sistema : dai primi le leggi della conservazion della Specie , dagli altri i gradi delle passioni , che fanno prescegliere , e talvolta odiare gli oggetti depositarj delle future generazioni .

M' insegnano le piante e gli animali che una sola via à istituita la natura per la propagazione dei viventi ; gli animali mi suggeriscono che questo istinto è accompagnato in loro da violenti affetti ma passaggieri ; e la conoscenza dei Cinocefali mi à per-

perſuaſo, che la loro vantata ragione è l' origine di quaſi tutti i mali, che naſcono per l' amore nel corpo civile e politico. Comune dunque coi bruti abbiam quella natural tendenza alla conſervazione della Specie; e la ſola ragione è la tiranna noſtra, e di cui andiamo faſtoſi con noſtro danno.

CHI non è perſuaſo che l' amor propio è il ſolo movente di tutte le noſtre azioni, non darà mai conto dei fenomeni della Morale. Il ſuppoſto amore verſo gli altri individui è un ruſcello di queſto mare. L' incontro

dell'

dell' oggetto piacevole n' è il principio: nè piacerà cosa alcuna, nè bella si chiamerà, se non si troverà conforme alle idee formatesi della bellezza. Si loderà dunque un' oggetto, se gli darà il titolo di bello, perchè sarà conforme alle nostre idee: e perciò nella beltà propostaci ameremo noi stessi, o le nostre idee, quali esse si sieno. Eccovi la ragione dei gusti diversi. Se si desse il bello in natura, ciò per certo non succederebbe, ma tutti unanimi correremmo ad abbracciarlo.

FIGLIA primogenita dell' amor proprio è la superbia, cioè quella sima-

nia di sovrastare a tutti i nostri simili. Quindi avviene, che pretendiamo esser le nostre idee migliori di quelle degli altri: e come l'idea del bello attrae seco infinite idee, succede che feroci siamo nel contrastare in ciò l'uguaglianza a chiunque. Nè crediate che per bello io intenda un volto, un corpo, o altro particolare: intendo l'intero di un soggetto coll'armonia delle parti, che l'accompagnano. Ecco dunque la superbia esser fonte dell'approvazione della bellezza.

CIO' che credesi bello, non può non amarsi, cioè non possiamo non ama-

amare noi ſteſſi. Ciò che ſi ama, ſi deſidera infallibilmente; e come non ſi deſidererebbe ciò che credeſi una copia di ſemmedeſimo, cioè delle proprie idee? Amato dunque e deſiderato l' oggetto ſe ne brama il poſſeſſo: qualunque contraſto irrita la noſtra ſuperbia; qualunque luſinga adula e ſolletica l' amor proprio. Ecco l' origine delle ſmanie, delle tenerezze degli amanti, dalle quali naſcono e gli odj verſo i rivali, le profuſioni delle ſoſtanze a favore dei preteſi amati oggetti, e la perdita della propria tranquillità. Un' amor mal' inteſo di ſemmedeſimi partoriſce tanti moſtri, che di ſangue, e di diſordini

àn' riempiuto piuvvolte il Mondo.

UN' altro gran disordine nasce dall' amore ; e chiamasi gelosia , che è l' ultima prova della superbia . Credono le sciocche femmine , che sia un eccesso di amore questa passione ; ciò che è vero , ma non nel senso dalle femmine inteso , e da coloro che non s' internano nelle cose . La gelosia è un parto di amore , ma dell' amor proprio , che s' irrita al preteso disprezzo del proprio supposto merito . Quindi fiera l' anima contrasta contro chi crede contrastar al suo merito ; e la su-

per-

perbia somministra armi offensive al cuore a danno di quell' oggetto, che si finge di amare. Può darsi illusione peggior di questa? e pure ne son tanto lontani i viventi ragionevoli dall' esserne persuasi, che crederebbero una solenne sciocchezza questo sistema. Io, amici, continuò l'. Eremita, ve l' ò adombrato; ma un volume intero vi vorrebbe per estenderlo, e con esempj ed esperienze confermarlo. Fremono le femmine in udirlo, poichè se conveniffero gli uomini dell' origine dell'amore, e si adoperassero in regolar l' amore di semmedesimi, perirebbe il loro impero: ma non temano di ciò.

Il

Il Mondo è ſtato ſempre compoſto di pazzi, e lo ſarà ſempre.

QUI' tacque l' Eremita; nè noi volemmo più lungamente attediarlo con queſiti. Gli ricercammo quali Paeſi poteſſimo viſitare: niuno, riſpoſe, poichè per tutto troverete il regno dell' opinione, non la ſede della ſapienza. Viſitata la *Prigione delle Paſſioni* tutto il reſto è leggierezza.

FU accettato il ſuo conſiglio. Ci fermammo ſeco la notte; e nella ſeguente mattina ricevuta una

ſua

fuà lettera per Fuggimondo, ed incamminatici verso le Porte d' Oro, vi arrivammo dopo alcuni giorni di viaggio. Fuggimmo intanto di entrare nelle Città e Castelli, e ci piacque albergare nella campagna, dove tante non sono le occasioni d' imbeversi di pregiudizj. Finalmente passammo nelle Terre de' Cinocefali, dopo aver abbracciato e lasciato con mille asficuranze di amore l' amico Anemolo. Frutto de' miei viaggi Filosofici fu il conoscere, che tutto è vanità, che i gran nomi non significano sempre gran cose; e

che

che (ſervendomi della fraſe del noſtro Pope) l' unico ſtudio dell' uomo è l' uomo.

FINE DEL TOMO TERZO

VIAGGI

DI

ENRICO WANTON

ALLE TERRE

INCOGNITE AUSTRALI, ED AI REGNI DELLE SCIMIE, E DE' CINOCEFALI

NUOVAMENTE TRADOTTI DA UN MANOSCRITTO INGLESE.

TOMO IV.

BERNA.

MDCCLXIV.

Sat mihi sunt pauci Lectores; est satis unus,
Si me nemo legat, sat mihi nullus erit.

Owen. Lib. 2. Epig. 1.

VIAGGI

DI

ENRICO WANTON

ALLE

TERRE INCOGNITE

AUSTRALI.

TOMO IV.

CAPITOLO I.

PRIMACCHE' ci foſſero aperte le porte di Oro, che dalla Provincia de' Filoſofi riſtituir ci dovevano, alle Terre de' Cinocefali,

ſumm' obbligati a preſentarci al Comandante Satiro, che ci accolſe, e ci trattenne in quella notte con tutta cortesìa. Era coſtui incapato ſopra la nobiltà della ſua Specie, e nonnoſtante che foſſe allo ſtipendio del Re Maſtìno, non cedeva, a ſuo dire, in origine, nè ad eſſo, nè a tutti quanti mai erano i Cinocefali. Dovemmo ſorbire un mare di ſpropoſiti, detti con qualche grazia, quali tutti ſi riducevano a farci credere, che ſenza la ſua vigilanza il Re, ed il Regno ſarebbero irremiſibilmente perduti. Col giuſto rifleſſo, che coſtui

ſtui per vivere ſi era poſto al ſervizio di un Principe, di cui internamente credevaſi maggiore, tollerai come quelli di un pazzo i diſcorſi, che l' intereſſe per un Sovrano potente, e ſavio non mi avrebbe permeſſo di ſecondare, ſe anche l' oſpitalità, e la compaſſione verſo un Satiro Uffiziale non mi aveſſero diverſamente diſpoſto. Mirabil coſa era vedere, ed udire Roberto, che lo ſecondava, e traeva da lui la quinta eſſenza de' ſuoi deliri, credendoſi 'l povero Satiro eſigere la ſtima da chi lo faceva parlare per vieppiù conoſcere la ſua beſtialità.

DOPO tramontato il Sole volle Barbagrigia (così aveva nome l' Ufficiale) che ci ponessimo al giuoco per passare amichevolmente le ore prime della notte. Conviene a' colti Forestieri seguire il metodo di chi gli alloggia, nè giovò protestare, che noi non potevamo impegnarci in un conflitto, che non era da noi conosciuto. Non importa, rispose il Satiro, bisogna giuocare; poichè checcosa è il discorso nel Mondo, fennonsè un' ammasso di vere inezie. Passiamo, passiamo pure il tempo, che voi sciocchi chiamate

mate prezioso; passiamolo come volete, menando le mani, o i piedi, o la lingua; basta, che io consumi questo tempo crudele, che voi credete di gran valore, e che a me pare un tormento indicibile. Vorrei, che in ogni ora incominciasse il mese. Non conosco altro giorno fausto, che quello, in cui ricevo la paga. Non crediate ciononpertanto, che uguale a certuni della mia professione faccia io da guerra al vostro denaro; si giuochi dell' onore, del puntiglio, di che vi piace: sono un galantuomo, nè uccello la borsa altrui. Quin-

di sennon sapete giuocare, v' insegneremo; e perdendo, acquisterete sempre, coll' apprendere un mestiero, che non sapete, e che vi farà di rimedio contro il tempo nostro comune nemico.

ROBERTO accettò la partita: io vi aderii per compiacenza. Due Satiri a noi furono costituiti tutori della grande azienda. Il mio era un Vecchio, le di cui unghie avrebbero fatt' onore ad un Falcone, ed aveva un fiato, che poteva contrastare il puzzo ad un Cimitero. L' orrore, lo schifo, e

la

la imperizia non mi fecero capire ciocchè insegnavami 'l tutore : giammai Cliente non fu più docile di quello, che io fui in simile incontro. Ogni pausa era un' affanno per Barbagrigia, nemico per natura di quel tempo, che gli faceva computare la distanza delle sue paghe. Cornoritto mio patrocinante, e maestro era uno di que' Satiri, che usi alle vicende del Mondo, già ingrato alle sue aspettative, computava tutto per vanità; e contento di pane, e di acqua, credeva, che prolungare gli affari in ogni caso, fosse un' allungare i suoi giorni

ni col dare all' anima ſoggetto di occupazione ſenza di cui rieſce nojoſa la vita. Piefforcuto direttore del giuoco di Roberto era di carattere oppoſito ad entrambi, mentre ſi dirigeva con maſſime più comuni, e medie fralle impazienze di Barbagrigia, e le indolenti melenſaggini di Cornoritto. Inſomma a Roberto era toccato in ſorte quel carattere di Satiro, che più a lui conveniva.

FRALLE barbe dunque, i corni, e le unghie noi eravamo ſquiſitamente accommodati. Volle fortuna, che un baſſo Ufficiale della

Trup-

Truppa arrivasse con una notizia, che doveva necessariamente sospendere il giuoco, poichè era chiamato il Comandante all' esecuzione di un rescritto Reale. Venne a fargli sapere costui, ch' era giunto da Cinosania colli debiti requisiti, riconosciuti per tali dalla Cancellaria, un grottesco Cinocefalo. Fu ordinato, ch' entrasse. Era egli smunto, e lungo: vestito con panni villani, con una specie di tunica alla foggia antica Romana, il di cui capo era coperto come vediamo i ritratti, e medaglie antiche di Dante, Petrarca, ed altri gran-

grandi Uomini d' Italia, Francia, ed Inghilterra. Era il vestito quasi nascosto da un mantello della medesima lana, col quale il bizzarro Cinocefalo nascondeva la faccia, tenendolo avvolto intorno al suo corpo, ed al volto. Entrato il novizio discepolo, non si sfasciò, come esigeva il costume, nè mostrò il suo ceffo, che restava sempre involto nel mantello (pessima creanza presso chiunque); e con voce imperiosa, e quasi direi insolente, salutò la compagnìa colle parole superbe: addio buona gente, vi auguro la buona notte.

IL Signor Comandante, ch' era perſona da non prenderſi in confidenza, montò nelle furie; e non penſando, che il Re lo pagava, ed ordinava la ricezione del pecorone, gli fece mille rimproveri, lo caricò di ſtrapazzi, e lo minacciò di ſcacciarlo dalle Terre de' Sapienti. Sempre coſtante ſenza muoverſi, nè alterarſi, aſcoltò l' altro la invettiva del Satiro: poi così gli parlò. Comanda il Re, tu dei ubbidire. Dunque o ubbidiſci, o rinunzia alle paghe; o io ritorno in Cinoſania a lagnarmi di te, e far-

tele levare a tuo malgrado. Lo ſcongiuro era de' più potenti, e chi lo fece pareva ſoggetto di non mancar di parola. Tremò (e me ne avvidi) il noſtro Comandante; pure volendo ſoſtenere un decoro, che aveva abbandonato nella ſua confuſione, preteſe far' intendere al nuovo venuto, che non era egli perſona da temere l' alternativa. Poi fece la nuova recita de' racconti della glorioſa ſua origine, e de' Satiri ſuoi Fratelli, de' ſuoi ſervigj, della neceſſità, che il Regnante aveva di lui, e de' ſuoi fedeliſſimi Compatriotti. Indi paſsò al con-

fron-

Pag. 14.

fronto di se col novizzo, e disse mille sciocchezze da Satiro: ma non sapeva, che aveva a fronte nel Cinocefalo, un Satiro peggiore di esso. Ascoltò costui con tutta pacatezza, e sempre fitto nella medesima positura, le stravaganze, e le lamentazioni di Barbagrigia, poscia con voce altitonante, e senza mai scomporsi rispose:

Un Asino così, che va al mulino
Come conviene ad Animal ben nato,
Narra al Compagno dell' eccelsa specie
Asinina le doti, e i privilegi.

Po-

Poscia volgendo a se medesmo il vanto,
Spiega de' suoi maggiori il sangue illustre,
Che per più età servendo alle masnade
De' pubblici ladron, pasciuti furo
Di grossa fava, e d' abbondante fieno.
L' altro sospira; ed io, dicea, e mio padre,
E l' ottimo avo mio sempre vivemmo
Presso rozzo Villan, che ci nudria
Di poca paglia; e di palustri foglie.
Re degli Asini Tu, quanto compiango
La sorte tua, che ti condanna meco
A portar sacchi, e aver lacero il dorso
Dalle percosse di crudel Padrone!
Disse, poi mesta, e dimenando il capo
Unita all' illustrissimo compagno

Giva

Giva seguendo la meschina bestia
I decreti del fato, e del bastone. (a)

DI cinque persone, ch' eravamo, due Uomini, e tre Satiri formò ciascuno diversa opinione del grottesco Personaggio. Barbagrigia lo giudicò un buffone, e forse gli tornava bene prenderlo su tal piede. Cornorit-

(a) Questo pezzo, benchè imperfettissimamente, è tradotto dalla Satira 4. di Enrico Wanton, che sostituisco alle parole dello Storico per essere pressocchè le medesime, ma più significanti, e meno diffuse.

noritto credette, che fosse uno di quegli spiriti temerarj, che colla loro insolenza si fanno apparentemente soffrire, e odiare intrinsecamente. Piefforcuto lo stimò pazzo. Io lo presi per un Filosofo, e Roberto, che pesava più di tutti noi, mello rappresentò, meco parlando in disparte, come un novello Diogene, che incapace di farsi per se strada nella fortuna, e nella estimazione del Volgo, si era appigliato al metodo da non pochi, benchè diversamente, seguito, di appagare la propria superbia coll' apparisceza dell' ultimo disprezzo delle cose rispettate

dall'

dall' universale de' viventi. In conseguenza de' nostri giudizj fu egli da noi trattato. Il Comandante lo fece sedere, e lo invitò a cena seco con noi; dopo ciò stimolavalo diccontinuo a parlare per aver motivo di ridere. Il mio conduttore nel giuoco lo trattò sempre coll' ultimo disprezzo. Piefforcuto lo rimirò in ogni suo discorso con occhio di compassione. Stava io attentissimo a tutte le sue parole, come fossero oracoli; mentre l' amico Roberto da ciaschuna di queste traeva conseguenze nuove in conformazione del suo giudizio.

QUEL Barbagrigia nemico mortale del tempo, e del discorso, dimenticossi in tal' incontro le massime municipali, nè parlò più di giuoco, stando a godere della compagnìa dell' ultimo suo Ospite. Fu questi richiesto, perchè si fosse accinto a visitare la Provincia de' Filosofi; per ridere, rispose egli, ed insegnare ciocchè nel Mondo niuno sa. Barbagrigia, che non intese il sentimento di costui, avvampò di sdegno, e come, disse, non so io il mio mestiero, la mia nascita, i doveri di un Satiro nobile? No, re-

plicò

plico il Poeteſſere, tu non ſai nulla, io ſo tutto. A'i capito? che io porti avena, e tu frumento al mulino, ciò non varia meſtiero negli Aſini. Che i tuoi naſceſſero con più, o meno pelo ſul petto, e ſulle coſcie non ti toglie l' eſſer di Satiro. Che tu creda con una cornata vendicare le offeſe, quando io mi ſervo della lingua, e delle riſa a tal' uopo, corriamo entrambi alla medeſima meta. Le ardite propoſizioni di coſtui lo liberarono da ogni riſſentimento, anzi promoſſero in tutti la voglia di parlare, per intendere nuove inſolenze. Infinite co-

se dis' egli, e seniate, e fredde, e temerarie. Basti il saggio datone per concepirne il carattere.

COSI' passammo qualche ora. Invitati a mensa, fummo introdotti in un Salotto guarnito di ottime pitture, rappresentanti le invitte imprese Satiriche; e certamente non erano ommessi i ratti delle femmine altrui, e le violenze praticate all' innocenza. Tali pitture parlavano diversamente di quanto ne' loro versi espongono gli Abitanti dei *Campi* della *Miseria*. Questi pretendono, che alla vista di un' imbelle Pastorello, fuggisse impauri-

rito il Satiro più nerboruto: le pitture del Salotto c' istruivano, che un esercito di Pastori tremava a fronte di un solo Satirello, quando questi si accingesse a combattere colla onnipossente sua clava. Non è da stupirsi di tal diversità di pensare. La storiella del nuovo Diogene potea renderne la ragione: ognuno vanta la razza sua; e quando si oppongono colla scorta del fatto obbiezioni insormontabili, se ne rigetta la soluzione sopra le ingiustizie di un' invincibile destino.

LA cena cominciò con decoro,

continuò con allegrìa, finì con tumulto. Il Satiro è sempre Satiro, e il Forestiere non la cedeva al più ardito di essi nel discorso libero, nel disordine, e nelle invettive; benchè sempre mascherasse ogni suo detto, ed azione co' nomi di ragione, di verità, di Filosofia, di natura. Povera verità, povera ragione fra quali mani eravate voi capitate!

PASSAMMO la notte con agio. Nella seguente giornata trovammo tutto pronto per la partenza. Prendemmo congedo dal Comandante, che ci raccomandò i suoi

in-

interessi alla Corte, poichè desiderava avanzamento: gli promettemmo ogni assistenza nostra, che per verità gli riuscì molto giovevole; poichè il Re, che prestò fede alle nostre asserzioni, ebbe riguardo alla nostra sollecitazione, e lo promosse benpresto. Ci consegnò molte lettere da distribuirsi in Cinosania, fralle quali non poche per l' amico Rodipoco; cosa, che mi fece stupire. Furono a vederci i due Satiri nostri assistenti nel giuoco, che ci augurarono ogni bene. Chiedemmo del Forestiero, più per dovere di ospitalità, che per voglia di veder-

lo,

lo, e ci fu risposto, che ubbriaco all' eccesso, stava digerendo il vino col sonno nel letto. Montammo a cavallo; furono aperte le porte d' Oro, fuori delle quali stavano attendendoci i Cinocefali Soldati, fatti già avvisare dal Comandante. Salutammo cordialmente, e con la mancia i Custodi, che le chiusero subito dopo la nostra uscita dalle medesime

CA-

CAPITOLO II.

APPENA usciti da quelle Terre, il sereno mancò a' nostri occhj, restò offuscato da nuvole il Sole, più Venti cominciarono a combattere, e parve che gli elementi intimassero guerra alla natura. Svanì però il turbine in breve, e sembrò una di quelle bravate, che soglion fare certi millantatori, di cui tutta la forza, ed autorità consiste nell'

orga-

organo della voce. Ci credevamo al ſicuro, quando principiò la pioggia: queſta poco durò, e rivedemmo il Sole primacchè giungeſſimo al quartiero dei Soldati noſtri conduttori. Parvemi miſterioſo il fatto, perciò tenni conto di queſte minuzie. Ogni Uomo à i ſuoi pregiudizj, ed io di buona voglia confeſſo i miei.

ERA mezza mattina quando arrivammo ad eſſo quartiero. Un' Uffiziale aveva ordini antichi, e particolari per noi, acciocchè ſubito giunti, ci faceſſe ſervire fino ad una Ter-

ra

ra ſituata fuori della ſtrada Regia, che conduce alla Capitale. Ci laſciammo guidare ſenzachè penetraſſimo da chi veniſſe l' ordine, o qual nuovo deſtino foſſeci apparecchiato. Prima del mezzo giorno vi giungemmo, non ſenza qualche anzietà. Ci conduſſero alle porte di un ſontuoſo Palazzo. Il Conduttor noſtro chiamò a ſe il Cuſtode del medeſimo, e trattolo in diſparte gli parlò ſeriamente, e per qualche tempo; poi gl' intimò ad alta voce, e ſotto pena di vita l' intera eſecuzione di quanto avevagl' impoſto, ed una inviolabile ſegrettezza. Non ci piacque

cque certamente tal complimento ; pure misurando colla presente circospezione le provate antiche formalità , non fece in noi gran colpo l' accidente , pronti a sottometterci a qualunque novella prova , che si volesse da noi esigere .

PRIMA di partire , il Caporale co' suoi Soldati ci fu intorno , vantando la loro attenzione per le nostre contentezze . Ciò in loro linguaggio significava chieder la mancia . Fummo pronti ad eseguire questo necessario aggravio de' Viaggiatori , e partirono contenti di noi . Non

so

so se ci addocchiasse il Guardiano del Palazzo; ma subito partiti costoro ci fu incontro con aria giuliva e c' interrogò, che desideraſſimo per pranzo. Roberto gli ricercò a chi appartenesſero le sontuose fabbriche, e li delizioſi giardini rinchiuſi in quel recinto: costui pose il dito alla bocca per non mancare ad un comando, che portava nella trasgressione la peggiore di tutte le pene; pure coi gesti tanto fece, che quasi intendemmo il mistero, o almeno ci restituì la tranquillità.

IVI in una vita affatto ozioſa

pas-

passammo quattro interi giorni, trattati però con tutta attenzione, e sontuosità. Nella mattina del quinto, ed essendo ancòra a letto, udii un gran rumore di gente, ed il calpestìo di molti Cavalli. Mi rizzai in fretta; vidi alla lontana alcuni Forestieri, che stavano nel Cortile discendendo da' loro Destrieri. Corsi perciò a svegliare, ed avvisarne Roberto, perchè potessimo esser pronti a quella visita, qualunque fosse. L' amico si vestì subito, ed entrambi scendemmo le scale per esercitare i nostri doveri. Erano già nella Sala entrati i nuovi venuti; dove noi

giun-

giunti, il primo, che mi venne incontro ad abbracciarmi, fu Rodipoco, quel Protettore, quel Padre, quell' amico benefico, da cui riconoscer dovea la mia pace, il mio essere, e l' aver trovato in Roberto la metà di me stesso. Non posso esprimere la mia allegrezza, e confusione per la sorpresa. Dopo lui erano i due Fratelli, cioè Frangitocco, ed il prigioniero di *Giuanzia*. Reciprochi furono gli affetti, i sentimenti, e le espressioni; cose tutte più facili a concepirsi, che a descriversi.

APPAGATI i primi moti, era

mio dovere presentare ad essi Roberto, raccontando loro in qual modo lo avessi rinvenuto. Lo ricevettero con mille dimostrazioni di stima, che in allora derivavano dalle mie anteriori informazioni; stima, che poi accrebbesi per necessario effetto delle adorabili sue qualità. Mille interrogazioni ci fecero, io mille a loro; e dopo esserci saziati vicendevolmente di ricerche, e di risposte, presentammo a Rodipoco le lettere, che ci furono per lui consegnate, prima di uscire dalle terre de' Sapienti. Prima di leggerle, ed a me rivolto; ora disse, mi è permesso parlarvi liberamente,

te, giacchè siete iniziato ne' misteri della Sapienza. Anche io passai più anni in quel Paese, dove fissata aveva la mia dimora nella *Prigione delle Passioni*; ma il nostro Re che trae tutti i suoi Ministri da quel felice terreno (poichè non può mai ben governarsi 'l Popolo se con lo studio della vera Filosofia non intendasi di lui l' indole, e la natura) me pure à onorato d' impiego presso di se. Potea dirvi di essere stato viaggiatore, ed abitatore in quella Provincia: ma a che serve acuire una curiosità, che non può soddisfarsi senza delitto? o a che giova il dichiararsi

conſcio di miſterj, e di dottrine, quando non poſſono ad altri comunicarſi, o quando ciò potendoſi, niuno può vantarſi di eſſerne a ſufficienza provveduto? E' vero, che non merita forſe il ſoggetto tanto rilievo; ma è vero altresì che l' arcano fa naſcere uno ſcrupoloſo riſpetto, di cui ſolo conoſce il pregio chi poſſiede l' arte di tener' affreno, e condur dolcemente la moltitudine.

COSI' paſſammo gran parte della giornata. Paſſeggiando verſo ſera per il giardino, mi venne in capo di chiedere a Rodipoco, come mai aveſſe avu-

avuta la compitezza di non condurmi innanzi lo ſcellerato Maiuna, di cui la memoria mi riuſciva deteſtabile, ed il penſiero di dover coabitare con un' iniquo ſuo pari avvelenavami 'l piacere di alloggiare in una Caſa di un' amico generoſiſſimo. A ciò, riſpoſe, avrei penſato anche quando foſſi ſtato in libertà di condur meco il Dottore; ma non ò verun merito in queſt' incontro, atteſocchè egli à aſſicurata la voſtra pace poco dopo, che partiſte da Cinoſania. Egli non è più meco, e graviſſime ragioni me lo àn' fatto vergognoſamente licenziare. Verrà un giorno, che avendo maggior ozio po-

trò raccontarvi tutta la ſerie delle infami azioni di queſto ſciocchiſſimo ſcellerato. Ora è tempo di nutrir liete immagini, di ripoſarvi da un lungo viaggio, e quindi diſporvi a tener l'animo tutto inteſo alla riconoſcenza delle ſublimi grazie, che iſtà preparandovi 'l noſtro incomparabile auguſto Sovrano.

CA-

CAPITOLO III.

DOPO essere dimorati in quel delizioso recinto, era tempo di compiere le intenzioni Sovrane. Non contento il generoso Monarca di averci fatto conoscere il pregio, ed il vuoto delle scienze de' Cinocefali, volle che comprendessimo a qual grado arrivi la sagacia della sua specie, coll' esaminare un Imperio, ed un Governo, che certamente parrebbe cosa ridicola

il progettarlo non che eſeguirlo ; ma che pure ſuſſiſte da ſecoli , e florido ſi mantiene in apparenza per una ſpecie d' incanto : incanto però a chi non intende gli ordigni d' un' antica intereſſata politica , figlia di lagrimevoli circoſtanze , che a diſpetto delle vere ragioni di Stato ſi ſoſtengono con puntelli di una affatto nuova politica , cui ſi dà il titolo faſtoſo di ſoſtegno del Mondo , e che è la maſchera dell' intereſſe . L' arrivare a quella Capitale non era l' opera di un giorno , ma per molte Terre paſſar doveaſi prima di giungere ai confini di quel Regno miſterioſo. Pensò Rodipo-

dipoco prepararci a tal'esame col farci visitare la grossa Terra d' Industria soggetta al Re Mastino, e poco dal suo Palazzo discosta.

POSTICI dunque in cammino vi arrivammo in poche ore. Essa apparteneva in Signoria feudale ad una numerosissima Famiglia, il di cui Capo era Padre di tutti senza mai aver' avuto Moglie, e Figliuoli. Dispotico era il suo governo, cioè tutto era per se, ed ai Figli, fuori di un vile alimento, altro non restava di retaggio che quello di una servil dipendenza a tutte le stravaganze di quell' immaginario

Pa-

Padre Sovrano. Ad essi però eran destinate delizie, mense, piaceri, musiche, giardini, ed altro in tempi, e luoghi tanto critici, che desideravano lontanissimi, e innorridivano nell' accostarvisi. Intanto i più esperti fra essi erano dal Padre impiegati all' acquisto di nuove Terre, e Paesi col solo mezzo di fare impazzire i legittimi possessori; e quando tal macchina non giocava a dovere, s' impiegavano le calunnie, gli assassinj, i veleni, e finalmente la forza aperta. Frutto delle Eroiche vittorie de' crudeli Figliuoli, era l' intrinseco piacere di essere Muratori periti, e franchi di

una

una Monarchia univerſale, che pretendevano coſtruire in terra, e nelle nuvole.

TALE fu la deſcrizione, che degli abitanti di quella Terra ci fece uno de' Nipoti di Rodipoco. Preſi le ſue parole come un vero ſcherzo, ed entrai, ſenza farne caſo, in Induſtria. Fummo accolti nel pubblico Palazzo, che potrebbe chiamarſi una Reggia, da una truppa di perſone veſtite di una medeſima uniforme livrea, che pareva di peſſimo augurio. La modeſtia, le dolci maniere, le melate parole, la cortesia, tutte in ſomma le vir-

virtù pareano in essi assembrate per render piacevoli le loro persone, e adorabile il loro contegno. Molti di essi furono intorno a noi Europei per informarsi del nostro Continente: ma tutte le loro ricerche erano sensatissime, ed accompagnate con quella gentilezza, che invita ad ugualmente cortesi risposte. Mostravano essi gran voglia che si presentasse occasione di passare in Europa, per offerire i loro servizj ai nostri Sovrani: tanto erano invaghiti della nostra specie, ed accesi di desiderio d' impiegare i loro sudori per noi. Mosso da tante gentilezze, mi azzardai pregarli che voleſſero. pre-

sen-

fentarci al loro glorioſo Padre, bramando di vedere il fonte di tante virtù, che ammiravamo nei Figli. Uno de' più vecchj fra eſſi, noi diſſe, ſiamo i minimi dei noſtri Fratelli; e però deſtinati all' oſcurità, viviamo in una picciola terra, contenti di aver adempiuto a que' doveri, che noſtro Padre c' impone a profitto degli eſterni, e noſtro. Egli merita altra dimora per diffondere fra i Cinocefali la ſua ſapienza; onde riſiede in una famoſa Metropoli, dove ſervendo alla condizione dei Grandi, regge i lor cuori, e forma la felicità della Terra. Io non inteſi punto di queſto diſcorſo; giunſe l'ora

l' ora del pranzo, e vi fummo invitati.

NEL paſſare dalla ſala al luogo delle menſe, che erano fontuoſamente imbandite, mi accoſtai all' amico, che fatto mi avea la bizzarra deſcrizione di quegli abitanti: e voi, gli diſſi, vi ſiete dato il piacere di burlarmi intorno coſtoro, acciò li trovaſſi più degni di ogni aſpettazione. Povero Enrico! riſpoſe egli, voi ſiete burlato, ma non da me: ſe doveſſimo trattenerci in queſta Terra due ſoli giorni, il veleno farebbe l' intero ſuo effetto, e reſtereſte pazzo per tutto il reſtante

di

di voſtra vita, ſenza ſperanza alcuna di ritorno. Mi confuſe un poco la riſpoſta, ma non era quello il tempo di pretendere dichiarazioni. Prima di ſedere alla menſa uno de' noſtri Oſpiti, che pareva il più degno, ſi rivolſe cogli occhi al Cielo, e pregò il Sole a volerci ſomminiſtrare il vitto. Dando un' occhiata alla menſa carica di vivande, m'irritò non poco quella eſtemporanea preghiera, che pareva burlarſi del Cielo, e di noi. Fui più attento in eſaminare le parole, ed i ſentimenti di coſtoro, ma non venni a fine di ſcoprire un' ombra del loro ſiſtema, tanto innorpellati di dolcezza, di

ci-

carità, di virtù eran tutti i loro discorsi. Notai però che sempre di se parlavano, tutto riferivano a se, altra scienza e pietà non conoscevano che fra i suoi: difetto però comune a tutti coloro, che vivono ritirati dal gran Mondo, e che altra società non conoscono che la domestica.

ABBONDANTE fu il pranzo, scelti i cibi per la qualità, ma conditi semplicemente. Modesta fu la conversazione, e sempre conforme all' idea, che mi avevano di se fatta concepire que' franchi Muratori, quali così chiamero, per non aver altri ter-

mini

mini per nominarli. I discorsi erano tutti diretti alla pietà, alla virtù, alle dottrine. Di tutti parlarono con lode, con la debole eccezione d' un qualche ma.... furono rispettati i Sovrani, trattati con compatimento i Ministri, i loro nemici con discrezione, chiamandoli persone sedotte, di cui i seduttori non si poterono mai sapere. Mai tante cognizioni de' fatti altrui non ò udite, mai tante penetrazioni ne' più secreti rigiri degli Stati, mai tanti progetti per rendere felice la Terra, seguendosi le ricette dei loro elaboratorii. Questa carità universale, questo antidoto a tutti i

mali mi avrebbero fatto ſtimare quella Società affai più che tutta unita la Provincia de' Sapienti, ſe le parole dell' amico non aveſſero nel mio interno ſeminati velenoſi timori. Così va: un maligno ſoſpetto rapiſce tutte le fatiche dell' anime grandi: così più volte almeno giudicarono di ſe medeſimi que' ſupremi Dottori, e regolatori del Mondo.

E' dovere che perſonaggi di tanto merito governino dilicatamente i loro corpi, perchè le loro anime non volino troppo ſollecite altrove, e non privino la Terra del ſommo bene di poſſeder-

ſederle. Terminato però appena il cibo, chieſero licenza di portarſi alle loro ſtanze per riſtorarſi col ſonno. Erano Padroni di farlo ſenza il noſtro conſenſo, ma la ſcrupoloſa Oſpitalità eſigeva queſt' atto di politezza. Noi ci portammo intanto a paſſeggiare in un viale di verdura, di cui l' alte piante impedivano l' ingreſſo de' raggi ſolari, e dove un freſco venticello moderava il calore del meriggio. Ivi Roberto primo degli altri rivolto a Frangitocco; che razza di gente è mai queſta, diſſe, la di cui virtù, e modeſtia mi ſpaventa, anzichè perſuadermi. Non ò incontrato in mia vi-

ta in un' enigma più intralciato di queſto. Frangitocco per appagare l' amico, cominciò una deſcrizione da far' innorridire i maggiori ſcellerati. Io che ſon tanto difficile nel credere il male ne reſtai ſcandalezzato. Rodipoco interruppe il Nipote, e lo riprefe perchè ardiſſe denigrare la fama di chi gli uſava Oſpitalità, poi ſoggiunſe. Non deeſi preſtar fede a quanto ſi dice a danno di perſone potenti. L' invidia, e la malignità vi poſſono aver gran parte. So ancor' io tutte le coſe, che corrono; il male è molto, ma non ne àn' colpa, che i Capi. Le viſte loro van' più oltre di quanto

poſſa

poſſa immaginarſi; ma non ſono ſciocchi quelli, che reggono ed eſſi, e noi, per non porre i rimedj opportuni a tenor degl' incontri. Il penſiero di diſtrugger coſtoro non è ſano: àn' partiti favorevoli, e ſarebbe pericoloſiſſimo l' attentato. Aggiugnete che fanno moltiſſimi beni, e ſe altro non foſſe, tengono in freno gli altri pretendenti alle altrui volontà. Un gatto, che rubba ſi ſoffre, e ſi alimenta, perchè diſtrugge i Topi, che nella loro quantità rubberebbero più del gatto, ſe queſto ſi eſterminaſſe. Voi ſiete giovani, figliuoli miei, e penſate conforme all' età. Il gran ſegreto

non si è ancora tentato, e sarebbe quello di dividere in più corpi questo formidabile corpo, che si distruggerebbe da semmedesimo; ma allora forse i Topi tornerebbero a comparire e non so poi se il rimedio equivalesse al pericolo della malattia. Forse sarebbe più velenoso, quando almeno non si adoperasse nella vera sua dose, e con quella prudenza, che può formare un Medico peritissimo. Quel, che è certo si è, che questi nostri Ospiti son per la maggior parte gente da bene, e credono esser degni di premio ciecamente seguendo gli ordini del loro Tiranno Padre, adorando in esso quelle

le intenzioni che non conoſcono. Nati da illuſtri proſapie, o dotati di beni di fortuna, o arricchiti dalla natura di mente capace a gran coſe, ſagrificano ſe ſteſſi all'odio comune, e ad una gloria, che torna a giorni noſtri in lor diſonore. Senſate perſone dicono, che ſano conſiglio con tal gente è di non averli nè amici nè nimici. Amici potrebbero adoperarvi ai loro fini, e poi ſagrificarvi al loro intereſſe; nemici non darebbero pace alle voſtre ceneri ſteſſe. Parlo in tal guiſa ſeguendo il ſiſtema di chi gli abborriſce: Io non ò cuore di portar tanto lontano i ſoſpetti. Vi à chi ſi perſuade eſſe-

re il loro ſupremo Conſiglio applicato a diſtruggere i Sovrani del Mondo per formarſene eglino i Tiranni, e che a tal' uopo piantando vadano nuovi ſiſtemi contrarj all' antica Religione, al coſtume, ed alla ſana politica, ſervendoſi degli abuſi per diſtruggere gli antichi fondamenti del viver civile. Non voglio creder vere tali imputazioni: ſe lo ſono, ne prendano cognizione, e riparazione coloro, che furono coſtituiti dal Cielo a governare, e render ſicuri gli abitanti ragionevoli della Terra. Di una ſola coſa io poſſo render ragione, ed è che eſſi àn' ridotto al viver ſociabile una numero-

merosa Nazione, che loro ubbidisce, e venera come Angioli tutelari, e di cui conservansi l' estimazione colle paterne loro attenzioni. Perciò molti li condannano di avidità, e di tirannia, quando anzi questo è il pregio dei veri Eroi.

NULLA meglio intesi dal favellare di Rodipoco, di quello avessi capito dal primo discorso di suo Nipote. La sublimità del soggetto, le contradizioni, che pareami scorgere fra le cose vedute, e le udite, confusero molto più il mio spirito, cosicchè mi trovai in una specie di ebrietà, che di-

distinguer non mi fece il rimanente, che fu detto in tal' occasione. Deggio anzi avvertire il Lettore, che i discorsi ora descritti furono da me inseriti nella mia Storia, allor quando con notizia di causa potei scrivere ciò che subito non potea per difetto d'intelligenza. Non si aspetti già il mio Lettore, che io entri ora a spiegare l'indovinello. Roberto lo à fatto nelle sue Relazioni, alle quali rimetto chi avesse curiosità di sapere e conoscere la macchina più sublime, che fosse inventata nel Mondo.

COMINCIAVANO ad aprirsi le

le fineſtre del Palazzo ; ſegno che s' eran levati di letto gli abitatori del medeſimo . C' inviammo dunque verſo di loro per congedarci, e proſeguire il noſtro cammino. Fummo accolti colla ſolita gentilezza , e parvero afflittiſſimi, quando udirono, che eravamo riſoluti di partire. Nel tempo che ſi alleſtiva un rinfreſco , due dei più vecchj preſero in diſparte Rodipoco, col quale ſi trattennero in lungo , e ſtretto colloquio . Benchè non foſſi ammeſſo alla conferenza , ſeppi però che tutto era finzione , quanto con Rodipoco parlarono . Per adulare un perſonaggio, che temevano per il

fuo

fuo credito, e cognizione, e per dimoſtrare il conto, che faceano della fua protezione, caldamente gli raccomandarono un difficiliſſimo affare, che l' ottenerlo tornava in loro diſcapito. Il Miniſtro, che penetrò nella loro idea, tanto poi ſi affaticò, che per punirli della ſimulazione conſeguì a lor favore quella grazia, che abborrivano.

IL rinfreſco fu polito; e fu gentile il congedo. Prima di partire ci diſſe Rodipoco, che volea paſſar la notte in un villaggio poche miglia diſtante in Caſa di un ſuo Amico, Filoſofo,

fofo, che viveva colà ritirato con un' oneſta Famigliuola, di cui era Padre, Protettore, Maeſtro, e Padrone.

CA-

CAPITOLO IV.

LUNGHI, e ſpazioſi prati formavano la ſtrada dall' ultima Terra alla Villa, ov' era diretta la noſtra corſa. Il viaggio fu delizioſo per me, a cui fra tutti i piaceri della campagna non ſi offre mai ſpettacolo più gradito di quello, che preſenta alla viſta una larga, e verde pianura. Due ore in circa prima del tramontar del Sole giungemmo alla Villa, ch' era

un

un composto di poche Case, disposte però con ottimo ordine, e di buon gusto fabbricate. Formavano esse un borgo, che potea gradire a chiunque sa misurare le cose secondo il lor valore. Pochi passi lontana dalla Villa istava collocata l' abitazione di Ruminante, ove pensavamo passar la notte. Vi giungemmo ben presto.

ALLA porta del cortile trovammo un gentile, e ben formato fanciullo, che vedutici smontare ci corse incontro, e co' più amabili modi ci richiese chi fossimo, e se poteva servirci. Rodipoco lo accarezzò, e lo ba-

baciò; cosa per altro, ch' ei non permise se prima non ebbe compiuto all' uffizio di baciar le mani a tutti i nuovi venuti. A me giunto, ed a Roberto ci guardò fisso, fece un cenno col capo, nè mostrò nausea, meraviglia, o timore. Mi avvidi allora esser veramente in Casa di un Filosofo, dove apprendono fino i fanciulli a spogliarsi de' pregiudizj; o per dir meglio non fu data loro occasione di vestirsene. Fu chiesto al Fanciullo dove stesse il Padron di Casa. Egli, rispose, istà nel giardino adacquando i fiori: mia Madre è al lavoro; il Maestro studia, i Famigli son dispersi per

la

la Casa respirando dopo le fatiche del giorno, come io pur fo, prendendo mosche, e farfalle, se volete che chiami 'l mio Benefattore, corro subito; se altri desiderate tocca a voi darmene legge, e vedrete se farò esatto nell' adempirla. Stupir ci fece la compitezza, e spirito del fanciullo, a cui Rodipoco richiese del nome suo: io, rispose, mi chiamo Garetto, figlio di Gentilina, entrambi servi delle persone di garbo, come voi siete. Lo prese Rodipoco per la mano, e disse, noi desideriamo che tu ci conduca dove sta Ruminante. Facile è l' esecuzione del vostro comando, soggiunse

il fanciullo, e pochi paſſi mi daranno l' onore di ubbidirvi. Frangitocco, che ſeguitandolo lo accarezzava, dimmi Garetto, lo interrogò, che ti pare di queſti due Foreſtieri? additandoci. Oh! Oh! riſpoſe, qual miſtero! non ſi vede che ſon' uomini? Poffar' il Mondo! Eſclamò Rodipoco, come mai, fanciullo, ti è nota tal coſa? Baſta, ſoggiunſe queſti, vederli per ſaper chi ſono. Io non ò che otto anni di età, e di tre ancora gli avrei conoſciuti. Le immagini delle coſe naturali, delle Nazioni, delle Città mi furono poſte in mano dal mio Benefattore ne' primi giorni della mia naſcita. Ne ò

fa:

fatto uno ſcempio crudele in quell'età, in cui non ne intendea il valore ; ma già me n' era formate le idee prima che poteſſi proferirne i nomi . Intanto ſcoprimmo da lungi Ruminante , onde reſtò interrotta la guſtoſa converſazione .

STACCATOSI allora il Fanciullo da Rodipoco ſi poſe a correre per il giardino gridando : Signore , Signore ; uomini , uomini . Si volſe al fanciullo Ruminante , e veduta la comitiva , abbandonò il vaſe , con cui abbeverava i ſuoi fiori , e con pieno cuore , e faccia , che dimoſtrava il ſuo giubbilo , ci venne incontro . Tra

Rodipoco, e lui paſſarono poche parole ; ſi abbracciarono cordialmente , e colle lagrime agli occhi per tenerezza: ſi fecero poi i reciprochi offici fra il Filoſofo, e i due Fratelli, e finalte rivolto a noi ; amici , diſſe , voi mi preſentate il più gradito ſpettacolo, che poteſſi ſperare in mia vita. Ommetto le ſue interrogazioni , le noſtre riſpoſte ; della di lui curioſità Filoſofica può ognuno formarſi l' idea , ed è facile il concepire come foſſe da noi ſoddisfatta.

RODIPOCO lo richieſe come ſe la paſſaſſe in quella ſolitudine : io riſpo-

ſpoſe Ruminante, vivo felice, e mi ò formata una ſovranità, che intereſſa tutti i miei ſudditi a conſervarmela. La mia Corte, che divido in nobile, e plebea coſtituiſce i miei vaſſalli, e queſto giardino con alquanti campi vicini il mio Principato. La Corte plebea è compoſta di un vecchio Servo, e poltrone, che ruga, e rugna giorno e notte di tutto, e di tutti; di una guercia Damigella, che non diſtingue tempi, perſone, luoghi, e che farebbe arrabbiare un mezzo Mondo col ſuo eterno ſciocchiſſimo ridere, e cinguettare; di una guattera ſganghe-rata, che non fa paſſo che non tra-

bocchi, che non dice parola senza dire sproposito, che nulla opera senza commettere qualche malanno. Costoro son formati di tal tempra, nè vi è modo di trasformar ciò, che la natura à composto. A'nno cuor retto, mi amano, son fedeli, e basta. La Corte nobile à qualche cosa, che merita i vostri riflessi. Gentilina Madre del fanciullo, che vi à condotti in questo giardino, è femmina di raro merito. Mente sana, animo grande, capacità estrema la rendono la delizia di chi la tratta, quando altri difettucci, che nascono dalla sincerità del suo cuore, la fan caratterizzare altrimenti da colo-

coloro, che la vorrebbero sempre paziente nelle trame, che le si fanno, per ispogliarla delle sue sostanze. Onesta, ma gioviale, è l'anima della conversazione; generosa all' eccesso, ma tenace guardiana di quant' ò affidato alla sua custodia, è la miglior compagnia, che incontrar potessi, e la più fedele tutrice delle mie sostanze. Giovane tradita, e poi abbandonata da uno scellerato Marito è ricorsa a me, come ad unico appoggio, che immaginò poter incontrare nel Mondo. L' accolsi coll' innocente bambino; che secondando le mie mire, forma in oggi le mie delizie; ed entrambi mi

pagano con usura il benefizio, mentre lo scopro giustamente collocato. Di altri non resta a parlarvi che di un Pellegrino, raccomandatomi da persona, che tuttaltro merito avea, che quello di essere esaudito nelle sue istanze. L' ospitalità me lo fece accettare, ma poi i rari pregj, e le doti singolarissime scoperte nel suo grand' animo, me lo àn' renduto talmente caro, che lo considero primo Ministro del mio piccolo Regno. Voglia Dio, che non lo attedi la solitudine, e che non si stanchi di una vita troppo frugale, e Filosofica; come ò qualche fondamento di temere. Egli mi staccherebbe il cuo-

cuore allontanandosi da me, ma esso pure pagherebbe ben cara la sua inconstanza; poiche la povertà con pace à ben' altri allettamenti, che una qualunque servitù accompagnata da grandi speranze, che per lo più finiscono in pentimenti.

MENTRE noi ci trattenevamo con Ruminante, il piccolo Garetto era corso per tutta la Casa a far noto ad ognuno, che erano giunti due uomini. La guercia Damigella per nome Giuggioletta fu la prima a correre al giardino, e senza riflettere al Padrone presente ci si pose intorno con mille

buf-

buffonate, e prendendoci per le mani dicea fpropoſiti madornali. A paſſo di gatto, cioè ſenza un minimo ſtrepito giunſe il vecchio Servo a baciare le mani a Rodipoco; poſcia a noi rivolto: galantuomini, diſſe, anche voi a mangiar quì? Oh bella! Oh bella! Si ſtrinſe nelle ſpalle, e partì. Ruminante, che conoſceva la beſtia, e noi pure, a' quali lo avea deſcritto, paſſammo quel complimento ridendo. Indi a non molto un' alto Cinocefalo di buona figura, e ciera gioviale ci ſi fece incontro. Non credo che Cicerone con tanta maeſtà, e ſceltezza di parole ſi preſentaſſe a perorare al Popolo Romano;

con

con quanta questo soggetto principiò, e terminò un' obbligantissimo ufficio a Rodipoco, ai Nipoti, a noi. Fuori di una certa affettazione, che credetti effetto piuttosto di macchina che di volontà, egli era un personaggio veramente degno dell' amicizia di Ruminante. Questi era il Pellegrino, di cui ò fatta menzione. Finalmente ritornò il Fanciullo, colla Madre, ed al primo abbordo della medesima decisi, che il Filosofo era un' ottimo pittor di caratteri. Aggiugnerò che la politezza del vestire di Gentilina, la venustà di tutta la persona, la grazia nelle azioni, nelle sue parole, e nei passi medesimi

accu-

accusavano in certo modo la natura di non averla formata di faccia più bella, benchè fosse a sufficienza piacevole. A questa da tutti furono fatti elogj, e le più cortesi accoglienze: ma ella stanca di formalità incominciò a scherzare in modo così insinuante, e polito, che fu legata ben presto una confidenziale amicizia. Garetto primo nostro amico in quella Casa cercò di stringer maggiormente il legame: trasse dalla faccoccia alcune dipinte figurine, e volle che vedessimo ch' egli conosceva l' uomo prima di vederlo; indi ci promise che più belle cose saprebbe dirci, quando vorremmo passare una

mezz'

mezz' ora nel fuo ſtudiolo con lui. Felicitammo la Madre per un frutto sì raro: ella fece gli occhi roſſi, e rifuſe tutto il merito del figliuolo nelle tenere beneficenze del generoſo Ruminante.

I due Nipoti ſi unirono nel paſſeggio con Gentilina, e Garetto; noi con Rodipoco e Ruminante reſtammo uniti. Dopo alcuni generali diſcorſi, gli dimandò quegli come aveſſe fatta la riſoluzione di quel ritiro, ed aveſſe privato il Mondo del profitto, che avea diritto di ſperar dai ſuoi lui. Niuno, riſpoſe il Filoſofo, ſi la-

gnò

gnò mai di aver perduto un Cenſore : il Mondo mi conſiderava un' incomodo membro, ed i miei più congiunti mi calcolarono come defunto, toſtocchè rivolſi l' animo all' acquiſto della Sapienza. Sarei allora riſorto ne' loro cuori, ſe il Sovrano mi aveſſe caricato dell' onor di ſervirlo; ed appunto perchè non ſuccedeſſe il fenomeno, mi ritirai dalla Corte; contento, e pago di far piuttoſto in una ſolitudine la felicità di pochi, di quello che divenire ſcopo dell' invidia, e della perſecuzione, ſudando innutilmente per tutti. Voi certamente, ſoggiuns' io, avrete qui una ſcelta Biblioteca, i

di

di cui volumi suppliranno alla mancanza della comunicazione co' dotti viventi. Io non ò un libro, rispose Ruminante, e non ne voglio. Che ò io a fare cogli altrui pensamenti? Qual diritto à uno sopra l' altro dei Cinocefali, perchè egli debba dominare sul cuore, e sentimento altrui? O'io mente, e criterio, che basta per reggermi, per pensare, e decidere; se non son capace di quanto lo sono stati gli spiriti piu sublimi, non avrò neppur forza sufficiente per seguirli ne' loro voli. Gli ajuti, che si traggono dalla lettura, son quelli di formarsi. Quando uno si è stabilito per quanto il suo potere

tere si estende, non gli servono i libri se non che a caricarlo di spoglie altrui, e a lavorare le altrui miniere abbandonando la propia. Io, amici, coltivo il mio campo, passeggio più ore al giorno, e medito: da questo studio limitato, ma sicuro raccolgo la messe or più abbondante, ora più scarsa, secondo la costituzione meccanica della mia macchina; ma sempre la messe è mia, non rubbata ad altri, e poi travestita per nascondere il ladrocinio.

ERA qualche tempo che il Sole era tramontato, e già luceva coll' argen-

genteo ſuo lume la Luna, che rendeva delizioſiſſimo il noſtro paſſeggio, e ſecondava in certo modo la tranquillità dello ſpirito, che le parole di Ruminante mi andavan preparando; quando il ſuo vecchio Servo venne ad avvertirlo, che la ſolita converſazione era adunata, e che Gentilina gli avea commeſſo di portargliene l'avviſo. Andiamo, diſſe, amici, a guſtare il piacere del mio Teatro: Medico, Speziale, Chirurgo, e ſimili primarj Senatori di queſto borgo vengono ogni ſera a trattenermi, ed inſegnarmi che nulla io ſo, o ch'eſſi non ſaranno mai capaci di ſaper coſa alcuna. Giunti

alla ſala, trovammo molte perſone adunate, tutte (coſa ammirabile!) con groſſe teſte, ventri ſmiſurati, e di una ilarità invidiabile. Si può credere che il ſoggetto della converſazione fu l' uomo. Oh quante ne udii! quante ne diſſero! Rodipoco, Ruminante, i due Nipoti, e noi, cercavamo ſoddisfarli nelle loro ricerche: ma lo Speziale riſpondeva ſempre di non eſſere perſuaſo; portava il Medico un' obbiezione, ch' ei medeſimo non intendeva, ed un' altro ci contraſtava per iſtruirſi; ma quando non potea miſurare le noſtre riſpoſte col compaſſo delle ſue anticipate opinioni, ri-

cor-

correva all' asilo di certe antiche autorità di sua Bisava per fuggir dall' unghie della ragione. Il Teatro era aperto, la commedia era gustosissima, e chi rappresentava le prime parti, non si accorgeva del merito delle sue buffonesche rappresentanze. Alcuni intermezzi sospendevano l' azione, ed il Protagonista de' medesimi, era sempre Giuggioletta, e Garetto l' oppositore; l' una che a viva forza volea porre in ogn' incontro la petulante sua lingua, l' altro che non potea soffrire i di lei spropositi in faccia nostra. Gentilina con un' occhiata, od una parola terminava l' intermezzo,

perchè la commedia proſeguiſſe, ed arrivaſſe al ſuo termine. Vi arrivò, e l' epilogo fu fatto dal Servo, che a nome della guattera ſguajata venne ad avvertire ch' era pronta la cena.

QUESTA non fu ſcarſa, non fu lauta: la condirono intereſſanti, e piacevoli diſcorſi a vicenda, come appunto aſpettar potevaſi in tal compagnia. Levata la menſa Rodipoco volle licenziarſi dall' amico per partire nella mattina ſeguente; ma fu pregato con tanta iſtanza a trattenerſi anche per una giornata, che non fu poſſibile l' eſentarſene. Aſſicurato queſto punto

to ci ricercò Ruminante dove avemmo pranzato in quel giorno. Dalla buona gente in Induſtria, riſpoſe Frangitocco; e fummo trattati con corteſia, e con furberia; giacchè nel tempo preſente biſogna parlar di eſſi con due linguaggi ſecondo le occaſioni per non entrare in diſpute diſguſtevoli. Oh le infelici Creature che ſono eſſi! eſclamò Ruminante: mi fan pietà. Pare che ſia giunto il grand' anno climaterico, che dee produrre una deciſiva rivoluzione nel loro corpo. Io per altro non ſaprei preſagire a chi queſta doveſſe eſſer fatale. O eſſi vanno ad eſſere diſtrutti, o ſi ſtabiliſcono

in tal modo, che sarà l' epoca della decadenza dei Monarchi. Gran torbidi, gran macchine io veggo. Felici coloro, che sapranno dispergere la tempesta, o almeno (in caso disperato) evitarla per se! Egli poi ci narrò alquante storielle col solito della sua sincerità, e senza dedur conseguenze. Io li veggo, soggiuns' egli, piuvvolte l' anno, poichè vengono a visitarmi. Da essi ò tutte le novità, le accuse, e le difese, che adducono. Posso dire che queste son deboliſſime, onde si può temere che sien legittime le imputazioni. Siccome nè temono male da me, nè sperano bene alcuno, così non con-

fer-

ſervano meco quel contegno di riſerva, e di gravità, che il Mondo chiama impoſtura. Talvolta perciò confeſſano qualche principio di torto ne' Suoi, che in loro linguaggio ſignifica intero. Sentono che la malattia è mortale, nè ſi ſgomentano, poichè coll' aureo ſpecifico della loro ſpezieria ſono ſicuri di aver pronto ſervigio, e ſoſtegno dai più valevoli, ed auguſti Medici della Terra.

LUNGAMENTE fu continuato un tal diſcorſo, ma io lo tronco, poichè ſarebbe aſſolutamente ſtucchevole agli Europei, dove neppur per ſo-

gno vi à luogo di temere un roveſcio ſimile. Il Regno de' Cinocefali governato da' ſaggi Monarchi, abitato da' Sudditi tanto ſagaci ſi è veduto ſoggetto a un tanto pericolo, per l' unica cagione, che regna fra eſſi quella buona fede, e ſincerità, che non è frequente fra noi.

CA-

CAPITOLO V.

ERA avvanzata la notte per i lunghi, e varj ragionamenti tenuti da quell' amichevole compagnia, onde fi rifolvette di andare al ripofo. Nella mattina feguente aprendo la porta della mia ftanza vidi il picciolo Garetto, che vi fedea vicino, afpettando che io mi deftaffi. Mi corfe egli incontro, e con le più care, e gentili maniere mi chiefe nuova del mio ftato, ed au-

gu-

gurommi 'l buon giorno. Indi con ſenſatezza ſuperiore alla ſua età m' invitò a parlar dell' Europa, poi pregommi, che lo ſeguiſſi allo ſtanzino del ſuo ſtudio. Ivi mi fece vedere i ſuoi libri. Apologhi, ſtorie fondamentali al ſiſtema, principj di Matematica, di ſfera, e di Geografia, con alcuni libri di lingue ne formavano la raccolta. Io apprendo, diſſe, a memoria ogni giorno un' apologo, che deggio in diverſi modi ſpiegare; e mi aſſicurano che imparerò con tal metodo le virtù, e la prudenza. Un problema, o teorema di Geometria mi ſpiega poi il Maeſtro, che mi accerta eſſer que-

ſta una ſtrada vera per formare un raziocinio perfetto. La Geografia, colla quale ſi pretende, che apprenda a conoſcere le varie ſtanze, e relazioni de' miei ſimili colli loro naturali vantaggi, e pregiudizj, mi coſtituirà capace, per quanto dicono, a ben' intendere la Storia, il Comercio, il Governo. Finalmente mi eſſercitano nelle lingue: oh qual barbaro tormento è queſto per me!

SI diffuſe il Fanciullo nel ſuo racconto ripetendomi varj apologhi, e facendovi giudizioſe applicazioni: Spiegò molte propoſizioni Geometriche; par-

parlò della sfera, e Geográfia con quel criterio, che permetteagli una tenera età coltivata con induſtria amoroſiſſima da' Precettori ſagaci, ed arricchita dalla natura di doni non ordinarj. Ammirava in quel piccolo corpicciuolo non tanto le varie cognizioni, delle quali era adorno, quanto la franca, e virile maniera, con cui eſponevale; contraſſegno non indifferente, che non eran queſte un' ornamento ſuperficiale, come per lo più ſi vede ne' noſtri fanciulli Europei, quanto ch' egli l' avea convertite in propia ſoſtanza. Il trovarſi in un ritiro, dove ſono sbandite le baje, e i pregiu-

dizj;

dizj ; dove tutti i discorsi àn' fondamento nella verità, e sublimità degli oggetti, è una specie di violente attrazione, che riduce lo spirito, e il cuore ad imitarli ne' pensamenti, e nell' amore della virtù. Trasse Garetto da un cassettino alcune carte Geografiche, e sceltane la Mappa, mi pregò mostrargli 'l luogo, dove istava situata l' Europa, e la mia Patria. Volle poi che vi disegnassi sopra la figura. Lo feci alla meglio che potei, e vivo sicuro che niuno in que' Paesi potrà condannarmi d' innesattezza. Peraltro tal precisa curiosità, e ricerca ritrovata in un fanciullo non

l' avea

l' avea incontrata in verun' adulto e vecchio nella Provincia de' Filoſofi.

VENNE intanto Giuggioletta con una coppa di ſpumante liquore a nome di Gentilina, invitandomi a riſtorarmi col prenderlo. Poſſibile poi, diſſe, Signor' Uomo, che ancor voi andiate impazzendo in queſti ſpropoſiti? additando le carte Geografiche. Poſſibile, riſpoſi, che tu in queſta Caſa non abbi appreſo a riſpettare le coſe più degne di ſtima? Voi ſiete tutti pazzi, ſoggiunſe, ed il mio Padrone è il primo, a cui dico tal verità ogni giorno. E che ti riſponde, io

io replicai? Ei, diſſe, ride, e vuole, ch' io ſia oneſta, grata, e ſincera; ed io ubbidendolo in queſto, dirò ſempre che ſiete con eſſo pazzi in allambicandovi 'l cervello in queſti diabolici ſtudii. Terminato il liquore, terminò il dialogo: fece coſtei mille morſie, ridendo ſempre a contratempo; ed improviſamente, e ſenza previo ſaluto ſi rivolſe con furia tale per partirſene, che inciampata, ſarebbe caduta col grugno a terra, ſe io non l'aveſſi ſoſtenuta; e ſe Garetto non aveſſe ſalvata per aria la Coppa, ſarebbe perito il più bel pezzo di porcellana, che poſſa vederſi. Il Fanciullo, che co'

prin-

principj della sua iniziante Filosofia non potea tollerare la sguajataggine di costei, le fece un significante rimprovero; ma la sciocca non fece che ridere, e replicando spropositi, partì.

NON sì tosto ell' era uscita dalla stanza che Gentilina vi giunse con aria giuliva, ed obbligante. Istava per aprire la bocca, quando Garetto le saltò intorno, le prese la mano, che non si saziava di baciare. Alla natura cede sempre ogn' altro dovere d'invenzione. La tenera Madre si scordò di me, si attaccò alle guancie del fanciullo, che non restava mai di baciare,

re, accompagnando quell'atto colle più tenere espressioni, che può dettare il più perfetto degli amori; sicchè non potei trattenere le lagrime per tenerezza. Ritornata in se mi chiese pardono del suo trasporto, che lodai, e mi riuscì più caro di qualunque più polito complimento. M'invitò poscia all' Uccelliera, dove istava Ruminante con Rodipoco, i Nipoti, e Roberto. Lasciammo il Fanciullo allo studio, e seguii la snella Gentilina al luogo, dove pensava condurmi.

IVI il Filosofo mostrava le sue delizie all' amico. Non ò maippiù ve-

duto raccolta sì rara di volatili, di cui egli conoſceva la natura, le generazioni, l' economia, e tuttocciò che può eſaminarſi, e ſcoprirſi da uno ſpirito Fiſico. La Storia Naturale è un dilettevoliſſimo ſtudio, ed io iſtava raccogliendo dalla viva ſua voce ciò, che indarno avrei conſigliato ſu i migliori libri, che di tali coſe àn' trattato. Intanto ſi vide a comparire un Lacchè, che tutto intorbidò il mio piacere. Eſſo era diretto a Rodipoco con una lettera. L' aprì ſubitamente queſti, la leſſe da ſe, poi a noi; avendo però prima fatto allontanare il meſſo. Eccone la copia.

CU-

CUGINO ADORATO.

So che voi co' Foreſtieri ſiete giunto in Caſa di Ruminante. Se preſſo lui foſſevi qualche Dama mia pari, verrei ſubito ad abbracciarvi, non già per la vana curioſità di veder' uomini, ma per goder dell' onore della voſtra preſenza. Quella Gentilina.... quel Fanciullo..... quel Pellegrino.... quella converſazione notturna..... quella miſeria di vivere.... non dico dippiù per non avvilirmi... ſarà tutto falſo.... ma ſarà però vero che una Dama non dee trovarſi dove

istanno persone di rango tanto inferiore. Basta .... domani vi attendo a pranzo, e vi fermerete meco. Addio, non fate fallo.

RASPOLLINA.

CI guardammo tutt' in faccia dopo questa lettura, che tutti ad un tempo offendeva. Gentilina fu la prima a prorompere in una risata. Ruminante, che conosceva la Dama, che nata nobile, tanto indegnamente corrispondeva alla nascita, compatì la disgrazia di Rodipoco per avere una tal congiunta. Io, disse questi, non so donde tragga la sciocca tal parentela, se non

non che dalla sua avidità scioperata, che vedendomi senza figli, pretende farmi onore con tal supposta alleanza, per aver quindi titolo a sperare la successione delle mie sostanze. La conosco perfettamente, anzi voglio descriverla colle parole di un nostro Poeta, che l' à dipinta a meraviglia.

Femmina avara, sciocamente astuta,
Finta nella pietà, cieca nell' ira,
E che idolatra qual verace Nume
Solo colui, che impoverir disegna. (a)

FAT-

(a) Satira 7. di Enrico Wanton

FATTO tal' encomio a coftei fi efaminò fe doveffe Rodipoco foddisfarla. Alcuni riguardi di Corte, e di convenienza fecero decidere per l' affermativa; e vi aggiunfe Rodipoco la ragione di confronto, che darebbe rifalto alla faviezza di Ruminante, alla politezza di Gentilina, ed alla condotta dell' una, e dell' altra Cafa. Quindi, aggiunfe, ritroveranno i Nipoti occafione di confermarfi nella ftrada della virtù, abborrendo le finzioni, e le mal nate macchine; e conofceranno i due uomini che per tutto il Mondo è pregevole l' oneftà, perchè il vizio la ren-

rende tale. Chiese allora Rodipoco il bisogno per rispondere al biglietto, e fu incontanente servito. La risposta fu dunque un complimento unito alla promessa: fu chiamato il Lacchè, che presa la lettera, fuggì come un lampo.

RUMINANTE si rivolse ad altra parte per attendere a due Agenti de' suoi affari, ch' eran giunti in quel momento, e che parevano gli Ambasciatori dell' itterizia. Gli avea ricevuti egli come fossero Fratelli suoi, ed essi gli aveano dimostrato rispetto, ed amore come a Padrone, ed a Padre. Noi restammo con Rodipoco,

che ammirò la condotta dell' amico nell' unione della piccola sua Famiglia. Osservate, diceaci, come sappia egli accordare temperamenti così differenti in una concorde armonia. Tutto l' artificio consiste in conoscere il naturale degl' individui, ed assegnar loro un' ufficio corrispondente. Un solo che non fosse misurato a dovere formerebbe la dissonanza, e quindi a gradi sorgerebbe la discordia, dove regna una stabile pace. Tal' è la condotta de' Legislatori, che prima di assegnare alle genti la qualità del Governo, e le Leggi, esaminano la lor natura, per poterle formare proporzionate alla portata del Popolo,

polo; poichè altrimenti la Società non potrebbe sussistere, ed il Legislatore ne sarebbe il distruttore. Se per esempio si assegnasse a Giuggioletta l' ufficio di Gentilina, sarebbe rovinato Ruminante, e tutti fuggirebbero da lui.

RITORNAMMO così ragionando alla Casa, dove con varj trattenimenti, e discorsi passammo le ore fino al tempo di pranzo. Il restante del giorno fu consumato in passeggi, e piacevoli colloquj, finocchè giunta la sera, si adunò la confidenziale solita conversazione. Tutti benchè non molto colti nello spirito, e nelle ma-

nie-

niere, ci augurarono buon viaggio con quel cuor ſincero, che traſpirava dalle loro faccie giojali. Prendemmo pure congedo da Ruminante, da Gentilina, e dal Pellegrino co' ſentimenti della più viva ſtima, e riconoſcenza. Baciammo il piccolo Garetto, che pianſe penſando alla noſtra partenza. Finalmente fatta l' ora già tarda ci ritirammo, avendo ſtabilito partire prima che ſi levaſſe il Sole.

CA-

CAPITOLO VI.

FU eſeguita la partenza com' era ſtata progettata. Il viaggio benchè un poco lungo non fu nojoſo, e prima delle ſei ore della mattina arrivammo all' abitazione di Raſpollina. Due ceffi orribili furono a riceverci; ne' di cui modi, e parole obbliganti ſcoprivaſi una groſſolana ſimulazione. Chieſe Rodipoco loro contezza della Padrona, riſpoſero che attenta a' domeſtici

ſuoi

ſuoi lavori, ſtava attendendoci. Notai dalla riſpoſta di queſti adulatori, che non faceano grand' onore alla loro Eroina caratterizzandola o di avara ſe non abbandonava il lavoro, o di ſuperba ſe non ſi rizzava ad accettare Oſpiti da lei invitati. Sopravvennero poco dopo alcuni garbati giovani Figli della medeſima, che dovevano farci concepire miglior idea della Madre, ſe da Rodipoco non foſſimo ſtati avvertiti del ſuo carattere, o darci almeno a conoſcere che il cattivo eſſempio de' maggori non è ſempre un contagio alla condotta dei Figli.

IN-

INTRODOTTI all' udienza della Matrona, ella ci accolse con un finto riso; poi disse a Rodipoco che spasimava dalla voglia di servirlo, ed aggiunse al suo complimento una sfilata di parole, che tutte unite nulla significavano, benchè dette con enfasi ed in se stesse ampollose. Le sue mani, ed i suoi occhi non si staccarono per un momento da un lavoro vilissimo, come non si era per un momento incomodato il suo sedere nel nostro arrivo. Senza far' avvertenza a noi, che potevamo pur' esser soggetto della sua curiosità, introdusse discorso di Ru-

minan-

minante per lacerar poi colle sue maligne reticenze la riputazione di quella onorata Famiglia. Roberto non potè soffrir la calunnia, e con schiette, e significanti parole le fece intendere ch' era in opinione totalmente contraria alla sua. La superba femmina rispose con una specie d' insulto: Date, o uomo, sentenza sopra le vostre femmine, nè venite dall' altro Mondo a giudicar delle nostre. Appello dal vostro giudicio a quello dell' avvedutissimo mio Cugino, che avrà conosciuto ciò che io caritatevolmente ò taciuto. I Figli prevvedendo che l' onoratezza di Rodipoco non avrebbe potuto aderire

rire alla malizia della Madre, andarono a parlare all' orecchio di questa, fingendo dimandarle opinione sopra qualche affare domestico, ma in effetto, come successe, per rompere un colloquio, che non potea terminare con piacere di tutti.

MILLE interrogazioni fece a Rodipoco senza pensare cosa ricercasse, o curarsi delle risposte. Ella medesima dovea avere la mente altrove, o mostrava non cercare in quella conversazione le persone, e le cose, ma sol di appagare il genio suo dominante di obbligar scioccamente il pretefo Parente

col

col vilissimo prezzo di un pranzo, di cui disegnava il risarcimento sopra la ideata successione ai beni del medesimo. Mai più non ò sofferto noja simile a questa: i Figli se ne avvidero, e proposero a noi di passar' altrove. Lasciammo la Dama con Rodipoco, e noi due Europei con li Nipoti dell' amico ci avviammo verso il Giardino.

QUI' si formò fra que' politi giovani e noi una libera e graziosa conversazione, nel processo della quale, il maggior dei Figli della Dama fece cadere il ragionamento sopra la Madre.

Al-

Allora rivoltosi con gentilezza a noi, cercò scusarla per le sue debolezze rifondendone la colpa sopra i suoi Cortigiani, di cui descrisse il carattere. Il primo, disse, cioè colui, che in statura è più alto, chiamasi Parapiglia, di cui può dirsi

Figlio di sozza Madre al Mondo uscita
Da fetid' ovo, che covò Megera. (a)

EGLI è capace di ogni figura: ora vile,

(a) Wanton Satira 4.

vile, ora prepotente, ora calunniatore, ora adulatore di una medeſima perſona, ſecondo gli s' incontri di vederla o abbattuta, o ſecondata dalla fortuna. Oggi vorrebbe ſacrificar la vita per noi, dimani all' aſpetto di un maggior vantaggio ſarebbe capace colle ſue medeſime mani incendiare la noſtra Caſa, ed incenerirci quanti noi ſiamo. Senza onore, nè legge, nè religione ſi vende a chi lo compra, e per una dozzina di monete d' oro ſacrificherebbe l' intero Regno. Uditelo a parlare, tutti ſon bricconi; egli è la ſola perſona oneſta, e ſe ne vanta pubblicamente, ed anche in fac-

cia

cia di chi lo conosce a perfezione, ed in mezzo alle pubbliche piazze della Metropoli, ove a tutti è noto per uno scellerato degno di mille morti.

L' altro personaggio è Computista di professione, anima nera, come à il vestito, che porta; ma che sa coprire le sue azioni con una finissima ipocrisia. A' avuto costui l'abilità di tradire due suoi altri Padroni facendo fra essi nascere dissensioni crudeli, quando tutto il loro essere, e le loro difese erano fra le sue mani. Il Mondo maligno va dicendo che mia Madre dopo quest'

atto eroico, lo à ſcelto per Conſiglie-
ro per trarre a ſe le ſpoglie degl' incau-
ti traditi; tantoppiù che à con eſſi un
grado di congiunzione ben grande.
Guardate, amico, ſe chi à ſortita un'
anima oneſta può veder di buon' oc-
chio in Caſa propria, ed arbitri quaſi
delle proprie ſoſtanze due ſcellerati di
tal natura. Quello che più mi affligge
è il penſare, che biſogna ſoffrire, e
tacere. Ella è Madre; titolo, che fa
abborrire qualunque contraſto: ella dip-
più è ricca, e potrebbe rovinarci ſepa-
randoſi da noi; punto, a cui forſe
àn' la mira coſtoro. E' vero che ama
i ſuoi Figli teneramente; è vero ch'
ella

ella è portata ad una gloria, che voi esaminandola forse chiamereste falsa; ma è vero altresì ch' è femmina, e che una femmina irritata è capace delle più disperate risoluzioni. Voi mi chiamerete imprudente per avervi fatte tali confidenze, che non sono molto onorifiche alla mia Casa: ma giacchè veggo periclitante l' onor mio per altrui colpa, mi credo in debito di far noto a tutti, che non approvo la condotta di una Madre sedotta da due perfidi, benchè ella creda fabbricare la fortuna de' suoi figliuoli. Quì tacque l'onorato Giovane, che procurammo confortare co' più dolci argomenti.

QUESTO discorso cogli altri, che tenemmo sopra varj soggetti, ci condusse all' ora di pranzo. Ci unimmo tutti nella Sala, dove Parapiglia facea da Padron di Casa, ed il Computista sputava massime di condotta, e di virtù. Ciò che in mezzo all' indignazione mi promosse le risa fu, che costui uso alle pedanterie si avvanzò a voler dar leggi ai Monarchi di Europa, di cui non conosceva, nè potea conoscere neppur' i nomi, e pretendere che gli uomini non potessero altrimenti reggersi che seguendo il sistema sciocco, ch' egli andava spacciando.

Con

Con villana alterigia ſoſteneva i beſtiali ſuoi paradoſſi, ed ogni noſtro ragionevole raziocinio era pagato da quel brutale ignorante con un' amaro compatimento. Non facea così Parapiglia, che teneva il noſtro partito con impegno affettato, non credendo che in lui ſoſpettaſſimo veruna malizia.

IL tempo impiegato nel pranzo fu per me un vero martirio. Non parlò che Raſpollina ſola, e ſempre di ſe, delle generoſe geſta de' ſuoi maggiori, dello ſpirito de' ſuoi Figliuoli, delle ſue attenzioni, degli avvanzati profitti, e

delle sue speranze. Il prurito di cianciare, la mancanza de' soggetti, la naturale ambizione la involsero in tanti spropositi, che la metà sola bastava a scoprire tutto il suo interno. Fu per le nostre fauci quella una giornata di riposo. La smania di comparire sapuceta, e di una mente incomparabile fece dimenticar la Dama di aver due uomini alla sua tavola, onde non fece a noi considerazione, nè si curò di fare una minima ricerca intorno i nostri viaggi, e la nostra specie; contrasegno del suo genio dilicato, e del portentoso suo intendimento. Parapiglia volea talvolta introdurne ragionamen-

mento, per aver motivo di familiarizzarsi con noi, e di obbligar Rodipoco per qualche sua nuova macchina; ma l' astuto Computista, a cui solo istava a cuore rendersi caro alla Padrona, interrompeva pedantescamente il discorso. I Figliuoli di essa arrabbiavano; e noi annojati attendevamo il fine di quel pranzo, perchè terminasse un' insoffribile tedio.

NE arrivò il sospirato momento. Rodipoco allora disse a Raspollina, che destinava partire sollecitamente, perchè temeva che il giorno terminasse prima che potessimo giugnere al luogo, dove

ve destinava passar la notte. La femmina a tali parole parve afflittissima; e stupita, perchè dovessimo sì presto abbandonarla. Pregò Rodipoco a fermarsi, ma lo disse co' denti chiusi, cosicchè s' ei vi avesse aderito, la sua avarizia avrebbe con una cena pagato il fio della simulazione. Non aggiunse una parola alle ragioni di Rodipoco, che furono chiamate giustissime dagli adulatori. Alzati dalla mensa diede ella subitamente ordine che fossero allestiti i Cavalli. In somma era femmina di tutta condotta, e sapea calcolare quanto fieno poteano in tempo di un' ora consumarle questi animali.

Fat-

Fatti finalmente alcuni ridicoli complimenti, partimmo da una Casa, dove niuna ragione potea richiamarci.

CA-

CAPITOLO VII.

DESTINATO avea Rodipoco di fermarsi nella notte vegnente in Casa di un ricco Mercante suo amorevole, che più volte avealo pregato a fargli l' onore di portarsi al suo Casino di campagna nuovamente fabbricato. Ci propose il suo pensiero, che approvammo sì per convenienza, che per piacere. Vi giungemmo in poche ore di viaggio.

IL

IL Casino era un sontuoso Palazzo, fabbricato senza risparmio. Giardini deliziosissimi, boschetti, lago, peschiera, uccelliere, labirinti di verdura ne formavano le adiacenze. La Casa era adornata di quanto può immaginarsi di più dispendioso, e delizioso; pitture eccellenti, arredi preziosi, letti morbidissimi, e tutto ciò che può immaginarsi di dilicato e di un gusto raffinato nella Casa di un' uomo ricchissimo. Rosichino il Padrone ci venne incontro con due lesti Giovani fino nella strada, e ci accolse con profonde riverenze, e graziosissimo

mo complimento. A noi profuse le sue gentilezze, e mostrò un sommo piacere di averci ospiti nella sua Casa. Egli era di età fresca, e di recente ammogliato; i due Giovani, che lo seguivano, erano due suoi ajutanti nel negozio. Ci pregò di favorirlo nel Casino (così egli lo nominava) a riposarci. Alla porta della Sala ci si presentò una gentilissima Giovanetta, che co' modi più obbliganti e' invitò ad entrarvi. Se Rosichino non ci avesse detto esser quella la sua Sposa, io l' avrei presa per qualche Principessa, tanto sontuosamente ell' era vestita, e di buon gusto. Entro

la

la Sala trovammo moltiſſime perſone raccolte, che pareano un'adunanza di Nobiltà ; ed erano amici di Roſichino, e ſuoi compagni nella villeggiatura. Tutti con inchini ci ricevettero, e dimoſtrarono ſincero il piacere del noſtro arrivo, per la ſomma ſtima, che facevano di Rodipoco. Se mi ſtrinſe il cuore la veduta di Raſpollina, fu queſto incontro l' antidoto del languore patito nella di lei abitazione.

SEDUTI appena in amichevole unione, vedemmo comparire varj Servi, per verità non molto bene in arneſe,

neſe, e poco pratici del pulito modo di ſervire, portando un copioſo rinfreſco. Suppoſi che a Roſichino foſſe pervenuta notizia anticipata del noſtro arrivo, e che per onorarci aveſſe adunata la compagnia, ornato ſe, e la ſua Spoſa con tanta ſontuoſità, e preparato il nobile rinfreſco. Il mio ſoſpetto era falſo. Certi Mercanti dalla fortuna arricchiti, ànno il coraggio di godere i beni della medeſima, e farne guſtare ancora agli altri con profuſione; immemori quaſi de' pericoli, che per lungo tempo àn' dovuto incontrare per acquiſtar queſte ricchezze, che ſembrano non curare. Con tut-

tuttocciò mi ſi dice, che anche in queſto entra l' intereſſe, e la cupidigia, ſolo mobile di tutte le loro azioni. Le fabbriche grandioſe, gli arredi, gli ornamenti delle perſone fanno naſcere grand' idea de' Padroni: li ſtima, e venera il Mondo, che nulla fida a chi non à; e nulla dona, ſe poco fida, a chi poco poſſiede. I trattamenti generoſi, fatti con venerazione finta o vera ai Grandi, acquiſtano la protezione dei medeſimi, della quale ſi ſervono per tenere in ubbidienza gl' inferiori, in ſoggezione gli uguali. Dal che tutto unito ſuccede, che ſopra coſtoro colano

tutti i negozj, fi formano effi gli arbitri del commercio, e danno legge agli altrui intereffi. In ogni grado vi è la ftrada di formarfene i Tiranni. Rofichino era ricco, dovea fapere per confeguenza l' arte di divenirlo: pure fi dicea che aveva il cuor generofo, e che perciò godeva dei favori della forte, gli aumentava, e fecondava i moti della natura. Felice chi può giugnere a tanto!

I primi difcorfi furono rivolti a noi, per fapere qual foffe la noftra navigazione d' Europa. Senza curarfi di ammi-

mirar l' arte nautica, ſtupirono ſopra i vantaggi della mercatura per i facili, e copioſi traſporti delle merci in tanti e sì lontani Paeſi. Parlarono della Geografia, e laſciata a parte l' eſtenſione, la ſituazione, la diviſione, il governo, la forza degli Stati, e dei Regni, cercarono dei prodotti, che più valevano, e de' cambj de' medeſimi effetti per formar qualche idea del guadagno. Convennero, che fra noi ci doveſſero eſſere infiniti Mercanti, e che i pochi fra loro doveano eſſere infinitamente più ricchi. Non ebbi che riſpondere ad un tale loro giudizio. Un' arte neceſſaria da pochi eſſercitata ſi rende più miſte-

riosa, ed esige prezzo delle sue fatiche non relativamente al merito, ma a ragguaglio dell' opinione. Il mistero è tanto più impenetrabile, quanto è più ristretto il numero di chi ne è a parte: e se l' onestà autorevolmente non regna ne' cuori, è piana la via, che conduce ad indegni acquisti, che vengono da tutti condannati, ma da pochissimi fuggiti.

FUMMO invitati dopo questo discorso al passeggio dei giardini. Rodipoco servì la Sposa co' due Nipoti. Rosichino restò in Casa per le sue faccende domestiche. Noi coll' altra comiti-

mitiva feguimmo i di loro paſſi. Ne' diſcorſi di que' Signori, che tutti ſempre ſi rivolgevano ad una ſola viſta, notai che la loro educazione non avea nulla di raro. Eſpreſſioni baſſe, interrogazioni confuſe, ſcappate poco gentili me li caratterizzavano per Cinocefali plebei, veſtiti colla pelle de' Grandi. Oh quante minute ridicole azioni gli ò veduti praticare, allora appunto che voleano darſi l' aria di perſone di conſeguenza! Uno fra eſſi nobilitato dal Sovrano per li meriti di un groſſo esborſo, camminava con aria imponente, poche parole dicea, per non laſciare uno ſtuzzicadenti, che

incivilmente teneva in bocca, e parea voler da noi esigere particolar' osservazione e riguardo, mostrandone poco per noi. Roberto, che volea addomesticare quel Cavaliero di nuovo conio, s' introdusse con dirgli qualche parola accompagnata con riverenze. Cominciò il Giovane a gonfiarsi. Roberto seguitò l' insensato, e pregollo, volergli dire i suoi titoli per non errare, trattando seco. Non ci volea di meno per renderlo docile. A guisa del Corvo di Esopo adulato dalla Volpe, lasciò cadere a terra il diletto stuzzicadenti, e tante ne disse di se, del suo diploma, e del suo titolo, che se la

sua

sua Nobiltà non veniva interrotta da Rosichino, che ci raggiunse, noi ci saremmo pentiti di averlo fatto parlare. L' arrivo dell' Ospite troncò il discorso. Rodipoco ci si accostò, e tutti uniti ci portammo a sedere sopra verdi Canapè situati fuori delle mura del Palazzo per aver' il piacere di vedere i passaggieri.

IN un' ora che colà ci trattenemmo, per tre volte furono ripetuti i rinfreschi di acque gelate. Si vedea nel Padrone una voglia di profondere, e farci gonfiare di umori. Ognun può immaginarsi l' effetto. Mi rizzai don-

de io ſtava, e ſolo m' incamminai ad un certo viottolo. Poi dopo una breviſſima fermata, adocchiai alquanto più oltre tre carri di provvigioni, che pareano caricarſi per un' Armata. La curioſità mi ſpinſe fino al luogo dove i carri erano fermi. Uno di eſſi era colmo di farine, un' altro di vino, il terzo di carni di ogni genere, di animali domeſtici, ſelvatici, quadrupedi, volatili. Dove è diretta, diſſi, o buona gente, queſta generoſa provvigione? Molto lungi da queſta Villa, il più vecchio fra loro riſpoſe, ed a perſone, che non vogliono lavorare, e vivono delle fatiche altrui. Mal collocata be-

nefi-

neficenza, foggiunſi, ſe la coſa è come dite: ma in grazia come ſi chiamau coſtoro? Il noſtro Padrone Roſichino, riſpoſe, è pieno di carità, e manda ogni meſe un ſimile dono al ſolitario Stopinaccio, che fu già Lacchè: voglio farmi ſolitario anch' io, che ſenza guidar' i carri, ed arar le terre, mangerò dilicati bocconi, e in pochi anni di tempo col vendere le carità, farò Cavalieri i miei Nipoti, come a qualche altro Villano è riuſcito. In queſto dire incamminò i carri al loro deſtino. Mi fecero ſtupire e le parole del biſolco, e l' imprudente prodigalità di Roſichino,

che

che per due vecchi Romiti deſtinaſſe ogni meſe tante vettovaglie ſenza accorgerſi con tutta la ſua avvedutezza qual' abuſo potea farſi delle ſue ſproporzionate beneficenze. Più maturamente penſando, di tal abuſo io non potea perſuadermi, dovendo eſſere a me più che al biſolco noto il Filoſofico carattere di Fuggimondo, autenticatomi dall' amicizia con lui interrottamente conſervata da Vinciamore, e dalla ſtima, che ne facea per giuſtizia, e per gratitudine Roberto. A queſto nulla mai diſſi del diſcorſo tenuto con quel villano, ſe non nel caſo, di avere ſcoperte irragionevoli le mie preſun-

funzioni, come si vedrà a suo luogo.

RITORNATO alla compagnia vidi ch'era sopravvenuta altra gente: a questa ne seguitò altra, fino che ci trovammo in una moltitudine numerosissima. Non si trattò più di discorrere, ma di urlare: parlavano molti ad una volta, nè s' intendevano fra loro. Un ridere continuo senza soggetto accompagnava la musica, sicchè in breve sembrò la nostra polita società decaduta nell' Anarchia. Il Padrone, che se ne avvide ci pregò di ritirarci verso il Palazzo, dove tutti ci accompa-

pagnarono. Ivi nella magnifica ſala era innalzato un palco per ſuonatori. Le pareti erano cariche di placche dorate, che ſoſtenevano cerei acceſi, e nel piano iſtavan diſpoſti con ottima ſimmetria, ed in più ordini, ſedili per l' aſſemblea. Collocate le perſone a miſura dei loro gradi da uno, che parea il Maeſtro delle formalità ginnaſtiche, dieron principio gli ſtromenti alla feſta; e Madama la Spoſa invitò Rodipoco all' onore di pargoleggiare con lei. Il cerimoniale mi parve mal collocato: un vecchio Miniſtro, e di tanta penetrazione come potea ſecondare le inclinazioni di una

Gio-

Giovanetta, che riguarda fempre i vecchi con occhio di naufea, e di fprezzo; e fecondarla in un giuoco, che è proprio della gioventù più fventata? Il Filofofo vi fi accomodò; e con maeftà accompagnando le giravolte della Spofa, finì le rivoluzioni, fenza curarfi del petulante rifo delle femmine circoftanti, che coprivano per convenienza le bocche co' loro ventagli. Durò la feita fino la mezza notte. Oh quante beftialità fecero coloro! quanti falti! quale sfacciata libertà! Lo fcialo di rinfrefchi fu incredibile. Noi, ch' eravamo anticipatamente ftati quafi annegati dalle acque

già

già offeriteci, nulla guſtammo; e fummo ſoltanto ſpettatori di un diſſipamento enorme di ſoſtanze, fatto unicamente per meritare la noſtra ſtima, che certamente per tal conto non potemmo accordare a Roſichino. Nacque un graviſſimo diſordine nella feſta, che ſenza la preſenza di Rodipoco avrebbe cauſati contratti atroci, e le armi avrebbero deciſo della conteſa. Il Cavaliere di ultima ſtampa pretendeva ſubentrare in ballo a Rodipoco, come la perſona dopo di eſſo, e i di lui Nipoti, più nobile dell' adunanza. Vi fu invitato in ſuo luogo Roberto, che non accettò. Si ar-

arruffò la beſtia, e con più parole vomitava il ſuo sdegno. Lo inteſe Rodipoco, e con un *temerario* gl' impoſe ſilenzio. Egli però per non lordare la naſcente ſua nobiltà, dimandò la ſpada, e ſenza ſalutar veruno borbottando partì.

TERMINATA la ſtrepitoſa ballata, ſudati, ed anſanti Cinocefali, e femmine, parte ritornarono alle loro abitazioni, parte furono trattenuti ad una lautiſſima menſa. L' arte avea in certo modo fatti tutti gli ſforzi per onorare Roſichino, e farlo comparire magnifico; ma lo Scalco, ch'

era

era un cuſtode de' Magazzini, ed i Servitori di menſa, ch' erano facchini del fondaco, molto male corriſpoſero çol loro ſervigio alla magnificenza del Padrone, che avea ottimo guſto, ma non potea iſpirarlo tutto ad un tratto a perſone addette ad uffici tanto diſparati. L' allegria promoſſa dal ballo, la generoſità de' liquori, la viſta dei delizioſi femminili volti canini fecero ſcordare all' unione il riſpetto, che doveaſi ad Oſpiti nobili, e ad uomini. L' allegria paſsò ben preſto in libertà, la libertà in licenza, la licenza in sfacciataggine. Ecco la gatta tramutata per grazia di Vene-

re

re in femmina, che alla vista di un Topo si scorda i favori della Dea, e segue l' istinto primitivo. In somma ogni cosa porta il suo odore.

ROSICHINO medesimo, che dà principio fremeva per il mal regolato contegno della moltitudine, si lasciò strascinare al disordine. Così succede nelle confusioni popolari, i più saggi vi contrastano fino a certo termine. Se non riescono a pacificare i tumulti, divengono essi medesimi fautori di un partito, che riprovarono nel suo principio, e che scusano, e sostengono poi, credendolo giusto, quando i fu-

mi della ribellione giungono ad imbriacarli. La Spoſa di eſſo non ſi ſcompoſe mai: era una belliſſima ſtatua magnificamente veſtita, nata per ſoffrire, e far figli. Parea che Roſichino l' aveſſe preſa per farne una bella moſtra di bottega, piuttoſto che per formarſene una compagna.

LICENZIATA la compagnia, noi pure prendemmo dai Padroni di Caſa il congedo per progredire il noſtro viaggio; e con tanto maggior piacere per eſſere ai confini dell' Imperio delle Luſinghe, di cui Aſtuzia è la Reggia.

CA-

CAPITOLO VIII.

ECCOCI sulle Terre di quell' Imperio, che 'l Sovrano di Cinofania volle che visitassimo per nostro maggior profitto. Passammo per molte Città, e Castelli, dove le cose camminano sul medesimo piede. I popoli ànno spirito e coraggio; ma il primo istupidito da fantasmi, e non abile che a chimere; il secondo soffocato dalle apprensioni non si

produce se non quando trattisi di tradimenti, e di sacrificj de' suoi simili, a seconda del genio di chi regge, di cui adorano ogni comando ed abborriscono la persona. Tale fu la pittura, che del popolo ci fecero quelli, che ci accolsero nel nostro passaggio.

I terreni sono fertili, deliziosissime le campagne ed i colli: e tutta la natura parve intenta ad arricchire quegli sciaurati abitanti, che meschinissimi vivono per secondare le malvage intenzioni de' loro fortuiti Governatori, spediti dalla Metropoli a rapire

pire le ſoſtanze loro, ed arricchirſi collo ſpoglio delle Provincie. Queſti Governatori (ſeguo a tenore delle relazioni degli abitanti) ſono perſone conſecrate dai primi anni alla pirateria. Uſciti dalle loro patrie vanno in Aſſuzia a profondare le proprie ſoſtanze, o i loro ſervigj, o qualche coſa di peggio. Tali profuſioni a favore della Corte e de' Grandi, che alla grandezza arrivarono per vie non diſſimili, ottengono in premio agli ſcaltri ſeminatori que' gradi, che li conducono a rifarcire non ſolo, ma a raddoppiar con uſura le ſoſtanze colla devaſtazione delle Pro-

vincie ſoggette. Quivi giunti, fra eſſi, Curiali, e sbirraglia ſpogliano, ammazzano, incendiano tutto ciò che reſtò illeſo dall' anteceſſore Corſaro. Preſſo coſtoro la ricchezza è un delitto; quindi ſi rapiſce l' oro per prevenire gli attentati ſedizioſi: la virtù, ſecondo eſſi, è un' impoſtura, che ſi puniſce, perchè non ſi à fronte di rimirarla: la ſcienza è un' empietà, che ſcuote, a lor dire, l' edificio del Sovrano dominio. In ſomma quanto s' incontra nelle Terre appartenenti all' Imperio delle Luſinghe, ſi riduce a fanatiſmo, ignoranza, ed ipocriſia.

LUN-

LUNGO troppo farei volendo addurre i lagrimevoli casi da me intesi, e verificanti le sovrapposte proposizioni, che sembrano paradossi: ma come le Memorie di Roberto spiegano diffusamente tutto ciò coi monumenti, che comprovano i fatti, mi asterrò di parlarne, riservandomi a far discorso della Capitale, a cui ci andavamo avvicinando.

ASTUZIA è una superba Città, cui nulla saprei uguagliare. Dovrò confessare che non potei com-

prendere come di Provincie tanto assassinate esser poteffe Capitale una Città, che sembrava l' emporio della magnificenza, della ricchezza, e delle bellezze del Mondo intero. Strade, palazzi, fontane, terme, archi trionfali, piazze, loggie, templi, statue, teatri formano al foreftiero oggetti di grandezza, e di ammirazione. Tutto fu ftupore per me dalle regie porte fino al noftro alloggio, ch' era un appartamento di un regale palazzo tenuto a pigione da un Curiale di fommo conto.

QUIVI fmontati ed accolti con di-

dimostrazioni di non ordinaria gentilezza, pensammo subito uscire di Casa per godere dello spettacolo di così insigne Città. Ci dividemmo in varie partite. A me toccò per compagno e conduttore l' erudito Curiale, che non mancò farmi vedere gli oggetti più interessanti per un viaggiatore curioso. Prima mia ricerca fu quella della origine della sua Patria, al che egli condiscese nel seguente modo.

TUTTI i Popoli del Mondo non contenti di un principio onorato, vollero trar la discendenza dal Cielo.

Voi

Voi non ſiete perſona da divertire con favole, nè io da ſpacciarne. Atteniamoci dunque a quanto poſſiamo ſaper di vero. Due baſtardi uniti ad una truppa di ladri furono i fondatori di queſto Impero. Uſurparono queſti Colli, e li rapirono ai loro naturali Padroni. Le colpe fortunate invitano a nuove ſcelleraggini. Alla rapina delle Terre ſucceſſe quella delle femmine altrui, per eternare nei loro figli le uſurpazioni. Il tutto felicemente riuſcendo a queſti Eroi prepotenti, attraſſero a ſe i fuoruſciti de' Regni vicini; coſicchè queſta Repubblica di ſcellerati divenne

ne numerosa ben presto. Si crearono i loro Re, che da uno all' altro governarono i discendenti per qualche secolo, sinocchè divvenuti tiranni, si diede mutazione al governo. Divenuto questo col nuovo sistema un miscuglio di nobile e di popolare; ed armato il popolo di ferocia, che chiamava virtù ed amor della Patria, fu il flagello de' popoli vicini, che tutti debellò con la forza dell' armi o con astute alleanze, che terminavano poscia in catene. La ferocia coll' andare del tempo diede luogo al valore, e le confuse stragi si cangiarono in militari metodiche imprese.

preſe . Allora col potere , colle ricchezze , con la coſtanza , e con una politica ingiuſta ſi fece Padrone d' infinite Provincie ; ſinchè divvenuto troppo peſante l' edificio di quell' Impero , dovea cadere , non per forza altrui eſteriore , ma per mancanza di ſoſtegni in ſeſteſſo . I Cittadini rivoltate contro ſe medeſimi le armi , il più forte reſtò il tiranno della Patria : e per qualche ſecolo i Tiranni goderono il frutto di tanto ſangue .

POPOLI barbari uſciti dalle lor tane innondarono il noſtro Mondo .

Que-

Queſta Città non ne reſtò eſente: anzi i più ſcaltri di queſti barbari, allettati dalle ſue bellezze vi piantarono la ſede di un nuovo Impero. Coſtoro ſimilmente col proceder del tempo da altri loro ſimili diſcacciati, diedero luogo a nuovi Tiranni. Così accadde con replicate amare vicende, finchè a gradi e ſenza poterſi penetrare il come, ſi formò un nuovo affatto ſiſtema di governo, che il concepirlo ſolamente crederebbeſi una viſione, un delirio. Ciò non oſtante ſi conſervò da molti ſecoli, e benchè decaduto infinitamente da quella ſublimità, a cui era giunto, man-

tiene

tiene con ſomma coſtanza la maeſtà, l' orgoglio, il faſto degli antichi Repubblicani.

IL governo è affatto Monarchico. Il Monarca, i Grandi, i Candidati, le infinite Pretoriane milizie ſono tutti Eunuchi. Ogni mortale di noſtra ſpecie, di qualunque nazione e condizione ſi ſia, ſapiente o ignorante, virtuoſo o nò può pervenire ai ſommi gradi, anzi al Trono medeſimo, purchè ſia Eunuco. In un Regno ove il Re è foreſtiero, che non può aver diſcendenti, che non può eleggerſi il ſucceſſore;

che

che arriva alla Monarchia in una età ch' esige riposo ; che non può aver forze , e per lo più neppur mente di reggere ; pare che i Sudditi non possano gustare del frutto di un buon governo . A ciò si pone riparo coll' assistenza dei Grandi , che in numero di pochi , come tanti Re, alteramente comandano .

QUESTI , più terribili del Monarca medesimo , àn' per noi meno considerazione che per i loro cavalli . Sono tanto gonfj pel loro grado e colore , che si avvanzano talvolta , a titolo di vantaggi per il governo ,

ed a

ed a nome del Sovrano, a contrastare colli più augusti Monarchi della Terra, i quali non per mancanza di forze o genio, ma per una specie di antica condiscendenza maneggiano con artificio tali pretese: e solo di quando in quando danno loro qualche morso, il cui veleno cade sopra gl' innocenti oppressissimi sudditi.

I Grandi divengono tali o per la profusione delle loro sostanze, o per lunghe ed esterminate fatiche sofferte, e raggiri fatti, o per improviso moto di capriccio, nato o da fanatismo, o da un riguardo di nasci-

ta

ta e di alleanze. Giunti alla grandezza non penſano che a rifarcirſi dei pariti diſcapiti, o trar frutto dalle ſuppoſte prerogative. Ne ſuccede lo ſpoglio dello Stato, che va a colare nelle Famiglie, che ànno avuta la bella ſorte di produrre al mondo queſte Grandezze. Morti queſti Semidei, altri ne ſuccedono fra l' infinito numero dei Candidati aſpiranti agli onori, e ricomincia il giuoco della rovina dei popoli.

BENCHE' nulla aveſſi inteſo di tanti indovinelli, pure a queſto paſſo interruppi il mio Curiale, che

ſoſpettai eſſere un viſionario malintenzionato. Amico, diſſi, non comprendo come da uno Stato tanto eſpilato quanto è queſto, poſſano trarſi tante ricchezze, nè poſſo ſupporre, che da una continuata mal' inteſa politica poſſa ſoſtenerſi per ſecoli un Imperio che pretende ſopraffare i Sovrani. Amico, riſpoſe, ben mi accorgo che nulla avete compreſo, quando mi fate tali eccezioni: mi crederete ſincero quando vedrete l' Arſenale e i Teſori di queſto Stato. Intanto per giuſtificarmi dai ſoſpetti che di me poteſte formare, ſoggiungerò, che quando parlo in genere,

non

non parlo de' particolari, mentre anche fra queſti Grandi ſi trovano anime eccellenti, protettrici della verità, della giuſtizia, della virtù. Queſta fenice non è frequente, ma pure vi è: e ſe queſte doti non s' incontrano tutte in molti, pure diſperſe ſi trovano in alcuni, che ſono poi perſonaggi adorabili e degni dell' eſtimazione del Mondo intero. Il Monarca vivente fu tra' Grandi una di queſte grand' anime. Le parti però del Teatro del Mondo non poſſono eſſere ugualmente rappreſentate. Grande era grande, ma Supremo non riuſcì tale: anzi con ottime intenzioni

pare ad alcuni un compaſſionevole Principe . Forſe derivano tali mutazioni dagli ſpiriti , che tolti dal loro centro non ànno energia ſufficiente da dilatarſi in un circolo troppo vaſto ; forſe ſuccedono da quelli , che lo circondano, e che fanno giuocar le molle a loro vantaggio fino che dura la macchina . Nel regno antecedente parea , fino a un certo ſegno però , che la ſcienza e le virtù trionfaſſero. Per decoro dell' edificio deggiono figurare tutte le parti : i raggiratori e gl' ignoranti furono ozioſi per lungo tempo , era giuſto , ſecondo la noſtra politica , che la ſcienza e la virtù

ad

ad essi cedessero luogo . Morrebbe di dolore il Sovrano , se ciò neppur sospettasse ; morrebbero disperati i suo confidenti , se il giuoco fosse interrotto . E' burlato il Monarca , noi siamo le vittime ; e trionfano l' ipocrisia e l' interesse a dispetto della virtù . Voi mi avete fatto riscaldare ; io ò parlato più che non volea.

NULLA dirò de' Candidati, popolo infinito , aggregato per accidente , e condotto dalla sempre ingannevole speranza a questa Capitale da tutte le parti note del nostro Mondo , per apprendervi ed esercitare in

essa la misteriosa pirateria . Parliamo un poco dei fondi dello Stato, e della milizia Eunuca , nerbo fortissimo, ma pericoloso del governo; cose più delle altre sorprendenti, riservandomi farvi vedere gli Arsenali, e le inesauribili nostre miniere . Da tutto ciò comprenderete , che la pianta del moderno governo è più stabile dell' antica : e che quando tutti i Cinocefali uniti alle nostre milizie non congiurino a sterminarci , è impossibile che crolli una fabbrica tanto vasta, benchè piantata sul vuoto.

OGNI Principe, ogni Regno è tributa-

butario del noſtro. Il terrore dei fulmini formò il tributo; il riguardo ai timori del Popolo ce ne conſerva il dominio. I tempi mutarono: i Principi, e coloro, che penſano, ſtringono in darno i denti: il volgo non muta mai, trema a Ciel ſereno. Queſto volgo è il noſtro appoggio. Furono alla prima ſcoſſa de' refrattarj introdotti a forza armata, e da per tutto giudici ineſorabili contro i ſoſtenitori dei patrii diritti; giudici da noi deſignati, e che ſembrano avere tutt' altra iſpezione. Felici tempi quando tornerete mai più!

IL colpo fortito in bene parea che dalli noſtri Monarchi nulla in avvenire poteſſe temerſi: ma eſſi di noi più illuminati ſi formarono milioni di milizie Eunuche, che in ogni Nazione nate, e da pertutto diſperſe, vengono lautamente mantenute a ſpeſe de' ſemplici, che ciecamente ſi affidano a gente aſſoldata da noi. Queſte milizie ſon diviſe in più claſſi. Ogni claſſe à i ſuoi Generali, i di cui Generaliſſimi ſtanno in queſta Capitale, come oſtaggj della fede dei Corpi. Ad eſſi è le[illegible] eſercitare ogni arbitrio ſu la fortuna, vita, e riputazione de' ſudditi.

Ec-

Ecco una quantità di Sovrani, ch' eſtendono le unghie rapaci ſulle giuriſdizioni de' Monarchi; atteſochè i ſudditi de'Generaliſſimi vincolati dal timore e dalla cupidigia, ſono pronti anche all' aſſaſſinio de' loro Sovrani, quando l' arbitro della loro fortuna lo ingiunga. Quindi i ſecreti de' Senati Nazionali vengono a puntino riferiti, poichè i membri che li compongono, ſogliono affidarſi ai noſtri ſcaltri Pretoriani, di cui non conoſcono il vero ufficio. Gli affari dello Stato, le diſgrazie, dalle quali ricavan profitto, le fortune onde trar vantaggi, tutto è riportato fedelmente ai Capi ſagaci, che

al

al noſtro Monarca ne dan raguaglio, quando lor torna il farlo, e tacciono quando non è di loro piacere. Così va: l' aſſaſſino aſſaſſina il medeſimo mandatario, quando vi ſcorge maggior intereſſe. Ah! non voglia il Cielo, che queſte milizie fatte già irreconciliabili nemiche fra ſe, non divengano un giorno la totale rovina della Monarchia, ſagace nel formarle, mal cauta nel ſoſtenerle potenti.

CIO' detto tacque il Curiale, ed io pur tacqui, benchè non perſuaſo, o non molto capace di quanto diſſe. Fummo a vedere una parte della

Cit-

Città dove tutto mi riuſcì maraviglioſo. Altre viſte ſi chiedono, che le mie per aver tempo ed agio da deſcrivere tanti portenti. Laſciamo dunque agli Antiquarj, che muojono di fame in quella Metropoli, queſta cura, e rivolgiamoci ad altro.

CA-

CAPITOLO IX.

PASSAMMO alcuni giorni trattando co' Cittadini. Le femmine sono belle, gentili, e scaltre: i maschi (senza far torto ai buoni) adulatori e finti. Si nota in essi un certo riso sforzato, e certo contegno equivoco nel favellare, che non indicano molta sincerità, a fronte delle dolci loro espressioni. Qualche volta ci accostammo al Palazzo de' Grandi, ma l' essere introdotti

trodotti costa infinite anteriori ripulse, colorite dai pretesti di affàri, visite, indisposizioni ed altri tali accidenti. I Cortigiani de' medesimi, genìa difficilissima a mansuefare, non si rendono cortesi che a vista dell'oro. I Nobili àn' genio e cuore, ma la soggezione, in cui vivono, li rende ipocriti. In somma tutto è violenza, tutto è maschera, dai Grandi fino alla plebe. Ecco in generale quello, che parvemi intorno gli abitanti di quell' eccellente Città.

AVEAMI promesso il mio Dottore farmi vedere il Tesoro, e l'Arse-

nale

nale dello Stato: gli rammentai l' impegno, ei lo ratificò, pregandomi non ſtupirmi per quanto vedeſſi ed udiſſi. Uſciti per tempo una mattina di Caſa mi conduſſe in un vaſto Palazzo, pieno di popolo, che aſcendeva e diſcendeva le ſcale. E dove mi conducete, gli diſſi? io non ò voglia di ſoffocarmi tra tanta folla. Non temete, riſpoſe: dove è una miniera dello Stato, mancar non poſſono i concorrenti, ma ci riſpetteranno. Salimmo a fatica le ſcale: girammo ſale, camere, gabinetti. Per tutto non vidi che carta, calamaj, cere, ſigilli, ſcrittori. Chi minutava, chi copiava, chi ſigilla-

gillava. Il popolo portava a facchi l' oro, e riceveva una carta in bel carattere e con groſſo ſigillo. E' queſto, diſſi all' amico, il pubblico banco? No, riſpoſe il Dottore, quì non ſi cambia, ſi vende. Ma che ſi vende? ſoggiunſi. Si vende, replicò, quello che non ſi à, non ſi può avere, ed eſiſte nelle Terre di tutti i Sovrani del Continente. Promeſſo aveagli di non ſtupirmi, tacqui e mi laſciai altrove condurre.

IN un' altro Palazzo ſimili utenſili, la ſteſſa folla. Eſaminai le camere, i Notari, i Copiſti, gli avventori del

ne-

negozio, i ſenſali. Taceva, aſcoltava, e non intendea; anzi per un' avvanzo d' indignazione contratta nell' altro palazzo non volea dimandare dichiarazioni. Il mio conduttore di me più dotto nel ſimulare, moſtrò non intendere il mio ſilenzio, ſicchè ad onta della mia oſtinazione fui coſtretto dimandargli qualche lume di quel raggiro. Quì riſpoſe, ſi accorda quello, che a tutti è permeſſo fare. A tali parole diedi nelle ſmanie, e con quell' ardire, che ſomminiſtra lo ſdegno, ſtrappai dalle mani di tre miei vicini le patenti ottenute con esborſi generoſi. Le leſſi: in una davaſi facoltà al poſtulante

te di mangiare quando avea fame, nell' altra di coprirsi il capo, quando avea freddo, nell' ultima di cavalcare in viaggiando, quando era stanco; colla sonora clausula in tutte dell' esborso del proprio peculio. Fece allora in me l' indignazione l' ultime prove.

LA bile trattenuta è un formidabile veleno: io svenni, e fu forza farmi trasportare alla nostra abitazione, dove con fomenti mi fecero rinvenire. Più giorni restai con qualche incomodo, che obbligommi al ritiro. In ricompensa ottenni le burle degli

amici, che in mio luogo visitando altre miniere, me ne portarono le relazioni, e spiegarono gli enigmi. Temo, scrivendole, di ritornare alla prima fincope; e tal peso tralascio di buon animo, sapendo che trovasi di tutte queste rarità un' esatto registro negli scritti di Roberto. Il Dottore vedutomi ristabilito, proposemi di visitar l' Arsenale: credei, accettando l' invito, d' esser esente da ogni pericolo.

ANDAMMO al palazzo dell' Arsenale, dove in vastissime sale stanno raccolte le armi, le difese, i cordiali,

diali, e gli elixir dello Stato. Nella prima ſala furono aperti grandiſſimi armadj, il di cui interno era difeſo da terſiſſimi criſtalli. Affacciai agli ſpecchj l' avida viſta, ſupponendo vedere le ſpade dei Paladini, e ſcudi incantati: ma non potei ſcoprire che antichi e poveri cenci. Siccome tutto è miſterioſo in quel Regno, mi perſuado che ſotto quelle vili apparenze ſteſſero naſcoſti i formidabili nerbi della Monarchia, e che non foſſero oſtenſibili ai foreſtieri. In una altra ſala coſe ſimili oſſervai, nè preſi mai l' ardire di fare interrogazioni ad iſgombro della mia ignoranza.

STANCO di veder tutto per ſpecchio e in enigma, volevo partire: ma il Dottore fermatomi: oſſervate, diſſe, in quell' angolo il più prezioſo monumento della noſtra fatale rovina. Vi portai l' occhio, e vedutavi una ſcopa, e due ſtampelle, mi poſi a ridere. Non ridete, ſoggiunſe, quelle ſono le ultime ſperanze noſtre. Io ve ne dirò la ſtoria, ſe non vi ſpiace. Aggradii l'offerta. Sedemmo, ed ei parlò.

VISSERO già in Terra, ed in queſta Città due amabili Dee, la Giuſtizia

ſtizia, e la Sincerità. Si rizzava di buon mattino la Giuſtizia, e colla ſua ſcopa girava per tutti i tribunali, ſpazzando la polvere infetta, che ſeminar vi poteſſero la frode, la ignoranza, l' intereſſe, l' ufficio. Un giorno entrò prima dell' ora conſueta un Giudice nella ſala, ed oſſervata china la Dea ed attenta al giornaliero ſuo impiego, moſſo da beſtial concupiſcenza, ebbe il ſacrilego ardire di cacciar la mano ſotto la divina gonnella. Rizzata con furore la Dea, diede al temerario ſulla faccia la ſcopa, poi ratta volò al cielo, abbandonandoci all' ingordigia di mille arpie. Fu raccolta la ſcopa,

e portata in queſto riſervatojo. Reſtava la Sincerità. Queſta girava per le Corti de' Grandi, ed atterriva colla ſua comparſa, l' inganno, l' adulazione, il tradimento. La Dea era povera, ed i Cortigiani perivano di fame pel di lei zelo. Fatta dunque fra loro una congiura, tanto crudelmente un giorno la baſtonarono, che ne rimaſe ſtorpiata. Paziente la Dea, non ſi diſtolſe dalla caritatevole opera; preſe le ſtampelle, e ſeguitò il ſuo corſo, per quanto poteva. I Cortigiani fatti arditi dal primo ſacrilegio impunito, tante ingiurie e ſtrapazzi le uſarono, che temendo della vita, ſparì, e tornoſ-

noſſene all' antica ſua ſede, laſciate in Terra le ſue ſtampelle, che in queſto luogo furono portate per conſervarſi. Corre una tradizione, che ſino che durino queſti monumenti dei generoſi ufficj delle due Dee, non è perduta la ſperanza di poſſederle di nuovo. Ah! venga, venga preſto quel giorno fortunato, che la Sincerità diſcenda dal Cielo, ed armata delle onnipoſſenti ſtampelle, le dia fra capo e collo ai Cortigiani maligni, bugiardi, traditori, peſte di ogni regno, veleno di queſta Corte, agli impoſtori vigliacchi, ai venditori di fumo. Venga e l' accompagni la Giuſtizia, che con la pro-

vida ſcopa ſpazzi dai Tribunali i Giudici iniqui ed intereſſati con le altre immondizie della Curia, ed unite a tutte le brutture del Foro le getti nel fiume, che ſerva d' eterno ſepolcro alle veſſazioni, all' eſtorſioni, alle ingiuſtizie. Riſorgerà allora faſtoſo l' Imperio, vivrà glorioſo ed eterno il nome de' Principi, e condurremo noi i giorni lieti e tranquilli.

CA-

CAPITOLO X.

NON potevamo più oltre trattenerci in Aſtuzia. Non avevamo veduto il Sovrano che in pittura, ma ciò baſtavaci. Partimmo dunque, e nel ritorno fino al confine del Regno di Cinofania nulla di particolare incontrammo. Giunti ſulle Terre del Re fummo accolti in più luoghi dagli ami-

amici di Rodipoco. Nel giorno, in cui dovevamo terminare la noſtra carriera, fu forza riſolvere di paſſar l' ore calde, e pranzare in un' Oſteria. Alla metà della ſtrada, che conduce alla Capitale iſtà ſituato un Caſtello con borghi ſpazioſi, per eſſere la Terra popolatiſſima. Era quello il tempo della fiera, ma noi, che non eravamo Mercanti non ci curammo di tal circoſtanza. Tuttavia giunti felicemente al Caſtello fermammo i noſtri Cavalli alla migliore Oſteria.

L'OSTE, che non conobbe, o finſe non

non conoscere il Ministro, negò l' alloggio, dicendo, che tutte le stanze erano piene di Forestieri giunti alla fiera, e che altro luogo non potea assegnarci, che il comune de' vetturali. Rodipoco con tutta la sua Filosofia non potè contenersi, e l' Oste ch' era suffragato dal gius pubblico, che il primo giunto è il primo alloggiato, rispose con arroganza. Fu forza al Ministro di scoprirsi, ma non gli valse il ripiego, che a vieppiù accendere il suo risentimento per le insolenti risposte ricevute. Quando l' Oste con suo trionfo ci vedea accinti al partire, venne un di lui servo, che

che per sua malora disse al Padrone, ch' erano allestite le stanze per la comitiva arrivata. Fu su nostri occhi bastonato costui dal bestial Padrone, perchè non aveaci conosciuti per quelli, ch' egli attendeva. In somma ci erano le stanze per chi l' Oste voleva, ma non per noi. La sua giurisprudenza era ita a terra.

RODIPOCO comandò che il convoglio altrove si dirigesse, e si fece condurre dal Governatore del luogo, per aver risarcimento delle villanie ricevute. Giunti al Palazzo, che

che parea la copia di quelle fabbriche cadenti, dove mi rifugiai fra Gufi, e Barbagianni nel primo mio arrivo alle Terre de' Cinocefali, ci preſentammo al corpo di guardia, che conſiſteva in un zoppo birro ſettuagenario. Coſtui ci pregò attendere fino che avviſaſſe il Maeſtro di Camera. Dopo una lunga ſofferenza giunſe un piccolo ſcapigliato Servo con un veſtito, che dieci perſone almeno di corporatura affatto diverſa lo aveano portato, ſenza mai eſſerſi ſottopoſto alla tortura del ſarto. Egli a nome del ſuo Signore c' invitò a ſalire all' udienza. Deſcriver mura

rot-

rotte ; ed affumicate farebbe lo ſteſſo che ragguagliare gli addobbi . Un lungo , e ſmunto Cinocefalo veſtito da commedia ſi avvanzò con maeſtà ; ma oſſervato Rodipoco , precipitò il ſuo ſoſtegno , e corſe per baciargli le mani ; ciò che per altro ei non permiſe . Gli eſpoſe il Miniſtro la cagione del diſturbo , che aveagli dato l' Oſte , e chieſegli riſarcimento. Il Governatore , a cui più delle leggi premea l' amicizia e protezione di Rodipoco , ordinò al famoſo Maſtro di Camera , di citar ſubito alla ſua preſenza le corti di giuſtizia alta , e baſſa . Conſiſtevano queſte in

due

due sole persone, cioè in un' affamato Cancelliere, e il birro. Vennero costoro: fu estesa la sentenza, e sottoscritta da Sua Signoria. Portava essa l' imprigionamento dell' Oste, e che fosse chiusa l' Osteria, dove restar dovesse affisso un cartello d' infamia. Rodipoco non volea questo. Cercò di persuadere al Giudice l' essere più mite; lo pregò, ma nulla valse: Rispose che ritrattare la sentenza era un' offendere il Sovrano, di cui rappresentava la figura. Noi tutti rinnovammo l' istanza, ma egli in certo modo s' irritò, cosicchè se le di lui corti erano più numerose,

for-

forse per sostenere il suo carattere correvamo in pericolo di essere imprigionati ancor noi. Consegnò al birro la sentenza, acciò subitamente l' eseguisse, ed il Cancelliere prudentemente lo accompagnò per dargli una mano in caso di resistenza.

PARTITI costoro, ci dimandò perdono se non ci tratteneva a pranzo. Io, disse, spendendo quant' ò, non potrei fare quanto meritate; e la vostra onestà non tollererebbe che accettaste l' invito. Rodipoco invitò lui, che accettò l' offerta, e ci scortò ad un' Osteria, dove fummo ricevu-

cevuti con mille onori . Potevamo tutto pretendere avendo il Sovrano in effigie con noi : quindi chiamato l' Oſte volemmo ſapere chi alloggiaſſe in ſua Caſa . Egli ubbidì ſubitamente , e portò il ruolo de' Foreſtieri . Fra queſti vi era un' amico di Frangitocco , ſcrittore di fanfaluche , ma che eran guſtate , ed approvate dai Letterati e dal volgo . All' eſpoſizione di tal portento autenticato dalle voci di Rodipoco , e del Governatore c' invogliammo parlargli per ſcoprire con qual' artifizio arrivaſſe a tanto difficile intento . Il Governatore, benchè non aveſſe le ſue corti,

volea subitamente citarlo, ma gli facemmo intendere, che la sua grandezza si trovava in privato, e ch' era meglio invitarlo amichevolmente, perchè potesse parlare con libertà. Piacque il ripiego al piccolo Sovrano, e ci pregò che in presenza del Letterato lo chiamassimo con nome finto per non compromettere la sua carica, e dignità.

CONCERTATO questo formolario, fu detto all' Oste che guidasse Frangitocco alle stanze del Letterato, acciò lo invitasse a nome comune a passar qualche ora con noi.

Fu

Fu eſeguito l' ordine , ma l' occaſione della fiera avealo condotto fuori di Caſa, onde convenne attenderne il ritorno . Fu dunque propoſto di portarci unitamente alla Piazza per godere dello ſpettacolo delle merci , de' compratori , e de' venditori . Uſcimmo dunque dall' Oſteria : ma giunti appena alla Piazza , parve che foſſe nata una ſollevazione . Tutti correvano ſenza ſaper dove , molti cadevano , più botteghe portatili ſi vedevano roveſciare a terra con danno de' mercanti , e ſpavento di tutti . Ritirati noi da una parte cercammo del motivo di quel rumore , e ci

fu detto che un' Oſte , che ſi conduceva in prigione per ordine del Governatore , era ſcappato dalle mani della giuſtizia , cioè del birro ; e che la ſcorreria naſceva perchè ſi cercava di trattenerlo . Ci rivolgemmo al Governatore, ch' era con noi , nè lo vedemmo più . Fu chi diſſe che il timore lo avea fatto fuggire ; altri più decentemente penſando , giudicarono , ch' eraſi ritirato per ſoſtenere la pubblica maeſtà , che poteva eſſer leſa dall' inconſiderata ſollevazione del Popolo ; alcuni finalmente, che malignano le perſone ſublimi , e le più glorioſe azioni , ebbero l' ardire di

ſpar-

ſpargere , ch' era ito in ſoccorſo delle corti alta , e baſſa , perchè la ſentenza non reſtaſſe priva del ſuo valore . Il Cancelliere avea ottimamente penſato , accompagnandoſi all' ufficiale . In ſomma ritornati all' Oſteria vi ritrovammo il Governatore , che ci attendeva , e che con pienezza di gubbilo ci aſſicurò , che la ſentenza era eſeguita .

ERAVI pur giunto Maſtro Trivella , quel Letterato , amico di Frangitocco , col quale deſideravamo parlare . Andammo a ritrovarlo alla ſua ſtanza , ch' era abbaſtanza ſordi-

da, nè vi era un fedile difoccupato. Ci fece federe ful letto, ed egli in piedi col berrettino in mano, ci ricercò in che poteva fervirci. Null' altro defideriamo da voi, rifpofegli l' amico, fe non che vi piaccia pranzare oggi con noi, bramando queſti Foreſtieri il piacere della voſtra converſazione. Parve che gli diſpiaceſſe grandemente l' invito per la tortura delle formalità; difficilmente vi acconditceſe, raſſegnandoſi con pazienza a tanta diſgrazia. Vi compatiſco, diſſe Roberto, perchè ſo che i Letterati amano il ritiro ed il metodo: pure conſiderando, che ſiete

nati

nati a beneficio dello Stato, non per vivere sepolti in un gabinetto, dovete prestarvi a questo fine, alternando al ritiro la comunicazione coi vostri simili, acciò questi traggano profitto dai vostri lumi. I Letterati non sono mai insensibili all' adulazione. Mastro Trivella con tutta la sua apparente umiltà era ghiotto di applausi, unica rete per stringerlo. Parve familiarizzarsi con noi.

LO conducemmo dunque nell' arnese in cui lo trovammo, alla presenza di Rodipoco, e del Governatore, ricevuto dal primo amorevol-

mente . Spiacque all' altro la libertà di comparirgli innanzi con un veſtito confidenziale , e ſtava per fargli un' amaro rimprovero ; ma poi ſovvenne alla ſua bella mente che avea depoſta la maeſtà , e che paſſar doveva in incognito . Gli fu ricercato perchè ſi trovaſſe in quella Terra . Io , diſſe , dalla Regia Città mi ritiro in quel tempo , che il caldo me ne diſcaccia , per vivere con quella confidenza , e libertà di veſtito , che non è lecito nella Metropoli . Quì non ò Caſa mia propia , nè voglio eſſere di aggravio a veruno per poi vivere a voglia altrui . Nell' Oſteria ſi ſpende quan-

quanto uh vuole ; tutte le ore ſon mie ; mangio e dormo quando lo eſige la natura , nè l' uſo mi preſcrive la ridicola obbligazione di miſurare le mie eſigenze coll' Oriuolo . Quì niuno mi ſecca , perchè non ò obbligazione nè convenienza con veruno . Paſſeggio per la Terra , vedo , ed eſamino le perſone , e le azioni per conoſcere ſempre meglio i miei ſimili . E' vero , che non trattando co' Cinocefali , diviene a me ſuperflua tal cognizione : ma il mio genio è queſto , nè poſſo contraſtarvi .

VOI almeno , diſſe il Governatore

tore, conoscerete il Comandante del Castello, e Rettore del Popolo. Io nol conosco, rispose liberamente il Letterato, nè mi curo di conoscerlo. Ne fa tante, tante se ne odono che .... Se Rodipoco non interrompeva subitamente il discorso, l' imprudenza del Governatore veniva punita da un' eguale imprudenza del Letterato. I Terrazzani, disse Rodipoco, sono maligni, ed interpretano sempre in discapito di chi gli governa le azioni più giuste. Voi non lo conoscete, nè vi curate conoscerlo, ed avete ragione: poichè trattandolo, vi obbligherebbe la vostra onestà a di-

difenderlo ; lo fareſte ſenza frutto , e fareſte odiato ugualmente dai Terrazzani . Non è queſto il voſtro penſiero ? Trivella , che ſi avvide di aver inciampato , appunto , riſpoſe , così ſtava per conchiudere ; ſe non foſſi ſtato interrotto . Il ripiego di Rodipoco fu quel vento favorevole, che diſſipò una fiera burraſca contro l' incauto Letterato , che lo avrebbe certamente ridotto per lo meno a prendere un volontario bando da quella Terra , ſe non volea eſporſi a qualche peggior pericolo . Il Governatore, ch' era divenuto come una brace alle voci del Letterato , ſi

cal-

talmò a quelle del Miniſtro, ma non però totalmente, come ſi notò nell' avvilimento della ſua perſona, che moſtrò ſino che fu con noi.

L' OSTE venne ad avvertirci, che il pranzo era in pronto, e ci fece paſſare in un' altra ſtanza, dove iſtava imbandita la menſa. Si mangiò paſſabilmente, e di ciò potemmo eſſere tenuti al Governatore, che con la ſua preſenza avea poſto a dovere l' Oſte. Si ſpeſe aſſai, ed era dovere, mentre il Governatore non doveva pagare. I trattenimenti della Tavola furono piacevoliſſimi. Il Letterato

terato bevve a maraviglia, parlò molto, e fugosamente. Tutti eravamo di buon' umore, eccetto il Governatore, di che peraltro non ci curammo. Si rovesciò in tal caso la massima *de minimis non curat Prætor*.

LEVATO ogni impiccio dalla tavola fuori che i bicchieri, che sono il ristorino delle pomeridiane conversazioni, fu pregato Trivella a volerci spiegar l' arte sua, col soccorso della quale era pervenuto al punto di piacere colle sue opere a tutte le classi di persone, quantunque le materie da

lui

lui trattate non pareſſero intereſſanti e profittevoli. Con una ſincera umiltà chieſe licenza il Letterato di poter dire qualche coſa a proprio vantaggio; poſcia così parlò. Io ò letto aſſai, ò ſtudiato ancor più; nè mai mi ſon curato di ripetere le coſe dette dagli altri. O' avuto la memoria ingrata per il dettaglio, benefica per il maſſiccio; non poſſedo un gabinetto con muſei, e galanterie diſpoſte con garbo: ò ottenuto dalla natura un groſſo magazzino, dove ò raccolte moltiſſime merci, che prima di ammettere ò voluto conoſcere. Queſto è il mio fondaco; il mio in-

tel-

telletto è il Mercante, che le ſpaccia ſempre con profitto, e le miſura con peſi, e libbra non a tutti comune.

QUESTA libbra è la natura, ſenza eſaminar la quale non ſcrivo una linea. Le maſſime di virtù, che in tanti libri ſi leggono, o ſono giganteſche e però non naturali, o ſono falſe, e impoſſibili per non eſſere applicabili in fatto. Dicaſi lo ſteſſo dei caratteri. Oh quanti formano un moſtro credendo fabbricare un' Eroe! Il Mondo, che corre dietro alla ſtravaganza, applaude a ciò che

non

non conoſce : ſi concepiſce un' alta idea dell' Autore : ſi corrompe l' intelletto , ſi guaſta il cuore ; ed il frutto è in fine il condurre queſti adoratori di una falſa virtù ad eſſere ipocriti della vera . Io ò ſempre ſeguito altro metodo . O' conoſciuta la virtù , ed i vizj , le loro diramazioni ed ultimo termine ; li ò conoſciuti in natura eſaminando , non la ſpecie in aſtratto , ma gl' individui . Nemico della pedanteria, non ò ſcritto aforiſmi , ma ò copiato le perſone . Le ò copiate non quali eſſer deggiono, ma quali ſono, alternando caratteri buoni, e triſti, ma ſempre veri ,

veri, perchè se ne faccia da chi vuole il confronto, senza far' io il faccente o il pedagogo a' miei Leggitori, che credono frutto de' proprj lumi naturali il medesimo mio artificio. O' scritto sempre sopra soggetti affatto triviali; quindi fui inteso da tutti. O' sempre avuta in mira la verità; e a chi questa può dispiacere? Alcuni Cinocefali trattano da inezie i miei scritti; ma essi Autori di opere massiccie non sono capaci di queste inezie, che unite in un piccolo libricciuolo, pesano assai più di essi, e dei loro grossi volumi.

Vi ò ſpiegato il miſtero, benchè a niuno lo abbia tenuto naſcoſo. La carriera è aperta, baſta ſaper copiare dalla natura, naſcondere l' artificio, e maſcherare le materie più difficili con apparenze le più comuni.

AVREMMO deſiderato di trattenerci più lungamente col Letterato, ma l' ora era tarda, e convenne licenziarlo. Prima di partire, Rodipoco preſe a parte il Governatore, e volle che faceſſe riporre in libertà l' Oſte imprigionato, e gli rimetteſſe ogni altra pena. Si fece egli alquanto pregare,

ma

ma uno ſcongiuro fattogli dal Miniſtro, gli ſtrappò la grazia di bocca. Ci dividemmo umanamente da lui, e ſaliti a cavallo ci dirigemmo verſo la Capitale.

DUE miglia in circa lontani da queſta c' incontrammo in una groſſa partita di Dame, e Cavalieri, ch' erano uſciti a divertimento dalla Città in amichevole unione. Offervati da eſſi ſmontarono dai loro cocchj, e vennero a complimentarci. Ci progettarono la loro compagnia, dovendo ritornare in Città prima della notte. Accettammo l' invito cortese, ed uni-

tamente ſmontammo ad un Palazzo di delizia, appartenente a quel ſaggio Miniſtro, nella di cui Caſa conobbi per la prima volta Rodipoco, allorquando era io condotto in Cinofania per ordine Regio, come ò ſcritto nel Tomo Terzo di queſta Storia. Il compito Cavaliere moſtrò ſommo giubbilo nel vedermi, e profuſe le gentilezze. Diede a tutta la comitiva un ricco rinfreſco, poi ordinò che gli foſſe alleſtito un cavallo, volendo accompagnarci ſino alla Città. Poſte in ordine tutte le coſe, partimmo unitamente. In quel corto viaggio molti altri cocchj incontrammo che

che tutti con noi si unirono. Giunti alla porta della Città, ci dividemmo dal Cavaliere, e ci dirigemmo al Palazzo di Rodipoco, dove, licenziatici dalla gentil comitiva, era destinato il mio alloggio.

CAPITOLO XI.

LE formalità, le convenienze, le visite furono molte, e poche le sincerità. Esigeva tal formolario il grado del Protettore, in Casa di cui ci trovavamo, e la circonstanza di produrci al Sovrano, di cui non sapeansi le intenzioni a nostro riguardo. Dovevamo presentarci al Re, e chiedeva l'incontro, che fossimo accompagnati al Real Palazzo da tutti quelli, che a Ro-

Rodipoco erano uniti o per parentela, o per amicizia, non meno che da coloro, che sia per interno sentimento, o per accomodarsi al genio del Principe, aveano, o finger doveano, un genio, ed una stima particolarissima per le Scienze. Supponeasi in tal circostanza, che noi fossimo uomini di piena dottrina; e consideravansi quegli abitanti come persone ornate di tutte le cognizioni capaci a formare Uomini, Scimie, e Cani. Ommetto la persona di Roberto. Per me avea riportate opinioni, non verità, e seppure fra le tante sentenze, e sistemi uditi verità alcuna si nas-

condeva, potea con verità asserire di non essere stato capace di separare il vero dal falso; cosicchè era ritornato più confuso, non più illuminato di prima.

UN certo Ministro di somma presunzione, di poco peso, e di niuna autorità era venuto a suo credere per scruttinare le nostre cognizioni, e pesare le anime nostre. Costui educato nel *Castello delle Misure* non avea capito quanto piccolo fosse il suo compasso, con cui pretendeva misurare la nostra capacità. Era stato chiamato alla Corte, e con larghe assegnazioni prov-

provveduto, non già per merito ch' egli aveſſe, ma per le ſollecitazioni proditorie de' ſuoi Fratelli, ch' erano degni di quella oſcurità, in cui doveva laſciarſi viver coſtui. I Principi per quanto vigilanti eſſer poſſano, non poſſono da ſe formarſi tutti i Miniſtri. Le brighe, e gl' inganni àn' perciò gran luogo ne' maneggi; onde non dee ſtupirſi ſe anche nella Corte di Cinoſania ſi trova qualche Fenice degna di fuoco.

VENNE dunque coſtui a titolo di viſitarci, ma fra ſe penſando di ſcoprire tutto l' interno noſtro. Con

tali

tali mire profuse con noi le sue gentilezze, e con un grugno da ceffate simulò un riso foriero della sua perfidia. Parlò di tutto con audacia capace di farci conoscere quanto poco egli pescasse nel fondo; poi ci pregò ragguagliarlo del frutto, che tratto avessimo dai nostri viaggi Filosofici. Volle il mio pessimo destino che io in luogo di Roberto prendessi a rispondergli; sicchè contrastai seco lui amichevolmente intorno alcune opinioni, con quella schiettezza che porta una familiare conversazione senza dommatizzare. Con tutta quella sincerità, che può esigersi da un uomo espos a quel-

la

la testa di cane il mio parere. Il perfido applaudì a tutto, ed aggiunse alle mie parole mille spropositi, che io certamente non avrei detti; e di tali suoi bizzarri aggiunti pretese che a lui aver dovessi somma obbligazione, come di dettami di uno squisito Maestro. Non parlò mai del *Castello delle Misure*, da cui pur sapevamo averlo il Re fatto venire. Ciò mi diede qualche sospetto, poichè è cosa ben turpe il vergognarsi di quel fonte, da cui si trasse l' origine. Il sospetto divenne dimostrazione, quando seppi, che di lui, come di membro maledetto da quella Società, era il nome

odio-

odioso a tutti que' Letterati, che ad onta del meschino suo ministero, non lo udivano a nominare senza orrore; e compassionando nel medesimo tempo la sorte de' Regnanti, che ad onta delle ottime loro intenzioni, sono soggetti a mascicci inganni nella scelta delle persone, che giudicano degne del loro servigio. Qual frutto ottenni da questa conferenza? Costui geloso di un merito, che io in me non conosceva, e timoroso che potessi oscurar la sua gloria, scoprendo la sua ignoranza, ed impostura, spacciò presso alcuni miei Amorevoli, ch' era persona pericolosa, che quei del *Castel-*

lo

lo delle Miſure avean cercato liberarſi di me ; e ch' era ſalutevole coſa lo allontanarmi dalle loro Caſe . Ognuno fornito di buon ſenſo dovea garantirſi dalle ſue eſpreſſioni a motivo delle non ricercate ſue propoſizioni , e troppo ſconſigliatamente avvanzate . Così preſſo alcuni ſucceſſe ; altri più deboli caddero nella rete, ed io preſſo qualche femmina , e preſſo qualche capo più che femminile contraſſi un' irreparabile pregiudizio. Queſto è uno di que' danni, che niuno dei Sovrani à avuta la felicità di riparare negli Stati ſuoi: ma ſino a tanto che un tal contagio non ſi medichi col ferro, e fuoco,

co, l' innocenza sarà depressa, trionferà l' impostura, e gli ottimi governi resteranno in preda dei perfidi, con danno de' particolari, e del pubblico bene.

MA lasciamo pure andar costui, che troppo ne ò parlato, essendo una tal persona indegna e della irritazione di un' uomo, e di entrare nella mia Storia. Dovevamo dunque al Re presentarci tre giorni dopo il nostro arrivo. Giunse l' ora stabilita, e fummo onorati nell' accompagnamento dal fiore della Città, essendo a tal funzione obbligati tutti coloro, che professavano

vano qualche ſcienza, oltre que' foggetti ch' erano onorati dal Sovrano di qualche miniſtero. La ſtima, che quel Popolo fa delle ſcienze, moſſe que' Cittadini a rendere più decoroſa la funzione, che non deſcrivo a motivo di un certo roſſore, che mi reſta per aver vedute profuſe onorificenze ad un uomo (parlo di me ſolo) che conoſce non meritarne veruna.

COMPARIMMO innanzi al Regnante dopo lunghe ſtucchevoli formalità, che ci accolſe come onorar voleſſe un qualche gran perſonaggio; e ciò che molto più mi piacque, con ſom-

ſomma affabilità, ed effuſione di cuore. Era egli nel ſuo Trono, e nella ſua più grande magnificenza. Roberto parlò il primo, e con elegante, ed inſinuante diſcorſo lo ringraziò di avergli procurata la felicità di viſitare la Provincia de' Filoſofi, e di renderſi con ciò degno di abitare nella Capitale del ſuo Regno, dove diceva ſperar, mediante il ſuo zelo, ed attenzione, il padrocinio della M. S.. A me pure toccò parlare: ma che diceſſi non ſo; poichè ſoggetto ad un certo avvilimento negli affari miei propri, ed in preſenza di perſone autorevoli, è puro caſo ſe dalla mia bocca eſce qual-

qualche cosa di tollerabile. Comunque andasse la cosa, fui applaudito: ma già è uso comune, che ne' Forestieri è compatito qualunque errore, quando nei Cittadini vengono criticate le più scelte espressioni. Ciò, per quanto l' uso del Mondo, e le circostanze, ove mi sono trovato scoprir mi fecero, si pratica dappertutto.

IL Re dopo il nostro discorso ci permise il gius di Cittadinanza nel Paese, mediante il quale potevamo aver' ingresso in qualunque Casa, ed Accademia, come portava il Real

diploma, che ci fu consegnato. Poscia per darci segno più splendido della sua Sovrana predilezione ci nominò per Giardinieri del suo Regio Giardino, dicendoci, che veniffimo privatamente da lui entro il termine di otto giorni, e ch' egli ci spiegherebbe l' officio nostro. Ci promise innoltre d' introdurci presso la Regina sua Sposa, che forse ci onorerebbe con qualche nuovo titolo, e comando. Noi fatti mille ringraziamenti al Sovrano, partimmo colmi di evviva del Popolo, e seguiti da quei Grandi, che ci avevano accompagnati nel nostro ingresso alla Corte.

RI-

RITORNATI alla noſtra abitazione, mi chiuſi nella ſtanza con Roberto, che pregai ſpiegarmi che coſa ſentiſſe intorno la carica di Giardinieri, che il Re aveaci conferita. Io, dicea, quando di tanti apparati ſperava che foſſe il frutto l' eſſere conſiderato capace unitamente a voi, di vivere fra le più illuminate perſone di queſte Terre, trovo che non ci conſidera il Re che come perſone atte a trattare con tronchi, ed erbe. Vi confeſſo, Roberto, che nonnoſtanti le acclamazioni del Popolo, le congratulazioni de' Grandi, e

le accoglienze grazioſſiſſime del Re, ſi trova afflitto all' ultimo grado il mio ſpirito; ſicchè ſe voi non mi conſolate in qualche modo, mi trovo diſperato di poter' in queſto Regno conſeguir qualche utile, ed inſieme onorevole collocamento.

NON fia mai, riſpoſe l' amico, che troppo vane ſperanze ſi preſentino al voſtro animo, nè che un' intempeſtivo timore intiepidiſca in voi l' onorato zelo di ſervire con tutto lo ſpirito queſti Popoli, e queſto Regno. Che pretender può mai un' uomo fra creature di ſpecie diverſa? Qualunque gra-

grado gli si accordi è sempre un favore, che toglieſi ai Nazionali, ed è quasi un torto riguardo a coloro, che vi possono originariamente pretendere. Un Sovrano, che a tal passo riduceſi, dee per infallibile precedenza conoscere il merito della persona graziata. Se tal merito si mantiene costante, anzi si accresce coll' onorata amministrazione dell' impiego addossatole, è fatto un gradino di quella scala, che può condurre alle più alte speranze. Facciam dunque con cuore tranquillo uso della nostra abilità in quell' officio, a cui veniamo applicati: nè temiamo di un fortunato suc-

ceſſo'. Ciò ſia detto per prepararci al peggior ſenſo, che può darſi alle parole del Re. Chi ſa poi, ſe con nome abietto non ſi copra un' impiego, il di cui pregio, e valore ſieno ſoltanto a notizia della Corte? Io ne ò ſoſpetto appunto e per le acclamazioni del Popolo, e per le congratulazioni de' Grandi. In Europa altre volte ſotto i titoli più dimeſſi ſi ſon coperte le maggiori dignità, e ne reſtano a' giorni noſtri infiniti veſtigj. Le ſteſſe Accademie àn' celato piuvvolte il loro valore, ed officio co' nomi affatto ad eſſe diſdicevoli. Tal' uſo fu introdotto o per coprire

la

la verità , o per dare maggiore sfogo alla ſuperbia , che mai più non ſublima , che quando copreſi col manto dell' umiltà . Queſte parole di Roberto , non ſolamente ſcacciarono dalla mia mente ogni penſiero moleſto , ed inquieto , ma vi trapiantarono in ſua vece ſemenze più ragionevoli di future felicità , conforme il ſolito del cuore umano , che laſciaſi traſportare , e reggere da ogni aura luſinghevole di fortuna .

CAPITOLO XII.

ERA tempo che noi ci portaſſimo per la Città ad eſeguire le commiſſioni avute nel noſtro viaggio. Fra le lettere conſegnateci dal Satiro Comandante della guardia brutale delle Porte d' oro, ne ſcegliemmo due per dar principio all' eſecuzione, ch' eran dirette a ſoggetti di ſommo credito nella Capitale. Così conſigliati ſummo da Rodipoco, che continua-

mavaci sempre la sua amorosa assistenza. Andate, ei disse, a veder due persone, che potranno servirvi di appoggio in ogni evento: le lettere, che tenete, potranno servirvi di guida, e di raccomandazione, senza che io vi accompagni. E' costume de' Grandi aver varie faccie colle persone: quando venite presentati dai loro uguali, parvi leggere il favore nell' anima loro: vi ritornate da voi soli, la scena è mutata: nulla intendete in loro; vi parlano per farvi parlare; ripetono come insegnandovi ciò, che àn' da voi appreso, e vi partite da loro come se foste

stati

ſtati a viſitare un' automato . E' meglio dunque che incominciate da voi ſteſſi le viſite ; così a bella prima conoſcerete quanto potete ſperare da quelli , pe' quali vi aſſumerete un tal' incomodo . Comincierete da queſti due eccellenti Miniſtri , da' quali certamente partirete contenti . Così vi darete coraggio a preſentarvi a quei, che non àn' tutte le qualità de' medeſimi . Mio conſiglio però ſarebbe , che vi divideſte l' incarico , ſicchè Roberto da uno ſi portaſſe , Enrico dall' altro : oh quanto meglio ſi paleſa il cuore alla preſenza di un ſolo ! Ma per più cogliere nel ſegno

gno vada Roberto a visitar Leccapresto, e si porti Enrico da Fiutabene: i caratteri in tal modo saranno meglio assortiti; l' amicizia si stabilirà più sincera: e quindi per le reciproche relazioni si formerà una quadruplice virtuosa unione.

COSI' dunque eseguimmo. Io fui ricevuto da Fiutabene con tutte quelle accoglienze obbliganti, che si potrebbero esigere da un' antico, e cordiale amico. Presa la lettera, che gli consegnai, l' aprì e lesse con dimostrazioni di sommo piacere; poi mi disse che potendo secondare le

mie

mie premure , l' avrebbe fatto di tutto cuore , poichè appunto la lettera preſentatagli , lo pregava uſar meco tutte le attenzioni . In conſeguenza di tal raccomandazione , e del proprio genio mi eſibì l' opera ſua , e m' invitò a dichiarargli in che poteſſe favorirmi . Io gli riſpoſi a tenore del grazioſo ſuo officio : poi da un diſcorſo paſſando all' altro venimmo all' argomento delle Scienze . Mi cadde in capo , affidato dalla ſua gentilezza , di fargli un queſito , di cui avea da gran tempo curioſità di eſſere informato : onde in guiſa ſimile gli parlai . Stupiſco , gli

diſſi ,

dissi, o Signore, che in una Città tanto florida, ed in un Regno tanto colto, quanto è quello de' Cinocefali, si sia dato bando alle Scienze, e alle Lettere, e sienſi confinate in una separata Provincia, dove a' Cinocefali è d' uopo portarsi per rendersi perfetti nelle medesime, e donde è necessità trar soggetti capaci a sostenere il Sovrano nella reggenza del Regno. Confesso, replicai, di non intendere da qual fonte deriva una politica, che spoglia le Città della società delle persone dotte, aggrava i sudditi di un lungo bando dalle loro Patrie, quando vogliano apprendere

dere qualche scienza ; e riduce il Principe alla necessità di dover cercare in una lontana Provincia ciò che abbondevolmente ritroverebbe presso sè , quando tal costumanza straniſſima non si fosse introdotta.

TUTTO quello , rispose Fiutabene , che è buono in un Regno , non è esequibile in un' altro , e volendosi praticare ridonda a danno dei sudditi , e del Sovrano . Conosco ancor' io che la coltura delle lettere, e delle scienze rende civili i popoli , e gli ritiene nella strada della ragione , fuori della quale camminando ri-

ridurrebbonſi a gran paſſi nella barbarie . Accordo che niuno può reggere quando non ſappia e i doveri di chi ubbidiſce , ed i diritti de' Sovrani , e quelle infinite coſe , che richiedonſi a formare un Miniſtro atto a ben ſervire il ſuo Re . Intendo in fine che facilitare l' acquiſto delle cognizioni , e moltiplicare i ſoggetti abili al governo è una delle viſte più grandi che abbiano avuto i Legislatori .

TUTTO queſto dai noſtri maggiori fu con ſomma prevvidenza ſtabilito . Fiorîrono in que' tempi i Letterati ; fu governato il Regno da

Mi-

Miniſtri pieni di ſapienza, e di giuſtizia; il popolo ben' iſtruito intendeva i doveri ſuoi, e coll' ultima eſattezza adempivali. Tutti i Cinoceſali più amanti per natura del comando, che della fatica, ſi applicarono alle ſcienze per renderſi abili al governo: andava degradando ogni coltura, perivano le arti, mancava il commercio; ſicchè il Re, i Miniſtri, i Letterati correan pericolo di ſaziarſi di lettere, e di perire di fame. A tale inconveniente ſi contrappoſe una ſavia legge, che un ſolo per Famiglia ſi applicaſſe alle ſcienze. Ma quando non ſi formano le leggi

per

per istituzione, ma per la sola necessità di riparare al disordine, non si à mai l' effetto dell' intera polizia; quindi nata appena tal legge successe, che quelli che nelle Famiglie erano destinati agli studj, si formavano Tiranni de' Fratelli, e per le cognizioni, che a questi mancavano, e che più del giusto facean valere; e per l' avviamento che loro procuravano le scienze all' aquisto dei primi onori. Fu allora stabilito dal Re, che una mancanza di qualunque dovere in un Letterato verso la propria famiglia fosse colla morte punita; e che chiunque ad una pubblica carica,

o miniſtero applicaſſe , doveſſe oltre la capacità , e le cognizioni , oltre il merito acquiſtatoſi negli uffici inferiori e ſubalterni , doveſſe produrre una luminoſa azione gratuitamente praticata verſo i proprj Fratelli ; o in mancanza di queſti , verſo qualche Famiglia del Regno. Queſta ſavia regolazione sbandì dal Regno per un ſecolo in circa tanti peſſimi effetti .

A tal paſſo fu avvertito da un ſuo Servo il Miniſtro, che una Femmina di qualche condizione deſiderava parlargli . Egli con urbanità ſomma mi chieſe licenza d' interrompere il

fuo

fuo diſcorſo, e d' introdurre la femmina, la quale ordinò che foſſe condotta alla fua preſenza. Venne coſtei, che mi parve afflittiſſima, ſicchè conobbi ſubitamente che il fuo caſo non avea biſogno di teſtimonj; onde io ſteſſo alzatomi offerii di ritirarmi, perchè e la femmina foſſe in maggior libertà di favellare, ed io moſtraſſi la mia oneſtà col non riuſcire d' incomodo a chi con tanta gentilezza mi favoriva. Aggradì Fiutabene la mia dilicatezza, e comandò che foſſi condotto alla ſtanza, dove i fuoi Figliuoli ſi ritrovavano applicati allo ſtudio.

GIUNTO colà, fi rizzarono con impeto i due Fanciulli per correrm incontro, e farmi onore; al che li conduceva per certo più la voglia di follevarfi dalla fatica, e dalla foggezione del Precettore, che per piacere, che aveffero di vedermi. Io li accarezzai, e mi pofi a federe con effi per godere della loro innocente converfazione. Il loro Maeftro era un franco Pedante, e mal creato, fecondo il carattere di tal razza di gente. Neppur mi falutò, ma con una boccaccia da ingojare un montone, intimò ai fanciulli di riprendere i libri,

bri, e continuare lo ſtudio. M' interpoſi allora per rendermi accetto ad eſſi, ma invano; poichè il Galateo de' Pedanti eſigeva che mi deſſe una negativa col ſoggiugnere che non dovea privare i ſuoi allievi di quel bene, che io non potea ad eſſi riſtituire. Nulla replicai all' eccellente complimento, non avendo trovati nel mio formolario termini atti a corriſpondere alla di lui politezza: riſolvetti dunque tacere, ed aſcoltare le maraviglioſe lezioni, di cui non potea io riparare la perdita. Coſtui dunque li fece leggere con tali fleſſioni di voce, che ſe così aveſſero

parlato, ſi farebbero renduti lo ſcherno del Popolo. Dopo la lettura ordinò loro, che ſcriveſſero ſopra un' eſſemplare da lui offerito. Mentre che i fanciulli eſeguivano i di lui comandi, io tentai di ammanſare la beſtia, dicendogli che da lui in sì brevi momenti avea appreſo l' arte vera di articolare. Mi vergognai fra me ſteſſo di aver' adulato quell' animale, che tutto ſi ringalluzzò, e gonfiò le gote come un mantice da fucina. Fattoſi dunque alquanto docile meco, mi diſſe che fra pochi giorni egli non farebbe più in neceſſità di fare quel penoſo meſtiero.

Io

Io mi consolai seco, ed aggiunsi, che ben vicina doveva essere quell' eredità, che attendeva, quando ne ristringeva il tempo di andarne al possesso, al giro di pochi giorni. Un' eredità? rispose; eh che l' eredità non àn' tesori invidiabili dagli stessi Monarchi. Arguii subitamente che costui avea guasto il cervello, e per farlo parlare mostrai io pure di essere persuaso della tramutazione de' metalli, e di ridurre ogni specie di essi alla sostanza dell' oro. Voi dite saggiamente, rispose il pazzo, ma il modo di eseguirlo è dell' ultima difficoltà. Questo consiste nell' intelli-

genza di cinque lettere, che leggonſi in un libro miſterioſo, e che da niuno ſono ſtate ſino ad ora intese fuori che da me. O' comunicato ad un' amico Chimico l' arcano, ed allo 'ncontro o appreſo da lui il ſecreto di trovar teſori. Eſſo mi à ſuggerito altro dottiſſimo perſonaggio, che à uno ſpirito familiare, che lo ſerve, e l' ubbidiſce con l' ultima eſattezza. Abbiam fra noi fatta una immortale alleanza, che forma un dottiſſimo Triunvirato indiſſolubile: ed oh quanta invidia avranno della noſtra ſorte gl' ignorantiſſimi Cinocefali, che ſi burlano della noſtra virtù!

I fan-

I fanciulli, che avean terminato di ſcrivere, ſtavano aſcoltandolo, e guardandoſi di quando in quando ſi mordevano le labbra per trattenere le riſa. Mi avvidi che coſtui era divenuto ridicolo in quella Caſa colle ſue ſtravolte opinioni, e mi maravigliai in certo modo di Fiutabene, che a pazzo tale addoſſaſſe l'educazione de' Figli. Intanto fui avvertito che il Miniſtro era libero; onde mi licenziai dal Maeſtro, che credendo farmi grazia laſciò in libertà i ſuoi diſcepoli, che certamente ſi faran più compiaciuti della mia partenza che del mio arrivo.

CA-

CAPITOLO XIII.

RITORNATO da Fiutabene, chiesemi questi scusa se forse troppo di tempo mi avesse tenuto da se lontano, soggiungendo che l' oggetto di sollevare un' afflitta Famiglia meritava il mio compatimento. Io risposi, che per il conforto dell' infelice avrei sofferto qualunque pregiudizio, non che incontrato il piacere d' intrattenermi co' suoi amabili

bili Figli. Se vi piace, replicò il Miniſtro, ſeguitiamo il diſcorſo incominciato per dilucidare un dubbio, che ſembra formare un grave pregiudizio alla riputazione di queſta Patria nell'animo di que' Foreſtieri, che viaggiano non per vedere, ma per ſapere. Sedemmo allora entrambi, ed egli così favellò. (*a*)

DO-

(*a*) Di tutto queſto Capitolo, e di parte del ſeguente ſi legge il ſommario nella Satira IX. di Enrico Wanton, di cui non ſi porta alcun paſſaggio per non ingroſſare il Volume.

DOPO l' ultima legge accennatavi, emanata dai noſtri Sovrani a riparo dei graviſſimi inconvenienti provenuti dalla ſuperbia mal collocata, e dal peſſimo coſtume dei falſi dotti, rinacque fra noi il ſecolo d' oro. Azioni nobili, ed eroiche erano allora i mezzi di arrivare alle ſupreme dignità, ed il Letterato, che dovea adempierle per giungervi poneva tutti gli ſforzi dell' amor proprio per ſuperare i competitori. Il noſtro cuore praticando le virtù non può andare oltre certi confini. La fantaſia gli traſcende con facilità, e

la virtù diviene allora una chimera, il Filosofo si cangia in Sofista, il Sapiente in Ipocrita. Così di fatto successe. Il Mondo condotto dai corrotti Filosofi ad applaudere all'apparenza, si deride della sostanza: ed ecco verificato l'assioma che il più sicuro rimedio non maneggiato nella sua dose è sempre un veleno.

AGGIUGNETE, amico, che tanti Nobili privi di aspirare al Ministero per non essere iniziati ne'misteri delle scienze, divenivano pesi inutili sopra la Terra. Le Armate, che si dovettero levare a difesa dello Sta-

Stato, fecero conoscere, che i Filosofi pretesi non erano poi i soli, che formar potessero lo scudo del Regno. Tutta la Nobiltà non dotta corse alla guerra. La morte di alcuni, le ferite di molti, le azioni glorioſe di tanti, le vittorie di tutti fecero considerare onorato questo mestiero, a cui si profusero i premj, perchè i pericoli incontrati così esigevano. Questi nuovi Eroi dovettero esser nemici de' Letterati, e perchè erano spogliati di ogni dottrina, e per sostenere un nuovo grado nella società, che vollero a tutti superiore. Ben presto l' arte di distruggere prevalse a quella di con-

ser-

ſervare i ſuoi ſimili, ed il Giudice dovè cedere il rango al Generale. Chi avrebbe allora con ſudori acquiſtate le ſcienze, nel cui ſtudio ſi conſumano gli anni più floridi per divvenirne ſufficientemente iſtruito, quando molt' audacia, e un poco di ſorte portavano a vantaggi maggiori, e a più illuſtri memorie da tramandarſi a' poſteri più ciechi degli Avi loro? Tutta la Gioventù corſe all' allettativa. I Re attaccarono gran doni, titoli, ſtemmi glorioſi a queſti Sicarj, perchè dal loro ſangue, e vite riconobbero la dilatazione della propria potenza, e la piena ſommiſſione degli

anti-

antichi ſuoi ſudditi. Le ſcienze dunque furono abbandonate; vi ſi attaccò quaſi una ſpecie d' infamia, imputandoſi ai loro Profeſſori la taccia di vigliacchi, che nelle urgenze dello Stato vivevano al ſicuro nei patrii tetti dalle diſgrazie comuni, mentre il fior della Gioventù iſtava profondendo la vita a pro della Patria. Poco dopo non ſi trovò chi ſtudiaſſe: era un' infamia il nome di Filoſofo, e tanto avanti paſsò il contagio, che i Principi ſteſſi vergognaronſi di ſapere ſcrivere il loro nome.

PER ſecoli continuò queſta mania:

beato

beato colui, che in quegli anni sapeva leggere: egli era il depositario, e quasi la macchina dello Stato. Ma chi esser potea costui? Il Nobile? non certamente, poichè arrossivasi se si fosse appena sospettato che conoscesse i primi elementi delle lettere. L'artigiano? nemmeno, imperocchè nulla credea potere sperar dalle scienze, quando il giornaliero alimento traeva dall' arte sua. Dunque fra gli ozioſi, e fra quelli, che in una virtuosa solitudine ritirati conoscevano, e compiangevano la miseria de' tempi, ebbero rifugio le Scienze, e le Arti; che poi corrotte, e confuse tramandarono a noi.

FU d'uopo ai noſtri Regnanti, acciò lo Stato non finiſſe di cadere in quella barbarie, a cui ſi avviava a gran paſſi, fu d' uopo, dico, penſare ad un' efficace temperamento. Le Storie, che fan conoſcere la felicità de' governi nella reggenza di perſone illuminate, diedero loro a comprendere che unico rimedio all' infermità era richiamare le dottrine sbandite. Fecero però una non ſo quanto ſavia legge, permettendo ad ognuno de' ſudditi la profeſſione di qualunque ſcienza, ed arte liberale, coll' aggiunta ai Profeſſori approvati di titoli onorifici,

rifici, precedenze, corone, cariche, penſioni, miniſterj, e che ſo io. La più vile canaglia ſtanca di fatiche poco lucroſe ſi diede alle lettere per rifparmiare i ſudori, e viver' onorati, e ricchi nell' ozio ſotto il nuovo titolo di Dottori in quelle dottrine, di cui non conoſcevano i principj. Eccoci giunti all' Epoca miſerabile del Regno delle conteſe, e degli infiniti diſordini, che àn' quaſi incendiate le noſtre Provincie tutte.

MA Enrico, diſſe Fiutabene, ſarete ſtanco di un' eſordio, che non v' intereſſa. Voglio credere che fra gli

Europei non ſaranno nate tante vicende ; pure ſe gli uomini ſon fatti della noſtra tempra , dovranno all' incirca aver patite ſimili viciſſitudini , eſſendo certo che chi indaga una coſa ſpigne l' intelletto ſin dove può ; chi la impara dal primo vuole ſuperare il Maeſtro ; ſicchè colui che ſi ritrova al vero punto di eccellenza , che l' amor proprio non fa conoſcere , non ſa contenerviſi , e per deſiderio di paſſar' oltre , dà nello ſtravagante ; chi gli vien dopo , cade nel falſo , e così di grado in grado ſi precipita di nuovo nell' ignoranza . Dunque ſtudiando gli Europei , come arguiſco dalle voſtre cogni-

gnizioni ; se non àn' patite le nostre vicende, ne avranno incontrate delle simili, se non maggiori : e però sarò da voi compatito se da sì lungi ò principiato per appagare un vostro quesito, che ò voluto sciorre interamente. Io convenni seco lui della verità del suo ragionamento, lo ringraziai per le notizie comunicatemi, e lo pregai proseguire il suo discorso. Egli dopo qualche altro intermedio colloquio, così continuò.

ANIME venali non potean riguardar la dottrina che come una nuova strada ad esse aperta per far fortu-

na. Le ſcienze per mancanza di Profeſſori, non poteano eſſere apprese con metodo. Il difetto di queſto portò, che ognuno a tentone principiaſſe la carriera, e ſi attaccaſſe poi ſoltanto a ciò, ch' era relativo alla capacità di chi vi ſi applicava. I nuovi Profeſſori dunque formaronſi più ciechi che illuminati. Alla mancanza di ſapere ſupplì la voglia di comparire; ſi ſoſtituirono termini barbari, queſtioni inutili, ſottigliezze ridicole per maſcherar l' ignoranza. Le diſpute, e le invettive ſucceſſero alle conferenze letterarie; la confuſione comune venne in conſeguenza; e chi

fu

fu più ardito nello ſcrivere, o felice nel diſcorſo per innorpellare le ſtravaganze, formò partito. Dai partiti nacquero le ſette, che ſi odiarono vicendevolmente a morte per ſoggetti, che eranſi introdotti nel Mondo a diſonore della ragione, e con diſcapito della verità. Ecco ciò, che acquiſtò il Regno, che volevaſi ritirare dalla imminente barbarie: ma ſe fu queſto gran danno dello Stato, non fu però il peggiore; poichè conoſcendo i nuovi Profeſſori di eſſere divvenuti i tiranni degl' intelletti, vollero eſſer Padroni delle volontà, per carpire i beni degl' infelici, che ad eſſi

davano tutta la fede, e le foſtanze raccolte da tante generazioni col ſapere, e col ſangue.

CONOSCIUTA dalli diverſi partiti la neceſſità di camminare ſul ſentiero dell' impoſtura, conobbero pure che ſoſpender doveano la guerra di gelosìa per unitamente intraprenderla contro lo Stato ad eſſempio de' cani, che aizzati fra loro, alla viſta del Lupo, ſoſpendono le particolari conteſe per abbattere il nemico comune. Arbitri degli Archivj, e delle Cronache del Regno fecero ſvanire tutti i documenti, che poteano ſpogliarli del lo-

ro Imperio. Con lo ſteſſo fine falſifi-
carono le ſtorie, introducendovi favo-
le degne di riſo, e ſi arrogarono con
falſi diplomi que' titoli, che per ni-
una ragione poteano eſſere ſtati loro
accordati. Giunti a tanto eccesſo, ri-
cominciarono fraſsè le diſcordie. Ogn-
no alzò la ſua bandiera d' impoſtu-
ra, ed intimarono unitamente guer-
ra immortale a chiunque non ſeguiſ-
ſe le loro ſentenze. Sangue, incendj,
fellonie, e quanto di più orrido può
immaginarſi ſucceſſe da tal ſemenza, e
fra popolo, e popolo, e fra un grado,
e l' altro, e fra famiglia, e famiglia,
e fra Moglie, e Marito, e fra Pa-
dre,

dre, e Figliuolo. La salute per lo più viene dall' inimico: il Mondo aprì gli occhi: ma come trovarvi rimedio?

TEME' con ragione il Re allora vivente questa perfida genia, cui nulla costavano le rivoluzioni degli Stati, gli assassinj dei Re, i veleni, le frodi, le rapine. Temè il fanatismo del popolo, che a vista pure delle ultime angustie non può togliere la sua stima a chi regola il suo intelletto, quasichè restasse estinto questo lume divino con la lontananza di quella cenere, che procurò soffocarlo. Temè in fine il

Re-

Regno dell' ignoranza, che non potea che ſuccedere a quello dei falſi Sapienti. Avvenne per fortuna noſtra che allora naſceſſe una guerra crudele con un popolo mangiatore de' ſuoi ſimili, e che minacciava le noſtre Terre. Inorridendo ciaſcuno di divenir paſto di quegli ſcellerati, ſi diede con ogni zelo a ſcacciare da ſe un male sì orribile. Il Cielo ci aſſiſtè, e diſtrutto il barbaro Popolo, reſtarono le di lui Terre in noſtro potere. Ritornò trionfante il Re dopo le ſconfitte dell' inimico, ma colla catena, che lo ritenevà ſchiavo de' preteſi ſapienti.

OS-

OSSERVATE, Enrico, un colpo di forte non prevveduto. Uno de' partiti de' noſtri Dottori ſi preſentò al Re, dimandando in Sovranità le Terre acquiſtate. Avvampò di sdegno per tal ricerca il Monarca, ma ſcaltramente ſimulata l' indignazione, chieſe tempo a penſarvi; e ſi appigliò al ripiego di far nota agli altri partiti la preteſa dei temerarj. Tutti invidioſi, ed emuli per natura ſi oppoſero, e dimandarono o che ſi divideſſero le Terre, o che ſi rigettaſſe l' iſtanza dei primi. Il Re aprì gli occhi, e conobbe eſſer giun-

to

to il tempo di sollevare lo Stato da questi perfidi . Divise le Terre , e le concesse in Sovranità a i partiti con obbligo ch' essi dovessero stabilirvisi . Tutti esultanti formarono squadroni per portarsi al possesso del nuovo Regno . Il Re però avea prese le sue giuste misure , ed in ogni Città avea stabilite e milizie, e regio Governatore per contenere costoro in un giusto equilibrio . Giuntivi conobbero di essere più schiavi che Padroni , ma non era più tempo . Ivi per necessità si applicarono allo studio , giacchè era impossibile sedurre per l' avvenire veruno ; i puntigli non avendo più luo-

luogo , era terminata la voglia di contraſtare per ſopraffare : un' ozio di vita , e l' eſſempio dei meglio intenzionati influirono infinitamente a ſcuotere gl' infingardi . Da queſto ſaggio penſamento accadde il bene del Regno , per l' eſilio di perverſa gente, che cangiato ſtudio , e fine, divengono ora tanto pregevoli , quanto per l' addietro riuſcivano intollerabili .

CA-

CAPITOLO XIV.

STAVA Fiutabene per terminare il ſuo diſcorſo, che io attentamente, e con ſommo piacere aſcoltava, quando vedemmo entrare nella ſtanza con quella confidenza, che ſuggeriſce, ed accorda una virtuoſa amicizia, vedemmo entrare Rodipoco, Leccapreſto, e Roberto. Ci alzammo allora di ſedere, e con ilarità gli ricevette il Miniſtro, che accarezzò Roberto, che non

non avea ancor veduto ; mentre Leccapresto istava con me essercitando gli atti della più generosa bontà. Rodipoco poscia rivoltosi al Padron di Casa dissegli : Amico , credo avervi fatta cosa piacevole presentandovi questo Forestiero , denotando Roberto , che stimo infinitamente , e insieme vi prego che vogliate pranzare in oggi con noi , desiderando passar tutta la giornata in piacevole, ed amichevole conversazione . Quando è così , rispose Fiutabene , non ci prenderemo l' incomodo di passar' altrove , ma vi degnerete fermarvi meco. Il contratto fu subitamente sta-

bili-

bilito, non essendo eglino persone da formar un tedioso complimento per un miserabile pranzo.

VOLLE Fiutabene condurci alli suoi giardini, dove facea costruire una fontana per somministrare al Popolaccio le acque in tempo di State. Bramò che vedessimo i bagni, che avea pur fabbricati ad utilità comune, dove c' invitò a lavarci. Accettammo l' offerta, ed in stanze separate godemmo di quel refrigerio in una stagione, in cui riesce quasi necessario. Intanto fu dirizzato un Padiglione in un prato, che si trovava al

termine del giardino, ed al margine di una peſchiera, che tutta era circondata di verdi Platani. Ivi fu imbandita una menſa coperta di fiori, ed erbe odorifere, con vaſi di finiſſime terre, e di terſi criſtalli. A ſuono di trombe, e di flauti fummo invitati al convito, dopo eſſerci intrattenuti fino all' ora del pranzo in certo gioco, di cui in Europa non ò veduto nulla di ſimile, e che non deſcrivo, per non dilungarmi troppo dal fine del diſcorſo già condotto da Fiutabene a buon termine.

PRIMA di ſedere alla menſa; voi

Pag. 274.

voi ſapete, diſſe, Signori, il mio ſiſtema, e forſe mi accorderete che l' uſo delle carni non è molto confacente alla ſalute dei noſtri corpi. Vi compiacerete in oggi di far' prova, ed oſſervare ſe ſi poſſa allettare la gola, e ſoddisfarla ſenza ricorrere a carogne, a cadaveri. Poſti a ſedere, godemmo di un pranzo imbandito con tutta magnificenza, ſenza eſſervi introdotto che latte, e prodotti dalla terra. Io, che ſono aſſai frugale per temperamento, mangiai da Paraſſito in quel giorno, nè mai ò provato per il cibo minor incomodo. I vini poi dilicatiſſimi, e freſchi rallegraro-

no gli ſpiriti dei convitati . Rodipoco riuſcì graziofiſſimo nella converſazione , Leccapreſto lepido per natura fu l' anima della compagnia , Fiutabene che moſtrava il ſuo godimento nel piacere degli Oſpiti ſuoi cercò tutte le vie per accreſcere il comun diletto ; mentre noi pieni di ſoddisfazione per ritrovarci in così degno conſorzio , non potevamo ſaziarci di ammirare e la dilicatezza dell' Oſpite , e la ſenſatezza de' ſuoi convitati , e la noſtra felicità , che dopo tanti diſagi aveaci condotto ad uno ſtato , che indarno avremmo ſperato altrove . I ſaluti nel bere furono tutti indirizzati

zati all' onestà , all' amicizia , alla virtù, e a chi la esercita . Levate le mense , chiese Fiutabene permissione agli amici di terminare un discorso a me incominciato , e che ad essi potrebbe riuscire nojoso per trattarsi di cose ad essi notissime . Tutti lo pregarono continuare ; ed egli in tal guisa compì la Storia delle vicende delle Scienze , e dei Dottori fra i Cinocefali .

PARRA' a voi , Enrico , che lo Stato potesse ricadere nell' ignoranza per essere restato spogliato de' Letterati . Così sarebbe avvenuto se non

aveſſe penſato ſaggiamente il Re di allontanare la gente torbida, e querula, per ritirare poſcia preſſo di ſe i ſoggetti più abili, ed approvati. Fu ſtabilito che i noſtri nobili deſtinaſſero alcuni de' loro Figliuoli per la Provincia de' Sapienti, dove dai ſaggi Regolatori conoſciuta l' abilità di ciaſcuno veniſſero applicati a quegli ſtudj, che più loro conveniſſero. Così fu poi eſeguito. Queſti concorrenti o ivi terminano con pace, e con Filoſofica tranquillità la lor vita, o riuſciti eccellenti, e conoſciuti per tali gli richiama a ſe il Sovrano per impiegarli nel Miniſtero, dopo aver fat-

to

to in pratica loro conoscere le leggi di ben condurre il Governo. A taluno è permesso per privilegio Reale visitar la Provincia, frequentare que' Letterati, e trarre i veri frutti delle virtù, come è succeduto a voi Forestieri, ed a Frangitocco vostro compagno: ma a questi tali graziati si nasconde l' ordigno della macchina. Avrete veduti i Satiri; milizia straniera, non già la naturale: i veri Rettori e regolatori di quelle Terre saranno a voi stati nascosti. Avete veduta la corteccia dell' albero, vi fu nascosta la midolla. Non crediate però che i nostri Sovrani abbiano in

conto veruno tradita la fede data ai Letterati. Lasciano loro il dominio in que' luoghi, ove àn' piena giurisdizione, ma ànno nominati ispettori, perchè fra essi non nascano diffidj, e guerre: ànno stabilite milizie per contenerli in dovere, non essendovi persona, che superi i Letterati nella pretensione della propria capacità, e che sia men' atta a reggere senza la pratica; nè alcuno è di essi più ardito nell' intraprendere. Vivino a loro genio, ma lontani da noi: meritino i gradi eccelsi, non gli presumano: contrastino delle opinioni, ma non offendano colle loro contese la

So-

Società ; governino il Mondo colla mente, non lo turbino colle azioni.

POSTI dunque queſti fondamenti ſtabili di tranquillità, reſtò bandita fra noi qualunque ſcuola fuori di quella di leggere, ſcrivere, e delle lingue. Le Accademie ſi formano di Letterati già conſumati, che odiano il pedantiſmo perchè ſon veri Sapienti. Mancano dunque preſſo noi non le Scienze, non le Arti, ma gl' incomodi, ed i rumori dei falſi Dotti. Non abbiamo Maeſtri, che inſegnino, ma ſiam provveduti di Maeſtri, che operano, e coll' eſſempio,

non

non già con sciocche millantazioni dan' risalto alla virtù e alla dottrina. Stupito al certo vi farete di me parlando coll' ignorante Precettore de' miei Figliuoli. Amico, un perito scultore non è quello, che taglia nel bosco il tronco, da cui deve cavarsi una statua eccellente. Finito che avrà di servire anzi che permettergli di passare in altra Casa, dove secondo il pessimo suo costume si applichi a lacerare la mia, e la riputazione de' suoi nuovi Padroni, gli otterrò dal Sovrano di poter terminare in Giumenzia, che è lo Spedale dei Pedanti Cittadini, senza sudori la vita, dove

ve a lui farà permesso seccare e se, e i suoi simili colle sue superbe dottrine grammaticali.

TERMINATO il ragionamento, propose Fiutabene altri argomenti, ne' quali passammo il tempo fino all' ora del passeggio. Uniti dunque ci portammo sopra le mura della Città, dove la nobiltà è solita, poco innanzi il tramontar del Sole, portarsi per aver sollievo dalle fatiche del giorno, fino all'arrivar della notte. Colà per la prima volta vidi il mondo nobile de' Cinocefali. I Cavalieri non erano coperti d'oro, nè

di

di gioje fittizie eran caricate le femmine ; ma uno schietto, e leggiadro vestimento rendeva più accette le grazie, che ne' gesti ancora minuti traducevano. Non usano i maschi salutar sdrucciolando, nè le femmine dan' prova del loro finto rispetto con piegare le natiche. Un riso giojale, parole sincere, e obbliganti, offerte non interessate fan conoscere quanto vaglia quel popolo. A'nno ancora i Cinocefali i segni loro, co' quali dimostrano gl' interni sentimenti, ma questi trapelano subitamente da tutta intera la persona, non li ristringono ad un moto di piedi, di schiena, di mani.

MOL-

MOLTI Signori ſi unirono a noi nel paſſeggio, e con modi corteſi e piacevoli ci offerirono la loro amicizia. Le Dame moſtravanſi gentili, nè fecero dubitare di quella nauſea, o diſprezzo, di cui le Scimie ci onorarono ſempre nel primo incontro. Niuna osò diſprezzarci per eſſer giunti da Terre affatto ignote, o perchè non credanci diſceſi da ſangue auguſto dopo ventimila generazioni. Colà le femmine non formano dei Filoſofi l' idea ingiuſta, che ſieno gente inutile ſopra la Terra, o che abbiano la teſta piena di pericoloſi prin-

principj . Si onorano i Filoſofi perchè non copreſi ſotto tal nome una vana voglia di comparire; ma ſe la Filoſofia onora il Filoſofo , ſi trova poſcia onorata da chi la profeſſa. O' adombrato , giacchè è caduto l' incontro , in queſte poche righe il carattere di quegli abitanti riguardo ai Foreſtieri, e a chi ſi applica alla Filoſofia . Forſe non avrò altro luogo di parlar di minuzie, volendo terminar queſta mia Storia col racconto di coſe di maggior peſo.

CA-

CAPITOLO XV.

DOPO alcuni giorni da noi impiegati in visite, che nulla di significante importavano, ed in scoperte, che di nulla fuori del comune instruir potrebbero i miei Leggitori, passerò a parlare dell' udienza avuta dal Re, che imposto aveaci di ritornare a lui fra il termine di giorni otto.

VI fummo accompagnati un dopo pran-

pranzo da Rodipoco, che dopo aver baciate le mani al Monarca si ritirò. Questi accoltici con somma clemenza, ci condusse a quel gabinetto, dove fui introdotto, quando mi regalò della borsa d' oro. La memoria non potea in ciò abbandonarmi, poichè l' interesse è il più bel mantice della medesima. Ivi giunti ci obbligò il Re a sedere, cosa che non eseguimmo che a contragenio, e con infinito ribrezzo. Ei con umanissimo riso ci fece animo, poi ebbe la bontà di così esprimere i suoi sentimenti.

AMI-

AMICI, le voſtre ſciagure vi àn' condotto ne' miei regni. Le diſgrazie o ſono effetti di una mala condotta, o vengono dall' ingiuſtizie del deſtino, o dalla malizia altrui. Quando procedono da queſti due fonti, merita la ſciaurato qualunque follievo: quando procedono dalla prima origine, deeſi anzichè voler l' eccidio del traviato, cercar per quanto è poſſibile, di ricondurlo nel ſentiero della virtù, ſe à mancato ai doveri di queſta; o nella carriera della prudenza, ſe per preſunzione o per una fallacia di mente ſi è ſtaccato da' ſuoi

dettami. Voi siete giunti presso noi, nè si potea sapere per qual fine, per qual destino. Lunghe prove, costante, ed onorata condotta in voi, mi àn' fatto conoscere, ch' eravate degni di miglior sorte, e questa ò a voi destinata, dopo essere rimasto convinto, che non sareste capaci di abusarne.

VI ò nominati miei Giardinieri. Ma che pensate, amici, di questo impiego? So che a voi tal titolo non poteva riuscire molto sonoro, ma so ancora che con lodevole gratitudine ai miei favori, neppur aveste la curiosità d'

infor-

informarvi fin dove si estendesse il mio dono, e che obbedienti al mio Regio volere attendeste da me la spiegazione dei doveri, che sono annessi a questo sublime grado. Ora sublime lo crederete, perchè vel dico, ma forse da voi fu creduto vile ed abbietto. La vostra rassegnazione mi piacque; e se altrimenti fosse avvenuto, siate pur persuasi che di tutto sarei stato avvisato, mentre fra i miei non si dà amicizia, che non principii dalla fedeltà al suo Monarca, a cui chi è leale, sa poi conservare le amicizie private, e portarle fino all' ultimo grado dell' Eroismo. I Cinocefali, quelli almeno,

che impiegati vengono dalla Corte, ſon tali: i Re, che da ſecoli reſſero queſto felice Popolo, ſi ſoſtennero con queſti onorati principj. Voi ſiete noſtri Concittadini, dovete inveſtirvi delle noſtre maſſime per eſſer degni membri di queſto corpo, onde uniti al capo, formiamo unitamente il noſtro bene, e la comun ſalute.

COLTIVARE il Giardino Regio ſignifica eſſere ammeſſi fra quelli, che deſtinati ſono a ſollievo del Monarca co' loro conſigli, e penſamenti. Il Giardino è delizioſiſſimo luogo, dove non è lecito entrare che ai più

fedeli

fedeli Servi della Monarchia. Ivi ne' giorni ſtabiliti non poſſono i Giardinieri parlare, proporre, penſare ſe non a decoro o ingrandimento del Regno, del Re, del Popolo, delle Leggi, del commercio, delle ſcienze, e delle arti. Là è permeſſo ai Giardinieri portarſi ogni qual volta ad eſſi ne viene il talento, e ne' giorni vacanti dalle pubbliche cure ſi fan piacere in que' delizioſi paſſeggi illuminare le loro menti colle reciproche loro cognizioni. Di queſte, amici, potrete far' uſo comunque vi piaccia, ma per ciò, che allo Stato appartiene non la morte ſola, ma un' eterna infamia è attaccata a

chi à la viltà di violare il ſegreto. Venite meco a prender poſſeſſo di queſto felice ſoggiorno degno d' uomini, e di eſſeri ancor più perfetti ſe ſi trovano in queſto baſſo Mondo.

IL Re allora ſi alzò, e s' incamminò da noi ſeguito verſo una ſcala ſecreta, dalla quale ſcendemmo in un cortile, dove aperto dalle guardie un ferreo cancello, entrammo nel gran Giardino. Non deſcriverò la bellezza, e la grandezza del medeſimo: baſta accennare che per renderlo più pregievole, e delizioſo vi aveano traſportate da tutte le parti ancor più lontane

di

di quel cognito Mondo le più rare piante, e semenze. Oltre a ciò l' arte vi avea ajutata la natura, cosicchè nulla di più piacevole potea bramarsi.

Alla vista del Re, tutti i Ministri che istavano passeggiando, gli vennero incontro preceduti dal Custode del Giardino, che a nome di tutti ringraziò il Monarca dell' onore, che loro faceva di portarsi privatamente ove si trovano i suoi più fedeli vassalli. Il Re rispose ch' era colà discesо per dare due nuovi aggregati alla loro virtuosa unione. Ecco, disse additandoci, questi due forestieri, che vi

preſento ; eſſi ſiano voſtri amici , e conſideratelì come parte del mio Conſiglio . Niuna coſa ſia tenuta ad eſſi naſcoſta , che a voi vorrò che ſia nota: e ſe per il paſſato da taluno furono fatti conſapevoli con mia permiſſione di quanto gli ò creduti capaci d' intendere , e di ritenere ; per l' avvenire ognuno è libero di comunicare ai medeſimi e i proprj , e gli affari del Regno . Riſpoſe il Cuſtode , che gli effetti darebbero prova della ſua ubbidienza ; ed il Re dopo aver tutti mirati con occhio corteſe , ritornò alla ſua abitazione .

QUE'

QUE' Signori ci accolsero con tutta la gentilezza. Vi trovammo alcuni dei nostri amici, ed oltre il nostro Protettore vi era Frangitocco, che in considerazione dell' atto Eroico esercitato verso il Fratello, fu creduto dal Re persona capace di bene, e fedelmente servirlo. Finite le formalità ci chiamò il Custode nel suo Parco, e volle che Rodipoco ci accompagnasse: Ivi ci fece promettere con le più terribili imprecazioni, che per verun bene, nè per fuggire la morte, non paleseremmo mai a persona vivente i segreti di quel ritiro, che altro poi non era-

erano che le cognizioni intere dello Stato, ed i progetti per renderlo viepiù florido, ſtabile, e potente. Compito lo ſcongiuro maſficcio, aprì un libro, e leſſe gli Statuti della Compagnia; Statuti che meriterebbero eſſere inciſi in bronzo, e poſti per modello di zelo, e di fedeltà. Poi aſſegnò il Cuſtode a ciaſcuno di noi una porzione di terra, in cui ſarebbe ſtato a noi lecito ſeminare, e piantare ciocchè ci andaſſe a genio. Ci nominò i giorni ſtabiliti alle conferenze, dandoci piena libertà peraltro di entrare nel Giardino, qualunque volta ce ne veniſſe la voglia. Prima di licenziarci preſentar

ci

ci fece un rinfresco di frutta di specie non più vedute, e con quel cibo ci diede il possesso della felice Terra, che producevali.

MI confuse un poco e il giuramento, e il peso di coltivare il terreno col confronto di tanti altri Cultori. Rodipoco mi levò ogni timore: ma come le ragioni addottemi entrano nel segreto, così mi astengo dall'accennarle. E' vero che anzi onore farebbe che danno ai Cinocefali la violazione del medesimo; ma la legge, che impostа mi sono, non lo acconsente. Ritornammo al passeggio, dove in-

con-

contrammo Fiutabene, che fi rallegrò nel vederci nel luogo più onorato della Città : ci trattenemmo qualche poco, fummo preſentati a parecchi che non avevamo più veduti, e finalmente contenti ci ritirammo.

FU propoſto di paſſar la ſera al Teatro. L' offerta mi piacque, ſperando godere qualche ſpettacolo particolare. Dirò con verità che me ne annojai grandemente. Si trattava di un fatto, dove un' Eroe nella congerie degli accidenti doveva perire. Mi ſoffocò il Poeta con maſſime di Morale, che avrebbero ſeccata l' anima razionale

nale al ſeccantiſſimo Seneca, al arci-ſtucchevole Platone. Quando ſi fu allo ſviluppo non corriſpoſero le maſſime all' Eroiſmo del Protagoniſta. Mai più Commedie, e Tragedie de' Cinocefali. Un ſilenzio profondo regnava nell' udienza: parlate eterne ſi udivano dagli attori, nè vi era chi moſtraſſe fra gli uditori una minima noja. Era paſſata la mezza notte, e l'azione non era giunta alla metà. In ſomma ſceglierei piuttoſto le ſtravaganze del Teatro delle Scimie, che la troppa ſodezza, e lunghezza di quello de' Cinocefali.

CA-

CAPITOLO XVI.

CI mancavano ancora da dispensar molte lettere; non già perchè mancasse in noi esattezza di compiere a' doveri nostri, ma perchè prima della privata udienza ricevuta dal Re eravamo stati continuamente occupati in cose, che non lasciaronci ozio per soddisfare a tutte le incombenze; e dopo essa era d' uopo ritrovarci ogni giorno al Regio Giardino per essere a por-

portata di apprendere adequatamente i doveri dell' ufficio noſtro per poſcia degnamente eſeguirli; e per conoſcere i perſonaggi, da cui ſperavamo lumi in preſente, ed appoggio nell' avvenire.

SUCCESSE che paſſeggiando io un giorno in un boſchetto con Fiutabene, ed un certo Accademico, che ſi chiamava Saltellone, cadde il ragionamento ſopra i filoſofici ritiri. Io ſovvenendomi della parola data a Vinciamore, diſſi che deſiderava un momento di tempo per portarmi qualche miglio fuori della Città a viſitare un ve-

vero Filosofo, per cui tenea particolari commissioni, e del quale avea già gustata la conversazione, prima di passare alla Provincia de' Filosofi. Vollero sapere e Fiutabene, e Saltellone chi fosse costui, ed io credei farmi onore con nominar Fuggimondo, a cui destinavo al più presto una visita. Amico, rispose Saltellone, non vi consiglio a partire dalla Città per visitare un mucchio di ossa insensate: a troppo lungo viaggio v' impegnerebbe la voglia di veder Fuggimondo, da cui certamente non ritornereste mai più in Cinosania. Fuggimondo è morto, ed à seco portato nell' etere quell'

av-

avvanzo di Filosofia, che potea rimanere fra la sua eredità. Io restai afflitto, e sorpreso dell'accidente, che per altro non potea riuscirmi nuovo a motivo dell'avvanzatissima età del Romito. Mi venne allora in capo di cercar nuova del villano Stoppinaccio, raccontando come dalla sua bestiale semplicità ricavai tanto divertimento in quella notte, in cui dalla pioggia obbligato, mi trattenni con Rodipoco nel Romitorio. Non dite più tal cosa, soggiunse seriamente Fiutabene; se tal propositione pronunciata aveste in presenza del Popolo, e de' Nobili, che àn' l' anima popolare, sareste te-

nuto per un profanatore della virtù, e forse non avreste fuggite le fatte. Stoppinaccio ora è un' Eroe, che forma il modello della Sapienza popolare, ed avrà dopo morte statue e corone. Vedendo gli amici che io mi stupiva ascoltando simile discorso, si posero a ridere; e Saltellone, io, disse, vi spiegherò in che consista il mistero, dal quale comprenderete quanto poco sia da far caso delle opinioni volgari, e da che dipende il far fortuna tra 'l volgo.

MORTO l' incomparabile Fuggimondo, corsero i di lui congionti ad ono-

onorare il di lui cadavere, quando lo aveano odiato in vita, e rapitegli le sostanze. I virtuosi si perseguitano finchè si teme il loro confronto, e rimproveri; invidiosi li piangiamo, quando non è più tempo di ricuperarli. La Città tutta era ripiena delle sue lodi. Correvano tutti e il volgo e i Letterati con viste diverse a visitare il ritiro di quell' eccellente, e virtuoso Cinocefalo. Qui, diceasi, stava contemplando le stelle per avvicinarsi meditando alla grandezza di chi le fece, là istava pesando le diverse azioni de' viventi per dar regola, e sistema alla condotta della vita; qui accoglieva i

miseri viandanti, e gli provvedeva di alloggio, di consiglio, di ristoro; là dispensava quel vitto ai bisognosi, ch'egli pure traeva dalle altrui beneficenze. Stoppinaccio era il Saltimbanco, che mostrava le maraviglie, senza conoscerne il pregio. Le sue fatiche erano da tutti doviziosamente ricompensate, quasi s'imparasse la virtù visitando le mura, dove à vissuto il virtuoso, e meritasse gran premio chi addita il sito, dove operava un Sapiente, benchè nulla intenda di ciò, che operasse. Gran cosa! chi merita, nulla gode; ma vi à sempre chi gode, e si arricchisce sopra il merito altrui.

E'

E' facile conoscere che del merito di Fuggimondo dovea esser l' erede Stoppinaccio, perchè avea con lui vissuto, ma molto più perchè il luogo del suo ritiro era da esso solo occupato. Egli era persona, che meritava per la sua fedeltà di terminare la vita in pace senza sudori; ma non potea mai sperare di giungere a quel grado di elevazione, a cui lo portò chi si è lusingato, formando un' idolo di costui, di vivere onoratamente colle offerte, che si tributassero all' Idolo da lui fabbricato. Pure la cosa è succeduta, ed eccovi il come. Stoppinaccio dunque

divvenuto ricco per tante offerte, fu l' oggetto della penetrante vista di quella perversa gente, di cui è piena la Terra, che vogliono vivere delle sostanze degli altri, e de' semplici principalmente. Uno fra costoro più astuto ancora che avido de' beni di questo antico Lacchè, si portò secretamente al ritiro di Fuggimondo, e postosi ai piedi di Stoppinaccio, ed abbracciategli le ginocchia, lo scongiurò per quanto vi à di più sacro in Cielo, ed in Terra, di voler riceverlo sotto di se, colla di cui direzione si chiamava sicuro di ritrovarsi in breve all' apice della Sapienza;

giac-

giacchè, dicea egli, dopo la morte di Fuggimondo non potea ſperarſi di apprenderla, che dalla viva voce dell' unico allievo ed erede, che aveſſe laſciato dopo di ſe. Qual comica ſcena non farebbe mai ſtata queſta, vedendo un vecchio Villano inſenſato perſuaderſi a grado a grado di eſſere l' interprete della Sapienza; ed un' aſtuto mangiator delle altrui fatiche moſtrarſi deſideroſo di apprenderla da chi ei medeſimo conoſceva, che non ne ſapeva i principj. Il vecchio Orſo cadde nella foſſa: Sorbileſto, che così chiamavaſi il ſupplicante, fu ammeſſo nel Romitorio, e in breve ne di-

venne il Padrone, e diedegli nuova forma, sempre però coll' astuzia di onorare con fiori, ed incenso l' Idolo da lui creato.

TUTTI gli averi di Stoppinaccio passarono in mano dell' impostore, che ben presto aggregò alla sua fortuna molti simili a se, che aveano l' arte, e bene l' adoprarono, di accrescere le sostanze comuni, fingendo sempre di non curarsene, e dando a credere di essere nella strema indigenza di tutti i beni necessarj alla vita. Fu allora che consigliarono il Vecchio a vivere ritirato, e non farsi mai

vedere che dalle persone degne di conseguir un' onore sì grande, cioè a quelli, che più poteano contribuire. L' entusiasmo per Fuggimondo cessò; e tutti gli occhi de' Cinocefali si fissarono nel mentito nuovo oracolo della virtù. Se per l' addietro erano abbondanti le provvigioni al Ritiro, le parole dei nuovi discepoli, e l' attrattiva della statua vivente, che per somma grazia diveniva visibile portarono ricchezze, ch' ebbero la scaltrezza di non far comparire. Si fa tuttociò dalla Corte (soggiunse Saltellone) ma il Re non si cura se l' oro sia presso più ad uno che ad

un

un altro de' Sudditi ſuoi, gode vederlo riſtretto in un luogo, dove di nulla può temere, quando gli venga il talento di ritirarlo.

TUTTO queſto accadde nel corſo di due ſoli anni, dopo i quali ſtanchi i nuovi Filoſofi ſelvaggi di una vita troppo faticoſa, penſarono aggregare chi li ſuffragaſſe, per godere in pace il frutto dell' impoſtura. Il prender ſeco perſona del lor calibro, era un divider le ſpoglie, nè furono così inavveduti di farlo. Cercarono dunque fra tutti gli ordini della Città giovinetti abili al meſtie-

ro,

ro , a cui però non doveasi spiegare il nodo delle cose , se non quando fossero capaci di aver successori nelle fatiche . Non fu difficile il ritrovar Famiglie , che sotto titoli di sapienza si spogliassero volentieri in qualche Figlio , o Fratello di un concorrente alla comune eredità , o alle cariche , che poteano dal pubblico sperare . Questi son destinati ad essere i Ministri , e le vittime per un tempo della cupidigia dei loro Maestri , e diverranno poi i successori delle accumulate sostanze , e della loro tirannia verso quelli , che avranno o l' infortunio , o l' innavvedutezza di ca-

der

der fra mani affatto indiſcrete . A queſti infelici Giovani , che tutto portano il peſo di queſto conſorzio, non ſomminiſtraſi che il miſerabile vitto; ma eglino coll' eſſempio dei Precettori van' girando per la ſelva , e pe' monti , decantando le portentoſe geſta dei loro Maeſtri ; onde incantano gli animi deboli , e attraggono ſempre dai Vecchi , dalle Vedove, dagli afflitti largo profitto , relativamente al loro ſtato ; profitto , che non tanto ſerve ad eſſi nei particolari comodi della vita , ma giova moltiſſimo per ridurre col ſolletico dei doni qualche troppo reſtia Paſtorella ad abbrac-

bracciare prima del tempo quella virtù, che mantiene il Mondo, ed accreſce gli amatori della medeſima.

UDITO tal racconto, mi venne voglia di viſitar Stoppinaccio, che non mi potea riuſcir difficile di vedere. I due amici mi promiſero di accompagnarmi. Ritornato a Caſa raccontai la coſa a Roberto, e vi aggiunſi ciò, che fin' allora avea taciuto intorno le già vedute generoſità di Roſichino, e la fortuna incontrata dai ſeguaci, o piuttoſto ſeduttori di Stoppinaccio.

CA-

CAPITOLO XVII.

PASSATI pochi giorni, fummo avvisati, che il Re attendeaci. Pronti ai suoi comandi, ci portammo al Palazzo, dove avemmo subitamente l' onore di baciare la mano al Monarca. Amici, disse questo incomparabile Principe, voi andate godendo delle mie beneficenze; ma fin' ora non avete a me prodotto un minimo vantaggio. Non cammina la cosa a do-

a dovere : dovete penſarvi . Queſto ſignificante diſcorſo mi poſe il tremuoto nell' anima , e credei quaſi di eſſere in un momento precipitato dall' apice delle ſperanze all' abiſſo della diſgrazia . E che potevamo noi operar per un Principe così grande , così benefico ? L' immagine d' ingratitudine riuſcivami inſopportabile , ed incapace trovava me , e l' amico di compenſare anche in minutiſſima parte quei beni , che dalla Reale liberalità ci erano ſtati profuſi . Roberto come buon parlatore , e uomo capace di ſpedienti , ripreſe il diſcorſo : e dopo aver' atteſtato alla M. S. la noſtra viva ri-

co-

conoſcenza, diſſe che deſideravamo il felice momento di farle conoſcere il noſtro zelo, e deſiderio di non rimanere peſo inutile al Regno, e alla ſua Regia Perſona.

APPUNTO tali, ſoggiunſe il Re, vi ò ſempre creduti. Dunque ſe a voi fu permeſſo l' informarvi di quanto vi à in queſto Regno di bene, e di male, giuſtizia vuole che una uguale notizia abbia io dell' Europa. Uno di voi venga dunque ogni giorno a darmi una breve lezione de' voſtri coſtumi, leggi, ed arti; acciò ſe qualche coſa di migliore io ritro-

vi

vi fra gli Europei di quello che è introdotto fra noi, poſſa adottarla a beneficio del mio Popolo: così crederò di eſſere riſarcito dell'amore, che ò a voi dimoſtrato. Riſpoſe con termini di perfetta raſſegnazione ai Regi voleri Roberto, e ſi eſibì ſervire S. M. di quanto poteſſe, e ſapeſſe comunicargli. Fu accettata l'offerta; quindi di tali conferenze non potrò rendere ragione, come di quelle, alle quali non fono io intervenuto; ma ſe ne trova la deſcrizione con rariſſimi anedoti nelle Memorie di Roberto.

FORMATO fra noi tal contratto, replicò il Sovrano, voglio darvi l' onore di presentarvi alla Regina mia Sposa, che suda al pari di me nel suo femminile consiglio per il maggior decoro del suo sesso. Vedrete innoltre i miei Figli, che di continuo vengono essercitati da i migliori talenti, che ò potuto sceglier nella Provincia de' Filosofi, in tutte quelle arti, che formar possono la felicità d' un Regno, e di un Popolo, che amo al pari della mia Famiglia. Questi Ministri relativamente consumati nella Guerra, nelle Leggi,

gi, nella Politica, nel Commercio, nell' Agricoltura esercitano questi teneri Principi con lezioni necessarie a formare un Regnante, mentre altri Letterati di fama uguale gl' istruiscono nelle Storie, nella Fisica, e nelle Matematiche. Vedrete se così praticasi dai vostri Re, che certamente migliori eredità non possono lasciare ai vassalli, della successione al governo in un Principe, che sappia l' arte di reggerli; e da quali fonti tragga origine una tal' arte. Se miglior educazione diasi ai Figli Reali nella parte del vostro Mondo, avrete la sincerità di accennarmelo, acciò o ag-

giunga, o fottragga da queſta ſcuola quel tanto, che mi farete conoſcere mancarvi, o avvanzare. Noi promettemmo una intera ſincerità; ma io da tal promeſſa rimaſi ſubitamente ſciolto, poichè eſſendo riſerbata a Roberto la giornaliera viſita al Re, egli ſolo potrebbe parlare del metodo, con cui ſi educano le future ſperanze del Trono de' Cinocefali. S' incammino poi 'l Re fuori delle ſue ſtanze, da noi ſeguito, e ſervito da un' innumerabile folla di Cortigiani, che più l' amore, che l' intereſſe attaccava all' amabile ſua perſona.

AL-

ALLE porte dell' appartamento della Regina fu il Re incontrato dalla prima Eunuca, cioè da una femmina, che non potea da veruno esfer tentata, e che certamente non dovea nutrire l' infana voglia di paffare per bella. Questa brutta figura era carica di ornamenti, che faceano un contrappofto al fuo merito perfonale. Non parlo dei pregi dell' animo, che forfe s' incontrano più facilmente in chi à potuto adornarfene dopo aver conofciuta la frivolezza di ftabilire il merito propio in cofe, che dipendono dall' accidente. Coftei ci

conduſſe alla ſtanza della Regina, che attorniata dalle ſue Damigelle venne incontro al Monarca. Queſti ci preſentò alla medeſima, e dopo una clementiſſima raccomandazione fatta per noi, ſi ritirò.

ERA la Regina di perſona gentile, e di faccia piacevole, quando ſi abbia rifleſſo all' eſſere de' Cinocefali. I ſuoi modi corteſi, le affabili ſue parole davan coraggio a trattenerſi ſeco con la libertà, che conviene coi Sovrani, cioè con quella ſincerità di cuore, che forma la fedeltà dei ſudditi. Volevamo ad eſſa far co-

nofce-

noscere la nostra stima alla Reale Famiglia, per poi introdurci a quegli atti di sommissione e di gratitudine, che da noi si richiedevano. La Regina c' interruppe nel primo aprir della bocca, ed avendo dal Re suo Sposo appresa l'arte di pesare il merito delle persone dalle azioni, non dalle parole, ci comandò di tacere, e volle, che sedessimo sopra alcuni piccioli scanni collocati 'ncontro di lei. Licenziò poscia la bruttissima Eunuca con tutte le Damigelle: indi così parlò.

CHE vi sia altro Mondo dal no-

ſtro diſtaccato, il quale niuna comunicazione abbia mai avuto col noſtro, voi lo dite: ſiete uomini oneſti, e per tali approvati: chi potrà negar fede alle voſtre parole? Che vi ſien femmine nel voſtro Mondo con faccia ſimile a quella, che in voi vediamo, è coſa ſicura, poichè dai maſchi ſiamo neceſſitate di arguire che coſa ſieno le donne. Queſte deggiono per la medeſima conſeguenza aver proporzione a voi, come noi l' abbiamo co' Cinocefali: e ſiccome nella condotta degli uomini, e dei Cinocefali non ſi vede differenza che negli uſi particolari, e nelle relative edu-

educazioni, la medeſima differenza paſſar dovrà fra le voſtre, e le noſtre femmine. A me come Regina eſſendo poſto l' incarico d' invigilare a vantaggio, e decoro del ſeſſo, credo mio preciſo officio, adoprarmi di continuo, perchè ſi renda più degna di eſtimazione queſta metà di Mondo a me confidata, e ſi ſalvino dalle intrapreſe de' maſchi le povere femmine continuamente proſſime a cadere ſotto la loro tirannia. Quali arti a queſt'uopo ſi adoprino, voi potete ſaperlo, giacchè dalla Governatrice delle Amazoni avrete uditi i loro ſtudj, e le maſſime di quel Gover-

no.

no. Tutto ciò fu a voi confidato per ordine mio, che tengo l' alto dominio di quelle Terre. Volli che tutto sapeste quanto da noi si pratica, perchè i Cinocefali non trascendano i loro doveri con noi, e quali vie cerchiamo per sopraffarli e tenerli soggetti, acciò mai non eseguiscano i loro antichi disegni. Volli, dico, che ciò sapeste per aggregarvi poi un giorno nel mio segreto Consiglio, (cosa affatto nuova) acciò possiate suggerirmi gli artificj delle donne vostre a decoro del loro sesso, che esaminati nella coppella de' nostri potran' forse suggerire a me, al mio Consiglio, e

al

al Governo delle Amazoni nuovi progetti di tenere in freno il genere più incostante de' mortali.

FU allora che mi fu svelato il mistero delle Amazoni, di cui avea udite le leggi Saliche dalla Rettrice di quel popolo femminile; non avendo prima potuto concepire, come quella Mummia vivente potesse spargere per tutto il Regno le sue dottrine, essendone affatto distaccata, ed in luogo, donde il sortire importava le maggiori difficoltà.

FINITO il discorso della Regina,

na, noi dovemmo accettare l' ufficio di ubbidirla per quanto portaffe la noftra capacità; e la ringraziammo dell' alto onore, che per la prima volta in que' Regni compartivafi ai maſchj di eſſere ammeſſi nel ſantuario femminile. Uſammo in tal punto tutta la fedeltà, e tremerei anche in preſente, benchè tanto lontano, della vendetta muliebre, ſe ardiffi paleſare il minimo arcano, ſapendo che il più rimoto afilo non baſta per ſalvarſi dall' ira delle femmine. Sperai di vedere i Figli Reali: ma eſſendo l'ora tarda, ci fu prolungato queſt' onore ad altra occaſione.

CA-

CAPITOLO XVIII.

VENNE un giorno Rodipoco ad avvertirci, che se volevamo rimaner instrutti delle formalità del più sacro contratto, che fra essi costumasi, lo accompagnassimo, dovendo egli intervenirvi. Noi accettammo l' offerta senza capire di che si trattasse. Volle egli che ci apparassimo co' vestiti nostri migliori, che già erano nazionali dopo il nostro ritorno in

Cino-

Cinofania ; segno che la cerimonia meritava questi riguardi.

NOI dunque uniti seco, andammo ad una piazza, dove un popolo infinito si vedeva raccolto , colà chiamato dall' allettamento di vivande , e danaro, acciò fosse testimonio nella stipulazione . Al termine della piazza istava il Palazzo di un Grande per nome Pelocorto , al quale giungemmo con pena estrema . Dentro al medesimo fummo introdotti dalle Guardie, che alla nostra comparsa allargarono le alabarde , mentre una schiera di Soldati disposti nel cortile ci presentaro-

tarono le armi per farci maggior' onore. Afcefe le fcale, vedemmo la Sala e le camere ripiene di Nobiltà. In una grande ftanza paffammo pói, dove Pelocorto con mille politezze ricevutici, c' invitò a vedere la fua Figliuola, che in quel giorno doveva divenire Spofa di un nobiliffimo Giovane. Ci prefentò ad effa, che iftava fedendo, e velata. Subitamente due Matrone, che lateralmente le fedevano a canto, le tolfero il velo, e comparve vifibile. Si levò ella in quel punto, per ringraziarci dell' onore accordatole di concorrere alle fue nozze. Rodipoco con breve ma galante

di-

discorso le ricordò i doveri di Moglie senza toccare il punto di fedeltà, e le augurò di poter vedere molte generazioni discendenti da se. Toccò a noi parlarle il complimento, e fummo imbrogliati perchè pareaci pedanteria il ripetere ciò, che dovea sapere: avvertiti però subitamente che non potevamo allontanarci dall' antico patrio cerimoniale, fu d' uopo accomodarvisi. Terminata la predica di Roberto, toccò a me il parlare; e credendo poter copiare i sermoncini de' nostri Ministri, dissi cose tollerabili, ed aggiunsi ciò che dagli altri non avea udito ricordarsi, cioè la fe-

del-

deltà, che pareami il punto essenziale del contratto.

APPENA toccato questo punto, si contorse la Sposa, sedè e svenne. Le Dame affistenti mostrarono una sprezzante disapprovazione delle mie parole. Rodipoco mi fece allontanare; un bisbiglio nacque universale; nè io credei effetto della mia bestialità il deliquio della Sposa, prodotto, secondo me, dal puro accidente. Pelocorto e Rodipoco, persone discrete, ed avvedute sparsero subito che il deliquio della Sposa provveniva per la stanchezza di tanti ceremoniali, ed

avvertirono le Dame vicine a non dire il motivo del disordine a chicchessia, adducendo che non poteano ascriversi a colpa di un Forestiero le parole da lui espresse per ignoranza dei loro costumi. Mi arrivarono agli orecchj queste ultime voci; ed oh qual confusione per me, che nulla intendea circa l' errore commesso, eppur ne vedea gli effetti dolorosi! A forza di spiriti e di balsami rinvenne la Sposa, a cui le vecchie Matrone palesarono la mia innocenza; sicchè rendutane certa, mi restituì quella stima, che avrei certamente in quell' occasione perduta.

IL

IL mio imbarazzo era eſtremo, nè potea darmi pace di eſſere ſtato ſcacciato con diſpetto dalla preſenza della Spoſa ſenz' alcuna colpa, che conoſceſſi di aver commeſſa. Rodipoco accortoſi delle mie anguſtie, venne a trovarmi in un' angolo della ſtanza, dove ſtava iſolato, maledicendo il mio crudele deſtino. Datevi coraggio, diſſemi, Enrico; il nembo è diſperſo. Lo ringraziai della nuova, ma lo pregai di volermi ſpiegare in che conſiſteſſe il mio delitto, acciò in un' altro incontro il nembo non ſi ſcioglieſſe in tempeſta, o in

fulmine, che m' inceneriſſe. Il Miniſtro mi fece ſedere preſſo a ſe: poi così mi parlò.

LE noſtre femmine ſon veregonde oltre ogni credere quando ſono educate da nobili e ſaggi Genitori, nè vi à eſſempio fra noi, per quanto almeno ſe ne dice e ſi crede, che nelle Famiglie coſpicue ſia nata una infedeltà. Le plebee ſon quelle, che talvolta ſi abuſano della credulità de' Mariti, o li ſecondano per procurarſi fortuna dal diſonore proprio ed altrui. Ricordar dunque la fedeltà ad una Donzella nobile, è un farle il maggior affron-

affronto ; poichè il ricordo di aſtenerſi da una coſa, è ſupporre la perſona capace di commettere la traſgreſſione. Se nella coronazione di un Monarca, in luogo di fargli menzione della giuſtizia, della manutenzione delle leggi, e di ſimili punti attaccati all' impiego di un Re, ſe gl' intimaſſe ſotto pena di forca di non ſpogliare le botteghe degli artigiani in tempo di notte, di non portar armi indoſſo, di non far contrabandi, farebbe certamente ridicola al pari, ed offenſiva l' intimazione. Eccovi, Enrico, la voſtra colpa ; colpa prodotta dall' imperizia de' noſtri coſtu-

mi, ma che mi fa conoscere che l' educazione, e la nascita non esentano l' Europee da que' disordini, ne' quali appena si sospettan capaci le nostre plebee. State però di buon' animo: niuno v' imputerà tal mancanza: il torto fatto alla Sposa è sanato; resta da purgarsi quello, che avete fatto alle vostre donne negli animi di chi vi à udito; rimedio però, che non parmi possibile, atteso il nostro modo di pensare. Io perciò mi appiglierei, se fossi in voi, a non cercar di sanare la piaga altrui, col timore di riaprire la vostra.

RE-

RESTAI interdetto della dilicatezza de' Cinocefali, e mortificato per il poco onore, che ne poteano trar l' Europee. Seguii però il consiglio dell' amico, nè mai più è uscita dalla mia bocca la voce di fedeltà in proposito di conjugati. Preso dunque animo dopo l' assicurazione fattami da Rodipoco che la mia imprudenza non potea esser di conseguenza, tornai a girare il palazzo, dove incontrai molti amici, che tutti i piaceri cercarono farmi. In tale incontro mi si presentò l' occasione di far conoscenza con soggetti di merito, e di

condizione, ed appresi molte notizie, attendendo ai varj discorsi, che si faceano ne' circoli, dove mi era dato l' onore di essere introdotto. In somma il gran Mondo è un gran Maestro; ma io non ne ò molto profittato, perchè sempre ò abborrito i concorsi, e le grandi assemblee.

GIUNTA l' ora del ceremoniale, vennero truppe di Suonatori e Ballerini per ricevere, o avvertire la nobile adunanza, che si attendevano gli Sposi nella piazza, dove pubblicamente dovea confermarsi l' unione. Preceduti dunque da suoni, e balli s' in-

incamminarono queſti al luogo ſtabilito, ed accompagnati dalla più ſcelta Nobiltà. Si ebbe l' avvertenza di collocare noi due Foreſtieri in un luogo, dove comodamente poteſſimo vedere ed eſaminare l' intero rito. In mezzo la piazza ſi ritrovarono ambidue velati gli Spoſi, ed un' antico Barbone ſervito da una truppa di Ceremoniſti andò ad incontrarli. La formalità ſeguì come ora ſono per dirvi.

IL Barbone chiamò a nome lo Spoſo, e gli cinſe la ſpada, dicendo che queſta dovea adoperare per difeſa del ſuo Re, ſervendo al quale aſſicu-

rava

rava le ſoſtanze, e la libertà ai ſuoi diſcendenti. Indi gli diede in mano una zappa, ricordandogli di aver cura de' paterni terreni. Poi gli preſentò un libro di Leggi, acciò ne infondeſſe il tenore e il debito alli ſuoi Figli. Finalmente gli porſe un compaſſo, dicendogli, che miſuraſſe ſempre con queſto i ſuoi conſigli, o trattandoſi che ne foſſe richieſto dal Monarca, o li deſſe a favor dei Figliuoli, degli Amici, e di quelli, che ricorreſſero alla ſua prudenza, quando arrivaſſe a poſſederla. Voltoſi poi alla Spoſa le fu moſtrato un telajo, perchè ſapeſſe che dovea affaticare per

prov-

provvedere e se, e i Figli di vestimenta; poi una chiave, ricordandole che fatta adulta era suo dovere attendere alla minuta economia della Famiglia; indi una verga, acciò intendesse, che è debito di Madre il correggere, e mantenere in disciplina i Figliuoli; ed in ultimo luogo una conocchia ed un fuso, perchè fosse informata che ancor nella vecchiezza non dovea vivere senza guadagnarsi il pane coll' opera delle sue mani. Toccò ella questi stromenti, come giurasse di non istaccarsi mai dalle obbligazioni di Sposa, di Madre, di regolatrice della Famiglia.

TUT-

TUTTE queſte iſtruzioni furono accompagnate da un' erudito diſcorſo, finito il quale ſi abbracciarono gli Spoſi così velati : dalla di cui faccia fu allora tolto il velo da quel Barbone, che diſſe alla Spoſa le ſeguenti parole . Oſſerva , o Figlia, tu ſei coperta di veſti volgari (ed era in fatti così) acciò la povertà , in cui puoi cadere , non ti diſperi . Se andrà creſcendo lo Spoſo in fortune , accreſcerà in te la ſontuoſità de' veſtiti , poichè non è conveniente , che le ſoſtanze di tante generazioni vadano impiegate nel luſſo di una miſera-

ſerabile femmina. Avrai veſtimenti; e gioje ti copriranno, quando per decoro del Monarca, e luſtro della Nazione ſarai obbligata comparire nel pubblico. Allora ti ſarà lecito ſervirti delle facoltà dei maggiori, imperciocchè in quegl' incontri ſi fa ad eſſi onore nella loro diſcendenza. Vivi contenta, prolifica, ed invecchia. Ciò detto partì; ed allora il Popolo feſteggiante fece riſuonare l'aria di applauſi, e di augurj di felicità. Lo Spoſo preſa per mano la Spoſa, ritornò nel palazzo, accompagnato dalla Nobiltà e dagli evviva popolari.

LA

LA plebe ben paſciuta dalla generoſità de' congiunti della nuova coppia, volle dar ſegno della ſua allegrezza. Oltre i fuochi di artificio, i canti ed i ſuoni, danze ſi videro moltiſſime nella piazza, nelle quali rappreſentavanſi i varj ſtati, e doveri delle femmine conjugate. Grandiſſimo diletto io traſſi nel conſiderare come un piacere, che fra noi è piuttoſto ſtimolo al diſordine, ch' eſſercizio ſalutifero, divveniva preſſo un popolo ſaggiamente educato una ſcuola eſemplare. Dopo eſſermi per qualche tempo divertito eſaminando ſino

le

le piccole azioni del popolo, dovei ritornare al Palazzo per licenziarmi da Pelocorto, e dagli Spoſi. A queſti fui da quello preſentato, e di tutti partii contento, ma non di me ſteſſo, non potendo darmi pàce per la mala opinione, che di me poteva aver fatto naſcere la mia inneſperienza.

CA-

CAPITOLO XIX.

RITROVANDOMI nel Giardino Reale con Frangitocco paſſeggiando, ed informandomi di certo affar pubblico, di cui trattar doveaſi tra pochi giorni in una ſolenne adunanza, c' incontrammo a caſo con Saltellone ed un' altro Giardiniero per nome Finodente. Ci ſalutarono entrambi: indi Saltellone con quello ſtile giocoſo, e che forma in certo mo-

modo il ſuo familiar carattere ; quando ſiete in grado , Enrico , mi diſſe , che io vi dia prova della mia parola, ſicchè nell' animo voſtro ombra non reſti , che ſiavi ne' miei diſcorſi principio o di malignità, o d' impoſtura ? Io, che nulla inteſi di queſta ricerca, lo pregai di ſpiegarſi. Vi dimando , ſoggiuns' egli , quando vi piaccia che paſſiamo a vedere Stoppinaccio per confermarvi 'ntorno le maraviglie narratevi. Son pronto, gli riſpoſi , ad eſſere con voi in queſto pellegrinaggio quando vi piaccia: oggi pure dopo il pranzo poſſiamo viſitare il fenomeno dei Lacchè; date-

mi soltanto l'occasione di vedere Roberto, acciò egli pure gustar possa una visita così opportuna ad apprendere quanto cieca sia la fortuna ne' suoi decreti. Finodente, e Frangitocco si offerirono di unirsi a noi; offerta, che accettai con infinito piacere.

RITORNATO alla mia abitazione, raccontai l'invito a Rodipoco e a Roberto. Questi aggradì la mia attenzione; l'altro disse che volea accompagnarci. Vennero all' ora stabilita gli altri compagni di viaggio. Rodipoco presentò alla comitiva un rinfresco di dilicati e vigorosi li-

quo-

quori, che rallegrárono i noſtri ſpiriti; ſicchè tutti partimmo coll' animo ſgombro da ogni penſiero. Fu ſtabilito che noi due ſoli Europei ci preſentaſſimo al Romitorio con un Servitore, e che gli altri ſi fermaſſero poco da lungi per accorrere allo ſcioglimento di qualche commedia, che certamente mancar non potea. Partimmo dunque al número di ſei, montati ſopra generoſi deſtrieri, e ſeguiti da altrettanti Servi pure a cavallo. Fu quel piccolo viaggio di vero piacere per le guſtoſe riflessioni, che di continuo ſi facevano ora da una, or dall' altra di quelle ragguar-

devoli persone. La circostanza di un viaggio di divertimento, e qualche fumo di vino aggiugnevano spirito a spirito. Talvolta è lecito, per follevarsi, l' impazzire ai più saggi.

A norma di quanto avevamo stabilito, si fermò la piccola caravana presso ad un bosco, e nella Casa di un contadino, che ci accettò con più civiltà di qualche Cittadino villano per superbia, se non lo è per la nascita. Noi due Europei, a cui fu assegnato per guida il più astuto de' Servitori, ci portammo camminando al Romitorio. Picchiammo vigorosamen-

mente alle porte, le quali furono aperte da un ritirato Giovane robusto, grosso, e rozzo quanto una Rovere. Alla nostra vista volea costui chiuderci la porta in faccia: ma accortosene il Servo si cacciò in mezzo, rispinse il Portinajo: ed entrino, disse, Signori miei; la carità, l' umiltà non fa differenza di persone. Interdetto il Portinajo, ci pregò quasi colle lacrime agli occhi di non voler fabbricare la sua rovina, che sarebbe inevitabile; quando il Direttore della Casa sapesse, o sospettasse ch' egli non avesse custodite bene le porte. Permettete, dissi, che io va-

da ad avvertire Sorbilesto del vostro arrivo ; poi farete quel, che a voi piace, ed io farò salvo dalla persecuzione, ed esente da delitto. Roberto, che volea avviare la commedia incominciata, non dubitate, gli disse ; nulla contro veruno vogliam operare, e molto meno contro di te: ma nulla abbiamo a fare con Sorbilesto, nè ci curiam di vederlo. Noi quì ci fiam portati per vedere Stoppinaccio Servo di Fuggimondo, e consegnargli una lettera, che all' illustre Defunto era diretta. Ahimè ! rispose il Portinaro, non sapete quanto grande sia la vostra ricerca, quanto

to presontuosa la pretesa: il Ciel vela mandi buona. Si strinse nelle spalle, e borbottando certe sue preci, partì.

AVVERTIMMO il Servo, che al ritorno del Portinajo partisse, per dar' avviso agli amici ch' era levato il sipario, e che avevamo bisogno di Attori. Ritornò in breve il Portinajo, e ci disse a nome di Sorbilesto che dovessimo salire alle sue stanze, che come primo Ministro di quella Solitaria Monarchia ci accetterebbe secondo tutti i doveri del gius pubblico. Io scoppiai di ridere alle pa-

role di questo araldo: facemmo cenno al Servo: egli partì, e noi seguimmo la nostra scorta per presentarci al gran Visir de' Birbanti.

IN una camera molto ben' arredata fummo introdotti, dove fummo trattenuti non poco, prima che dato ci fosse l' onore dell' udienza. Uscivano, ed entravano di continuo Pastori, e Romiti; e forse allora trattavasi di affari di Stato. Finalmente fu detto che entraffimo. Dirò la verità che tanti riguardi cominciavano a farmi rispettare un luogo e persone, che nulla in se aveano di rispettevole; tan-

tanto è vero che nulla più confluisce ad aumentar l' impostura, del velo misterioso, con cui si cuoprono le cose più triviali. Entrati noi due Europei alla presenza del Semioracolo della virtù, egli ci ricevette con aria di gran sostegno, ed appena fece un moto di capo per salutarci; poi disse. A qual fine mai voi creature di una specie, che ò rimorso di mirare in faccia, siete venuti a contaminare il più pregiato luogo di questo Regno? Roberto, ch' erasi a tal brutal complimento sentito rivolger l' animo, gli rispose. Noi creature, qualunque siamo, vogliam vedere Stoppinaccio, il

Ser-

Servo di Fuggimondo, poichè da Vinciamore suo amico, ed abitatore della Terra de' Sapienti abbiamo lettere per esso, le quali, essendo egli morto, ad altri non possiam consegnare, che al suo Successore, al suo erede. Stupì Sorbilesto, che noi avessimo tali commissioni, e molto più che venissimo da tal Paese; e dir non volendo di non dar fede alle nostre parole, rispose essere molto ardita la nostra ricerca. Sapete voi, disse, chi è Stoppinaccio? è persona che il Re stesso viene talvolta a consultare nelle maggiori occorrenze del Regno. In fatti il Re per curiosità, e per divertirsi si era una

vol-

volta colà portato: e l' astuto Sorbilesto avea cangiato il motivo, sicchè quella visita fu una vera fortuna per se, e per i suoi.

CONVIENE, io risposi, che Stoppinaccio abbia cangiata natura; egli, vivente Fuggimondo, mi prepara la cena, mi mesce il vino, mi serve. Era in quel tempo qualche cosa meno di animal ragionevole, nè è mai udito che nella vecchiaja i Cinocefali facciano la trasmigrazione de' Bruchi, che pria di morire, passano dall' essere di vermi, in Farfalle. Ma sia pur egli come a voi piace: vogliam ve-

vederlo e parlargli, ed ammirar queſto sì gran cangiamento. Sorbileſto crede tergiverſare con molti racconti delle virtù del ſuo Eroe; ed oh quante ſciocchezze ſpacciò, atte ſolo ad eſſere comprate dai fanciulli più innocenti, e dalle ſemplici vecchierelle! Conoſcemmo l'artificio di prolungare il colloquio fino all' ora tarda, per liberarſi di noi; e già ſtavamo per dichiarargli non eſſere noi perſone da tenerſi a bada con fanfaluche; quando entrato il Portinajo venne ad avvertire, ch' erano nel cortile quattro de' principali Miniſtri della Corte, che deſideravano eſſere introdotti. Sorbi-

leſto

lesto credè di aver toccato il Cielo col dito. Signori, disse, non posso più servirvi; deggio correre ove mi porta un maggior dovere; partite, e il Cielo vi accompagni. Si alzò allora dalla sua sedia, e s' incamminò frettolosamente verso il cortile, da noi seguitato, che fingevamo accomiatarsi da lui. Discesi dunque, i quattro amici si presentarono a Sorbilesto, e con aria di grandezza gli dimandarono dello stato di Stoppinaccio, che eran venuti a vedere. Voi siate i ben venuti, rispose, ed intanto fece a noi cenno di dover partire. Noi fingemmo non intendere; anzi pregammo i nuo-

vi

vi venuti a permetterci di restar seco in compagnia. Essi aderirono subito all' istanza; e Sorbilesto dovè in silenzio inghiottire l' amato boccone.

FINGENDO una partita non conoscer l' altra, fummo tutti introdotti alle stanze di Stoppinaccio, che pingue, e cadente di vecchiezza stava posto sopra una sedia di appoggio, ed una specie di ombrella era stesa sopra il suo capo. Lo salutammo, ed ei con voce fioca ci corrispose; poi diede ordine a Sorbilesto di ritirarsi. Spiacque assai tal comando al birbone; che per non mancare all' ubbidienza,

e al

Pag. 366.

e al ſuo intereſſe uſcì dalla ſtanza, ma ſi trattenne dietro la porta per raccorre quanto poteva delle noſtre parole, come ci riferirono i noſtri Servi.

PARTITO coſtui, Roberto ſi fece conoſcere, ed io pure. Il povero vecchio ſe ne rammentò; pianſe ſulla morte del ſuo buon Padrone, e parlò non da Oracolo, ma da Stoppinaccio, come lo avevamo conoſciuto. Cavò poi la lettera Roberto, e diſſegli la commiſſione di Vinciamore, che eſeguiva con lui, giacchè era mancato quello, a cui dovea conſegnarla. Il

tene-

tenero Solitario rinnovò le lagrime alla parola di Vinciamore, la preſe, e la baciò. Vedendo che non l' apriva, Frangitocco gli fece coraggio di leggerla: ma egli riſpoſe. Queſta è coſa ſacra, mandata da un ſapiente di primi' ordine alla più bell' anima, che viveſſe nel mondo. Io non potrei arrogarmi tal libertà. Reſti dunque il Foglio nel teſoro di queſta Caſa per eterno documento de' ſuoi principj. Chi ſarà tanto ardito, ſoggiunſe Saltellone, ſe voi nol ſiete? la lettera reſterà ſempre ſigillata. Lo faccia chi vuole, riſpoſe Stoppinaccio, ma io ſe lo faceſſi, che pro ne avrei? Non ſo

leg-

leggere; onde sarebbe grave difetto una curiosità, che non potessi soddisfare.

VIVA la sincerità, e la semplicità di Stoppinaccio, replicò Rodipoco, ma sappiamo almeno da un Cinocefalo così virtuoso, e sincero, com' egli nutrisca tanta Famiglia, e come senza cognizione di lettere, e di Mondo si arrivi a quel grado di Sapienza, che tanto vantano i suoi Romiti. Io con verità, rispose Stoppinaccio, non conosco in me se non che degradazione di mente dopo la morte del mio Padrone, che colle sue continue dottri-

ne teneva nel retto sentiero l'anima mia afinina, com' egli soleva dire, acciò non inciampasse nella condotta della vita. Voglion costoro, che mi sono intorno, che parli poco con tutti acciò non risenta pregiudizio la Società per la mia inesperienza, e se talvolta io debbo per necessità rispondere diffusamente alle altrui domande, prevvengono o scusano poi le mie mancanze col titolo di innocente semplicità, di cui dicono che mi vesto per insegnare agli altri di fuggir l' ambizione, ed il vano parlare. Che si faccia in questa Casa io nol so: io vivo con la mia pace, ben pasciuto e servito. Se mi

mi fi dimanda, come voi fate, dell' origine di tal mutazione, io ne aſcrivo il merito, e lo penſo infatti così, alla fedeltà ed al ſervigio preſtato all' adorabile mio Padrone. Signori volete bere? di queſto poſſo ſervirvi, ma di nulla più. Noi lo ringraziammo, e gli chiedemmo permiſſione di tornar preſſo lui; ciò ch' egli accordò. Tale iſtanza fu fatta per iſcoprir meglio tutta la macchina; ma per quante volte abbiam tentato di rivederlo, non ci riuſcì mai, ficchè temendo per il povero Vecchio qualche riſoluto colpo del furbo Miniſtro laſciammo affatto di più provarci.

TOLTO per fine congedo da luì, che con tenerezza ci abbracciò, partimmo incontrati sulla soglia da Sorbilesto, ch' era confuso, e agitato. Poco curandoci delle sue smanie, ci avviammo verso la porta di quel Serraglio, e fatta a lui scusa per la molestia cagionatagli, uscimmo poco istrutti per verità di quanto speravamo sapere, ma più confermati nella massima, che le cose esaminate e vedute da vicino non sono o nel bene o nel male, mai tali, quali si predicano da lontano.

CA-

CAPITOLO XX.

UNA cognizione all' altra succede, quando gli uomini si applicano allo studio vero delle cose. A chi più cognizioni possiede si profondono dai Sapienti maggiori tesori di notizie, mentre questi sogliono essere ritenuti, e scrupolosamente guardinghi con quelle persone inette, che curiose di sapere per istinto, son pronte a rimandar corrotte le ingojate dottrine, quan-

do il loro ſtomaco infermo è incapace di digerirle. Io cominciava ad eſperimentare i frutti della confidenza dei Sapienti riguardo a me, e quaſi mi farei inſuperbito pegli ottimi effetti, de' quali potea luſingarmi.

SINO a queſto giorno dopo il mio ritorno in Cinofania non avea vedute, e udite che perſone virtuoſe, maſſime incontraſtabili, principj inconcuſſi, azioni degne di eterna memoria. La bontà, che verſo di me dimoſtravaſi dall' univerſale de' Cinocefali, la pratica co' più illuminati ſoggetti del Regno, il viaggio alla Provincia

de'

de' Sapienti, e più di tutto la Regia clemenza potevano in certo modo inebbriare l' anima mia, ficchè nulla credeffi a me naſcoſto, e lo ſpirito mio ornato di tutte le cognizioni. Così ordinariamente ſuccede: un' aura di applauſo e di favore è capace ſollevare un cuore all' ambizione di ſaper tutto, quando nello ſtato di meno felice fortuna ſi conoſce non ſaper nulla. Oh quanti ſimili fuochi fatui ò incontrato in tutte le parti del Mondo da me vedute! Reſtava però nel mio cuore un certo vacuo, che mi gettava di quando in quando nella indolenza. Il mio ſpirito non era per-

ſuaſo di tanta virtù coſtantemente praticata da un Popolo così numeroſo, i di cui intereſſi, e riguardi eran tanto diverſi. Chi non ſa che coſa è volgo può immaginarſi, ma non mai arriverà a ſtabilire una virtuoſa Repubblica, i di cui ſaggi iſtituti ſieno ſecondati in tutte le loro parti, e in tutto il loro ſpirito dal Popolo, che non ſi guida con maſſime, ma vuol' eſſere o trattenuto dal timore, o moſſo dalla ſperanza di qualche utilità certa. Come potea accordarſi l'idea di un governo ſenza pregiudizj, di Sudditi invincibilmente attaccati alle leggi e coſtumi della Patria con l'

eſpe-

esperienze avute e prima delle pruove di me fattesi, e nel mio viaggio fra i Sapienti, e nelle visite nel ritorno in Industria nelle Case di Raspollina e di Rosichino, ed in tanti altri 'ncontri? Sospettai che la voglia di reggere perfettamente un popolo, e l' entusiasmo della virtù fossero le vere fonti, più che la perfezione, e la virtù medesima, da che nascesse la perfezione vantata. Così fra me andava delirando senz' accorgermi, che i fondamenti massicci di una fabbrica non impedissono al tetto d' infracidirsi, o di tarlarsi i mobili, che l' adornano. Venne fra queste mie

mo-

moleste meditazioni Roberto, e mi avvertì che Sputabava gia Regio Segretario, ora Ajo de' Principi Reali, avea spedito un messo per avvertirci, che ci attendeva all' udienza dei Figli del Sovrano, che a lui avea data commissione di permetterci l' onore di presentarci alla loro vista. Questo sovrano favore di rado, o non mai accordato a veruno, toltine i Regj Ministri, mi poteva insuperbire, ma divenuto superiore agli onori fantastici, ed in una occasione, che la macchina non era montata a dovere per lo sconcerto delle mie incomode riflessioni, mi di-

disgustò. Amico, rispose a Roberto, ecco gl' incomodi della fortuna: si altera la pace ad un Uomo per incensare fantocci; sorrise l' amico, che conosciuto lo stato non molto sano dell' animo mio, non volle ricercarmi 'l motivo della turbazione, nè regalarmi di una estemporanea pedantesca lezione. Bisogna, soggiunse con una risoluzione cortigianesca, ricevere il favore, qualunque siasi. Abbiamo tanto debito al Regnante, che ci dee parer piacevole ogni cosa quantunque molesta, per mostrargli la nostra gratitudine. Ciò detto, partì.

MI

MI posi dunque all' ordine per dovere, più che per genio, e per mostrare la mia rassegnazione. Fui io il primo a trovare Roberto alle sue stanze, invitandolo alla partenza. Il nostro arrivo a Palazzo era atteso; le guardie ci fecero i primi onori. Due accreditati soggetti ci accolsero alle porte dell' appartamento de' Principi. Fiutabene con altri amici, destinati, senza che prima io lo sapessi, all' educazione dei Figlj Reali, era in anticamera per farci accoglienza. Il mio spirito si rincorò a questa vista, dalla quale sperai in quel momento qualche mag-

maggior piacere di quello, che erami figurato. Fu dato avviso a Sputabava che stavamo nell' anticamera; ed egli subitamente venne a riceverci. Io vidi per la prima volta il volto di colui, che segnò il primo supremo decreto, che ò posto nel Tomo Terzo: mi accarezzò, e mi rammentò egli stesso il piacere avuto nel favorire un' uomo in quella circostanza. Tanto piacevoli accoglienze sbandirono dal mio interno ogni noja passata: corrisposi alle gentilezze di questo conspicuo Cinocefalo con que'. modi, de' quali fu capace la mia rozzezza, e supplì Roberto al rimanente con un' ufficio degno

gno del merito del Miniſtro, e della ſua abilità. Chiedemmo di ſollecitarci l' onore già deſtinatoci, ed egli fattici ſedere, riſpoſe non eſſere ancora il tempo. Uſcì allora un ſingolare rinfreſco per noi, e per la Corte più ſcelta. Servitevi, amici, diſſe Sputabava, ciò non conviene ai miei allievi: deggiono meritare le diſtinzioni, poi accettarle. I Principi in queſto Regno ſi educano con maggior rigore de' particolari. Terminato il rinfreſco ſi alzò Sputabava, noi lo ſeguimmo e con noi gli altri Miniſtri, che ci aveano accolto.

EN-

ENTRATO nella ſtanza, vidi tre ſnelli Giovanetti ſemplicemente veſtiti, e ſtando in piedi appoggiati ad un tavolino. Voleva Roberto, ſecondo il coſtume noſtro baciar loro le mani, ma Sputabava lo rattenne, dicendo, eſſer coſa diſdicevole che chi non ancora avea lume ſufficiente da reggere ſe medeſimo, riceveſſe omaggio da chi poteva comunicargliene. I Principi con volto ridente ci ricevettero, e ci ringraziarono per eſſerci portati ne' loro Paeſi, e ci pregarono voler corriſpondere alle buone intenzioni del Re loro Padre con far parte

te delle noſtre cognizioni ai Cinocefali di lui ſudditi, aſſicurandoci della loro particolare amicizia oltre la Real protezione. Riſpondemmo relativamente al grazioſiſſimo ufficio. Sputabava fece ſedere i Giovanetti, collocò noi a loro lato, poi egli, e gli altri Miniſtri pure ſederono. Cominciò egli la converſazione dicendo.

I Principi fra noi ſi educano da Maeſtri particolari nell'arte di eſſere buoni Sudditi e buoni Regnanti. Le iſtruzioni le ricevono nel loro ſtudiolo ſenza teſtimonj, ma ogni giorno poi deggiono trovarſi al colloquio di per-

persone consumate, sia il discorso di che si vuole. Ad essi non è allora lecito parlare nè interrogare; cosa che possono poi fare con i Maestri. Da un vase, che non sia pieno, nulla estrarre si può. Cura nostra è di accumular cognizioni nello spirito de' Giovani Principi, acciò giunti al trono possano dalla propria miniera cavar' i tesori accumulati a favore de sudditi. Dunque (a noi rivolto), Signori, disse, facciamo uso dell' onore, che accordaci il Sovrano di trattenerci in questo luogo, con qualche soggetto, che possa a queste tenere piante servir di profitto; nè

credo maggiore possano trarne, che quando da voi intendano l' opinione, che di noi e del nostro governo formate. Qui non dimando elogj, ma obietti; mentre o questi verranno sciolti medianti le nostre ragioni, o ci apriranno la mente, onde possiamo ricordare al Sovrano i ripari ch' esigessero mali da noi sin' ora non conosciuti.

ROBERTO con quella sincerità, che è sua propria, molte considerazioni azzardò, che alquante sagge regolazioni produssero. Lungo fu il suo discorso; egli à tutto scritto

nelle

nelle sue Memorie, nè io deggio mietere la biada altrui. Fui io pure invitato a parlare, nè credei tradire il mio interesse col tacere l'origine di quelle titubanze, che in quel giorno aveano afflitto il mio Spirito. Io, Signori, dissi, non posso persuadermi, che un gran Regno segua massime tanto savie, quanto sono le istituite per la felicità vostra. Non dirò che il Popolo de' Cinocefali sia capace o no di essere retto da pure leggi di ragione e Metafisiche: gli uomini certamente nol sono. Se i Cinocefali àn' tanto lume e virtù, bramo esserne informato, nascendomi qualche

ragionevole dubbio per il continuo ragionare, che si fa dell'abuso delle Leggi, e della depravazione: ma molto più per aver'io ne' miei viaggi, e nell'incontro in qualche Famiglia veduto, che non la virtù, ma il vile interesse è l'agente delle loro operazioni.

VOI dite saggiamente, rispose Sputabava; i Cinocefali non sono quali dovrebbero essere. Regole troppo austere non correggono i costumi, ma sono le infallibili madri della ipocrisia. Ipocriti per lo più divengono questi Popoli, quando temono l'ira

de'

de' Giudici nella disubbidienza alle leggi, o quando sperano con simulata esecuzione delle medesime il favore sovrano, e l' innalzamento a migliori fortune. Pochi sono i veri amanti e conoscitori della virtù. Levatene quelli, che furono dal Re tratti dal seno della Filosofia, per formare l' appoggio di Se, del Regno, e delle Leggi; tutti gli altri sono finti seguaci della Sapienza, di cui venerano il nome, ed ignorano la bellezza. Mille vizj mascherati girano per la Corte e per la Città: guai a chi vuol far conoscere che cosa ascondasi sotto la maschera? Tutto il Mon-

do si scaglia contro il prefontuoso, e condanna come sacrilega la saggia mano, che s' ingegna allontanare dal Mondo i vizj vestiti col mendace manto della Filosofia. Se voi porrete l' occhio alle azioni dell' universale di questo popolo: oh quanto poco grano troverete fra tanta paglia! Ma se ciò succede per tutto il Mondo, noi vi sembreremo più degli altri popoli degni di compassione, quando sappiate, che il male à radici più nell' intelletto, che nella volontà; mentre alla volontà nelle altre Nazioni contrasta l' intelletto imbevuto di principj, che formano la felicità degli

gli Stati, e la quiete particolare de' Sudditi.

AI noſtri Sapienti, ſia detto con noſtro roſſore, dee aſcriverſi un tanto male. Eglino col decantato ſpoglio de' pregiudizj àn' veramente ſpogliato il Mondo di quelle maſſime, che coſtituiſcono il pubblico bene. Io non deggio interamente ſpiegarmi, ma qualch' eſſempio aprirà a voi la ſtrada a maggiori rifleſſioni. Quando i viventi ragionevoli non ſieno perſuaſi di aver teſtimonj e vindici delle loro azioni, corrono facilmente alla prevaricazione, troppo dura alla liber-

tà, alla superbia, alla cupidigia riuscendo ogni legge la più discreta. Credevano i nostri antichi, che le anime de' loro trapassati venissero a ripetere le loro sostanze, quando non erano eseguite le loro ultime volontà; tenevan per cosa certa, che Spiriti maligni potessero per ogni loro delitto impossessarsi de' loro corpi, e de' loro averi; che Spiriti familiari si disponessero a soccorrerli nelle urgenze. Questi legavanli ad un dito, alla chioma, e da' quali nulla meno temer poteano, che di essere soffocati, se ingrati alle beneficenze, commettessero azioni degne di tal castigo.

go. Questi testimonj e vindici, che non mancavano mai, impedivano anche i desiderj di nuocere: non poteano ingannarsi con finzioni di virtù; e se il governo vivente castigava gli eccessi palesi, questi punivano i nascosti, e le risoluzioni medesime di male oprare. Oh benemeriti Spiriti alla sicurezza comune difcesi, dove mai siete volati!

VEDENDO i Sapienti che gli eserciti aerei troppo s' impossessavano della fantasia de' mortali, si credettero in diritto, ed anzi in debito di riparare con le loro cognizioni l' eccesso

di

di tanti mal fondati timori . Spacciarono dunque essere effetto dell' ignoranza l' esistenza di questi invisibili testimonj , e con spiegare l' essenza dell' anima , che neppur essi intendevano , dimostrarono esser' inganno dell' intelletto questa apparizione , questi spettri , questi spiriti , questi fantasmi. In secreto da principio , e con somma riguardo sparsero la loro dottrina ben sapendo che il volgo crede suo mortale nemico colui , che vuole dall' errore alla verità ricondurlo . Serpeggiarono queste verità velenose lungo tempo fra le persone , che per comparire sapute sposano tutte le novità senza esa-

mi-

minare il fondamento o il vantaggio. Passò lentamente il veleno nel popolo, che dopo l' orrore di veder distrutti tanti enti immaginarj, aggradì ed adottò una dottrina, che liberavalo dal rigore delle leggi, che impunemente credette poter violare, quando non avesse testimonj viventi de' suoi delitti. Persuaso il volgo e costante nel disinganno credè tutte le dottrine dello stesso calibro, e dopo aver rigettata l' impostura, mosse guerra alla verità. Si avvidero tardi quegli sconsigliati Sapienti del precipizio, in cui gettati eransi i suoi simili con un zelo mal collocato; se ne pentirono, ma

non

non era più tempo. Addio dunque virtù: elleno sbandite dal cuore, posero la sede nella faccia, e nelle voci de' Cinocefali; ed al più nello spirito de' Filosofi, e nella Famiglia Reale. Eccovi, amico, una delle più funeste epoche nostre. Distrusse la sincerità di questi Dottori le fatiche di tanti gran genj, che certamente non seminarono nel Mondo tali imposture per danneggiare i suoi simili, ma perchè sapevano, che non può il popolo regolarsi con massime Metafisiche, di cui non è capace. Quindi con vista politica giudicarono esser minor male sedurre il popolo, e stringerlo con im-

ma-

maginarie catene, che lasciarlo sciolto, e vagante in balìa de' suoi capricci e voleri. Conchiudete dunque meco, che il popolo nostro non può essere virtuoso, se non quando non può essere vizioso senza pericolo. Affacciatevi a trattare co' Cinocefali fuori della Corte, e fuori de' Sapienti, e vedrete se si potranno da voi accordare alla Nazione quelle lodi, che finora credeste che meritasse. Troverete dappertutto impostura, ed ipocrisia, e quello, che più mi accora, una religione moribonda; giacchè quando si pone in dubbio una cosa, il volgo è solito dubitare di tutto quello,

lo, che non conoſce, e non vede.

FINITO il diſcorſo di Sputabava, io non potei trattenermi di ſoſpirare, il che avendo oſſervato Fiutabene, me ne ricercò la ragione. Io, diſſi, penſando alla miſeria del noſtro eſſere, miſeria non voluta, ma neceſſaria, parmi che noi non ſiamo nati nel Mondo che per ſoffrire, quando l'Autor noſtro potevaci diſpenſare una ſorte migliore. Non dite queſto, ſoggiunſe Fiutabene; ſpianerò i voſtri dubbj la prima volta, che ci troveremo al Giardino Reale. Ora è tempo

di

di ritirarci. Ci alzammo dunque tutti, e preso congedo dai Regj Fanciulli, partimmo dall' udienza, e dal Palazzo.

CAPITOLO XXI.

COLLA testa piena zeppa di confusione partii dall' udienza, e discendendo le scale fui incontrato da Beldente Fiscale, che al Palazzo portavasi per qualche affare rilevante dalla sua carica. Egli mi fermò, e un grazioso uffi-

ufficio mi fece intorno la mia presente fortuna, raccomandandosi alla mia protezione. Mi venne voglia di ridere per simile complimento, riflettendo ai gran disturbi da costui causati a Rodipoco per le sue antiche eccezioni alla mia umanità, e per le angustie, in cui posto mi aveano le obbiezioni proposte, perchè accettato non veniffi nella Società de' Cinocefali, se prima non era pagata la gabella del mio ingresso all' oppositore. Se ne avvide l' astuto Fiscale, ed appunto sopra le passate difficoltà cominciò a scherzare, e la sua sincerità mi pose in qualche buon' umore. Già nella visita fattami

in

in Casa di Rodipoco erasi giustificato abbastanza: l' esito era stato felice, e dalla interessata connivenza di costui potea computare il principio delle mie fortune. Non mi riuscì dunque se non piacevole lo scherzo; ed io lo secondai ricordandogli i suoi raggiri: Non poterono simili discorsi passarsi con stile tanto ristretto, che non ci facessero consumare alquanti minuti sopra le scale. La mia compagnia dopo avermi atteso per qualche poco di tempo nel cortile, pensò rivolgersi altrove, ed io per la prima volta restai solo, e padrone di portarmi ove mi piacesse, senza dipendere dall' altrui convenienza.

ERA quello un giorno di follievo per il Popolo di Cinofania, a motivo di certa fausta memoria, di cui celebravasi l' anniversario. Pensai dunque, giacchè non avea nè particolari, nè viziosi ricapiti, di passare l' ora, che avvanzava alla notte, nel passeggio fuori di Città, ove i Borghesi sogliono transferirsi per respirare dalle occupazioni, e dalle fatiche. Mi stava molto a cuore di conoscere l' indole, e il costume, con cui regolavasi il Popolo. Così eseguii.

USCII dunque passo passo dalla por-

porta della Città, dove credei eſſere maggiore il concorſo. Vidi una quantità di popolo diſperſo e nella ſtrada, e nelle vicine praterie, che ſtava o giuocando, o paſſeggiando, o mangiando. Per tutto le femmine erano lo ſcopo dei comuni riguardi. Dovunque io mi preſentava, ſi ſoſpendeva la gioja, ſubentrava un ſilenzio, che mi obbligava a ritirarmi. Ecco il frutto della grandezza finta o vera: al di lei aſpetto tutti cangiano veſte, e coprono le naturali azioni con un ſimulato contegno. Nulla dunque poſſo dire di aver conoſciuto, nè altro ſcoperto che una gozzoviglia univerſale.

Stabilii per l' impoſſibilità di ſoddisfare al mio genio, di paſſeggiare e meditare le coſe, che mi ſi offerivano innanzi gli occhj, ſenza ſperare di poter penetrare più in là.

PASSEGGIANDO dunque con tali viſte, mi vidi vicino un Cinocefalo, che tirandomi la veſte, e ſaltellando mi ſalutò. Mi fiſſai in coſtui, e ravviſatolo: Unghiadura, gli diſſi, quanto è il mio piacere nel rivederti! Queſti era quel Perito, che con una inſenſibile piegatura di compaſſo avea giuſtificato il mio naſo, che tanto faſtidio recato aveva allo ſtitico Fi-

Fiſcale . Coſtui alla mia cordiale riconoſcenza ſenza riſpondere , voltoſi a certi Artigiani , vedete , diſſe , queſto Signore ? Egli a me dee la ſua fortuna , e ſenza di me lungi dal Regno vivrebbe meſchino , quando per opera di me ſolo egli ſi trova ſublimato all' onore degli arcani più recondi del noſtro Regno . Confeſſatelo , foggiunſe , o Signore ; Unghiadura è una teſta degna di governo , quando al governo abilita le teſte , che per il governo pativano eccezioni da lui ſolo ſanabili .

I Soli ſciocchi potevano diſguſtarſi

di un complimento così particolare: a me non potea ciò succedere, che avea fitto in capo ad ogni costo di conoscere le viste, e le massime de' particolari. Confessai, per dargli maggior coraggio a parlare, che tutto il mio essere dovea a lui, e che destinava mostrargli la mia gratitudine. Sia che invaghito rimanesse della mia confessione, sia che la lusinga di qualche generosa beneficenza lo solleticasse, pregommi a seco portarmi alla sua Casa, dove sperava farmi passar la sera con qualche piacere. Io, che ardea di voglia di conoscere il caratter de' Cinocefali non nobili, e non sì pien-

pienti, accettai con piacere l' invito, ſupponendo, che Roberto, e gli Amici non poteſſero eſſere di me anſioſi, ſe non arrivava l' ora della cena, oltre di cui deſtinava non prolungare la mia dimora.

LO ſeguitai dunque ſino alla Caſa di ſua abitazione. Nel viaggio invitava i ſuoi conoſcenti alla veglia preſſo di ſe, e con tutti ridiceva la grandi obbligazioni che io avea verſo di lui. La commedia era guſtoſiſſima, ed io godeva più degli altri, vedendomi eſſere divvenuto lo ſtromento del trionfo chimerico di queſto buon zop-

po , che tutto a se ascriveva il merito della mia elevazione . Giunti alla sua abitazione , diede un fischio sonoro , e perchè non furono pronti i suoi domestici col lume a riceverlo , strapazzò , e bestemmiò più che un basso Ufficiale briaco costuma di fare con li Soldati subordinati . Comparve al fine una femminuccia con una sporca lucerna in mano ; ed il bravo Unghiadura , che volea mostrare il suo supremo dominio nel piccolo imperio domestico proruppe in villane invettive contro l' infelice serva , ch' era ad un tempo sua Figlia . Non vedi , o sciocca , diceagli , chi onora la nostra

ſtra Caſa ? Si degna viſitarci un favorito del Re , una delle perſone più potenti della Corte , uno che può diſtruggerci , e fabbricare la noſtra fortuna . Bizzarro diſcorſo ! quando e nella ſtrada , e con que' medeſimi , che ci accompagnavano , ſi vantava come il ſolo artefice della mia . Queſto fu un vero divertimento per me . Salite le ſcale , altro nuovo fracaſſo ; preſto dicea , mie Figlie , prendete ſcope , e pannilini , pulite le ſtanze , le ſedie , le tavole : ſi tratta di ſervire un Grande : ma voi ſciocche non conoſcete la Corte , e morirete ignoranti come ſiete nate . Le Figlie erano

no al numero di otto . Tutte pron te ai comandi paterni ſi diedero a pulire la cucina , ch' era la camera di udienza per i Foreſtieri , che capitavano in Caſa di Unghiadura . Egli mi pregò compatire la circoſtanza ; ſe l' improviſo onore che gli facevo gl' impediva d' introdurmi in luogo più decente ; che le Figlie intanto affetterebbero per farmivi poi paſſare . Io ebbi gran pena a trattenere le riſa , e gli diſſi che viſitava le perſone, non gli addobbi . Reſpirò coſtui , e mi fece ſedere preſſo il fuoco , benchè foſſimo nella State .

LE

Pag. 143.

LE femmine ſi ritirarono l'una dopo l' altra per mutarſi di ſcorza, come ſuppongo, eſſendo ritornate un poco meno ſuccide di quello che le avea trovate alla mia venuta. Intorno ad una tavola fummo poi tutti ſituati, e mi fu poſta a canto dal Padre la più ſpiritoſa delle Figliuole, cioè quella, che ſapea dire ſenza roſſore qualche parola dichiarata dal coſtume per poco oneſta. Queſto diſcernimento di ſpirito in coſa, che potrebbe piuttoſto denotare mancanza di giudizio, non mi riuſcì nuovo, avendo avute mille eſperienze, che per tutto

il

il Mondo ſi contradiſtingue il talento colla leggerezza.

FU propoſto di giocare: vollero le femmine che vi acconſentiſſi: potea far meno per compiacere otto Donzelle? Quando ſi fu per dar principio, le Giovani non aveano denari, gli invitati non tenevano moneta. Dovei cavare la borſa, a queſti impreſtare, a quelle donare, e perdere tutto con tutti. Era però oneſta la compagnia, onde fu lieve l' esborſo. Giocammo per qualche tempo, ſenza da me ſaperſi che ſi faceſſe, mentre laſciai tutta la cura del giuoco alla ſpi-

ſpiritoſa vicina. Oh quanto ſtrepito! ſtrapazzi, imprecazioni, giuramenti, ſpropoſiti infiniti ſi udirono dai maſchj, particolarizzandoſi fra tutti Unghiadura per dare un' eſſempio di virtù alle Figliuole, ſenza ricordarſi del Grande, che onorava la ſua Cucina.

INTERROTTO il giuoco, fu propoſta la cena, alla quale con mille ſcuſe me pure invitarono. Chieſe il Padre che coſa mancaſſe al biſogno, e le Figliuole, che tutte aveano i loro reſpettivi ufficj nell' economico della Famiglia, ad una ad una

di-

dichiararono che vi era bisogno di tutto. Prima che costasse al mio Ospite un nuovo rossore qualche dimanda, che prevvedea vicina, tirai a parte la mia Spiritosa, e portele alcune monete, le dissi, che terminassero i pensieri e si provvedesse il bisognevole, senza che gli astanti sapessero i fatti loro. Non so se si volesse ridurmi a questo, ma bastò il mio ripiego per porre in calma il Padre, che partì subito per comperar l'occorrente. Al suo ritorno tutti si misero in azione, il Padre, le Figlie, ed i convitati, e poco mancò che me non destinassero, come il più

più ignorante nel meſtiero della cucina a volgere, e dimenare lo ſpiedo.

ERANO già cotte e condite le vivande. Fu gettata ſopra la tavola, che avea ſervito al gioco, una tovaglia dipinta con rabeſchi di vino. Queſto principio avrebbe nauſeato un palato uſo a delizie: io nulla mi ſcompoſi, giacchè ne' miei viaggi ad affai peggior condizione erami ritrovato. Sedemmo allora a menſa con reciproco piacere, cioè chi per ſatollare la fame, e chi per ſoddisfare la curioſità di godere del guſto al-

altrui. Ricercar politezza fra quella gente era un bramar l' impoſſibile. Nel principio ſi contennero con riſerva, voglio credere, più per non venir giudicati impoliti, che per riguardo alla mia perſona, con cui oltre il Vecchio, aveano preſa confidenza gli altri invitati, fino a ſtrapazzarmi, quando giocavaſi. La riſerva però non ebbe durata che ſino alli primi bicchieri vuotati: allora lo ſpirito nettareo ſi ſublimò a i cervelli, e le cornacchie veſtite con piume di nobili uccelli, ſi fecero alla voce conoſcere. Cominciarono a volare le tazze; chi rideva ſenza miſura, chi con-

contradiceva a quanto veniva detto : parlavano tutti ad un tempo. Si cantò, si mormorò, si venne a riffa, si fece quasi di tutto.

IO mi trovava imbrogliatiffimo; l' ora era tarda ; in Casa niuno sapeva dove mi fossi ; non mi era nota la strada, che poteva ricondurmi, nè fra quegli ubbriachi potea sperare di ritrovare una guida. Proponeva di ritirarmi , ma costoro mi ridevano in faccia , giurando che volean bere e giocar fino a giorno . Più che avvanzava la notte, più crescevа il mio timore , e in costoro l' audacia con

l' ebrietà . Risolvetti di fuggire da essi, onde sotto un pretesto, che non pativa eccezione, uscii dalla cucina, guadagnai la scala, e cheto cheto, aperta la porta della Casa, mi allontanai senza sapere da qual parte rivolgermi . Dopo aver girato per qualche tempo per la Città, considerando le strade, affine di trovar qualche traccia, che mi liberasse da quel labirinto, osservai da lungi un lumicino, che si avvanzava . Presi coraggio, e mi diressi verso la persona, che lo tenea fra le mani . Quando mi fu vicino, conobbi esser questo un Servo di Rodipoco . Che fu di voi, o Signo-

gnore, mi disse, che mancaste di Casa senza saputa di alcuno, ed avete con ciò posti in confusione ed il Padrone, e Roberto? Quasi tutta la Famiglia è impiegata a cercarvi: venite a calmare tante persone affannate. Andiamo, gli dissi, e lo seguii con qualche rossore per la mia colpa. Arrivato alla Casa, ebbi dal Protettore e dall'amico, che vegliavano ancora, qualche rimprovero: io raccontai tutto l'avvenutomi; e giacchè era svanito ogni loro timore, risero del mio buon gusto, e mi felicitarono sopra la nobile conversazione, e il delizioso convito.

CAPITOLO XXII.

MI riuscì lunghissimo il tempo, che si frapposè tra le ultime parole dettemi da Fiutabene, ed il felice momento di rivederlo nel Giardino Reale; momento, in cui sperava da quella divina mente di essere illuminato in un punto, che è oggetto delle ricerche de' nostri più acuti Metafisici. Si trattava di giustificare in certo modo (seppure in bocca de' mor-

mortali è soffribile un tanto ardire) si trattava, dico, di giustificare l'Autore della natura sopra i difetti, che nelle opere uscite dalla sapientissima sua mano, falsamente ed indegnamente con petulanti pensamenti, e discorsi a lui vengono attribuiti.

DOPO replicati innutili tentativi piuvvolte fatti per ritrovarlo, mi portai un giorno al Giardino. Nel medesimo, ed in più viali dispersi trovai i più chiari lumi del Regno. Parea che fossero adunati in quella giornata per dar gloria al Facitore Supremo. Ognuno attento a se, gi-

va solo meditando per il giardino, nè veruno si curava d' unirsi ad altri, se non nel caso di giovare all' amico, o invitatovi da questo, o per comando del Principe. Incontrai Roberto con Leccapresto; salutatomi oltrapassarono. Mi abbattei finalmente in Fiutabene, che dopo qualche convenienza, che al costume suole accordarsi, così mi parlò.

PARMI, se mal non mi ricordo, che voi ne' giorni passati mi diceste sospirando, dura cosa sembrarvi, che gli uomini sieno soggetti a malattie, povertà, ingiustizie e contin-

nue

nue miserie, quando alla di loro felicità bastava un cenno del Creatore, perchè uscissero dalle sue mani con quelle perfezioni, che sembrano ad essi mancare. Presso noi non mancano lamenti simili; ed i nostri Cinocefali si lagnano tutto giorno dell' ingiustizia del destino, che non gli abbia formati più robusti di temperamento; che sieno soggetti a morbi crudeli, ed infiniti; che il povero sia il bersaglio della ingiustizia; che la miseria li travagli; che l' ineguaglianza delle fortune distrugga il merito, e simili guai. Quindi passano oltre, e pretendono di essere for-

mati di un cuore portato alla corruttela ; e che non è seguitata da tutti la virtù , perchè manca in natura la forza, ed il lume, per erigersi a questo scopo divino . Di grazia, amico , sediamci al margine di questa fontana, e qui fra le delizie della natura , cerchiamo di abbattere questi malnati lamenti , e ristituire al nostro Padrone quell' onore , che iniquamente con tali querele cerchiamo rapirgli , per non rifonderne la colpa sopra le mal collocate disposizioni de' nostri maggiori. Parlerò col linguaggio de' Cinocefali , nè avrò il coraggio di persuadermi, che gli Europei

opei debbano appagarsi delle mie ragioni. Altre viste più estese, altre meditazioni più profonde, altri oggetti più vasti distrugger potranno questa mia fabbrica. Non ò coraggio d' innalzarmi oltre i miei deboli lumi, e le scarse mie forze. Vero però sarà sempre, che fra i Cinocefali, e nel loro sistema non vi sarà argomento, che abbatter possa le mie ragioni. Ciò detto, sedemmo, indi continuò.

TUTTE le lamentazioni de' mortali sopra lo stato loro supposto imperfetto sono ingiustissime. Esaminiamo

mo prima di ogni cosa la creatura quale è uscita dal suo Fattore. Nuda si trova in mezzo ad una vasta campagna seminata di erbe, di grani, di piante, irrigata da fiumi, da fonti, da ruscelli. Caverne ne' monti, alberi di foltissimi rami, boschi coperti dall' ingiurie delle meteore si trovano sopra tutta la superficie della Terra. La creatura in questo Teatro collocata, dovea aver la sua dote, poichè senza modo di sostenersi, diveniva superfluo il dono della creazione. A tutto era stato provveduto dal sapiente Architetto. E di che altro avevamo noi bisogno per vivere? Frutta, erbe, grani

ni bastavano a satollare la fame, le chiare acque de' fiumi e de' fonti erano più che abbondanti per spegnere la nostra sete. Le caverne ed i boschi erano asili sufficienti contro i raggi troppo cocenti del Sole, contro le pioggie, i venti, e le intemperie delle stagioni. A tutti gl' individui era libero godere di tali doni senza sudori, e fatiche. La povertà sarebbe un nome senza soggetto, se i Cinocefali avessero saputo valersi di questi beni reali; poichè senza desiderj, e pensieri dello avvenire, e con pienezza di provvigioni per il presente, sarebbe stata pazzia raccorre con sudore ciò,

che

che si potea senza veruna fatica ritrovar dovunque, e qualunque volta ci fosse piaciuto. Una vita dunque esente da cure; cibi sempre costanti, e naturali; niun' uso di vestito, che renda molli i nostri corpi, e suscettibili di mille impressioni, dovean mantenere una sanità perfetta, perchè non vi era ragione, che l' alterasse. Così formati e dotati non avremmo che benedire la mano dell' Onnipotente; ma noi non contenti de' suoi beneficj, abbiam tutto sconvolto l' ordine da lui voluto per nostro bene; e con orribile ingratitudine rivolgiamo contro lui le querele, che non do-

dovrebbero rivolgerſi che ſopra noi ſteſſi.

PARVE a noi di poter regolare la terra, e coſtringerla a ſervirci pe' noſtri piaceri. Ci vergognammo di una nudità naturale, onde cercammo ſpogliar le miſere beſtie delle loro pelli per ricoprircene. Da queſta vergogna originata dalla vanità e dalla ſuperbia nacque la malizia, che fu poi la fonte del pudore, che fu di nuovo sbandito col continuo eſſercizio della malizia. Le carni delle tradite beſtie, credemmo poter' eſſere a noi cibo più nutritivo, coll' eſſempio delle Fiere, che

che se ne pascean. Lasciammo la semplicità sostituendovi le invenzioni, e ne fu il frutto che trovaronsi raddoppiati i bisogni della vita. I corpi divenuti più dilicati per la introduzione de' vestimenti, restò guastata quell' armonia, che uguale in tutte le parti si diffondeva. L' equilibrio mancò, ed eccoci soggetti a mille malori. I corrotti avvanzi de' cadaveri sostituiti al frugal nutrimento dell' erbe e delle frutta, alterarono gli umori de' nostri corpi; rimase offesa la macchina, i temperamenti si sconcertarono, vennero a folla nel Mondo le malattie, e corse la morte a mietere

tere eſtemporaneamente vite deſtinate a più lunga carriera. Ingiuſtiſſimi Cinocefali, perchè rifondere ſopra l' Autore dell' eſſer voſtro queſti ſacrileghi abuſi de' voſtri mal conſigliati maggiori? Se i cibi cangiati, ſe l' uſo de' veſtimenti à ſeminate fra voi le malattie, le fatiche, i biſogni, la povertà, e le morti immature, di chi è la colpa? E' vero che l' error non fu voſtro, e che ora il ripararlo è impoſſibile, ma non lo imputate almeno con maledica lingua a chi tutto à fatto per voſtro bene.

CANGIATO così l' ordine primiti-

mitivo, era conseguenza necessaria, che all' innocenza succedesse la cupidigia. I nuovi cibi introdotti non erano noti a tutti, nè le vestimenta poteano senza pene e pericoli rinvenirsi. Quindi dovean questi pagarsi o con altrettanti sudori, o con la personal servitù ai possessori di questi nuovi rovinosi tesori. Ecco il principio della ineguaglianza, e delle ingiustizie fra noi. Ben presto i più forti, i più avidi, i più maliziosi ridussero tutto il rimanente della Specie ad una schiavitù vergognosa. Raccolsero questi tiranni i loro miseri schiavi, e li fecero vivere unitamente perchè fossero

sem-

sempre pronti alla loro ubbidienza, ed ecco il principio delle Città in que' nuovi piccioli Borghi, che conteneva no informi abituri, fabbricati di rami, e coperti di foglie. Si moltiplicarono questi; e quel principio, per cui que' piccoli Principi aveano usurpata la libertà ai loro simili, mosse i medesimi Tiranni ad essere nemici fra loro. Ognun volea possedere più dell' altro. Si contesero le terre, le caccie, le peschе. Il sangue dei Cinocefali già traditi pagava l' ingordigia dei traditori. Tutte le nuove istituzioni parvero voci della natura; le arti si formarono, e le scienze nacquero da questa

semenza. Ognuno cerca distinguersi, per possedere; ogni Cinocefalo opera, e si dirige a tal fine; e chi non adopera artificj perniciosi e malvagj vien chiamato virtuoso.

FRA questi alcuni dotati di genio sublime accorsero al sollievo della Specie ridotta al margine del precipizio con dar norma alle abitazioni, col dar Padri in luogo di Tiranni ai miseri Cinocefali, con lo stabilire leggi savie e costanti, per regolare la Società. Questo non fu un riscattar la natura; ciò ch' era quasi impossibile, ma un impedirne l' estinzione. Fu po-

posto riparo acciocchè i Cinocefali non si distruggessero fra loro, o divenissero più fieri delle più crudeli bestie; ma non si sbandirono però le malattie, la miseria in molti, l' alterigia in altri, la cupidigia in verumo. Durante la causa sono costanti gli effetti. Il lusso, l' invidia fecero sempre le loro prove, e la malizia superò sempre e calpestò ogni legge più discreta e ragionevole. I Giudici tanto necessarj dopo il primo disordine, per quanto vivano oculati, e sieno di rettitudine pieni, son quai ragni, che avviluppano nella lor tela i moscerini:

Vola un Veſpon, buca la rete, e paſſa. (a)
Quindi naſcono le querele per l'inneguaglianza fra noi. Ma ciechi Cinocefali! chi vuole la cauſa à da volere l'effetto. Entrata una volta nel Mondo la cupidigia, tuttocciò dovea ſuccedere, e ſuccederà ſempre. Chi più à più ne vuole. Mancano a noi molte paſſioni, ma queſta creſce con l'età, e s'ingrandiſce ſempreppiù cogli acquiſti. I beni di queſto Mondo ſono tanti e non più; ripartiti fra tutti, ne toccherebbe a ciaſcu-

(a) Satira IV. di Enrico Wanton.

ſcuno una modica parte ; datene infiniti a pochi ; abbian coſtoro voglia naturale , e forza per accreſcerli , che reſterà agli altri ?

Mille traditi fan felice un ſolo. (*a*) Non finirei mai ſe voleſſi deſcrivere i danni da ciò provenuti . Un cenno ad un' uomo ſerve quanto un trattato . Tocca a voi formarvelo . Ma ritorniamo , ſe vi piace , al noſtro principio .

DI tutti queſti lagrimevoli effetti vo-

(*a*) Satira IV. di Enrico Wanton.

voluti con tanto ſtento da noi, qual' ingiuſtizia è mai aſcriverne la colpa o all' imperizia, o al poco amore di chi ci formò? Se ſopra la Terra regna l' inneguaglianza, ſe domina la tirannide, ſe negletto è un cuor ſincero, ſe viene eſaltata la colpa e la furberia, non ſono queſti difetti della macchina, uſcita perfetta dalla mano dell' Autore. L' orinolo fu guaſtato da chi credea renderlo più ſtimabile. Il ſolo Maeſtro, che lo à compoſto potrebbe riordinarne le ruote; ma geloſo della ſua gloria, laſcia che beviamo nei diſordini il venefico frutto della noſtra ſciocca alterigia. Quì non

ſi

ſi fermano i Cinocefali, ma vanno col-
la temeraria mente ad immaginarſi che
non poſſono erigerſi a coſe ſublimi, e
che dotati di un cuore facile e pro-
clive al male, ſenza ſforzi gagliardi
non poſſono ſollevarſi all' apice delle
virtù. Ogni qual volta ò udito que-
ſto lamento uſcire dalla bocca di alcu-
no, non ò potuto trattenere le riſa.
Che neceſſità vi era di ſforzi, e di
virtù in uno ſtato, in cui regnar non
poteva il vizio? Di qual virtù ave-
vam biſogno nel primitivo ſtato del
Mondo? Se mi dite che dovevamo
eſſer grati, ed oſſequioſi all' Autor
noſtro, riſponderò che è indito per

natura in noi l' amare ; ed eſſer grato alla cauſa di ſemmedeſimo ; e che per ſoffocar queſto iſtinto ci vuole anzi l' ultimo sforzo della corruzione del cuore . E' indiviſibile l' amor proprio dall' amore di chi ci à coſtituiti tali . Amandolo gli ſiamo grati , riconoſciamo la noſtra dipendenza da lui , l' obbediamo ſervendo ai ſuoi fini , che ſono i medeſimi , ai quali la natura c' inclina . Conſervare la ſpecie , aver cura de' parti ſino al tempo di poter reggerſi e procurarſi l' occorrente alla vita , ſon que' fini , dei quali intendo parlare . Ma chi mai potrebbe tralaſciar di amare o non curar

rar l' opera ſua, ed una porzione vivente di ſemmedeſimo? Gli altri doveri, che formano i codici dell' Etica, e delle Leggi, cadono tutti, quando la natura non è corrotta. Immaginatevi i Cinocefali in quella felice ſituazione, e confeſſerete, che non eſſendovi politiche ſocietà, i coſtumi doveano eſſer puri per neceſſità. Introdotta una volta la Cupidigia di averi, di dominio, di gloria, eccoti in furia aſcendere dall' Inferno tutt que' moſtri, che àn' cangiata la faccia dell' Univerſo.

RESTA a parlar della morte, che noi

noi ſuperbi calcoliamo come un' affronto fatto dal Creatore all' eccellenza del noſtro eſſere . Poveri mentecatti che ſiamo ! Nella generale rivoluzione delle coſe, che è la molla del moto e del bell' ordine nella materia , non poteva eſſere diverſamente . Ogni coſa materiale quando à principio dee creſcere; quando è creſciuta ſino allo ſtato di perfezione , di cui è capace , dee in conſeguenza del moto , che continua ad agire , decreſcere ſino alla conſumazione . A che dunque lagnarſi di una legge che caratterizza un' ammirabile artificio , e che ci porta al ripoſo e tranquillità a tenore degli

gli altiſſimi fini della Provvidenza ? Noi veſtiti di materia dovevamo ſpogliarcene , quando foſſero le veſti logore . I noſtri ſpiriti di altra lega formati avranno un deſtino più nobile ; ma noi incapaci d' intendere le loro eſſenze , come pretender poi di penetrare il fine , per cui ſono ſtati creati ?

A queſto paſſo era giunto Fiutabene ; e quando ſperava udire un' epilogo di quanto aveami detto colle ſue conſeguenze , giunſe un meſſo a nome del Sovrano , che gli partecipò eſſere ſtato lui eletto al governo di una lon-

lontana Provincia, i di cui bisogni richiedevano una sollecita partenza per quella parte. Mi mancò ogni speranza di trar maggiori lumi su tal sistema colla novella per me innopportuna. Il nuovo eletto dovè subitamente portarsi all' udienza Reale, perchè così richiedeva la circostanza. Perdei, a mio credere, non poco per tale impensato accidente, nè potei riparare la perdita per non averlo veduto più. Il Cielo destinavami il ritorno da quelle Terre. Conviene piegar la fronte alla sua volontà.

USCII dal giardino penetrato e con-

confuso . La confusione mi portò a scrivere i di lui detti quali la memoria li suggeriva : ed oh quanto perde il sistema nella mia penna ! Fra tutti i nuovi pensamenti, che ò uditi dai Cinocefali , questo è il solo , che spiacemi non potere ai miei Leggitori esporre in quella vista , in cui l' amico me lo propose . Si accetti quel poco , di cui fui capace , e chi à di me più coraggio , più ozio , e talento , raccolga da questi sensi sparsi a caso , quel filo , che potrà condurlo ad idee più sublimi .

CA-

CAPITOLO XXIII.

NON avrei mai creduto, che una improvisa Real commissione potesse portarmi al punto di conoscere davvicino gli abusi infiniti, che facean delle leggi in un Regno, dove parea che i Legislatori avessero posto ogni studio per impedirli.

LA partenza di Fiutabene per un nuovo governo, dove la di lui pre-

sen-

senza ed assistenza erano necessarie, avea in me promosso curiosità, e ad un tempo timore che non fosse imminente qualche pericolo ad uno Stato, ai di cui vantaggi era e dovea essere impegnato per affetto e per zelo più che per quelli del mio nativo terreno, da cui oltre la nascita ed una miserabile educazione, non potea computare di aver ricevuto altro bene. Questa curiosità non era esente da delitto, non dovendo un suddito fedele interpretare i decreti Sovrani, nè potea soddisfarla, chiedendo lumi dagli amici, senza taccia d' infedele, e senza incorrere qualche pericolo.

Del-

Delle mie inquietudini diedi qualche indizio a Roberto: egli, che trovavasi regolarmente ogni giorno alla Corte, e parlava con libertà col Regnante, si confuse in certo modo alla mia ricerca. Questa fu la prima volta, che l' amico sacrificò l' amicizia alla fedeltà verso un Re benefattore. Rimarcai il suo contegno, mi pentii della mia curiosità, ed ammirai la sua fede. Congetturai dunque, che i miei sospetti non erano senza fondamento; quindi restai immerso nella tristezza per qualche tempo, che peraltro non interrompeva i miei giornalieri esercizj, ai quali costantemente ap-

applicavami come portava il dover mio.

LA malencconia è la più pericolosa infermità degli spiriti, che si rendono per essa innabili a tutti gli officj. Per un mese e più mi trovai in tale stato, e sempre immerso in mille pensieri, che mi rappresentavano in tutte le viste pericoli e rovine: naturali effetti di una fantasia scomposta dalle due dominanti passioni, amore, e interesse. In una mattina, in cui oltre il solito, mi fermai nel letto, venni avvertito, che un Regio Cursore dimandava di me.

Lo feci ſubitamente entrare: egli mi eſpoſe a nome del Re, che doveſſi da eſſo portarmi all' udienza privata, e che mi attendeva in quella mattina. Balzai ſubitamente dal letto, frettoloſamente mi veſtii, e fui mezza ora dopo, alla Corte.

APPENA giuntovi, fui introdotto all' udienza, dove il Re mi ſpiegò il ſuo comando con dirmi, che aveami deſtinato a viſitare le pubbliche Miniere. Ivi vedrai, diſſe, una non mediocre moltitudine condannata al laborioſiſſimo eſſercizio di eſcavare e preparare i metalli. A tale pe-

penosissima vita vengono condannati i rei di que' delitti, che non meritano l' ultimo supplizio. Quest' infelici vengono in più classi divisi, come vedrai. Tu da quest' ora sei stabilito per arbitro della loro sorte. Va, ed opera conforme ti dettano l' uso della ragione, ed il mio interesse. Prima di partire il pubblico Erario ti somministrerà il bisognevole. Arrivato colà in una lettera munita col mio regio sigillo intenderai la causa di questa deputazione. Siano gli ordini confidati alla tua onestà. Vattene e servi alle speranze del tuo Re, dello Stato, e agli interessi di te medesimo.

L' ubbidienza ad ogni ordine di un Sovrano è debito di qualsifia Suddito, ma moltoppiù di chi per sola grazia del Principe giugne all' onore di poter davvicino servirlo. Chinai'l capo al comando, e partii. Fra l'incertezza dell' impiego addossatomi, e l'ambizione di vedermi prescelto particolarmente ad un'affare, che l'amor propio mi dipingeva dell' ultima conseguenza, mi allontanai dal Palazzo. Circa il secreto non parlai, nè parlerò in qualunque tempo, benchè poco dopo il ritorno della mia deputazione, interpretassero i politici l'intenzione Sovrana.

PRE-

PRESENTATOMI al Teſoriere, mi fece mille difficoltà, prima che parlaſſi. Io ebbi bel dire che non ricercava ſe non quanto il Re avea ſtabilito per ſervirlo: ſempre nuove obbiezioni incontravo, che mi riuſcivano tantoppiù faſtidioſe, quanto più la premura di ſervire all' eſpettazione Reale mi rendeva ſmanioſo per avere i modi, co' quali poterla compiere. Chi non à provato coſa ſia penare, ſi eſponga in tali incontri con un Miniſtro, che vuole far valere l' offizio, e nell' eſſercitarlo non conoſce amico, nè talvolta il medeſimo Prin-

cipe, di cui sempre simula l' interes-
se nelle sue ritrosie. L' affare però
stringeva; onde vedendo il Ministro,
che io non avea chiave per aprire
gli scrigni, si risolse aprirli da se
per non inciampare in qualche preci-
pizio. Fu esborsato l'oro come se fos-
se stato rame; mi fu assegnata una Com-
pagnia di Soldati per guardia, e due
altre per esser pronte all' esecuzione
de' miei comandi. Era divenuto qual-
che cosa dippiù dei nostri Milordi,
senza che potessi indovinare a qual
grandezza di officio venissi portato.
Abbracciato dunque l' amico Rober-
to, ch' era addetto al particolar ser-
vizio

vizio del Re, e preſo congedo dall' incomparabile Rodipoco, montai a cavallo, come ſe foſſi un Generale di Armata, e con i miei ſoldati, e con due Commiſſarj, cuſtodi e diſpenſatori dell' oro, mi allontanai dalla Capitale.

DOPO alcuni giorni di cammino, ſervito ſempre con tutta la magnificenza, arrivai ad una gran valle, per la quale ſi vedevano ſeminati molti groſſi Borghi, che chiamar poteanſi piccole Città, tutti guarniti di fortezza, mura, e guarnigione. A capo della valle ſi alzavano ſmiſurate montagne,

donde ſcavavaſi l' oro, e l' argento. Per eſſi Borghi ſtavan diſtribuiti i condannati, diviſi in claſſi co' loro Caporioni, che applicavano a' lavori diverſi le perſone ſubordinate, ſecondo le occorrenze del pubblico ſervigio, e la loro forza e capacità. Tutti queſti Borghi formavano una ſola Repubblica, la di cui Capitale chiamavaſi Fulgenzia, dove riſiedeva come Governatore di tutta la Provincia un' Iſpettor Generale delle Miniere. Colà era il termine del viaggio, dove dal Governatore venni con tutta l' ufficialità ricevuto, e condotto al Palazzo pubblico. Ivi ſopra una co-

pi

pa di oro, mi fu presentata una carta sigillata col Reale impronto. La presi, la baciai, l' aprii, la lessi; e fedele a' miei doveri, il contenuto resterà sempre sepolto nell' intimo del mio cuore.

DOVEA per adempimento del mio ufficio visitare tutti i Borghi, conoscere i condannati, saper le ragioni delle condanne, e disporli poi a tenore del regio comando. Mi trovai attorniato da tanti Ministri subalterni, ognun de' quali dovea ascoltare; ed una decima parte sola sarebbe bastata a confondermi.

CO-

CONOBBI dapprincipio che le private gelosie di costoro, ma più di tutto il comune interesse avrebbero distrutta la pubblica utilità, e le mie attenzioni. Si profondevano a me gli ossequj, ma si voleva governare la mia volontà; e senza conoscere le viste, e gli ordini del Sovrano pretendevano que' Ministri, che io vestito di autorità intera non l' adoperassi che dipendentemente da essi, che in tutto adducevano per ragione un ridicolo zelo per le pubbliche leggi. Riflettei allora all' affioma tante volte udito a ripetersi: che il Magistrato esige una

sti-

ſtima di apparenze, ed i Miniſtri del medeſimo un tributo di borſa. L' ordine Regio portava qualche coſa, che non era a penetrazione de' Miniſtri. Io non volli fingere il perſonaggio di ſciocco per trar profitto dall' uffizio, e riverenza dai ſoggetti. Avea conoſciuto abbaſtanza nel mio affare della ricezione in qualità di uomo, come nel Tomo Terzo ò deſcritto, che le protezioni, che ſi dimandano ai Potenti, ſi pagano di riverenze, ma che i ſervigj veri vengono da chi fa ricevere le riverenze, e i regali. Non volea adorazioni, nè l' altrui danaro: volea ſervire al mio dovere, al mio

Re,

Re. Dimandai che tutti i libri de' condannati paſſaſſero nelle mie mani. Mille oppoſizioni ſoffrii, ma la volli a modo mio. Io ſapea quello, che facea, e ſe ai miei Lettori poteſſi palesare il fine della deputazione, direbbero che ò ſaggiamente operato, ed avrebbero mandati meco a tutti i Diavoli i piccoli Miniſtri, che vogliono inveſtirſi di Sovranità nell' eſſercizio de' loro miſerabili impieghi.

IN queſta mia Storia non poſſo addurre altro frutto tra i molti ricavati dalla lettura de' pubblici regiſtri, ſe non le ſeguenti maſſime, che poſſono eſſe-

essere di qualche giovamento per conoscer l' indole ed il genio di un Popolo, cui tanto deggio. I. che le sentenze non sono sicuro indizio dell' enormità de' delitti. II. Che la moltiplicità delle leggi è il prodromo del tremuoto politico di un Governo. III. Che le leggi Metafisiche e severe sono le chiavi incontrastabili d' interpretazioni fallacissime, e del disprezzo per le medesime. IV. Che anima di certi giudizj sono o la mancanza di difensori, o l' abbondanza di oppositori. Riceva il mio Lettore quanto mi è lecito partecipargli in questo incontro: un sequestro postomi all' anima, si

esten-

eſtende ſino alla mia penna, che ricuſa ſcrivere dippiù.

FATTA una ſufficiente perizia di quello, che mi era neceſſario per ben' eſeguire le commiſſioni, intimai la partenza da Fulgenzia a tutti i dipendenti da me. Frugataſca uno de' miei Commiſſarj venne con un milione d' inchini a dichiararmi, ch' ei non potea ſottoſcrivere al mio allontanamento da Fulgenzia, ſe prima non aveſſi eſeguita la viſita in queſta Terra, Capitale della Provincia. Quell' Enrico tanto manſueto per il paſſato, fu tentato di ſuperbia in quell' incontro.

Mi

Mi sentii bollire il sangue a tale impertinente contradizione, onde risposi al Commissario che dovea ubbidire. Egli temerariamente soggiunse, che partirei solo, e senza danaro, giacchè io volea così; e che intanto scriverebbe in Cinosania per giustificarsi. A tal proposizione mi si ristagnò il sangue acceso, onde con voce pacatissima, ma che indicava molto più del furore, gli dissi. Dimani ti farò appiccare se non ubbidisci subitamente ai miei ordini. Audace più che mai costui soggiunse, che il far ciò non dipendeva da me; e che sino alla risposta dalla Corte io potea aver tempo di digeri-

re

re la collera Europea . Bene , rispos: la Corte giudicherà se avrò bene o male operato : tu dimani intanto sarai appeso ad una forca , ed io poi darò ragione della mia condotta . Chiamai allora l' Ufficiale di guardia , a cui commisi che costui fosse posto in ferri , ed ordinai che subitamente l' Auditore , o sia Giudice dell' ufficio si portasse da me. Quando il Commissario si vide a tal passo conobbe tremante, che la collera Europea poteva esser fatale per lui ; si prostese in terra come un porco nel letame , pianse, pregò , urlò , promise tutto . Io gli perdonai purchè non avesse la temerità

di

di contradirmi. Da quel punto fui da tutti ubbidito, e ſervito; non vi furono più oppoſizioni, e potei operare tutto ciò, che mi parve opportuno. Oh quanto influiſce alla ſalute del corpo politico una doſe di rigore eſtremo, quando non vale la dolcezza.

CAPITOLO XXIV.

ISTRUITO abbastanza di ciò che mi era necessità sapere, e formato un piano delle mie direzioni mi portai con numeroso corteggio alla visita de' Borghi, ed all' esame de' condannati, dove scoprii cose da far' innorridire chiunque à senso di umanità. Le mie propositzioni, che quantunque moltiplici, tutte si riferivano al fine principale della mia commissione, erano ac-

accettate da quegl' infelici, come tante benedizioni, che cadeſſero ſopra loro dal Cielo, ed avea in pochi giorni tanto lungi portate le coſe, che mi ritrovava con piacere al termine di aver ſervito il Sovrano in tutta l' eſtenſione de' ſuoi comandi. Se lecito mi foſſe il fare una relazione di quanto in tale incontro ſcoprii ed incontrai, queſta ſarebbe la Storia forſe più intereſſante di tutti i miei viaggi. Ma io con far naſcere curioſità, faccio dubitare del fine principale della mia deputazione: rompiamo dunque, e ſeguitiamo.

RITORNATO in Fulgenzia, era per compiere il mio dovere con la reviſione di quella Terra. Intimai la raſſegna dei condannati, che dovevano tutti paſſare ſotto i miei occhi, e trattare con eſſi per loro maggior bene, ed intereſſe del Re. Nel giorno ſtabilito, ſedei nella gran Piazza, come altrove avea praticato, e incominciò la funzione. Foſſe accidente, o diſpoſizione del Cielo, avvenne, che nella raſſegna non fu chiamata una perſona notata nel ruolo, che mi ſtava ſempre dinanzi agli occhj. Interruppi il banditore, e volli che citaſſe a comparire

la

la persona ommessa. Costui mostrò che nel suo registro non vi era tal nome, ed io postomi in sospetto, dimandai conto al Governatore della persona; che non sapendo che cosa rispondere, si rivolse al pubblico Ragioniero, acciò desse ragione per lui. Rispose francamente costui, che il condannato si trovava per innabile nello Spedale, e che gli Scrivani avendone scancellato il nome ne' libri dell' uffizio, era restato incautamente scritto nel ruolo a me presentato. Troppa esperienza avea io fatta della buona fede di costoro, per restar appagato della scusa; ma non mostrai far conto

di una testa di meno. Adocchiai 'l Governatore, e il Ragioniero, che si guardarono con occhio di contentezza, per avere isfuggito il pericolo, ed avermi ingannato. Il sospetto potea essere indegno di me, e del mio ufficio, ma la favola del cane offeso dall' acqua calda m' insegnava a non fidarmi della fredda. Il fatto mi assicurò che per il bene di un miserabile tradito avea fatta la ricerca, e portato il mio dubbio a voler scoprir la cosa, fino all' ultima precisione, come son per descrivere. Dirà alcuno de' miei Lettori che invece della seguente storiella potea altre notizie parteciparsi di

di quella Terra ; ma dopo aver lodate le leggi e il governo non è fuori di luogo far conoſcere ſe le azioni de' particolari corriſpondono alle pubbliche intenzioni tra i Cinocefali.

TERMINATO l' affare , per cui mi era ridotto , finſi voler viſitare i Magazzini delle vittuarie . Udito ciò dai Miniſtri , furono ſubito da eſſi ſpedite molte perſone per adunare i Cuſtodi , ed aprire i depoſiti . Io però tutt' altra intenzione avea in quel giorno , benchè doveſſi prima della mia partenza , render ragione alla Corte anche ſopra tal punto.

to . Il mio fine era veramente di entrare nello Spedale , che ai Magazzini era contiguo , per conoscere se era stato ingannato intorno la persona mancante , di che avea non leggiero sospetto. C' incamminammo dunque per portarci alla supposta visita ; ma giunto alla porta dello Spedale finsi mutare risoluzione ; mi vi cacciai dentro , e licenziai per quel giorno la rivista de' Magazzini . Notai, che al Governatore non piacque questo mio nuovo pensiero , ma dovè accomodarvisi . Fu incontanente avvisato del mio arrivo l' Ufficiale direttore del luogo , che subitamente con

li

li ſuoi ſubalterni ſi preſentò, per dar ragione di quanto da lui eſiger poteſſi.

DOPO le brevi formalità dovute al mio offizio dimandai al Direttore il ruolo de' condannati, che ſi trovavano in conſegna alla di lui fedeltà. Egli lo avea feco, onde me lo porſe ſul fatto. Lo aprii ed innutilmente cercai quel nome, ch' era il ſoggetto de' miei ſoſpetti. Non ritrovatolo: non è dunque, diſſi, preſſo di voi un condannato, detto Triſtaforte? No, Signore, riſpoſe il Direttore, nè vi è, nè vi è ſtato, nè

lo

lo conosco. Sortii allora dallo Spedale senza altri confronti, e comandai al Governatore di dovermi seguire. Arrivato all' abitazione mia, intimai a costui, che del cercato Cinocefalo volea avere le traccie; o che altrimenti il suo onore e la sua carica pagherebbero l' infedeltà. Tristasorte, che voi cercate, rispose il Governatore, è tra noi. Se nè ai lavori, nè allo Spedale, nè nel ruolo lo avete trovato, la colpa non è certamente mia. Questo infelice, che à inciampiato nel rigor delle leggi, è nato di onorati Congionti, che appoggiati a protettori potenti àn' da que-

questi ottenuto, che pel loro decoro io dovessi nasconderlo agli occhi di tutto il Mondo. Mi scrissero di così fare i protettori, intimandomi nulla meno che una intera rovina, se non eseguiva quanto mi commettevano in tal proposito. Io non credei mancare agl' interessi del Principe riservando una sola testa, che nulla per la debolezza del suo temperamento potea cooperare nelle miniere, e risparmiando ad una onesta Famiglia il rossore di vedere accomunato a tanti scellerati uno del loro sangue. Non disapprovata, nè lodata la condotta di costui, gli diedi ordine, che nelle o-

re

re notturne, acciò niuno lo vedesse, mi fosse condotto l' infelice, di cui si trattava.

ALLE nove ore in circa della sera, mentre io mi tratteneva al tavolino, formando sommarj dell' operato, per darne conto al Monarca, ed a' suoi Ministri a ciò deputati, mi fu recato avviso, che il Governatore del Borgo dimandava udienza. Lo feci subitamente entrare, e vedutolo appena, e senza lasciargli proferire parola: dov' è, dissi, Tristaforte? Egli, rispose il Governatore, è giù nel cortile in una portantina nasco-

ſcoſto, ed è pronto ai voſtri comandi . Venga, gli diſſi , che voglio vederlo . Ora , ſoggiunſe il Governatore, darò ordine che ſia condotto . Nò , nò , replicai, va tu ſteſſo , che ne devi render ragione . Parve duro al Governatore il comando; pure piegò la fronte , e partì . Pochi minuti dopo ritornò egli col condannato, alla di cui viſta mi ſentii commuovere . Voltomi allora al Governatore : va, gli diſſi , al ripoſo . Triſtaſorte reſti quì in queſta notte ; io ne ſarò il cuſtode e il mallevadore . Reſtò interdetto il Governatore per ſimile intimazione , e ſuppoſe per coſa certa,

che

che sopra tal' affare teneſſi qualche ſecreto preciſo ordine . Diede un' occhiata al Cielo , proteſtò la ſua innocenza , e fatte molte riverenze ſi ritirò .

TRISTASORTE era un gracile Cinocefalo , di cui la triſtezza era dipinta ſulla faccia , ma negli atti e negli occhi vedeaſi qualche coſa d' ingenuo , che mi confermò ne' miei ſoſpetti ; cioè che coſtui poteſſe eſſere la vittima di qualche intereſſata Famiglia . Partito il Governatore , gli comandai di avvicinarſi a me , poi gli diſſi . Infelice Cinocefalo , ridotto

Pag. 178.

dotto alla ſorte più cruda, a cui per riſparmiare la morte ſi deſtinano gli ſcellerati, brama chi può ſalvarti, una ſincera deſcrizione delle tue avventure, acciò poſſa coadiuvare al tuo bene, quando l' adito mi ſi apra. Da te pretendo un' intera confidenza in me, che dopo aver conoſciuti tanti delitti nelle perſone teco condannate alla medeſima pena, in nulla potrà rimuovermi dal mio deſiderio di giovarti qualunque ſcelleraggine, che tu ſii per paleſarmi da te commeſſa. Parve prendere coraggio dalle mie parole l' infelice Triſtaforte, che dopo avere con abbondanza

di

di cuore ringraziato il Cielo del felice incontro di poter' essere inteso da un Giudice incorrotto e Filosofo, mi assicurò di una scrupolosa sincerità nel suo racconto; poi mi narrò i suoi casi come son per descriverli.

CAPITOLO XXV.

LA mia Famiglia vi può, Signore, esser nota, quando vi piaccia. Risparmiatemi il rossore di nominarvela. Gran fortuna potea sperare dai Ge-

Genitori, che me più degli altri miei Fratelli amavano, non per capriccio, ma perchè io solo serviva di ajuto, e di conforto alla loro vecchiaja. In morte vollero distinguermi, ed io geloso del loro onore, non condiscesi, e gli pregai, come avvenne, che mi uguagliassero ai loro Figli, come ci aveva la natura formandoci voluto eguali. Terminarono gli adorabili Vecchj l' onorato lor corso: i Fratelli con finte carezze m' insinuarono pagare i loro debiti particolari; lo eseguii; mi esortarono ad assumere gli aggravii de' Legati, vi acconsentii; mi pregarono porli in

qualche fortuna nel Mondo, v' impiegai le mie foſtanze: moſtrarono deſiderio che io prendeſſi le cure domeſtiche, e che addoſſaſſi a me ſolo le ſpeſe della Caſa, fintanto che poteſſero veder qualche avvanzo delle loro rendite con promeſſa di riſarcirmi; anche in tal punto gli ſoddisfeci.

PASSARONO due anni, ed io era l' idolo della Famiglia, l' Eroe delle genti oneſte. Tutti i congiunti mi proponevano come un modello di virtù. Al termine di quelli, ſi avvidero i Fratelli che io non potea reggere

gere alle spese di tutti : senza darmi un' addio, preferо le loro sostanze, e me abbandonarono, da cui non poteano sperare altri ajuti. Sparsero per palliare la loro infame azione, che io li mandava in precipizio per non esser capace della condotta di una Famiglia ; e che la necessità di cautelare il proprio interesse li aveva ridotti al duriſſimo passo di abbandonarmi. I Congionti, che sapevano il vero delle cose, ma che niun vantaggio poteano da me sperare per aver' io così sconsigliatamente fatto abuso delle mie fortune, temerono che potessi un giorno, o l'altro riu-

ſcir loro di aggravio. Colla viltà dunque, chè nel Mondo ſi chiama prudenza, non eſitarono ad unirſi ai Fratelli, e dichiararmi nel pubblico come un mentecatto ſcialacquatore ridotto alla miſeria. I miei debitori mi ridevano in faccia, quando dimandavo loro le mie ſoſtanze, perchè conoſcevano che non avea modo di ſoſtenere una lite, ed era privo di appoggi. I creditori allo 'ncontro me ſolo preſſavano per la ſteſſa ragione, e perchè me ſolo riconoſcevano, come quello, che aſſunto avea degli altri i debiti.

FRA

FRA tante angustie una sola Femmina si mosse di me a compassione, e mi offerì le sue sostanze perchè reintegrassi il mio stato. La gratitudine me la fece prendere in Isposa, da cui ebbi due amabilissimi fanciulli. I Congiunti vedendomi ammogliato con femmina non confacente alla loro presunzione, giurarono la mia rovina, e per venire al termine della congiura sedussero i Ministri de' miei interessi, ridotti in ottimo assetto dopo il mio matrimonio. Questi perfidi mi tradirono, sicchè le beneficenze della povera mia Moglie non servirono che

a sommergere e se, e i Figliuoli nella miseria. Se con costanza avea sofferte le mie sciagure quando non avea impegni di Moglie, e Figli, in allora il cuore non comportando di veder penare tanti innocenti, si acuì l' ingegno mio, e si adoperò per rinvenire la giornaliera sussistenza a questi infelici.

CONOSCIUTA la mia necessità dagli Usuraj, mi corsero intorno, sapendo che qualche fondo ancor mi restava; e caritatevolmente mi offerirono il mantenimento di un'anno per me, e la Famiglia, se loro cedevo

in

in perpetuo quel tanto, che poteva bastarmi a vivere con tutta frugalità. Mi distaccai da costoro, sperando trovar altrove pietà. Ma la misericordia è fuggita da Cinofania, dopo che fu distrutto il suo Tempio. Cercai imprestanze miserabili, ma colà non s' impresta a chi à bisogno, bensì a coloro, che corrono sulla strada di non sperarne mai più. Che dirò? in tali circostanze mi trovai tal volta, che il vitto giornaliero, che prendea, pesava meno delle lagrime, che spargeva dagli occhi.

PER compiere la tragedia cerca-

vano i miei Congiunti di ſcacciarmi dalla Patria, credendo con tal atto eſtinguere quel rimorſo, che ſentivano nel loro cuore per i tanti tradimenti praticatimi. Mille aguati tramarono alla mia ſicurezza, mille calunnie ſparſero per togliermi, non l' onore, di cui non potevan privarmi, ma la riputazione, e la buona fama, ſenza cui nulla vale preſſo il Mondo una retta conſcienza, ed un' illibato procedere. In queſta congiura oltre i Congiunti, entravano e coloro che mi avevan ſervito, e i Miniſtri de' miei affari, e lo ſteſſo mio Procuratore, tutti ſedotti dai miei tiranni.

Si

PAGINATION INCORRECT

Si propose che fossi rinchiuso, come persona, cui la mala condotta avea guasto il cervello. Posto al confronto e all' esame non si potè giudicarmi tale dai medesimi Giudici a ciò impegnati: si tentò a mio mal grado disciorre i sacri impegni incontrati coll' incomparabile femmina, di cui avea ricevuti i segni della reciproca conferma: essa fu costante alle loro minaccie, io lo fui alle simulate indegnissime offerte fattemi perchè discendessi a tradire lo specchio delle Mogli onorate. Conobbero i perfidi, che altra strada non vi era che la più nera perfidia per togliermi dai

loro

loro occhj, e queſta appunto adoperarono. Seduſſero alcuni ſcellerati, che mi accuſarono di furto, altri, che atteſtaſſero il fatto come teſtimonj; e quando il Giudice volle darmi le neceſſarie difeſe, che mi obbligavano ad un' arreſto, fecero iſtanza al Re, acciò non naſceſſe diſonore nella Famiglia, e offerirono che foſſi traſportato altrove, ſenza che il pubblico penetrar poteſſe la cagione del mio eſilio, e pagaſſi così il fio delle ſuppoſte mie colpe, ſenza che ne [illegible] daſſe la vergogna a tutta [illegible] Famiglia. Il Sovrano, benchè [illegible] ciſſimo e giuſtiſſimo, ſi moſſe [illegible]

tà de' ſupplicanti, e ſupponendo far grazia, incorſe nell'infortunio di commettere un' orrida ingiuſtizia. Diede ordine al Giudice già contaminato, che conoſciuto il mio delitto, mi faceſſe ſecretamente paſſare a Fulgenzia, dove doveſſi conſumare i miei giorni.

DI notte tempo io fui tratto dalla mia Caſa, e dal fianco dell' infelice Moglie piangente, e fra gli urli, e ſinghiozzi de' teneri diſperati Figliuoli miei. Fui dunque condotto ſecretamente in queſto Borgo, e chiuſo nella Caſa di un' Ufficiale, che tratta più

lau-

lautamente le ſue beſtie da ſtalla di me. Che non fa un' amor puro, e fedele? Mia Moglie ſenza il mio ajuto reſtata, e col peſo di due figli, non ſi perdè di coraggio: rigettò con diſpetto tutte le indegne propoſizioni de' miei Congiunti, e penſando più al dovere e all' amore che ad ogni altra coſa, ad altro non aſſottigliò l' ingegno che per trovar pane giornaliero ai Figliuoli, e cercar traccia di me, che ad ogni coſto volea ſalvare. Le femmine noſtre, quando ſi pongono in capo un' affare, ne rieſcono al certo. Tanto ſi maneggiò, e raggirò, che venne in cognizione del ſito, ove

io

io mi trovava. Avuta ſimile notizia, non eſitò un momento; vendè i vecchj ſuoi cenci, ed i miſeri avvanzi delle ſue, e mie ſoſtanze, partì dalla Patria e ſi portò in Fulgenzia. Quì per gran tempo mi cercò in darno, ma ſempre lavorando per mantenerſi, ed ora mandando i ſuoi Figli a ſpigolare ne' campi, ora impiegandoli in quelle minute azioni, delle quali eran capaci, onde poteſſero guadagnare un tozzo di pane. L' amore che è ſempre ingegnoſo, le ſuggerì tanti ripieghi, che ſcoprì al fine la mia prigionia, dove conſumavo i giorni, non già penſando ai miei caſi, ma ſempre pian-

piangendo l'allontanamento dai più teneri oggetti del mio cuore, con i quali sperai sempre di essere riunito dal Cielo, protettore non fallace dell' innocenza. Guadagnato dalla Moglie il servitore dell' Ufficiale mio custode, altro vantaggio da costui non trasse, che far passare nelle mie mani con tal mezzo i miseri avvanzi di quanto trattener poteva al suo palato, e alle esigenze dei Fanciulli. Ah già conosco, Signore, che la pietà di costei, vi à commosso, e che la tanto bramata sorte di poter palesare ad un Giudice retto la mia innocenza, e i miei casi, non potea sperarla se non che da que-

ſto raro eſſempio di fedeltà, e di eroi-
co amore. Se le voci degli oppreſſi,
innocenti poſſono ottener grazia dalle
anime grandi, deſtinate a reggere il
Mondo; imploro da voi, che nulla
di me curando, abbiano la Moglie,
ed i Figliuoli il compenſo dovuto al
tradito loro intereſſe. Vedendo ſalvo,
e ſicuro queſto punto, offro la miſera-
bile vita a qualunque pericolo, e in-
contro contento la morte, a favore
della Patria, e del mio Re.

A gran fatica trattenuto l' interno
commovimento dell' animo mio al
racconto di tante ſcelleraggini, ridotte
all'

all' effetto voluto dagl' ingrati Fratelli di queſto infelice, gli riſpoſi. Il tuo ſoccorſo ti viene donde lo ſperaſti ſempre: il Cielo vuole la tua ſalvezza e la reintegrazione, che ti conviene per giuſtizia. Avrai teco la Moglie, e i Figli, co' quali potrai vivere in avvenire con pace, e decoro, quando tu ſtii più cautelato contro il tuo traditore più pericoloſo, che temer puoi: queſto è il cuor tuo prima ſorgente delle tue ſventure: Va, e ripoſa tranquillo in queſta notte; dimani vedrai il compimento delle mie promeſſe. Diedi allora ſegno agli aſſiſtenti di entrare; conſegnai loro Triſtaforte, acciò

foſſe

fosse ben pasciuto, e gli somministrassero stanza con tutto l' occorrente. All' Ajutante mio imposi che subito andasse al Governatore, acciò additasse l' Uffiziale, aggiungendo gli altri ordini necessarj per rinvenire subitamente la femmina, imponendo che all' apparire del giorno dovesse essa trovarsi al Palazzo co' due figliuoli suoi.

COME ordinai, avvenne: appena rizzatomi dal letto fui avvisato, che la femmina stava attendendo i miei cenni. Feci passare alle mie stanze per una scala segreta Tristasorte, e nell' anticamera la di lui Moglie co'

Fanciulli. Introdotto il Marito: eccomi, dissi, al momento di dar principio alle mie promesse. Nello stesso tempo dato da me un segno, già prima stabilito, entrò la femmina co' suoi figliuolini. Scena più tenera nascer non potea. Non ò stile, nè capacità per dipingere i moti della natura: basti accennare che dovei piangere come un fanciullo. Terminati i primi trasporti, la Madre, ed i Figliuoli si prostesero a terra, mi abbracciarono le ginocchia, e tante cose espressero più cogli occhi, che con la parola, e tanti titoli, e lodi mi profusero, che sarei imbrogliatissimo, ed avrei anche

che roſſore, ſe voleſſi raccontarle. Dopo qualche ſforzo per ſoſtenermi contro la natural tenerezza, feci entrar l' Ajutante, a cui comandai che tutti coſtoro foſſero decentemente veſtiti; che ſi deſſe loro alloggio e mantenimento in Palazzo a ſpeſe mie proprie, ed allora gli licenzai. Commiſi pure al Cancelliere del Borgo, acciò regiſtraſſe ne' pubblici Archivj, che Triſtaforte era ſtato rimeſſo da me in grazia del Principe; e che in vigore dell' autorità accordatami, gli rimetteva ogni pena.

GIA' tutte le mie incombenze

aveano avuto il fuo termine ; ficchè penſai ritornare in Cinofania per render conto al Sovrano dell' operato . Mi ſtava nel cuore l' intereſſe della Famiglia di Triſtaſorte , per ſalute , ed innalzamento della quale non volea dipendere da' Tribunali , e da' Giudici , ma dalla ſola perſona del Re : Per eſeguire il mio diſegno era d' uopo , che non ſi penetraſſe in Cinofania . Conveniva dunque tener coſtoro naſcoſti . Niuno più di Ruminante il Filoſofo poteva a ciò coadiuvare . Egli avea la ſua dimora poche leghe lungi da Fulgenzia . Riſolvei dunque paſſare da lui nel mio ritorno alla Corte .

CA-

CAPITOLO XXVI.

GIUNSE il momento della partenza, e parve che Triſtaforte tremaſſe di dover ritornare in Cinofania, dove, quantunque rimeſſo nella grazia del Sovrano, prevvedeva non potere ſperar' un deſtino più dolce di quello, a cui era ſtato ſoggetto prima dell' orrido attentato contro la riputazione e la libertà ſua. Io gli feci coraggio, ſenza comunicargli le mie intenzioni,

e ci dirigemmo verso l' abitazione di Ruminante. Feci precedere colà molti carri di provvigioni sotto il pretesto che doveffero servire per qualche tempo al mantenimento de' miei Soldati, e del mio seguito: ma queste provvigioni comperate col mio particolar peculio eran raccolte, e spedite per altro fine.

GIUNTO al Borgo, feci far' alto, e disposi la Soldatesca ne' quartieri a tal' uso stabiliti. Io poi da pochi subalterni Ministri accompagnato, e seguito dalla Famiglia di Tristaforte, mi diressi alla Casa di Ru-

mi-

minante . Avvisato questi del mio arrivo mi venne incontro con un' abito di cerimonia , che certamente avea fatt' onore al suo Tritavo. Mi ricevette come persona pubblica , fece sua scusa per l' impossibilità di rendermi maggior' omaggio ; e mostrò che uno spirito Filosofico non si distacca dall' armonia della Società , benchè conosca , che ogni corda , che la forma , non è in se medesima , se non una materia viliſſima , che staccata dal cembalo , non si trova occhio , che si curi di guardarla , nè mano , che la raccolga da terra.

IN Casa di questo virtuosissimo Cinocefalo niun' ordine Regio mi conduceva, ma la sola premura di compiere un' atto di carità. Alli di lui complimenti dunque risposi. Signore, io vi ò conosciuto in altro incontro professore magnanimo della giustizia; nè viene in me ora in Casa vostra un Ministro del Principe, ma un vostro ammiratore, e, se mi è permesso dirlo, un' amico. Bramo favori, assistenza, e non altro da voi: abbandonate dunque le superflue formalità, che da persona come voi siete, mi vergognerei di ricevere, ancor

cor quando mi portaſſi in altro carattere ; ed ora molto meno convenir mi poſſono , che vengo in atto di ſupplicante , e in neceſſità del voſtro filoſofico patrocinio . Ruminante per queſte parole mutò fraſe , e riſpoſe. Amico , entrate , e comandate. Doppio favore a me proccurato avete ; uno di vedervi , l' altro di eſſercitare quella virtù , di cui ſempre mi ſon gloriato .

FECI ſcendere dai loro carri Triſtaforte , la Moglie , ed i Figliuoli . Sulla ſoglia della Caſa ci furono incontro Gentilina e Garetto . Oh qua-

qual' esuberanza di piacere, e di giubbilo mostrò la prima nel rivedermi! quanti salti e carezze non mi profuse il secondo, ricordandosi della passata amicizia! Non per ospitalità, ma per vero interno sentimento dichiarai alla femmina la sincera mia stima, ed accarezzai con tenerezza il fanciullo. Voltomi alla Moglie di Tristaforte, la presentai a Gentilina, pregandola averne cura, come di una Sorella: e poi li di lui Figliuoli all' amabile Garetto, che non sì tosto riceve la consegna, che partì da noi, e con essi si pose a correre per il giardino. Gentilina abbracciò e ba-

ciò

ciò l' Ospite sua , e la condusse nelle sue stanze : fino che io mi fermaffi a discorrere con Ruminante , Chiesi del Pellegrino , perchè tratteneſſe Tristasorte . Il Pellegrino però non era più in quella Casa , ma preso avea altro partito per migliorare la sorte sua presso un soggetto nobilissimo , e degno di aver seco un tal domestico. Si ritirò dunque Tristasorte nella stanza assegnatagli , ed io mi chiusi con Ruminante per trattar dell' affare principale , che aveami condotto presso di lui .

ESPOSI sinceramente all' amico quan-

quanto da lui bramava , fattagli prima l' esposizione di quello era succeduto all' infelice , e delle mie risoluzioni a suo riguardo . Ruminante intenerito dal mio racconto non potè negar le sue lagrime alla trista situazione de' Regnanti probi , e generosi, che assolutamente guardarsi non possono dai lacci , che tendono gli scellerati alla loro gloria , per rendersi ministri delle loro macchine infami . Mi diede poi suggerimenti saviſſimi per il buon' esito dell' affare . Mi chiese per fine a qual' oggetto avessi spedite tante provvigioni , quando i Soldati miei non doveano valersene,

ed

ed io avea destinato nel giorno seguente di partire da lui. Compatite, amico, rispos, la cordiale mia liberta, queste son cose mie proprie, che divengono vostre, giacchè vi assumete il peso di questa Famiglia, fino che sia deciso della sua sorte, come abbiamo stabilito. Parve alterarsi l' amico per tali mie parole, quasi che io non lo volessi a parte nel beneficare chi merita beneficio: ma tali riflessi gli feci che dovette calmarsi.

SI consumò piacevolmente la giornata. La sera rividi la vecchia Com-

pa-

pagnia, che per quante carezze a tutti faceſſi, e familiarità uſaſſi, non mi riuſcì render piacevole ed ilare, qual fu nella prima occaſione; tanto è vero che nel Mondo ſi venera il baſto, e non la beſtia. Dopo cen pregai Gentilina a voler impiegare il ſuo cuor generoſo verſo la buona Moglie di Triſtaſorte; raccomandai queſti all' aſſiſtenza del virtuoſo Ruminante; ed abbracciato Garetto lo diedi in eſſempio ai due fanciulli, acciò imparaſſero da lui l' arte di farſi ſtimare ed amare nel Mondo, anche in quella età, in cui rieſcono di tedio all' univerſale. Nella mattina ſe-

guen-

guente e nell' ora che tutti gli altri eran ſommerſi nel ſonno, abbracciai Ruminante, aſſicurai Triſtaſorte del mio zelo inſtancabile a ſuo profitto e della ſua Famiglia; e montato a Cavallo con tutto il mio corteggio, mi direſſi verſo la Dominante, dove dopo due giorni di comodo viaggio, arrivai.

CA-

CAPITOLO XXVII.

MIO primo penſiere, appena giunto in Cinoſania fu di portarmi all' udienza del Re per dar conto ad eſſo di quanto avea eſeguito intorno la commiſſione addoſſatami. Non mi riuſcì peraltro sì facile l' acceſso al Regio Gabinetto atteſo che il Monarca era diccontinuo applicato co' ſuoi Miniſtri, ed ebbe la bontà di farmi ſapere, che aggradiva il mio ri-

ritorno, e che foſſi apparecchiato al primo ſuo ordine, di dare un' eſatta contezza dell' operato.

INTANTO penſai di approfittare del tempo col comunicare a Rodipoco le miſerabili avventure di Triſtaforte, per prendere da lui norma per regolarmi nel ſollievo di quell' infelice Cinocefalo. Egli lodò la mia condotta, ed approvò ſpecialmente la mia attenzione di laſciar la diſgraziata Famiglia fuori di Cinofania fino che foſſe deciſo del ſuo deſtino. Mi promiſe i ſuoi uffizj preſſo il Re; e Roberto pure ſi offerì d' im-

piegare tutto il suo credito a difesa, e vantaggio dell' innocente tradito. Per non mancare nella riuscita fu pregato da Rodipoco il Giudice reo a volersi portare in sua Casa. Vi venne egli prontamente, ed inteso tutto il racconto del fatto, arrossì della sua facilità, e promise formare un secreto, e rigoroso processo da essere presentato ad ogni ricerca del Re. Noi restammo persuasi delle sue parole.

PASSATI alcuni giorni fui chiamato all' udienza del Re. Io mi vi portai con tutti que' documenti, che ne-

neceſſarj ſi rendevano alla dimoſtrazione della mia condotta. Mi preſentai al Monarca con quell'oſſequio, che a me convenivaſi, il quale mi ricevette con quella bontà, e gentilezza, che rendevano adorabili i ſuoi comandi, e facevano amare il Sovrano dai ſudditi con quella tenerezza, con cui i virtuoſi Figliuoli amano, e riſpettano un benemerito e tenero Padre.

DOPO le dovute formalità raſſegnai a' piedi del Trono e la relazione delle mie operazioni, e tutti i regiſtri, che le comprovavano. Moſtrò

grande aggradimento il Re delle mie operazioni. Lodo, diſſe, la tua condotta, di cui le fedeli notizie m' giunſero prima del tuo arrivo: ſon contento di te, che ài formato di un ſtuolo di gente infelice un corpo di Cinocefali, che potrà molto giovare alle urgenze del Regno. Tu ſaprai in breve di che ſi tratta: frattanto ſe ài qualche grazia a dimandarmi, avrò la conſolazione di far conoſcere a' miei Popoli nell' aggradirti, che i Sovrani premiano volentieri ne' ſuoi Miniſtri una pontuale, e virtuoſa condotta. Ringraziato il Re per tanta bontà mi feci coraggio a narrargli la ſto-

ſtoria di Triſtaforte. Avvampò egli di ſdegno al lacrimevole racconto, poſcia ſoggiunſe. E grazia, e giuſtizia voglio ad un tempo conferire, ed eſeguire. La grazia a te, la giuſtizia all' innocenza, e alle leggi. Venga Triſtaforte con la ſua Famiglia: abbia egli onorifico poſto fra i primi Ufficiali della mia Guardia: ſiano i ſuoi Figliuoli Paggi de' miei: deſtino all' onorata ſua Moglie un poſto di Dama della Regina. Effa benchè non nata nobile à corretto con nobiliſſime azioni le ingiurie della fortuna, e dee più nobile di quelle femmine conſiderarſi, che la nobiltà traggono

da' fuoi maggiori . Queſte grazie fono accordate dal fuo Sovrano ad Enrico: colla giuſtizia rigoroſiſſima , che intendo fare de' rei fara ſoddisfatta l' offeſa Maeſtà, ed impareranno i miei Sudditi a non ingannare il fuo Re col ſacrificio degl' innocenti .

MI ordinò finalmente di eſeguire ſubitamente i fuoi ordini, e chiamato un Cortigiano, comandò di radunare il ſupremo Tribunale di giuſtizia per l' adempimento de' fuoi voleri . Io ringraziai 'l Monarca per i fuoi generoſi favori, e partii più contento di quello mai poteſſi immagi-

nar-

narmi . Ritornato a Casa comunicai a Rodipoco , e a Roberto il mio giubbilo . Questi si offerì portarli da Ruminante per condur seco una Famiglia, le di cui vicende aveano provocata la sua tenerezza; e Rodipoco commisegli di condurre quell' infelici al suo Palazzo, ove intendeva alloggiarli fino all' esecuzione delle Regie beneficenze . Io ricevei con piacere le offerte dell'uno, e dell' altro: fu solamente stabilito di condurli in Cinofania in tempo di notte, perchè non si sapesse dai Fratelli di Tristaforte la Real grazia, i quali non avrebbero mancato di suscitar nuovi raggiri, che

più pesante facessero piombare sopra il loro capo la vendetta sovrana.

PARTI' Roberto, ed io rimasi alle antiche mie occupazioni. Mi portai al Reale Giardino, nè vi notai quell'affluenza di soggetti, ch' eran soliti d' intervenirvi. Richiesi di molti, e mi fu risposto che si trovavano lontani dalla Capitale, come io vi era stato, occupati in impieghi noti solamente al Gabinetto, ed al Re. Nulla dippiù richiesi; ma siccome tutte le apparenze mostravano che le mie commissioni avessero in mira qualche azione strepitosa, così la lontananza

dei

dei migliori Miniſtri mi confermò che qualche gran macchina foſſe in breve per diſcoprirſi. Ritornato alla mia abitazione, forridendo diſſi a Rodipoco, che temea, ch' egli pure poteſſe abbandonar Cinofania giacchè ritrovava lontani i migliori miei Protettori ed Amici. Il Vecchio aſtuto intefe, che lo tentava, e, forridendo anch'egli, riſpoſemi, che io più preſto lo abbandonerei di quello che poteſſe egli, o doveſſe abbandonarmi. Non paſſai oltre colle ricerche per non offenderlo.

DUE giorni dopo, e nella notte ben

ben avvanzata arrivò con l' atteſa comitiva Roberto, ch' era corſo a precipizio nell' andata, e nel ritorno, e con eſſo eravi per maggior noſtra conſolazione Ruminante, quel giudizioſo Filoſofo, che in tale incontro ſacrificò la naturale inclinazione di viver lontano dallo ſtrepito della Città, al generoſo piacere di vedere il trionfo dell' innocenza. Rodipoco abbracciò Ruminante, ed il picciolo Garetto, che avea ſeco condotto; diede mille dimoſtrazioni di ſtima, e di affetto a Triſtaforte; ammirò l' eroico amor conjugale della di lui Moglie; ed a lei, ad eſſo, e ai

fuoi teneri figliuolini offerì la propria Casa, ed ogni suo potere a loro intero profitto. Lunghi furono, affettuosi, e finceri i sentimenti a così degno Benefattore: fu giuliva la conversazione, lauta e gioconda la cena: dopo di che ad altro non si pensò, che a prevalersi delle disposizioni del Monarca per terminare la bella opera incominciata.

NEL dì seguente Ruminante si portò alla corte, e si presentò al Re. Parve alla Corte un morto rinvenuto dall' altro Mondo; e da' suoi vestiti fu creduto un modello de' Cavalieri del secolo trasandato. Se la sua presen-

za moſſe le riſa ne' Paggi inſolenti in ogni tempo, e in ogni luogo, non che nelle leggieriſſime Damigelle, che a ſeconda del coſtume del ſeſſo non miſurano la perſona che dal garbo e dal veſtito; altrettanto fu l' oſſequio, ch' ei traſſe dagli avveduti Cinocefali, che in una figura degna di un medaglione riconoſcevano l' immagine dell' antica virtù. Gli ricercò il Principe qual grave motivo lo aveſſe ſtaccato dalla ſua ſolitudine. Sire, riſpoſe il Filoſofo, il ſolo piacere di vedere l' eroica azione di un Principe, che adorna e felicita il noſtro ſecolo colla oppreſſione dei traditori, e col ſollievo

vo dei miseri oppressi. Ma, foggiunse il Monarca, nulla ài a chiedermi? Ma che potrei implorare, replicò Ruminante, se non è lecito al suddito, che dimandare e bramare la gloria del Sovrano, e del Regno? Voi col vostro gran cuore anticipate i nostri desiderj, e deboliſſimo stimolo all' anima vostra eccelsa sarebbero le mie suppliche a favore di Tristaforte e della sua Famiglia. Di ciò, disse di nuovo il Monarca, non fa d' uopo, poichè troppo offesa sentesi la Regia Maestà nell' orrido tradimento effettuato contro un mio suddito virtuoso e fedele. Bramo operare qualche cosa ancora

cora per te, perciò ti eccito a dichiarmi i tuoi desiderj. A chi vive, ripetè il Filosofo, lontano dal Mondo, mancano i bisogni; onde svanisconо i desiderj. Per me ò un comodo stato; nè la sciocca vanità mi fa desiderare cogli onori e ricchezze que' disturbi, che seco apportano, per rinunciare alla mia quiete, e retaggio, di cui con litigj non poterono privarmi i miei venali Congiunti. Non mi resta fra tanto bene che un desiderio, che nacquemi, e sempre più si avvalora per unico fine di beneficare chi merita. O' meco un picciolo figliuolino, preso a proteggere dalle fascie, da me fin' ora

ora nudrito ed educato. Questi dai miei maligni avversarj si vorrebbe ridurre a condizion peggiore di Tristaforte per la sola ragione, che io lo nudrisco per formarne un virtuoso suddito della M. V. Non può riuscire l' empio disegno a costoro infino a tanto che i miei occhj sieno aperti alla luce: ma, Sire, sono incerti i nostri giorni; se mi riesce di porre sotto l' ombra del Trono questo innocente, la mia tranquillità diviene perfetta, e perde presso me la morte quell' avvanzo di orrore, che non può mancare d' imprimere nel mio spirito questa mesta ed incomoda riflessione.

TI ringrazio, esclamò allora il Re, mio caro Ruminante, che nelle tue suppliche, e ne' tuoi desiderj sia sempre interessata l' esatta giustizia, e la gloria mia. Felicità sarebbe il regnare, se tutti i miei sudditi fossero simili a te; poichè basterebbe soltanto acconsentire alle loro brame, perchè vivesse felicissimo il Re, e compisse eroicamente la vita. Giacchè ài teco il Fanciullo, conducilo a me domani, e farà mio il pensiero di stabilire la sua sicurezza.

RODIPOCO con noi Europei era

era ammeſſo all' udienza, e fu eſtremo il noſtro contento di eſſere ſtati ſtromenti benchè lontani della contentezza dell' amico Filoſofo; e ne moſtrammo il giubbilo al Monarca con vivi ſentimenti di applauſo, e di riconoſcenza. Il Re poi ci ordinò di portarci nel dì vegnente alla Corte con tutta la Famiglia di Triſtaſorte, per dar compimento alle ſue promeſſe. Vedrete, diſſe, vedrete ſe mi ſta a cuore il correggere le frodi, e rifarcire i danni ſofferti dalla calunnia e dal tradimento. Ciò detto ci licenziò.

CAPITOLO XXVIII.

IN quella giornata fummo affollati di visite. La fama della venuta di Ruminante, di cui sospettar non poteasi 'l motivo, fece credere alle teste di ridicola politica, che qualche macchina di Stato lo avesse tratto per ordine Regio dal suo ritiro. Eccettuati i suoi più stretti Congiunti, ogni ceto di Nobiltà, ed ogni Capo di Comunità venne a rendergli visita; sicchè fummo più

più annojati che occupati in tutta quella giornata.

TRA gli ſpiriti grazioſi, che accrebbero gl' incomodi, o piuttoſto gli divvertì col ſuo ſingolar carattere, fu un lontano parente di Ruminante, che primo di ogni altro ſi preſentò a dimandar di vederlo. Fu annunziato con titolo e nome, che non ſaprei come tradurre nel noſtro idioma, non eſſendovi nel noſtro linguaggio termini, che eſattamente vi corriſpondano. Lo tradurrò a norma de' Matematici, per approſſimazione, e lo chiamerò Milord Ventoſità.

INTRODOTTO costui nella Camera, mi posi ad esaminarlo, ed ecco il suo ritratto. Alto della persona, smunto, olivastro, di faccia lunga, pelo oscuro, voce rauca ed ingrata, di età fresca ma poco lusinghevole per una lunga vita, sarebbero indizj sufficienti per formare attestati di sanità alla sua figura in ogni ufficio di Europa. Non basta a me per descriverlo. Il suo passo era affettato, moveva gli occhi e la lingua come que' cagnuolini, che formano l' estrinseco di un oriuolo di tavola: la sua testa e le sue spalle erano

in

in moto perpetuo; poichè ora volgendo a finiſtra il capo, e quaſi ſull' omero poſandolo, alzava la ſpalla deſtra; ora queſta deprimendo e formando arco del corpo, poſava la teſta ſulla medeſima ſupponendo comparire grazioſo. Innoltre i ſuoi inchini, e i moti de' ſuoi piedi parevano regolati a feſta, e fui tentato di crederlo un burattino, di cui qualche ciurmatore nel ſoffitto naſcoſto regolaſſe la teſta, i piedi, le mani. Il complimento, con cui ſi produſſe, era armonico al ſuo microcoſmo: la ſtravaganza eragli ſtata in luogo di Madre; le ſue fraſi furono ancor più particolari; diſſe per

esempio di venire, di far, e di dire, quando era già venuto, fatto, e detto: disse che aveva l' onore di poter fare, quando da niuno gli era stata accordata la facoltà. Questo bizzarro automato fu fatto sedere, dopo una succinta risposta alle sue balordaggini.

E' cosa ordinaria, di chi non conosce la forza del raziocinio il voler sempre parlare quando un segno degli animi più riflessivi è il non parlar che quando le circostanze lo richiedono. Cominciò congratulandosi con Ruminante per aver saputo da un princi-

pale

pale Miniſtro , ch' eſſo era ſtato creato Generaliſſimo delle ſue armate nella proſſima guerra contro il popolo delle Scimie . Ciò detto cavò dalla taſca un bianco fazzoletto, che ſparſe un grato, ma forte odore di eſſenze per tutta la ſtanza ; lo ſpiegò , ſi aſciugò la faccia dal ſudore cauſatoli dalla gran fatica di aver' eſtratto dall' anima i ſuoi ſpropoſiti . Ruminante riguardò Rodipoco in faccia , e noi pure , nè veruno riſpoſe . Bravi , replicò il noſtro Politico , bravi ; voi ſiete eccellenti Miniſtri, in fatti il ſegreto è l' anima delle impreſe . Tutti eravamo tentati di ridere, ma ci trat-

tenne la convenienza . Rodipoco per dar condimento alla commedia ; ma voi, Milord , diſſe, non ſeguirete in tale glorioſa impreſa il voſtro parente ? Voi , che avete tutti i caratteri di ſopraffare le Scimie non dovete privare la Patria della ſomma voſtra attività . Mi trattenni a gran fatica di ridere , ed il ritegno nacque meno dal riſpetto , che dal deſiderio d' intendere la riſpoſta. Io, riſpoſe Milord Ventoſità , non ſon perſona di eſſere della parte . A queſta parola anch' io ſoggiunſi ſcioccamente , dunque volete il tutto ; vene credo capace , ma non biſogna azzardarne la prova . Eccel-

lente

lente Viaggiatore, amaramente ridendo, replicò Milord, vi compatisco: voi Forestiero non siete in debito d' intendere le frasi civili: vivete buon' uomo, e studiate meglio, prima di azzardarvi a parlare co' colti Cavalieri miei pari.

UN Servitore, ch' entrò all' ora nella stanza, mi levò dall' impaccio della risposta. Egli portava che Pisciadritto Romito veniva a nome di Sorbilesto a far la corte al Padrone di Casa. Al nome del venerabile Ambasciatore fu subitamente ordinata l' introduzione. Era costui un piccolo

lo Cinocefalo con barba di capra, con un cappello di ſtuora, ed un baſtone alla mano. Entrato all' udienza abbaſsò il capo in giro a tutta l' adunanza, alzò gli occhj al Cielo, poi diſſe. Eccelſi amici del Sole, ſia ogni eccliſſi formidabile ai voſtri nemici; non ſi arrifichi cometa veruna maligna di lordare le voſtre lenzuola, e la Luna non piova influſſi incomodi nelle parti più tenere de' voſtri cuori. Terminati così i beſtiali ſuoi auguri, gli fu detto che ſedeſſe. Io gli cedei il luogo più onorifico preſſo Milord Ventoſità.

A S-

ASSISO costui , Rodipoco gli dimandò n.a va di Stoppinaccio . Io vengo , rispose Pisciadritto , a nome di Sorbilesto , e nulla sa l' anima eccelsa di Stoppinaccio circa la mia venuta qui . S' egli ne fosse stato consapevole , mi avrebbe dato forse un pezzo de' suoi antichi cenci , che avrebbe salvata per raro privilegio e per sempre questa Casa dal fumo . Che dunque ài da chiedere , soggiunse Rodipoco , a nome del tuo Padrone ? Ne parleremo poi , replicò il Romito , ora non deggio interrompere i vostri trattenimenti colle mie istan-

ſtanze : intanto ditemi , Signori, che vi à di nuovo in Città , perchè poſſa farmi onore nel mio ritiro co' miei Confratelli ? Milord , che non gli avea mai ſtaccati gli occhi d' intorno, vi è di nuovo, diſſe, un puzzo di aglio , e cipolla, che alla tua venuta à ammorbata queſta ſtanza , come ànno ſtancata la noſtra pazienza le tue ſciocchezze . Piſciadritto ſenza offenderſi replicò . Signore , le voſtre eſſenze , ne correggeranno il difetto, come correggono i voſtri ; ed il voſtro ſpirito conoſcitore del mio, diſſiperà col vivace ſuo ſtile la nauſea cauſata in queſti Signori dalla

mia

mia ignoranza. Su via, per interrompere ogni molestia conteſa diſſe Ruminante, raccontateci, caro parente, le novità Cittadineſche; io benchè ritirato dallo ſtrepito della Città godo ſaperne le notizie. Milord ſi ringalluzzò, traſſe un' ampolla di eſſenze dalla taſca, ne beè qualche goccia, odorò il vaſe, ſputò, e diſſe. Abbiamo l'opera in grado ſommo inſoffribile. Ottima è la muſica, incomparabile il libretto, valentiſſimi i Cantanti, i Ballerini eccellenti. Piſciadritto ſi poſe a ridere, e buon per lui che Milord Ventoſità non lo oſſervaſſe. Voi nel moderno valete un teſo-

ro,

ro , foggiunſe Rodipoco , e dalla voſtra ſincerità godremo ſentire gli acquiſti fatti ſopra le Calcatrici delle Scene . Ah me ſventurato ! eſclamò l' animale , ò abbandonate le più rare ſceniche bellezze , che per me languirono , per attaccarmi ad una femmina , che ſe non è totalmente crudele, mi nega però quel conforto , che credo dovuto al mio grado e alle mie aſſiduità . Creſcimena l' adorabile Ballerina onorata à legato il mio cuore : io volli rendere ſchiavo il ſuo. Co' canditi cercai addolcire il ſuo Spirito , ma Creſcimena fu ſempre la ſteſſa . Con dono di pulitiſſime ſcarpe

pe credei prender poſſeſſo delle ſue eſtremità, ma bieca mi guardò la tiranna, e diſſe che non cefferà di eſſere Creſcimena. Applauſi, ſorbetti, canzoni impiegai per ſedurla, ma l' ingrata ſempre coſtante, proteſtò che non laſcierebbe il ſuo ſtile. Oh infelicità de' Nobili amanti!

CIO' detto ſi ſdrajò ſulla ſedia, e ſi abbandonò, come ſe foſſe ſvenuto. Piſciadritto il caritatevole Romito, ſi alzò per ſoccorrerlo, ed allora la commedia riuſcì più guſtoſa. Il barbone più ſcaltro di noi finſe crederlo moribondo, e gli ricordò mille co-

ſe,

se, niuna delle quali era a propolito. Stanco di languire si levò improvisamente Milord; e gettato da se lungi il Romito: al cospetto, disse, del Sole, delle Eccliffi, e della Luna . . . . Si atterrì, o finse atterrirsi Pisciadritto alle orrende bestemmie, e tutto zelo: come parli, disse, o mio caro Ventosità? Ah, rispose Milord, pidocchioso villano, chi ti à insegnato a parlar così co' miei pari? Il furbo guatò che ci era gradita la scena, e soggiunse: Se voi vi sdegnate, perchè non ò antepolte le due sillabe di Milord al vostro nome, avete un gran torto, noi siamo uguali; tutti il-

illuminati dai medesimi pianeti, e nutriti dalla medesima terra. Se vivete più lautamenae perchè i vostri maggiori sono stati più scaltri de' miei, verrà un giorno che i miei Romiti rideranno delle rovine de' vostri posteri, ed avranno per essi quella considerazione, che voi avete per noi. Gira la ruota, e la bilancia è sempre uguale. Le mie cipolle mi son più saporite delle vostre preziose vivande, e la mia ambizione è più paga della vostra; poichè la mia si pasce nell' avvenire con ragione, e la vostra ad onta dei discapiti presenti gode come in un sogno delle pas-

fate memorie, che per ogni ragione non torneranno più mai. Si vergognò Milord de' ſuoi traſporti, e moſtrò acquietarſi. Si fece allora avanti un Servo, che annunciò eſſer giunto un meſſo, che chiedeva permiſſione a nome di Fiutatutto, uno de' Caporioni del Popolo d' Induſtria, Popolo, che vorrei poter ſtimare ed amare, ma che non poſſo ſe non compiangere, e compatire; chiedea, diſſi, la permiſſione di poter preſentarſi alla viſita di Ruminante. Gli fu riſpoſto che ſarebbe il ben venuto. Si rizzò allora dalla ſedia Milord; eh non voglio, diſſe, trovarmi fra due bir-

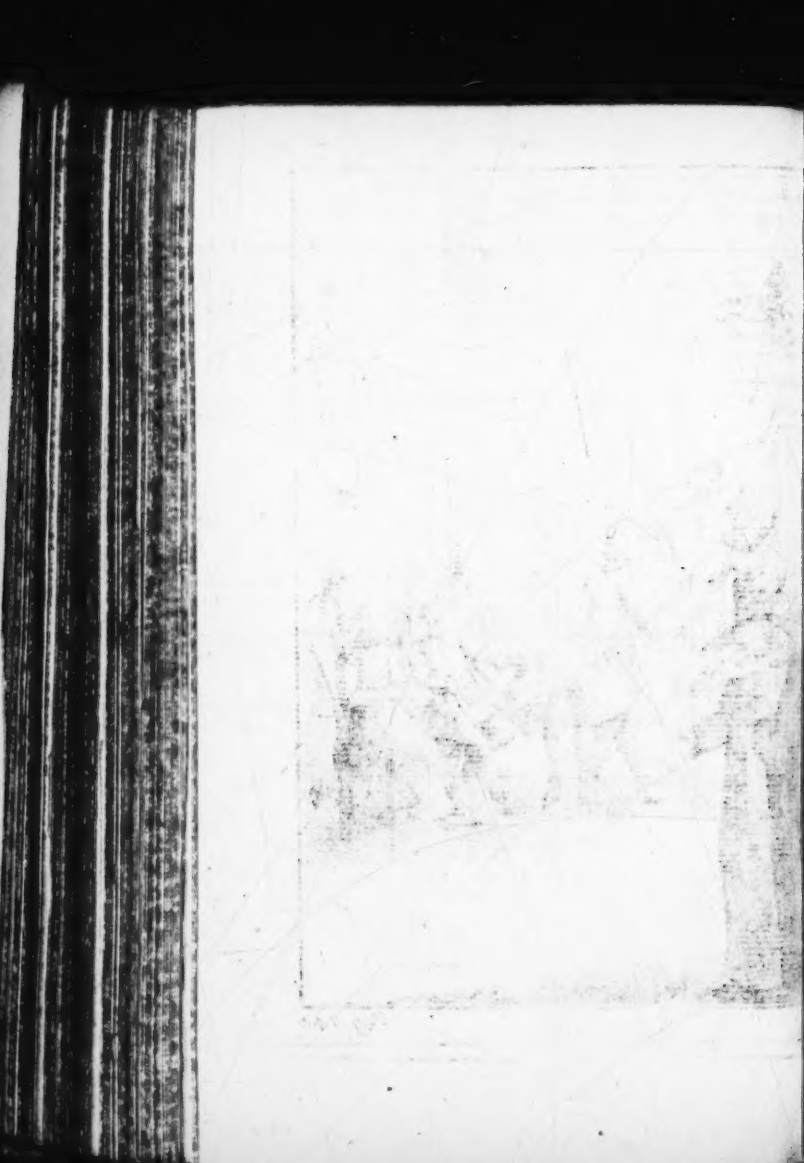
birbanti ; avendo abbastanza sofferto da uno solo. Poscia salutò tutti, e rivolto a Pisciadritto: addio, soggiunse, vera immagine della brutalità, possa tu guarire nel capo. Addio, rispose il Romito, modello di gentilezza, il Cielo medichi tutta la vostra persona.

PARTITO Milord, fu fatto applauso alle rispose di Pisciadritto, a cui fu detto che dichiarar poteva la cagione della sua venuta. L' affare è lungo, rispose, nè mancherà tempo di porgervi le istanze mie, e de' miei compagni ; e l' arrivo vicino dello

ſcaltro Caporione ſarebbe nocevole alle mie preghiere. Infatti entrò dopo un momento Fiutatutto, ſeguito da un ſuo ſimile. Con aria ridente, e melate parole eſpoſe aver deſiderato l' onore di eſſere introdotto per confermare a Ruminante e a tutta l' adunanza il profondo ſuo riſpetto, e de' ſuoi. Corriſpoſto che ſi ebbe all' obbligante, benchè adulatorio complimento, gli dimandò Ruminante come andavano le faccende loro. Ottimamente, riſpoſe Fiutatutto, benchè il Mondo ci creda agli eſtremi. Noi aſcoltiamo gli altrui maligni rapporti ſenza emozione. Abbiam più amici

e ſe-

Pag. 548.



e seguaci, che altri mai pensi. Risorgeremo più gloriosi un giorno, e forse il momento non è lontano. Appunto avrò bisogno d'incomodarvi di leggere la presente Apologia: ed in ciò dire, diede a noi tutti un libricciuolo, di cui non dirò il contenuto per non averlo neppur'aperto. Si raccomandò poi all'amore del buon Romito, facendo elogj di Stoppinaccio e di Sorbilesto. Pisciadritto lo ringraziò, ma pregollo ancora di non molestare il Romitorio con pretendere di usurpargli un campo, ch' era di sua ragione. Ve ne vorrei dar mille, Figliuolo mio, soggiunse Fiuta-

tutto anzi che rapirvene un solo; ma un Cittadino di una Repubblica dee a pro di questa, e quando sia d'uopo, combattere fino all' ultimo sangue contro il proprio Fratello. Sarei indegno di vivere e di portare questa uniforme, se non avessi scolpiti nel cuore questi essenzialissimi sentimenti. Cedeteci quello, che ci conviene, e poi vedrete se con pesanti benefizj sapremo ricompensarvene. Avvampò di sdegno il Romito; e siccome ad onta della sua ignoranza egli era di lingua troppo facile e pungente, temei così qualche risposta, che accendesse una guerra sacra, e di con-

se-

seguenza. Apriva in fatti la bocca per darla, quando fu portato l'avviso, che una truppa di Dame, e di Cavalieri era giunta per visitar Ruminante, e Rodipoco. I tre Forestieri si alzarono per partire, non sofferendo la loro modestia di trovarsi in conversazione con femmine. Partirono, e per eccesso di amorevolezza e decoro neppure si salutarono fra loro. Io pure, per non esser nel numero di quelli, ch' erano visitati, mi ritirai con Roberto da quella stanza. Per terminare la giornata passai al giardino Reale, dove intesi da un Sapiente, giunto recentemente dalle Ter-

re de' Filosofi, ch'era morto in viaggio quel brutal Cinocefalo, che con la sua audacia avea confuso l' orgoglio del Satiro Comandante.

CAPITOLO XXIX.

IN quel delizioso passeggio m' incontrai verso sera con un Ministro chiamato Buonnaso, a cui mi venne in capo di ricercar la ragione dell' abborrimento, che aveano certe persone verso gli abitanti d' Industria.

Le

Le grandi perſecuzioni, riſpoſemi, nacquero per lo più da principj affatto lievi : così ſuccedette a que' diſgraziati Cittadini ; ed eccovi in breve la Storia di queſta origine. Un reo di graviſſime colpe, e di leſa Maeſtà in grado ſupremo era ſtato poſto tra catene, coſicchè ſi attendeva a momenti il ſuo ſupplicio, che per legge era quello di venir dopo orribili tormenti, bruciato vivo. Regnava in quel tempo un pietoſiſſimo Monarca, proclive a perdonare agli ſcellerati pentiti. Il delinquente deſideroſo di vita, come immaginar vi potete, fece al Re preſentare una ſup-

pli-

plica, per muovere il di lui animo a quella misericordia, che gli era connaturale. L' istanza era concepita all' incirca ne' termini seguenti.

SIRE.

Mi dolgono all' estremo, invitto Monarca, le offese fatte da me infelice alla vostra Real Persona, e questo dolore nasce in me dalla vista del supplicio. Liberatemi dunque dalla morte, perchè son pentito veramente di esser caduto nelle vostre mani; e perchè sono fra ceppi, propongo, ma non prometto

di

di non inciampare mai più, quando sarò posto in libertà.

TAL memoriale letto dai Ministri, parve ad essi una imperdonabile ingiuria fatta al Sovrano e alle leggi; parlandosi in esso di un pentimento prodotto dal timore e dall'interesse con disprezzo villano della virtù, del dovere, della gratitudine, della sommissione dovuta a quello, da cui si spera la grazia. Infatti altro senso non potea darsi a quelle parole. Vi fu però alcuno, che mosso da natural pietà cercò darvi qualche perdonabile interpretazione. Il commento

to non piacque all' universale : nullostante i Cittadini allora nascenti d' Industria desiderosi di rendersi famosi, e formarsi capi di Setta sostennero, che il memoriale era onesto, e che in virtù di esso il delinquente avea dati saggi di pentimento, a cui non poteasi negare il perdono. Non si seppe la sorte del reo, nè come al Re piacesse questa nuova dottrina. Tutti i Sapienti se ne protestarono nemici, e fecero tanto rumore, che dichiararono ribelli i Sostenitori della medesima. Il Popolo peraltro la gustò, come un principio, che fondamentava una virtù apparente colla de-

pres-

preſſione ed eſilio dal Mondo della realtà. Imbrattarono più di carta i ſoſtenitori, ed oppoſitori di tal ſentenza (attaccandoſi però ſempreppiù alle invettive che alle ragioni) di quello facciano tutti i Curiali della Città per abbaccinare i Giudici colle loro inſidie forenſi. Da queſta opinione mille altre ne nacquero più pericoloſe, e l' altercazioni paſſarono ad odj crudeli. Già i Cittadini d' Induſtria aveano guadagnato lo ſpirito dell' univerſale, che applaude ſempre al Medico che lo accarezza quando.....

IN quel momento fu interrotto

Buon-

Buonnaſo da un ſuo Fratello, che con anſietà tiratolo in diſparte, parlogli all' orecchio. Vidi nel volto del Cinocefalo un cangiamento, che non era indizio di contentezza. Egli terminato il ſuo colloquio col Fratello, ſi rivolſe a me; e mi chieſe compatimento, ſe non poteva continuare la ſua narrativa, atteſochè un accidente domeſtico lo richiamava alla ſua abitazione. Riſpoſi a dovere alla ſua gentilezza, e mi ritirai io pure dal Giardino, ed a Caſa me ne tornai. Ivi ſi paſsò la ſera lietamente in grazioſe novelle, riferiteci dalle perſone, ch' erano intervenute a viſitar Rumi-

nan-

nante ; le quali novelle non rapporto, benchè intereſſanti , per non riuſcire di ſovverchio proliſſo.

APPENA ſpuntato il Sole del giorno ſeguente ci apparecchiammo per portarci all' udienza del Re . Triſtaſorte colla moglie, e Figlj furono poſti nel Cocchio coperto. Rodipoco , Ruminante col piccolo Garetto , e noi due Europei ſeguiti da una folla di Servi ci portammo al Palazzo per una ſtrada diverſa da quella, per la quale fu condotto il carro . Fu queſto diretto per una porta, che di rado ſi apriva, e che fu poi ſubito chiuſa . Fatta

di-

discendere questa Famiglia fu condotta in una stanza vicina alla sala dell' udienza, dove ebbero ordine fermarsi fino al comando del Re. Noi arrivati per la solita via alla Sala, la vedemmo ripiena di Popolo, e vi offervammo i Fratelli di Tristasorte, ed il Giudice, che avealo condannato. Seduto il Re sopra il Trono dimandò al Giudice qual castigo meritassero coloro, che ingannano il suo Principe facendolo Ministro delle loro iniquità. Quello stesso, ripetè l' astuto Giudice, che meritan coloro, che ingannano con false deposizioni un Giudice, acciò l' innocenza sia oppressa. Chiamati i

Fra-

Fratelli di Triſtaſorte, gl' interpellò dei delitti del loro Fratello. Sire, riſpoſero; interrogatene chi lo à giudicato, egli lo ſaprà con più ragione, e avrà minor roſſore di noi nel paleſarli. Sarà meglio, ſoggiunſe il Re, che ſi apra quella portiera, e che gli aſcolti dal medeſimo reo.

FU alzata allora la portiera, e fu introdotto Triſtaſorte con la Moglie, e Figliuoli. Si gettarono queſti ai piedi del Sovrano, che comandò al preteſo delinquente di raccontargli la ſtoria delle ſue ſventure. Eſſo dunque tutto narrò con una grazia indicibile,

e con frasi così emoventi, che ne pianse tutta l' adunanza, ed il Re stesso diede segni ben chiari del commovimento dell' animo suo. Terminato il racconto, si pose il Principe in una terribile serietà, e poscia così parlò. Qualunque sia il reo in tal' affare, restituisco in grazia de' suoi Protettori il mio Regio favore a Tristaforte, a cui, alla Moglie, ed ai Figlj destino que' gradi, che il Banditore di Corte pubblicherà in quest' oggi nella pubblica piazza. Al supremo poi Tribunale di giustizia commetto un rigidissimo processo sopra quest' orribile attentato, onde da un Giudizio diffinitivo si purghi

ghi il Mondo ; ed il Regno da que' mostri d' iniquità , che attraer posso-no sul nostro Capo i fulmini della vendetta Celeste .

FATTOSI poi avvanzare Rumi-nante , egli presentò al Re il suo Pupillo . Il buon Monarca lo mirò con occhio di tenerezza , e postagli la mano sul capo ; innocente fanciullo , disse , non temere l' altrui malizia : tu vivrai sotto la mia protezione , e pri-ma della partenza tua , e del tuo Be-nefattore da questa regia Città , ne avrai una pubblica prova , onde niuno per l' avvenire ardisca di macchinare

contro di te. Si rizzò allora il Re dal Trono, e noi tutti proſtrati lo ringraziammo di tante ſue beneficenze. Egli ritirandoſi nelle ſue ſtanze, commiſe a me ed a Roberto, che doveſſimo da lui portarci prima del terminare del giorno. La Sala rimbombò di applauſi; ſolamente pochi partirono confuſi ed atterriti.

NEL dopo pranzo ubbidienti, ma con qualche agitazione ci avvanzammo ſino alle interne ſtanze del Re, cui facemmo ſignificare, che eravamo pronti ai ſuoi ordini. Venne un Ciambellano ad introdurci, e di ſtanza in ſtan-

ſtanza ſummo condotti ſino al più privato gabinetto del Re, che ritrovammo ſeduto ſopra un Canapè, come perſona immerſa in penſieri i più maleconici, o ſerj. Comandò che ſedeſſimo in piccoli ſcanni in proſpetto di lui; e dopo qualche moto di riſo, e molte grazioſe eſpreſſioni parlò in ſimil modo.

UOMINI miei cari, voi certamente vi ſarete ſtupiti, che un grande e potente Principe, a cui ſembrano tutti i ſuoi ſudditi vincolati non per violenza ma per amore, abbia avuta la bontà di attaccarſi a due perſone

di nuova ſpecie, con quella predilezione, che da molti ſi caratterizza per imprudenza. So io pure che ſenza gli altri fini, che mi dirigono, potrebbero le mie azioni meritare un tal nome. La mia volontà è legge ai miei ſudditi, ma per giuſtificarmi ancora preſſo di voi, che il frutto godete della mia ſcelta, baſterà che rifflettiate che in Europa ancora e nelle Capitali più colte (quando la natura non operi nel voſtro Mondo diverſamente dal noſtro) gli uomini più illuminati anteporranno volentieri talvolta la compagnia degli animali docili a quella dei maſcherati lor ſimili. Baſti,

re-

replico, questa riflessione per giustificarmi se ò preferito nel mio spirito e ne' miei fini creature di faccia dalla nostra diversa, ma dotate di tutto quel lume celeste, che dicesi ragione, in grado invidiabile ai sudditi miei. La cosa è passata in tal modo, e non solamente mi chiamo pago di, quanto a vostro vantaggio, ed onore ò operato, ma ripeterei a tal riguardo le medesime beneficenze, se mille incontri simili mi si presentassero.

QUELLO, che avete ammirato nel mio Regno vi parrà forse gran cosa; tutto il sistema crederete di pos-

ſedere. Ma qual ſiſtema mai conoſcerete dove non può eſſerne alcuno? Verrà un giorno, che vedrete l' infelicità di un Principe, che comanda ad un Popolo ipocrita, a Filoſofi pedanti, ed intereſſati, e vili conduttori dei coſtumi e delle azioni. La mia Capitale è un Teatro, la di cui prima viſta incanta lo ſpettatore. Conducetelo dietro la ſcena vi ſcoprirà una truppa di canaglia, che fa giuocar macchine ſenza conoſcerle; udirà diſcorſi e guai, che in nulla conferiſcono all' azione, che rappreſentaſi; toccherà tele mal colorite, dove immaginavaſi profuſo l' oro; reſpirerà e odorerà aliti

ti peſtilenziali, che formano alimento a que' lumi, che da lungi ingannano i ſenſi. Lo ripeto, amici, tempo ci vuole, a conoſcere tali verità. Ne impiegaſte molto per imbevervi di pregiudicj, molto più ve ne vuole per iſpogliarvene. Il pregiudizio bevuto dà riſalto al diſinganno; e ſenza l' inganno primo, ridotto quaſi in natura, e poi rigettato, è impoſſibile guſtare il pregio di combatterlo e ſuperarlo.

VERRA' un giorno, che ſcoprirete per eſperienza queſte verità, che vi annuncio; voglio però credere che a tal cognizione preferirete il dovere

di

di gratitudine verso chi vi à benefi-cati, e mi lusingo, che sarete pronti ad esporre voi medesimi per vantaggio della mia Real Famiglia. Eccovi dunque una delle ragioni, per le quali vi ò prediletti, attendendo la circostanza d' impiegare il vostro zelo ed il vostro onore per me. Ora ascoltate quello, che esiggo da voi.

DOPO aver' attestato al generoso Sovrano la nostra riconoscenza, e giurata una intera sommissione ai suoi ordini, attendevamo dalla sua bocca il nostro destino: quando il Re ci espose in tal modo la sua volontà.

Sa-

Saper dovete, che un Popolo barbaro, confinato dai noſtri Maggiori nei boſchi, e nelle paludi, ſtanco da qualche tempo della ſua condizione, e creſciuto in numeroſa poſterità, cominciò a ſcorrere le Provincie vicine, portando ſtragi e deſolazioni ovunque rivolgeva i ſuoi corſi. Queſti Popoli diconſi Licopoliti per aver faccia di Lupi; creature crudeli, aſtute, rapaci, e noſtre naturali nemiche. Le mie armate di Frontiera caſtigarono con il ſangue de' rei i danni fatti a' miei ſudditi per il paſſato; ma in oggi queſti nemici reſi più cauti dalle loro perdite, ſi ſono uniti in un cor-

corpo ſolo, ed uſciti dagli antichi tuguri colle loro Famiglie minacciano una pericoloſa invaſione a tutto il Regno. Già le Truppe di tutto il mio dominio ſono alleſtite, e pronte ad ogni ordine per marciare contro il nemico. Vuole il coſtume che queſta guerra ſia fatta nota a tutto il Regno, e ciò dimani ſi dichiarerà nella Capitale, e ſubitamente le milizie da tutte le parti andranno ſotto il comando del primo e general ſuo Comandante. Sin' ora ſoſpettar potevano i miei ſudditi, che ſi meditaſſe qualche azione di conſeguenza; voi ſteſſo, Enrico, vi avete cooperato

senza saperlo ; poichè fuori del mio gabinetto non è uscito un' indizio del vero fine di tante deputazioni . Fra poche ore giocheranno le molle di queste macchine , e si conoscerà la necessità che ànno i miei sudditi di concorrere alla salvezza comune .

DOPO aver pensato al mio dilettissimo Popolo, è ben cosa giusta, che pensi ancora all' onore della mia Famiglia . I primogeniti del Re presso noi si destinano a mantenere la stirpe, ed a reggere dopo il Padre; gli altri deggiono distinguersi in azioni generose e guerriere. E' d' uopo dunque

que che alcuno di essi incominci a dimostrarsi difensore della Patria, e della giustizia. Voglio che a questa impresa si trovi il mio Secondogenito, acciò si assuefaccia per tempo a non curare i pericoli, e apprenda le arti e le regole della guerra.

VOI non avete peranche udito che cosa esigga dell'opera vostra. Vi accorderò che non pratici del modo di guerreggiare fra noi, poco soccorso in tal' incontro potrebbe da voi sperarsi: pure apprendendo lo stile potreste forse migliorarlo coi vostri lumi, e di ciò parleremo un giorno, ter-

terminata che siasi felicemente questa spedizione. Dal vostro zelo dunque dimando, che accompagniate in questa guerra il Principe mio Figliuolo, che non lo abbandoniate giammai, che vegliate alla sua difesa, che co' vostri consiglj e valore lo liberiate da quegli accidenti, ne' quali potesse immergersi. Voi due forestieri ò preferiti a tutti i miei sudditi in questo geloso impegno, poichè conosco che voi più di ogn' altro siete interessati alla sua preservazione, come quelli, che ogni bene presente dalla mia Famiglia riconoscete, nè altronde in avvenire sperar ne potreste.

Sal-

Salvando mio Figlio, ſalvate voi ſteſſi, ed il ſuo onore ridonda in voi. Per l' alleſtimento, ed altre neceſſità in queſta impreſa tocca a me il provvedere.

RINGRAZIATO il Re di una sì onorifica preferenza, gli promettemmo ſpargere ſino all' ultima goccia il ſangue in difeſa ed onore del Principe. Egli finalmente c' intimò la partenza fra pochi giorni, e con aria di amorevolezza e favore ci licenziò dall' udienza.

CA-

CAPITOLO XXX.

NEL giorno seguente fu pubblicata a suono di trombe la guerra, ed invitato il Popolo tutto a rispingere i crudeli Licopoliti dalle Terre de' Cinocefali. La Città rimbombò di grida di applauso, offerendosi con entusiasmo gli abitanti ad esporre le sostanze e la vita contro i comuni nemici. Mentre estatico stava io ammirando il lodevole zelo del Popo-

lo, mi si accostò un' uffizioso Signore, che perseguitommi per un' ora intera col suo formolario di cerimonie, senza che io potessi trar dalla di lui bocca il suo nome e condizione, quantunque più volte gliene facessi richiesta. Una, benchè affettata, modestia condita da una discreta adulazione non dispiace, ed interessa gli animi a favore di chi sa parcamente valersene. Io mi sentii commosso e quasi direi attratto ad amare costui, che pareami l'immagine dell' onestà. Entrai dunque in trattenimento seco assai volentieri, e lo pregai volermi manifestare il suo essere e nome.

A che

A che, Signore, risposemi, cercate far' arrossire un miserabile, il di cui nome è divvenuto obbrobrio al mondo per colpa non sua, e la di cui condizione gli fa riuscire più dolorosa la presente sua sorte? Qualunque io mi sia e da qualunque io tragga i natali non dileggiabili al certo, ricevete i sentimenti della persona senza cercare dippiù. Una pallidezza mortale vidi allora dipinta sul di lui volto; onde risolvei consolarlo, se di me avesse d'uopo, nè tormentarlo con replicate dimande.

PER dare a ciò principio lo pregai ſpiegarſi come credeſſe poter' io impiegarmi per render meno peſanti le ſue diſgrazie. Ecco in qual modo con ſtiracchiatiſſimi ſenſi, e con ſtentatezza da far' arrabbiare un cane, parlò. Io ſo che niuno ſa; quindi non mi curo di quelli, che abuſivamente diconſi Sapienti, e che con più vero titolo chiamar dovrebbonſi dotti ignoranti. O' girato il Mondo Antartico, ed in ogni Paeſe la cabala decide del merito. Viſſi ſolo gran tempo; poi trattai il Mondo ſervendo le Corti. In ogni luogo fui inſidiato

e ſup-

e ſupplantato da tutti, perchè trar li volea dal precipizio, ove erano immerſi per mancanza di cognizioni e di cuore. Bramai così: piacque altrimenti al Demonio. Fui ſcacciato, come ſpacciano i maligni, dalle Corti: ma non è vero. Conobbi i pericoli e me ne ſottraſſi. In ſomma io mi ſono uno, a cui tutto va al roveſcio, e che la Filoſofia e la virtù non poſſono ſollevare. Vi dirò dippiù per iſpiegarvi l' eccesſo del perfido mio deſtino; ſe in una Città ò biſogno di un veſtito, il più bravo Sarto me lo rovina ſenza riparo: ſe mi occorre un pajo di ſcarpe, il mi-

glior Calzolajo mi ſtorpierà : così di tutto il reſto convien diſcorrere. Dunque perchè niuno ſa , non devo ſtimar veruno . Perchè ſon' oneſto, devo giuſtamente dir male di tutti . Perchè le Corti ſono aſtute, dovrò chiamarle briccone. Eccomi alla concluſione : Odio tutti ma con ragione ; fuggo tutti perchè ſono indegni di me; diſprezzo tutti perchè li conoſco; mi ſcaglio contro tutti, perchè niuno mi pregiudichi . Dunque ſon perſona tutta voſtra, nè voi della mia oneſtà potete dubitare, quando io non dubito della voſtra offerendomi a voi.

DA

DA queſte conſeguenze arrivai allora ad intendere, o per meglio dire, credei penetrare, che queſto nuovo Eraclito foſſe divenuto pazzo più per le immaginate diſgrazie che per la forza di una falſa Filoſofia, per la quale di ordinario impazziſcono coloro, che dannoſi 'l nome di Filoſofi. Volea aprir la bocca per iſcoprire maggiormente il fondo di una mente a mio credere affatto gualta, quando il mio Filoſofo con un inchino da Commediante, ed un complimento da Secretario mi dimandò licenza di correre. Alla propoſizione reſtai interdetto, e

quasi il mio demonio mi tentò a dimandargli se andava in pratica di Lacchè. Egli dissipò la tentazione, soggiungendo. Se io non corro, perdo un tesoro. O' penetrato esser morto un Sarto in età di anni cento all' incirca; la sua eredità consiste in nulla agli occhj del Mondo, ma vale un Mondo presso i Sapienti. Io ò sempre raccolti i più rari monumenti di Antichità, e di Erudizione, e ne ò fatto commercio a centuplicato profitto co' dottissimi abitanti di certe Isole beatissime poste in un pessimo clima. Se tardo ancora un' ora, qualche Letterato potrà levarmi un tesoro, che può chia-

chiamarsi miniera di cognizioni pe' Matematici, Storici, Politici, Medici, Anatomici, ed Enciclopedisti: permettete dunque.....

TUTTO vi è permesso, gli risposi; ma mi sarà forse negato il pregarvi che abbiate la bontà di spiegarmi in che consista questa miniera? Siete tanto gentile, soggiunse costui, che nulla posso ricusarvi; ma pregovi per carità del segreto, fino a tanto almeno che io abbia fatto il mio interesse. Assicurato da me della segretezza, soggiunse. Il Sarto è morto nella miseria, perchè non conobbe il be-

ne, che poſſedeva: laſciò una caſſa piena di carte, e queſte ſono le miſure di ventimila perſone almeno, ch' egli veſtì dopo ottant' anni di profeſſione. Sopra ognuna di queſte miſure ſta notato il nome, cognome, ed abitazione delle perſone miſurate, colla data dell' anno, meſe, e giorno, in cui furono preſe. Che ve ne pare? Qual' è mai quello Storico, che con ſimile preciſione de' ſuoi Eroi tramandar poſſa la giuſta altezza, la groſſezza delle braccia, degli omeri, della cintura, dove abitaſſe, e qual foggia di abiti uſaſſe? Si ſarebber leccate le dita gli antichi Storiografi potendo deſcrivere così efatta-

tamente le persone, che vollero render' eterne. Qual Geometra à conosciuto tante misure? qual Chirurgo à notomizzato tanti corpi? qual Pittore, o Scultore à esaminato tanto la natura per imitarla? qual Cronologo può assegnar le date così precise? Ma io mi perdo; e forse a quest' ora qualche furbo mi à rapita la preda, o qualche ignorantissima mano sta in procinto di gettare al fuoco le mie speranze. Replicò allora il solito inchino, e partì.

SE costui non volgeva sollecitamente le spalle, io non trattenevami di ridergli in faccia. Partito ch' ei fu,

fu, mi posi a triturare i di lui discorsi, per poterne dedurre il carattere. Mentre fra confuso, e nauseato nulla sapea discifrare, mi si presentò con faccia giojale, ed obbligante quel virtuoso soggetto, che avea veduto in Casa di Ruminante la prima volta, e che cognominai 'l Pellegrino. Ebbi sommo piacere di quell' incontro, ed ei pure mostrò meco i movimenti di un cuore sincero, e di un' affetto cordiale. Udii le sue fortune ed il favore, che godea di un ricco ed amabile Cavaliere, il quale si facea gloria di avvantaggiare la fortuna di un personaggio, che ben meritava l' onore di

una

una sì gloriosa, e valida protezione. Dopo reciprochi ufficj dettati dal cuore, gli domandai qualche lume intorno il suo Padrone: Ei mi offerì di presentarmigli. Benchè aggravato di affari, e di convenienze, accettai l' invito perchè fattomi da persona senza eccezione. Mi assegnò l' alloggio del suo Signore, dove mi assicurò, che ad ogni inchiesta potrei soddisfare ad un tanto nobile mio desiderio.

CA-

CAPITOLO XXXI.

DUE giorni prima della noſtra partenza dalla Metropoli mi fu intimata la marchia. Dovendo a tutte le coſe provvedere, convenni con Roberto di non caricarci che di pochi panni e di una valigia colle noſtre ſcritture da non laſciar mai per qualunque accidente. Fummo in quegli ultimi momenti aggravati dagl' indiſpenſabili offici de' più ſacri doveri. A Rodipoco,

in

in di cui Casa lasciammo depositate le nostre accumulate sostanze, raccomandai gli affari incominciati e non consumati, ed in particolare gl' interessi di Tristasorte. Mattina e sera fummo al Palazzo Reale per ricevere le nostre istruzioni, riguardo al giovane Principe affidatoci dal Monarca. Attendemmo a visitare gli amici; ed in mezzo a tante necessarie formalità, non volli ommettere il Pellegrino, a cui avea promesso di rassegnare il mio ossequio al generoso suo novello Signore e Benefattore.

SOLO dunque mi portai all' alber-

go

go accennatomi, ch' era una magnifica fabbrica, da cui ben comprendevasi la grandezza e magnificenza del poſſeſſore. Il Pellegrino con ſomma bontà mi accolſe, e dopo avermi trattenuto un poco, progettò d' introdurmi preſſo il Grande, del quale godeva la padronanza. Con giubbilo accettai l' offerta, e fui dal magnanimo Signore accolto con una grazioſa affabilità, che procedere non poteva ſennon da un animo ſincero e generoſo. Scoprii in lui mente capace di governo, cuor retto e liberale, lingua corriſpondente al cuore e alla mente. Gentilezze ſenza affettazione, offerte non ſimulate

di

di amicizia e protezione mi fecero giudicare di aver fatto un grand' acquisto in quel giorno ; e perchè intera riuscisse la mia contentezza , volle accordarmi l' onore di presentarmi alla Moglie sua . La trovammo occupata in geniali lavori , attorniata da Damigelle vezzose ad un tempo e modeste . Parvemi in essa ravvisare il modello delle grazie e dell' onestà . Ogni suo detto , ogni gesto , ogni occhiata parean cose dettate dal piacere , ed accompagnate dal decoro e dalla virtù . Restai attonito vedendo in un solo oggetto raccolte tante perfezioni , e talmente la mia immaginazione restò colpita

che niun' accidente di tempo, e di lontananza potrà mai alterare in me nè poco nè molto quella venerazione, che ne concepii. Preſſo alla Dama vidi aſſiſa una Foreſtiera, che certamente ad altra ceder non poteva che alla Dama il pregio di venuſtà. Spiritoſa con ſenno, graziosa ſenza affettazione, bella ſenza vanità. Veduta la giovane, ricercai ſe foſſe ancor fanciulla. No, riſpoſe ella, io ſon maritata, ed il Cielo mi volle felice, accordandomi in Iſpoſo il più dotto, il più ſaggio, il più amabile de' Mariti. Ella allora non contenta di aver tanto detto, ſi diſteſe in un panegirico

rico di fuo Conforte, coficchè promoffe in me un gagliardo defiderio di fapere il nome di un foggetto tanto fortunato, e diftinto. Tal defiderio non reftò foddisfatto, poichè non potè effa appagarlo, effendo in quel punto fovragiunti alla vifita della Dama tre Cavalieri, che mi privarono di tal contento. Durò per qualche tempo la converfazione fopra oggetti vaghi, ed univerfali; ma io impegnato in affari gravi, prefa licenza da quella defiderabile, e nobile adunanza, partii pieno di obbligazione al Pellegrino per avermi procurato l' acceffo a foggetti di tanto merito.

ARRIVO' finalmente il giorno della partenza. Il buon Vecchio noſtro antico Oſpite, e coſtante benefattore meſchiò alle noſtre le lacrime ſue, nè potevamo dalle ſue braccia ſtaccarci, quaſi foſſimo reciprocamente preſaghi eſſer quello l' ultimo addio. Eſſo con Ruminante ed una turba di amici ci accompagnarono al Reale Palazzo, dove dal Re medeſimo ci fu conſegnato il Principe Barbino, così gentilmente veſtito, che pareva piuttoſto deſtinato al talamo, che alle fragi. Il Monarca ebbe la generoſità di raccomandarlo alla noſtra

ſtra aſſiſtenza, e di comandar a lui di non mai dipartirſi da' noſtri conſigli. Ci augurò finalmente ogni felicità, e non ſenza qualche commozione ſi ritirò. Poſtici allora ai lati del Principe uſcimmo dal Palazzo accompagnati dai Cortigiani e dagli amici noſtri e da quantità di curioſi. Traverſammo la Città preceduti da un corpo di guardie Reali, e ſeguiti da moltiſſimo popolo. L'aria rimbombava di mille evviva, e ſi ſentivano di luogo in luogo concerti armoniofiſſimi di timpani, trombe, piffari, corni e coſe ſimili. Fuori delle porte della Città ſtava ſchierato l' e-

ſercito . Fummo noi collocati nel ſito più vantaggioſo , e fra i più ſcelti guerrieri . Sino a quel luogo erano reſtati con noi Rodipoco co' ſuoi Nipoti , e Ruminante . Era tempo di ſepararſi . Un nuovo abbraccio ſenza poter proferir parola per lo ſtringimento de' cuori fu l' ultima dimoſtrazione de' noſtri ſentimenti . Montammo a cavallo , ed in breve un nembo di polvere ci tolſe dagli occhi gli amici e la Real Città . Il viaggio ſi continuò per parecchie giornate ſulle Terre del regio dominio , ſempre incontrati da popoli con profuſione di adulazione . Nelle fermate , che fa-

faceanſi nelle Città o Caſtelli, di tutt' altro trattavaſi che di apprendere il meſtiero della guerra. Le menſe, le caccie, le danze, e ſimili divertimenti erano le noſtre occupazioni, coſicchè pareami piuttoſto militare ſotto le inſegne della Voluttà, che ſotto quelle di Marte. Noi due Europei ſempre vicini al Principe cercammo più volte l' occaſione di trattenerci in particolare con eſſo per corriſpondere in qualche modo alle intenzioni del Re ſuo Padre; ma i paſſatempi ci rubaron tutti i momenti. La grandezza allontana dai troppo grandi ſoggetti que' medeſimi Conſiglieri,

che son pur loro di continuo vicini.

ARRIVATI finalmente al confine del Regno la scena mutò faccia. Ci trovammo in fertili sì, ma disabitate, ed incolte campagne, che per lungo spazio di terreno dividevano il Regno di Cinosania dai boschi, dove i Licopoliti avevano le loro native Capanne. Queste terre da niuno possedute in proprietà, eran quelle, che tentavano i nemici di usurpare; cosa, che da noi veniva ad essi contesa per non aver vicini tanto pericolosi. Quivi furono gli alloggiamen-

menti piantati e noi allogati presso il regal Padiglione, sotto tende, che nulla invidiavano alle preziose mobilie della Città. Il lusso anche a fronte di morte non perde l' ardire, anzi vuole conservarsi ancora dopo il sepolcro.

CA-

CAPITOLO XXXII.

ATTENTI in quella solitudine alle disposizioni per ben' eseguire l' impresa, con tutta serietà furono esaminati molti piani per la campagna, e fu risoluto a tenore di quanto la prudenza potè suggerire ai più saggi. Molti giorni furono dati al riposo de' Soldati, ed all' esame dei Comandanti: tempo per altro necessario all' unione di tutta l' Armata. Quando il grand'

grand' eſercito fu congregato , e dopo le neceſſarie raſſegne , ſi moſſe il campo , ed a picciole giornate , e con ſomme cautele c' innoltrammo in quelle campagne , dove talvolta ſcoprivaſi qualche partita nemica , che alla noſtra comparſa davaſi ad una precipitevole fuga . Dopo molti giorni di comodo cammino , eſſendo noi alla conferenza col Principe e co' principali Ufficiali fummo avviſati, che un' Ambaſciatore nemico chiedeva eſſere aſcoltato . Ogni ragione voleva che foſſe ammeſſo : fu dunque introdotto: ed oh Dio qual ceffo da muovere le convulſioni ! Era egli quaſi nu-

nudo, peloso tutto, e con una faccia così orrida, che le budella mi fece tremare nel corpo. Entrato costui, guardò il Principe e tutti, ma specialmente in noi talmente lo sguardo fissò, ch' ebbi spavento che avesse voglia di mangiarci. Sedè poi, e parlò.

CINOCEFALI addio. A voi viene a nome dei Licopoliti un loro Capitano, che per essi vi desidera salute e giudizio. Voi siete le gran bestie, venendo a turbare la pace altrui. Volgete subito il passo, se vi è cara la vita, e godetevi pure i vostri tesori e grandezze, mentre noi

non

non ve le invidiamo, nè le vorremmo, contenti abbaſtanza di una povertà, che in noi produce la quiete dell' animo. Siamo nel Mondo, dobbiam vivere. Divenuti troppo numeroſi cerchiamo alimenti, poichè i noſtri boſchi non ne fomminiſtrano a ſufficienza. Queſte terre non ſono di ragione di alcuno; dunque faranno del primo occupante, cioè di noi, che ne abbiam biſogno, e per neceſſità prima di ognuno le abbiamo occupate. Saremo e gli amici e i guardiani del voſtro Regno, ſe voi ci concederete ciò, che non ci contende la natura: volendoci morti di fa-

me

me, ſcegliamo morire di ferro, ma prima vendere le noſtre vite a prezzo di ſangue. Se accettate la propoſizione vi daremo tutte le cauzioni; altrimenti attendeteci fino dove il furore potrà condurci. Scegliete e riſpondete.

QUESTO complimento ci forprese tutti, ma moltoppiù ci commoſſe la ragione, che militava per queſte povere Creature, che altro non cercavano che ciò, che non viene negato alle beſtie più inſenſate e più vili. Fu riſpoſto che deciderebbe il Conſiglio, e attenderebbeſi il Reale co-

Pag. 607.

comando. Che à che fare colla verità e con la ragione, rifpofe il Licopolita, ed il Configlio, ed il voftro Re? Se ò parlato il giufto, rendetemi giuftizia; fe non fentite le voci della natura, dichiaratevi per que' fcellerati, che fiete, nè cercate d' ingannarci con frodi e ripieghi. Molto ci volle a fargli intendere che noi dipendevamo dal Monarca. Fu conchiufo che gli fcriveremmo, ma nulla promife fopra una fofpenfione d' armi propoftagli, temendo dalla parte noftra qualche tradimento. Partì egli regalato di veffi prezioſe dal Principe, le quali egli cambiò per

po-

poca biada prima di uſcire dal Campo.

NONNOSTANTE che il Legato non ſi foſſe impegnato alla ſoſpenſione delle oſtilità, niun' attentato fecero i Licopoliti contro de' noſtri, coſicchè viveaſi nel Campo con una pace, come non aveſſimo a temere dell' inimico. Eranſi mandate alla Corte le propoſizioni de' Licopoliti, ed intanto ſtavamo preparandoci a qualunque riſoluzione, a cui ſi foſſe il Monarca determinato. Grande impreſſione fatta avea nel Principe Reale la preſenza dell' Inviato, di modo che

che dal giorno della udienza compariva mesto, taciturno e paurosо. Per iscancellare dal tenero suo spirito le impressioni di quella giornata, fu risoluto divertirlo con la caccia, che sembrava essere il maggiore de' suoi piaceri. Concorse il fiore dell' esercito a questo divertimento: noi pure, che non potevamo abbandonar la persona del Principe, dovemmo seguirlo. Sopra le selle de' nostri Cavalli affettammo entrambi una piccola valigia, come fecero gli altri Cacciatori: noi nella nostra ponemmo, oltre le poche coserelle, che potevanci occorrere nella giornata, i nostri

ſcritti, che non laſciavamo giammai.

INNOLTRATI nel boſco, godemmo nel veder correre molti Cervi e nel prenderne alcuni. Avvenne che incontrammo in una groſſa partita di queſti animali, che ſi diſperſero in molte bande alla noſtra comparſa, onde ſi diviſero i Cacciatori per inſeguirli. Il Principe moſſo dal fuoco della gioventù, e dal genio ſuo particolare, punſe il deſtriero per ſeguirne uno; e noi fummo neceſſitati a sforzare il galoppo per non abbandonare un così prezioſo depoſito. Il

Cer-

Cervo ci traſſe molto da lungi dal rimanente della compagnia, nè fu modo arreſtare il Principe, che lo inſeguiva a briglia ſciolta. Incontrammo un picciolo poggio, ſul quale aſceſe il Cervo, da noi pure ſeguitato per non perdere di viſta il Principe. Giunti alla cima, e nel girare per una ſtrada udimmo orrendiſſimi urli. Rivolto il capo, vedemmo una truppa di Licopoliti che ſtava per circondarci. Si diede alla fuga il Principe, nè valſe il ſeguirlo, poichè fu impoſſibile fra quelle ſelve ſcoprirlo; noi pure ſeparatamente fuggendo per rinvenirlo ci perdemmo nel folto del boſco.

QUAL notte foſſe quella e quanto amara, giudichi chiunque intende l' intereſſe, la ſicurezza, l' onore. Nella mattina ſeguente girai per più ore per incontrare qualche ſtrada battuta; e tanto vagai, che mi venne incontrato Roberto, che ſudava per il medeſimo effetto. Si alleggerì allora il mio dolore, e ſenza penſare a ſalvare il Principe, che coſa impoſſibile parveci, penſammo cercare per noi qualche luogo di ſicurezza. Saliti ſopra un colle, ſcoprimmo da una parte in una ſpaziosa pianura il Campo dell' inimico, dall' altra un Vallòne

mol-

molto profondo ed affatto deserto, dove pensammo nasconderci. Trovata una facile discesa, vi ci conducemmo co' nostri cavalli.

CAPITOLO ULTIMO.

ECCOCI di nuovo caduti nel precipizio dopo una serie di onori, e di grandezze non aspettate, nè meritate. Eccoci senza colpa ridotti poveri, e disonorati presso un Principe ed una Nazione, che dall' infi-

mo ſtato ci aveva innalzati al ſommo della fortuna ; ed eccoci finalmente abbandonati da tutti i viventi colla ſola compagnia delle faſtidioſe memorie de' beni goduti, e col pericolo di cadere fra le mani degli odiatiſſimi Licopoliti, ſola origine delle noſtre diſavventure. Convenne armarci di gran virtù per aſſuefare i noſtri ſpiriti ad una vita tanto lontana dalla comune. E' vero, che nel noſtro arrivo in quel Continente ci trovammo in uno ſtato al dipreſſo uguale ; colla differenza però, che a queſto eravamo giunti in allora dopo un naufragio, onde la ſolitudine era il porto

al noſtro ſalvamento ; e nel caſo preſente queſta medeſima ſolitudine era l' abiſſo , in cui eravamo precipitati dopo un cumulo di eventi fortunatiſſimi . Nel primo caſo la ſperanza di trovare abitanti ci confortava ; in queſto il timor d' incontrarne ci riduceva alla diſperazione : atteſochè i medeſimi Cinocefali avendoci nelle mani avrebbero vendicato col noſtro ſangue l' ingiuſtizia della fortuna , che ſenza noſtra colpa o mancanza ci aveva tolta dagli occhi la perſona del Principe affidataci con tanta diſtinzione e ſicurezza da un Re , e da un Re ch' era Padre .

LA neceſſità fa miracoli negli uomini : noi pocappoco ci aſſuefacemmo a quella ſolitudine, e formammo una ſpecie di Società co' noſtri Cavalli, che ammaeſtrati forſe dalla medeſima neceſſità ci erano indiviſibili compagni. Pareami dopo alcuni meſi di trovare in quel deſerto una ſpecie di tranquillità di ſpirito, non inteſa per anche, moleſtata per altro bene ſpeſſo o da un ſogno, o da qualche incomoda riflieſſione, che mi dipingeva, come pur troppo poſſibile, la perdita di Roberto. Parvemi in tali incontri di travvedere, che foſſe più plauſibile

che

che vero il ſentimento di Fiutabene ; cioè che noi ſiamo nati per vivere indipendenti , vale a dire ſoli ; e credei almeno pegli uomini inſoſtenibile un tale aſſunto . Può darſi per altro , che l' abborrimento creduto della natura a tale ſtato di vita provveniſſe dalla aſſuefazione fino dall' infanzia ad un viver ſociabile .

COME vivemmo in quell' eremo può ognuno immaginarſelo , quando dia una occhiata al noſtro vitto , abitazione , e trattenimento ſul littorale delle Scimie . Certamente la noſtra ſalute non migliorò . Erbe ſilveſtri , frut-

ta

ta ſelvagge, acque crude e inſalubri non fan vantaggio alla ſalute degli uomini. I noſtri Cavalli talmente dimagrarono, che con noſtro dolore li vedemmo cedere ai patimenti, e morire. Noi nell' Inverno, che corriſponde alla noſtra State ci trovammo più volte in pericolo di vita: ma miracoloſamente ci preſervò quella mano, che ci diſpone forſe a prove più dure. Giunta la Primavera riſolvemmo abbandonare il noſtro Vallone e cercar nuovo più fortunato ſoggiorno, allontanandoci ſempreppiù dalle Terre de' Cinocefali, e dai boſchi de' Licopoliti. Preſe dunque in ſpalla le noſtre

pic-

picciole valigie, traverſammo più deſerti, e piantammo in più luoghi la dimora, che ſempre poi abbandonavamo, trovando dappertutto mancanza di qualche coſa neceſſaria alla vita.

SALIMMO un giorno ſopra un monte per iſcoprir le valli ſottopoſte, per quindi ſcegliere quella, che più opportuna al noſtro biſogno ſembraſſe: ed ecco aprirſi a' noſtri occhi una ſcena non atteſa nè immaginata, che tutte ravvivò le morte ſperanze. Queſta era la veduta di un vaſto mare, che circondava tutte le terre, che da noi veder poteanſi. E' facile il penſare

re qual foſſe la ſubita riſoluzione, che noi prendemmo, ma non fu così facile l' eſecuzione, atteſochè e fatiche e pericoli ci coſtò la diſceſa. Pure, come piacque al Cielo, depoſitammo ſulla marina le noſtre valigie, e ringraziammo con pienezza di cuore l' Onnipotente Signore di così ſegnalato benefizio.

LA vaſta ſpiaggia, ove eravamo diſceſi, era chiuſa da una parte dalla imboccatura di un fiume nel mare, dall' altra da un boſco, che potevaſi girar intorno ed attraverſare. La ſituazione dunque noſtra non era affatto in-

infelice, trovandoci da un lato provveduti di acqua dolce corrente, dall' altra difesi dall' altezza delle piante, che potean servirci pure a molti usi. Il maggior bene, che ci trovavamo, era quello della speranza, che qualche giorno potesse esser gettato dai venti in quelle acque qualche Vascello, che noi pure trasportar potesse lontani da quella orribile solitudine. Quivi per molto tempo vivemmo, contenti di quel poco, che somministrar poteaci la sola natura non secondata dall' industria, e dall' arte: ma a dir vero, non potea molto piacerci uno stato, che temevamo sempre potesse divenir peg-

peggiore per la mancanza di alcuno di noi. Memore delle angustie sofferte da me nella grotta dopo il naufragio per la lontananza di Roberto, non mi distaccava giammai dal suo fianco tremando sempre di restar solo su quelle spiaggie.

STANCHI di una vita troppo metodica, propose Roberto di traversare il bosco, e vedere se di là da esso fossevi qualche scoperta da farsi. Fu dunque risoluto di azzardare una tale impresa, ma con tutte le cautele; e di non uscire dal bosco, se prima non ci fossimo assicurati, per quanto

la

la prudenza potea promettere, di non incappare nelle mani de' Licopoliti, o de' Cinocefali. Così dunque fu fatto. Dopo alcuni giorni di cammino, che ci costò moltissimi patimenti, ci accorgemmo essere arrivati al fine del bosco. Restammo in esso nascosti per tutto il giorno, e attendemmo la notte per tentare qualche scoperta. Levata la luna, ch' era presso al suo pieno, ed essendo sgombrato il Cielo da ogni nube, uscimmo dal bosco, sempre intorno guardandoci. Appena fuori di esso, ci accorgemmo dalla luce riflessa della Luna, che ivi era un seno di mare, che non permettevaci gir più lun-

lungi. Spiacqueci al ſommo l' incontro, vedendo gettate tante fatiche, e gite a vuoto le noſtre ſperanze. Stabilimmo tornare addietro, quando parveci udire qualche rumore, ed alcune voci confuſe. Rivoltici da quella parte, donde partiva il fuſurro, vedemmo in quelle acque una macchina, che fece a noi ſoſpettare poter'eſſere qualche Vaſcello, colà ſalvatoſi dopo qualche tempeſta. Queſto dubbio ravvivò le noſtre luſinghe, ritornammo nel boſco, dove ſotto i rami di quelle piante, e ſopra un letto di foglie cadute, e dopo eſſerci reficiati con qualche frutto raccolto il giorno, prendemmo ſonno,

no, appoggiando il capo sopra le nostre valigie.

VENUTO il giorno, ci arrampicammo sopra una delle piante più alte, dove ci assicurammo esser quella una Nave Europea, e ciò che maggior consolazione ci diede, parveci portar' essa l'Inglese bandiera. Che non può l'amor della Patria? Quel prudente e sempre uguale Roberto, a tale lusinga diede in un trasporto di giubbilo, che confinava col furore; cosicchè poco mancò che non cadesse dalla pianta, e non terminasse colla vita le sue speranze.

USCITI la mattina dal boſco colla riſoluzione preſa di tutto arriſchiare, e d' invitare que' viandanti a prenderci al loro bordo, giunti alla ſpiaggia, vedemmo alcuni Marinari, che ſtavano ſtendendo le loro vele. Accoſtatici ad eſſi, che ci guardavano con occhi di maraviglia per li noſtri veſtiti ſtravaganti ai loro occhi; cominciò a parlare Roberto; ed eſſi poſero le mani agli orecchi per non udire. Avvezzi noi da più anni al forte abbajare de' Cinocefali, non penſammo alla dilicatezza degli orecchi Europei: anzi riſpondendo quei Marinari, nulla

in-

intendevamo, come foſſimo divvenuti ſordi, per eſſere appunto avvezzi al gran rumore, che fan parlando i Popoli di Cinoſania. Fu quella una graziosa commedia, che per ridurre allo ſcioglimento, fummo posti nello ſchifo della nave, ch' era alla ſpiaggia, e condotti, e preſentati al Capitano a bordo della medeſima.

ERA eſſa appunto una nave Ingleſe, detta l' Ippogrifo. Il Capitano con pazienza ci aſcoltò, e ci offerì ricondurci alla Patria, poca fede per altro dando alle relazioni dei Popoli da noi veduti. Egli conoſceva la Fa-

miglia di Roberto, colla quale aveva qualche relazione. Dalle varie ricerche fattegli, e dalle leali risposte ricevute conobbe essere Roberto quello, che da tanti anni credeasi in Londra, e da tutti i suoi perduto nel mare. Aveva quel Vascello molto sofferto da una tempesta, che miracolosamente avealo spinto in quel seno di mare sconosciuto, e stava l' equipaggio racconciando le vele, e rimettendo le cose per continuar' il suo viaggio. Ne' giorni prima della partenza formò il Capitano qualche miglior concetto di noi, che al primo incontro ci giudicò due infelici divvenuti pazzi per le

dif-

disgrazie. Allestite finalmente tutte le cose, furono date le vele al vento. Noi ora stiamo correndo l' Oceano colla speranza di giugnere al termine del nostro corso.

QUI' finisce la serie delle mie avventure fino al presente. Impiegai la puerizia e l' adolescenza sepolto fra gli Uomini, passai la gioventù fra le Scimie, consumai gran parte della virilità fra i Cani. Voglia il Cielo, che io possa baciare, almen per una volta, il paterno terreno, e che poscia i venti mi trasportino a terminar la vecchiaja nel Paese delle Marmotte, dove

PAGINATION INCORRECT

non potrà mancarmi per ricovero un sotterraneo ripostiglio, qualche tartufso da roſicchiare per mantenere la vita, e finalmentte per impiego un ripoſo non interrotto, che dalle eſigenze della natura.

FINE DEL QUARTO, ED ULTIMO TOMO.

AV-

AVVERTIMENTO.

IMMEDIATAMENTE dopo la Storia di questi viaggj trovo nell' Originale Inglese una Favola, che non potendo decidere se ad esso abbia relazione, fui per ommetterla. Ma poi riflettendo, che potrei prender' errore non aggiugnendola, la ò tradotta come ò saputo, lasciando il giudizio agli altri, se sia, o non sia opportuna a questo libro.

LO SPECCHIO.

FAVOLA.

FEDEL amico di leggiadra Ninfa
Era uno Specchio, al cui consiglio il crine
Innanellava, e componeva il ciglio,
Ornava il petto, e misurava il riso.
O alla collina seguitasse i passi
Delle compagne, o al margine d' un fonte
Sedesse appresso all' adorato amante,
Pendeale al fianco il nitido cristallo.
Avvenne un dì, che conducendo al pasco

Le

Le pecore e gli agnelli, un fior al ſuolo
Cadde fra quei, che le onorar la chioma.
Lo raccoglie la bella, e con la bianca
E dubitoſa deſtra, in van riporlo
Tenta con grazia ove posò dianzi.
Pronto all' uopo è lo ſpeglio: eſſa col dardo
Il naſtro, che di lui ſoſtiene il peſo,
Infigge di frondoſo antico abete
Nella rugoſa ſolida corteccia.
Prima ſe ſteſſa ammira e ſen compiace;
Trae dall' imbuſto un ago, indi la mano
Al capo eſtolle; e già la ſpilla fere,
Povero fior! le tenere tue fibre.
Quando, ahimè! dal vicino opaco boſco
Eſce Lupo affamato: urla, e terrore
Spargon gli urli nel gregge; il Toro fugge,

Fug-

Fugge l'agnello; e tal parea la turba
Della cornuta timida famiglia
Qual sorpresa Città da fier nemico,
Cui sembra sovrastar l'ultimo fato.
Atterrita la Ninfa, altro consiglio
Non à che nella fuga, ed abbandona
L'armento, il fior, e quel ch'è peggio, il fido
Suo consiglier qual delinquente appeso.
Intanto i Cani, che dormian sull'erbe,
Desti da tante grida, alto spavento
Recano al Lupo ne' perigli cauto,
Che per fuggir la minacciata morte,
Nel natio bosco a rintanarsi torna.

Torna la pace al gregge, ed un Montone
Pascolando coi fior miste l'erbette,
Passa al tronco vicin, donde il cristallo

Pen-

Pendeva abbandonato. A caso il capo
Erge la beſtia, e le ſchifoſe corna,
E le variomacchiate eſoſe membra
Scorge nel vetro. Allo ſpettacol nuovo
Fiſſa lo ſguardo, e di pittura crede
Quel ch' è l'effetto di rifleſſo raggio.
Superbo nell' inganno ei ſi compiace
Rider del ſuo difetto, e ſtolto invita
Le amiche belve nel creduto moſtro
Seco a ſchernir la ſua medeſma immago.
Canuta Vacca e un Aſino di marco,
Che di carogne avean le membra e il puzzo,
Si accoſtan lenti a contemplar la grande
Cagione nel Monton di maraviglia.
Volgon le luci al vetro; in lui ſincera
Trovan l'effigie della ſciocca beſtia;

Si

Si discopre l'inganno: allor procura
Con dolci modi la pietosa Vacca
Condur altrove la delusa bestia,
E risparmiarle dell'error la pena.
Ma l'audace Somaro alza la testa,
Apre le labbra, mostra i denti, raglia,
E con quel raglio sconciamente ride.
Convinto dell'error, che non confessa
L'arrabbiato Monton cozza col tronco,
Bestemmia il Cielo, e maledice il fato.
Indi con voce fiera; è, disse, questo
Un maligno cristallo; e quando mai
Io fui così deforme? E' stile questo
Di perfido impostor, che le più belle
Opre sortite dalle man de' Numi
Tenta oscurar con lividi colori.

Lo

Lo compiange la Vacca, e più fastoso
L'Asino lo deride: il riso aggiunge
Tal pasco all'ira, che al furor s'accosta.
Per prevenir i minacciati effetti
D'una strage imminente, al furibondo
Montone s'avvicina, e a lui favella
La buona Vacca in somiglianti accenti.
Osserva, figlio, a queste vecchie membra
Quante mai volle ingiurioso il tempo:
Onte recar! il capo appena, il capo
Posso rizzar, che sempre verge al suolo.
Vedi le corna mie? furono un giorno
Terror delle rivali, onde più volte
In duro agon per ottener l'impero
D'un Torello gentil, in fuga io volsi
Le meno forti e scioperate amanti.

Ora

Ora inutile peso, il più minuto
Vitello non le teme, e in lor deride
I difetti del tempo e di natura.
Se a quel vetro m' affaccio, egli sincero
Ripeterà i miei danni: a che lagnarmi
Se mentire non sa? l' ira in tal caso
Certa vergogna aggiungerebbe al male.
Così dicendo, si presenta innanzi
Al lucido cristallo, e al suo cospetto
S' affaccia tosto una simil figura.
Il raro pelo, le sparute guancie,
Le floscie mamme, il vacillante piede,
Che regge appena il moribondo corpo,
La distinguon qual è; vedi, ella disse
Al cornuto animal, s' è mentitore,
O sincero lo specchio, e se i difetti

Del

Del tempo e miei naturalmente esprime.
Al saggio favellar della prudente
Consolatrice, alla ragione, al fatto,
Che contrastar non si poteva, parve,
Quantunque di rossor ripieno, e mesto,
Acchetarsi 'l Monton. L' Asino allora
(Asino però sempre o parli o taccia,
O l' ire accenda o mitigarle tenti)
Volle di sua virtù produr un saggio:
Quindi argomento a suo parer adduce
(Asinino parer!) conforme al caso.
Ritorna, dice, miserabil parto
Di Madre vil, in te ritorna, e cedi
Alla forza del ver: che se per anco
Vanità pertinace il cor ti punge,
Dalle mie doti 'l disinganno apprendi.

Fra

Fra quanti bruti accoglie il prato, e quanti
Corrono i boschi, le colline, i campi,
Il più forte, il più bello, il più venusto,
Il più degno d' onor, quello son io.
Chi à senno il dice, e tu lo vedi: or quando
Ciò confermi lo Specchio, io ne conchiudo
(Diasi licenza al ver) che te deforme
Fece natura e non malizia altrui.
Discendiamo alla prova. Il loco cede
Al Somaro la Vacca; ed ei si pone
Pieno di fasto a vagheggiar se stesso.
Stupido alquanto si contempla, e pare
Pensieroso ed afflitto, indi uno sguardo
A se rivolge, si contorce, poi
Avidamente a scruttinar ritorna
L'immago sua, crollando il capo; al fine
Do-

Dopo maturo diligente esame
In un vaglio bestial proruppe e disse.
Sia maledetto quattro volte e sei
Il maligno tuo stil, perfido vetro:
Dì, che ti feci io mai? perchè a dispetto
Del dritto e di ragion testè difesi
Di te la causa, e ti salvai da' morte,
Così mi tratti? Dimmi, ingrato, dimmi,
Quell' orecchie sì lunghe, il grigio pelo,
Quell' occhio bieco, e le sanguigne macchie,
Ch' orrido fanno dell' effigie il dorso,
Perchè fingere in me, se in me non sono?
Un impostor tu sei. Monton ti chiedo
Scusa dell' error mio: teco son pronto
A castigar nel traditor i nostri
Torti comuni, e a vendicar l' indegno

Strazio del noſtro onor con giuſto ſtrazio.
Come ſe a foco che s' eſtingue e manca
Nuova materia oleaginoſa accoſti,
Sorge improviſa più vivace fiamma,
Così dai detti e dall' ingiuſto ſdegno
Dell' Aſino, il Monton ſi ſcuote, e l' ira
Nel di lui cor dalla ragion ſopita
E ſi ravviva, e più crudel s' accende.
Si collegan le beſtie e d' una eterna
Pattuita amiſtà ſerve per nodo
Dell' innocenza la giurata ſtrage.
Sen duol la Vacca, e alla ragion que' bruti
Cerca condur, ma in vano: ingiurie ed onte
Riceve in guiderdon di ſua pietade.
Cauta fugge il periglio ed abbandona
Al ſuo deſtin il miſerabil vetro.

Sen-

Senza difesa e sul confin di vita
Con quell' ardir che suggerisce all' alme
Pura virtude ed onestà perfetta,
Lo Specchio sprezzator di strazj e morti
Parla in tal guisa ai furibondi bruti.
E' mio costume colorir l' oggetto
Col suo stesso color: l' arte malvagia
Di finger bianco il nero e nero il bianco
Segua colui, che fra corrotta turba
Con sì bassa viltà cerca fortuna.
Mentir non so, non so adular, non tolgo,
Non aggiungo alle cose, ed il difetto,
Qualunque sia, semplicemente io pingo.
Se dunque in voi, quali esse sono, espongo
Le torte corna e le pelose orecchie,
Un ribaldo sarò degno di morte?

Ri-

Ritornate in voi ſteſſi, e più ſinceri
Confeſſate l' error, nè ingiuſta cada
Delle voſtre vergogne in me la pena:
Nè dite mai, che malizioſo iſtinto
Mi conduce a bramar l' altrui roſſore,
Se primo io ſono ad accordar le lodi
A chi merita onor. Vengano a prova
L' agil Puledro, il generoſo Toro,
E paghi reſteran, poichè le doti,
Che li fan chiari, ſpiegherò diſtinte.
Ma ſi conceda pur, che più s' eſtimi
D' incauto parlator colui che tace,
E ch' è virtù non paleſar l' errore,
Quando la verità perigli adduce.
Ditemi, mentecatti, è ſcelta o dura
Neceſſità manifeſtar la colpa,

Quan-

Quando dimanda la ſentenza il reo?
Se libero non ſono, è voſtro il fallo,
Se diſpiace il conſiglio a che ſi chiede?
Se abborrite il mio ſtil, cauti fuggite
Lungi da me, nè mi venite intorno.
Ma (ſtolto!) a chi favello? e non rammento,
O ſciocche, vili, temerarie beſtie,
Ciò che più volte replicar inteſi?
„ Allor ſuccederà, che inſiem s' accaſino
„ Col Lepre il Cane, colla Volpe il Gallo,
„ Quando intendan ragion Montone ed Aſi-
no.
Volea ſeguir, ma colle dure corna
Lo colpiſce il Monton, e colla vita
L'uſo del favellare in un gli toglie.
Cadeva a pezzi l' innocente Specchio

Del

Del più sozzo animal vittima indegna,
Quando la Ninfa, che tornava al prato,
Del fido consiglier, del caro amico
Vide lo scempio, e la spietata morte.
Se piangesse la bella, e se provasse
Un barbaro dolor, ditelo voi,
Donne gentili, che lo avete in pregio.

FINE.